



Gli Oscar Mondadori a supporto della campagna UNHCR,  
in aiuto della popolazione ucraina

# UCRAINA YKPAIHA

L'Ucraina è uno Stato sovrano e indipendente,  
democratico, sociale, basato sul diritto.

*Articolo I della Costituzione dell'Ucraina, 27-28 giugno 1996*

**MONDADORI**





Gli Oscar Mondadori a supporto della campagna UNHCR,  
in aiuto della popolazione ucraina

# UCRAINA YKPAIHA

L'Ucraina è uno Stato sovrano e indipendente,  
democratico, sociale, basato sul diritto.

*Articolo I della Costituzione dell'Ucraina, 27-28 giugno 1996*

**MONDADORI**

# *Il libro*

**U**craina significa “il luogo sul confine”.

Una terra che ha dato i natali a scrittori che hanno usato la lingua russa, come Nikolaj Gogol’ e Isaak Babel’, e ad autori che hanno scritto in ucraino, come Ivan Franko e Taras Ševcenko.

Un Paese antico e ricco di storia, che in queste pagine viene raccontato attraverso una scelta di fiabe, racconti e poesie.

# UCRAINA

*Fiabe, racconti, poesie*

**MONDADORI**

**UCRAINA  
YKPAIHA**

## PARTE PRIMA

FIABE UKRAINE

Da *Fiabe ucraine*, a cura di Lorenzo Pompeo, Besa Muci, Nardò (Le) 2020, pp. 31-121.



## *Cirillo il Conciapelli*

C'era una volta a Kyjiv un principe-cavaliere, e vicino a Kyjiv c'era un serpente a cui ogni anno dovevano mandare un dono: un giovanotto oppure una fanciulla. Venne il turno della stessa figlia del principe. Non c'era nulla da fare. Poteva toccare anche ai signori e quando veniva il loro turno anche loro dovevano andare. Così il principe dovette mandare sua figlia in dono al serpente. E la figlia fu talmente brava che persino il serpente la prese a ben volere. Una volta, con le lusinghe, si fece avanti e gli chiese: «Esiste al mondo un uomo più forte di te?».

«C'è!» disse. «È un tale di Kyjiv che vive lungo le rive del Dnipro. Quando il fiume inonda le case, il fumo si stende fino al cielo; allora lui va sul Dnipro a bagnare la pelle (perché è un conciapelli), e non ne prende una, ma dodici tutte insieme. E quando si gonfiano nel fiume, io le tiro in acqua. E lui che fa? Pensate che a sua volta si metta a tirare? Niente affatto! A lui non importa proprio nulla! Per poco non tira fuori anche me dalla riva del fiume. È solo di quest'uomo che ho paura.»

La principessina cominciò a riflettere. Pensa e ripensa: come far giungere quella notizia e tornare in libertà dal padre? Lei non aveva il coraggio di osare tanto. Solo una colombella, che aveva nutrito nei giorni felici quando era a Kyjiv, avrebbe potuto farlo. Pensa e ripensa, finché, singhiozzando, così scrive al padre: “Questo è quanto: da voi, mio signore, c'è a Kyjiv un tale di nome Cirillo, che fa di cognome Conciapelli. Scongiuratelo, fatelo convincere dagli anziani, perché si batta con il serpente per liberarmi, povera me, da questa prigionia. Pregatelo, mio signore, con i doni e con le parole più adatte, perché non si senta offeso da una mancanza di riguardo. Per voi e per lui pregherò Dio per tutta la vita”.

Scrisse così e legò il messaggio con un anello alla zampa della colombella, che liberò dalla finestra. La colomba si sollevò in aria e volò a casa e nel cortile fino dal principe. Persino i suoi figli corsero nel cortile a vederla.

«Papà, paparino», dicono «hai visto la colombella mandata dalla nostra sorellina?»

Il principe inizialmente si rallegrò, ma poi si rattristò pensando: “Vuol dire che quel maledetto drago ha già spacciato mia figlia!”.

Chiama a sé la colomba; scorge il pezzettino di carta legato all’anello e lo prende. Legge quello che la figlia gli aveva scritto, viene a sapere come stanno le cose e immediatamente riunisce il consiglio degli anziani.

«Esiste veramente un uomo che si chiama Cirillo il Conciapelli?»

«Esiste, principe, e vive sulle rive del Dnipro.»

«Come possiamo fare ad avvicinarlo senza che si offenda quando lo chiamiamo per nome?»

Alla fine decisero così: inviarono i più anziani. Giunsero alla sua casa, timorosi, aprirono lentamente la porta. Videro che Conciapelli sedeva in terra, e, stando di spalle, conciava dodici pelli; si vedeva soltanto quando scuoteva la barba bianca. Uno di quei messi, intimorito, starnutì.

Conciapelli si spaventò e strappò le dodici pelli. Si voltò e quelli gli spiegarono: «Siamo venuti per questo e per quest’altro motivo, ci ha mandati a te il principe con una preghiera...».

Ma lui non li guardava né li ascoltava perché era arrabbiato: per colpa loro aveva strappato le dodici pelli.

Quelli nuovamente chiedono, nuovamente lo pregano. Si inginocchiano. Niente da fare! Chiesero, pregarono, ma dovettero andarsene con le facce scure.

«Cosa dobbiamo fare?» si affliggeva il principe e, insieme a lui, tutto il consiglio degli anziani.

«Perché non inviare i giovani?»

Mandarono i giovani, ma anche loro non conclusero nulla. Il Conciapelli infatti taceva e sbuffava, come non fossero stati affari suoi. Era chiaro: sempre a causa di quelle pelli.

Poi il principe ci ripensò e gli mandò i bambini. Questi, quando arrivarono, cominciarono a pregarlo, buttandosi in ginocchio e piangendo. A questo punto persino Conciapelli non poté resistere e tra le lacrime disse: «Se è per voi, lo farò!».

Andò dal principe.

«Datemi» dice «dodici botti di pece e dodici carri di canapa.»

Si avvolse con la canapa, si incatramò con la pece per bene, prese una clava pesante dieci *pud* e andò dal serpente.

E il serpente gli disse: «Che fai Cirillo? Sei venuto in pace o per batterti?».

«Ma quale pace! Per battermi con te, maledetto drago!»

Cominciano a battersi, tanto che la terra comincia a tremare. Appena prova solo a fuggire, il serpente lo acchiappa con i denti, ma strappa via solo la pece, appena prova a fuggire, il serpente lo acchiappa, ma tira via solo un fascio di canapa. Poi Conciapelli con la sua enorme clava lo percuote e lo sbatte a terra. Il serpente fuma come un fuoco e si scalda talmente che corre verso il Dnipro e, non appena salta in acqua per dissetarsi un po', Conciapelli di nuovo si avvolge nella canapa e si incatrama con la pece. Ancora una volta dopo che il drago maledetto si stacca da Conciapelli, lui gli da giù con la clava, finché non vengono fuori le scintille. Continuarono a darsela finché non uscì il fumo e le scintille schizzarono da tutte le parti.

Cirillo sistemò il serpente meglio di un fabbro che acconcia il vomere dell'aratro nella sua fucina. Il serpente sbuffò, si mise a bestemmiare il maledetto, finché la terra sotto di loro non gemette. Le campane e le preghiere risuonavano e sulle montagne lì intorno c'era la gente che, mezza morta, mano

nella mano aspettava l'esito della lotta. A un tratto si udì un tale botto che la terra tremò. La gente che stava sulle montagne con le mani unite gridava "gloria al Signore!".

Così Cirillo, uccidendo il serpente, liberò la principessina e la restituì al principe. Questi non sapeva come ringraziarlo e come premiarlo. Da allora, in suo onore, presero a chiamare le lande desolate dove lui viveva "Conciapelli".

Ciò che poi fece Cirillo nessuno lo capì bene. Prese il serpente, lo bruciò, e sparse le ceneri al vento. Da quella cenere ebbero origine: mosche, zanzare e moschini. Se avesse sepolto quella cenere nella terra, nel mondo non ci sarebbe stato niente del genere.

## *Il pastore di pecore*

C'era un pastore di pecore che per tutta la vita non aveva fatto nient'altro che pascolare le sue pecore, fin dalla più tenera età. Una volta una pietra che pesava otto *pud* cadde dal cielo proprio vicino a lui. Il pastorello si mette a giocarci come fosse un giocattolo: la lega al suo frustino e poi ci dorme su per tutto il giorno. Il dì seguente getta la pietra in alto, quella vola e ricade nello stesso punto dov'era prima, conficcata nella terra. E se anche avesse abbandonato la sua giacca di lana in mezzo alla steppa con quella sopra, due o più persone non sarebbero riuscite a prenderla. La madre lo sgridò: «Che stai a fare con questo pietrone? Adesso va a finire che ti fai pure male!».

Il pastorello non gli dà retta e continua a trascinare la pietra.

Successe che proprio dal re che regnava nel paese del nostro pastore arrivò un drago. Trascinava pietre che pesavano fino a trenta *pud*. Le buttò giù e si costruì un palazzo e poi pretese pure che quel re gli offrisse sua figlia in sposa.

Il re si spaventò e cercò per tutto il regno, per i tribunali e i distretti, un uomo che fosse in grado di affrontare e uccidere il serpente. Cercarono a lungo ma non lo trovarono.

Quel pastore di pecore lo venne a sapere e si vantò dicendo: «Io potrei uccidere quel serpente con il mio frustino!».

Magari quello diceva così, per scherzo, ma la gente lo prese sul serio. La voce giunse all'orecchio del re e quello mandò subito qualcuno a chiamarlo. Il re appena lo vide, gli disse: «Ma che dici!? Sei troppo piccolo per certe cose!». Perché effettivamente era solo un ragazzo.

«Certo che potrei!»

Allora il re gli affidò due reggimenti (uno di cantanti, l'altro di musicanti). Il pastore di pecore comandava quei



soldati come se avesse fatto venti anni di servizio militare. Il re, sorpreso, sollevò le mani al cielo: «Dio mio!» disse.

Giunto a un tiro di schioppo dal palazzo del drago, il pastore abbandona i suoi reggimenti e dice: «Guardate laggiù, se vedrete uscire dal comignolo il fumo, vuol dire che avrò avuto la meglio io, se vedrete uscire le fiamme, avrò vinto lui».

Lasciato il suo esercito, procedette da solo. Il drago era così forte che non permetteva a nessuno di avvicinarsi, colpendo chiunque solo con il suo fiato. Così, appena vide il pastore, gli alitò contro, ma quello niente, non si scompose nemmeno un po'.

«Allora, bravo giovane» chiede quello «che sei venuto a fare? Vuoi la pace o la guerra?»

«Questo bravo giovane non viene a chiedere la pace, ma a fare la guerra!»

E quello gli fa: «Allora vai a farti un giro e torna tra tre anni».

«Ci sono andato e sono già tornato.»

«E con cosa ti batterai?» chiede quello.

«Con questo frustino!»

E gli mostra il suo frustino con un'intera pelle di vitellone intrecciata e con il macigno legato.

«Allora, dacci sotto!»

«No! Comincia tu!»

Il drago ha una spada di tre metri, di ferro e di acciaio. Appena colpisce il pastore di pecore, la spada si rompe e cade in pezzi.

«Reggiti forte. Ora tocca a me.»

Appena il pastore lo colpisce con quel macigno, il drago cade in pezzi e dal camino esce il fumo.

A quella vista il suo esercito esultò, i musicanti presero a suonare e i cantanti a cantare, il re gli venne incontro, lo prese sotto il braccio e lo condusse a palazzo. Gli diede in sposa sua figlia, e costruì un palazzo per loro. Gli altri re cominciarono a storcere il naso: “Com’è possibile dare in sposa la propria figlia a un pastore?”. Anche il re cominciò a pentirsi di quel gesto. Così emanò un proclama per cercare qualcuno che avrebbe potuto uccidere il pastore. Si trovarono due volontari. Essi andarono dal pastore e lo trovarono seduto al tavolo che leggeva un libro. Questi sapeva che stavano venendo da lui per ammazzarlo. Appena li vide, chiese loro: «Per quale motivo, bravi giovani, siete venuti? Per chiedere la pace o per battervi?».

«Ma come?» rispondono quelli. «È ovvio! Per batterci!»

«Aspettate» dice lui «prima devo fare un preghiera.» Va a pregare e, tornato, si siede di nuovo al tavolo, appoggiando la testa sui gomiti.

«Bene, allora dateci sotto!»

Ecco che appena uno dei due lo colpisce alla spalla sinistra, la spada cade in pezzi. Il secondo lo colpisce alla spalla destra, ma riesce a strappargli solo la camicia. Poi viene il turno del pastorello. Li prende tutti e due e li stringe forte uno contro l’altro finché le loro ossa non cadono per terra. Le raccoglie e le porta dal re. Giunto da lui, senza vantarsi gli dice: «Le vedi queste? Anche tu farai questa fine!».

Com’è, come non è, da allora il re lo lasciò in pace.

## *Il vascello volante*

C'era una volta un vecchio, sua moglie e i loro tre figli; due savi e il terzo scemo. Loro si prendono cura di quelli savi, la madre ogni domenica gli prepara la camicia bianca. Lo scemo invece viene insultato e preso in giro da tutti. Stava sempre sulla stufa a elemosinare, con la camicia sporca e senza pantaloncini... quello che gli davano lui si mangiava e se non glielo davano, lui non mangiava.

Correva voce fosse giunto un editto dello zar che comandava di andare tutti a pranzo da lui e a chi fosse giunto su un vascello volante avrebbe dato in sposa sua figlia.

Appena lo vennero a sapere, i figli savi gioirono: «Ci andrò io, lì forse busserà la fortuna!».

Gioirono e dissero ai loro genitori: «Ci andiamo noi a pranzo dallo zar: in verità, non ci perderemo nulla, e magari è proprio là che bussa la fortuna!».

Il padre li prega, la madre li scongiura: «Non andate!».

«Andiamo e basta! Dateci la vostra benedizione per il viaggio.»

I vecchi, quando capirono che non c'era nulla da fare, gli impartirono la loro benedizione, la madre gli diede il pane bianco, qualche fetta di porchetta e una bottiglia di acquavite e partirono.

Lo scemo, seduto sulla stufa, dice: «Vado anche io lì dove sono andati i miei fratelli!».

«Dove vai, scemo!» dice la madre. «Ti mangeranno i lupi!»

«Macché!» dice. «Non mi mangeranno: vado e basta!»

I vecchi dapprima lo presero in giro, poi cominciarono a insultarlo. Macché! Alla fine si resero conto che era come se,

per così dire, ti prendesse per scemo e dissero: «Allora vai, magari non tornerai mai più e così almeno nessuno saprà più che anche tu sei nostro figlio».

E la vecchia gli diede una borsa, ci mise il pane nero, una bottiglia d'acqua e lo condusse fuori casa. Così partì anche lui.

Camminò a lungo, finché non incontrò un vecchio: un vecchio con la barba bianca lunga fino alla cintola.

«Salute, nonno!»

«Salute, figliolo!»

«Dove andate, nonnino!»

E quello gli fa: «Vado per il mondo. Aiuto la povera gente. E voi?».

«Vado a pranzo dallo zar.»

«Tu sai fare un vascello che può volare?»

«No», dice «non sono capace.»

«Ma allora che ci vai a fare?»

«Dio sa perché» dice «tanto non ci perdo niente e magari è proprio lì che busca la fortuna.»

«Siediti allora», dice «riposa e mangia qualcosa per pranzo. Tira fuori quello che hai nella borsa!»

«Eh, nonnino, non c'è niente, solo pane nero, che di certo voi non gradireste.»

«Non fa niente, tiralo fuori!»

Ed ecco che lo scemo lo tira fuori e il pane nero è diventato uno squisito pane bianco, che così buono lui dalla nascita non l'aveva mai mangiato: proprio come quello dei signori.

«Allora», dice il vecchio «non è meglio pranzare con questo? Ce l'hai l'acquavite nella borsa?»

«Dove l'andavo a prendere? Ho solo una bottiglia d'acqua.»

«Tiralala fuori!»

Lui la prese, l'assaggiò, era diventata proprio acquavite!

«Ma guarda!» dice il vecchio. «Allora è vero che Dio assiste gli scemi!»

Allora i due stesero le giubbe sull'erba e cominciarono a mangiare; fecero proprio un bel pranzetto e il vecchio ringraziò lo scemo per il pane e per l'acquavite e disse: «Allora ascolta, figliolo, ora vai nel bosco, avvicinati a un albero, fatti tre volte il segno della croce, dai un colpo di scure all'albero e ancora più velocemente buttati a terra bocconi e dormi finché qualcuno non ti sveglierà; allora ti costruirai il tuo vascello volante; ci salirai e volerai lì dove devi andare, e lungo la strada prenderai qualcuno se dovessi incontrarlo».

Lo scemo ringraziò il vecchio, lo salutò e si separarono; il vecchio prese la sua strada e lo scemo andò per il bosco.

Così il ragazzo entrò nel bosco, si avvicinò all'albero, batté con la scure, si buttò bocconi e si addormentò. Dorme e dorme... finché non sente qualcuno che lo sveglia: «Sveglia, è arrivata la tua fortuna, sveglia!».

Lo scemo si desta e quando apre gli occhi, vede il vascello: tutto d'oro, con l'albero d'argento; le vele di seta erano talmente gonfie che proprio in quel momento stava per prendere il volo. Ecco che lui, mentre stava ancora a pensarci su, era già seduto sul vascello che proprio in quel momento si alza e prende il volo. E vola, vola ancora più su, vicino al cielo e più in alto della terra, finché l'occhio non poteva più scorgerla.

Volava e volava, finché non vide qualcosa: lo scemo lungo la strada prestò orecchio a terra e sentì qualcuno chiamare: «Salute, zietto!».

«Salute, nipotino!»

«Cosa fate?»

«Ascolto», dice «se c'è qualcuno che sta partendo per andare a pranzo dallo zar.»

«E voi state andando lì?»



«Proprio lì.»

«Sedete con me, vi ci porterò!»

Quello salì e presero il volo.

Volavano e volavano ancora, finché non diedero un'occhiata giù: c'era un uomo che camminava lungo la strada con una gamba legata dietro l'orecchio, zompettando sull'altra.

«Salute, zietto!»

«Salute, nipotino!»

«Perché camminate su una gamba sola?»

«Perché se rimettessi al suo posto anche l'altra, allora con un passo supererei il limite del mondo. E io» dice quello «non vorrei.»

«Dove andate?»

«A pranzo dallo zar!»

«Venite con noi!»

«Va bene!»

Quello si sedette e di nuovo si alzarono in volo.

E volarono a lungo finché non videro un cacciatore che prendeva la mira dal suo mirino, ma non si vedeva nemmeno un uccello, niente.

Quello gridò: «Salute, zietto! Dove mirate, che non si vede nemmeno un uccello?».

«Cosa? Cos'è che non si vede? Voi non lo vedete, io sì!»

«Dove lo vedete?»

«Ecco!» dice. «Lì, a cento miglia, su un pero secco!»

«Salite qui con noi!»

Sale anche lui e prendono nuovamente il volo.

Volano, volano finché non scorgono un uomo che cammina portando dietro la schiena un sacco intero di pane.

«Salute, zietto!»

«Salute!»

«Dove andate?»

«Vado» dice «a prendere il pane per pranzo.»

«Ma se ne avete il sacco pieno!»

«Ma che ci faccio con questo pane? Non mi basta nemmeno per fare colazione!»

«Salite con noi!»

«Va bene.»

Sale anche lui e riprendono il volo.

Volano, volano finché non scorgono un uomo che cammina vicino a un lago, come se cercasse qualcosa.

«Salute, zietto!»

«Salute a voi!»

«Perché camminate lì intorno?»

«Voglio bere» dice, «ma non trovo l'acqua da nessuna parte.»

«Ma se di fronte a voi c'è un lago intero, perché non bevete?»

«Ma che ci faccio con quest'acqua? Non mi basta neanche per un sorso.»

«Allora venite con noi!»

«Va bene!»

Volano e volano finché non vedono un uomo che porta un covone di paglia al villaggio.

«Salute, zietto! Dove portate tutta quella paglia?»

«Al villaggio» fa quello.

«Ma guarda un po'! Adesso ci manca la paglia al villaggio!»

«C'è» dice «ma non questa.»

«E questa qual è?»

«Questa» dice, «è quella che, se ci fosse l'afa d'estate, spargendola per terra, subito verrebbero il gelo e la neve.»

«Salite qui con noi!»

Quello sale e riprendono il volo.

Volano e volano finché non vedono un uomo che cammina nel bosco e porta una fascina di legna sulla schiena.

«Salute, zietto!»

«Salute a voi!»

«Dove portate quella legna?»

«Nel bosco!»

«Ma guarda! Forse nel bosco non ce n'è già abbastanza di legna?»

«Perché? C'è» dice, «ma non questa.»

«E quale c'è?»

«Lì c'è quella normale, ma questa, appena la butti in terra, ti trovi di fronte un esercito intero!»

«Salite con noi!»

Quello acconsente, sale e tutti insieme riprendono il volo.

Sia che avessero volato tanto, sia che avessero volato poco, giunsero a pranzo dallo zar. Là, in mezzo al cortile c'erano i tavoli, con le tovaglie, il miele e l'acquavite. Mangiare e bere a sazietà, che altro si può desiderare! E quante persone, vi dico, metà dei sudditi dello zar erano lì; vecchi, bambini, signori, ricconi e vecchi mendicanti, come al mercato. Ed ecco che lo scemo atterra con tutta la sua compagnia proprio davanti alle finestre dello zar. Scesi dalla nave, vanno subito a pranzo.

Lo zar, vedendo dalla finestra che qualcuno era atterrato su un vascello dorato, si rivolse al suo servo: «Vai a chiedere chi

è atterrato sul vascello dorato».

Il lacchè va a vedere e torna dallo zar.

«Un gruppo di contadini cenciosi.»

Lo zar non ci crede: «Come è possibile! Contadini che volano su un vascello volante?! Forse ti sarai informato male».

Decide di andare lui stesso a vedere.

«Chi è che è arrivato su quel vascello volante?» chiede lo zar.

Lo scemo risponde: «Io, Vostra Maestà!».

Lo zar lo scrutò con la sua giacchetta risicata, straccio sopra altri stracci, con i pantaloni laceri, e si mise la testa tra le mani: «Com'è possibile che io debba dare mia figlia in sposa a questo cafone!».

E pensa: “Che fare?”. Infine decide di imporgli alcune prove, così dice al lacchè: «Va' e digli che anche se è arrivato qui su un vascello volante, se non mi porterà prima della fine del pranzo l'acqua che guarisce e l'acqua della vita, la zarina se la scorda e con una spada come questa gli farò la festa».

Il lacchè va. Ma anche Orecchione aveva sentito quello che aveva detto lo zar e lo va a riferire allo scemo. Lui, seduto sulla panchina (quelle panchine che erano intorno al tavolo), si dispera: non mangia, non beve. Gambalunga lo vede: «Perché non mangi?» gli fa.

«Come faccio a mangiare e a non andare all'inferno?»

E racconta come stavano le cose: «Lo zar mi ha comandato di portargli l'acqua che guarisce e l'acqua della vita prima della fine del pranzo... Come faccio a prenderle?».

«Non ti preoccupare! Te le procuro io!»

«Guarda chi si vede!»

Venne il lacchè dello zar e gli diede l'ordine, ma lui era già al corrente della faccenda.

«Digli che gliele porterò!» rispose.

Il lacchè va a riferire. Gambalunga slega la gamba dall'orecchio e si mette a correre. In un istante prende l'acqua che guarisce e l'acqua della vita. Le prende, ma stanco, dice: «Farò in tempo a tornare prima che finisca il pranzo. Ora mi metto un po' a riposare sotto il mulino».

Si corica e si addormenta. Le persone stavano finendo il pranzo e lui ancora non si era fatto vedere. Lo scemo era lì, seduto e mezzo morto. «Non ce l'ha fatta. È morto!» pensò.

Orecchione poggia il suo orecchio a terra e si mette ad ascoltare. Ascolta e ascolta.

«Non ti preoccupare» dice. «Dorme sotto il mulino, il figlio di cagna!»

«Che faremo adesso?» dice lo scemo. «Come facciamo a svegliarlo?»

Il cacciatore fa: «Non ti preoccupare, lo sveglio io!».

Appena punta, lo sparo tuona al mulino, tanto che le schegge volano via, Gambalunga si sveglia e si precipita lì. La gente stava ancora finendo il pranzo e lo scemo arriva con l'acqua.

Lo zar pensa: «E ora che faccio? Gli darò un altro compito!».

«Vai» disse al lacchè, «e digli che se mangerà insieme ai suoi compagni in una volta sei coppie di buoi arrosto e quaranta pagnotte di pane, allora gli darò la mia bambina e se non li mangerà con questa spada gli farò la festa.»

Orecchione ascoltò e riferì allo scemo.

«Che faccio ora? Io non riesco a mangiare nemmeno un pezzo di pane intero!» dice lo scemo, di nuovo affliggendosi fino alle lacrime. Ma Mangione gli fa: «Non piangere, ci penso io, non basteranno neanche a saziarmi!».

«Bene» dice, «che li portino.»

Arrostiti dodici buoi, cotte quaranta pagnotte, appena Mangione comincia a mangiare, ripulisce il piatto e ne chiede



ancora.

«Ehi» dice «è poco! Dammene ancora un pochino!»

Lo zar vede che c'era riuscito! Allora di nuovo gli dà un compito: bere in un sorso quaranta botti di acqua e quaranta di vino, e se non le avesse bevute, con una spada come questa gli avrebbe fatto la festa. Orecchione sente, riferisce e lo scemo si mette a piangere.

«Non piangete» dice Bevone. «Me le bevo io e non basteranno neanche a dissetarmi!»

Ecco che riempiono quaranta botti d'acqua e quaranta di vino. Come Bevone prese a bere, le svuotò tutte sino all'ultima goccia e sorridendo sotto i baffi disse: «Ehi, ne avete ancora un po'? Lo avrei bevuto volentieri un altro goccino come questo!».

Lo zar vede che con lui non può farci nulla, ma poi pensa: «Lo devo far sparire, quel figlio di cagna, dalla faccia della terra, sennò quello si porta via la mia figliola». Ecco che manda il lacchè dallo scemo: «Vai a dire che lo zar ha ordinato di andare ai bagni prima delle nozze». Contemporaneamente a un altro lacchè ordina di far scaldare i bagni al massimo, pensando: «Lì lui in ogni caso si arrosterà».

Il Fuochista riscaldò talmente i bagni, che si fecero incandescenti, tanto che quasi bruciavano: lì dentro ci si poteva arrostitire anche il diavolo!

Lo riferiscono allo scemo. Lui va ai bagni, e dietro di lui Gelone, con la paglia. Entrano nei bagni. Faceva un tale caldo che non si poteva nemmeno respirare!

Gelone sparge la paglia e subito si fa così freddo, che lo scemo si lava contro voglia e subito corre sulla stufa, dove si addormenta tutto intirizzito!

Ecco che la mattina aprono i bagni, pensando che di lui fosse rimasta solo cenere, mentre quello se ne stava beato a dormire sulla stufa. Lo svegliarono.

«Devo essermi fatto proprio una bella dormita.»

Ed esce dai bagni.

Riferirono l'accaduto allo zar: lo scemo si era addormentato sulla stufa e in bagno faceva così freddo, come se non fosse mai stato acceso per tutto l'inverno. Lo zar si rattristò molto: cosa gli era rimasto da fare? Pensa e ripensa, pensa e ripensa...

«Se mi porterà» disse «un reggimento domani mattina, allora gli darò mia figlia, altrimenti con una spada come questa gli farò la festa.»

Pensando: “Dove lo va a trovare un semplice cafone un reggimento dell'esercito? Io sono lo zar, per me è un'altra cosa”.

Così gli impartisce il nuovo comando.

Orecchione sente e riferisce allo scemo. Quello di nuovo si mette a piangere.

«Come farò a cavarmela? Dove lo trovo un esercito?»

Va al vascello dai propri compagni.

«Mi avete tirato fuori non una sola volta dai guai, e adesso guarda cosa mi doveva capitare! Ora è la fine!»

«Non piangere» dice quello che aveva portato la legna «ti tiro fuori io dai guai.»

Venne il servo: «Ha ordinato lo zar» dice «che solo se ti procurerai per domani mattina un intero reggimento dell'esercito la zarina sarà tua.»

«Va bene, lo farò!» dice lo scemo. «Solo di' allo zar che questa volta, se non me la darà, gli farò la guerra e mi prenderò la zarina con la forza.»

Ecco che di notte lo scemo porta il suo il compagno con la fascina di legna. Appena comincia a gettare per terra quella legna, spunta un soldato, e poi un altro, finché non si raduna un intero esercito.

Al mattino lo zar si alza, sente che qualcuno faceva rumore e si informa per sapere cosa fosse: «Maestà» gli fanno «è

l'esercito che è atterrato con il vascello volante».

Lo zar ormai capì che non poteva farci niente. Ordinò di volerlo ricevere. Andò il lacchè e lo invitò. Lo scemo apparve così ben vestito che non lo si poteva riconoscere: il suo abito brillava, con il tricorno dorato in testa e lui stesso era così bello! Portò con sé il suo esercito, condotto da lui stesso su un morello. Dietro di lui c'erano i suoi generali... Si fermò davanti alla reggia.

«Alt!» gridò e l'esercito si fermò vicino alle panchine.

Ma che cambiamento! Lo zar lo abbracciò e lo baciò.

«Siedi, mio genero caro!»

Entrò anche la zarina; appena lo vide, sorrise. Ma che bel maritino che le era toccato!

Ecco che in fretta si sposarono e diedero un tale banchetto, che il fumo arrivò fino al cielo e si fermò sulle nuvole. E io da questo banchetto arrivai a quella nuvola e guardai, poi piovve, e come piovve, io giunsi qui; voi avete chiesto una favola, e io ve l'ho raccontata, né lunga né breve: da me a voi. Raccontare ancora non so.

## *Il cavallo incantato*

Un padre aveva dodici figli. Quando furono ormai cresciuti, se ne andarono tutti a servizio presso il palazzo di un signore. Si misero d'accordo in questo modo: dopo un anno di servizio il padrone gli avrebbe dato un cavallo per ciascuno. Dopo un anno, lui gli fa: «Allora, andatevi a scegliere un cavallo per uno!».

Quelli vanno al campo dove pascolano i cavalli e ognuno sceglie il cavallo che vuole. Il fratello più piccolo era un po' scemo. Infatti si sceglie il cavallo peggiore, così magro che a stento si reggeva in piedi.

Poi tornarono dal padre e gli dissero: «Papà, trovaci dodici sorelle, per poterci sposare».

Il vecchio andò a cercarle. Cammina cammina e incontra una donna per la strada.

Quella gli fa: «Dove vai, buon uomo?».

«Ho dodici figli e vogliono sposarsi, ma vogliono che gli trovo dodici sorelle tutte insieme.»

E quella donna gli risponde: «Ho dodici figlie, che vadano a farle a loro le proposte di matrimonio!».

Il vecchio si rallegra e le chiede: «Dove abitate?».

«Venite al mio palazzo, lì potrete vedere le ragazze, così saprete se saranno di vostro gradimento.»

Così va con lei al palazzo dove è accolto da quella donna con tutti gli onori. Gli viene offerto da bere e da mangiare. Poi la donna gli mostra le sue figlie: undici erano come si deve, ma la più piccola, che aveva già undici anni, dormiva ancora nella culla. La donna gli fa: «Questa sarà la moglie del vostro figlio scemo!».

Dal momento che lui era ormai un vecchio padre, si intrattenne per riposarsi un po' e poi tornò a casa dai suoi figli.

Giunto a casa i figli gli chiedono subito: «Allora, le hai trovate?».

«Le ho trovate» dice «preparatevi subito e andate!» E gli spiegò dove dovevano andare.

Loro si mettono subito in viaggio. Undici fratelli sellano i cavalli con i migliori finimenti e fanno la figura dei signori. Invece il dodicesimo sul suo misero ronzino si trascina appena e a fatica tiene dietro agli altri undici.

Allora il suo cavallo gli dice: «Ferma i tuoi fratelli, digli di aspettarti, perché la donna dalla quale andate a fare le vostre proposte di matrimonio è una vampira e vi vuole mangiare. Quando arriverete da lei, quella vi manderà dodici servi per i cavalli. Voi non dovete darglieli. Poi vi darà tre bottiglie di vino e tre pagnotte di pane. Voi dovete bere solo due bottiglie, mangiare solo due pagnotte e lasciare la terza. Fate attenzione: non dovete fare cadere in terra neanche una goccia di vino né una briciola di pane!».

Allora il fratello sciocco si mette a gridare agli altri fratelli: «Aspettatemi!».

Ma i fratelli dicono: «Ma perché dobbiamo aspettare quello scemo?». Così proseguono senza curarsi di lui.

Quello di nuovo grida: «Aspettate, no?!».

«Beh, aspettiamo, magari ha qualcosa da dire» fa il fratello più grande.

Così questa volta lo aspettano. Quello gli riferisce subito tutto quello che il cavallo gli aveva detto in modo che sapessero cosa fare una volta arrivati dalla vampira.

Giunsero al palazzo. Gli vennero incontro dodici servi, ognuno per badare a un cavallo. Ma quelli gli fanno: «Ci pensiamo noi ai nostri cavalli!».

Così li legarono da soli all'abbeveratoio e gli diedero da mangiare. La vampira gli aveva già fatto mandare le tre



bottiglie di vino e le tre pagnotte. Loro bevvero due bottiglie e mangiarono due pagnotte, prestando la massima attenzione a non buttare per terra neanche una goccia di vino o una briciola di pane, e il resto lo rimandarono indietro. Poi la vampira li chiamò a casa, imbandì per loro la tavola con ogni ben di Dio.

Quando bevvero e mangiarono tutti a sazietà, si appararono ognuno con una delle figlie e la padrona li mise a dormire tutti sul pavimento, tranne lo scemo, che fu messo nella culla. Al lato destro fece mettere una delle sue figlie e a quello sinistro uno dei generi, dicendo loro: «Dormite pure ognuno con la sua, se vi fa piacere».

Una volta che tutti si sdraiarono, andò a spegnere le candele, e lei prese il volo verso il confine, lì dove volano i vampiri e le streghe.

Così i fratelli si addormentano, ma il cavallo dello scemo si avvicina alla porta e nitrisce tre volte. Allora lui si alza dalla culla ed esce e il cavallo gli fa: «Di' ai tuoi fratelli di scambiarsi di posto con le mogli: si mettessero loro al lato sinistro e che mettessero le donne a quello destro».

Quello allora sveglia i fratelli e gli dice di cambiare subito il lato destro per il sinistro. Ecco che la vampira già vola di ritorno con una spada e nel buio taglia la testa a tutte le figlie, che ora erano al lato destro, pensando che fossero i generi. Poi andò alla culla perché voleva decapitare il genero scemo, ma non lo fece, dicendo: «Ma no, questo scemo lasciamolo stare. Almeno mi porterà l'acqua».

Poi di nuovo se ne andò alla frontiera dov'erano gli altri vampiri.

Il cavallo di nuovo si avvicina alla porta e nitrisce tre volte. Lo scemo scende dalla culla e il cavallo gli fa: «Scappate subito via, appena possibile, perché quando tornerà la vampira e si accorgerà di avere tagliato la testa alle sue figlie, sarà ancora peggio per voi!».

Così si alzarono, si misero a cavallo e se ne andarono. E lo scemo di nuovo rimase indietro perché il suo cavallo non

valeva un soldo.

Intanto la donna ritorna dalla frontiera e, illuminata la stanza, vede che i fratelli non ci sono, che tutte le sue figlie giacciono senza testa e solo quella che dormiva nella culla era ancora viva.

Aveva un cavallo che era legato con tre catene. Salì sul cavallo e partì all'inseguimento dei fratelli. Prese con sé una piuma della papera d'oro e un capello d'oro della figlia che erano luminosi come il sole, per poter illuminare la strada.

Si lanciò all'inseguimento dei fratelli, ma quelli più grandi avevano già superato la frontiera e ormai non li poteva più raggiungere. Solo quello scemo era rimasto indietro e si era nascosto nella boscaglia e così quella non lo vide e passò oltre. Lungo la strada, mentre si era alzata in volo, la piuma d'oro e il capello d'oro gli caddero e il suo cavallo si perse un ferro dorato. Così se ne tornò a casa sua. Mentre lo scemo percorre a cavallo quella strada, trova quel capello, brillante come il giorno. Scende da cavallo per prenderlo, ma il cavallo gli fa: «Non prenderlo, altrimenti saranno guai!».

Ma quello non lo ascolta e lo raccoglie. Più avanti trova la piuma. Di nuovo scende da cavallo per raccoglierla e il cavallo gli fa: «Non prenderla, o saranno guai!».

Ma quello non lo ascolta e la prende. Più avanti trova il ferro di cavallo dorato. Di nuovo scende per raccoglierlo e il cavallo: «Non prenderlo, o saranno guai!».

Ma lui non lo ascolta e prende anche il ferro di cavallo. Finalmente arrivò a casa, dove erano già arrivati i fratelli, che lo ringraziarono per averli salvati dalla morte.

Successivamente, al contrario degli altri fratelli che erano rimasti a casa, quello scemo tornò di nuovo a servizio da un signore, che gli concesse di portarsi dietro anche il suo cavallo. Lo scemo appese nella sua stalla la piuma d'oro; così non aveva bisogno di nessuna lanterna o candela, tanto forte era la luce che emanava quella piuma.

Ma i servi lo spiano e quando vedono quella piuma lo vanno a dire al signore. Quello comanda che lo scemo fosse subito convocato al suo cospetto e gli fa: «Portami quella piuma d'oro!».

Il poverino prova a inventare che non ne sa niente, scusandosi come può, ma non serve a niente. Il padrone gli fa: «Se non me la porti subito, ti ammazzo!».

Allo scemo non gli rimase altro che andare alla stalla e portare la piuma al signore, che gli fa: «Mi devi portare quella papera dalla quale è stata presa questa piuma!».

Lo scemo va dal suo cavallo a piangere.

«Vedi, non mi hai voluto ascoltare e adesso ti sei messo nei guai!» fa il cavallo. «Che possiamo fare? Ora dobbiamo andare.»

Così tornarono da quella vampira dalla quale erano fuggiti. Giunti a palazzo, il cavallo gli fa: «Bussa a una porta e quella ti si aprirà, bussa a una seconda, anche quella si aprirà. Solo nella terza stanza c'è quella papera, ma fai piano per non svegliare la vampira!».

Lo scemo andò e prese la papera sotto il braccio, poi scappò via in sella al suo cavallo. Quindi portò la papera al suo signore e gliela diede. Questi ne fu molto soddisfatto. Gli diede molti soldi e lo rispedì al suo servizio presso la stalla.

Lo scemo allora prende il suo ferro di cavallo d'oro e lo appende al muro per illuminare la stalla. I servi di nuovo lo notano e vanno a raccontarlo a quel signore. Questi gli ordina di mostrargli quel ferro di cavallo d'oro e gli fa: «Devi portarmi il cavallo al quale appartiene questo ferro!».

Lo scemo va a piangere dal suo cavallo, che gli fa: «Adesso sì che siamo nei guai. Come fai a prenderlo se quello è legato con tre catene? Allora, fatti dare dal tuo signore dodici pelli e dodici botti di pece; poi andremo a prendere quel cavallo».

Il signore gli diede dodici pelli e dodici botti di pece e poi partirono per prendere il cavallo della vampira.

Giunti a palazzo, il cavallo gli fa: «Prendi questa pala e scava una fossa profonda fino alle mie ginocchia».

Lui scava una fossa e il cavallo ci entra fino al ginocchio. Poi gli fa: «Stendi una pelle sopra di me e versaci sopra una botte di pece».

E quello gli mette sopra le dodici pelli una alla volta e su ognuna versa una botte di pece.

«Ora arrampicati su quell'albero. Appena io nitrirò quel cavallo arriverà in volo.»

Quello si arrampica e quando il cavallo nitrisce una volta, il cavallo della vampira rompe una catena. Nitrisce una seconda volta e quello rompe una seconda catena. Appena nitrisce la terza volta, il cavallo della vampira rompe la terza catena e arriva in volo. Aveva denti lunghi un braccio e si getta sul cavallo che stava nella fossa, conficcando fino in fondo i suoi denti nelle dodici pelli, ma non poteva mordere perché i suoi denti affondavano nella pece e ora non poteva tirarli fuori. Prova e riprova a strapparli, ma tutti gli sforzi erano inutili. Allora lo scemo scende dall'albero, sale sul suo cavallo e scappa. Dal momento che non riesce a tirare fuori i denti, anche il cavallo dorato deve seguirlo.

Fu così che riuscì a portare dal suo signore quel cavallo dorato. Il signore gli diede qualche centinaio di denari e di nuovo lo rispedì alla stalla.

Lo scemo vi appende il capello d'oro. I servi di nuovo vanno a dirlo al padrone e di nuovo quello gli ordina di portargli quel capello. Lui glielo porta e il signore gli fa: «Mi devi portare qui quella donna che ha perso questo capello».

Quello va a piangere dal suo cavallo che gli fa: «Tutto questo succede perché non hai voluto darmi ascolto. Adesso andiamo a prendere quella donna!».

Partono e quando giungono al palazzo della vampira, il cavallo gli dice: «Ora vai in quella stanza dove giace quella donna nella culla, la tua fidanzata. Ma non la prendere finché

io non avrò nitrito sotto quella finestra. Appena senti un nitrito prendila e non ti preoccupare!».

Quello entra nella stanza e rimane ad aspettare vicino alla culla, finché non sente il nitrito del suo cavallo. Quindi prende la donna insieme alla culla sotto il braccio, la porta fuori, sale sul suo cavallo e scappa via.

Così la portò dal suo signore, ma non gliela voleva dare: «Va bene per la papera e per il cavallo, ma lei è la mia fidanzata!».

Il padrone ci pensa un po' e poi gli fa: «Ti dico che solo se riuscirai a spremere tutto il latte alla mandria e lo metterai a cuocere in una grande pignatta con la fiamma da tutti i lati e lo farai bollire fino a farlo bruciare e, bagnandoti in questo latte, ne uscirai vivo, solo allora quella ragazza sarà tua!».

Quello va dal suo cavallo e gli racconta tutto.

«Adesso mi toccherà morire!»

E quello gli fa: «Tu entra nella pignatta e non ti preoccupare, basta che io sia vicino a te».

Lo scemo si avvicina a quella pignatta, portando il suo cavallo con sé: «Che almeno il mio cavallo possa assistere alla mia morte!».

Quando lo scemo spogliatosi si preparava a entrare nel latte, il cavallo soffiò sul latte una volta, una seconda e una terza e il latte si solidificò. Allora quello ci saltò dentro e ne uscì più bello di come c'era entrato.

Avendolo saputo, il signore fa: «Se lui è uscito dal latte bollente ancora più bello di prima, vuol dire che anche io potrei entrarci dentro e magari potrei ringiovanire!».

Quindi anche lui si spoglia per tuffarsi nel latte. Il cavallo in quel momento soffia sul latte tre volte e quello diventa di nuovo bollente come l'acqua e traborda dalla pignatta. Così il signore si brucia e muore.

Di lui rimasero solo le ossa. Lo scemo si sposò con la sua fidanzata e rimase in quelli che erano diventati i suoi

possedimenti.

Infine il suo cavallo gli disse: «Io ho fatto di te un signore e ora anche tu mi devi qualcosa: portami nei campi» dice «e uccidimi con un colpo di fucile».

Quello prese a piangere e disse: «Come faccio a spararti? Tu sei il mio migliore amico!».

«Se tu non mi ucciderai, nemmeno tu vivrai.»

Allora quello lo portò sui campi e gli sparò. Poi lo bruciò e sparse le sue ceneri al vento.

## *L'uovo magico*

Una volta l'allodola era la regina e il re era un topo. Avevano persino il loro campo. Lo seminarono a grano. Quando il grano crebbe, dovettero spartirsi i semi e ce n'era uno in più.

Il topo dice: «Questo me lo prendo io!».

E l'allodola gli fa: «No. Lascialo a me!».

Pensano: ora come fare? Si sarebbero rivolti a un tribunale, ma non c'era nessuno più vecchio di loro e quindi non potevano appellarsi a nessuno. Così il topo gli fa: «Allora facciamo così: io lo taglio in due con i denti».

La regina accettò la proposta. Il topo lo prese tra i denti e scappò via nella sua tana. Allora la regina-uccello raccolse tutti i pennuti per combattere contro il re-topo, che a sua volta chiamò a raccolta tutte le bestie.

Cominciò così la guerra. Appena uscita nel bosco, quando una bestia voleva fare a pezzi un uccello, quello si posava in volo su un albero. Invece quando gli uccelli volevano attaccare le bestie dall'alto... La battaglia durò tutto il giorno e a sera si misero tutti a riposare.

Quando il re passa in rassegna il suo esercito, si accorge che non c'erano le formiche. Allora ordina che quella sera stessa si trovasse almeno una formica.

Giunse anche la formica. Il re gli ordinò di arrampicarsi sull'albero di notte e di rosicchiare agli uccelli le piume intorno alle ali.

Alle prime luci dell'alba ecco che la regina incita le sue truppe: «Alzatevi e andate a combattere!».

Gli uccelli, appena si alzavano in volo, cadevano in terra e le bestie li facevano a pezzi. Così il re topo batté la regina allodola.

Un'aquila, accortasi di quel disastro, rimase sull'albero senza tentare di alzarsi in volo. Finché non passò lì un cacciatore e vide che l'uccello era rimasto sull'albero.

Appena prende la mira per colpirlo l'aquila lo prega: «Mio colombello, non mi colpire! Vedrai che ti tirerò fuori dai guai».

Il cacciatore fa per prendere la mira una seconda volta e l'aquila lo prega ancora una volta: «Ehi, fratellino, mio colombello, non mi colpire e io ti tirerò fuori dai guai».

Il cacciatore per la terza volta prende la mira e quella ancora una volta lo scongiura: «Ehi fratellino, mio colombello, non mi colpire, prendimi con te e io ti tirerò fuori dai guai».

Il cacciatore le credette, si arrampicò sull'albero, la tolse da lì e se la portò a casa.

Quella gli fa: «Portami a casa tua e fammi mangiare la carne finché le mie ali non saranno ricresciute».

Quell'uomo aveva due mucche e un toro. Per nutrire l'aquila uccide una delle sue vacche. L'aquila così mangia carne per un anno intero. Poi gli fa: «Lasciami andare, ora posso volare. Ho visto che le ali mi sono già ricresciute».

L'uomo la libera fuori dalla sua casa. L'aquila vola via, ma a mezzogiorno torna da quell'uomo e gli fa: «Non sono ancora del tutto in forze. Uccidi anche l'altra vacca».

L'uomo gli diede ascolto e uccise anche l'altra vacca.

Quella ci mangiò per un altro anno.

Di nuovo prova a spiccare il volo. Vola quasi tutto il giorno. La sera di nuovo ritorna da quell'uomo e gli fa: «Uccidi anche il toro!».

Quello pensa: “Che faccio, ammazzo il toro o no?”.

«Tanto è già tutto andato perduto», dice «ormai mi posso giocare anche questo!»

Così uccide anche il toro.



L'aquila ci mangiò per tutto l'anno. Poi spiccò il volo e si alzò fino alle nuvole.

Tornata da quell'uomo gli disse: «Grazie, mio caro, per avermi nutrito! Adesso sali pure su di me!».

Ma quello le chiese: «Che vuoi fare?».

«Sali!»

L'uomo sali.

L'aquila lo porta fin sulle nuvole e poi lo lascia cadere giù. Quello precipita giù, ma l'aquila lo afferra poco prima che tocchi terra e gli fa: «Cosa te n'è sembrato?».

«Ero più morto che vivo!» risponde lui.

«Anche io mi sentivo così quando mi avevi puntato il tuo fucile contro.»

Poi gli fa: «Dai, sali di nuovo!».

Quello non voleva, ma non c'era scelta e così salì di nuovo. L'aquila lo porta sulla stessa nuvola di prima e da lì lo butta di nuovo giù, afferrandolo a poche decine di metri da terra. Poi gli fa: «Cosa te n'è sembrato?».

«Mi sembrava che le mie ossa fossero già in pezzi!»

E l'aquila gli fa: «Così mi sentivo io la seconda volta che hai puntato il fucile contro di me. Ora sali su».

L'uomo sale.

L'aquila lo porta sulla stessa nuvola di prima, lo lascia cadere e lo afferra a pochi metri da terra. Poi gli fa: «Cosa hai provato quando stavi per schiantarti a terra?».

«Mi sembrava di essere già trapassato all'altro mondo!»

«Così mi sentivo anche io la terza volta che hai preso la mira.» Replica l'aquila. Poi gli fa: «Così siamo pari. Adesso sali pure, che ti porto a casa mia».

Volano e volano ancora e arrivano a casa dello zio dell'aquila e questa gli dice: «Entra pure in casa e quando ti chiederanno: "Hai visto per caso nostro nipote?", tu rispondi:

«Se mi date un uovo magico, lo porterò davanti ai vostri occhi».

L'uomo entra in quella casa. Appena entrato gli chiedono: «Ascolta, ti hanno mandato qui o ci sei venuto con le tue gambe?».

«Un buon giovanotto va sempre dove vuole lui!»

«Hai qualche notizia di nostro nipote?» fanno quelli. «Perché è già il terzo anno che è partito per la guerra e non abbiamo più ricevuto nessuna notizia.»

E lui risponde: «Se mi darette l'uovo magico, lo porterò davanti ai vostri occhi».

«Meglio non vederlo mai più che darti l'uovo magico!»

Quello esce da quella casa e fa all'aquila: «Mi hanno risposto: “Meglio non vederlo mai più che darti l'uovo magico”».

«Voliamo via!»

Volano e volano e giungono a casa del fratello dell'aquila. Ma questi risponde allo stesso modo dello zio: neanche lui vuole dargli l'uovo magico.

Vanno da suo padre. Giunti lì, l'aquila gli fa: «Entra in casa e quando ti chiederanno di me, tu di' che mi hai visto e che lo porterai da me».

L'uomo entra in casa e gli fanno: «Ascolta, ti hanno mandato qui o ci sei venuto con le tue gambe?».

«Un buon giovanotto va sempre dove vuole lui.»

Quelli gli chiedono: «Non hai visto per caso nostro figlio? Perché sono quattro anni che manca da casa, da quando è partito per la guerra, e potrebbe darsi che ormai sia morto».

«Sì, effettivamente l'ho visto. Se mi date l'uovo magico, lo porterò davanti ai vostri occhi.»

E il padre dell'aquila gli fa: «Ma tu che ci fai? Non preferiresti una bella somma di denaro?».

E lui fa: «Non voglio soldi. Voglio solo l'uovo magico!».

«Portaci nostro figlio e te lo daremo!»

Così l'uomo portò l'aquila dai suoi genitori. Quelli erano talmente felici che gli diedero l'uovo magico, dicendogli: «Solo fa' attenzione a non romperlo lungo la strada! Appena arrivato a casa, dovrai costruire un alto steccato tutto intorno. Solo allora lo potrai rompere!».

L'uomo si incamminò verso casa ma lungo la strada gli venne sete... trova una fontanella ma appena fa per bere, qualcosa al lato del secchio sbatte e rompe l'uovo magico. Da lì viene fuori un'intera mandria di mucche. Quel poveretto le insegue. Alcune brucano l'erba da una parte, altre se ne vanno dall'altra. Lui si mette a strillare, ma non c'è niente da fare. In quel momento allora gli si avvicina una serpe e gli fa: «Cosa mi dai se ti metto di nuovo la mandria dentro l'uovo?».

Quello gli risponde: «Cosa ti posso dare?».

«Mi daresti quello che è apparso a casa in tua assenza?»

E lui fa: «Te lo darò!».

Allora la serpe rimise la mandria dentro l'uovo, lo riparò e glielo diede in mano.

Tornò a casa e il figlio (quello che era nato mentre lui era via) gli fa: «Siete voi che mi avete dato alla serpe? Non ti preoccupare, papà, in qualche modo faremo!».

Il padre se ne rattristò un po', ma non poteva farci niente. Chiamarono questo figlio Ivan. Questi va dalla serpe, che gli fa: «Ti do tre incarichi. Se li svolgerai te ne potrai tornare a casa, altrimenti ti mangerò».

Intorno alla casa della serpe c'era un prato enorme che si estendeva a perdita d'occhio. Il serpente gli fa: «In una notte dovrai strappare questo prato, arare la terra e seminarla a grano, poi dovrai raccogliere il grano, dovrai farne delle biche, e in quella stessa notte da quel grano mi cuocerai in forno un panino che io troverò sul tavolo quando mi sveglierò».

Ivan, giunto in riva a uno stagno, si disperava. Lì vicino c'era una colonna di mattoni. Lì dentro c'era la figlia della serpe. Lui le si avvicina in lacrime. Quella gli fa: «Perché piangete?».

E lui: «Come faccio a non piangere quando la serpe pretende da me ciò che non potrei mai fare. Inoltre ha detto che deve essere fatto tutto entro questa notte».

«Ma cos'è che vi ha chiesto?» domanda lei. Lui glielo racconta. Quella gli fa: «Che ci vuole? È un attimo! Se tu mi sposerai, ti faccio tutto quello che lei ti ha chiesto di fare».

«Va bene!»

«Ora vai pure a dormire. Domani mattina appena sveglio gli porterai il pane.»

La serpe-fanciulla si avvia verso quel prato; le basta fare un fischio e l'erba viene sradicata, la terra arata e seminata a grano. Prima dell'alba cuoce il panino e glielo porta. Ivan, a sua volta, lo prende e lo porta al serpente posandolo sul tavolo.

La serpe si alza ed esce fuori per vedere quel prato, dove ormai ci sono solo mucchi di grano e stoppie. Ivan gli fa: «Allora, hai visto? Ho eseguito tutto quello che mi avevi comandato!».

«Ora devi scavare sotto questa montagna e arrivare fino al Dniprò e lungo le rive del fiume devi costruire dei magazzini per fare attraccare le chiatte, in modo tale che tu lì gli venderai questo grano. Quando mi sveglierò al mattino deve essere tutto pronto!»

Ivan torna lì, dove si trovava quella colonna, e si mette di nuovo a piangere. La serpe fanciulla gli chiede: «Perché piangi?».

Lui gli racconta tutto quello che la serpe gli aveva comandato di fare. E quella gli fa: «E che ci vuole? È un attimo! Tu vai pure a dormire, che faccio tutto io!».

A quella basta un fischio e la montagna è scavata fino al Dniprò e sulle sue rive sorgono i magazzini... Solo che fu

costretta a svegliarlo perché vendesse il grano ai mercanti sulle chiatte presso quel deposito.

La serpe si sveglia e vede che è stato fatto tutto quello che aveva comandato.

Così gli assegna il terzo compito: «Devi acchiappare questa notte il coniglio d'oro e portarmelo la mattina presto a casa».

Lui torna lì, dov'era quella colonna, e si mette di nuovo a piangere.

La serpe fanciulla gli chiede: «Questa volta di che si tratta?».

E lui: «Mi ha comandato di acchiappargli il coniglio d'oro!».

«Adesso sì che è un problema! Lo sa solo il diavolo dove possiamo acchiapparlo! Comunque, andiamo su quella roccia. Lì, forse, riusciremo a prenderlo.»

Così andarono lì e quella gli fa: «Tu aspetta qui davanti alla tana, mentre io lo faccio uscire. Ma fai attenzione, appena esce fuori dalla tana, tu lo devi acchiappare, che quello è il coniglio d'oro!».

Lei va a cacciarlo fuori. Poco dopo esce un serpente sibilando. Lui lo lascia uscire. Poi la serpe-fanciulla esce dalla tana e gli fa: «Allora, è uscito fuori qualcuno?».

E lui: «Mi sembra di no. C'era un serpente che strisciava e io per paura di essere morso l'ho fatto passare».

E quella gli fa: «Che hai fatto? Era quello il coniglio d'oro! Allora, adesso fai attenzione! Io entro di nuovo lì dentro e se esce qualcuno e ti dice che lui non è il coniglio d'oro, tu non credergli e acchiappalo!».

La serpe-fanciulla entra di nuovo lì dentro per cacciare fuori il coniglio d'oro, ne esce una vecchia e chiede al giovanotto: «Cosa cerchi figliolo?».

«Il coniglio d'oro» replica lui.

«Che ci stai a fare qui? Qui non c'è!»

Detto questo, la vecchia se ne va. Esce la fanciulla-serpe e gli chiede: «Allora, non c'era il coniglio d'oro? Non è uscito nessuno?».

«No, non mi sembra. È uscita una vecchia e mi ha chiesto cosa stavo cercando. Io gli ho detto che cercavo il coniglio d'oro e lei mi ha risposto che qui non c'è e allora io l'ho lasciata passare.»

«Ma perché non l'hai presa?» fa la serpe. «Era lei il coniglio d'oro! Adesso non la acchiappi più da nessuna parte. Adesso io mi trasformerò in un coniglio, tu mi porterai dalla serpe e mi poggerai sulla sedia. Solo non devi permettergli di toccarmi, altrimenti mi riconoscerà e ci farà a pezzi tutti e due.»

Ivan porta il coniglio alla serpe, lo mette sulla sedia e gli fa: «Eccovi il vostro coniglio! Ora, finalmente, me ne posso andare!».

E il serpente gli fa: «Va bene, vai pure!».

Lui comincia a scappare insieme alla fanciulla-serpe. Corre più veloce che può. Quando il serpente si accorge che non era il coniglio, bensì sua figlia, si mette a inseguirli per farli a pezzi. Anzi, non ci va lei, ma ci manda suo marito. Quando i fuggitivi se ne accorgono, perché persino la terra si era messa a tremare, la serpe-fanciulla dice: «Quelli sono sulle nostre tracce! Ora io mi trasformerò in un campo di grano e tu in un vecchio che sorveglia il campo. Quanto ti chiederanno: “Non avete visto per caso un giovanotto e una fanciulla che passavano per di qua?”, tu dirai che erano passati quando questo grano era stato seminato».

Così quando il serpente arriva chiede a quel vecchio: «Avete per caso visto un giovanotto e una fanciulla passare per di qua?».

Lui gli risponde: «Sì, sono passati».

«Quanto tempo fa sono passati?» chiede il serpente.

«Era quando si seminava il grano» risponde il vecchio.

«Questo grano è già maturo, invece quelli sono scappati neanche un giorno fa.»

E se ne torna indietro. La figlia della serpe si trasforma di nuovo in una fanciulla, il vecchio in un giovanotto. Insieme riprendono la fuga.

Il serpente ritorna in volo alla sua casa e la serpe gli fa: «Allora, non li hai raggiunti? Non hai incontrato nessuno lungo la strada?».

«Beh, effettivamente qualcuno l'ho incontrato» fa lui.

«C'era un vecchio che sorvegliava un campo di grano. Io gli ho chiesto: "Non avete per caso visto un giovanotto e una fanciulla passare per di qua?" e quello mi risponde: "Sì, effettivamente li ho visti, ma era quando si stava seminando questo grano". Quel grano era già maturo e così sono tornato indietro.»

«E tu perché non li hai fatti a pezzi? Quel vecchio e quel campo di grano erano loro! Adesso corri di nuovo a inseguirli e falli a pezzi senza esitazione!»

Il serpente vola sulle loro tracce e quando quelli se ne accorgono, perché persino la terra si era messa a tremare, la fanciulla-serpe gli fa: «Ehi, quello vola di nuovo qui da noi! Ora io mi trasformerò in un monastero così vecchio che si regge appena in piedi, e tu in un monaco e quando ti chiederanno se hai visto qualcuno, tu devi dire: "Sì, l'ho visto quando hanno costruito questo monastero"».

Arriva in volo il serpente e gli chiede: «Non hai visto per caso una fanciulla e un giovanotto passare di qua?».

E lui gli fa: «Sì, li ho visti passare quando hanno costruito questo monastero!».

«Quelli sono passati neanche un giorno fa e questo monastero sono almeno cento anni che sta in piedi» e se ne tornò indietro.

Quando arriva a casa racconta alla moglie quello che era successo: «Ho visto un monaco che camminava intorno a un

monastero. Quando gli ho chiesto se li aveva visti, lui mi ha detto che erano passati di là, ma che era stato quando avevano costruito quel monastero. Solo che quel monastero stava lì da cento anni almeno, mentre quelli sono scappati neanche un giorno fa».

«E perché non li hai fatti a pezzi quel monastero e quel monaco? Erano loro! Adesso ci vado io a inseguirli! Tu rimani pure qui!»

Così si mette a correre dietro a loro a rotta di collo. Quelli se ne accorgono, la terra rimbomba e diventa bollente, e la fanciulla-serpe dice: «Ora siamo perduti. Questa volta lei stessa è venuta a darci la caccia. Ora ti trasformerò in un fiume e io in un pesce persico».

Quella arriva al fiume e fa: «Allora, sono scappati!?».

Lei stessa si trasforma in un luccio e si mette a inseguire quel pesce, ma appena vuole afferrarlo, quello si difende con la sua pinna affilata e così non gli riesce. Lo insegue, lo insegue, ma non c'è verso di prenderlo. Allora gli viene l'idea di bersi tutta l'acqua. Comincia a bere. Beve, beve finché non scoppia.

Allora quella fanciulla che si era trasformata in pesce fa a quel giovanotto, che si era trasformato in fiume: «Adesso non abbiamo niente da temere! Torniamo pure a casa tua. Solo ricorda, quando entrerai in casa, bacia pure tutti, ma non il figlio dello zio, altrimenti ti dimenticherai di me! Io intanto andrò a servizio da qualcuno del villaggio».

Quello entra in casa e abbraccia tutti e pensa: “Come potrei non salutare il figlio dello zio? Quello penserà male di me!” e così baciò anche lui. Appena lo fece, si dimenticò della fanciulla.

Passò mezzo anno e quello si era completamente dimenticato che doveva sposarsi. Gli mandarono una bella ragazza per fargliela sposare: lui si era completamente dimenticato di colei che lo aveva salvato dalla serpe, della



figlia di quella serpe che stava dentro una colonna di mattoni. Così si fidanzò con un'altra.

Il giorno prima delle nozze le fanciulle del villaggio si riuniscono per preparare il pane per le nozze e chiamano anche quella fanciulla con la quale Ivan era fuggito. Cominciano a sfornare le focacce. Quella prende la pasta e ne fa due a forma di uccello, una colomba e un colombo, li acceca e poi li lascia cadere. Allora quelli prendono vita e la colomba comincia a parlare con il colombo: «Ti sei dimenticato di quando io ho sradicato il prato e ho seminato il grano e da quel grano ti ho cotto due panini per la serpe?».

«Non ricordo, non ricordo!»

«Ti sei dimenticato di quando io ho scavato sotto quel monte fino al fiume Dnipro e delle chiatte che sono arrivate al magazzino per comprarti quel grano?»

«Non ricordo! Non ricordo niente!»

«Ti sei dimenticato di quando siamo andati insieme a caccia del coniglio d'oro? Ti sei dimenticato anche di me?»

E il colombo: «Non ricordo niente! Assolutamente!».

Allora quel giovanotto, poiché era stata lei a preparare quei colombi, riconobbe la fanciulla. Così ripudiò l'altra, si sposò con lei e vivono ancora felici e contenti.

## *Sirkò*

Un uomo aveva un cane di nome Sirkò che era già molto vecchio. Il padrone non sapeva che farsene, dal momento che non era più adatto alle faccende di casa, così decise di cacciarlo via.

Un giorno il cane incontra un lupo, che gli chiede: «Che ci fai tu qui?».

Sirkò gli risponde: «Fratello, dal momento che il mio padrone mi ha cacciato, anch'io mi ritrovo qui».

Al che il lupo gli risponde: «Vuoi che io faccia in modo che il tuo padrone ti prenda di nuovo?».

«Se potessi, mio caro, allora sì che ti sarei grato!»

«Allora, guarda», gli fa il lupo «appena il tuo padrone si allontanerà dalla moglie per andare a mietere e lei lascerà suo figlio vicino ai covoni, tu ti avvicinerai a quel campo in modo che io sappia dove si trova il campo. A quel punto prenderò il bambino, tu me lo strapperai, io farò finta di spaventarmi e poi te lo lascerò.»

Quando era tempo di mietere quell'uomo insieme alla moglie andò al campo. La donna mise il suo piccolino vicino ai covoni e andò anche lei a mietere vicino al marito.

In quel momento il lupo corre tra la segala dal bambino, lo prende e lo porta al campo. Sirkò lo segue e lo caccia via. L'uomo grida: «Fagliele vedere, Sirkò, mordi!».

Sirkò scaccia quel lupo, gli strappa il bambino, lo porta dall'uomo e glielo restituisce. Allora il padrone prende dalla sacca pane e sale e gli fa: «Prendi, Sirkò, mangia, questo è perché non hai permesso al lupo di mangiarsi il mio bambino!».

La sera tornarono a casa e presero di nuovo con loro anche Sirkò.

Giunti a casa, l'uomo fa alla moglie: «Prepara almeno la pastina e del miele da bere e condiscili con il lardo!».

Appena pronti, invitò a sedersi al tavolo Sirkò, che mangiò alla loro stessa mensa.

«Dacci la pastina, mogliettina, che si mangia!»

La moglie riempì i piatti e il padrone mise la zuppa di Sirkò in un piatto piano, preoccupandosi che il cane si saziasse senza scottarsi con la zuppa bollente.

Al che Sirkò pensa: “Devo ringraziare il lupo che mi ha reso un tale servizio”.

Venne il Carnevale e la figlia del padrone doveva sposarsi. Sirkò va al campo e trova il lupo.

«Vieni domenica sera nell'orto del padrone. Ti farò entrare e ti restituirò il favore che mi hai fatto.»

Il lupo, quando fu domenica, giunse al posto che Sirkò gli aveva indicato. In quello stesso giorno lì c'era una festa di matrimonio. Il cane esce a prenderlo, lo fa entrare in casa e lo mette sotto il tavolo. Poi prende dal tavolo un pezzo di carne e una bottiglia di vodka e glieli passa. Per questo qualcuno tra gli invitati voleva picchiare Sirkò, ma il padrone fa: «Non picchiate Sirkò, lui mi ha fatto del bene e io gli farò solo del bene finché sarà in vita».

Sirkò prende le cose migliori che c'erano sul tavolo e le porta dal lupo, che si sazia e beve talmente da non poterne più. Poi fa: «Adesso mi metto a cantare!».

«Ti prego, non cantare», gli fa Sirkò «altrimenti qui per te saranno guai. Ti porterò meglio un'altra bottiglia di vodka, ma tu cerca di stare zitto!»

Appena il lupo si beve la bottiglia di vodka, fa: «Adesso mi faccio proprio una bella cantata».

Quando quello comincia a ululare sotto il tavolo, alcuni ospiti scappano dalla casa, altri vogliono picchiare il lupo. Sirkò si accuccia sul lupo, come se lo volesse soffocare.

«Non picchiate il lupo, perché fareste male anche al mio Sirkò. Lui con il lupo se la caverà benissimo da solo.»

Al che Sirkò tira fuori il lupo e lo accompagna fino al campo.

«Tu mi hai fatto del bene e io te l'ho reso.»

E si separarono.

## *Il Signor Gatto De' Gatti*

Presso un uomo c'era un vecchio gatto che non era più in grado di acchiappare i topi. Il padrone lo prese e lo portò nel bosco. Pensa: "Che me ne faccio? Sarebbe stupido continuare a dargli da mangiare. Che se ne vada per il bosco".

Lo abbandonò lì e se ne andò. Arrivò una volpe e chiese al gatto: «Chi sei?».

«Sono il Signor Gatto De' Gatti» risponde quello. E la volpe gli fa: «Vorresti essere mio marito? Così io sarò tua moglie!».

Il gatto accettò.

La volpe lo porta casa sua e comincia a servirlo e riverirlo: quando andava a caccia di galline, non se le mangiava, ma gliele portava.

Un giorno una lepre vede la volpe e gli dice: «Sorellina Volpe, uno di questi giorni vorrei passare da te per una visita».

«Ora c'è il Signor Gatto De' Gatti da me», fa la volpe «quello potrebbe farti a pezzi.»

La lepre allora racconta del Signor Gatto De' Gatti al lupo, all'orso e al cinghiale. Riuniti, cominciano a riflettere: «Come facciamo a fare visita al Signor Gatto De' Gatti?».

«Prepariamogli un pranzo!»

Cominciano a stabilire il menù e a dividersi i compiti.

Il lupo fa: «Io vado a prendere la carne per il *boršč*».

«Io porto le rape rosse e le patate» dice il cinghiale.

«Io il miele per gli antipasti» fa l'orso.

«Io il cavolo» replica la lepre.

Portarono tutti gli ingredienti e cominciarono a preparare il pranzo, ma quando tutto fu pronto non riuscirono a mettersi d'accordo: chi sarebbe andato a invitare a pranzo il Signor Gatto De' Gatti?

L'orso fa: «Se mi toccasse scappare, io non ce la farei».

Il cinghiale, a sua volta: «Anch'io sono imbranato».

«Io sono vecchio e ci vedo anche poco» fa il lupo. Era rimasta solo la lepre e ora le toccava andare.

La lepre si avvicina alla tana della volpe che, uscita, la vede ritta sulle due zampe posteriori e le fa: «Che ci fai da queste parti?».

«Il lupo, l'orso, il cinghiale e io ti invitiamo, insieme a tuo Signor Gatto De' Gatti, a pranzo da noi!» fa la lepre.

«Io vengo insieme a lui, ma voi farete bene a nascondervi, perché altrimenti quello vi farà a pezzi.»

La lepre corre dai suoi comparì e li avverte: «La volpe mi ha avvertito: è meglio nasconderci, perché quando arriva lui, ci farà a pezzi!».

Così cominciarono a nascondersi: l'orso si arrampica su un albero, il lupo si nasconde dietro un cespuglio, il cinghiale si nasconde sotto un mucchio di rami e la lepre dentro un cespuglio.

A un certo punto arriva la volpe con al suo fianco il Signor Gatto De' Gatti. Lei lo accompagna alla tavola e quando questi vede che la carne è servita, dice: «Miaoo miaoo miaoo».

Quelli pensano: «Che figlio di cagna, neanche questo gli basta!».

Il gatto, finito di mangiare, si stravaccò sul tavolo a dormire.

Ma il cinghiale se ne stava vicino al tavolo sotto un mucchio di legna con la codina che spuntava, quando una mosca lo punse proprio lì, su quella codina che lui tentò di tirare indietro. Il gatto pensò fosse un topo. Il cinghiale si

spaventò e cominciò a scappare. Il gatto spaventato dal cinghiale saltò sull'albero sul quale si era nascosto l'orso. Questi, appena lo vide, prese ad arrampicarsi ancora più in alto, finché il ramo dell'albero non si spezzò e lui cadde in terra. Appena il lupo vide quello che stava succedendo, se la filò; la lepre scappò chissà dove. In seguito si ritrovarono e dissero: «Così piccolo, ma per poco non ci mangiava a tutti!».

## *Come il leone è affogato nel pozzo*

Molto tempo fa nel bosco di Brjans'k comparve un leone così grande e così feroce che, quando ruggiva, tutti gli animali tremavano come foglie. Quando il leone andava a caccia, faceva a pezzi, gettandoli qua e là, tutti quelli che incontrava per la strada. Se, ad esempio, assaltava un branco di maiali selvatici, pochi erano quelli che riuscivano a mettersi in salvo. Li spacciava quasi tutti, ma da mangiare ne prendeva uno solo.

Gli animali, morti dallo spavento, non sapevano che fare e si riunirono in assemblea per prendere una decisione. L'orso fa: «Signori, sapete che vi dico? Il leone ogni giorno fa a pezzi dieci di noi, qualche volta ne spaccia anche dodici, ma ne mangia uno o due, non di più, e tutti gli altri muoiono inutilmente. A lui basta un po' di carne fresca. Ieri non si è neanche messo a mangiare. Facciamo così: mettiamoci d'accordo con lui perché mangi uno o due di noi al giorno, in poche parole perché uccida solo quelli di noi dei quali effettivamente ha bisogno per mangiare e che non ammazzi inutilmente altri animali».

«Vai, provaci tu a parlare con lui!» gli risponde il lupo. «Lui degli affari nostri non ne vuole assolutamente sapere niente e i nostri ambasciatori li fa a pezzi e lì finisce la faccenda.»

«Possiamo provare e vedere cosa succede!» replica l'orso. «Solo chi possiamo mandare a parlare con lui?»

«Perché non ci vai tu, orso» fa il lupo. «Sei il più grande e il più forte di tutti noi.»

«Che ci faccio con la mia forza!» replica l'orso. «Con lui non la spunterei ugualmente. Se lui si gettasse su di me, tutta la mia forza non servirebbe a niente. Meglio che ci vai tu, lupo, che sei più veloce di me.»



«Che vuol dire che sono più veloce? Che ti credi? Pensi che io potrei sfuggirgli se lui si mettesse a inseguirmi? Qui bisogna pensare a qualcos'altro. La nostra forza e la nostra velocità non c'entrano.»

Il cervo si fa avanti e dice: «Sapete cosa, signori? Bisogna trovare il modo di avvicinare il leone e di cominciare il discorso in modo che non si arrabbi subito».

«Allora vacci tu, caro cervo, se sei così intelligente.»

«Io stesso non sarei in grado di farlo. Volevo solo dire che parlare con il re così, semplicemente, non è possibile, perché non è uno di noi. Bisogna avvicinarsi a lui in un certo modo.»

«E secondo te chi ci dovremo mandare?»

«Secondo me bisognerebbe mandarci la volpe. Lei, che è abituata alle astuzie, forse riuscirebbe ad adularlo e a riferirgli in che consiste tutta la faccenda.»

«Hai detto bene!» fanno tutti gli altri animali. «Lei saprebbe come avvicinarlo.»

Chiamano la volpe e l'orso gli fa: «Volpe! Tocca a te andare a parlare con il re e dirgli che, se lui è d'accordo, da ora in poi gli forniremo noi il cibo. Lo vedi anche tu quanti di noi uccide inutilmente!».

«Perché, che ho fatto io di male? Che ci vada qualcun altro! Se non ci vuole andare nessuno, allora tireremo a sorte e a chi toccherà ci andrà senza fiatare.»

«No, volpe! Così non può andare. Se ci andasse qualcuno che non sa parlare, a che servirebbe? Pensa, se si sciogliesse dalla paura, invece di rabbonirlo lo farebbe arrabbiare con noi ancora di più! L'assemblea ha deciso di mandare te e se non ci andrai ti ammazziamo e con i tuoi peli ci facciamo la stoppa.»

La volpe si rattristò e non sapeva che fare: non andare sarebbe stato un guaio, andare non sarebbe stato certo meglio. Pensa e ripensa e alla fine dice: «Va bene, signori, ci andrò, che Dio ce la mandi buona. Se questo è il mio destino... Solo

non posso andare a mani nude. Datemi almeno qualche cosa da portare in regalo al re!».

«Prenditi tre lepri!»

Con la testa bassa e tre lepri in mano la volpe si mise in cammino. Lungo la strada ripensava a tutte le sue astuzie e a quella che sarebbe stata più adatta alla situazione.

La volpe aveva una gran paura, ma doveva andare.

Appena si avvicina al palazzo del leone, quello esce da lì, solleva la sua criniera, digrigna i denti e scuote la coda. Il leone, meravigliato del fatto che animali così piccoli avessero osato avvicinarsi a lui, non si inchina neanche, domandando cosa volesse. La volpe, giunta a una dozzina di metri, fa un profondo inchino e dice: «Vostra Eccellenza, abbiate la compiacenza, invece di giustiziarmi, di lasciarmi parlare».

«Parla pure, ti ascolto.»

«L'assemblea degli animali mi ha incaricato di recare a Vostra Eccellenza pane e sale. Per Vostra Maestà mi hanno dato queste tre lepri e tutti insieme mi hanno pregato, se Vostra Grazia permette, di non essere adirato con noi. Vorremo, da oggi in poi, ogni giorno fornirle noi il cibo: Quanto ne vorrete, noi ve lo forniremo. L'assemblea degli animali, con il Vostro rispetto, ha ritenuto opportuno stabilire questa norma. È una vergogna che Vostra Maestà debba procurarsi da solo il cibo. Per questa ragione ci siamo riuniti in assemblea e abbiamo deciso di fare riposare le vostre regali zampe.»

«Avete avuto proprio una buona idea, giovanotti! Per me sarà meglio e pure per voi. Sapete, non è colpa mia, è la mia natura: quando vado a caccia non uccido solo quello che mangio. Così voi starete in pace e pure io.»

«Quanti animali gradite e quando vorreste pranzare, mio Sire?»

«Portatemi gli animali verso mezzogiorno, non più di due lepri al giorno o di un cinghiale per due giorni. Quando desidero qualcos'altro ve lo comunicherò.»

La volpe infine si congeda con un profondo inchino e torna all'assemblea, lì dove tutti gli animali riuniti la stavano aspettando con impazienza. Tutti volevano sapere com'era andata a finire. La volpe arriva e fa: «Allora signori, è andata. Il leone ha accettato di farsi fornire il cibo da noi e di non ucciderci più inutilmente».

Tutti gioirono perché ora avrebbero vissuto più serenamente. Ma la tristezza non aveva ancora abbandonato i loro cuori. Ogni animale si affliggeva al pensiero che oggi o domani sarebbe potuto toccare a lui essere dato in pasto al leone. Cominciarono a pensare e a parlare a proposito di chi dare in pasto al re per il pranzo del giorno seguente. L'orso fa: «Misuriamoci con l'asta. Ci andrà il più alto dal leone».

Ma il lupo fa: «No, signori, questo sistema non va. Quando arriva il turno mio o tuo, poi ci dobbiamo offrire noi e magari vivi rimangono solo gli animali buoni a nulla, paurosi e vigliacchi. Così non è giusto. Facciamo così: in pasto al leone si offrono quelli di noi senza coda. Se quello mangia tutti quelli senza coda, allora verrà il turno di quelli con la coda lunga.»

«Ehi, lupo, io non sono d'accordo!» replica l'orso. «Io sono senza coda e pure il cervo e neanche lui sarà d'accordo. È meglio che ci vadano prima quelli con la coda e poi quelli senza!»

La volpe fa: «Sapete cosa facciamo? Perché non si offendano né gli uni né gli altri, stabiliamo le cose in questo modo: dal leone ci vanno quegli animali che sono inabili al lavoro, quelli più anziani, che hanno già vissuto abbastanza e che sono vicini alla morte; quelli che non hanno più la coda, ma non per cause naturali, quelli ciechi e storpi o zoppi o che sono stati feriti dai cacciatori».

«Sono d'accordo» fa l'orso. «Solo quelli sani, giovani e illesi vivranno, tanto gli storpi devono morire ugualmente, se non oggi, domani!»

Si misero d'accordo in questo modo: ogni giorno scuoiavano un animale menomato e lo mandavano al re.

Passò una settimana, ne passarono due e avevano già mandato al re tutti gli storpi. Erano rimasti solo quelli giovani e sani. Ora cosa potevano fare? Di propria spontanea volontà nessuno si offriva. Volevano vivere e ci tenevano tutti alla loro pelle. Bisognava di nuovo riunirsi in assemblea. Giunsero tutti gli animali e cominciarono a preoccuparsi.

«Adesso cosa facciamo, signori? Gli storpi li abbiamo finiti, adesso bisogna gettare i dadi per decidere chi dovrà andare dal leone.»

E la volpe fa: «Signori, che fate! Quando verrà il momento, allora decideremo ai dadi, ma ancora non è giunta l'ora. Adesso, finché ci rimane qualche storpio, mandiamoci quelli!».

«Quale storpi?» chiesero gli altri animali.

«Ma come? Non vi siete accorti che le lepri hanno le gambe di dietro più lunghe di quelle davanti? Con quelle davanti non possono camminare come tutti gli altri animali, ma le trascinano, reggendosi solo su quelle di dietro. E secondo voi non sono forse storpi?»

«È proprio vero!» replicarono gli altri animali. «Mandiamo loro dal re!»

Le lepri tentarono di giustificarsi sostenendo che le loro gambe erano così per natura. Com'è, come non è, gli altri animali non gli vollero neanche prestare ascolto. Le minacciarono dicendogli: «Se non andrete dal re, noi vi faremo a pezzi ugualmente».

Anche se le lepri non avevano nessuna voglia di andare a una morte sicura, dovevano farlo per forza, non sapendo dove nascondersi. In ogni caso gli sarebbe toccato morire, in un modo o in un altro.

Passò un mese o due e il leone finì tutte le lepri e non era rimasto più niente da mandare al re per pranzo. Così gli animali si riunirono nuovamente e si preoccuparono di decidere chi mandare al re per pranzo. Allora decisero di mandare dal re quegli animali che avevano le orecchie più

lunghe degli altri. Cominciarono a vedere chi aveva le orecchie più lunghe. Decisero di misurarle con un metro, ma poi si ricordarono dell'asino.

«Che stiamo a perdere tempo! Vi siete dimenticati dell'asino? È lui che ha le orecchie più lunghe di tutti gli animali. Tocca a lui andare dal re!»

«Dov'è andato? Portatelo subito qui!»

Con un inganno portarono l'asino in assemblea. L'orso gli fa: «Dunque, asino, l'assemblea ha deciso di mandare dal re quello con le orecchie più lunghe e nessuno ha le orecchie più lunghe delle tue. Quindi tocca a te andare!».

L'asino dalla paura si mette a piangere: «Signori, ma che state dicendo?» fa l'asino. «Pensate sia possibile una cosa del genere? Così non sarebbe giusto! Allora sarebbe meglio gettare i dadi e se dovesse toccare a me, allora ci andrò, altrimenti non ci vado!»

«Asino, non ti lamentare, quello che decide l'assemblea deve essere.»

«Allora, signori, devo pensare che avete preso una decisione ingiusta! Voi avete deciso di mandarci prima gli storpi e poi viene il mio turno!»

«E dove li vedi gli storpi!»

«Non avete visto com'è ridotta male la coda della volpe?»

Tutti si gettarono addosso alla volpe per vederle la coda. Effettivamente c'era una zona spelacchiata grande come un uovo di gallina. L'orso fa: «Allora. Volpe, vai tu dal leone!».

«Ma com'è possibile, signori! Avevate deciso che toccava all'asino e ora avete cambiato idea e volete mandare me dal leone?!»

«Perché tu sei ferita e devi andarci senza fiatare; invece provi pure a sottrarti!»

«Dov'è che sarei ferita?»

«E che cos'è quella cosa che hai sulla coda? Non hai forse la coda ferita?»

«No, è tutto a posto! È così dalla nascita. Ci sono nata così!»

«È lo stesso, non fa alcuna differenza. Tu hai qualcosa che non va e ora tocca a te andare dal leone!»

«Come fate a non vergognarvi a mandare me? Io, che ho ottenuto dal leone che non ci mangiasse inutilmente. E ora voi che fate? Mi mandate a una morte sicura?!»

«Ma che bisogna fare?» replicarono gli altri animali.

«Tanto toccherà a tutti morire prima o poi! Vai, volpe, che tanto morire oggi o domani è la stessa cosa!»

La volpe non aveva nessuna voglia di andare a una morte sicura, ma tanto gli sarebbe toccato morire ugualmente. Se non ci fosse andata, l'avrebbero fatta a pezzi per insubordinazione. Così si incamminò, a testa bassa e controvolgia.

Allora pensò: “Che stupida che sono stata! Ma perché sono andata dal leone a preoccuparmi per lui a costo della mia vita? Avrei potuto vivere tranquillamente, senza mai incontrarlo, e ora mi tocca andare per forza da lui! Sarebbe stato meglio se gli fossi capitata davanti e mi avesse fatta a pezzi in un attimo, così non avrei avuto nemmeno il tempo di essere spaventata. Adesso invece mi tocca tenere l'anima con i denti fino a mezzogiorno, finché non arrivo da lui e finché non mi sbranerà. Sarebbe stato meglio non nascere affatto o sprofondare subito nella terra pur di non sopportare questa tortura!”.

La volpe non correva per andare dal leone, ma andava piano trascinandosi sulle zampe, pensando tutto il tempo a come salvarsi dalla morte. Vagava in lungo e in largo per il bosco, dal momento che aveva paura ad avvicinarsi al leone. Gironzolando da una parte all'altra del bosco, tutto il tempo si sforzava di trovare un modo per ingannare il leone, perché quella morte sicura era una cosa orribile.

Poco più avanti si imbatte accidentalmente in un pozzo. A quel punto la volpe pensa: “Farei meglio ad affogarmi che offrirmi viva ai denti di quello schifoso carnivoro. Ecco, ora mi affogo, annego e senza dolore muoio, altrimenti dovrò soffrire finché non mi avrà sbranato”.

La volpe si avvicina al pozzo, ci gira intorno, lo odora, ci guarda dentro e vede che l’acqua si trovava in profondità. Ci guarda dentro e vede che anche lì c’era una volpe che la guardava! Non comprende immediatamente che era la sua immagine riflessa. China la testa per vedere meglio e quella pure china la testa. Tira fuori la lingua e anche quella la tira fuori.

«Fermi tutti, quella è la mia immagine riflessa! Allora è la verità quando dicono che la bellezza si vede nell’acqua! Proverò a ingannare il leone. Se quello non lo sa, proverò a farlo abboccare.»

Dal pozzo la volpe si dirige direttamente verso il leone. Si era un po’ rallegrata e andava di corsa, ma si stava già facendo sera. La volpe non fece in tempo ad avvicinarsi al palazzo del re che quello già aveva cominciato a ruggire minacciosamente: «Ma che fate? Mi prendete in giro? Oppure volete farmi morire di fame? Io ho smesso di farvi a pezzi e mi sono messo a riposo solo per la vostra pietà e voi ve ne siete già dimenticati e fate finta di non conoscermi? In altri tempi sarei corso al bosco e, uno dopo l’altro, vi avrei fatto tutti a pezzi!».

La volpe si inchinò profondamente e disse: «Sire, non è colpa mia e nemmeno degli altri animali. Permettetemi di raccontare il motivo per cui ho indugiato. Gli animali hanno mandato me insieme a due o tre lepri dalla mattina presto. Noi ci eravamo incamminati per raggiungere Vostra Maestà, ma ci siamo imbattuti in una belva simile a Vostra Maestà che ci ha chiesto: “Dove andate?”. E io gli faccio: “Andiamo dal re. Ci hanno mandato gli altri animali perché lui possa mangiare la nostra carne”. E quello replica: “Ma di quale re vai parlando? Io sono il re e tutti mi devono obbedire e io non vi faccio passare perché appartenete a me”. Comincio a pregarlo: “Ma com’è possibile? Oggi lui ci aspetta, è la sua festa e non è il

caso di farlo stare a digiuno. Potrebbe arrabbiarsi e ammazzarci tutti!». E quello mi fa: “E cosa me ne importa a me della sua festa? Io me lo mangio in un boccone solo quando voglio!”. L’ho pregato a lungo di lasciarmi andare e sono riuscito appena a ottenere da lui di essere liberato».

Il leone si arrabiò talmente che si dimenticò di essere affamato e chiese minaccioso: «Dove vive quella bestia?».

«Proprio lì, in quel palazzo di pietra!»

Il leone scattò e fece un tale ruggito che la sua eco si sparse dappertutto, come se un altro leone ruggisse dall’altro capo del bosco.

La volpe gli fa: «Vostra Altezza, sentite come ha ruggito? È lui che vi provoca».

Il leone montò ancora più in furia: «Allora sarò io a fare a pezzi quel miserabile. Come osa contraddirmi? Questo è il mio bosco! Fammi proprio vedere il posto dove vive!».

La volpe lo accompagnò proprio lì, dov’era il pozzo. Vi si avvicinarono e il leone le chiese: «Dov’è, dimmi».

«Sta proprio lì, in quel palazzo di pietra, ma io ho paura ad avvicinarmi di più perché potrebbe sbranarmi. Guardate da solo!»

Il leone si avvicina e guarda nel pozzo e lì vede un leone. Lui digrigna i denti e quello digrigna i denti. Allora ruggisce ancora più forte e dal muretto balza direttamente nel pozzo precipitando nell’acqua. I muri erano di cemento e distanti l’uno dall’altro, così che non c’era possibilità di tirarsi fuori da lì o di aggrapparsi da qualche parte. Il leone sguazza nell’acqua finché non vi annega. La volpe aspettò finché non era affogato, poi si precipitò dagli altri animali.

Giunse così contenta, che tutti immediatamente capirono che portava buone notizie. Qualcuno pensò che la volpe aveva adulato il re ed era riuscita a ottenere di non essere mangiata. Quando arrivò, gli animali le chiesero: «Allora, ci sei stata dal leone oppure non ci sei andata per niente?».



«Ci sono stata, ma adesso ve ne potete anche dimenticare! È annegato e io l'ho ingannato!»

«Come hai fatto a ingannarlo?»

Lei racconta tutto per filo e per segno. Gli animali cominciano a saltare dalla gioia, una gioia indescrivibile.

Solo che poco tempo dopo che gli animali si erano liberati di quel mascalzone, un signore, che abitava non lontano da quel bosco, si accorse che il leone non c'era più. Cominciò a battere il bosco con i cacciatori e a cacciare gli animali, che si gettavano nel pozzo dove il leone era annegato. Quel signore ripulì il pozzo e mandò nel bosco il suo gregge a pascolare. Gli animali si affliggevano e si preoccupavano: «Quand'è che finalmente potremo vivere in pace? Quando il leone era in vita, si viveva male, ma nemmeno ora è tutto rose e fiori. Quando era vivo il leone, l'uomo aveva paura e non si faceva vedere nel bosco, ora che non c'è più, quello ha cominciato a darci la caccia. Come sarebbe stato bello se fosse ancora vivo il leone e rinunciassse a sbranarci!».

## *Un angelo tra gli uomini*

Il Signor Dio mandò un angelo a prendere un'anima. E l'angelo ci andò, doveva prendere una madre, ma c'erano tanti bambini piccoli che piangevano e lui ebbe compassione e non se la portò via. Va da Dio e gli fa: «Non ho preso quell'anima, perché lì ci sono solo bambini piccoli e sentisse come piangono!».

Allora il Signor Dio gli fa: «Prendi questo rametto, vai al mare e battici sopra con questo. Lì, sul fondo del mare c'è una pietra. Toglila da lì. Ecco, prendi un altro rametto. Batti sulla pietra e guarda cosa c'è lì dentro».

Lui fa come gli aveva detto, va da Dio e dice: «Nella pietra c'era un vermetto!».

«Vedi» dice il Signore «io sapevo di quel vermetto e anche di quei bambini. Tu non mi ascolti, vai via e non farti più vedere per un anno intero. Cercati un'anima e quando la trovi, torna di nuovo.»

Il Signor Dio mandò l'angelo che non gli ubbidiva a prendere un'anima e quello ci andò.

Quell'angelo andò a servizio da un prete.

Un giorno andarono in città. Arrivano in un villaggio. Lì c'è una chiesa grande e ricca e in questa chiesa si celebrava la messa e la gente pregava. Il servo del prete scende dal carro, prende una pietra e la getta nella chiesa. Vanno via e arrivano a un altro villaggio. Questa volta la chiesa era piccola e misera e solo i poveri ci andavano a pregare. Quello scende dalla carrozza, va a pregare in quella chiesa e se ne va.

Cammina cammina e arrivano in un villaggio dove c'è un matrimonio, così ricco, così chiassoso, con tutta la gente che cantava. Quello si alza, prende una pietra, gliela lancia e se ne va. Poco più avanti c'era un matrimonio misero, senza musica.

Lui si alza, scende e comincia a pregare, augurando agli sposi ogni bene; li benedice, sale sul carro e se ne va.

Di nuovo capitano in un villaggio. Questa volta trasportavano un morto e le persone si riempivano la pancia, era il funerale di un ricco. Lui prende un sasso e lo lancia addosso al morto. Poi arrivano a un altro villaggio, lì portano un morto talmente povero che non c'era neanche il prete. Lui si alza, prega e subito dopo arrivano in città. Comprano qualcosa e tornano subito a casa.

Il prete non fa domande al suo servo, ma costringe un altro prete a chiedere perché si fosse comportato in quel modo lungo la strada, mentre lui si mette a origliare dietro la porta.

E quello risponde: «Lì, dove c'era quella chiesa così ricca, pregavano solo i ricchi, quindi sul tetto della chiesa c'erano i diavoli che io ho scacciato. In quella piccola chiesa invece c'erano solo poveri, per questo era una chiesa fortunata, dove io stesso sono andato a pregare. E lì, dove c'era quel matrimonio chiassoso, ho lanciato la pietra perché dietro di loro venivano i diavoli. Invece dove c'era quel matrimonio misero, lì erano buoni e felici, e anche io sono andato a pregare e a benedirli. E dove portavano un ricco su un catafalco, lui stesso era un diavolo, e così ho preso la pietra e gliel'ho lanciata. Invece là dove portavano un povero morto anche io ho pregato, perché era morto felice».

Allora quel prete che lo interrogava gli fa: «Ha ordinato il tuo prete di andare subito in città e di comprargli un paio di stivali buoni, che ci si possa camminare per un anno intero».

«A che servono al mio prete gli stivali, quando è già morto?!» risponde l'angelo.

Ed era vero: il prete giaceva morto dietro la porta. Morì appena aveva cominciato a origliare dalla porta. Quell'angelo così prese l'anima del prete, salì sulla finestra, aprì le ali e salì in cielo.

## *Un grande peccatore*

C'era un mercante che commerciava in tutto il paese. Stava sempre in giro e a casa non c'era quasi mai. Ormai conosceva bene la sua strada. Un giorno andava per quella stessa strada, che era diventata un torrente, invasa com'era dalle acque del fiume Dniester, che non era possibile attraversare. Non c'era mai stata così tanta acqua come in quel giorno. Lui scese e lì, di fronte a tanta acqua che scorreva tutto intorno, fece: «Oh-oh non so che darei se qualcuno mi tirasse fuori da qui!».

Detto ciò, comparve immediatamente un signore lì accanto che gli fa: «Io ti tiro fuori di qui, ma tu mi devi dare qualcosa che hai a casa e della quale in questo momento non sai».

Quello pensa: “Dunque, tutto quello che ho, lo so bene. Il bestiame, il grano e la servitù. Quello che non so, che se lo prenda pure!”. E così firma che gli avrebbe dato quello che si trovava a casa sua del quale ancora non era a conoscenza. Quindi quel signore lo salva dall'acqua e lui può procedere per la sua strada.

Torna indietro per quella strada che porta a casa sua, che ormai è già ripulita, piana e senza acqua. Giunto a casa, racconta alla moglie quel fatto.

«Hai fatto male, malissimo» gli fa la moglie. «Tu gli hai consegnato di certo quel bambino che io sto aspettando!»

Perché lei proprio allora era incinta. Venne allora il tempo in cui il bambino doveva nascere. Il bambino cresce e il padre lo manda a scuola. Questi studia, studia meglio di tutti gli altri. Si era studiato proprio tutto, ma proprio quando doveva farsi prete, non ci fu niente da fare, le ultime parole del voto non fu in grado di pronunciarle. Si sognò che non avrebbe mai dovuto fare il prete, perché era stato già assegnato al diavolo quando era nel ventre materno e non era degno di farsi prete.

Torna a casa e racconta al padre che non era riuscito a terminare gli studi e quello che aveva sognato: di cosa si trattava? Il padre gli raccontò tutta la verità: «Tu non sai» dice «ma io ti ho assegnato al Tentatore».

Allora lui torna in città a consultarsi con i preti sul da farsi. Quelli si riuniscono e gli ordinano: «Vai a prendere la più dura acqua che ci sia, santificala, portala con te e vai da quel diavolo a prendere il contratto».

Gli spiegarono come andare e lo mandarono via.

Lui prese quell'acqua e andò al posto dove c'erano i diavoli. Giunse lì e asperse quell'acqua dura e subito si aprirono una prima, una seconda e una terza porta. Comincia ad aspergere i diavoli. Il diavolo più anziano gli fa: «Ti diamo tutto quello che vuoi, basta che non ci arrostisci in questo modo!».

«Non voglio niente», replica lui «basta che mi ridiate quel contratto.»

Subito glielo ridiedero, così lui tornò in città, terminò gli studi e si fece prete.

Era già diventato prete quando gli capitò di percorrere una strada. Si inoltrava sempre di più nel bosco, andava avanti senza incontrare nemmeno un villaggio.

Finché non gli capita di vedere una casetta con una luce che brilla. Lui si avvicina alla luce e verso la casa. Lì c'è una vecchia seduta su una panca. Lei riconosce il prete e gli fa: «Oh oh, vostra eccellenza è capitata molto male qui!».

Infatti in quella casa vivevano i briganti.

Non appena la vecchia pronunciò queste parole, giunge il brigante più vecchio. La vecchia lo prega di non uccidere quel prete. E quello fa al prete: «Se tu mi assolverai dai peccati, allora ti lascerò andare, altrimenti ti ucciderò!».

«Allora, dimmi, quali peccati hai fatto in questo mondo?» replica lui.

«Faccio il brigante già da quindici anni» e gli raccontò di tutte le persone che aveva ucciso, così tante che aveva perso persino il conto e aggiunge: «Ho ammazzato anche mia madre e mio padre. Con questo bastone li ho ammazzati tutti, proprio questo qui».

Allora il prete lo prende e gli fa: «Vieni con me!».

E lo porta a venti passi dalla casa, gli ordina di spingere più possibile quel bastone nella terra e poi aggiunge: «Adesso dovrai innaffiare questo bastone e quando germoglierà e ti darà le mele, allora ti darò l'assoluzione».

Detto ciò, il prete se ne andò.

Dopo circa dieci anni a quel prete capitò di passare per quella stessa strada dove si trovava quel brigante. Passò proprio lì, ma del brigante e del bastone si era già dimenticato. Passò accanto a quella casa ma nel bosco le mele profumavano, come capita qualche volta in un giardino. Allora il prete disse al suo vetturino: «Alzati», quello si alzò, «scendi e va' a vedere: cosa sono queste mele?».

Quello scese e trovò lì un bel melo e lì sotto un vecchietto, così vecchio che tremava già dalla febbre.

Il vetturino tornò dal prete e gli fa: «C'è un bel melo e lì sotto c'è un vecchio, canuto come una colomba».

Allora il prete si ricordò di quel brigante, scese dal carro e andò da quel vecchio. Da quel bastone era nato un albero che aveva dato le mele.

Il prete va lì e il vecchio gli fa: «A lungo ho aspettato sua eccellenza».

«Alzati» gli ordinò il prete «e scuoti quest'albero.»

Lui comincia a scuotere e tutte le mele cadono per terra, ma ne rimangono due. Scuote e scuote, ma quelle due mele non ne vogliono proprio sapere di cadere. Allora il prete gli fa: «Vedi, il Signor Dio ti perdona di tutti i peccati, ma non ti ha perdonato per tua madre e tuo padre».

In seguito lo confessò e quello poi divenne cenere.

## *Le nuore*

Due fratelli vivevano insieme sotto lo stesso tetto. Vivevano bene e non litigavano. L'uno ascoltava l'altro, non bisticciavano e non si scambiavano brutte parole. Loro insieme alle cognate. Una partorì un figlio maschio e l'altra, la settimana successiva, anche lei generò un figlio maschio. Vivevano tutti insieme ai loro figli e non era ancora passato un anno. Una prese il suo bambino a dormire accanto a sé e l'altro lo mise nella culla.

Dorme per un po', poi si sveglia e vede che il bambino che dormiva lì accanto a lei era morto, mentre l'altro continuava a dormire. Allora quella di nascosto prende il suo bambino e lo mette nella culla e quell'altro lo mette sul cuscino e ci si sdraia accanto.

Si svegliano, si alzano che è giorno. Una allatta il bambino, mentre l'altro bambino non si sveglia. L'altra donna pensa che stia ancora dormendo.

«Tu è già la seconda volta che allatti, mentre io non ho allattato neanche una volta. Il mio bambino dorme come un sasso.»

Allora quella si china verso il suo bambino e scoppia a piangere.

«Che disgrazia, il bambino è morto!» ma osservando meglio fa: «Ma questo non è mio figlio. Ecco, quando hai fatto morire il tuo, hai preso quello mio e lo hai scambiato con il tuo, che era già morto».

Ma il marito della donna fa: «Potrebbe essere anche nostro figlio. Guarda meglio!».

«Che madre sarei se non riconoscessi mio figlio?!» e si fa sotto per picchiare la cognata. Vuole prendere suo figlio, ma

quella non vuole darglielo. Una dice che quello è suo, l'altra dice che è suo perché è stata lei a fare morire quell'altro.

Seppellirono il bambino che era morto soffocato. Pensate che non sia andata al tribunale a lamentarsi che quella gli aveva preso il suo bambino e non voleva ridarglielo? I giudici si mettono a ridere: «Quale sarebbe la madre disposta a darti il suo, di figlio? Tu hai fatto morire il tuo e ti avventi su quest'altro».

«No!» dice. «È stata lei a farlo morire.»

Malgrado tutti gli sforzi, i giudici del distretto non riuscirono a venirne a capo. Così quella decide di andare in città a supplicare l'impiegato superiore all'ingresso del tribunale. Cinque giorni dopo il giudice usciva dalla città per andare alla colonia.

«Andate a chiamare quelle nuore che si sono messe a litigare per quel bambino!» Lo starosta del villaggio le andò a chiamare al distretto. Entra prima la donna con il bambino: «Perché state litigando per il bambino? È tuo il bambino?».

«È mio, vostra eccellenza.»

«È quell'altra che ha fatto morire il suo, vero?»

«Lei ha fatto morire il suo e ora vuole strapparmi il mio.»

«E tu saresti d'accordo se io decidessi per il giudizio di averne una metà tu e l'altra metà quell'altra e quindi di strapparli in due pezzi?»

«Io» dice «sarei d'accordo!»

«Entri pure l'altra!»

Viene fatta entrare e fa un inchino.

«È tuo il bambino?»

«Mio, sua eccellenza! Lei ha fatto morire il suo e ha preso il mio e non me lo vuole ridare. Sono pronta a giurarlo sul Vangelo che è mio figlio!»



«Quella dice che è suo, questa pure. Come faccio a decidermi? Sei d'accordo a farlo strappare in due parti?»

«No, non sono d'accordo a strappare mio figlio! Se fosse così, sarebbe meglio che fosse lei a tenerlo, a me dispiacerebbe se mio figlio fosse tagliato in due.»

«Andate a chiamare quella con il bambino.»

La donna entra di nuovo e fa l'inchino.

«Allora, tu saresti d'accordo a tagliarlo in due parti?»

«Sono d'accordo, pur di non darglielo.»

«Allora vuol dire che non è tuo figlio se acconsenti a farlo tagliare in due pezzi, perché una vera madre non darebbe il suo consenso a tagliare suo figlio in due pezzi.» Poi disse all'altra: «Ora riprenditi tuo figlio!».

Quella lo prese e fece un inchino.

«Guardie, arrestate questa donna e mettetela direttamente in prigione! E tu invece torna a casa, allatta pure e conta sul nostro aiuto.»

Ecco come quel signore così buono decise secondo giustizia.

## *La morte*

C'era una volta un ricco che non era un buon padrone e non aveva salariati. Passa un tipo, lo saluta e gli fa: «Signor padrone, non è che per caso avete bisogno di un salariato? La gente mi ha consigliato di rivolgermi a lei».

«Sì, effettivamente ne ho bisogno» fa quello.

«Allora assumetemi per un anno.»

«Forse. Ma che ci fai con un anno?»

«Non ho bisogno di soldi. Non so neanche contare. Quando la servirò per un anno, signor padrone, basterà che la sua signora mi prepari il *boršč* e la *kaša* in un piccolo pentolino. Solo non si deve arrabbiare quando li cucinerà.»

«Non mi arrabbierò di certo se tu lavorerai da noi per così poco» replica quella.

Così quel tizio rimase a servizio per un anno e servì diligentemente il suo padrone.

«Adesso, padrona, preparate pure il *boršč* e la *kaša*» fa lui.

Lei li prepara e non si arrabbia.

«Ora stendete il fazzoletto, metteteci insieme il *boršč* e la *kaša*, un pezzo di pane, un paio di scodelle e di cucchiari.»

Quella mette tutto dentro mentre lui riavvolge il fazzoletto, ringrazia il padrone e la padrona, prende la sua paga annuale per i suoi servizi e se ne va. Passando per la strada maestra incontra la morte. Una donna tutta nera come il carbone. La saluta. La morte gli chiede: «Dove vai?».

«Mi sono guadagnato il pranzo e ora vado per incontrare qualcuno con cui pranzare» risponde lui.

«Io è tanto che vado cercandoti», dice la morte «perché ti voglio fare morire.»

«Va bene, ma ora ci sediamo e mangiamo; io mi sono guadagnato un pranzo e così almeno non avrò fame. Se poi devo morire, morirò.»

Svolge il suo fazzoletto, taglia il suo pezzo di pane con il coltello e versa il *boršč* nelle scodelle dal pentolino. Mangiano. Finito di mangiare il *boršč*, passano alla *kaša*. Finiscono anche quella. Si alzano, pregano Dio e lo ringraziano per il pranzo. Allora lui gli fa: «Se questo è il vostro desiderio, fatemi pure morire. Se sono già stato segnato, non c'è problema».

«Va bene» fa quella «adesso non ti farò morire perché erano trent'anni che non mangiavo così bene! Vai e vivi pure, ti concedo cinquant'anni di proroga. Poi ti farò morire. Ti troverò, non ti preoccupare.»

Si separarono e presero ognuno la propria strada. L'uomo entrò nel suo villaggio, che lui stesso non riconosceva più. Lì non trovò né suo padre né sua madre. Finalmente incontra qualcuno e chiede: «Conoscete per caso qualcuno che cerca un operaio da tenere a servizio?».

«Ecco, lì c'è un vecchio che cercava qualcuno.»

Lui va da quel vecchio e gli fa: «Salve. Mi hanno detto che avete bisogno di un operaio. Mi hanno indicato voi e io sono venuto».

Si misero d'accordo. Quello fu assunto ed entrò a servizio. Quel vecchio aveva una figlia, una ragazzina che era già in età da marito. Passarono due mesi che lui era già a servizio e i due genitori lo presero a ben volere. Allora chiesero alla figlia: «Saresti d'accordo a sposarti con il nostro salariato?».

«Se voi volete così, per me va bene.»

«Allora vallo a chiamare» e lei va a chiamarlo.

«Allora, saresti d'accordo a sposarti con mia figlia?»

«Se voi siete d'accordo e anche lei lo è, allora anche io sono d'accordo.»

«Allora andate dal pope a mettervi d'accordo per il matrimonio.»

Andarono dal pope per concordare il matrimonio, che fu celebrato e festeggiato e vissero bene uno o due anni.

La proprietà prosperava e la loro posizione migliorava. I vecchi genitori vissero un anno o due, poi si ammalarono e morirono nello stesso giorno. Furono sepolti insieme nella stessa fossa. I giovani sposi ebbero dei figli. Vissero nella prosperità, i figli si sposarono. Arrivò il termine dei cinquanta anni, e ritornò la morte: «Sono venuta a farti morire. Il termine dei cinquanta anni di proroga è già passato».

«Morte, madre mia, a me piace vivere, qui non mi manca niente, sono rispettato e richiesto dappertutto.»

«E non ti andrebbe di morire?»

«Non potresti chiudere un occhio e farmi vivere ancora?»

«Vivi pure, se non ti va di morire.»

Così si separarono e lei se ne andò. Ma quando proseguì a vivere e i suoi figli erano già morti e i nipoti si erano sposati, lui era già diventato inutile e nessuno lo teneva più in conto, girava inquieto come un tizzone ardente ma nessuno faceva caso a lui e tutti lo evitavano, persino la morte. Aveva chiesto trenta anni ma ne erano passati cinquanta e lui continuava a girare inquieto. Pregò Dio che gli mandasse la morte.

«Sono venuta a farti morire.»

«Morte, madre mia, anche tu mi eviti? Io è un pezzo che ti stavo aspettando.»

«Quando sono venuta, tu mi hai detto che non ne avevi voglia, che ti faceva piacere vivere, e così hai conosciuto anche la malasorte.»

«Ti prego, morte, madre mia, fammi morire.»

Lei lo prese e lo fece morire.

## *La vecchia e il diavolo*

Una vecchia vedova viveva da sola già da oltre una decina d'anni. Aveva già cent'anni. Il diavolo venne a sapere che viveva da sola.

L'avvicina sotto le sembianze di un vecchio e gli fa: «Tu vivi da sola. Prendimi con te, così almeno non ti annoierai, dal momento che io sono nella tua stessa situazione».

«Se sei un buon vecchio, allora ti affezionerai e vivremo insieme.»

E così lei lo accolse in casa.

Vissero insieme per il primo anno. Venne la primavera e la vecchia gli fa: «Allora, vecchio mio, ora dobbiamo procurarci da mangiare».

«Pensaci un po' tu» dice il vecchio. «Pensa a quello che ti piacerebbe mangiare e poi lo semineremo.»

«Ho un orticello niente male, prendiamo un uomo a servizio e mettiamo lui ad arare la terra. Poi noi seminiamo le patate e avremo da mangiare.»

Assunsero un uomo, fecero arare a lui la terra. La vecchia andò a piantare le patate e poi disse al diavolo: «Ora, anche se viviamo insieme, mangeremo cose diverse: quello che è sotto terra, come le patate quando cresceranno, quelle me le mangio io, mentre tu ti mangi quello che cresce sopra».

Lui accettò.

Le piante delle patate crescevano e loro le innaffiavano.

Cresciute le patate, andarono a raccoglierle. La vecchia strappa le patate dai solchi e per lui ammucchia gli steli della pianta. Cominciano a mangiare. La vecchia si mangia le patate

mentre lui gli steli e fa alla vecchia: «Mi faresti assaggiare giusto così, per vedere se è più buono il mio o il tuo?».

Non ti ci abituare perché ti ingozzeresti. Tu mangia quello che ti spetta, che io mangerò quello che tocca a me. Mangiarono tutto l'inverno e di nuovo arrivò la primavera.

«Adesso cosa semineremo?» fa il diavolo.

«Le patate mi hanno scocciato. Non le voglio più. Ora ci penso io.»

«Cosa hai pensato?»

«Mangeremo i papaveri!»

«Solo che mi sono scocciato di mangiare la parte di sopra. Adesso facciamo che io mi prendo quello che cresce nella terra e tu quello che cresce sopra.»

«Va bene, allora io mi prendo quello che cresce in cima e tu ti prendi tutto quello che cresce nella terra fino in cima.»

Nascono papaveri con le cime grandi come un pugno.

Maturano. La vecchia raccoglieva le cime da sopra. Le tagliava, le schiacciava, le spremeva. Ne tirò fuori sei *pud*.

«Adesso raccogli pure quello che è tuo. Fanne pure un bel mucchio e mangiatelo.»

Così fu costretto a mangiarsi il gambo dei papaveri.

«Vecchia, fammi assaggiare per vedere se è più buono il mio o il tuo!»

«Non ci pensare proprio» fa lei. «Mangiati quei gambi. Come faccio a darteli quando i papaveri sono piccoli e la tua bocca è grande?»

Passò un altro inverno. Lui si mangiava i gambi e lei i papaveri.

Alla terza primavera lei gli fa: «Semineremo ancora? Sei d'accordo a seminare?».

«Va bene, vecchia maledetta, di' tu! Tu mi hai dato da mangiare così poco che adesso mi reggo appena in piedi.»

«Allora non ti va più di vivere da me?»

«No, non mi va.»

«Come facciamo a salutarci? Allora» fa lei «insegnami una canzone, almeno una, una sola!»

Quello comincia a cantare: «“C’era una volta un diavolo che non era attaccato a questo o a quel muro, ma a una vecchia. Quella vecchia lo ha nutrito un inverno con gli steli delle patate e un secondo con i gambi dei papaveri ed è diventato talmente magro che ora non riesce nemmeno a stare in piedi. È così che la sua vecchia gli portava rispetto. Che tu sia maledetta, vecchia, da qui all’eternità. Adesso non sono più attaccato a questa vecchia, perché tu sei più furba di me”. Hai capito quello che ho cantato e quello che ti volevo dire?».

«Ho capito» fa lei.

«Allora cantami anche tu un ritornello, anche uno brutto, e poi ci separeremo.»

«Io così non canto» fa lei. «Trasformati in diavolo, io mi siedo su di te e tu mi porti dove sai mentre io canterò e tu imparerai.»

Quello si trasforma in diavolo. Lei ci si siede sopra tenendosi alla lana caprina e lui la porta tra boschi, cespugli e rovi. Quello vuole che finisca la canzone, ma lei si tiene salda e continua a cantare: «Trallallero trallallà...».

Sulla groppa gli era rimasta poca lana, mentre lei, tutta intera e in buona salute, continuava a cantare. Fa lui: «Maledetta vecchia, che fai, me lo vuoi cantare tutta da capo?».

«Ma se non te ne ho cantato nemmeno la metà!»

«Per favore, vecchia, alleggeriscimi dal tuo peso. Lasciami andare!»

«No», fa lei «reggimi finché non avrò finito di cantare.»

«Va bene, vecchia maledetta, eccoti un sacco pieno di monete d’argento. Solo ora lasciami andare, che non mi

interessano le tue canzoni.»

«Prendi tu questi soldi! E portami a casa con i soldi e poi io ti lascerò andare.»

Fecero un salto all'inferno, nella pozzanghera dove vivono i diavoli, prese un sacco con i soldi e trascinò la vecchia a casa.

«Adesso alzati, maledetta vecchia, ecco la tua casa e i tuoi soldi. Lasciami andare.»

«Portami alla mia capanna, che per l'effetto dei papaveri non distinguo bene: non ho ancora finito di mangiare i papaveri e già non capisco se è casa mia o no.»

Lui l'accompagnò alla sua capanna e quando le diede i soldi la vecchia si alzò dalla sua groppa.

«Che tu sia maledetta da qui all'eternità, vecchia malefica! Io non mi occuperò mai più delle vecchie!»

«Addio!»

«Buona fortuna, vecchia!»

E quando lui riprese le sembianze di prima, la vecchia assordata colpì lo stipite della porta che crollò e lei disse: «Adesso ci sono i soldi. Non fa niente, me la compro nuova».



TARAS ŠEVČENKO  
(1814-1861)

Da Giovanna Brogi e Oxana Pachlovska, *Taras Ševčenko. Dalle carceri zariste al Pantheon ucraino*, Le Monnier Università, Firenze 2015, pp. 121-323.

## Poesie liriche

Perché mi pesa tanto, perché tanto m'angustia,  
Perché piange il cuore, singhiozza e grida,  
Come bimbo affamato? Mio cuore travagliato,  
A cosa aneli, che cosa ti fa male?  
Vuoi bere, mangiare, o dormire vorresti?  
Addormentati, mio cuore, nei secoli dormi,  
Nudo, spezzato – e la gente dissennata  
Lasciala al suo furore... Chiudi gli occhi, o mio cuore.

(San Pietroburgo, 13 novembre 1844)

\*

Fammi l'incantesimo, vecchio mago,  
Amico dai baffi grigi,  
Tu già sigillasti il cuore.  
Ma chiudere il mio mi fa paura.  
Di rovinare ancora la casa  
Bruciata io ho paura,  
Di seppellire il cuore  
Io ho paura ancora, mio caro.  
Potrebbe, chissà, tornare la speranza  
Con quell'acqua  
Salvifica e vivificante,  
Con una lacrima, pur piccolina.  
Potrebbe, chissà, tornare dall'altro mondo

A svernare nella casa abbandonata,  
Almeno dentro ad imbiancare  
La casa bruciata.  
E accenderà il fuoco, la riscaldierà,  
E la inonderà di luce...  
Forse si sveglieranno ancora  
I miei versi-bimbi,  
Forse una volta ancora pregherò,  
Assieme ai piccoli piangendo,  
Forse una volta ancora di giustizia il sole  
Attraverso il sogno almeno io rivedrò...  
Sii per me fratello, di me fatti pur giuoco,  
Ma dimmi, cosa fare:  
Pregare forse, tormentarsi,  
O il cranio spezzare?!

(San Pietroburgo, 13 dicembre 1844)

ALLA PICCOLA MAR'JANA

Cresci, cresci, uccellino mio,  
Mio fiore di papavero,  
Schiuditi, prima che  
Il cuore ti spezzino,  
Prima che penetri la gente  
In questa serena valle,  
Se vi penetrano, se ne fan gioco,  
Ti seccheranno, ti butteranno.  
Né gli anni tuoi giovani,

Di bellezza avvolti,  
Né gli occhi tuoi bruni  
Lavàti da una lacrima,  
Né il tuo cuore sereno,  
Buono e puro  
Proteggerti potranno, nasconderti  
Dagli occhi insaziabili.  
Ti troveranno i malvagi  
E ti ruberanno l'anima...  
E ti getteranno, misera,  
Nell'inferno... Dilaniata dai  
Tormenti Iddio maledirai.  
Non sbocciare, mio giovane fiore,  
Fiore non dischiuso,  
Appassisci piuttosto, sereno, prima  
Che ti spezzino il cuore.

(V'junyšča, 20 dicembre 1845)

#### I TRE ANNI

Non è giorno il giorno, passa e non passa  
E come freccia volano  
Gli anni e portano via con sé  
Tutto il bello che ci diedero.  
Ci derubano dei bei pensieri,  
Sbattono sulla fredda pietra  
E spezzano il nostro cuore,  
E poi dicono l'Amen,

Amen ad ogni gioia  
Per i secoli dei secoli,  
E lascian solo sul crocicchio  
Il cieco derelitto.  
Anni brevi, solo tre  
Vani son passati...  
Ma di un male grande  
Invasero la mia casa.  
Mi han devastato il cuore,  
Ch'era sereno e puro,  
Han soffocato tutto il bene,  
Infiammato il male,  
Col fumo avvelenato  
Han seccato quelle lacrime  
Che io sparsi per Caterina  
Nella sua via per Mosca,  
Con cui pregavo per i cosacchi  
Dei turchi prigionieri,  
Che per Oksana, mia buona stella,  
Mia dolce sorte amata,  
Lavavano i giorni che Dio mandava...<sup>1</sup>  
Ma poi vennero quatti quatti  
Anni maligni, e tutto si portaron via.  
È triste deporre il padre nella tomba,  
La madre e la fedele sposa  
Giovane e gioiosa, è questo  
Gran dolore, fratelli cari.

È dura la vita di chi deve  
Nutrire i figli ignudi  
In una casa fredda,  
È grande la miseria. Eppure  
Non tale, come quella del folle  
Che amò una donna, il suo destino  
Unì ad una che per tre soldi  
A un altro si vendette  
E di lui pure si fa gioco<sup>2</sup>.  
Ecco dov'è il male! Ecco dove  
Il cuore di schianto si spezza!  
Questo è quel male oscuro  
Che m'ha travolto:  
S'era alla gente aperto il cuore mio  
E agli uomini diede l'amore suo,  
E loro lo onoravano,  
Lo vezzeggiavano, lo lodavano...  
Ma gli anni fuggirono piano piano  
E s'inaridirono le lacrime,  
Lacrime d'amore vero.  
E mi s'aprirono gli occhi  
Poco a poco... Mi guardo intorno –  
Meglio sarebbe poter tacere,  
Ovunque io volga l'occhio  
Non uomini vedo, ma serpenti...  
E si son seccate le mie lacrime,  
Giovanile pianto.

E il cuore spezzato  
Or di veleno solo io nutro,  
E non piango, non canto, ma  
Come civetta vo ululando.  
Così stanno le cose, fate  
Quel che volete:  
Che ad alta voce biasimate,  
O intessiate lodi a voce bassa  
Dei miei canti, fa lo stesso,  
Più non torneranno  
Gli anni miei giovani,  
Il gioioso verbo.  
Non tornerà... Ed a voi  
Non tornerò con cuore aperto.  
Ed io non so, dove posso andare,  
Dove trovar rifugio?  
Con chi conversare,  
A chi portar conforto?  
Dinanzi a chi i miei canti  
Potrei dispiegare?  
O canti miei! miei anni,  
Voi, tre duri anni,  
Chi vi accoglierà,  
Figli miei malevoli?  
A nessuno andate a chieder ricetta,  
A dormire rimanete in casa...  
Mentre io all'anno nuovo,



L'anno quarto incontro andrò.  
Buon giorno a te, anno nuovo,  
Porti la camicia del tempo andato,  
E che porti in Ucraina  
Nella borsa rattoppata?  
«Felicità ed abbondanza, or ora  
Per sovrano decreto stabilite».  
Vale, stammi bene, ma non dimenticare,  
Di portare alla miseria il tuo saluto.  
(V'junyšča, 22 dicembre 1845)

#### TESTAMENTO

Seppellitemi, quando morirò,  
In un alto tumulo  
Nell'Ucraina amata  
In mezzo all'immensa steppa,  
Dove gli sconfinati campi,  
Il Dnipro e le rive sue scoscese  
Si vedano, e ascoltar si possa  
Il ruggente Dnipro ruggire.  
Quando il sangue nemico  
Egli avrà portato dall'Ucraina  
All'azzurro mare... allora soltanto  
Lascerò tutto, e campi e monti,  
E volerò fino all'Altissimo  
Per pregarLo... Ma prima d'allora  
Io non conosco Iddio.

Seppellitemi e ribellatevi,  
Spezzate le catene,  
E del sangue dei nemici impuro  
Irrorate la libertà.  
E anche me, nella famiglia grande,  
Nella famiglia libera e nuova,  
Non vi scordate di ricordarmi  
Con parola fraterna e mite.

(Perejaslav, 25 dicembre 1845)

A N. N.

Correva l'anno mio tredicesimo.  
Pascolavo agnelli nel villaggio.  
Fu forse il sole coi suoi raggi,  
O cos'altro, a toccarmi l'anima?  
La dolcezza m'invase, tanta dolcezza  
Come al cospetto di Dio...  
Al lavoro già m'hanno richiamato,  
Ma nella gramigna impigliato  
Solo prego Dio... E non so  
Perché a me, allora piccolino,  
Pregare m'era tanto dolce,  
Perché sentissi tanta gioia,  
Che i cieli, e con essi il villaggio,  
Parevano gioire con l'agnello insieme.  
Ed il sole riscaldava, senza bruciare!  
Ma per poco fu dolce il calor del sole,

Poco durò la preghiera...  
Riarse tutto, s'arroventò  
E bruciò il paradiso.  
Mi svegliai di colpo, guardo attorno:  
Il villaggio s'è fatto nero,  
E pure il cielo azzurro  
Del Signore s'è oscurato.  
Guardai gli agnelli –  
Non sono miei quegli agnelli!  
Gli occhi volgo sulla casa –  
Io non ho una casa!  
Nulla m'ha dato Dio!...  
Lacrime mi sgorgarono,  
Pesanti lacrime!... Ma una ragazzina  
Sul ciglio della strada  
Proprio accanto a me  
La canapa raccoglieva  
E sentì che io piangevo.  
Mi venne vicina, mi salutò,  
Le lacrime mi tergeva  
E mi baciava...  
Fu come se di nuovo brillasse il sole,  
Come se tutto al mondo diventasse  
Mio... prati, giardini e boschi!...  
E noi, scherzando, spingemmo  
Gli agnelli altrui all'acqua.  
Chimere!... Ma ancora, quando rammento,

Mi piange il cuore e duole,  
Perché non concesse Dio, in quel paradiso,  
Compiere la vita foss'anche breve.  
Sarei morto arando la zolla viva,  
Niente del mondo avrei saputo,  
Invasato non andrei vagando per il mondo,  
Non avrei maledetto la gente e Dio!

(Fortezza della Terza Sezione, San Pietroburgo, 1847)

\*

Non invidiare il ricco,  
Il ricco non conosce  
Né amore né amico –  
Lui compra tutto con i soldi.  
Non invidiare il potente,  
Tutto prende con la forza.  
Non invidiare chi ha la fama,  
Lui lo sa bene, che non è lui  
Quello che viene amato,  
Ma quella sua greve fama,  
Che con pesanti lacrime  
Lui s'è sudata.  
Quando dei giovani s'uniscono  
Tutto sembra chiaro e sereno  
Come in paradiso – ma se guardi  
Il Male sta in agguato.  
Non invidiar nessuno allora,  
Guarda il mondo attorno a te,

Non esiste il paradiso in terra,  
E non c'è nemmeno in cielo.

(Myrhorod, 4 ottobre 1845)

\*

Con la ricca non ti sposare,  
Di casa ti cacerà,  
Con la povera non ti sposare,  
Dormir non ti farà.  
La libertà sia tua consorte,  
Dei cosacchi libera sorte,  
Sarà, come sarà,  
Se sarà nuda, che sia nuda.  
Ma noie non ne avrai  
E nessun farà disquisizioni,  
Perché ti duole, o non ti duole  
Nessuno ti chiederà.  
In due, dicono, anche piangere  
Pare che sia più facile.  
Non dargli retta: è più facile piangere  
Se nessuno ti può vedere.

(Myrhorod, 4 ottobre 1845)

\*

Nessuno t'è nemico  
Quanto la brava gente –  
Ti deruberanno, per poi compatirti,  
Versando lacrime, ti giudicheranno,  
E t'inviteranno a casa,

E ti daranno il benvenuto,  
E di te ti chiederanno,  
Per poi ridere,  
Per poi ridere di te,  
Per poi squartarti...  
Si può vivere a questo mondo  
Senza nemici in qualche modo.

Ma questa brava gente  
Ti scoperà dappertutto,  
Neanche all'altro mondo, i brav'uomini,  
Di te non si scorderanno.

(Kosaral, settembre-dicembre 1848)

\*

Abbraccio con lo sguardo,  
Questa steppa e questi campi;  
Mi concederà Iddio misericordioso,  
Mi chiedo, di rivedere, vecchio, la libertà?  
Vorrei andare in Ucraina,  
Vorrei andare a casa,  
Mi direbbero 'bentornato',  
Gioirebbero per questo vecchio;  
Riposare un po' laggiù potrei,  
Pregando il Signore,  
Là potrei... Ma che vale anche solo  
A ciò pensare, non ne vien nulla.  
Com'è possibile in schiavitù  
Passar la vita, senza speranze?

Ditemelo voi, buona gente,  
Sennò impazzisco...

(Fortezza di Orsk, 1848)

A H. Z.<sup>3</sup>

Non c'è maggior dolore, che in prigionia<sup>4</sup>,  
Ricordare la libertà. Ma io,  
Non posso, mia dolce libertà,  
Non pensare a te. Mai mi sembrasti  
Tanto bella e giovane,  
Immensamente bella  
Come ora ti rammento, in terra straniera,  
E prigioniero inoltre. Sorte! Sorte!  
Tu, mia libertà, che io cantai!  
Uno sguardo almeno lanciami del Dnipro  
Dall'altra riva, un sorriso dalla.....

E tu, unica mia,  
T'innalzi da dietro il mare,  
Da dietro la nebbia, docile  
Alba rosata!  
E tu, unica mia,  
Porti dietro a te  
I miei anni giovinetti  
E innanzi a me  
Come mare avanzano  
Ampi villaggi  
Con i giardini di visciole

E la gioiosa gente.  
E quella gente, e i villaggi,  
Che un tempo m'accolsero  
Come un fratello. Madre!  
Madre mia vecchiarella!  
Si raccolgono ancor oggi  
Gli ospiti allegri  
Per divertirsi nella sua casa,  
Semplicemente divertirsi,  
Come prima, al modo antico  
Dalla sera fino all'alba?  
E voi, miei giovinetti  
Dai capelli bruni,  
Gioiose fanciulle,  
Dalla vecchia signora ballate  
Ancora? E tu, sorte!  
E tu, mio rifugio!  
Gioia mia dalle ciglia nere,  
Ancora fra di loro  
Serena, splendente avanzi?  
E con quegli occhi,  
Di blu profondo quasi neri  
Le anime ancora riesci  
Ad ammaliare? E fino ad ora  
Invano ammirano  
La tua vita sottile? Gioia mia!  
Unica gioia!



Quando si stringeranno a te, o mia sorte,  
Le tue bambine in fiore  
E cinguetteranno com'è  
Loro costume antico,  
Forse anche me, per un momento,  
Le tue bimbe ricorderanno.  
Oppure forse di me qualcuna  
Una malignità dirà.  
Sorridi, cuore mio,  
Sereni, piano,  
Che nessun non veda...  
E null'altro. E io,  
O mia dolce sorte, in prigionia  
Iddio io pregherò.

(Kosaral, autunno 1848)

\*

Se c' incontrassimo di nuovo,  
Ti coglierebbe spavento, o forse no?  
Qual parola serena  
Mi diresti allora?  
Nessuna forse. Né riconoscermi potresti.  
Più tardi solo, forse, rammenteresti:  
«Che sciocca, è stato un sogno».  
Ma io – sarei felice, mia meraviglia!  
Fatale sorte mia, dalle ciglia nere!  
S'io ti vedessi, ricorderei  
Quel dolore antico, sottil dolore.

Gioioso e giovane  
A singhiozzare, mi metterei, singhiozzare!  
Perché non è rimasto vero,  
Ma come sogno ingannevole si dissolse,  
Si sciolse come lacrime nell'acqua  
Quel sacro miracolo d'allora!

(Kosaral, autunno 1848)

#### IL PROFETA

Come figli Suoi giusti,  
Dio amava gli uomini,  
E sulla terra mandò un profeta  
L'amore Suo ad annunciare!  
La santa verità ad annunziare!  
Come l'immenso nostro Dnipro,  
Si spandevano le Sue parole, fluivano  
Profonde nel cuor cadendo!  
D'invisibil fuoco infiammavano  
Le anime gelate. Amarono  
Quel profeta, in ogni luogo andavano  
Per seguirlo, e lacrime versavano  
Le genti ammaestrate... e pur perverse!  
La sacra gloria del Signore  
Ammorbarono... E per gli dèi stranieri  
Di vittime sacrificali s'ingozzarono! Gl'infami!  
E il santo uomo... siate maledetti!  
Lapidarono sulla piazza.

Ma la giustizia del Grande Iddio,  
Per quelle selvagge e feroci fiere,  
Di forgiar catene comandò,  
Di costruire ordinò carceri cupe.  
O razza crudele e proterva!  
In luogo d'un profeta mite...  
Un Cesare Egli di darvi impose!

(Kosaral, 1848)

Passano i giorni, passan le notti,  
Passa l'estate, ingiallito  
Fruscia il fogliame, si spengon gl'occhi,  
S'assopiscono i pensieri, il cuore dorme.  
E tutto s'è assopito, e non so  
Se son vivo, o se la morte s'avvicina,  
O senza mèta vado errando,  
Ché già non piango e non rido più...  
Sorte, dove sei! Sorte, dove sei?  
Non v'è sorte alcuna,  
Se di buona sorte sei avaro, Dio mio,  
Quella cattiva dammi, quella cattiva!  
Non permettere ch'io dorma nel cammino,  
Che il mio cuore si raggeli, e che nel mondo  
Come un ceppo marcio io mi dissolva.  
Fammi vivere, col cuore vivere  
E la gente amare,  
E sennò... maledirla  
E incendiare il mondo!

Finire in catene è orrendo,  
Morire in prigionia,  
Ma peggio ancora è dormire, dormire,  
E dormire quando si è liberi,  
E addormentarsi nei secoli dei secoli,  
E nessuna traccia lasciare  
In alcun luogo, perch'è uguale  
Che sia vivo, o che sia morto!  
Sorte, dove sei, sorte, dove sei?  
Non v'è sorte alcuna,  
Se di buona sorte avaro sei, mio Dio,  
Quella cattiva, cattiva almeno dammi!

(V'junyšča, 21 dicembre 1845)

\*

Non m'importa, se in Ucraina  
Mai vivrò ancora oppure no.  
Che mi ricordi alcuno, o di me si scordi  
Nella neve in terra straniera –  
Non m'importa, non m'importa nulla.  
In schiavitù son cresciuto fra estranea gente  
E, senza il pianto dei miei cari,  
Morirò piangendo in schiavitù.  
E tutto porterò via con me,  
Né lascerò di me traccia alcuna  
Nell'Ucraina nostra imperitura,  
Sulla terra nostra, non più nostra.  
E non mi rimembra il padre col figlio,

Al figlio non dirà: «Prega, figlio,  
Prega, per colui che un dì  
Martire fecero per l'Ucraina».  
Non m'importa, se quel figlio  
Pregherà per me, o non pregherà...  
M'importa però, sì m'importa,  
Che gente maligna l'Ucraina  
Nel sonno getti, per poi nel fuoco,  
Saccheggiata, risvegliarla...  
Oh! M'importa, di questo sì m'importa.

(Fortezza della Terza Sezione, San Pietroburgo, 1847)

\*

Giardino di ciliegi attorno a casa,  
Maggiolini ronzano tutt'intorno,  
Gli aratori con l'aratro vanno,  
Cantano, tornando, le fanciulle,  
Le madri aspettan per la cena.

La famiglia cena presso casa,  
Stella serotina in cielo,  
La figlia serve al desco,  
Ammaestrarla vorría la madre,  
Ma canta forte l'usignolo.

A dormire stende dentro casa,  
La madre i piccolini,  
Nel sonno cade assieme a loro.  
Or tutto tace, ma non s'acquetan  
Le fanciulle e l'usignolo.

(Fortezza della Terza Sezione, San Pietroburgo, 1847)

\*

*Se s'abituava il cane a correre dietro al carro,  
correrà anche dietro alla slitta.*

Ed ecco che di nuovo scrivo,  
La carta e l'inchiostro solo spreco...  
Ma un tempo! Perdio, non mento!  
Un ricordo bastava, un'immagine –  
E veniva un verso da farmi piangere.  
E mi pareva di volare, foss'anche  
Un'ora sola in Ucraina:  
La guardo, mi colmo di stupore,  
E, come per un dono fatto a qualcuno,  
Tenero riposa il mio cuore in pace.  
Se alcun dicesse che non l'amo,  
Che l'Ucraina io mai dimentichi,  
O che i malvagi io maledico  
Per le sofferenze mie soltanto,  
Perdio, fratelli, io perdono  
E il Misericordioso imploro,  
Che nessun male di me pensiate.  
Non v'ho fatto offesa alcuna,  
Fra voi però gli anni passai,  
E qualcosa, forse, pur rimase.

(Fortezza di Orsk, seconda metà del 1847)

\*

Né Archimede né Galileo forse  
Neppur del vino videro. Copioso invece  
Stillava nettare dei monaci nel ventre!  
E voi, santi profeti,  
Nel grande mondo vi disperdeste,  
E portaste una briciola di pane  
A spregevoli sovrani. Ma verrà distrutto  
Il grano dai cesari seminato!  
Risorgeranno gli uomini. Periranno  
I re prima d'essere concepiti...  
E sulla rinnovata terra  
Non vi sarà più il despota maligno,  
E ci sarà il figlio, e sarà la madre,  
E ci saranno uomini sulla terra.

(San Pietroburgo, 24 settembre 1860)

\*

Vi furon guerre e guerresche sfide:  
I Galagan, i Kysil', i Kočubej-Nahaj<sup>5</sup> –  
Tanto ve ne fu di quel bendidio!  
Tutto passato, ma non svanito.  
I tarli son rimasti: rodono,  
Divorano e fan marcire la vecchia quercia...  
Ma dalle radici zitti zitti, polloni  
Verdi germogliano graziosi.  
E crescono; finché senza scure,  
Fra boati e frastuoni,  
Piomberà il cosacco senza capo,

Sconquasserà il trono, strapperà la porpora,  
E l'idolo vostro spezzerà,  
Uomini-tarlo. Balie  
E governanti di una patria straniera!  
Sparirà il sacro feticcio,  
E anche voi sparirete, – pungenti cardi  
E ortiche – e nient'altro  
Non crescerà sul vostro carcàme.  
E cumulo su cumulo s'ammucchierà  
Puzzolente putredine – e tutto, il vento  
Tutto pian piano disperderà,  
Ma noi pregheremo Iddio  
Non ricchi, e neppur poveri.

(San Pietroburgo, 26 novembre 1860)

\*

E qui, e ovunque – dilaga il male.  
La pover'anima s'alzò presto,  
Filò per poco e si sdraiò  
Per riposare, miserella.  
Ma sull'anima vegliava l'arbitrio.  
«Svegliati, – dice. – Piangi, derelitta!  
Non s'alza il sole. Tenebra e tenebra!  
E giustizia non v'è su questa terra!»  
Ma mentì all'anima candida  
Il neghittoso arbitrio. Il sole s'alza  
E si porta dietro il giorno.  
Ed eccoli, già vacillano e si disintegrano



Le vertebre di quei cesari...  
E verità e giustizia scendono sulla terra.

(San Pietroburgo, 1860)

E passa il giorno, passa la notte.  
E stretta la testa fra le mani,  
Tu ti chiedi, perché non arriva  
L'apostolo della verità e della conoscenza?

(San Pietroburgo, 5 novembre 1860)

#### LA SORTE

Tu non m'ingannasti mai,  
Eri amica, fratello e sorella  
Per l'orfano fosti. Mi prendesti,  
Me piccolino, per la mano  
E a scuola ragazzino mi portasti  
Dall'ubriaco sagrestano, ad imparare.  
«Studia, tesoro mio, anche noi  
Un giorno uomini saremo», – dicevi.  
E io obbedivo, e studiavo,  
E tutto appresi. Ma tu mentisti.  
Che razza d'uomini divenimmo! E che  
C'importa! Noi non usammo inganni,  
Per la dritta via andammo insieme;  
Non c'è briciola di menzogna dentro a noi.  
Andiamo pure, cara, sorte mia!  
Mia povera amica non mendace!  
Andiamo avanti, davanti c'è la gloria.

E la gloria sarà mio testamento.

(Nižnij Novgorod, 9 febbraio 1858)

LA MUSA

E tu, purissima, santa,  
Tu, di Febo giovane sorella!  
Nel manto m'avvolgesti  
E via nel mondo m'hai portato.  
E sul tumulo nei campi,  
Come d'immensa libertà  
Di grigia nebbia m'avviluppasti.  
E mi cullavi, e cantavi,  
E incantesimi facevi... Ed io...  
Fatina mia benevola!  
M'aiutasti ovunque.

Ovunque mi proteggesti.  
Nella steppa, nella steppa inabitata,  
Nella remota prigionia,  
Tu splendevi, rifulgevi,  
Come nel campo il fiore!  
Dalla caserma lurida,  
Pura, santa come  
Un uccellino volasti via  
E sopra di me  
Ti librasti, e intonasti  
Un canto, tu alidorata...  
Come con l'acqua della vita

Tu l'anima mi aspergesti.  
Ed io vivo, e sopra di me  
Con la Divina tua beltà  
Ardi tu, alba mia gentile.  
Mia sacra consigliera!  
La mia sorte giovane tu sei!  
Non mi lasciare. Di notte,  
E di giorno, e di sera, ed al mattino  
Librati con me e insegnami,  
Insegna con labbra sincere  
A proferire verità. Soccorrimi,  
Ché fino in fondo la preghiera io reciti.  
E quand'io muoia, santa!  
Tu, madre mia! stendi  
Il figlio tuo nella tomba,  
E mostra una lacrima, pur piccolina,  
Negli occhi tuoi immortali.  
(Nižnij Novgorod, 9 febbraio 1858)

#### LA FAMA

O tu, pezzente bettoliera,  
Ubriaca trafficona!  
Dove diavolo ti sei cacciata,  
Tu con i tuoi raggi?  
Per quel furfante di Versailles  
Le tue odi hai sciorinato?  
O con altri fai la smorfiosa

Per la noia e per la sbornia?  
Vicino a me soltanto vieni,  
E mettiamoci a danzare,  
Ci abbracceremo forte,  
E dolcemente, cheti  
Giocheremo, ci baceremo,  
E ci sposteremo,  
Mia mirabile bellezza.  
Perché oggi ancora  
Io trotterello dietro a te.  
E seppur t'inorgoglivì  
E con i cesari beoni,  
Per le bettole ti trascinavi,  
A Sebastopoli persino  
Con quel tal Nicola<sup>6</sup> –  
A me non m'importa nulla.  
A me concedi, sorte mia,  
Di guardarti in faccia,  
A te di stringermi concedi,  
E dolcemente, sotto l'ala tua  
Ch'io nell'ombra m'addormenti.

(Nižnij Novgorod, 10 febbraio 1858)

#### PARAFRASI DEL SALMO 11

Dio mio misericordioso, pochi  
Ormai son gli uomini santi su questa terra.  
L'un contro l'altro armati, forgiano

Ceppi nel cuore. Con dolci parole  
E labbra che profondono miele  
Si baciano, aspettando speranzosi  
Che il fratello sia portato nella bara  
Dalla festa dritto al cimitero.  
E Tu, unico Dio dei cieli, solo Tu  
Hai potere di tappare perfide bocche,  
Annichilire lingue magniloquenti  
Che dicono: «Non viviamo invano!  
Meraviglieremo tutti con la fulgida  
Intelligenza e parola nostra.  
E dov'è quel signore che ci impedisca  
Di pensare e parlar così?»  
– Resusciterò! – vi dirà il Signore. –  
Ora resusciterò! Nel nome loro,  
Di quelle mie genti sventurate,  
Costrette in catene... Glorificherò  
Quei piccoli schiavi muti!  
E a salvaguardia loro  
Metterò la Parola! E appassiranno,  
Qual erba calpestata  
I pensieri vani vostri e le parole –  
Ché come l'argento forgiato,  
Sette volte fuso  
Nel fuoco, questo è il Verbo Tuo,  
Eterno Dio. Diffondilo,  
Quel Tuo santo Verbo,

Per la terra tutta. E crederanno  
Ai Tuoi miracoli  
I figli Tuoi poveri e smarriti!

(San Pietroburgo, 15 febbraio 1859)

\*

Ci trovammo, ci prendemmo, ci unimmo,  
Di vita colmi crescemmo insieme.  
Stendemmo un giardino, un orto  
Attorno a casa. Eravamo fieri,  
Come principi. Là giocavano i figli,  
Crescevano, si fecero grandi...  
Ma i *moskali* ci han preso le fanciulle,  
E i ragazzi li han fatti soldati.  
E noi, così ci parve, ci separammo,  
Ci eravamo presi, ma non ci unimmo più.

(San Pietroburgo, 5 dicembre 1860)

\*

Passaron gli anni giovinetti,  
Dalle speranze d'un tempo spirano  
Venti gelidi! Inverno! Solo soletto  
Nella casa fredda, non hai  
Con chi discorrere, piano,  
Né a chi chieder consiglio,  
Non c'è nessuno, proprio più nessuno!  
Siedi da solo, finché la speranza  
Ti tolga il senno, e ti sbeffeggi...  
Ti chiuda gli occhi con il suo gelo,

E gli arditi pensieri sparpagli,  
come questa neve nella steppa!  
Stattene solo, seduto in un cantuccio.  
Né più la primavera – sorte beata!  
Devi aspettare: da te non passerà  
Non verrà a rinverdire il tuo giardino,  
A rinnovare più la tua speranza!  
E al libero pensiero la libertà  
Non verrà a dare...  
Stattene qui  
E nulla più non t'aspettare!...

(San Pietroburgo, 18 ottobre 1860)

\*

Non è forse l'ora, miserella,  
Mia povera comare, di lasciar  
Di scrivere questi nostri versi inutili,  
E mettersi ad apprestare  
Il carro per il lungo viaggio,  
All'altro mondo, amica mia, da Dio,  
Mettersi in cammino a riposare.  
Ci siamo stancati, logorati,  
Quel po' di saggezza l'abbiam raggiunta,  
Chiudiamo la partita! Andiamo a dormire,  
Andiamo a casa a riposare...  
Casa gioiosa, che tu lo sappia!...  
Ma no, non andiamo, no, restiamo,  
È presto, amica, presto –

Camminiamo, sediamoci –  
Questo mondo guardiamo...  
Ammiriamolo, sorte mia...  
Vedi, quant'è ampio,  
Ed alto, e gioioso,  
Limpido e profondo...  
Camminiamo allora, alba mia...  
Sul monte saliremo,  
Riposeremo, e intanto  
Le albe tue sorelle  
Eterne sotto al cielo  
Veleggeranno, splenderanno.  
Aspettiamo, sorella mia,  
Amica santa!  
Con labbra pure incontaminate  
Preghiamo Iddio,  
Poi ci muoveremo, piano,  
Per la lunga via,  
Sul Lete senza fondo  
E intorbidato.  
Benedicimi, amica cara,  
Con la gloria tua sacra.  
Ma c'è ancora questo, e quello, e l'altro...  
Perché non andare intanto  
Da Esculapio a portargli un dono,  
Che forse a ingannar non riesca Caronte  
E le Parche-Filatrici?... E allora,



Finché vaneggia l'avo sapiente  
Noi faremmo, distesi, un'epopea,  
Sopra la terra tutta ci libreremmo,  
E intesseremmo esametri su esametri,  
Per poi metterli su in soffitta  
Per i topi a colazione. E dopo  
Canteremmo in prosa, ma con le note scritte,  
Non così a casaccio... Amica mia,  
Mia sacra compagna di strada!  
Prima che si estingua il fuoco,  
Meglio ch'andiamo da Caronte –  
Attraverso il Lete senza fondo  
E intorbidato,  
Navigheremo, e porteremo con noi  
Anche la sacra gloria –  
Giovane ed eterna.  
O vada al diavolo anche lei, amica mia,  
Io di lei ne faccio a meno –  
E se ancora avrò le forze,  
Sul Flegetonte stesso  
Oppure sullo Stige, in paradiso,  
Come sul Dnipro sconfinato,  
Nel giardino – nell'Eden preeterno,  
Una casetta mi farei, per piantarci  
Un giardino attorno,  
E tu volerai qui nella frescura,  
E come regina t'insedierò.

Il Dnipro, l'Ucraina rimembrando,  
I villaggi giocondi fra i boschetti,  
Gli alti tumuli nelle steppe –  
E gioiosamente canteremo...

(San Pietroburgo, 14-15 febbraio 1861)

### Note

1. Il poeta amareggiato rimpiange la felicità che gli dava la creazione delle poesie e dei suoi più amati personaggi nei primi anni di gioiosa creatività poetica: la poesia era anche atto di purificazione spirituale (per Oksana cfr. la poesia *A N.N.*, dedicata a Oksana Kovalenko).
2. La donna traditrice è metafora di quella parte degli ucraini che si vendono alla potenza occupante.
3. Hanna, giovane donna che il poeta amò profondamente nel 1843, da lei riamato, ma dovette abbandonare perché sposata al possidente P. Zakrevs'kyj.
4. «Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria...» Dante, *Divina Commedia*, V, 121-123 (Canto di Francesca).
5. Famiglie di alta aristocrazia dell'Etmanato (XVI-XVIII secolo). Hryhorij Galagan collaborò con l'esercito moscovita per distruggere definitivamente la Sič dei cosacchi. Adam Kysil' (1580-1653), nobile ucraino, alto dignitario della Repubblica polacco-lituana, tentò invano di mantenere legami di collaborazione con la Polonia pur difendendo i diritti della nobiltà rutena. Vasyl' Kočubej, appartenente ad una nobile famiglia cosacca di origine tatara, denunciò Mazepa a Pietro I nel 1708: lo zar non gli credette ed egli venne giustiziato da Mazepa, ma ciò non impedì la disfatta dell'Etmano nel 1709.
6. Allusione alla sconfitta subita da Nicola I durante la guerra di Crimea (1853-1856), di cui Sebastopoli assurse a simbolo della resistenza russa contro gli eserciti occidentali e ottomano.

## Poemetti

IL SOGNO

(Commedia)

Lo spirito di verità, che il mondo non può ricevere,  
perché non lo vede e non lo conosce.

*Giovanni, 14, 7*

Ad ognuno il suo destino  
E la sua larga via:  
Uno costruisce, l'altro annienta,  
Un altro con insaziabil sguardo  
Oltre l'estremità del mondo scruta,  
Se non v'è un paese  
Da saccheggiare e nella bara  
Con sé portare. Ed uno  
Con l'asso nella manica  
Nella sua casa deruba il compare,  
E l'altro nell'angolino, zitto zitto  
La lama affila contro il fratello.  
E quell'altro, sobrio e cheto,  
timorato di Dio,  
S'intrufola come un gattino,  
Aspetta l'ora tua infausta e nel fegato  
Gli artigli ti pianta,  
E non lo supplicare:

Né dei bimbi né della sposa  
Le implorazioni lo commuoveranno.  
E quello là, munifico e sontuoso,  
Chiese su chiese costruisce;  
E così tanto ama la patria,  
A tal punto per lei s'affligge,  
Che da lei, poveretta,  
Fa scorrere sangue come l'acqua!...  
E i fratelli se ne stanno zitti,  
Con gli occhi sbarrati!  
Come agnelli. «Lascialo fare – dicono, –  
Forse così bisogna».  
Sì, così bisogna! Perché  
Non c'è il Signore in cielo!  
E voi, sfiniti sotto il giogo  
Implorate un qualche paradiso  
Nell'altro mondo?  
Non c'è! Non c'è!  
È fatica sprecata. Tornate in voi:  
In questo mondo tutti –  
Figli di cesari o di mendicanti,  
Son tutti figli d'Adamo.  
E quello... e l'altro... Ed io chi sono?  
Ecco cosa sono, brava gente:  
Mi diverto, banchetto  
Nei giorni di festa e di lavoro,  
E voi vi annoiate! Vi lagnate!

Per Dio, io non sento.  
E non gridate! Il frutto del sangue mio  
Io bevo, non della gente il sangue.  
Lungo le siepi così tornando,  
Di notte ubriaco da un banchetto,  
Pensando io camminavo,  
Fino a casa mi trascinai.  
E da me non gridano i bambini,  
    Né mi sgrida la moglie,  
    Silenzio come in paradiso,  
Per ogni dove la grazia di Dio –  
    Nel cuore, e nella casa.  
    E così mi coricai.  
Ma quando l'ebbro s'addormenta,  
Neppur col rombo dei cannoni  
    Un baffo gli tremerà.  
Ed ecco un sogno, prodigiosamente  
    Strano, m'apparve.  
L'uomo più sobrio si sarebbe ubriacato,  
L'avarò ebreo una *hryvnja* avrebbe dato,  
Per guardare quei prodigi.  
    Ma diavolo, figuriamoci...!  
Guardo: è come una civetta  
Che vola sui prati, sulle rive, sulle selve,  
    E sui profondi burroni,  
    Sulle ampie steppe,  
    E sulle forre boschive.

E io volo dietro a lei, sempre dietro,  
Volo e dalla terra mi congedo.

Addio mondo, addio terra,

Paese ostile,

I miei tormenti, i miei mali

In una nuvola nascondo.

E tu, mia Ucraina,

Vedova infelice,

Da te io volerò

Per parlarti dalla nuvola.

Per parlarti triste e piano,

Da te prender consiglio;

A mezzanotte cadrò

Qual profluvio di rugiada.

Ci darem consiglio, di tristezza

Soffusi, fin al sorgere del sole;

Fin che i tuoi figli giovinetti

Contro il nemico non s'ergeranno.

Addio a te, madre mia,

Vedova dolente, dà nutrimento

Ai figli: è del Signore Iddio

Giustizia viva e verità!

Voliamo. Guardo, già sorge l'alba,

Divampa l'estremità del cielo,

L'usignolo nel boschetto scuro

Al sole dà il saluto.

Piano piano soffia il vento,

Sognano le steppe e i campi,  
Fra i burroni, sugli stagni  
I salici verdeggiano.  
Si curvano i giardini di frutti fecondi,  
Liberi i pioppi  
S'ergon dritti come guardiani,  
Discorrono col campo.  
E tutto attorno, questo paese tutto,  
Avvolto di bellezza,  
Verdeggia, si bagna  
Di sottile rugiada,  
Da sempre si terge,  
Va incontro al sole...  
E non c'è principio  
A questo mondo, né fine!  
E curarlo nessun non deve  
E rovinarlo non può nessuno...  
Vanno così le cose... Anima mia,  
Perché ti affliggi?  
Povera anima mia,  
Perché tal pianto vano,  
Che mai tanto t'angoscia? Non vedi forse,  
Forse non senti degli uomini il pianto?  
Ascolta e guarda ancora – e io volerò  
In alto, in alto oltre le nuvole azzurre.  
Lì non esiste il potere, né la condanna,  
Degli uomini né il riso né il pianto risuona.

Ecco, guarda, – in quel paradiso che tu lasci,  
Allo storpio la giacca rattoppata strappan via,  
Con la pelle gliela strappano, ché non han di che calzare  
I principini; ed ecco che per il testatico  
La vedova crocifiggono, e il figlio incatenano.  
L'unico figlio, il solo bambino,  
L'unica speranza! Lo prendono soldato!  
Perché, già, son pochi i soldati! E lì, sotto la siepe,  
Muore di fame, gonfio, un piccino,  
E la madre miete il grano nel campo del padrone.

Ed ecco, vedi? Occhi! Occhi!

A cosa mi servite,

Perché fin dall'infanzia non vi seccaste,

Con le lacrime non vi siete disciolti?

Là una ragazza, sedotta e abbandonata,

Col suo piccolo bastardo

Lungo le siepi, si trascina,

Da padre e madre ripudiata,

Rifiutata dai vicini!

I pitocchi persino la caccian via!!

Ma il padroncino non lo sa,

E con la ventesima, lui,

Lo sbarbatello, si beve i servi !!

Ma forse Dio le vede dalle nuvole

Le nostre lacrime, il dolore nostro?

Forse le vede, ma tanto ci aiuta,

Quanto quei monti primigeni,



Che di sangue umano  
Sono irrorati!...  
Povera anima mia!  
Dimora d'ogni guaio.  
Di veleno c'inebrieremo,  
Ci metteremo a dormir nel ghiaccio,  
A Dio stesso manderemo la nostra *duma*<sup>2</sup>  
Per chiedere a Lui se  
Ancora a lungo a questo mondo  
I carnefici domineranno?  
Vola, *duma* mia, tormento mio crudele,  
Le sciagure tutte porta via, tutti i mali,  
Tua consorteria – con loro sei cresciuta,  
Loro tu hai amato, le lor pesanti mani  
T'hanno fasciata. Prendili, vola  
E disperdi l'orda per il cielo immenso.  
Che nereggi, che rosseggi,  
Che soffi come fiamma,  
Che di nuovo vomiti serpenti,  
Col suo cadavere la terra copra ancora.  
E senza di te, in qualche luogo,  
Nasconderò il mio cuore,  
E da qualche parte, al limite del mondo,  
Un paradiso mi cercherò.  
E di nuovo volo sopra la terra,  
E di nuovo da lei prendo congedo.  
È dura, lasciar la madre

In una casa senza tetto,  
E ancora più dura, è guardare  
Alle lacrime e agli stracci.

Volo, volo, e il vento soffia  
Biancheggia dinanzi a me la neve,  
Tutt'intorno – paludi e boschi,  
Nebbia, nebbia e deserti spazi.  
Niun suono umano senti, né traccia  
Vedi d'umano terribil piede.  
Nemici e non nemici, addio,  
Ospite da voi mai non verrò!

Ubriacatevi, banchettate – più  
Non mi giungeranno le vostre voci,  
Solo nel mondo nei secoli dei secoli  
In mezzo alle nevi io dormirò.  
E fino a quando non saprete  
Che sulla terra esiste un paese  
Non inaffiato di lacrime, di sangue,  
Io riposerò...

Riposare... Ma che sento –  
Risuonarono catene  
Sotto terra... Guardo...  
Oh, gente infame!  
Donde mai venisti? Qui che fai?  
Che cosa cerchi nel profondo  
Della terra? No, ormai  
Neppure in cielo non troverò

Rifugio!... Perché un tal castigo, perché  
Dovrei patire atroci sofferenze?  
A chi mai recai offesa?  
Di chi sono le pesanti mani  
Che al corpo l'anima incatenarono,  
Che appiccarono il fuoco al cuore  
E come un'orda di corvi neri  
Liberarono le mie *dumy* in cielo??  
Per che cosa, io non so, son condannato  
E tanto dura è la condanna!  
E quando la mia colpa riscatterò,  
Quando vedrò la fine,  
Io non vedo e non lo so!

S'è messa in moto la landa desolata.  
Come da stretta bara  
In quel terribil Giorno del Giudizio  
A chieder giustizia s'alzan i morti.  
Ma non sono stati uccisi, non son dei morti  
Che il Giudizio Universale invocano!  
No, uomini sono, uomini vivi,  
In ceppi incatenati.  
Dalle caverne l'oro traggono,  
Per empire dell'insaziabile  
Le fauci!... Son galeotti,  
Ma per che cosa condannati? Lo sa...  
L'Onnipotente... Ma forse anche  
Lui ci vede male.

Ecco là, il bandito marchiato  
Trascina le catene;  
Ecco il brigante torturato  
Coi denti stride,  
E l'incallito criminale  
Suo compagno vuole sgozzare!  
Ma è in mezzo a quegli impenitenti,  
Che sta, vestito di catene,  
Il re universale! Re della libertà, re  
Coronato col marchio!  
Nel tormento, nella galera, pietà non chiede,  
Non piange, né geme!  
Dal bene riscaldato pur una volta sola,  
Mai non si raggelerà quel cuore.  
E dove sono le tue *dumy*, rosei fiori,  
Cari figli ben curati, audaci, amati.  
A chi, amico, a chi li hai dati?  
O forse, per sempre, nel tuo cuore li hai sepolti?  
No, non li nascondere, fratello! Spargi il seme intorno!  
Sorgeranno, e cresceranno, e andranno fra la gente!  
Ma quanto durerà questo supplizio?  
Meglio forse qui fermarsi, perché fa freddo,  
Il gelo risveglia la mente.  
E di nuovo volo. Nereggi la terra,  
Sonnecchia l'ingegno, si strugge il cuore.  
Guardo: case sulle strade  
E città con cento chiese,

E nelle città, come le gru,  
Sfilarono i soldati,  
Pasciuti, calzati  
E in catene ferrati,  
Marciano... Poi guardo oltre:  
Nella valle, come in una fossa,  
Nella palude la città balugina.  
E in alto, come una nuvola, nereggia  
Pesante nebbia... Giungo fin lì volando  
    Senza fine è la città.  
        Ma che? è forse turca,  
        O forse tedesca,  
    Ma chissà, forse è moscovita.  
        Chiese, e palazzi,  
        E panciuti signori,  
Ma di case di legno – neppur la traccia.  
Faceva notte... fuoco dopo fuoco  
Tutto intorno s'è infiammato –  
Mi son persino spaventato... «Urrà! Urrà  
Urrà!» – hanno gridato.  
«Ssc, ssc, scemi! Tornate in senno!  
Di che diavolo vi rallegrate!  
Vi piace star nel fuoco?» – «Ma guarda, che *chochol*<sup>3</sup>!  
Non sa della parata.  
Abbiamo la parata! Lo zar in persona,  
D'andare a spasso si compiace».  
«Ma dov'è lui, quel bamboccio?»

«Ecco, guarda là, nei saloni».  
Mi spingo innanzi; un paesano,  
Bontà sua, s'è fatto riconoscere,  
Con i bottoni di stagno  
*«Da donde sei spuntato fuori? <sup>4</sup>»*  
«Dall'Ucràina». – «E com'è  
che *manco sai favellare*  
come qui si parla?» – «Ma no, – dico, –  
So bene come si parla,  
Però non voglio». «Ma guarda che soggetto!  
Io conosco tutte le entrate,  
Io qui presto servizio, se vuoi  
*Vedrò di farti entrare*  
A corte. Però sai, fratello,  
Noi siamo gente *illuminata*,  
Non lesinerai un mezzo soldo...».  
Pussa via, schifoso  
Calamaio... E di nuovo  
Invisibile mi resi  
E nelle regali stanze m'infilai.  
O Signore mio Dio!!!  
Ecco dov'è il paradiso! Ma guarda questi,  
D'oro ricoperti da capo a piedi,  
I leccapiatti. Ed arriva finalmente,  
Proprio lui, alto, corrucciato,  
Egli avanza; al suo fianco  
La zarina-poverina,

Come un funghetto rinsecchito,  
Sottile, gambe lunghe,  
E inoltre, che sciagura, la testa  
Miseramente dondola.  
È dunque questa, quella dea!  
Ma proprio male ti sei ridotta.  
E io, scemo, che neanche una volta,  
Brutta racchia, non t'avevo visto,  
Ai tuoi stolidi scribacchini prestavo fede.  
Ma che scemo! Becco e bastonato!  
Ho creduto al moscovita  
Sulla parola! E allora leggi,  
E a loro vagli a credere!  
Dietro agli dèi – i nobili, nobili  
Coperti d'argento e d'oro!  
Come porci ingozzati –  
Ceffuti, panciuti!...  
Sudano persino, ma s'accalcano,  
Per stare più vicini  
*A Loro*: forse a botte li piglieranno,  
O forse di mandarli a ffa 'n culo  
Si degneranno;  
Non fosse che un pochino,  
Appena appena, ma proprio sul muso  
Che glielo dicano.  
E tutt'in fila si son messi,  
Come senza lingua –

Nessuno fiata. Lo zar farfuglia<sup>5</sup>,  
E la zarina-meraviglia,  
Qual trampoliere fra gli uccelli,  
Saltella, ringalluzzisce.  
E a lungo camminarono,  
Come gufi gonfiati,  
E parlottavano di una qual cosa –  
Ma da lontano non si sente –  
Della patria, sembra,  
E delle *mostrine* nuove,  
E delle parate ancor più nuove!...  
E poi la zarina  
In silenzio su uno sgabello si sedette.  
Guardo, lo zar s'avvicina  
Al più anziano... e sul muso  
Lo colpisce, e forte!...  
Si leccò le labbra il poveretto;  
E giù, al sottoposto fece rimbombar lo stomaco  
Con un colpo!... e lui al suo subordinato,  
Una botta gli diede  
In mezzo alle spalle; e lui all'inferiore,  
E quello agli ultimi, e gli ultimi  
Ch'eran già fuori della soglia  
Guarda come si gettano per le strade,  
Dài giù a pestare  
Quegli avanzi d'ortodossi,  
E quelli a lamentarsi;



E poi strillano, e urlano:  
«Se la spassa, il nostro *batjuška*, se la spassa!  
Urrà!... Urrà!... urrà!a-a-a...»  
Scoppiai a ridere. Che ci vuoi fare?  
Anche a me, me ne diedero  
un bel po'. Prima dell'alba  
Tutto s'addormentò;  
Solo qua e là degli ortodossi  
Agli angoli ancora gemevano,  
Eppure, per lo zar-*batjuška*,  
Lamentosi Iddio pregavano.  
Riso e lacrime! Allora me ne andai  
A osservare la città.  
Lì la notte è come il giorno. Guardo:  
Saloni, saloni,  
Sopra il fiume placido;  
E la riva è foderata  
Tutta di pietra. Son stupefatto,  
Quasi perdo il senno!  
Come mai poterono  
Da quella pozzanghera  
Far tale meraviglia?... Perché qui sangue  
Fu versato, sangue umano –  
E pur senza coltello. Da quel lato  
La fortezza e il campanile,  
Tanto simile a una lesina affilata,  
Che ti colma di stupore.

E gli orologi a pendolo tintinnano.  
Ecco che mi volto indietro  
E un cavallo vola, con gli zoccoli  
Prorompe quasi dalla roccia!  
E sul cavallo uno siede senza sella,  
Con un camiciotto sulle spalle,  
E senza cappello. Di certe strane foglie  
Ha la testa avvolta.  
Il cavallo s'impenna, ecco il fiume  
Ecco... ecco che lo salta.  
E lui stende la mano,  
E il mondo intero par che voglia  
Agguantare. Ma chi mai è costui?  
Ecco, ora leggo  
Quel ch'è inciso sulla pietra:  
*Al Primo – la Seconda*<sup>6</sup>  
Tal meraviglia ha innalzato.  
Ora lo so:  
Questo è quel Primo che crocifisse  
La nostra Ucraina,  
*E la Seconda il colpo di grazia inflisse*<sup>7</sup>  
Alla vedova abbandonata.  
Carnefici! Boia cannibali!  
Ben bene vi rimpinzaste  
Tutti e due. Ma nell'altro mondo  
Che portaste con voi nella tomba?  
Qual greve angoscia

M'assale allorché la storia  
Dell'Ucraina io leggo!  
Impietrito, attonito io resto,  
E mi giunge intanto tenue,  
Impercettibile visione,  
Un canto triste:  
«Dalla città, da Hluchiv  
I reggimenti marciarono  
Sul fronte con le difese,  
E spedirono anche me  
Nella capitale coi cosacchi  
Come etmano incaricato <sup>8</sup>!  
O Dio nostro misericordioso!  
O tu zar, pagano infame,  
Zar maledetto, malvagio,  
Aspide mai saziato!  
Che facesti dei miei cosacchi?  
Le paludi tu colmasti  
Con le ossa loro nobili;  
Innalzasti la capitale  
Sui loro corpi martoriati!  
E in una prigione oscura, me  
Di fame morir facesti,  
Me, libero etmano  
Incatenato. Zar! O zar!  
Ormai nemmeno Dio te da me  
Dividerà. Nei secoli dei secoli in catene

A me tu sei legato. È infinita pena  
Sulla Neva librarsi.  
L'Ucraina lontana  
Forse già più non c'è.  
Vorrei volar laggiù, guardare,  
Ma Dio non lo concede.  
Forse, Mosca già l'ha ridotta in cenere  
E il Dnipro ha prosciugato, nell'azzurro mare  
L'ha fatto scendere, e  
Gli alti tumuli ha saccheggiato –  
La nostra gloria. Buon Dio,  
Pietà abbi di noi, buon Dio».  
E poi silenzio; guardai:  
Bianca copre una nuvola  
Il cielo grigio. E par d'un animale  
Nel bosco l'ululare in quella nuvola.  
Ma non è nuvola, è un bianco uccello  
Che qual nuvola scese  
Su quello zar d'ottone  
E si mise a gridare:  
«Anche noi con te siamo incatenati,  
Cannibale, serpente!  
E all'Universal Giudizio  
Noi Dio nasconderemo  
Agl'insaziabili occhi tuoi.  
Tu dall'Ucraina,  
Nudi e affamati, ci cacciasti

Sulla neve in estranea terra,  
E ci sgozzasti; e ti cucisti  
Con la nostra pelle,  
Coi tendini robusti,  
Purpureo regal manto  
E una capitale fondasti  
Di una veste sacrale ricoperta.  
Osserva: chiese e palazzi ovunque!  
E tu banchetta e godi, perfido carnefice,  
Maledetto! Maledetto!»

Sparirono, si dissolsero volando,  
Sorgeva il solicello.  
Ed io lì stavo, di meraviglia  
E di terrore colmo.  
Già si muovevano i miseri,  
Al travaglio s'affrettavano,  
E agli incroci i soldati  
Già marciavano. Delle strade  
Ai margini s'affrettavano  
Giovani assonnate, ma non da casa  
Esse venivano, a casa tornavano!  
La madre le ha mandate  
Tutta la notte a lavorare,  
A guadagnare il pane.  
E io me ne sto curvo,  
A pensare, a meditare,  
Quant'è duro quel pane quotidiano

Che la gente si guadagna.  
Ecco, anche la brigata d'impiegati fluisce  
Verso il senato, per scrivere  
E per firmare – e per sfruttare  
Anche il padre ed il fratello.  
E qua e là compaiono  
Pure dei paesani.  
Blaterano in moscovitico,  
E si fan beffe dei genitori, li ingiuriano  
Perché da piccoli non gl'insegnarono  
A farfugliare in tedesco,  
E allora adesso son costretti  
Nell'inchiostro a inacidire!  
Sanguisughe! Sanguisughe! Forse il padre  
L'ultima mucca  
Agli ebrei ha venduto, mentre lui  
Il moscovitico imparava.  
O Ucraina! Ucraina!  
Eccoli i tuoi figli,  
I tuoi fiori giovanetti,  
D'inchiostro innaffiati.  
Con la cicuta di Mosca  
Nelle serre tedesche  
Soffocati!... Piangi, Ucraina!  
Vedova senza figli!  
Andrò a dare un'occhiata  
Ai saloni dello zar,

A veder che lì succede. Arrivo:  
Panciuti dignitari  
Tutt'in fila: ansimanti, ronfanti,  
Come tacchini si son gonfiati,  
E ogni tanto di sbieco  
Guardano la porta.  
Ed ecco, essa si apre.  
Come fuori dalla tana  
È uscito l'orso, appena-appena  
Una gamba dietro l'altra muove  
Tanto gonfio che s'è fatto blu,  
Tormentato dalla sbornia,  
Disgraziata. Ma quando grida  
Ai più panciuti, tutti  
Quei grassoni, fino all'ultimo,  
A terra stramazzano!  
E strabuzza gli occhi sulla fronte –  
E si mette a tremare  
Tutta la marmaglia. Come indemoniato,  
Ai suoi sudditi lui grida, e quelli  
Spariscono nella terra; e poi agl'infimi –  
E anche loro s'infossano;  
E poi tocca alla servitù – e la servitù,  
Anche la servitù sparisce;  
Ai soldati grida, e con un gemito  
La terra inghiotte i soldatini.  
Prodigioso prodigio

Nel mondo accadde.  
Ed io me ne sto a guardare: che sarà poi,  
Che farà mai il mio  
Orsacchiotto! Se ne sta lì  
Solo, la testa bassa,  
Meschinello. Dove mai s'è cacciata  
Quella sua potenza d'orso?  
Pare un gattino, tanto buffo  
Che a ridere mi misi.  
Lui mi sentì, e come urlò  
Mi prese lo spavento  
E mi svegliai... Che bizzarria  
Che mi son sognato.  
Che cosa stramba!... Solo  
Ai folli in Dio tali sogni appaiono,  
E agli ubriachi. Non vi stupite,  
Fratelli cari,  
Non quel che accadde a me  
V'ho raccontato, solo quello ch'ho sognato.

(San Pietroburgo, 8 luglio 1844)

## CAUCASO

*Al mio sincero amico Jakiv de Bal'men*<sup>9</sup>

Chi farà del mio capo una fonte di acqua,  
dei miei occhi una sorgente di lacrime,  
per piangere giorno e notte  
i morti della figlia del mio popolo?



*Geremia, 8, 23-26* <sup>10</sup>

Monti su monti nelle nuvole avvolti,  
Seminati di dolore, di sangue irrorati.  
Lì, dal principio dei secoli,  
L'aquila tortura Prometeo.  
Ogni giorno che Dio manda,  
Le costole e il cuore gli strazia.  
Lacera il corpo, ma a bere non riesce  
Il sangue suo vivifico,  
Si rigenera sempre quel sangue  
E dei nemici se ne ride.  
Non può morire l'anima nostra,  
La libertà non può morire.  
Non saprà mai arare l'insaziabile tiranno  
Il campo sul fondo del mare.  
Né potrà mettere in catene  
L'anima viva e la parola.  
Né ci toglierà la gloria di Dio,  
Dell'Onnipotente la gloria.  
Non siamo noi a poterTi sfidare!  
Non siamo noi a giudicarTi!  
Piangere soltanto, piangere, piangere  
È nostro destino, e mangiare  
Pane con sangue e lacrime mescolato.  
Ci scherniscono i carnefici  
E la nostra verità dorme ubriaca.  
E quand'è che si sveglierà la verità?

Quand'è che, stanco, andrai a riposare,  
Signore Dio nostro,  
E lascerai che liberi viviamo?  
Abbiamo fede nella Tua forza,  
Nel Tuo spirito rigeneratore.  
Trionferà la giustizia! Trionferà la libertà!  
E allora solo a Te, unico Dio,  
Innalzeranno preci tutte le lingue  
Nei secoli dei secoli.  
Ma intanto scorrono fiumi,  
Fiumi di sangue!  
Monti su monti nelle nuvole avvolti,  
Seminati di dolore, di sangue irrorati.  
Noi, cristiani veri, in mezzo a quei monti,  
La vostra povera libertà, sfinita dalla fame  
E nuda, misericordiosi, l'abbiam braccata,  
E ancora la caccia le diamo! Son sparse qui  
Montagne d'ossa di soldati in guerra, e tante  
Lacrime e tanto sangue. Basterebbe  
A dissetare gli imperatori tutti  
E i loro figli e nipoti, e annegarli  
Nelle lacrime delle vedove. Nelle lacrime  
Versate di notte dalle fanciulle,  
E in quelle delle madri, lacrime ardenti!  
E di un vecchio padre, lacrime di sangue.  
No, non fiumi, è un mare intero di lacrime,  
Mare di fuoco! E sia gloria! Gloria!

Ai nostri cani, ai segugi, ai guardiani loro,  
E ai nostri *batjuška*, cesari sovrani,

Gloria sia.

Ma sia gloria a voi, monti azzurri

Nella corazza di ghiaccio chiusi,

E a voi, cavalieri intrepidi

Mai da Dio dimenticati.

Lottate – e vincerete!

Dio è con voi!

È con voi la verità, con voi la gloria

E la santa libertà!

*Čurèk e sáklja*<sup>11</sup>, è tutto, tutto vostro.

Non l'avete chiesto, da sempre è qui presente.

Di nessun altro è proprietà,

E a nessuno è dato di mettervi in catene.

Noi invece – altra genia!... Gente illuminata,

Leggere sappiamo il Verbo di Dio!...

E dal carcere, dai bassifondi,

Fin lassù, al più alto trono

Siam coperti d'oro, ma di spirito nudi.

Da noi venite ad imparare! V'insegneremo

Quanto costa il sale e il pane! Cristiani

Noi siamo, nostre son le chiese e le scuole,

E ogni ben di Dio, e Dio stesso è nostro!

Solo la vostra *sáklja* ferisce gli occhi –

Perché mai è vostra? Non siamo noi

Che ve l'abbiamo data?! Perché mai

Non siamo noi a buttarvi quel *čurek*  
Come si fa coi cani?! Perché un tributo  
Non ci pagate anche per il sole?!  
Sarebbe poca cosa! Mica siam pagani,  
Noi siamo cristiani veri  
Che si accontentano di poco!... Ma invece,  
Se diventaste amici nostri, quante cose  
Belle vi potremmo insegnare!  
Sono immensi i nostri spazi, guardate solo  
La Siberia sconfinata, e le prigioni  
E la gente che v'è dentro!... Senza numero!  
Dai Moldavi ai Finni  
Tacciono tutti, in ogni lingua,  
Tutti occupati a prosperare! Da noi  
Un santo monaco legge  
La santa Bibbia e racconta  
Di un certo zar che pascolava i maiali,  
E che si prese una donna maritata  
E l'amico uccise. E con questo il cielo  
Si meritò <sup>12</sup>. Vedete che persone eccelse  
S'insediano nel nostro cielo! Invece voi  
Siete ignoranti, non illuminati dalla santa croce.  
Venite qui ad imparare!... da noi chi ruba  
    E il bottino spartisce  
    Va dritto in paradiso,  
E con lui tutta l'onorata famiglia!  
Qui da noi! cos'è che non sappiamo fare?

Contiamo le stelle, seminiamo il grano,  
Imprechiamo contro i francesi. Gli uomini  
Vendiamo, alle carte ce li giochiamo...  
Non i negri... ma quelli nostri,  
I cristiani, ma che importa, è *solo plebe*<sup>13</sup>.  
Noi non siamo spagnoli<sup>14</sup>, Dio ci salvi,  
Dal far commercio di cose rubate,  
Come gli ebrei. Siam rispettosi della legge!...

Così amate i fratelli vostri,  
Secondo la legge dell'apostolo?  
Ipocriti vaniloquenti,  
Da Dio maledetti.  
Del vostro fratello voi amate  
La pelle, non l'anima sua!  
A norma di legge lo derubate  
Per la pelliccia della figliola,  
Per la dote del vostro bastardo,  
Per le scarpette della moglie  
E per voi stessi per quello  
Che né i figli né la moglie sanno!  
Per chi sei stato crocefisso  
Tu, Cristo, Figlio di Dio?  
Per noi, gente onesta, o per il verbo  
Della verità... O forse perché  
Di Te ci facciamo beffe?  
Ed è quello che è successo.

Cattedrali, cappelle, icone,

Candelabri e di mirra fumo,  
Inchini interminabili  
Davanti all'effigie Tua, per aver licenza  
Di saccheggio, di ogni orrore e guerra,  
Per aver diritto di versare il sangue,  
Del fratello e per portarTi dopo in dono  
Il lino dell'altare rubato nell'incendio!

Abbiamo studiato, siamo colti,  
Anche gli altri vogliamo illuminare,  
Mostrare il sole della verità  
A quei bambini, perché vedi, sono ciechi!...  
Vi porteremo la civiltà! Lasciate  
Solo, che vi leghiam le mani.  
V'insegneremo ad erigere prigioni,  
A forgiare le catene, e anche a portarle!  
V'insegneremo l'arte di legare  
I nodi dello *knut* – tutto  
V'insegneremo! Dateci solo  
I vostri monti azzurri, solo questi  
Son rimasti... perché il resto, i vostri campi  
E il mare, già ve l'abbiamo preso.

Massacrarono anche te, amico unico mio,  
Mio buon Jakiv! Non per l'Ucraina,  
Ma per il suo boia ti fecero versare il sangue,  
Sangue puro, non nero. Dalla coppa moscovita  
Il veleno di Mosca t'hanno fatto bere!  
Amico dal cuore mite! Indimenticabile amico!

Torna in Ucraina con l'anima tua viva,  
Raggiungi i cosacchi sulle rive volando,  
Guarda nella steppa i tumuli sventrati.  
Versa coi cosacchi le tue lacrime accorate  
E aspetta che torni anch'io dalla prigionia nella steppa.

E intanto i canti miei,  
Dolore mio crudele,  
Io seminerò – che crescano  
Col vento scorrendo.  
Il vento dolce dall'Ucraina  
Li porterà a te  
Insieme alla rugiada!...  
Salutali, amico mio,  
Con la tua lacrima fraterna,  
Leggendoli in silenzio...  
E le tombe, e le steppe, e il mare  
Ed anche me ricorderai.

(Perejaslav, 18 novembre 1845)

## LA GRANDE CRIPTA

(Mistero)

Ci hai resi ludibrio dei nostri vicini,  
scherno e obbrobrio a chi ci sta intorno.  
Ci hai resi la favola dei popoli,  
su di noi le nazioni scuotono il capo. <sup>15</sup>

*Salmi*, 43 (44), 14-15

## *Le tre anime*

Come neve, tre uccellini volarono  
Su per Sùbotiv, e si posarono  
Sulla croce inclinata  
Della vecchia chiesa. «Dio perdona:  
Noi or'anime siamo, non persone,  
Da qui meglio vedremo  
Come tutta quella cripta si scaverà.  
E se si sbrigassero a scavare,  
Ci farebbero entrare in Paradiso,  
Perché così disse a Pietro Iddio:  
«Allora in Paradiso le farai andare,  
Quando il Moscovita s'accaparrerà tutto,  
Quando della grande cripta il fondo gratterà».

I

Quand'ero una persona  
Prisja<sup>16</sup> mi chiamavo;  
Proprio qui io sono nata,  
E qui sono cresciuta,  
Ecco, una volta, nel cimitero,  
Coi bambini vado a spasso  
Ed anche col figliolo dell'etmano,  
Con Jurus'<sup>17</sup> a rimpiattino giochiamo.  
Esce un giorno la Signora,  
E mi chiama dentro,  
Là dov'è la rimessa. E lì mi dà  
I fichi, ed anche l'uvetta –



D'ogni cosa mi fa dono,  
E mi prende in braccio...  
E una volta che con l'etmano arrivano  
Gli ospiti da Čyhyrýn  
Mi mandano a chiamare.  
E mi rivestono, e mi calzano,  
L'etmano mi prende in braccio,  
Mi coccola e mi vizia.  
Ecco, così, a Súbotiv  
Son nata e son cresciuta!  
Come un fiore; e tutti mi  
volevan bene e mi facevan festa.  
Mai a nessuno del male,  
Neanche una brutta parola  
Mai dissi. Graziosa  
E di nere ciglia.  
Tutti a vezzeggiarmi  
E a farmi la corte,  
E da me, per questo, già i teli  
Ricamati si tessevano.  
Ma ecco, già li stavo per donare <sup>18</sup>,  
Che Malasorte mi viene incontro!  
Di buon mattino, per San Filippo <sup>19</sup>,  
Proprio di domenica  
Correvo a prender l'acqua...  
Eppure già torbida s'era fatta  
Ed asciutta quella fonte!

Ma io corro, volo!...  
Ed ecco, vedo – l’etmano coi signori.  
Avevo preso l’acqua, e col secchio  
Pieno gli traversai la strada <sup>20</sup>;  
Allora non lo sapevo  
Che lui andava a Perejàslav  
Alla Moscovia a giurare!...  
E così, lemme lemme,  
A casa quell’acqua portai...  
Perché non spezzai quel secchio!  
E padre e madre, e fratello, e me stessa  
E i cani con quell’acqua  
Maledetta avvelenai!  
Ecco per che cosa mi puniscono,  
Ecco per che cosa, sorelline,  
In paradiso d’entrare m’impediscono <sup>21</sup>.

II

E me, sorelline mie,  
Per questo d’entrare impedirono,  
Che allo zar di Mosca  
Il cavallo abbeverai  
A Batúrjn, quand’andava  
A Mosca, da Poltáva <sup>22</sup>.  
Ero ancora bambinella  
Quando Mosca <sup>23</sup> incendiò di notte,  
Batúrjn la gloriosa  
Ammazzò Čečel’ <sup>24</sup>

E nel Sejm<sup>25</sup> affogò giovani e vecchi.  
Fra i cadaveri giacevo  
Proprio nel palazzo  
Di Mazepa... E accanto a me  
La sorella e la madre,  
Sgozzate, abbracciate,  
Giacevano con me;  
E a forza, a forza  
Mi strapparono  
Dalla madre morta.  
E gli chiedevo  
Al capitano moscovita  
Che anche me m'ammazzasse.  
No, non m'ammazzarono, mi buttarono  
Ai moscoviti per ludibrio!  
Ce la feci, fra le macerie  
Bruciate, a rimpiattarmi.  
Sola una era rimasta,  
Una sola casa a Batúrjn!  
E in quella casa misero  
Lo zar a pernottare,  
Quando tornava da Poltava.  
Ed io tornavo con l'acqua  
Verso la casetta... e lui mi  
Fa segno con la mano.  
E mi dice di dar da bere al cavallo,  
Ed io gli diedi da bere!

Io non lo sapevo, che gravemente,  
Gravemente facevo peccato!  
Riuscii appena ad arrivare a casa,  
Sulla soglia caddi.  
E il giorno dopo, quando lo zar sortì,  
A me mi seppellì  
La nonna, l'unica rimasta  
In quel cumulo di macerie fumanti, e  
M'aveva accolto nella casa scoperciata,  
E il giorno dopo anche lei morì  
E imputridì nella casa,  
Perché a Batúryn non c'era più  
Nessuno che la seppellisse.  
Ormai anche la casa l'han distrutta.  
La trave con la scritta  
In carbone l'han ridotta!...  
E sulle forre  
E le steppe cosacche  
Non smetto di volare!  
E per che cosa mi puniscano  
Non lo so neanch'io!  
Forse, proprio per questo che a tutti  
Rendevo servizi, li compiacevo...  
Perché allo zar moscovita  
Il cavallo abbeverai!...  
III  
Ed io a Kàniv sono nata.

Ancora non parlavo,  
Ancora mia madre in fasce  
Mi portava in braccio,  
Quando Caterina passava  
Per Kàniv sul Dnoprò.  
E con mia madre sedevamo  
Sul colle nel querceto<sup>26</sup>.  
Io piangevo; non lo so,  
Forse volevo mangiare,  
O forse – piccolina  
Giusto allora mi prese un doloretto.  
La mamma mi trastullava,  
E guardava sul Dnoprò,  
E un'aurea galera  
M'indicava,  
Come un edificio. E sulla nave  
I principi, e tutti i potenti,  
I voivodi... e in mezzo a loro  
Sedeva la zarina.  
Io la guardai, le sorrisi...  
E il respiro venne manco!  
Morì pure la mamma, e nella stessa fossa  
Tutt'e due ci seppellirono!  
Ecco, per questo, sorelline,  
Io ora faccio penitenza,  
Per questo sul cammino del riscatto<sup>27</sup>  
Ancora non mi ammettono.

Che ne sapevo io ch'ero in fasce,  
Che quella zarina  
Nemica era feroce dell'Ucraina,  
Famelica lupa!...  
Ditemi voi, sorelline!  
«Si fa buio. Voliamo via,  
Nel bosco di Čuta pernottiamo.  
Se succederà qualcosa,  
Da lì si può sentire».  
In volo, tutte bianche,  
Via nel bosco s'involarono,  
E insieme su un querciuolo  
A dormire s'assetarono.

### *Le tre cornacchie*

1

Cra! Cra! Cra!  
La roba Bohdán rubò.  
Ed a Kiev la portò,  
E ai banditi la vendé  
Quella roba che rubò.

2

Ed io a Parigi sono stata  
E tre fiorini d'oro col Radziwiłł  
E col Potocki mi son bevuta.

3

*«Passa sul ponte il diavolo*

*E la capra va sull'acqua*

*Saran guai!... saran guai!»<sup>28</sup>*

Così gridavano e volavano  
Le cornacchie da tre parti, e sedettero  
Sul lucernario, che sta sul monte  
In mezzo al bosco, tutte e tre.  
Come nel gelo, si gonfiaron tutte,  
E si sbirciavano l'un l'altra,  
Come tre vecchie sorelle,  
Che zite, zitelle rimasero  
E si copersero di muschio.

1

Questo a te, e quest'altro a te.  
Io, ecco, fin in Siberia  
Andai volando, e a un  
Decabrista un po' di bile  
Gli strappai. Ecco, vedete,  
C'è di che rompere il digiuno!  
E tu, nella tua Moscovia  
C'è roba da pigliare? Oppure,  
Diavolo, neanch'ora non c'è nulla?

3

*Ce n'è, ce n'è..., sorellina, e di molta:  
Tre ukaz della malora hanno fatto  
Per una via...<sup>29</sup>*

1

E quale sarebbe? La ferrovia?

Si che già ne hai combinate...

3

*Son sei mila per una sola versta*

*L'anime ch' ho ammazzate...*

1

Ma no, non dir bugie, son solo cinque,

Con quel Fon Korf<sup>30</sup>.

E fa pure la spaccona, e

Del lavoro d'altri si fa vanto.

Oh! tu, testadicavolo! affumicata...

E Voi, illustrissimi signori?<sup>31</sup>

Banchettate a Parigi,

Canaglie miscredenti!

Che fiumi di sangue avete versato!

E in Siberia i vostri nobili

Avete mandato – e Amen!

E pure vanto ve ne fate.

Ah! tu, magnatesca pavona...<sup>32</sup>

2 e 3

E tu che cos'hai fatto?

1

Ma via, che mi venite a chiedere a me!

Non eravate ancora nate,

Che io già da bettoliera facevo,

E gozzovigliando versavo il sangue!

Ma guarda, come sono! Guarda un po',

Si sono lette il Karamzin!



Ed ora credono, che: «Ecco, siamo i padroni!»

Ma su, scimuniti!

Avete ancora il latte sulla bocca

Implumi e storpie!...

2

Eccola, guarda questa smorfiosa!

Non è una che s'alza presto,

Che fino all'alba s'è sbronzata...

Ma una ch'è rinsavita!

1

E tu, con i tuoi preti

Senza di me ti saresti sbronzata?

Col diavolo che ne avresti l'arte! L'ho bruciata io,

La Polonia con i suoi re;

Fosse stato per te, fanfaroni,

Fino ad oggi esisterebbe.

E con i liberi cosacchi

Cos'è che non ho fatto?

A chi non li ho assoldati,

A chi non li ho venduti?

Ma loro son semprevivi, maledetti!

Credevo, con Bohdàn

Ecco, ora li ho seppelliti.

No, son risorti, brutti infami,

Con quel filibustiere, lo svedese...

E che cose succedevano a quel tempo!

Mi sento ribollire, quando ci penso...

Batúr yn l'ho bruciata,  
Per riempire a Romny<sup>33</sup> la Sulà  
Dei cosacchi i comandanti  
Son bastati..., e degli altri,  
Dei cosacchi semplici  
La Finlandia ho seminato;  
E ne ho fatto cumuli  
Sull'Orel... Sul Ládoga,  
Schiera dopo schiera  
Li ho cacciati, e per lo zar  
Coi loro corpi le paludi ho prosciugato.  
E ho soffocato in prigione  
Il glorioso Polubòtok<sup>34</sup>.  
Quella sì ch'era una festa!  
Anco l'inferno gridò d'orrore  
E l'icona della Vergine a Ržavec'  
Di notte singhiozzò.

3

*Anch'io l'ho fatta la bella vita:  
Coi Tatars a far commercio,  
Col despota a far baldoria,  
Col Pietraccio<sup>35</sup> in gran bevute  
E coi tedeschi in mercantaggio.*

1

Sì che hai fatto un buon lavoro:  
I *kacap*<sup>36</sup> così bene li hai serrati  
Nelle germaniche catene,

Ora vieni, sdràciati e qui dormi.  
Ma questi ucraini, lo sa il diavolo,  
Chi ancora aspettano!  
In schiavitù ormai tutti ho già ridotto,  
E di nobili in divisa  
Ho prodotto una gran folla,  
Come cimici tutti quei bastardi  
Nobiluomini ho moltiplicato!  
E tutta la loro Sič indiavolata  
Di giudei s'è ricoperta.  
Ed anche i moscoviti son bei soggetti:  
Sanno bene come far man bassa!  
Anch'io son cattiva, e tuttavia  
Quello non lo saprei fare,  
Che sanno fare i moscoviti  
Coi cosacchi in Ucraina.  
Ecco, stampano l'*ukaz*:  
«Per Grazia Divina,  
Voi siete nostri, e tutto è nostro,  
Quel che vale, e quel che non vale!»  
E ora son venuti  
A cercar *le antichità*<sup>37</sup>  
Nelle tombe... visto che  
In casa non c'è più nulla da arraffare;  
Hanno preso tutto, come se nulla fosse.  
E lo sa il Maligno,  
Per che cosa, con quella dannata

Cripta, tanto si dàn da fare.  
Un pochino, bastava che un po' aspettassero,  
E la chiesa sarebbe caduta...  
Allora in una volta sola due rovine  
Nell'«Ape»<sup>38</sup> potevano descrivere...

2 e 3

Perché ci hai fatte venire?  
Perché guardassimo la cripta?

1

Sì, proprio la cripta. E ancora  
Due portenti avverranno.  
Questa notte, in Ucraina,  
Nasceranno due gemelli.  
Il primo, come quel tale Gonta,  
Dei carnefici si farà carnefice!  
L'altro sarà... quello è già uno di noi!  
Collaboratore dei carnefici sarà.  
Morde già nel ventre di sua madre...  
Io però ho letto,  
Che quando crescerà quel Gonta,  
Si perderà tutta l'opera nostra!  
Quel che c'è di buono lui lo distruggerà  
E al fratello non darà pace!  
E verità e libertà diffonderà  
Per l'Ucraina tutta!  
Ecco, guardate, sorelline,  
Quel che si combina qui!

Per i carnefici e per altre cose buone

Preparano le catene!

2

Oro fuso io sugli occhi

gli verserò!...

1

Ma lui, infame maledetto,

L'oro non lo vorrà.

3

*Con imperiali onorificenze*

*Io gli legherò le mani!...*

2

Ed io dal mondo intero ogni male

E ogni tormento raccoglierò!...

1

No, sorelline. Così non va.

Finché la gente è cieca,

Bisogna seppellirlo

O gran male ce ne verrà.

Ecco, vedete? su Kiev

Una cometa spazza il cielo,

E sul Dnipro e sul Tjasmyn<sup>39</sup>

La terra ha tremato!

Lo sentite? Ha singhiozzato

La montagna sopra Čyhyryn.

Oh!... Ride e piange

Tutta l'Ucraina!

Ecco, i gemelli sono nati,  
E invasata la madre  
Ride forsennata, che l'uno  
E l'altro Ivan li chiamerà!  
Voliamo là!... E volaron via,  
E volando, cantavano:

1

Navigherà il nostro Ivan  
Sul Dnipro fino al Lymán<sup>40</sup>  
Con la comare a far baldoria.

2

Migrerà il cagnaccio<sup>41</sup>  
Assieme a me le vipere  
A mangiare.

3

*Come l'acchiappo, scappo via,  
All'ade dritta volo via  
Qual saetta.*

### *I tre cantori*

Uno cieco, l'altro storpio,  
Il terzo gobbo.  
Andarono a Sùbotiv, a cantare  
Alla gente di Bohdán le gesta.

1

Ma guarda tu, queste cornacchie!  
Già si sono accomodate,

Par che l'abbia fatto per loro  
Quel trespolo, il moscovita.

2

E per chi sennò? Un uomo,  
Di sicuro, non lo mettono lì  
Per contar le stelle...

1

Questo lo dici tu.

Invece, chissà, forse ce lo mettono,  
Un moscovita o un tedesco.

E tedesco o moscovita

Un bocconcino se lo trova pure lì.

3

Che mai andate blaterando?  
Ma quali cornacchie?  
Quali moscoviti? e quali trespoli?  
Che Dio ne guardi!  
Forse già le mettono a covare,  
Soldati moscoviti a generare.  
Ché corre voce, il mondo intero  
Lo zar vuole catturare.

2

Chissà, che sia così! Ma che diavolo,  
Perché metterli sui monti?  
E sui monti così alti,  
Che fin le nuvole raggiungi  
A salir su...

3

Ecco com'è:

Il diluvio ci sarà.  
I signori ci andranno su,  
E staranno lì a guardare  
Come annegano i villani.

1

Voi siete sapienti,  
Ma non capite nulla!  
Lì ci hanno piazzato  
Delle torrette, ecco perché:  
Perché la gente non rubi  
L'acqua dal fiume, e di nascosto  
Non arino le sabbie  
Che stanno oltre il Tjàsmyn.

2

Lo sa il diavolo quel che dice!  
Sei uno scemo, non dir bugie.  
E che – mettiamoci a sedere,  
Sotto l'olmo, qui vicino,  
Riposiamoci per un po'!  
Qui nella borsa ci avrei proprio  
Un pezzo di pane, o due,  
Già che si può, facciamo colazione,  
Prima che s'alzi il sole...  
Si misero a sedere. «E chi, fratelli,  
Canta di Bohdàn?»



3

«Canterò io. Di Jassi canterò,  
E delle Acque Gialle,  
E di Berestečko del borghetto»<sup>42</sup>.

2

Ci vengono a puntino  
Oggi qui, tutti quanti!  
Perché lì presso la cripta  
Tanta gente s'è raccolta, pare il mercato,  
Ed anche di signori ce n'è non pochi.  
Noi ne avremo un bel guadagno!  
Suvvia, cantiamo!  
Facciam la prova...

1

Va' al diavolo!

Piuttosto buttiamoci giù  
E facciamo un sonnellino. Il giorno è lungo,  
Avremo tempo di cantare.

3

Anch'io lo dico: Recitiamo l'orazione  
E facciamo una dormita.  
S'addormentano i cantori sotto l'olmo;  
Il sole ancora dorme, tacciono gli augelli,  
Ma alla cripta intorno già si svegliano  
E si mettono a scavare.  
Scavano un giorno, ne scavan due,  
Il terzo giorno a gran fatica

Fino alla muraglia arrivano scavando,  
E lì si fermano a riposare.  
Misero le sentinelle.  
Si raccomanda il sergente,  
Che nessuno s'avvicini,  
E a Čyhryń, all'autorità  
Fa rapporto. E venne  
L'autorità, dal muso tronfio,  
E guardò. «Bisogna – dice –  
Spezzar le volte,  
*È cosa più sicura...»*. Le spezzarono,  
E gli venne gran spavento!  
Scheletri giacevano nella cripta  
Ed era come se ridessero,  
Che vedevano il solicello.  
Eccolo il tesoro di Bohdàn!  
Un coccio, un bacino di legno marcio,  
E degli scheletri in catene!  
«Fossero da regolamento, sarebbero ancor buone:  
Potrebbero far comodo...»  
A ridere si misero... Ma il sergente  
Manca poco che impazzisce!  
Che non c'è nulla da pigliare, guarda qua,  
E pur s'era dato da fare!  
Faticare notte e giorno  
Per far figura d'un buffone.  
Gli riuscisse di mettergli le mani

Addosso a quel Bohdàn,  
Rapato l'avrebbe nell'esercito  
Di Mosca, che imparasse a farsi beffe  
Dell'autorità!! Grida, corre,  
Impazzito pare.  
Prende a schiaffi Jaremenko<sup>43</sup>  
E in puro moscovitico impreca  
Contro tutto e tutti. E ai cantori  
Miei manda insulti:  
*«E voi, che state a fare, buonianulla!!»*  
*«Ma noi, signore, guardi,  
Cantiamo di Bohdàn...»*  
*«Ve lo do io il vostro Bohdàn,  
Truffatori! mangiaufò!  
E pure un canto avete fatto  
Per l'altro truffatore, vostro pari...».*  
*«A noi, signore, ci hanno insegnato...».*  
*«V'insegno io! Dategli addosso!»*  
Li presero e gliele diedero –  
Alla moscovita li trattarono,  
Al Bagno-Gelo li portarono.  
Per i canti di Bohdàn tale fu  
Il guadagno ch'a loro venne!  
Così la cripta piccola di Sùbotiv  
Mosca riuscì a scavarla!  
Ma la cripta grande  
Non riuscirono a trovarla.

Di Súbotiv nel villaggio<sup>44</sup>

Alta in cima al monte s'erge  
La tomba dell'Ucraina,  
Ampia, profonda.  
Eccola, la chiesa di Bohdàn.  
Pregare lì soleva,  
Che il moscovita il bene e il male  
Col cosacco compartisse.  
Pace all'anima tua, Bohdàn!  
Non andò così come volevi;  
Tutto quel che videro, i moscoviti  
L'hanno fatto a pezzi.  
Ora i tumuli sventrano,  
I soldi van cercando,  
E scavano la tua tomba,  
Ma poi ti maledicono,  
Ché alla fatica non trovano compenso!  
Così stanno le cose, Bohdàn!  
Alla rovina l'hai portata,  
Misera, l'orfana Ucraina!  
Ed ecco qua il ringraziamento.  
Ormai non c'è rimedio  
Per la tomba, per la chiesa,  
In quell'Ucraina,  
Quella stessa Ucraina che con te  
I polacchi sopraffece!  
I bastardi di Caterina

Come locuste s'insediarono!  
Ecco com'è, Zynovij<sup>45</sup>,  
D'Alessio<sup>46</sup> amico!  
Tutto agli amici consegnasti,  
E a loro nulla gl'importa.  
«Comunque, vedi, tutto questo  
Da sempre è stato nostro» –  
Dicono, che solo imprestato  
L'hanno, ai tataro in pastura  
Ed ai polacchi... E chissà, forse è così!  
E così sia!  
E ridono dell'Ucraina  
Le estranee genti!  
Non ridete, gente forestiera!  
La tomba-chiesa  
Crollerà... ma dal suo fondo  
Risorgerà l'Ucraina.  
E dissolverà la tenebra della schiavitù,  
Di giustizia illuminerà il mondo,  
E liberi, le lor preghiere innalzeranno  
Degli schiavi i figli!...

(Myrhorod, 21 ottobre 1845)

#### I CESARI

Sorella d'Apollo, vecchia signora,  
Se or voi veniste un'ora sola,  
Fino a noi scendeste giù,

Così com'era in quei dì lontani,  
La divina voce innalzeremmo  
Per un'ode bella tutt'adornata,  
E ci uniremmo tutti e due  
Un carne ai Cesari a cantare.  
Perché, per dirvi il vero,  
Pure a me, mi viene il tedio di  
Quei contadini, e quei signorini,  
E le fanciulle sedotte, reiette.  
Vorrei disfarmi di questa noia,  
Dalle teste coronate prender diletto,  
Da quegli unti del Signore...  
Ma to', da solo non ci riesco, però se tu m'aiuti,  
Se mi mostri come sventrare noi possiamo  
Quegli uccelli, e strappar le piume, allora, forse,  
Anche noi per il ciuffo, unto di sacro crisma,  
Acchiappare li potremmo.  
Lasciate il sacro Parnaso,  
Venite, foss'anche un'ora sola,  
E l'antica Divina voce  
Innalzate, vecchia zia. E in ordine  
E bella forma per un'ora,  
Un'ora sola presso di noi  
Quella combriccola coronata  
Davanti e dietro mostreremo  
Alla gente che non vede. Buona fortuna, dunque,  
Mettiamoci all'opera, mia consigliera.

I

Nessun si vede a Gerusalemme,  
Serrate le porte, come se la peste  
Nella città di Davide, da Dio protetta,  
Seduta stesse sulle piazze. No, non è peste;  
Più orrenda e feroce temperie  
Israele invase: guerra imperiale!

Del cesare i principi, e le forze tutte,  
E i servitori, e l'intera gente,  
Rinserrata l'arca nella rocca,  
Scesero in campo, scarsi di forze,  
Nel campo si batterono, orfani  
Resero i figlioletti loro.  
E nella fortezza, nelle lor stanze,  
Vedove le giovin donne dalle ciglia nere  
Si chiusero piangendo, ai bimbi piccoli  
Volgendo il guardo. E il profeta,  
Il loro cesare insaziabile,  
Il Davide-padrone maledicono.  
E lui, messe le mani ai fianchi,  
Sulle terrazze del suo palazzo di cedro,  
Nella purpurea veste cammina intorno,  
E qual orrendo gatto sul lardo  
Lo sguardo fissa, sul verde giardino,  
Di Uria, del suo vicino. E nel giardino,  
Nell'orto suo gioioso,  
Si bagnava Betsabea,

Com'Eva in Paradiso,  
Di Uria la sposa,  
Del cesare la schiava.  
Si bagnava nel timor di Dio,  
Il bianco seno lavava  
E il santo suo cesare  
Impazzire ella faceva.

Fuori imbruniva già, avvolta dalla tenebra  
S'addorme e s'attrista Gerusalemme.  
Nel palazzo di cedro come invasato,  
Davide cammina e, despota famelico,  
Così parla fra di sé: «Io... Noi comandiamo!

Io sono il cesare del popolo di Dio!  
Ed io stesso sono Dio nella mia terra!  
Io son tutto!...». Dopo poco  
I servi portarono la cena  
E un càmbaro di buon moscato...  
E disse il cesare che per la cena  
I servi gli portassero una schiava,  
Betsabea, per l'appunto. Passò poco,  
Dal divino cesare-profeta,  
Giunse Betsabea in persona,  
E mangiò, e il dolce moscato  
Col profeta bevve, e si mise  
A riposare un po' dopo la cena  
Col suo re. E Uria dormiva.  
E non si sognava, sventurato,



Quel che a casa di nascosto succedeva,  
Che dalla casa il suo sovrano gli rubava  
Non l'oro, né l'argento,  
Ma il bene suo supremo,  
Di Betsabea l'aveva derubato.  
Ma perché lui non sapesse dell'offesa,  
Cesare lo fece uccidere senza scuse.  
E poi dinanzi alla folla pianse un po' il re,  
Il vecchio Natan con un salmo rabbonì...  
E ancora allegro, ancora brillo,  
Attorno alla schiava s'affaccendò.

## II

Davide, santo profeta e re,  
Molto devoto certo non era.  
Aveva una figlia, di nome Tamar,  
E il figlio Amnon. Non vi sorprenda.  
Anche i santi a volte hanno dei figli,  
Ma non sono come quelli della gente,  
Ecco come sono. Amnon il bello,  
Primogenito suo fortunato!  
Infermo giace, che mal lo colse?  
Si dispera Davide e singhiozza,  
Straccia la purpurea veste,  
Di cenere il capo si cosparge.  
«Senza di te non sopravvivo  
Neppure un giorno, figlio mio,  
Bello, adorato mio bambino!

Senza di te neppure il sole io vedo,  
Senza di te io morirò! morirò!»  
E piangendo va dal figlio.  
S'affretta, quasi correndo.  
Ma quello, torello ben piantato,  
Nella stanza sua di cedro,  
Giace e sospira, giace e si fa gioco  
Del padre stolto. E grida,  
E piange, poverino, e al babbo chiede  
Che Tamar, la sorella, venga.  
«Mio genitore venerato e mio signore!  
Alla sorella mia Tamar,  
Comanda che i dolcetti suoi mi cuocia,  
E lei stessa me li porti qua,  
E immantinate, se li assaggio, risorgerò  
Dal letto di dolore». Si levò di buon mattino  
Tamar e cucinò i dolcetti, e portò  
Quell'ostia subito al fratello. Per la mano  
Amnon la prende, e la conduce  
In oscura stanza, sul letto  
La sorella pone a giacere. Le braccia torce,  
La sorella piange. E lottando  
Ella al fratello grida: «Fermati,  
Amnon, fratello infame!  
Mio unico fratello! Io! Io!  
Son l'unica sorella tua!  
Dove potrò nascondermi? E il vituperio,

E il peccato, e la vergogna? Su di te cadrà  
Di Dio la maledizione e della gente!»

Ma non servì a nulla.

Così vivono i principini,

Dissoluti andando per il mondo.

Badate bene, voi, umile gente.

III

E visse Davide a questo mondo

Non brevi anni.

Si rinsecchì, il vecchio, lo coprivano

Delle sue copiose vesti,

Eppure non si riscaldava,

Quel gattaccio peccatore.

Ecco che pensata venne ai servitori

(Conoscevano l'anima sua di lupo),

Ecco, per riscaldarlo, più belle

Di principesse, al vecchio

Portarono delle fanciulle.

Che col giovane sangue scaldassero

Il loro cesare. E se n'andarono

Le porte ben chiudendo dietro a sé.

Si leccò i baffi il vecchio gatto,

E la bava gli colava,

E le grinfie protese

Verso la Sunnamita.

Per sua sciagura era

Fra tutte la più bella,

Fra tutte le ragazze, come quel giglio  
Di campo nella vallata  
Fra gli altri fiori. Ed ecco  
Riscaldava di sé  
Il suo signore, e le ragazze  
Facevano giochetti  
Tutte nude. Come lei lo  
Scaldasse, io non lo so,  
So soltanto che il re si riscaldò,  
Ma... ma non la conobbe.

#### IV

Tranquillo nella sua corte se ne sta  
Allegro il vecchio Rohvolod<sup>47</sup>.  
La guardia, i servi, il popolo  
Risplendono tutti d'oro lì d'intorno.  
Celebra una festa, il principe,  
Dalla Lituania un nobile fidanzato aspetta<sup>48</sup>  
Che da Rohnida prenda i teli ricamati<sup>49</sup>.

Al dio Lel' e al dio Lado<sup>50</sup>  
Rohnida gli ardenti sacrifici offri;  
Versò il prezioso unguento  
E la mirra sparse nel fuoco.  
Come valchirie, le danzano  
Attorno, giocose le fanciulle  
Così cantando:  
«Hoj, hoja, hoja!  
Le nuove stanze

Orsù! di fiori adorniamo,  
E gli ospiti aspettiamo».

Ma verso Poloc'k, come cumuli di nubi,  
Gran polvere nereggia. Corrono  
I servi, e i vecchi boiari vanno incontro al giovane  
Principe che dalla Lituania giunge.

Rohnida stessa con Rohvolod  
Gli mosse incontro con le fanciulle, con la gente.  
Ma non dalla Lituania giunge il principe azzurro,  
Che ancora non conosce, ma da lungo aspetta;  
Da Kiev qual toro furioso giunge,  
Come un cinghiale, il principe Volodymyr  
Con i kieviani, di Rohnida a impossessarsi.

Giunsero, la città assediarono  
Tutt'attorno, e la città bruciarono.  
E il principe Vladimir<sup>51</sup>, del popolo al cospetto,  
Uccise il vecchio Rohvolod,  
Massacrò la gente, si prese la principessa  
E se n'andò nelle sue terre  
Con gran fracasso. E la disonorò,  
La giovane Rohnida,  
Poi la cacciò, e se ne va errando  
La principessa solitaria, né mai  
Potrà del suo nemico far vendetta.  
Ecco come sono questi santi,  
Eccoli, questi cesari.

Oh, se potesse il boia quei cesari  
Giustiziare, quei tiranni disumani.  
Sempre crucci avrai da quelli, che si sappia,  
Come un idiota ci giri attorno,  
Che pesci prendere non sai.  
E che mai ora posso farci, io,  
Con quei miscredenti? Dillo tu,  
Sorella d' Apollo, la più bella,  
Guidami tu, mia colomba, aiutami  
A girare un poco attorno al trono;  
Una collana di corallo ti comprerò  
Per Pasqua, se ci guadagno.  
Convertiamoci in lacchè  
E vestiti di livrea, con ardore,  
Buttiamoci ad adorare i cesari!  
Ma no, perché sprecar l' inchiostro.  
Dove non vive la sacra libertà,  
Non ne verrà mai nessun bene.  
E perché ingannar così noi stessi?  
Al villaggio andiamo, lì ci sono persone vere,  
E lì, dove stanno persone vere, staremo bene.  
Lì vivere potremo, ed amare,  
E glorificare il santo Iddio.

(Kosaral, settembre-dicembre 1848)

NEOFITI

Poema

*A M. S. Ščepkin*

*In ricordo del 24 dicembre 1857*

Osservate il diritto e praticate la giustizia,  
perché prossima a venire è la mia salvezza;  
la mia giustizia sta per rivelarsi.

*Isaia 56, 1*

Dalle Muse e dalle Grazie amato,  
In silenzio, nell'attesa io piango  
E triste il mio canto  
All'anima tua consegno.

Accogli benigno  
Il mio orfanello,  
Nostro grande taumaturgo,  
Unico amico mio!  
Tu l'accoglierai, solo  
E sventurato, insieme a te  
Il Lete passerà;  
E come lacrima di fuoco  
Cadrà un giorno sulla terra  
E si farà parabola  
Per chi i popoli crocifigge,  
Per i tiranni che avanzano.  
Già da molto in cattività  
Son rinchiuso come un ladro,  
La strada guardo, e il campo  
E un corvo sulla croce  
Al cimitero. Nulla di più

Dalla prigione si vede. Eppur sia gloria a Dio,  
Per quel che vedo. Ancora vivono,  
E pregano Dio e muoiono  
Buoni cristiani.

Un'alta croce  
Al cimitero s'innalza di lato,  
Tutta dorata. Non un povero, pare, che qui giace!  
E sopra v'è dipinto, inchiodato  
Per noi sulla croce, il Figliol di Dio.  
E sia grazie agli orfani ricchi  
Che la croce han posto. Ma io...  
Tanto è triste la mia sorte!  
In solitudine dalla prigione  
L'alta croce io vo guardando.  
Guardo, guardo fisso, prego,  
E il dolore, il mio dolore,  
Come un bambinello si cheta  
Un poco. E la prigione  
Come s'allargasse. Canta  
E piange il cuore, torna alla vita  
E a Te, mio Dio, e ai tuoi santi  
E ai tuoi giusti chiede,  
Che cosa abbia fatto loro, quel Santo,  
Il Nazareno, quell'unico figlio  
Dell'Eletta di Dio, Maria.  
Che mai ha fatto loro? E per quale colpa  
Lo torturarono, il Santo,



In ceppi Lo legarono;  
E la Sua testa senza macchia  
Incoronarono di spine?  
E coi ladri Lo condussero  
Del Golgota sul monte;  
E lo appesero fra loro –  
Per quale colpa? Perché  
Neppur l'Altissimo, canuto,  
Non parla, né i suoi santi –  
Muti tutti – difensori,  
Castrati e intercessori!  
Benedetta fra le donne,  
Giusta e santa Madre  
Del Santo Figlio sulla terra:  
Non far che prigioniera io perisca,  
Che gli anni fuggenti io perda invano.  
O gioia degli afflitti! Concedi,  
Concedi a me il santo verbo,  
La voce nuova della santa verità!  
E la parola, di sacro intendimento  
Vivifica ed illumina!  
Alle genti del dolore io narrerò,  
Di come un'altra madre versò fiumi,  
Un mare di lacrime insanguinate,  
Proprio come Te. E nell'anima viva  
La luce invisibile accolse  
Del Tuo Figlio Crocifisso!...

Tu, Madre di Dio in terra!  
Tu lacrime di madre hai versato  
Fino al fondo, all'ultima goccia!  
Singhiozzo, piango e prego:  
All'anima misera dà la forza,  
Che infiammata si metta a parlare,  
Che di fuoco spiri la parola  
Perché agli uomini si sciolga il cuore.  
E che in Ucraina la si porti,  
E in Ucraina sia santificata  
Quella parola, turibolo divino,  
Turibolo di Verità. Amen.

I

Non nel nostro paese, da Dio amato,  
Non fra gli etmani e gli zar,  
Ma nel pagano Impero di Roma  
L'iniquità si compì.  
Che fosse al tempo di Decio imperatore?  
O quando Nerone-tiranno fu signore?  
Dire con certezza io non so.  
Vada per Nerone!

La Russia allora  
Non stava neppure al mondo,  
Che già cresceva in Italia  
Una giovinetta. Di beltà  
Pura e santa, e di grazia  
Fioriva come un giglio.

La madre la guardava  
E ringiovaniva. E uno sposo  
Cercava per la fanciulla. E lo trovò,  
Dal suo gioioso gineceo,  
Imeneo pregando,  
In un'altra casa felice la portò.  
Presto si fece madre  
Quella buona fanciulla:  
Partorì un bel maschietto.  
Pregò i suoi Penati  
E molte vittime offrì  
In Campidoglio. Rese omaggio  
Al Senato Capitolino,  
Affinché al primogenito propizi  
Fossero gl'idoli sacri. Arde  
Giorno e notte davanti ai Penati  
Il sacro fuoco. Gioisce la madre:  
Il figlio suo Alcide cresce,  
Cresce; si deliziano le etere  
E davanti all'effigie di Venere  
Il lume accendono.

II

Allora già sorgeva l'alba  
Su Betlemme. Parola di verità,  
Della santa verità e dell'amore  
L'alba universale s'innalzò!  
E pace e gioia portò

Agli uomini in terra. I Farisei  
E tutta la perfida Giudea  
Si agitò, ruggendo  
Come mostro in una palude.  
E il Figlio di Dio incarnato  
Sul Golgota crocifisse  
Fra i ladroni. E dormivano  
I carnefici, ubriachi di sangue,  
Del Tuo sangue. E Tu  
Risorto dal sepolcro, Verbo Ti sei fatto.  
E la parola di verità l'han portata  
Per la terra tutta ch'era schiava  
Gli apostoli Tuoi santi.

III

Allora quel suo Alcide,  
E le avvenenti etere,  
E il vecchio ubriaco dal piede caprino  
Proprio sulla via Appia  
In un boschetto bellamente si spogliavano,  
E ancor meglio si ubriacavano,  
E a Priapo s'inchinavano.  
Ma ecco!... Appare il santo Pietro  
E, andando a Roma ad annunciare  
Il verbo nuovo, entrato nel bosco  
Per bere e riposarsi, «Pace a voi!» –  
Disse l'apostolo affaticato  
E l'orgia benedì.

E a bassa voce, con buona ed umile parola  
Annunziò loro la nuova,  
L'amore, la verità, il bene,  
Il più grande bene al mondo,  
La fratellanza. E quel Fauno  
Sazio, ubriaco, nudo,  
E il figlio tuo Alcide, e le etere –  
Tutti, tutti a terra caddero  
Davanti a Pietro. E alle terme  
Con sé portarono al banchetto  
L'apostolo...

#### IV

E alle terme un'orgia. Di porpora  
E d'oro ardono le sale,  
Fumano le anfore. Fanciulle  
Seminude stanno  
Davanti alla Cipride e cantano  
Un inno in coro. È pronto  
L'allegro convivio; sui triclini  
Gli ospiti si stesero. Risa! Vocio!  
Le etere accompagnavano l'ospite  
Dalla barba grigia. E la parola  
Dalla bocca del santo apostolo  
Uscì fuori come balsamo prezioso.  
E il bacchanale s'acchetò. La sacerdotessa  
Della Cipride, zarina dell'orgia,  
Inchinò la fronte gioiosa

Davanti all'apostolo. Si alzò,  
La seguirono tutti,  
E dietro l'apostolo andarono  
Alle catacombe. E l'unico  
Figlio tuo Alcide camminava dietro a loro  
Ed all'apostolo santo,  
Dietro al suo maestro.  
E tu felice uscisti di casa  
Sulla strada, dal boschetto ad aspettare  
Il tuo Alcide. Non c'è.  
Ormai più non ci sarà. Tu da sola  
Ora preghi i tuoi Penati,  
Da sola siedi in casa, a cenare...  
No, non a cenare, ma a piangere,  
Piangere, e la sorte maledire;  
Invecchierai imprecando! Oh dolore!  
Ti toccherà morire in solitudine,  
Come lebbrosa!

V

Sulla croce  
A capo in giù appesero  
Il santo apostolo Pietro.  
E i neofiti a Siracusa  
In catene portarono. E il figlio  
Alcide, il tuo bambino,  
Unica tua famiglia,  
Unico amore tuo,

Langue prigioniero, in catene.  
E tu, dolorosa, non sai,  
Dove agonizza, dove perisce!  
In Siberia lo vai a cercare  
O forse... nella Scizia... E tu...  
Ma forse che sei sola? Madre Divina!  
Prega, intercedi per loro!  
Non v'è famiglia, non v'è casa,  
Né fratello, né sorella,  
Che non versino lacrime,  
Che in prigione non siano torturati,  
O, arruolati, non servano  
In lontani paesi, nelle legioni  
Dei Britanni, dei Galli! O Nerone!  
Nerone infame! Ti condannerà,  
Giusto, inatteso, nel mezzo del cammino  
Il giudizio di Dio. Dai flutti e dall'aere,  
Dal creato tutto verranno  
I martiri santi. Figli del divino disegno.  
Staranno attorno al tuo giaciglio,  
Al letto tuo di morte  
In catene. E... ti perdoneranno.  
Fratelli essi sono, e cristiani,  
Ma tu, un cane sei! D'uomini divoratore!  
Despota rabbioso!

VI

Or pullula

Di prigionieri Siracusa, nei sotterranei  
E nelle prigioni. Medusa in una bettola dorme  
Ubriaca coi mendicanti. Ecco che si sveglia...  
E poi, col vostro sangue, o despoti,  
La sbornia si farà passare.

Ovunque cercava  
La madre il suo bambino. Non lo trovò  
E salpò per Siracusa.  
Lo vide laggiù, ma già in catene,  
In prigione, la sventurata.  
Neppure di vederlo, le permisero,  
E accanto al carcere a sedere  
Fu costretta. E aspetta, aspetta,  
Per vedere, come una divinità dal cielo,  
Il suo figliolo: finché in catene  
Lo spingeranno innanzi  
Sul *boulevard*.

E a Roma si fa festa.  
Festa grande! Calca di popolo,  
Da tutto l'impero voivodi,  
Pretoriani e senato,  
Sacerdoti e littori stanno  
Presso il Campidoglio. E in coro  
Cantano un inno, e bruciano incenso  
In anfore e turiboli E col sinodo avanza  
Cesare in persona. A lui dinanzi,  
Nel bronzo fusa portano,



Dello stesso Cesare, l'effigie.

VII

Una strana festa s'inventarono  
Gli aristocratici patrizi  
Col saggio dei Cesari senato.  
Essi il Cesare lodavano, vedi,  
In ogni forma, finché non gli venne a noia  
Quello stolto di celebrare,  
E una buona volta, per finirla,  
In consiglio decretarono  
Che il Cesare pari pari  
Lo si chiamasse Giove, punto e basta.  
E nell'Impero tutto, ai voivodi  
Si scrisse: così e così;  
Che Cesare è Dio. Che è più di Dio!  
E agli artisti dissero di fondere  
Il cesare nel bronzo. E per di più,  
Ecco, notabene, aggiunsero  
Che quel cesare di bronzo faceva  
Anche le grazie. Uomini pii migrarono  
Come uccelli alla volta di Roma,  
A chieder misericordia. Salpò  
Da Siracusa anche la madre  
A supplicare l'imperatore, cesare e dio  
Ma forse ch'era sola? Dio mio!  
A migliaia vennero lacrimando,  
Da lontano venivano.

Miseri voi!

Chi veniste ad implorare?  
Le vostre lacrime a chi portaste?  
Consegnaste a chi, piangendo,  
Le speranze vostre? O voi miseri,  
Ciechi schiavi! Chi,  
Chi, stolti, imploraste,  
Schiavi ciechi, degli occhi privi!  
Forse che il boia conosce mai pietà?  
Pregate l'Unico Dio,  
La verità soltanto invocate in terra  
E a nessun altro al mondo  
V'inchinate! Tutti son menzogna –  
Popi e imperatori...

VIII

A Nerone innanzi,  
Davanti al Giove novello,  
Pregavano ieri i senatori  
E i patrizi tutti, e s'è diffusa  
Ieri del dio la grazia.  
Chi ottenne un rango, chi del denaro,  
E chi il governo della Palestina,  
Un tanto anche ai bastardi. A qualcuno  
Poi la propria concubina  
Si degnarono di dare per consorte,  
Foss'anche consumata. Ma che importa,  
Dal cesare ci vien data. E ad un altro

La sorella di prendere s'è degnato  
Per il suo harem. Nulla di strano:  
Per questo lui è dio, e a dio sotto i piedi  
Noi stenderci dobbiamo,  
Non solo dargli le sorelle.  
I pretoriani supplicarono, e  
    Per i pretoriani un decreto emise,  
Che quel che volevano così facessero,  
E poi: Noi vi perdoniamo.  
E voi pure, plebei contadini,  
Voi pure pregavate, ma a voi  
Nessuna grazia si concede. A voi  
Neanche la pietà non si addice!

IX

    Al terzo giorno già permisero  
Di portar suppliche per i cristiani.  
Anche tu venisti, implorasti,  
E l'idolo caritatevole,  
Da Siracusa i cristiani a Roma,  
In catene comandò di portare.

    Piena di speranza,  
    L'idolo di nuovo  
    Tu, felice, supplicasti.  
    Ma per quell'idolo,  
    Per quel novello Giove,  
    Ecco, guarda qui, che festa  
    Suntuosa vanno

Preparando al Colosseo!  
E tu intanto t'illudevi  
Di riabbracciare  
Il figlio tuo. Ma invano non  
Ti rallegrare, donna infelice.  
Ancora non conosci tu  
Quel nuovo dio di benevolenza!  
E intanto, con le altre madri,  
Di Alcide la madre  
Ad incontrarlo andò,  
A salutare i santi  
Presso la riva. Tu andasti,  
E poco mancò che a quel cesare  
Giove, e gloria e lodi tu cantassi:  
«Ecco Giove, questo è Giove!  
Invero non è peccato chiamarlo  
Giove. Ed io, ingenua,  
Fino ad Atene andavo  
Giove a supplicare.  
Son proprio sciocca, e nulla più!».   
E silenziosamente pregava  
Il cesare-dio.  
Ed andò sul fango,  
A scrutare il Tevere.  
E verso il Tevere naviga  
Dal canneto una barca  
O una galera. Sulla galera

Portano il tuo figlio  
Coi neofiti in catene.  
All'albero maestro incatenato  
Il tuo Alcide ormai,  
Non più neofita novello –  
Della grande Parola di Cristo  
Apostolo è divenuto.  
Di tal tempra egli è. Lo senti?  
In ceppi canta,  
Il tuo martire.  
«Il salmo nuovo del Signore  
E la nuova gloria  
Cantiamo in venerabile consesso,  
Con cuore puro.  
con timpani e salterio  
Cantiamo la misericordia,  
Come Dio punisce gl'infami,  
E i giusti aiuta.  
I beati sono in gloria  
E gioiscono sereni,  
Sui triclini rendono gloria,  
Di Dio il nome lodando.  
E nelle mani loro, affilate,  
Le spade a doppio taglio recano  
Giusta vendetta ai popoli,  
Alle genti insegnamento.  
In ceppi di ferro costringeranno

I cesari insaziabili,  
Con catene legheranno le mani,  
A coloro che furon gloriosi,  
E giudicheranno i malvagi  
Con la giusta loro legge,  
Ed eterna sorgerà la gloria,  
Dei beati la gloria».

X

E tu stavi sulla riva,  
Qual tenebrosa roccia.  
Non ascoltavi né piangevi,  
Ma un *Alleluia* intonasti  
Dietro alle madri per i Cristiani.  
Come campane risuonaron le catene  
Sui neofiti. E tuo figlio,  
Il tuo unico! Apostolo nuovo,  
Fatto il segno della croce, così cantò:  
«Pregate, fratelli! Pregate  
Per il boia feroce. Nelle vostre preghiere  
Ricordatevi di lui. Alla sua superbia,  
Fratelli miei, non v'inchinate.  
La preghiera è per Dio. Che lui,  
L'infame, infierisca pure sulla terra,  
Che il profeta uccida,  
Che tutti ci crocifigga;  
I nipoti nostri già furon concepiti,  
E saranno adulti un giorno,

Non progenie di vendetta,  
Ma per Cristo combattenti!  
E s'ergeranno, senza fuoco né spade,  
Gli Arcangeli del Signore.  
E coorti di pagani, a migliaia  
Davanti ai santi fuggiranno.  
Pregate, fratelli!».

Pregarono,  
Pregarono davanti alla croce  
I neofiti in ceppi incatenati,  
Pregarono gioiosi. Gloria!  
Gloria a voi, anime giovani!  
Gloria a voi, cavalieri santi!  
Nei secoli dei secoli, Gloria a voi!

XI

E giunge a Roma la galera.  
Passa una settimana. Il cesare ubriaco,  
Indossata la tonaca di Zeus,  
Dedica a Zeus un giubileo.  
Esulta Roma. Dinanzi all'idolo  
Carri su carri recano incenso e mirra,  
A mandrie cacciano cristiani  
Al Colosseo. Come in un macello,  
Il sangue scorre. Giubila Roma!  
E il gladiatore, e il patrizio –  
Ubriachi entrambi, inebriati  
Da sangue e fumo. La rovina della gloria

Roma si beve. Il rito funebre celebra  
Degli Scipioni. Infuria! Infuria,  
Vecchio infame. Goditela  
Nel tuo harem. Dal mare  
Già si leva l'alba santa.  
T'ammazzeranno, ma non col tuono,  
Giusto e santo: con un coltello senza punta,  
Come un cane, ti trucideranno,  
Con la mazza ti faranno fuori.

XII

Il secondo giorno  
L'arena ruggisce. Nell'arena  
La dorata sabbia della Lidia  
Si copri di rossa porpora,  
Al fango il sangue si mischiò.  
Ma i Nazareni di Siracusa  
Ancora non erano giunti al Colosseo.  
Il terzo giorno in ceppi, anche loro  
La guardia, con la spada denudata,  
Qual gregge al macello li portò.  
Ferina ruggì l'arena.  
Ma nell'arena tuo figlio avanzò,  
Fiero cantando Salmi.  
Il cesare ubriaco, come pazzo,  
A ridere scoppiò. Dal cunicolo  
Balzò sulla scena un leopardo,  
Gettò uno sguardo... E si sparse



Il sangue santo. Come tuono ruggente  
Una tempesta s'innalzò nel Colosseo,  
Poi s'acquietò. Dov'eri?  
Dove ti eri nascosta? Perché su di lui,  
Sul tuo divino cesare,  
Non ti gettasti? Perché tutt'intorno,  
In tre file, i littori vegliavano  
Su Zeus. E dietro a lui,  
Al tuo sacro Giove,  
Serrarono la porta di ferro.  
E tu rimanesti sola,  
Sola soletta là fuori.  
E che potresti fare? «O pena! Pena!  
Mio atroce strazio!  
E tu, destino, sorte mia! Senza di lui  
Io che farò? Da che parte  
Troverò consiglio?...» E misera  
Intorno si guardava, e sul muro,  
Sul muro sbatté la vecchia testa  
E qual morto corpo cadde  
Presso quella porta stessa.

XIII

Dallo spettacolo la sera  
Nelle terme si nascose  
Il divino cesare coi littori.  
Il Colosseo rimase  
Senza cesare e senza romani,

E fu come se piangesse  
Tutto solo. Come monte  
In un campo, nereggiava  
Il Colosseo in mezzo a Roma.  
Piano piano soffia  
Su Roma il vento da di là  
Del Tevere, da Albano.  
E sul nero Colosseo,  
Come da dietro al fumo,  
Naviga la luna dal viso tondo.  
E il mondo, che Dio ha creato,  
Riposò sul seno della notte.  
Solo noi, Adamo,  
Tua colpevole progenie,  
Riposo non abbiamo  
Fino alla tomba, per quel paradiso  
Che nel sonno abbiam perduto.  
Ci azzanniamo come cani,  
Per un osso puzzolente,  
E per giunta ti disprezziamo,  
Neghittoso antenato!

XIV

Si riprese dopo un po'  
La vecchia madre, dolorosa.  
La notte dolce e fresca  
Le riportò la linfa della vita.  
Si levò, si mise a girare

Presso la porta serrata  
E qualcosa sussurrava.  
Forse che in silenzio  
Malediva il cesare divino?  
Forse, sì, forse. Piano piano  
Strisciò sino alla porta,  
Ascoltò, le spuntò un sorriso,  
E mormorò qualcosa.  
Una parola. Furtiva  
Sedette presso il portone,  
Colma di tristezza. Poco dopo  
Si aprì la porta.  
Dal Colosseo, su pesanti carri,  
Portavano i corpi santi,  
Via dal macello. Verso il Tevere  
Li trascinarono. Coi corpi  
Dei martiri uccisi nutrirono  
I pesci del fiume  
Per la tavola dello zar. La madre si alzò,  
Si guardò intorno, mise  
Le mani sulla testa sanguinante,  
E in silenzio, tacitamente come un'ombra  
Nera dietro ai carri andò  
Al Tevere. E gli sciti dagli occhi grigi  
Servi dei servi, i buoi pungolando  
Pensarono che la sorella di Morok<sup>52</sup>  
Dall'inferno fosse uscita a portare

I romani all'Ade. Gettarono  
In acqua i cadaveri e con i carri  
Tornarono indietro gli sciti.  
Tu rimanesti sola  
Sulla riva. E guardavi,  
Come si stendevano, si spandevano  
Larghi cerchi su di lui,  
Sul figlio tuo giusto!  
Guardasti, finché non rimase  
Traccia di vita sull'acqua.  
E sorridesti allora,  
E terribile, terrificante fu il tuo pianto,  
E pregasti per la prima volta  
Colui che per noi fu crocifisso. E ti salvò  
Il Figlio crocifisso di Maria.  
E le parole di Lui viventi  
Accogliesti nell'anima tua.  
E portasti nei mercati e nelle dimore  
Del vero Dio vivente  
La parola di verità.

(Nižnij Novgorod, 8 dicembre 1857)

## *Notes*

1. S'intendono le «anime» che i padroni potevano vendere per avere soldi da dilapidare (si ricordino le ben note *Anime morte* di Gogol').
2. «Duma» indica un'opera di carattere epico, narrazione di origine semicolta di gesta di eroi popolari. Qui vale «poesia», «canto», ma anche il «pensiero» del poeta.

3. *Chochol* è termine dispregiativo russo nei confronti degli ucraini.
4. Il lacchè parla in *suržyk*, misto di russo e ucraino parlato dalle classi inurbate, ma incolte.
5. Il poeta scrive: «*even'katy*», verbo ucraino spregiativo per indicare un modo di parlare in russo poco chiaro e sciatto.
6. È la ben nota statua di Falconet che Caterina Seconda dedicò a Pietro Primo.
7. In russo nel testo.
8. Dopo la caduta di Mazepa, Hlühiv divenne il centro amministrativo dipendente da Pietroburgo. L'etmano Pavlo Polubotok morì prigioniero di Pietro per aver protestato contro lo sfruttamento dei cosacchi al servizio dell'impero. Venne sostituito da un funzionario russo che intensificò l'invio dei cosacchi per la costruzione di Pietroburgo.
9. Jakiv de Bal'men (1813-1845), appartenente ad una famiglia nobile della regione di Poltava, pittore, amico del poeta, rimase ucciso durante una delle campagne militari nel Caucaso.
10. La divisione in capitoli e versetti della Bibbia italiana di oggi non corrisponde esattamente a quella della Bibbia di cui si serviva Ševčenko.
11. *Čurèk* è il pane non lievitato dei montanari caucasici. *Sáklja* è una sorta di casa fortezza del Caucaso; spesso queste case si costruivano in forma di terrazze di pietra 'incorporate' nella montagna.
12. Si intende il re di Israele Davide (cfr. pp. 47, 276-284).
13. È un ironico riferimento del poeta al Trattato sulla lotta contro la compravendita degli schiavi africani firmato da Russia, Austria, Gran Bretagna, Francia e Prussia (1841), e ad un *ukaz* imperiale sulla punizione dei cittadini russi per lo sfruttamento della schiavitù degli africani (1842), mentre in Russia si poteva liberamente vendere e comprare i servi della gleba.
14. Gli spagnoli si opponevano all'applicazione del suddetto Trattato.
15. La traduzione di questi versi del Salmo è di Ševčenko.
16. Diminutivo di Prisca.
17. S'intende Jurij, figlio di Bohdàn Chmel'nyč'kyj, che governò fra il 1659 e 1663, il 1677 e il 1681. Il suo governo segnò un catastrofico regresso nella politica ucraina e sancì lo stato di crescente assoggettamento alla Russia.

18. Si tratta di lunghi teli con ampie bordature ricamate o intessute di motivi geometrici, che servivano per uso domestico, ma soprattutto per adornare la casa o le icone. Il loro dono ad un uomo era pegno quasi irrevocabile di fidanzamento.
19. La festa di San Filippo prevedeva un lungo periodo di digiuno, di vari giorni.
20. Traversare la strada con un secchio d'acqua dinanzi a qualcuno che procedeva in senso perpendicolare equivaleva, secondo la tradizione popolare, ad un segno di buon augurio.
21. L'aver dato un segno di buon augurio a Chmel'nyc'kyj che andava a mettersi «sotto la protezione» dello zar russo viene considerato un atto infame, sia pure involontario: l'anima viene per questo punita.
22. A Poltava si era svolta la famosa battaglia (1709) in cui l'esercito russo inflisse una disfatta completa e definitiva all'esercito svedese, distruggendo così le speranze di Mazepa che, alleandosi con Carlo XII, intendeva liberare l'Ucraina dal dominio russo. Baturyn, la capitale dell'etmano Mazepa, era stata rasa al suolo un anno prima dall'esercito guidato da Menšikov, che si comportò con ferocia inaudita contro l'esercito cosacco che la difendeva e contro la popolazione civile che venne sterminata. L'odio fra Menšikov e Mazepa fu profondissimo e durò dal loro primo incontro fino alla fine della vita dell'etmano. Il semplice fatto di aver abbeverato il cavallo di Pietro condanna l'anima della ragazzina a vagare senza poter entrare in Cielo.
23. Ossia, l'esercito imperiale russo.
24. Dmytro Čečel', colonnello seguace di Mazepa, strenuo difensore di Baturyn, venne squartato dopo la caduta della città in mano russa.
25. È il più grande affluente del fiume Desna.
26. In ucraino questo verso termina con «dibrovi» (querceto) che non solo fa rima, ma è in perfetta assonanza e crea un'efficace figura di paronomasia con «Dniprovi».
27. Il termine «mytarstvo» indica, nella cristianità orientale, il cammino che l'anima deve compiere dopo la morte prima di raggiungere la purezza necessaria per entrare in paradiso.
28. È una filastrocca in russo. La Terza cornacchia parla sempre in russo. Le sue battute saranno segnalate dal corsivo.

29. Riferimento alla costruzione della linea ferroviaria Pietroburgo-Mosca durante il regno di Nicola I, che costò decine di migliaia di vittime del lavoro, per il freddo e lo sfinimento.
30. Il barone Von Korf, noto per la sua crudeltà, ordinò di mettere a disposizione i servi della gleba per la costruzione della ferrovia.
31. L'originale «Mosti-pani» indica precisamente i magnati polacchi. Poco innanzi il poeta scriveva dei Radziwiłł e dei Potocki, due famiglie che avevano fra i più vasti possedimenti terrieri in Ucraina e Lituania, note perché alcuni dei loro membri erano emigrati dopo l'Insurrezione polacca del 1830 e conducevano vita lussuosa a Parigi con i proventi che venivano dai servi della gleba.
32. La cornacchia ucraina accusa i grandi magnati polacchi di sperperare i beni all'estero dopo l'Insurrezione del 1830, che era costata a migliaia di piccoli nobili polacchi la condanna ai lavori forzati in Siberia o all'esilio in Russia (com'era accaduto per il poeta A. Mickiewicz).
33. A Romny, sul fiume Sulà, erano stati giustiziati molti sostenitori di Mazepa.
34. La cornacchia ucraina si vanta di aver prima devastato la Polonia con la rivolta di Bohdan Chmel'nyč'kyj del 1648, poi di aver tentato di distruggere l'Etmanato cosacco di Bohdan, ma di essere riuscita solo molto dopo a sottomettere lo spirito ribelle dei cosacchi. Polubotok, etmano cosacco *pro tempore* nel 1722, tentò di indurre Pietro I a restaurare l'Etmanato e le sue tradizionali 'libertà' (ossia alcuni principi d'autonomia). Venne arrestato dallo zar durante il suo viaggio diplomatico a Pietroburgo e morì (forse assassinato) nella fortezza di Pietro e Paolo. La sua vicenda è uno dei brani emotivamente e letterariamente più notevoli della *Istorija rusov*, anonima cronaca che narra la storia della Rus'-Ucraina, scritta all'inizio dell'Ottocento, una delle fonti storiche più importanti di Ševčenko.
35. Il despota è Ivan IV, l'altro è Pietro I.
36. Termine spregiativo con cui gli ucraini definiscono i russi.
37. «Drevnosti», in russo nel testo.
38. «L'ape del Nord», rivista conservatrice di politica e letteratura, pubblicata a San Pietroburgo da F. Bulgarin e N. Greč fra il 1825 e il 1859. Due rovine: la chiesa e l'Ucraina come nazione.
39. Il Dniprò è il grande fiume che attraversa Kiev e tutta l'Ucraina fino a gettarsi nel Mar Nero: è uno dei miti fondanti della storia dell'Ucraina e dei cosacchi. Il

Tjasmyn è un suo affluente, il cui significato simbolico deriva dal fatto che sulle sue rive sorge Čyhyryn, capitale dell'Etmanato al tempo di Bohdàn Chmel'nyc'kyj.

40. Le paludi della foce del Dnipro e il golfo del Mar Nero.
41. Secondo la tradizione popolare è un cane che nasce con gli occhi aperti e i denti di lupo.
42. Presso la località detta Žovti Vody (Acque Gialle) Chmel'nyc'kyj aveva conseguito una decisa vittoria sui polacchi. A Berestečko, invece, nel 1651, i cosacchi vennero decimati in modo tale da essere costretti ad abbandonare una buona parte dei territori che prima avevano messo sotto il loro potere togliendoli temporaneamente alla sovranità polacca. Le ancor limitate conoscenze storiche dell'epoca di Ševčenko, tuttavia, facevano credere al poeta che non si fosse trattato di una sconfitta. A Jassi, il figlio di Bogdàn Chmel'nyc'kyj sposò la figlia del principe di Moldavia Vasili Lupul (1652), ma il matrimonio non salvò l'Etmanato dalla sottomissione allo zar nel 1654.
43. «L'olmo del cosacco Jaremenko sorge dove stava il palazzo di Bohdàn»: con questa nota lo stesso Taras Ševčenko spiega che il soldato prende a schiaffi il mitico cosacco Jaremenko che suona sotto l'albero.
44. Nel manoscritto autografo della raccolta *Try lita* (Tre anni) quest'ultima parte è stata copiata su una pagina diversa dal testo della *Grande Cripta*. Anche altri fogli di tutta l'opera vennero però rilegati in modo errato da Ševčenko stesso allorché riordinò il manoscritto. Seguiamo qui l'ordine oggi generalmente (anche se non unanimamente) accettato dalla critica che considera quest'ultimo frammento come appartenente al corpo del testo, un Epilogo a tutto il poemetto.
45. Primo nome di Chmel'nyc'kyj, chiamato Bohdàn al battesimo.
46. Aleksej Michajlovič (1629-1676), lo zar sotto la protezione del quale Chmel'nyc'kyj pose l'Ucraina col patto di Perejàslav del 1654.
47. Rohvolod era principe di Polock nel X secolo. Volodymyr, principe di Kiev, lo assalì e s'impadronì della sua terra, uccidendo la famiglia dominante e prendendo la figlia Rohnida come schiava. Volodymyr ne fece una delle sue concubine, anche se era già fidanzata al fratello Jaropolk. La storia è narrata nella più antica cronaca della Rus' medievale, il *Racconto degli anni passati*, ed è stata elaborata nel folclore nei secoli successivi, dove Volodymyr stupra la fanciulla prima di massacrare i genitori.



48. Polock oggi fa parte della Bielorussia che, dal XV al XVIII secolo appartenne allo Stato polacco-lituano. Con la sua terminologia Ševčenko sembra suggerire che Rohvolod e Rohnida guardavano all'Occidente piuttosto che all'Oriente bizantino.
49. Le ragazze da marito ricamavano artistici teli come dono di fidanzamento al futuro sposo.
50. Divinità pagane rispettivamente della primavera e della giovinezza, e della fertilità e bellezza, adorate dagli antichi slavi.
51. Qui Ševčenko si serve volutamente della forma slava ecclesiastica Vladimir, invece di quella consueta dello slavo orientale parlato Volodymyr. L'uso della forma ecclesiastica conferisce forte carica satirica alla figura del principe aggressore e stupratore, poi dichiarato «santo pari agli apostoli» in quanto ufficialmente fece battezzare se stesso e il suo popolo dall'imperatore bizantino nel rito della Chiesa orientale, dalla quale ebbe origine la Chiesa ortodossa degli slavi orientali, che in Russia si sviluppò nei secoli divenendo «patriarcato di Mosca», con le sue privilegiate gerarchie e la sua sottomissione al potere statale.
52. Spirito maligno infernale degli slavi antichi.

IVAN FRANKO  
(1856-1916)

Da Ivan Franko, *Piccole storie*, Editrice La Scuola, Brescia 1988, pp. 5-161,  
traduzione di Anna Alba Pesenti.

## Piccole storie

## *La matita*

Vi prego di non pensare ch'io abbia inventato questa storia, né che il titolo sia una metafora di qualunque genere.

No. La faccenda si svolge realmente intorno ad una matita, e non ad una matita nuova, intera, ma ad un mozzicone di matita, lungo circa tre pollici. Però, se qualcuno dicesse «tre pollici e mezzo», io non lo processerò. Ciò che so bene comunque è ch'essa non raggiungeva i quattro pollici. Su questo, come dicono i giuristi, io potrei giurare, o, come dice la nostra gente di campagna, farmi una croce sul cuore e desiderare di morire. La protagonista di questa storia era lunga tre pollici e mezzo, non di più.

Quanti anni son passati da quando ci scorgemmo reciprocamente, cioè da quando io la guardai ed essa mi guardò, con la sua punta aguzza?

Se non erro, ciò accadde non meno di 16 anni fa, tempo sufficiente per dimenticare anche l'amico più intimo; ma io non ho mai dimenticato quel pezzo di matita, di legno rosso scuro, esaedrica, dipinta di giallo, con la marca MITTEL stampata in argento sul lato smussato; l'altro lato era appuntito, non troppo finemente, quel tanto che bastava ad uno scolaro di campagna.

Così la vidi, giacente sulla neve, una mattina d'inverno, nel cortile recintato della nostra scuola, alla destra del sentiero fatto dagli scolari più mattinieri.

Era una chiara, piacevole mattina d'inverno. Il gelo era tagliente, minuscoli fiocchi di neve volteggiavano nell'aria, interamente trasparenti, visibili solo con luccichii di diamante quando i raggi del sole li frangevano.

La matita non affondava nella neve ghiacciata, ma giaceva ritta: nel candore scintillante il suo colore giallo splendeva al

sole e la parola argentata MITTEL poteva esser letta da lontano.

Qualche alunno, correndo a scuola, doveva averla smarrita.

Ed ora essa era là, con la sua punta nera volta verso la facciata della scuola, come se si sforzasse di richiamare ogni passante, implorando con i suoi occhi d'argento d'esser presa dal suo bianco letto, fine ed incantevole sì, ma molto freddo, e portata là, dentro la scuola, dalla quale il baccano dei ragazzi in attesa dell'insegnante poteva essere udito in tutto il villaggio.

Ora ditemi voi, sul vostro onore, che cosa avreste fatto se vi fosse successo di vedere tale MITTEL, in tale posizione indegna del suo rango?

Io penso che il 90% di voi, non sospettando che quella era l'ignorata eroina d'una storia, l'avrebbe semplicemente raccolta e messa in tasca. L'altro 10% senza dubbio non si sarebbe neppur piegato.

Ammetto francamente che io appartenevo a quel 90%: perciò, nulla sospettando su quella matita, mi piegai, la raccolsi e, non avendo tasche, la riposi nella mia cartella, fra i libri. E lo straordinario sta nel fatto che io fui felicissimo del mio ritrovamento.

Io ero un ragazzo povero, ed in tutta la mia vita non avevo mai posseduto una matita, ma ero costretto a scrivere con quella maledetta penna ad inchiostro, che macchiava, schizzava e spruzzava sotto la pressione della mano; perciò la scoperta d'una matita fu per me una vera fortuna.

È vero: quando la vidi, mi piegai in un baleno a raccoglierla dalla neve e ancor più rapidamente la nascosi nella cartella, quasi temendo che il sole volesse rubarmela dalle dita.

Altra curiosità: non pensai mai che qualche altro scolaro potesse averla perduta. No, no, no! Quale fra noi scolari perdeva una matita? Qualche sconosciuto doveva aver visitato l'insegnante, e senza dubbio era stato lui a perder la matita. O forse l'aveva perduta quel venditore ambulante ch'era passato l'anno scorso: essa poteva esser rimasta là e nessuno s'era

accorto di quella povera cosa. O forse era caduta dal cielo insieme alla neve, durante la notte. Non dice il nonno che spesso piovono dal cielo cani e gatti... perché non matite?

Così pensavo e fantasticavo attraversando il cortile della scuola.

Che cosa non può permettersi di pensare un bimbo di sei anni?

Bene, io ero immensamente felice con quella matita: ficcavo la mano nella cartella ed essa era là, fra le mie dita: la giravo qua e là, sforzandomi d'indovinare dov'era la punta, rievocandone la forma, il colore, la misura... In breve la mia fantasia frullava intorno a quella matita come una farfalla intorno ai fiori.

Tenacemente cacciavo il noioso pensiero ch'essa poteva appartenere a qualche mio compagno e che io avrei dovuto restituirla.

L'aula era già piena di alunni: alcuni stavano seduti al loro posto ripassando la lezione, altri chiacchieravano lanciando occhiate alla porta per annunciare l'arrivo del maestro; altri, i più arditi, vagavano per la classe facendo la lotta, spingendosi l'un l'altro fra i banchi o disegnavano sulla lavagna i loro scarabocchi, cancellandoli poi disordinatamente.

Nessuno chiese della matita. Ciò mi rallegrò molto e svelto, quasi furtivamente, corsi al mio banco e sedetti al mio posto. Nel tirar fuori i libri mi graffiai con la punta e udii la matita scorrere sul fondo della cartella; cominciai a tremare, non so se dalla gioia o in preda a una strana paura.

Entrò l'insegnante. Tutti corsero a posto, ogni rumore cessò, la lezione cominciò... Nessuno finora aveva parlato della matita. Mi guardai intorno, sospettoso come un ladro, temendo che a momenti qualcuno entrasse e chiedesse della matita a me. Ma nessuno parlò.

Durante la ricreazione gli scolari uscirono, bighellonarono, fecero la lotta e la battaglia come sempre. Il mio amico Stefano Leskiv mi apostrofò:

«Oh, tu non sapevi la lezione oggi! Stavi nascosto! E anche quando l'insegnante mi disse di scuoterti, tu guardavi ancora più lontano!»

Che importuno quello Stefano! Egli conosceva la mia debolezza in matematica e mi stuzzicava, ma io ero certo che lo faceva solo per gioco; fra l'altro quel giorno non temevo l'insegnante perché avevo imparato benissimo la mia lezione.

«Non temere per me» replicai, «sta' attento piuttosto che non tocchi a te nasconderti!»

Che stranezza: avevo risposto giocosamente a Stefano, con un sorriso gentile, ma con un'asprezza così irritata e con voce così sgradevole che mi sentii malvagio, mentre il sangue mi saliva al viso.

Stefano mi fissò per un momento, zitto, con occhi confusi, poi se ne andò, palesemente addolorato d'avermi infastidito col suo scherzo.

Mi piaceva molto quel bambino così gentile, tranquillo e naturalmente buono. Perché gli avevo risposto così villanamente? Perché l'avevo rattristato? Dopo tutto egli mi aveva parlato scherzando ed io non avevo ragione di essere adirato con lui... Tali pensieri correavano per la mia mente, mentre con Stefano andavamo silenziosamente al posto.

Aveva circa otto anni, la testa era rapata. Suo padre, un povero contadino, abitava vicino a mio zio, presso il quale io vivevo, e perciò noi due ragazzi eravamo costantemente insieme. Mi aveva raccontato che suo padre, una volta, era stato ricco, ma un grosso incendio e altre sfortune avevano rovinato la sua fattoria. Era un uomo alto, forte, con un'espressione dura, spesso aggrondato, e parlava con voce burbera.

Talvolta avevo la sensazione che il bimbo temesse suo padre, ma io non potevo aiutarlo, e pensavo che fosse un uomo crudele. D'altra parte Stefano assomigliava a sua madre, una signora calma e gentile, ancora graziosa, dai brillanti occhi grigi molto espressivi.



Ecco perché molte volte io attendevo nascosto dietro la siepe che suo padre se ne andasse anche per poco, per correre a giocare con Stefano.

Naturalmente anche noi spesso bisticciavamo, come tutti i ragazzi, ma non mai a lungo: io, che ero il più pronto nell'attaccar briga, ero anche il primo a riconciliarmi, mentre Stefano, più misurato, sorrideva cordialmente come volesse dire: «Vedi, so bene che non puoi stare senza di me!».

Ma stavolta, perché avevo fatto arrabbiare Stefano? Oh, so bene che io non ero adirato con lui, affatto! Anzi, il vederlo triste e addolorato mi provocò una gran pena che mi serpeggiava in petto, senza che ne sapessi il perché... Non s'era ancor calmata quell'impressione quando vidi davanti a me la cartella, nella quale percepii la presenza della matita, ed in un attimo dimenticai completamente Stefano ed il suo sguardo triste.

Tornò l'insegnante, riprese lo studio, e ancora nessuno parlò della matita. Alla terza ora avevamo aritmetica. Questa alta e difficile materia si imparava così: l'insegnante chiamava un alunno alla lavagna, gli dettava un numero e tutti gli alunni dovevano scriverlo nel loro quaderno, mentre il maestro gironzolava fra i banchi scrutando qua e là se tutti scrivevano correttamente.

Dopo l'ora di aritmetica udii nell'ultima fila, dove sedeva Stefano, una specie di schiamazzo, un alternarsi di brevi e nervose domande e risposte, ma non potei capire di che cosa si trattava. Ugualmente qualcosa mi colpì, una specie d'inquietudine mi afferrò. Pensai: «Non devo tirar fuori la matita ora, devo scrivere con la solita penna, anche se muoio dalla voglia di adoperarla».

Il maestro mi chiamò alla lavagna: vi andai pauroso e tremante perché lo scritto in genere, sia lettere che numeri, mi risultava faticoso.

Dovevo selezionare ogni simbolo, agganciarlo e comporlo in modo tale da farlo sembrare una palizzata regolare, nella quale ogni stecco è posto in direzioni diverse ma incrociate

ciascuna al punto giusto, in modo che non si vedano giunture nel recinto... Una faticaccia! Ma che posso fare? Una volta che son chiamato, devo andare. Prendo il cancellino nella destra ed il gesso nella sinistra.

«Trentacinque!» gridò l'insegnante, e mi guardò: «Perché, sciocco, tieni il gesso nella sinistra? Vuoi scrivere con una zampa ora?»

Trasposi lo sfortunato strumento d'apprendimento da una mano all'altra e piano piano scrissi il numero.

Il compito di scrivere 35 alla lavagna era difficile perché dovevo scrivere due cifre contorte; le avevo considerate a lungo per non confonderle: il tre era tondeggiante con una protuberanza a metà.

Non potendo interpellare nessuno, dovevo figurarmelo mentalmente, e per scriverlo partii dalla protuberanza centrale, tracciando prima un arco sopra e poi uno sotto. Così avevo imparato a scriverlo a casa e così mi sforzai di tracciarlo alla lavagna. Ma ora, malasorte, la mia mano era tremante, con poca forza, sembrava congelata, incapace di premere il gesso sulla lavagna: apparvero linee confuse, così sottili e deboli ch'era arduo distinguerle. Con grande sforzo avevo tracciato il 3.

«Bene, hai finito?» gridò l'insegnante.

«No, non ancora» risposi, e coprendomi di sudore freddo cominciai a scrivere il 5, sempre secondo il mio metodo, cioè partendo dalla curva inferiore.

«Cosa, cosa?» strillò. «Che stai scrivendo ora?»

Stetti zitto e, con mano tremante, finii la «figura» alla lavagna.

Il 5 sembrava più una S che un tondo-panciuto-benimbustato 5.

«Oh, pancia di scrofa!» era quello un attributo usuale applicato agli scolari, «non sai come va scritto 5?»

E senza attendere risposta a questa domanda, afferrò dal tavolo una riga piatta con una mano, con l'altra trattenne la mia destra, dalla quale il gesso cadde a terra, ed un colpo secco risuonò nella classe.

La mia palma diventò rossa e si gonfiò, mentre sotto la pelle sentivo brulicare un formicaio. Nell'ultimo anno avevo imparato a sopportare il dolore e perciò non piansi ma feci solo una smorfia.

«E così non sai scrivere 5. Hai mai visto come si fa? Guarda... così, come questo!» Agguantò il gesso e con un tocco lieve prima scrisse un enorme 5 sulla lavagna e poi un altro (non so quanto bello) sulla mia faccia.

«Prendi e scrivi 48!» gridò. Cominciai a scrivere. Egli mi osservava.

Il 4 lo soddisfece, e così cominciai a passeggiare fra i banchi.

«Perché non scrivete?» gridò agli scolari che stavano osservando ciò che succedeva alla lavagna, metà ridendo e metà temendo.

Al grido del maestro tutte le teste s'abbassarono ad arco, come le spighe mature all'arrivo del vento.

«Tu, tu, sensale di matrimoni, come scrivi il 3?» chiese ad un alunno. Invece di una risposta, invece di una spiegazione, schioccò la riga sul palmo della mano.

«Che cos'è quello sopra il 5?» chiese ad un altro. «Una macchia della penna...» Di nuovo uno schiocco della riga sulla mano.

«E tu, padrino, perché non scrivi?» chiese ad un terzo.

«Per... perché... P... Per... p... per piacere... m... M... Maestro...» la voce di Stefano venne soffocata dal pianto.

«Cosa?» strillò l'insegnante minacciosamente.

«Ho perso la mia matita in qualche posto...»

A quelle parole il gesso, per ragioni sconosciute, mi cadde dalle mani.

Ripeto: per sconosciute ragioni, perché io ero certo che la matita che avevo nascosto nella mia cartella non apparteneva a Stefano. Niente affatto. Eppure, quando udii le sue parole mi spaventai e la mano cominciò a tremare tanto che il gesso mi scivolò via come un pesce vivo. Fortuna che il numero dettato era già scritto, altrimenti non sarei più stato capace di scriverlo.

«Come? L'hai persa? Aspetta e t'insegnerò io!»

Il Signore sa cos'era quello che l'insegnante voleva insegnare a Stefano. Noi, gli scolari, sapevamo solo che due giorni prima l'insegnante aveva avuto una terribile lite col padre di Stefano e pareva ch'egli fosse in attesa di un'occasione per vendicarsi; a parte quello, noi sapevamo che oggi il maestro era un po' ebbro e ciò preannunciava una battitura.

«Marcia al centro!» gridò il maestro a Stefano.

Il povero ragazzino evidentemente sapeva ciò che stava arrivando e cercava di prender tempo... L'insegnante l'afferrò per i capelli e lo trascinò al centro dell'aula.

«Fermo qui! E tu» volgendosi a me «hai scritto?»

«Sì, ho finito.»

«Va' al tuo posto. E tu va' alla lavagna» disse a Stefano.

Cominciai a respirare un po' più agevolmente, primo perché ero di nuovo sicuro al mio posto, e poi perché pensai che nulla sarebbe successo a Stefano a causa della penna perduta, dal momento ch'era stato chiamato alla lavagna e là poteva scrivere. Solo quando udii la voce adirata dettare nuovi numeri al ragazzo, e vidi come restava indispettito vedendo che li scriveva tutti correttamente, cominciai a temere per altri motivi. Sentivo il cuore pesante, come se qualcosa dentro mi sussurrasse che qualunque cosa fosse successa a Stefano per causa della matita, anch'io ne avevo colpa. Non so perché

quegli strani pensieri mi ronzassero in testa, ma una cosa era certa: io tremavo come una foglia.

Stefano continuava a scrivere numeri, finché tutta la lavagna ne fu coperta, mentre l'insegnante l'osservava ad occhi socchiusi, sforzandosi invano di pescarlo in errore.

«Basta» gridò, «va' a posto!»

«Ma perché, maestro, per favore?»

«Cosa? Perché? Tu osi chiedere a me perché? Va' a posto subito!»

Quando udii quelle parole mi sembrò che qualcosa mi scuotesse. Il maestro andò alla cattedra, prese una canna, mentre il povero Stefano, pallido e tremante, stava come inchiodato, torcendo il cancellino tra le mani.

«Perché, maestro, vuole battermi?» implorò con foga quando vide l'uomo avvicinarsi con la canna in mano.

«A posto!» strillò, e senz'altro motto afferrò il bimbo, lo rovesciò sulla sedia e cominciò a batterlo con la verga, a tutta forza.

Stefano pianse di dolore, ma quel pianto sembrò infuriare l'insegnante ubriaco.

«La prossima volta imparerai a non perdere la matita!» sbraitò, mentre la verga cadeva fischiando sul povero corpo di Stefano.

Che succedeva dentro di me durante quei lunghi terribili istanti?

La prima idea che mi frullò pel capo fu di alzarmi e dire che la colpa era mia, che io avevo trovato la matita di Stefano ma non gliel'avevo riconsegnata. Ma la paura della canna fischiante mi inchiodò al banco, con la gola stretta come da pinze d'acciaio. Le urla di Stefano mi tolsero il respiro. Ero bagnato da sudore freddo, sentivo distintamente il dolore, un'acuta fitta ad ogni colpo. Soffrivo così vivamente che i muscoli mi si contrassero involontariamente e dalla gola mi uscirono singhiozzi che si udirono per tutta l'aula.

Ma il terrore aveva sbalordito tutti ad un grado tale che nulla rompeva il silenzio sepolcrale della classe, se non i miei singhiozzi.

E l'insegnante continuava a somministrare le botte.

Il povero Stefano era tutto rosso, col volto bluastro, le dita affondavano convulsamente nelle ginocchia dell'uomo, i piedi scalciano in aria, ma la verga non cessava di fischiare, e ciascuna sferzata che colpiva crudelmente il bimbo opprimeva il cuore dei trenta bambini immobili nell'aula, causando sospiri d'angoscia ad ogni strillo.

Non voglio rievocare ciò che provai durante quel terribile tempo: quali sensazioni, quale pena, quali pensieri s'accapigliavano nella mia mente. Ma no, non erano pensieri quelli! Io ero freddo, pietrificato.

Anche ora, dopo tanti anni, ogni qualvolta rivivo quei momenti, m'irrigidisco a lungo, come colpito da una sassata in fronte. Se avessi avuto molti momenti così nella mia infanzia sarei diventato stupido come quei bimbi che vediamo a centinaia in ogni scuola primaria del nostro paese, con quell'infelice intontimento psichico e spirituale di coloro che fin dai primi anni venivano impressionati da scene così terribili e disgustose, e le cui menti restavano intorpidite da una disciplina scolastica di questo genere.

Alla fine il fischiare della canna cessò. Il maestro abbandonò Stefano ed egli cadde sul pavimento, esausto, trafelato, senza più forze.

Rosso come una barbabietola, l'insegnante gettò la canna e sedette. Per un po' ansò, senza proferir parola. L'aula era silenziosa e triste come un cimitero. S'udivano solo i singulti convulsi del nostro compagno.

«Non sei capace di alzarti?» sibilò l'uomo, colpendolo con il piede.

Con gran difficoltà Stefano si rimise in piedi e si diresse barcollando al suo posto.

«Siediti! La prossima volta ricorderai che cosa significa perder la matita.»

Stefano sedette. Il silenzio scese di nuovo nella classe.

L'insegnante evidentemente era rinsavito un po' e comprese d'aver commesso un'ingiustizia nel battere così duramente il ragazzo. Capì che non aveva fatto bene a mettersi contro i Leskiv.

Questo pensiero lo irritò ancor più: balzò dalla sedia e cominciò a girare per l'aula respirando affannosamente. «Oh, miserabili, banditi...» mormorava gesticolando, e non era chiaro se intendeva noi scolari o gli assenti abitanti del paese.

Girò a lungo per l'aula sbuffando, soffiandosi il naso... poi si girò verso di noi e disse:

«Andate a casa!»

Ma anche quella frase di solito magica, che ci liberava dal peso della scuola, anche se solo per poco, non ci fece allora più impressione che se avesse parlato la morte. Spavento ed incertezza avevano impietrito gli scolari ed annullato i loro riflessi.

Un secondo più sguaiato grido ci avvertì che bisognava alzarsi per pregare. Quando gli scolari si mossero dai banchi e cominciarono ad abbandonare l'aula, non s'udiva il solito gaio vocio e trapestio, ma tutti uscivano lentamente, sbirciando con apprensione l'insegnante che stava seduto in cattedra, finché tutti furono usciti. Ognuno si sentiva depresso. Stefano uscì singhiozzando, e quando fu alla porta guardò il maestro agitando il pugno dietro a lui.

Io uscii praticamente ultimo, trascinando letteralmente i piedi. Ero così vergognoso e spaventato che sarei stato felice di sprofondare nel pavimento. Forse un assassino può sentire un simile peso al cuore, dopo aver commesso un crimine. Ma soprattutto, in quel momento, non avrei voluto guardare Stefano in faccia per tutto l'oro del mondo. Immaginavo le sue condizioni così vividamente che soffrivo non meno di lui. Ed in più una confusa voce interna mi ripeteva ch'egli stava

soffrendo così per colpa mia, dato che «la matita» era sua. Già, ora era chiaro che quella matita che avevo trovato era sua. Sì, e sembrava così naturale che io andassi direttamente da lui a restituirgli ciò che aveva perso.

Ma no! Sembrava naturale e facile, ma per me, aggravato da paura, angoscia e vergogna com'ero, ciò fu impossibile.

Non che io volessi tenermi la matita, tutt'altro: essa ora stava nella mia cartella come un sasso e mi bruciava le dita da lontano. Avrei voluto non averla vista, non averla toccata per nessuna cosa al mondo.

Come sarei stato felice se qualcuno a forza avesse agguantato la mia cartella e l'avesse svuotata, in modo che la matita cadesse dove Stefano avrebbe potuto più tardi ritrovarla! Ma nulla di tutto ciò accadde, e i compagni avevano altro per la testa.

Appena fuori dall'aula i ragazzi circondarono l'ancora singhiozzante Stefano, interrogandolo su dove e come aveva perso la matita, e che tipo di matita era; alcuni condannavano ad alta voce il maestro, altri confortavano Stefano dicendosi sicuri della comprensione di suo padre.

«N... non so c... come l'ho persa» balbettava singhiozzando. «C... cosa dirà ora mio p... padre? M... me l'aveva c... comprata in c... città s... solo qualche giorno fa... e... e ora l'ho persa...» ed il povero ragazzo gemette perché aveva terrore del padre non meno che dell'insegnante.

«Non piangere, sciocco, non aver paura!» lo incoraggiavano i ragazzi, anche se certamente nessuno di essi avrebbe voluto essere nei panni di Stefano.

«Ah, ah, non piangere» rispose dolorosamente. «Egli mi am... ammazzerà per quella matita! Mi disse d'averla pagata sei copechi... E, se tu la perdi... ti leverò la pelle...» E giù lacrime.

Io non potei più ascoltarlo: ogni sua parola mi si figgeva come una spina nel cuore. Corsi svelto a casa, tutto tremante, pallido ed ansante.



«Hai di nuovo fatto la lotta coi ragazzi» gridò mia zia quando entrai. «Guarda: arrivi ansando come un segugio. Bandito! Buono a nulla, fannullone... sembri un piatto sporco d'avena...»

Mia zia aveva 28 anni e non era sposata. In fondo, era «molto buona» e, soprattutto, quanto a parlare non era mai disoccupata.

Io appesi la cartella ad un chiodo e sedetti a mangiare senza ribattere.

Finito il pranzo sedetti al tavolo e presi un libro, ma non quello dei compiti. Non ero disposto a studiare: stetti sul libro come uno sciocco e rilessi centinaia di volte le stesse righe senza capire il significato di ciò che leggevo. Mi sforzavo di non pensare a Stefano, al maestro o al vecchio padre, ma i loro volti s'affacciavano reiteratamente ai miei pensieri, agghiacciandomi fino al midollo, rodendomi e divorandomi col rimorso del mio crimine recente. Avrei voluto che quella notte scendesse presto, ma essa indugiava quasi per magia. Evitavo di guardare la cartella con «la matita», come se fosse non una semplice sacca ma un'orribile voragine con dentro un serpente. Non posso descrivere le torture sofferte prima che cadesse la notte, portatrice dell'oblio.

E quali terribili incubi, e come urlai, mi agitai, corsi, mi nascosi... e quante lucertole mi rincorrevano, con la bocca appuntita e con la scritta MITTEL a larghe lettere sulla schiena... ero pungolato da spine gialle brillanti e a forma di esaedro, punzecchiato e sforacchiato...

Lasciamo perdere il resto, nel bene dell'oblio. Basti dire che il mattino dopo mi alzai pesto e sconvolto come se fossi stato battuto e bollito in un calderone. E per giunta mia zia mi rimproverò d'aver urlato tutta la notte, non permettendole di dormire.

Di buon'ora, prima ch'io partissi per la scuola, mia zia era andata al villaggio; al ritorno, levandosi i pesanti guanti, mi dette relazione delle novità del paese.

«Perché ieri il maestro ha battuto così severamente Stefano Leskiv?» mi chiese improvvisamente. Quella domanda mi spaventò terribilmente come se qualcuno m'avesse spruzzato addosso acqua bollente.

«Beh... ma... io... non so... ho visto...»

«Che cos'è successo? Non puoi parlare? Che ha fatto Stefano?»

«Il maestro l'ha battuto per una matita ch'egli aveva lasciato a casa...»

«Che matita?»

«Beh, suo padre lunedì gli aveva comprato una matita in città e ieri lui l'ha persa. Il maestro era ubriaco e cominciò a batterlo come se ne avesse colpa...»

«Ora in paese dicono che il povero ragazzino fu portato a casa e, quando arrivò e raccontò al padre la sua storia, il vecchio orso s'infuriò e cominciò a battere il figlio: lo prese per le orecchie, lo gettò a terra e lo colpì con gli stivali... Signore! La madre cominciò a urlare, il ragazzo svenne... e furono appena capaci di farlo rinvenire con l'acqua... e dicono che ora è a letto che non può muovere un pollice. Perché torturano un bimbo così?»

La zia non aveva ancora finito il suo resoconto, quando io esplosi in un impeto di dolore e l'interruppi.

«Che cosa ti succede?» la zia chiese stupita. «Sei impazzito o cosa?»

«Io... io...» balbettai piangendo, ed i singhiozzi non mi lasciarono dire quel che avrei voluto dire.

«Beh, che c'è? Parla...» mi disse gentilmente la zia.

«Io... io ho trovato la matita di Stefano.»

«L'hai trovata tu? Dove? Quando?»

«Ieri, a scuola, nella neve...» dissi più coraggiosamente.

«E perché non l'hai restituita a Stefano?»

«Non sapevo ch'era sua, ed egli non l'ha chiesta...»

«E più tardi? Dopo la scuola?»

«Io... io... ero spaventato...»

«Spaventato? Che diavolo dalle gambe storte t'ha spaventato?»

Ma io non sapevo rispondere.

«E dov'è ora quella matita?»

«Nella mia cartella.»

La zia guardò entro la cartella ed estrasse la fatale matita, mentre io non osavo alzare gli occhi per guardarla.

«Beh, guardatela, buona gente! E per una tale bagatella hanno battuto un bimbo così crudelmente! Che possano morire entrambi!»

La zia sputò, s'intabarrò ed uscì portando seco la matita, spingendomi fuori verso la scuola. M'ero un po' calmato, ma volente o nolente le lacrime mi scorrevano giù senza freno... e tuttavia mi sentivo il cuore più leggero.

## *Lo spaccalegna*

Durante un mio lungo e difficile viaggio m'addentrai in una fitta foresta e smarrii la strada.

La frescura del bosco, di solito così tonificante, ora mi gravava in cuore così pesantemente come il dubbio grava sull'anima.

Enormi frasche nere pendevano minacciose su di me, lasciando frusciare le loro foglie sinistramente. Radici contorte affioravano strisciando fuor dal terreno qua e là, intrappolandomi i piedi e bloccandomi il passaggio, come artigli di misteriosi demoni delle tenebre, tesi nello sforzo di afferrarmi. Stecchi essiccati schioccavano sotto i miei piedi, ma nella mia fantasia allarmata quello scricchiolio sembrava l'infrangersi e il disperato sussurro degli inariditi sogni della mia giovinezza.

Ed in alto il silenzio, tutto intorno, l'usato silenzio rotto solo da strida di qualche scoiattolo sui rami, o dal mugghio di un orso vagante nella macchia.

Avanzavo con un'ansia insensata e muta. Una potenza invisibile sembrava guidarmi, ma non capivo verso dove.

La densità della foresta schermava completamente la luce del sole ai miei occhi, ma anche senza di essa il sole – che luminoso ed infallibile vagava nell'azzurro – aveva da tempo cessato di essere il timoniere del mio viaggio terreno. Il cuore mi batteva forte in petto; il senso dell'udito, acutizzato dal silenzio profondo di quella foresta primordiale, percepiva suoni vaghi, che sgorgavano dalla più intima essenza del mio essere: il lamento cupo, alto e a lungo dimenticato delle campane del mio villaggio, il doloroso respiro affannato d'una madre morente, sussurri ingenuamente candidi di preghiere infantili, echi di una terribile burrasca della vita, lo stridere

delle chiavi di una prigione, l'improvvisa grandinata di maledizioni e insulti, il pianto sommesso di una donna tradita, il suo roco grido di disperazione ed il suo freddo sorriso di rassegnazione.

Scosso da queste voci interne, quasi cullato dalla tristezza d'una madre, la mia coscienza lentamente sprofondava nell'oblio, immergendosi nella fresca oscurità e annullandosi nella fitta intensità della foresta.

Camminavo lentamente, rallentando sempre più, ma senza cessare mai di progredire, di avanzare.

Il mio stato poteva essere paragonato ad un sonno, un doloroso, pesante sonno, il più doloroso da quando era cessato il mio potere di sognare. Un sentimento inesprimibile di smarrimento, senza vie d'uscita davanti a me, col pensiero che presto o tardi il mio sforzo poteva fallire lasciandomi in quella tremenda solitudine, preda alle bestie feroci delle quali udivo sentori di vita in quella selva primitiva... questo sentimento non mi lasciava un attimo, ma mi torturava e mi opprimeva incessantemente come una spina conficcata in un piede. Oltre a queste sensazioni dolorose non sentivo nient'altro: né rimpianto né speranza. Una specie di torpore mi avvolgeva, e congelava in me quanto c'era di umano, tranne questa sensazione animalesca di pena e apprensione.

Con uno sforzo disperato scavalcai tronchi d'alberi sradicati, mi feci strada su terreni paludosi, m'arrampicai su per ripidi pendii cercando un barlume per vedere un po' avanti, almeno un po'. Non ci riuscii. La foresta mi accerchiava da ogni parte e pareva sussurrarmi con i suoi milioni di foglie, col crepitio delle frasche, col grido degli scoiattoli e col mugghio degli orsi: «Non puoi fuggire! Non puoi fuggire! Tutti coloro che sono entrati qui devono dir addio alla speranza».

Era caduta l'oscurità. Il profilo degli oggetti si confondeva nel buio, formando un compatto muro impenetrabile tutt'intorno.

Ero incapace di muovere un passo per timore di battere il capo o i piedi contro una barriera. L'ansia mortale mi spingeva ad aguzzare gli occhi, ma invano: le mie pupille non riuscivano a catturare il minimo tremolante raggio di luce.

Esausto, caddi a terra. Allora il vento, che durante il giorno s'era assopito fra gli alti alberi, si risvegliò e mandò un lungo triste gemito, come un veloce messaggero recante spaventose notizie ad una terra lontana.

Per un attimo rimasi in uno stato di completo intontimento, ed immaginai che quei neri demoni delle tenebre stessero raggruppandosi intorno a me con sussurri di soddisfazione, allungando le braccia contro il mio petto ed arrestando i battiti del mio cuore.

Come morso da un serpente balzai in piedi e con indicibile spavento aguzzai ancor più gli occhi alla ricerca d'un raggio di salvezza in quell'oscurità. E lo vidi.

Mi sembrò di vedere un pallido quarto di luna brillare serenamente tra gli alberi, penetrando nelle tenebre. Ad un tratto lampeggiò, e contemporaneamente un cupo rombo, come di tuono sotterraneo, scosse la foresta, ed apparve un gigante che avanzava spezzando e fracassando quanto incontrava.

E di nuovo splendette la luna calma sull'ondeggiante foresta.

I miei occhi, assetati di luce, non potevano staccarsi da quel raggio sereno e languido.

Il gigante s'avvicinava ed improvvisamente compresi che non c'era nulla di soprannaturale in quel mistero. Attraverso il bosco, per un sentiero poco battuto, stava camminando un uomo, ravvolto in un rozzo cappotto di contadino, recante in mano un'ascia luccicante, che a distanza apparve a me come un raggio di luna.

Nel buio non potei discernere il volto di quell'uomo: mi apparvero distintamente solo i contorni della sua possente figura e gli occhi che brillavano d'uno strano fuoco.

Spaventato com'ero piegai le ginocchia dinanzi a lui e udii uscire dalla mia gola tremante queste parole: «Salva un'anima errante che ha perso la sua via!»

«Seguimi!» rispose lo sconosciuto lavoratore con una voce così calma e gentile, ma allo stesso tempo così risoluta che io immediatamente sentii nuova forza fluire ai miei muscoli e nuova speranza sorgere nel mio animo. E lo seguii.

L'oscurità diventava meno densa davanti a lui, non so se a causa della lucentezza della sua ascia o della luminosità dei suoi occhi.

Egli marciava dritto, senza volgersi né a destra né a sinistra, come se vedesse lontano davanti a sé una meta sicura da raggiungere ad un'ora stabilita. Senza fretta, ma anche senza attardarsi, egli procedeva a passi fermi e sicuri. I resti di alberi morti diventavano luminosi sotto i suoi passi. Camminando dietro a lui vedevo solo i contorni scuri della sua schiena e delle sue spalle, ma più m'avvicinavo ed attentamente osservavo quei contorni, più larghi diventavano ai miei occhi, assumendo dimensioni colossali, ma non fantastiche.

Ad un tratto un nero tronco d'albero, un gigante della foresta, stava ostruendoci il passo. Senza un attimo d'esitazione la mia guida saltò l'ostacolo. La foresta emise un gemito che si ripeté in una eco possente, e con terribile fracasso, come colpito dal fulmine, l'albero cadde sul terreno, precipitando e incrociando i suoi rami con quelli degli alberi adiacenti.

Civette e corvi, nidificanti agl'incroci dei rami, cominciarono a gracchiare; pipistrelli dimoranti nel vuoto fra i rami dondolarono le teste e a lungo la foresta riecheggiò di strida per la perdita di uno dei suoi figli.

Ma la mia guida imperturbata avanzava calma e silenziosa, ed io la seguivo.

Allora una enorme roccia nera, un ripido scoglio montano ci bloccò la strada. Il suo dirupato camino di roccia scoscesa

s'alzava verso il cielo scuro con una serie di contorni fantastici: qui in forma di lunghe colonne rastremate, là come una torre gotica e più lontano con nebulose figure: una Sfinge con una zampa sollevata, una scimmia incappucciata inginocchiata in preghiera, un dromedario dal collo teso. Di nuovo il mio capo, calmo e senza esitazione, prese l'ascia ed assestò un colpo. Milioni di scintille sprizzarono sotto quel colpo, un rimbombo scosse la terra e lo scoglio spaccato in due crollò e con un cupo tonfo piombò nel baratro sottostante. E di nuovo la via fu spianata.

E avanti ancora, senza deviare un istante dal retto sentiero, la mia guida progrediva, ed io la seguivo.

Tutt'a un tratto sentii un freddo soffio di vento sul viso, e da sotto terra venire il rumore di cupi tuoni, una vibrante agitazione, una furiosa tempesta ruggente. Ancor pochi passi e un nero abisso si spalancò improvvisamente ai piedi della mia guida: una voragine in una roccia fessurata e scoscesa, in fondo alla quale ribolliva un torrente spumeggiante nella sua folle corsa. Ma nemmeno quell'ostacolo fermò la mia guida. Un lampo della sua ascia sollevata nell'aria, lo schianto d'un albero cadente, ed il gigantesco tronco cadde attraverso l'abisso, formando un agevole ponte che attraversammo a piedi. In una folle furia impotente i demoni dell'abisso ulularono, le onde spumeggianti gorgogliarono spruzzandoci, ma noi imperterriti e calmi superammo il torrente su quel ponte. Alla fine l'oscurità cominciò a diradare e la foresta diventava sempre meno densa. Finalmente arrivammo in una pianura aperta ed i miei occhi si rallegrarono alla vista dei primi raggi del sole nascente, sospeso su nuvole dorate.

Allora cominciai ad esaminare con curiosità la situazione dinanzi a noi. Questa era una terra desolata. Un vasto piano illimitato, i cui confini svanivano nella lontana foschia dell'alba. Non una collinetta, non un arboscello, nessuna traccia d'anima viva; solo l'enorme foresta si elevava a Nord come un nero muro da un lato dell'orizzonte all'altro. E davanti a noi la steppa, e ancora steppa; secche erbe sparse e



striscianti erbacce coprivano i dolci declivi... questa era tutta la vegetazione.

Senza alcun impedimento i miei occhi vagavano su quell'area lontana e spaziosa all'infinito, e con essi vagava il mio spirito, lasciandomi nel cuore un dolore inesprimibile, un senso di vuoto, un desiderio indefinibile per un irraggiungibile miraggio.

Assorto in queste opprimenti sensazioni seguivo silenziosamente la mia guida, senza guardare indietro, ma tutto teso ad osservare ogni barlume del lontano orizzonte, cercando qualcosa che rompesse quella mortale monotonia.

E improvvisamente mi sembrò di veder apparire all'orizzonte il profilo d'un grosso uccello seduto nella steppa, con il lungo collo teso nell'aria ed il becco pendente in basso. Era forse una gru in posizione di guardia? O era un'aquila della steppa che stava per prendere il volo?

Ma quell'uccello non tentò di alzarsi e veleggiare, e più ci appressavamo più il suo collo diventava lungo e dritto. Non lontano da esso ne apparve un secondo, poi un terzo, un quarto... Stavano fianco a fianco, in una fila che si allungava a mano a mano che ci avvicinavamo, e si estendeva interminabilmente, scomparendo nella foschia trasparente dell'orizzonte. Non potevo staccare gli occhi un istante da quella enigmatica apparizione. E quando fui più vicino, il cuore cominciò a battermi nel distinguere più chiaramente l'orribile mostruosità di quella creatura.

Il lungo collo della gru era un nero pilastro torreggiante; quella che sembrava una testa d'uccello era una trave maestra, ed il becco pendente era una vittima impiccata ad una corda che oscillava ad ogni soffio di vento. Restai impietrito per lo shock e lo spavento. Era una visione orrenda: il cadavere ancora fresco con solo la metà superiore spogliata delle carni dagli uccelli da preda; macchie nere di sangue sotto la forca; le ossa mostravano le tracce di orribili torture mortali.

Gettai un'occhiata alle forche più lontane ed ebbi la stessa visione, solo che i corpi erano meno recenti: nudi scheletri o

parti di scheletro. Sotto le forche stavano orribili strumenti di tortura arrugginiti. E più lontano da qui c'erano solo resti di teschi inchiodati alle forche, camici catramati, corone di spine, larghe spade e uncini di ferro. E ancor più lontano – no, i miei occhi non reggono a finire quella sfilata mostruosa che si perde nell'infinito spazio.

«Mio Dio!» piansi coprendomi gli occhi con le mani.  
«Sono tutti banditi?»

«No» replicò la mia guida, «questi sono tutti martiri.»

E posando in disparte la sua scure, egli s'inginocchiò sotto l'orribile pilastro, ai piedi del cadavere pendente. Sostenuto da una forza misteriosa, lo imitai.

«Questo è il nostro sacrificio» stava dicendo a testa china.  
«Preghiamo che questa più recente vittima, torturata a causa della verità e della libertà, possa essere l'ultima, e che da ora in poi non siano più necessari simili sacrifici.»

E chinandoci a terra pregammo con tutta l'anima, con fervore e lacrime baciammo le zolle bagnate dal sangue di quei martiri.

E quando ci rialzammo il mio leader riprese l'ascia e si appressò di nuovo alle forche.

«Il nostro tempio è nello spirito e nella verità» disse.  
«Quelli che hanno scritto la loro testimonianza col sangue, noi li guardiamo come indicatori della nostra via, non come idoli. Sono le loro vittorie, non le loro reliquie, che vogliamo consacrare.»

Dette queste parole egli alzò l'ascia e colpì.

Le forche caddero e si sbriciolarono; tutte caddero, fino all'estremo orizzonte. Solo una larga fascia di terra fertile, coperta da una vegetazione lussureggiante, indicava le tracce lasciate dalle vittime ch'erano state sepolte qui lungo i tempi, e ricordava le battaglie e le vittorie di innumerevoli generazioni.

Il grave senso d'angoscia sparì dal mio cuore; con crescente coraggio e rinnovate forze continuai a progredire dietro la mia

guida, e mi sembrava che ogni atomo di quella terra e di quell'aria mi desse nuova energia, nuovi pensieri e nuovi aneliti di libertà. Mi sentivo membro della stessa famiglia, una creatura-prodotto delle lotte e sofferenze di migliaia di anni, uno dei fortunati eredi delle loro vittorie.

Ma a questo punto un'enorme nuvola nera apparve dall'Est e vorticando in veloci spire avanzava minacciosa nascondendoci la luce del sole. Per un po' cercò d'ingolfarci nella sua totale oscurità, ma invano. Al contrario, più noi ci avvicinavamo e più essa s'assottigliava finché disparve e vedemmo allora che quella non era una nuvola, ma una gigantesca statua.

Su un piedistallo di marmo nero, che raggiungeva le nuvole, stava la statua d'un uomo con una lunga barba ondulata e gli occhi lampeggianti; nella mano destra alzava un fascio di frecce dorate, raggianti di luce; la testa era circondata di raggi, e nella mano sinistra reggeva uno scudo convesso.

Il piedistallo era come una montagna che bloccava il nostro passaggio, e il colosso da quel piedistallo ci guardava con la testa tra le nuvole. Davanti alla statua vedemmo una moltitudine di gente, in pose e attitudini diverse. Alcuni, vestendo lunghi abiti bianchi, con ghirlande in testa, danzavano al tintinnio d'una musica monotona; altri bruciavano sacrifici su fiammeggianti falò; altri ancora col volto ansioso s'inginocchiavano sulle dure pietre e baciavano il freddo marmo; più lontano file di schiavi incatenati, col capo curvo, attendevano d'esser sacrificati in onore di quel colosso.

«Che cos'è quello?» chiesi alla mia guida.

«Un simbolo. Un prodotto pietrificato della loro immaginazione, che è diventato il loro dominatore, il loro tiranno. È per lui che si eseguono danze, ardono fuochi, brucia l'incenso, si canta e si versano lacrime e sangue. In nome del futuro, del quale nulla conoscono, essi uccidono il presente che vedono e odono. In ordine alla salvezza da sofferenze dubbie ed immaginarie, essi infliggono tormenti reali ed immensurabili a se stessi e ai loro fratelli. Ma l'ora della

libertà è suonata. Osserva come gli offerenti di sacrifici stanno spegnendo i fuochi. Osserva come quelli che vengono a implorare misericordia al nero marmo lottano per liberarsi e lo colpiscono con le pietre. Osserva come i ceppi e le catene cadono dagli schiavi ch'erano destinati a sacrifici cruenti. Siamo arrivati al tempo giusto...

Dette queste parole il mio leader prese l'ascia con ambedue le mani e colpì il nero piedistallo. L'enorme struttura oscillò, il colosso di pietra tremò alla sommità e con fracasso cominciò a disperdere i raggi dorati dalla testa e le frecce dalle mani.

Poi, con un tremendo crollo, il colosso piombò a terra frantumandosi e sparpagliando in lungo e in largo i mille frammenti del suo corpo di pietra.

Disorientata e spaventata la moltitudine restò in silenzio; solo alcuni, abbigliati in vesti di gala e col capo incoronato, levarono alte lamentazioni e gemiti dicendo:

«L'ordine del mondo è stato capovolto! Le fondazioni dell'esistenza sono cadute in rovina!»

Ma il mio capo, ignorando le lamentazioni, apostrofò il popolo:

«Non affliggetevi! Imparate ad essere liberi, e sarete liberi! Desiderate esser fratelli e sarete fratelli! Imparate come si vive e resterete vivi.»

E andò via, facendosi strada fra le rovine. In muto stupore io lo seguii.

«Chi siete voi?» gli chiesi finalmente.

Allora per la prima volta egli girò il suo volto verso di me e gentilmente si presentò:

«Non mi riconosci?»

Io non replicai. Pareva che il sole fosse sorto in quel luogo e io ero costretto ad abbassare gli occhi davanti alla luce di potenza, trionfo e speranza emanati dal suo contegno.

«Io ti riconosco con tutto il mio cuore e con tutto il mio essere, ma non oso esprimere il tuo nome» replicai.

«Io sono lo spaccalegna, colui che spacca con l'ascia gli ostacoli sulla strada dell'Umanità, ostacoli costituiti dalla barbarie primitiva, dall'ignoranza e dalla malavolontà. Hai visto una parte del mio lavoro?

«Sì, l'ho vista.»

«Sai dove sta la mia forza?»

«Io ho potuto saggiarla... io l'ho indovinata...»

«Riconosci i suoi significati? Capisci le sue mosse?»

«L'ho capito, e desidero scoprire subito i suoi riflessi, almeno da lontano...»

«Tu devi saper rinunciare ai tuoi desideri, allora la meta da raggiungere avrà il primo posto nella tua mente. Tu non sei destinato a vedere, ma piuttosto a percorrere il sentiero della verità e della libertà. Vuoi tu assumere questo compito?»

«Sì, lo voglio!»

«Vuoi tu percorrere quel sentiero spinoso senza esitare?»

«Voglio.»

«Va', allora.»

E diede a me la sua ascia.

## *La peste*

Tornando dal refettorio, il priore del monastero di Ternopil, sbadigliando lievemente, si preparava a coricarsi per un sonnellino, dopo una buona cena. Poiché era una calda giornata estiva, si tolse la veste talare e gli stivali. In quell'istante qualcuno bussò alla porta della sua cella. Il priore s'accigliò, assunse un aspetto arcigno e attese un po'. Solo dopo un secondo colpo egli disse:

«Entrate pure.»

Padre Gaudenzio, un membro del convento, entrò con un umile inchino, esageratamente servile.

«Che vuoi, fratello?» gli chiese severamente il priore.

«Volevo chiedervi, chiarissimo» cominciò il padre fermandosi sulla soglia, «vorrei chiedervi di ascoltarmi. Vorrei parlare con voi di alcune cose.»

«Perché? È accaduto qualcosa di importante?» chiese il priore aspramente.

«N... no, no» biascicò il padre, «niente d'eccezionale. Dio non voglia! Ma vorrei chiedervi di ascoltare alcuni miei pensieri e idee.»

«Ah, i vostri pensieri!» esclamò il priore. «Ma non è possibile rimandare tali pensieri e idee a un'ora più adatta?»

«Naturalmente, naturalmente!» ammise il padre prontamente. «Solo che, mi perdoni chiarissimo, io penso che questa sia l'ora più adatta: non ci sono lezioni ora e, a parte quelle, voi state per spedire il vostro regolare rapporto mensile al nostro reverendo padre, il superiore provinciale.»

«Rapporto!» quasi gridò il priore, completamente ridestato dalla sonnolenza in cui stava immergendosi, cullato dal lento monotono discorrere del frate, unito al ronzio di alcune grosse

mosche ed al cinguettio dei passeri sui rami d'un ciliegio che s'affacciava alle finestre sbarrate della cella. «Rapporto!» ripeté, con un'occhiata al padre da sotto le sopracciglia aggrottate. «Che avete a fare voi col mio rapporto?»

«Dio me ne guardi!» si scusò immediatamente P. Gaudenzio. «So bene, chiarissimo, che il rapporto è affar vostro, e proprio per quello io oso disturbarvi con la mia petizione, perché voi udiate i miei pensieri e idee e li presentiate al padre superiore provinciale, se li riterrete degni e utili, naturalmente.»

Ma il priore, pur non staccando gli occhi guardinghi da P. Gaudenzio, non ascoltò più a lungo il suo insinuante, monotono e chiaro parlare. Un improvviso pensiero lo afferrò e catturò la sua piena attenzione.

Egli sapeva che ogni padre aveva il diritto di presentare «carte» al superiore provinciale, cioè rapporti su altri fratelli, incluso lui stesso, il priore; tuttavia fino ai tempi recenti il convento di Ternopil era come una famiglia e non c'erano mai stati dissensi nelle relazioni degli informatori. Ma quell'anno, improvvisamente, era avvenuto un cambiamento: all'improvviso due padri erano stati trasferiti ad un convento di montagna in Tirolo, che era considerato un luogo di esilio punitivo, ed erano stati sostituiti da altri due frati.

Da allora fu come se fosse stato aperto un sacco, rovesciando ogni sorta di censure, punizioni e altre spiacevolezze da Cracovia allo sfortunato convento di Ternopil. Il priore e gli altri frati non potevano immaginare chi stesse facendo loro quel servizio. Sospettarono prima uno, poi un altro, e da allora tutti si sentivano colpevoli di parecchie condiscendenze e negligenze nella disciplina del monastero.

P. Gaudenzio tuttavia era il meno sospettato di tutti. Anzitutto perché eran passati più di quattro anni da quando era venuto al convento, ed il primo anno di convivenza era stato pacifico e felice. Secondariamente, perché aveva tra i fratelli la reputazione di chiacchierone e sempliciotto. Tale reputazione,

naturalmente, non era di molto gradimento al padre priore, che l'aveva spesso apertamente difeso in parecchie circostanze.

Il padre sembrava tanto semplice, schietto e privo di malizia ch'era difficile anche solo immaginare che potesse essere lui l'informatore segreto.

Eppure un vago presentimento si fece strada nella mente del priore, quando il padre nominò il rapporto mensile. Cercò di ricordare tutto ciò che sapeva sul passato di P. Gaudenzio. Figlio d'un povero contadino di Masuria (Nord Polonia), nel 1847 il vescovo di Tarnow, Wojtaromicz, l'aveva adottato come suo pupillo. Dopo la morte del vescovo, aveva studiato in Cracovia, poi aveva completato gli studi a Roma, dove era diventato monaco per poi entrare nella congregazione religiosa.

Il priore non sapeva quale tipo di reputazione avesse P. Gaudenzio a Roma; sapeva solo che alcuni anni prima il Padre generale l'aveva mandato in missione a Lublino.

Solo ora, ripensando a tutte quelle circostanze, arrivò all'evidente conclusione che, data l'eccezionale importanza della posizione del cattolicesimo in Lublino, i capi di Roma dovevano sicuramente aver la massima considerazione per colui al quale veniva affidata una tale missione, e certamente lo ritenevano in grado di assolverla bene. Ma ciò significava che P. Gaudenzio non doveva essere quello sciocco e quell'ingenuo che ognuno credeva.

Stando così le cose, tutto diventò immediatamente chiaro al priore, e P. Gaudenzio crebbe in statura ai suoi occhi. Il priore capì che, probabilmente, non l'aveva mai giustamente valutato. L'intera condotta dello sciocco padre immediatamente assunse un significato completamente diverso.

Il priore, d'altra parte, aveva avuto da tempo la sensazione che a Roma fossero insoddisfatti delle attività del convento di Ternopil, e che si aspettassero qualcosa di più da quello che era il loro avamposto più orientale.



Inconsciamente sentiva che qualcosa stava cambiando. Ed ora, sogguardando attentamente P. Gaudenzio, immaginò, non senza ragione, che quello era il profeta e forse anche il difensore di quel nuovo orientamento della congregazione, che avrebbe potuto spazzar via lui come aveva spazzato via i fratelli esiliati in Tirolo.

Sotto l'influsso di questi pensieri e congetture che balenavano nella sua mente, il contegno del priore assunse un'espressione perplessa e, dopo un breve silenzio, disse rapidamente e a scatti: «E così, di che si tratta? Pensieri e idee... Beh, non sono una cosa cattiva! Naturalmente... naturalmente noi li considereremo e prenderemo appunti... Prego, accomodatevi, reverendissimo... accomodatevi qui davanti, se vi piace... Sono al vostro servizio».

Un fuggevole sorriso balenò sul volto di P. Gaudenzio quando, inchinandosi, sedette su una sedia di legno accanto al tavolo del priore.

«Bene, chiarissimo» disse il priore quando entrambi furono seduti faccia a faccia, «quali sono le idee che volevate espormi?»

«Avrò l'onore di spiegarvele subito» replicò frettolosamente il padre. «Vi prego umilmente di ascoltarmi. Vorrei solo assicurarvi che non mi sono mai permesso un dubbio sulla vostra profonda sagacità, l'accurata conoscenza e la corretta valutazione della situazione nella quale ci troviamo. E se io ho presunto con personale iniziativa di raccogliere sicure informazioni relative alla presente situazione, e di trarne alcune conclusioni, questo non fu per diffidare della vostra guida, ma solo per una ardente devozione alla comune sacra causa.»

La perplessità del priore diventò impazienza ed esclamò:

«Voi lo sapete, reverendo, che dovete parlare a me in modo semplice e schietto. Io non sono mai stato a Roma, non ho mai studiato diplomazia e fui sempre del parere che la diplomazia presuppone una grande dose d'insincerità. E tuttavia io immagino che, essendo noi un particolar tipo di persone, ci sia

permesso di parlare senza il superfluo ed inutile “menar il can per l’aia”.»

P. Gaudenzio sorrise di nuovo, come si compiacesse d’aver infranto la pazienza del vecchio priore e d’averlo costretto a mostrarsi così apertamente.

«Come volete, chiarissimo» disse con voce esageratamente umile. «Il mio animo è sgombro da ogni macchia d’insincerità, specie nei riguardi del mio superiore, che per me è secondo solo a Dio.»

«Veniamo al dunque, reverendo, al dunque» l’interruppe il priore.

«Il dunque è il seguente» continuò il padre con calma imperturbabile. «Voi siete ben conscio, reverendissimo, a quale scopo e compito è dedicato il nostro Ordine in questa provincia. La sacra parola del santo papa Urbano: “*Oriente m esse convertendum*” contiene il nostro intero programma. Il modo di raggiungere la sua realizzazione dev’esser sempre e ovunque l’oggetto del nostro più vivo interesse.

«E voi supponete, allora, che noi non poniamo sufficiente attenzione a questo nostro compito?» chiese il priore con indissimulato scontento.

«Dio non voglia, chiarissimo, Dio non voglia! Non ho mai pensato questo! E poi che cos’è questo “noi”? Significa che anch’io ne faccio parte... No, no, non è questo che io intendevo. Ascoltate! Probabilmente non è un segreto per voi (e un tono ironico pervase nuovamente la sua voce) che nella parte orientale di questa provincia vive gente che si considera della stessa razza di quella che vive all’altra riva del fiume Zbruch. Ma il nocciolo della questione è questo: quella gente si presume che appartenga alla chiesa cattolica, eppure essi si considerano allo stesso tempo membri greci, di religione ortodossa. Questa... questa dualità di coscienza religiosa fra due campi nemici, come pensate, reverendissimo, che non evochi dubbi e paure?»

«Bene, suppongo che ci troveremo d'accordo» disse il priore «e che ogni cosa potrà esser cambiata. Ora sarà interessante sentire che cosa intendete fare e come.»

«Oh, è solo necessario avere una buona conoscenza di come stanno le cose, e la linea di condotta si chiarirà da sé.»

Il priore sedeva silenzioso, con un'espressione di profonda meditazione nel volto rotondo. Alla fine parlò:

«Bene, reverendissimo, le vostre idee sono molto interessanti, e naturalmente io vedrò di portarle all'attenzione di coloro che dovranno conoscerle. Mi sembra anche che la gente non dovrebbe opporsi a tale progetto. Conosco il popolino Uniate di questa città abbastanza bene; li vedo partecipare volentieri alla Messa latina nelle chiese cattoliche. Sono stato spesso ai pellegrinaggi cattolici a Milyatin, a Kokhavin e a Kalvaria e ho visto come le masse dei fedeli Uniati si raccolgono intorno a quelle devozioni. Ciò mi lascia pensare che la gente locale preferisce il rituale latino a quello greco, e non si opporrà alle riforme che voi probabilmente avete progettato.»

«I fatti che avete menzionato, chiarissimo, sono validi e interessanti in se stessi» replicò il padre, «ma sfortunatamente essi sono solo un lato della medaglia. Voi mettete in rilievo i pellegrinaggi latini a Kalvaria e a Milyatin, così io vi indicherò i pellegrinaggi a Hoshiv e a Zarvanitsya, dove ogni anno circa lo stesso numero di persone si riunisce allo stesso modo che avete menzionato. Questo significa che la gente ama andare ai pellegrinaggi, senza curarsi molto di dove o a che tipo di pellegrinaggi partecipa.

«Non tanto tempo fa, ritornando da Pidkamin, m'imbattei in un gruppo di quei pellegrini non lontano dal villaggio di Tovstokhlopi e subito entrai in conversazione con loro.

«“Da dove vi porta il Signore?” chiesi loro.

«“Diamine! Dal pellegrinaggio!” mi riferì un uomo che camminava in testa alla fila.

«“Dove siete stati per il pellegrinaggio?” chiesi ancora.

«“Diamine! A Pochaiv!”

«“A Pochaiv? Bene, e cos’è che vi è piaciuto là?”

«“Diamine! E cosa dovrebbe piacerci là? È bello!” rispose l’uomo rozzamente.

«“Bello? Abbiate paura di Dio!” non potei fare a meno di esclamare. “Che cosa c’è là di bello? Non sapete che là il servizio divino è scismatico?”

«“Lo sa Iddio” rispose l’uomo, grattandosi la nuca, “se è scismatico o non scismatico. Non è da noi giudicare. Per noi è abbastanza sapere che là essi pregano Dio molto bene. E sappiamo anche un’altra cosa” aggiunse guardandomi sarcasticamente, “che essi riscaldano la chiesa durante l’inverno.”»

Finito il suo racconto P. Gaudenzio stette zitto e seduto a braccia aperte, per accrescere l’effetto, con la bocca semiaperta e gli occhi fissi, come trafitto dall’emozione e dall’angoscia.

«Nella vostra opinione, chiarissimo» chiese rompendo la pausa, «non è quella un’eloquente prova del completo collasso del sentimento religioso fra le masse dei fedeli?»

«Sì, questo è vero» confermò tristemente il priore. «Non può esser permesso tale sistema. A proposito, sapete da dove veniva quella gente?»

«Da Tovstokhlopi. Vi avevo dato quest’informazione all’inizio.»

«Chi è il loro prete?»

«Chimchikevich.»

«Chi è costui? Chimchikevich? Non ricordo d’aver mai udito questo nome.»

«E non sorprende, poiché quello è realmente un prete antidiluviano. È terribilmente vecchio, e non è mai uscito dal villaggio da trent’anni a questa parte. È un fenomeno, non un

prete. Gli feci una visitina un anno fa, passando di là, e feci la sua conoscenza.»

«Bene bene, parleremo di quello più tardi» l'interruppe il padre priore. «Ora ditemi a quali conclusioni siete giunto e come intendete agire per realizzare le vostre intenzioni.»

«Io ritengo di poter suggerire le seguenti proposte per l'approvazione dei superiori. Prima di tutto portare la nostra influenza fra la gente comune dei villaggi, sbarazzandola dalla contaminazione della doppia fede ed inserendo in essa sistematicamente lo spirito della nostra santa religione.»

«Ottimo. Ma con quali mezzi?» chiese il priore.

«Coi mezzi usuali. Dobbiamo sistematicamente organizzare processioni e missioni nei paesi e nei villaggi, specialmente lungo la frontiera, con i più solenni cerimoniali e con sermoni appropriati. E dobbiamo influenzare i letterati, nelle città e nei villaggi, attraverso pubblicazioni idonee al nostro scopo, come già stiamo facendo con successo nell'Ovest della Galizia.»

«Sono perfettamente d'accordo con voi, reverendissimo» disse il priore. «Tutto ciò è saggiamente concepito, ed io credo che la vostra proposta riceverà la piena approvazione delle autorità.»

Era passato un mese da quella conversazione. Di nuovo P. Gaudenzio stava nella cella del priore, seduto davanti a lui con espressione semplice ed umile, pronto ad ascoltare il motivo per cui era stato convocato.

Il priore entrò nel discorso senza lasciargli dire una parola:

«Ah sì, ah sì, reverendissimo, immaginate che cosa ho da dirvi! State seduto per favore, state seduto lì... È accaduto esattamente come vi dissi. Ecco una lettera del padre provinciale, che è molto, veramente molto benigna verso di voi! Naturalmente ciò non deve meravigliare: voi avete guadagnato una piena confidenza da parte dei nostri superiori!»

Dicendo questo il priore spiegò la lettera del padre provinciale e la posò sul tavolo davanti a lui. Padre Gaudenzio

allungò la mano per prenderla.

«No, reverendissimo, scusatemi» disse il priore ridendo e coprendola con la sua larga mano, «ma la lettera non è indirizzata a voi. Io ho solo ritenuto di dirne a voi il contenuto, e cioè che quelle vostre proposte sono state favorevolmente accettate e che incaricano voi stesso a portare avanti la prima di esse, che è l'istituzione di missioni da predicare dove e quando vi sembra necessario. Naturalmente noi tutti siamo obbligati ad assistervi in questa impresa, ma accordando i piani con i superiori. La trattativa dev'esser condotta anzitutto segretamente, senza attrarre attenzione, proprio nel modo che voi sapete...» non poté trattenersi dal punzecchiarlo il priore.

«La volontà dei nostri superiori è volontà di Dio» disse modestamente e umilmente il padre «ed io son pronto ad intraprenderne subito la realizzazione.»

«Subito, questo è splendido!» disse il priore. «Ma ditemi, in tal caso, qual è il vostro piano e quale assistenza noi possiamo offrirvi.»

«Io vorrei indire una missione nello stesso villaggio di Tovstokhlopi, ch'ebbi occasione di nominare nella mia conversazione con voi.»

«Uhhh, ricordo!» confermò il priore. «Voi avete anche nominato il prete locale, un nome strano...»

«Chimchikevich» replicò il padre.

«Uhmhuh, uhmhuh, Chimchikevich. Che tipo di fenomeno è costui?»

«Un fenomeno veramente interessante» rispose il padre «ed è per quel vero fenomeno che io devo andare a Tovstokhlopi a varare la mia attività missionaria. Pensi solo: un decrepito ottantenne, un carattere strano, praticamente ineducato, del tutto impreparato nei dogmi della fede... in una parola, un fenomeno antidiluviano. E nello stesso tempo è un vecchio d'estremo buon cuore, ingenuo e fiducioso come un bambino. Così, da una parte, il lavoro missionario è molto necessario a Tovstokhlopi e dall'altra quello è esattamente il posto da cui è

più facile cominciare, poiché Chimchikevich è meno capace di chiunque altro ad opporre una qualsiasi resistenza.»

«Bene, molto bene! Dio vi aiuti! Ma perché pensate che l'opera missionaria sia più necessaria in Tovstokhlopi che in qualunque altro luogo?»

«Beh, considerate, chiarissimo, che questa persona antidiluviana ha vissuto in quel posto per cinquant'anni, e quale educazione può dare al suo gregge? Pensate solo che egli predica soltanto due o tre volte all'anno; e che sermoni! È una commedia, a dir poco! I preti dei paesi vicini me li hanno ripetuti testualmente, perché quei sermoni son diventati proverbiali. “Bambini, oggi Gesù Cristo è nato in Betlemme, un paese ebreo, in una povera squallida stalla. Esattamente! Ed io vorrei consigliarvi di non azzuffarvi col commissario delle tasse, perché che cosa otterrete da ciò? Che cosa? Suo è il potere e sua la potenza. Così è. Che Dio vi benedica t... tutti!”.

«Ecco un altro esempio: “Miei cari bambini, oggi Gesù Cristo è risorto da morte e domani vi procurerà dei giorni santi. Adesso ricordate: nessuno di voi osi ubriacarsi e sollevare scompiglio: Dio lo proibisce! Si riunirà qui gente estranea e quale sorta di reputazione potrà avere la nostra comunità? Quale? Eh? E la gente comune, non pensate che si diventerà insieme a diffondere voci maligne su voi? Ho udito che un fittavolo sta manovrando e vuol truccare un affitto o qualcosa del genere... Ehi, vecchio? Ricorda, se tu osi far ciò nel villaggio, io non voglio più vederti; lascia stare! E non voglio nemmeno più sentirti, se non ci lasci in pace. Questo è tutto quanto vi raccomando, con tutta l'anima...”»

«Ah, reverendo! Basta, per l'amor di Dio! Può esser vero?»

«Quella è l'assoluta verità, chiarissimo! Ma per una maggior conferma basta vedere come egli vive per convincersi che ci si può aspettare anche di peggio da lui. Egli vive in una squallida baracca contadina, vecchia e con una parte cadente; vive completamente solo, tranne una vecchia serva, Feska, che è sorda ad un orecchio, e un vecchio servo, Prokip, cieco d'un occhio.

«Una volta, per iniziativa della comunità, hanno costruito una bella residenza per Chimchikevich, sulla via principale, proprio vicino alla chiesa. Dapprima egli non volle trasferirsi nella nuova casa per nessuna ragione; quando alla fine ve lo portarono, egli vi restò meno di due settimane, muovendosi come stordito per le stanze spaziose, lamentandosi continuamente che erano troppo vaste per lui, e che gli sembrava di vivere nella steppa. Alla fine una notte tornò al suo tugurio e nella spaziosa canonica nuova immagazzinò granaglie, come se fosse un granaio. Potete immaginare quale scandalo ci fu nel villaggio e nell'intero distretto, quando irregolari covoni cominciarono a sporgere da tutte le finestre della nuova residenza. Niente al mondo poté costringere il bizzarro vecchio a tornare in quella nuova casa.

«La comunità, per evitare che il fatto diventasse uno zimbello generale, fu costretta a trebbiare in fretta il grano del prete e poi trasformare il "granaio" in una sala d'incontri per la comunità, con libreria e dispensa, e a lasciare il prete nella vecchia bicocca.»

«Bene, avete scelto un fine antagonista, reverendo!» disse il priore. «Con un tale antagonista la battaglia sarà necessariamente breve e vittoriosa, quest'è certo!»

«Sarà quel che sarà, chiarissimo» replicò umilmente il padre. «Quando la segala è matura, gli steli s'incurvano da soli alla falce.»

«Bene, bene, andate con la benedizione di Dio al raccolto. Quando contate di partire?»

«Penso fra non molto. Potrei tenere il mio primo sermone in Tovstokhlopi la prossima domenica.»

«Eccellente. Oggi è lunedì. Scriverò al vostro Chimchikevich oggi stesso, in modo che ogni cosa sia pronta, e voi potrete recarvi là direttamente dopo il servizio divino di sabato.»

«Come volete voi, chiarissimo» concluse il padre.



Dopo l'ultima messa del sabato Padre Gaudenzio si arrampicò sul carro del monastero, ch'era stato approntato per lui, e gaiamente lo guidò fuori dal paese. Il giorno era meravigliosamente bello. Ovunque l'occhio spaziava sui campi vedeva falchetti lampeggianti, falci fruscianti, e udiva canti, grida, risate del popolo lavoratore. Il lavoro campestre dell'estate era in pieno fervore sotto i brucianti raggi del sole.

Dopo la soffocante aria del monastero, P. Gaudenzio si beava e doppiamente godeva nella libera distesa a respirare la fresca brezza odorosa spirante dalle lontane pinete del distretto di Brodi alla grande monotona campagna di Podolia.

L'intera strada per Tovstokhlopi era buona, e già era a una buona distanza. Era già passata l'ora del pranzo quando la veloce carrettina entrò nel piccolo cortile della canonica di Tovstokhlopi.

«Ah, reverendissimo!» esclamò fratello Chimchikevich da una tettoia, vedendo da lontano P. Gaudenzio che scendeva dalla carretta. «Ceneri devono esser sparse ai piedi di sì raro ospite! Quali turbini, quali burrasche v'hanno guidato dalle nostre parti, eh?»

Padre Gaudenzio non rispose, solo sorrise debolmente, si diresse a braccia aperte verso il vecchio e l'abbracciò cordialmente.

«Vi prego di entrare! Non disdegnate la nostra casa!» Chimchikevich lo invitava, saltellandogli intorno.

«Prokip! Ehi, Prokip!» si rivolse al suo servo e compagno. «Porta un po' di avena e fieno ai cavalli ed aiuta a staccarli!»

«Ma forse, Fratello, egli dovrà ripartire subito!» brontolò educatamente Prokip, sbirciando ostilmente con l'unico occhio buono il non invitato ospite.

«Certo, certo, egli ripartirà, questo è vero» replicò il vecchio ridendo bonariamente. «Egli non è venuto in questa parrocchia per restarci, quest'è certo; ma non ripartirà subito, Prokip, non subito. Noi non vogliamo che se ne vada così presto. Feska, Ehi Feska, dove sei?»

«Son qui, caro Padre, che cosa volete?»

«Prepara un po' da mangiare per noi, nonnina: capito?»

«Devo preparare l'amitto?» chiese la vecchia sorda.

E il prete, non volendo gridare più forte, cominciò a spiegarle con le dita quello che voleva.

“Qui c'è il vero ritratto di tutta questa chiesa” pensò il visitatore mentre osservava e ascoltava con interesse tutto ciò che succedeva; “il pastore è decrepito ed il suo gregge è mezzo sordo e mezzo cieco.”

Ma intanto padre Chimchikevich l'afferrò per un braccio e trascinando i piedi lo condusse nel suo soggiorno, che gli serviva contemporaneamente da camera da letto, da sala da pranzo e da ufficio.

«Sedete, reverendissimo, sedete!» lo pregava offrendogli una sedia di legno, mentre P. Gaudenzio stava esaminando la casa. A dire il vero, non c'era tanto da esaminare. Il soggiorno era piccolo e pulito, ammobiliato semplicemente con mobili di legno; in un angolo stava un letto di legno coperto con un antico copriletto contadino, ma fatto veramente bene; da un lato stava un tavolo, largamente occupato dai registri parrocchiali ricoperti in robusta pelle, sui quali, contrariamente alle usuali abitudini paesane, non si poteva scorgere il minimo granello di polvere; nell'altro angolo stava una piccola libreria con ante di vetro, e al muro, sotto un'antica immagine di San Nicola, pendeva una ghirlanda di avena con intrecciati boccioli di rosa e bacche rosse. Nel mezzo della stanza c'era una larga tavola quadrata di quercia, coperta con una tovaglia di pizzo, con in mezzo una ciotola di legno su cui era posato un favo d'api, levato di fresco, che riempiva l'intero soggiorno con un acuto aroma di miele.

«È come se sapessi che stavano arrivando visite! Il mio animo lo sentiva!» disse gaiamente Chimchikevich. «Dopo pranzo qualcosa mi suggerì nell'intimo: va' e porta un po' di miele! Perché io ho api meravigliose, reverendissimo! Così ne assaggiai e ne portai un po'!»

Il padre sedeva ancora, muto come un pesce. Era alquanto confuso dalla completa ingenuità e naturale bontà di quel vecchio. Ma non resistette alla tentazione di quell'aromatico favo: avvicinò la sedia al tavolo, prese un cucchiaino di legno finemente intagliato e, mentre estraeva il miele, cominciò una conversazione con Chimchikevich.

Naturalmente l'intero discorso del prete fu pronunciato nella sua lingua madre, il rutenio, mentre P. Gaudenzio parlò nel polacco più scelto, attento a non contaminare la sua lingua con alcuna parola rutena.

«Ah sì, caro padre» cominciò P. Gaudenzio con l'apparenza d'una sincera soddisfazione, «non c'è dubbio che il vostro miele è squisito. Non per nulla il vostro apiario è famoso in tutta la regione. Si vede chiaramente che l'apicoltore conosce bene la sua vocazione...»

«Cinquant'anni, reverendissimo, cinquant'anni adesso che sto allevando api, come potrei non conoscere la loro natura e le loro abitudini?...»

«Cinquant'anni!» esclamò P. Gaudenzio come se il prete gli avesse detto una straordinaria novità. «Così tanto! E così voi siete prete già da cinquant'anni almeno?»

«Oh, no, io son prete già da cinquantacinque anni» replicò Chimchikevich semplicemente. «Aspetti un po': fui ordinato al tempo che Napoleone ebbe una sconfitta, mi pare a Waterloo o nei dintorni. Quanto tempo può esser passato? Penso che fosse nel 1815, non è vero? Quelli eran tempi, reverendissimo! Dio non voglia che io viva tanto da vederne altri così!»

«Così, dunque, pensate?»

«Naturalmente. Io son qui solo, radicato in questo posto da cinquant'anni. Come quell'albero del Signore che, dovunque Dio lo planti, cresce tanto alto quanto la divina volontà vuole. Che cosa ne pensate voi, reverendissimo?»

«Avete avuto anche un buon paese, non si può negarlo» continuò P. Gaudenzio come se sviluppasse il filo d'un

precedente pensiero. «È un piacere per gli occhi guardarlo. I campi sono coltivati, i frutteti, i giardini, le case sono nuove, il bestiame è grasso e lustro, ovunque si vede abbondanza e benedizione di Dio...»

«È vero, reverendissimo, noi lavoriamo più che possiamo. “Col sudore della tua fronte, tu dovrai guadagnarti il pane”: così sta scritto nel Libro, no? E noi non lo dimentichiamo mai.»

«Ho capito, padre, ho capito» riprese P. Gaudenzio. «Ho sentito che l'amministratore della contea non loda mai abbastanza la vostra comunità. “Se devono pagare tasse o altro, egli dice, essi sono sempre i primi, sia nell'osservare gli ordini della comunità, sia nel prender cura delle strade e dei ponti... essi son sempre come Dio dice che dovrebbero essere. E se c'è bisogno di una questua per aiutare le vittime d'un incendio, oppure gente rovinata dalle inondazioni o altre povere persone indigenti, gli abitanti di Tovstokhlopi si offrono come veri gentiluomini.”»

«Come persone, reverendissimo, come persone, non come gentiluomini! I gentiluomini non sono molto generosi in queste circostanze. Noi facciamo come ha detto Gesù Cristo: “Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, questo è tutto.»

«Sì, è davvero così» ammise il padre a denti stretti scuotendo leggermente il capo. «Io non voglio discutere con voi che cosa appartenga al popolo e che cosa a Dio. Sotto questo aspetto Tovstokhlopi può servire da modello a tutte le altre comunità, e l'esempio è dato da voi, non è dato da nessun altro. Tutti devono sapere questo. Ma per quanto concerne il divino, il lato spirituale...»

Il padre non finì la frase, quasi cercando di evitare un argomento dall'apparenza delicata e penosa. Ma Chimchikevich evidentemente non sospettò nulla di penoso, per cui chiese subito:

«Beh, e avete qualcosa da rimproverarmi sotto quel punto di vista? Parlate! Parlate! Sarò felice di ascoltarvi!»

«No, non rimproveri!» replicò subito il padre come se fosse stato toccato nel vivo. «Qual diritto avrei io di rimproverare voi per qualcosa? Dio non voglia! Io... solo... beh, per esempio, questo. Solo l'ispettore scolastico distrettuale potrebbe parlare. "Com'è strano" egli direbbe, "quel villaggio è ricco, decente, preciso... e da cinque anni io li prego, sforzandomi di convincerli ma senza esser ancora riuscito a persuaderli per nulla al mondo, di istituire una scuola nel paese..."»

«Lo so!» esclamò Chimchikevich con voce piena di brio. «Così l'ispettore si è lamentato con voi! Forse vi ha mandato lui per convincerci ad aprire la tua scuola qui?...»

«No, no, Padre, niente di tutto ciò. Io sarei completamente inadatto per questo servizio!...»

«È quello che pensavo!» disse il prete rasserenato. «E in quanto all'ispettore, io non vorrei mai dire una parola cattiva di lui, ma egli è un folle, ecco. Una volta egli disse che fin quando egli sarà ispettore qui, noi non avremo mai una scuola. Perché ora vuol prendersi disturbo? Io stesso gliel'ho già detto chiaramente...»

«Voi gli diceste così? Interessante!»

«No, reverendissimo, non c'è nulla d'interessante. La nostra gente disprezza l'ispettore, e nessuno lo vuole come capo della nostra scuola. Noi abbiamo visto e preso informazioni nei villaggi vicini, dicono i nostri, sul modo con il quale egli tratta gli insegnanti e come ordina loro di trattare i bambini... Noi non possiamo tollerare ciò nel nostro villaggio. Così è meglio che non abbiamo una scuola, piuttosto che dover continuamente lottare con l'ispettore ed esser puniti Dio sa per che cosa.»

Padre Gaudenzio spalancò le braccia stupito.

«Beh, io sono incaricato di dirvi che tutto ciò è completamente sbagliato. Quelli sono pregiudizi da contadino. Se ogni funzionario volesse aver ragione anche contro l'approvazione dei suoi soggetti, potrebbe farlo in un boccone.

Ma voi, perché non avete parlato in proposito? In realtà voi state zitto. Invece io penso che sia vostro compito spiegare loro che un simile comportamento è stato, se mi permette, stupido e senza fondamento. Poiché col loro agire e per colpa dei loro ghiribizzi, essi stanno privando un'intera generazione di giovani della educazione.»

«Beh, reverendo, io in tutta sincerità non potrei dir la stessa cosa.»

«Voi non potete? E perché?»

«Prima di tutto perché essi hanno ragione, e l'ispettore è là per il popolo e non il popolo per l'ispettore. In secondo luogo, nessuno è stato privato di educazione, perché tutti nel nostro villaggio sono educati, tutti i bambini sanno leggere e scrivere molto meglio di quelli dei villaggi vicini, dove ci sono le scuole.»

«Tutti i bambini sanno leggere e scrivere?» esclamò stupito il padre. «Ma se non c'è nessuna scuola nel villaggio! Com'è possibile?»

«È semplice: tutti i padri e le madri insegnano ai loro figli.»

«Ed essi, come hanno imparato?»

«Gli ho insegnato io. Per trent'anni ho applicato la norma che non avrei mai sposato un uomo analfabeta o una ragazza analfabeta proveniente da questo villaggio.»

Padre Gaudenzio squadrò padre Chimchikevich come se fosse un essere straordinario. Questi stralunò gli occhi, non comprendendo che cosa ci fosse di tanto straordinario in ciò che aveva detto.

Dopo alcuni minuti di silenzio, padre Chimchikevich trasse da sotto il tavolo uno sgabello basso, prese dal vestibolo un cestino pieno zeppo di foglie di cavolo e sedette sullo sgabello. In quell'istante, come ad un segnale, dozzine di conigli si precipitarono nel soggiorno attraverso un usciolo parzialmente aperto nella porta d'una dispensa, e saltellando beatamente conversero intorno al loro padrone. Insieme a loro entrò nel soggiorno una zaffata d'uno spiacevole odore animale, ma il

vecchio prete sembrò non notarlo. I conigli nascosero il vecchio come una massa di muschio variopinto. Alcuni gli balzarono sulle ginocchia, altri sulle spalle, sulla testa e sulle mani, mentre altri ruzzavano nel cestino masticando le foglie fresche, muovendo le lunghe orecchie e fissando l'estraneo ospite con dozzine d'occhi rotondi.

«Via! Andate via!» gridava gentilmente il padre liberandosi dai soffici animaletti e sparpagliando per essi le foglie di cavolo sul pavimento.

I conigli saltarono giù dalle spalle e dalle ginocchia tutti insieme e andarono a cibarsi, mentre alcuni restarono davanti al loro padrone, ritti sulle zampe posteriori, e lo guardavano dritto negli occhi, come se lo pregassero di non cacciarli via.

«Vedete, reverendo» disse padre Chimchikevich, rompendo il silenzio con un sorriso, «esse sono creature stupide, come si dice, eppure talvolta possono essere ammaestrate. Solo per l'uomo è necessario agire per il meglio, metter l'anima in quello che fa e allora il suo lavoro avrà un'anima, diventerà vita. Ecco tutto. Ma coloro che non mettono l'anima nel loro lavoro, non lo capiranno mai; non la pensate anche voi così?»

Non è chiaro se fosse l'odore dei conigli, o la domanda ripetuta, o il sospetto sortogli nell'anima che quel Chimchikevich non fosse tanto sciocco come sembrava, o forse tutte queste cose insieme, che portarono al padre un tremito d'origine nervosa. Alquanto turbato, decise di porre immediatamente fine a quella conversazione e puntar direttamente al nocciolo della sua questione.

«Io sono completamente d'accordo con voi, padre» disse con voce interamente diversa, severa e piena di riprovazione. «Dovunque il pastore non impartisce la vera pietà al suo gregge, non si può considerarlo tale.» A quelle parole P. Chimchikevich scattò dalla sedia come se fosse stato morso da un serpente.

«Cosa... cosa... cosa volete dire, reverendo?» chiese con voce tremante, come se qualcosa gli stesse bollendo dentro. «State parlando contro di me?»

«Nulla contro nessuno, solo in generale...» rispose evasivamente P. Gaudenzio.

«Significa, cioè, che io sono un vecchio stolto, che mi perdo con api e conigli e non insegno la pietà ai miei parrocchiani?»

«Per favore, padre! Chi ha detto ciò?» gridò il visitatore.

«Lo so io chi lo dice, reverendo, lo so! Voi stesso l'avete detto. Bene, forse è veramente così. Forse io sono realmente un pazzo non adatto a nulla, visto che da vent'anni molti buoni amici scrivono al consiglio pastorale rapporti su di me, dicendo che sono un ignorante, un incapace, che non predico i sermoni in chiesa e che faccio Dio sa cos'altro. E tutti lo fanno con buone intenzioni, come si dice. Ma forse nessuno di loro ha pensato che cosa può essere per me, un vecchio, venire a sapere di simili censure. Per favore, abbiate pietà di me! Potete veder bene che io ho un piede nella tomba ormai, e che, se non è oggi sarà domani, andrò a far i miei conti con Dio! Lasciatemi morire in pace! Non avvelenate i pochi giorni che mi restano! Sono da biasimare se Dio sembra essersi dimenticato di me e non mi prende con Lui?»

La voce del vecchio s'incrinò e due grosse lacrime gli rigarono le gote appassite e raggrinzite.

P. Gaudenzio sedeva silenzioso, con gli occhi bassi, sforzandosi di non guardarlo.

«Lo so molto bene» riprese il vecchio dopo essersi un po' calmato, «lo so che adesso i pastori devono sapere di più, ed esser capaci di far di più e meglio, ma ormai io sono troppo vecchio per imparare. Prenda i sacri dogmi, per esempio: anche nel seminario io non ne sapevo molto. E con che metodo ci venivano insegnati, a quei tempi! In seguito dimenticai anche il poco che avevo imparato. Perciò, come posso predicare un sermone ai miei parrocchiani? Se cominciassi a parlare dei dogmi, temo che mi sfuggirebbero anche delle eresie; e se l'avessi fatto, di sicuro mi avrebbero mandato chi sa dove a purificarmi. Voglio confessarvi anche che leggere dal pulpito ciò che altri hanno scritto e pubblicato



è per me antipatico ed i miei occhi non servono. Inoltre non comprendo molto bene certi scritti. Parlare così come viene è ugualmente disonorevole, e la mia coscienza non me lo permette. Io lo so che non sono un abile parlatore. I miei parrocchiani, com'è vero Dio, s'addormenterebbero se io cominciassi a parlar loro di cose non direttamente legate alla loro vita. Non ho il dono di parlare fiorito e logico su cose che non li riguardano strettamente. Ora ditemi, reverendo, che posso fare? Devo attirare su di me la collera di Dio usando il suo nome invano? Preferisco tacere e accettare l'indignazione del consiglio.»

«Naturalmente» acconsentì P. Gaudenzio «è peccato più grave offendere Dio che il consiglio pastorale. Ma come potreste offendere Dio se ogni domenica insegnaste ai vostri parrocchiani la santa fede e la vita cristiana?»

«C'è un modo in cui L'offenderei: durante i miei sermoni tutti cadrebbero addormentati ed io imbastirei una serie d'eresie in più! Conosco bene me stesso e non mi sforzo per ciò che Dio non mi ha dato. E pretendere, agendo slealmente, d'insegnare alla gente ciò che neppur io so bene, son troppo vecchio, reverendo, e la mia coscienza non me lo permette!»

«Mio Dio!» concluse P. Gaudenzio. «Ciò significa che i vostri parrocchiani vivono così, senza imparare la sacra fede cristiana?»

«Proprio così» replicò Chimchikevich scuotendo la testa. «Naturalmente tutti leggono e conoscono a memoria il catechismo, ma niente di più. Che volete fare, reverendo, se io non capisco? Mi sforzo di leggere libri di teologia, ma non ci riesco. Non so se sia colpa dei miei occhi deboli o della mia memoria labile, il fatto è che io non capisco nulla. Talvolta la gente viene qui e mi chiede: cos'è questo, come possiamo capire quello?... Che volete che io dica a loro? Posso raccontar bugie se neppur io lo so con certezza? Così molto spesso dico loro: “Miei cari figlioli! Capire nel modo che volete voi, o non capire del tutto, davanti a Dio è la stessa cosa. Egli stesso ha detto che non è da voi sondare le stagioni

e gli anni. Lasciate andare! Guardate di vivere in modo onesto e pio ed il resto verrà da sé in qualche modo".»

Padre Gaudenzio si batté le ginocchia, alzandosi:

«Abbiate paura di Dio! Padre! Realmente dite loro questo?»

«Naturalmente! Io dico ciò che mi detta la coscienza!»

«Ma dov'è il rispetto della Chiesa? Chi vi ha dato l'autorità d'insegnare e indicare le vie del Signore?»

«Ah, reverendissimo» disse Chimchikevich con le lacrime agli occhi, «si vede che il Signore Iddio non ha voluto accordarmi quel rispetto, e se Egli non me l'ha concesso, dove posso io cercarlo?»

«In tal caso voi dovete lasciare questo posto per il quale vi sentite inadeguato. La vostra coscienza sarebbe turbata notte e giorno per questo peccato, poiché voi state occupando una posizione importante, ma non siete preparato ad assolvere i compiti ch'essa comporta. Voi state guidando il vostro gregge al terribile abisso dell'empietà, della barbarie e dell'inciviltà. Che cos'è un uomo senza fede, se non una bestia? La vostra coscienza dovrebbe avervelo detto.»

«Che devo fare, reverendo, se la mia coscienza non mi dice niente del genere?»

«Come no? E perché no?»

«Perché i miei parrocchiani sono ben lontani dall'ateismo, dalla non devozione, o da quello strano nome che avete detto... molto più lontani che i parrocchiani di altre chiese, i quali dormono per due ore ogni domenica durante il sermone. Io non predico, ma insegno loro semplicemente, in conversazioni sulle cose familiari che interessano tutti. Io comprendo queste ed anch'essi mi comprendono. "Non rubare, non bere, non bestemmiare, non maledire, non litigare... aiuta le persone che si trovano nel bisogno..." Volete credermi, reverendissimo, che negli ultimi dieci anni nessuna persona del nostro villaggio è stata in carcere? Da trent'anni ad oggi qui non abbiamo avuto un solo commerciante imbrogliatore. Non abbiamo una scuola, ma che sala di lettura abbiamo! È

vero che ciò sembra ridicolo, ma che importa? Chiunque pensa che ci sia da ridere, lasciamolo ridere!»

«Tutto ciò è molto bello, ma non è abbastanza...»

«Naturalmente, non basta» disse il prete sbirciando P. Gaudenzio con un sorriso astuto. «Siete passato attraverso il nostro villaggio, reverendo? Avete visto che cosa sembra? Proprio un grande frutteto con case sparse in esso, qua e là. Ed in più è recintato ad entrambi i lati da un'intera foresta di alberi da frutto. Come mai? Forse vi dico bugie?... E sapete, reverendo, com'è chiamata quella foresta? Bosco della Penitenza. E sapete perché? Era una terra sterile, incolta, quando venni qui, ed era chiamata "il deserto", credetemi. Ed allora, alla confessione, invece della solita penitenza: "Cinque Pater, Ave, Gloria", io cominciai a dare a ciascuno, come penitenza, l'incarico di piantare un albero da frutto, prima accanto alla propria casa, e poi in quella terra sterile; e se i peccati erano molto gravi dovevano piantarne più d'uno. Bene, in cinquant'anni è cresciuta una vera foresta e l'intero villaggio fu popolato di piante, ovunque ci fosse spazio. Col ricavato dei frutti della penitenza gli abitanti hanno istituito una specie di tesoreria e con gli interessi essi pagano tutte le tasse: provinciali, della contea, comunali e scolastiche, ed io non ho più bisogno di chiedere aiuti per il povero ed il bisognoso... Che ne pensa reverendo, incontrerà l'approvazione di Dio questa penitenza, o no?»

«Non bestemmiate, Padre!» scattò severamente il padre visitatore.

«Chi può sapere che cosa incontra il favore di Dio e che cosa no? Le vie del Signore sono imperscrutabili! Ma per quel poco che il mio debole cervello può giudicare, io vi dico: questo non è accettabile ai suoi occhi, questo non può esserlo.»

«Non accettabile? E perché?» chiese P. Chimchikevich con palese meraviglia.

«Perché Dio chiede un cuore umile e contrito nel far la penitenza, e che cosa gli offrite voi? Inoltre Dio vuole che

l'uomo si stacchi il più possibile dalle cose materiali, dalle vanità del mondo, ma voi, con tutti i vostri lavori, li costringete invece a cose terrestri. No, Padre, il vostro metodo è il metodo dell'errore! Dio non può benedire queste attività! Al contrario, Dio ha già alzato la sua mano su di voi e vi manda il suo messaggero per manifestarvi la sua collera e dolore affinché vi pentiate in tempo e ritorniate al sentiero della verità.»

Con queste parole il padre involontariamente s'era alzato ed aveva steso il braccio destro; il suo volto brillava, gli occhi lampeggiavano, la severità di un giudice irato rigava la sua fronte e le sue labbra.

«Messaggero? Quale messaggero?» chiese P. Chimchikevich impallidito e tremante.

«Ecco dove sta l'errore, che voi non riconoscete: esso vi ha causato il più terribile contagio spirituale: cecità spirituale, doppia fede e indifferenza!»

«Doppia fede e indifferenza? Che significa?»

«Molto semplice. Il vostro gregge non distingue il bene dal male, la fede cattolica dallo scisma. Il vostro gregge spirituale lavora cordialmente ai servizi dei confinanti Ortodossi. Non è già qualcosa?»

«Oh, è così che voi state interpretando?» disse il prete respirando più agevolmente e col cuore più leggero. «Beh, non è un peccato così terribile, mi sembra...»

«Non è un peccato terribile?!» quasi gridò il monaco.

«Non mi pare. Dopo tutto essi pregano lo stesso Dio, e agiscono al nostro stesso modo...»

«Lo stesso Dio!» s'incollerì P. Gaudenzio. «Allora anche i Turchi pregano lo stesso Dio. Così io suppongo che voi lascereste andare i vostri parrocchiani ai servizi turchi.»

«Beh, ora, reverendissimo, state andando troppo lontano. Io li lascio andare anche ai servizi latini, solo che essi stessi non sono tanto desiderosi d'andarci, perché non capiscono nulla.

Invece gli uffici ortodossi sono simili ai nostri. In quanto alle sottigliezze dogmatiche che ci dividono, io non le capisco e i miei parrocchiani nemmeno.»

«Ah Padre, Padre!» disse afflitto P. Gaudenzio scuotendo il capo. «E voi potete dir ciò! Voi, un prete cattolico, potete parlare così, ed anche agire così!»

«E con ciò? Reverendissimo, ognuno canta la musica che conosce. Sono da biasimare se parlo e agisco solo nel modo che conosco?»

«Ciò significa che voi dovete accrescere le vostre conoscenze... oppure, altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Oppure cercare qualcuno che possa aiutarvi.»

«E... chi vorrebbe aiutarmi?» indagò ingenuamente P. Chimchikevich.

«È questa una così gran cosa? Io stesso son pronto a farlo.»

«Voi, reverendissimo? E in che modo?»

«Io posso impegnarmi a predicare un sermone nella vostra chiesa, non solo domani, ma anche ogni domenica.»

«Come? Domani? E non solo domani?» domandò con voce imbarazzata P. Chimchikevich.

«Ma naturalmente! Poiché proprio per questo son venuto qui» replicò il padre, a sua volta imbarazzato dall'imbarazzo del prete.

«Perché siete venuto?»

«Per predicare domani nella vostra chiesa. Siete stato informato di questo, non è vero?»

«Io? Dio mi salvi! Io sono stato informato?»

«Naturalmente! Il nostro priore, in Ternopil, ve ne ha scritto da qualche giorno.»

«Il vostro priore? In nome del Padre e del Figlio... Ma io non conosco il vostro priore!»

«Ma che dite? Non vi ha scritto? Non avete ricevuto una lettera?»

«Ho ricevuto diversi tipi di lettere questa settimana» replicò il vecchio in confusione, «ma non so da chi o di che cosa si tratti...»

«Perché non lo sapete?»

«Non lo so, questo è tutto. Guardate, sono qui! Io patisco tutte le pene a decifrarle: io discerno molte lettere ma non una parola. Non lo nego: io le ricevo e le metto via. Ecco qui, guardate: è questa quella del vostro priore?»

E padre Chimchikevich porse al padre la lettera del priore, spiegazzata e unticcia.

Padre Gaudenzio la sbirciò, non sapendo che fare, poi sospirò deluso: la lettera era scritta in latino, che P. Chimchikevich aveva dimenticato completamente da più di cinquant'anni.

«Ecco qual era la faccenda!» esclamò il padre dopo un po' di silenzio meditabondo, durante il quale il suo pensiero corse allo scaltro priore che gli aveva giocato uno scherzo simile. «Che faremo ora?»

«Non so davvero, reverendissimo.»

«A tutti i costi, domani, io devo predicare nella vostra chiesa. Le mie autorità me l'hanno ordinato.»

«Bene» rispose calmo il prete, «andate, con l'aiuto di Dio, reverendissimo. Solo, che cosa diranno le mie autorità?»

«Le vostre autorità? E chi sono?»

«Beh, sono il metropolita e la Congregazione. O forse avete già il loro permesso?»

«No, ma non è quella responsabilità vostra?»

«Naturalmente no. Senza permesso dei miei superiori io non posso permettere a un prete di rito diverso di predicare nella mia chiesa.»

Padre Gaudenzio s'arrestò, come fosse radicato al pavimento. Era vero! Per colpa di questa stupida formalità la sua missione era destinata al fallimento. Ah! Come è possibile che bagatelle e piccole beghe della vita alle quali non si pone attenzione lo perseguitino sempre? Ma no, non lo potranno, non in questo caso, almeno!

Cominciò a camminare su e giù in preda a una nervosa agitazione. Improvvisamente affrontò P. Chimchikevich:

«Così, voi dite che non avete la facoltà di permettermi di predicare nella vostra chiesa.»

«Non ce l'ho, reverendissimo.»

«Ma posso predicare accanto alla chiesa, sul sagrato?»

«Sì, là potete farlo.»

«Bene, predicherò sul sagrato.»

«Benissimo. Solo che, voi lo sapete, io sono un uomo vecchio e debole. Temo che ciò mi procurerà delle noie.»

«Chi potrebbe darvi noia?»

«Il capo contea, per esempio. Sapete, il sagrato, dopotutto, è una piazza pubblica, e un sermone è, dopotutto, un discorso. Il nostro poliziotto è un uomo rigido, che adempie i suoi doveri seriamente. Potrebbe venire qui arrabbiato e chiedermi: "Che cos'è questo, padre? Che specie di raduno si sta svolgendo in una pubblica piazza, e quali discorsi si fanno senza il permesso delle autorità?". E allora, che cosa risponderò io?»

«Potreste buttarla in ridere, Padre!»

«Beh, voi potreste ridere, e buon pro vi faccia!... Ma io sarei trattato da sciocco burattino. Perché volete cercar fastidi quando non ce n'è bisogno? Sapete che cosa è meglio fare? Voi avete buoni cavalli e una carretta veloce; la strada qui è buona: perché non andate, scusate l'ardire, in città e ottenete il permesso ufficiale? Io farei volentieri qualunque cosa, se dipendesse da me. Prendetevi tale disturbo, reverendo, sarà per

la gloria di Dio, ed io, vecchio come sono, starò più tranquillo.»

All'inizio P. Gaudenzio aveva intenzione di discutere e di convincere P. Chimchikevich che la sua paura era infondata, ma l'ironia appena percettibile nelle ultime parole del prete lo colpì come un fulmine. Egli percepì immediatamente che aveva sottovalutato questo vecchio, e che dietro l'apparente semplicità ed ingenuità infantile stava nascosto qualcosa di più profondo e fuor dell'ordinario, una mente eccezionale. Senza articular parola, rosso e adirato, afferrò il suo cappello e uscì sotto il portico.

«Attaccate i cavalli!» gridò con tutta la sua forza, notando che il sole stava già tramontando e ricordando che la città era a due buone miglia di distanza.

«Quel dannato prete» mormorò mentre attendeva che la carretta fosse attaccata «mi ha completamente esasperato. Ha l'apparenza d'uno sciocco ottuso ed invece è rigido quanto occorre. Ma anch'io non son da meno... farmi sciupare tanto tempo per niente! Ha manovrato la cosa così bene!... Come riuscirò ad ottenere il permesso oggi stesso?»

«Ah, Padre? Che succede? Posso sapere perché parte così presto?» chiese Prokip a P. Chimchikevich con un sorriso mentre chiudeva il cancello dopo la partenza dell'ospite.

«È così, Prokip» rispose il prete tristemente, «è partito, ma ritornerà, se non oggi certo domani.»

«Dio ci salvi!» gridò Prokip. «Che vuole da noi, Padre?»

«Che vuole da noi?» ripeté il prete. «Che dovrebbe volere? Che vuole, tu chiedi. Beh, ascolta, Prokip: tu mi conosci da tanto tempo. Che cosa pensi: ho preso cura della gente di questa comunità? Ho insegnato loro bene? Ho dato loro buon esempio? Sono stato un buon prete per voi?»

«Solo un furfante potrebbe dire il contrario» gridò Prokip. «Voi siete stato non un prete, ma un vero padre per noi! Ecco che cosa siete stato!»



«Non parlare così, Prokip! Io conosco i miei difetti. Ma non avrei mai potuto immaginare fino ad oggi le cose che quel prete m'ha detto.»

«Che cosa vi ha detto?»

«Mi ha detto che i miei parrocchiani non conoscono Dio, ma che servono due dei, perché vanno in chiesa qui ed anche a Pochaiv, e si dice che il Signore in Pochaiv è differente dal nostro. Hai sentito, vecchio mio? E per di più ci ha minacciato la divina punizione.»

«Questo è ciò che ha gracchiato costui? Possano i corvi gracchiare sopra la sua carcassa!»

«Non maledire, Prokip! Egli ha detto che tutti noi dobbiamo esser illuminati e convertiti alla vera fede, e che egli stesso vuol farlo.»

«Lui? Ma se vive così lontano? Come potrà venire qui a convertirci?»

«Egli verrà qui a predicare ogni domenica.»

«È tutto qui? Beh, noi abbiamo già udito le loro prediche. Non c'è niente da allarmarsi! Lasciamoli parlare. Io credevo che fosse venuto un ordine dalla contea e che ci mandassero i gendarmi. Allora sì saremmo stati realmente in pericolo, poiché quelli non vorrebbero tanto convertirci quanto spellarci. Ma le prediche... beh, bene bene!»

E gesticolando con le mani Prokip se ne andò fuori, nel cortile, al suo lavoro.

Ma Padre Chimchikevich restò seduto ancora a lungo sullo sgabello, nel portico della sua vecchia casa, all'ombra fitta e sinuosa d'un fagiolo rampicante, pensando alla improvvisa visita di P. Gaudenzio, alla conversazione avuta con lui e al suo strano progetto.

“Oh, questa non è una cosa semplice, accidentale...” pensava. “E così, che farò? È Dio che lo vuole! Io ho pregato il Signore di lasciarmi morire in pace, ma sembra che, a causa

dei miei peccati, Egli non voglia sentirmi. Sia fatta la Sua volontà!”

E Padre Chimchikevich prese da una mensola un vecchio libro di preghiere, avvolto in una copertina di stoffa, con le preghiere scritte in una larga e bella scrittura, a mano, su vecchia pergamena. Era quello il solo oggetto di valore ch'egli possedesse sulla terra, e per lui valeva più d'ogni altra cosa al mondo.

Il vecchio aprì il libro e cominciò a leggere adagio sottovoce e con chiarezza. La preghiera lo calmò. Il pesante senso d'angoscia evocato dal visitatore disparve. Ogni tanto, involontariamente, i suoi occhi andavano all'ultima pagina del libro, dov'egli, sulle basi di antichi registri, note, documenti e storie popolari, aveva scritto una cronaca, risalente a più di trecento anni, del villaggio di Tovstokhlopi. Una pagina di tale cronaca attrasse in particolare la sua attenzione. Dopo averla letta, ebbe un risolino silenzioso. Una nuova idea illuminò la sua mente. Rilesse quella pagina e ancora una volta sorrise.

E venne domenica. Un'insolita giornata estiva, in cielo non una nuvoletta. I vecchi tigli rugosi dal verde fogliame circondavano la chiesa antica ma ben conservata, la rossa cupola rivestita di lamiera e sulla sommità una croce dorata. Accanto alla chiesa, il tetto coperto di rame del campanile piccolo e tozzo brillava come se fosse infuocato. Dalla chiesa veniva il suono d'un lento e solenne canto liturgico, che si diffondeva attraverso il villaggio. Dentro la chiesa tutti cantavano: uomini, donne, ragazzi e fanciulle in un coro armonioso. Sembrava che quell'ondata vocale volesse trapassare le pareti della vecchia chiesa ed elevarsi al cielo.

Padre Gaudenzio, alto e nero, stava in piedi di lato, e attendeva la fine dell'ufficio divino. Egli aveva sofferto molto il giorno prima: era arrivato alla cittadina di sera tardi e aveva alloggiato in una squallida locanda. Al mattino aveva girato tantissimo per trovare il capo contea, il quale finalmente gli aveva concesso il permesso di parlare in una pubblica piazza. Dovette rifar tutta la strada e, comunque, arrivò in tempo. Dapprima aveva temuto molto che P. Chimchikevich gli

giocasse un brutto tiro e cominciasse la cerimonia presto, in modo che al suo arrivo le porte fossero chiuse e nessuno in chiesa. Invece no. Il prete si era comportato lealmente e dopo la Messa aveva atteso un'ora il suo arrivo. Ciò ben dispose il suo animo verso il vecchio prete, anche se non poteva scordare le inquietudini causategli il giorno prima.

Padre Chimchikevich iniziò la lettura del Vangelo con voce tremolante; P. Gaudenzio cominciò a temere che pronunciasse anche il sermone... ma no, il padre continuò la Messa fino alla fine. Dopo la Comunione il visitatore uscì dalla chiesa.

Vicino al campanile, in mezzo a due tigli, stava una enorme lastra di pietra squadrata, alta due cubiti. Egli vi salì sopra: questo sarebbe stato il suo pulpito. Da un involto trasse il paramento liturgico e lo fece scivolare sopra la veste. Ritto sulla pietra, con la testa rasata che brillava al sole (aveva scordato il berretto), sembrava alto come un pilastro e minaccioso come un'apparizione. Il sole si avvicinava al mezzodì e scottava senza misericordia. Passeri cinguettavano all'ombra dei tigli e non c'era un alito di vento per rinfrescar l'aria. Le foglie non si muovevano, tutto sembrava pietrificato. P. Gaudenzio stava esattamente al centro della piattaforma che, essendo mezzogiorno, non era ombreggiata. Il sudore cominciò ad imperlargli la fronte e le mani; con impazienza ascoltava i canti che continuavano a fluire dalla chiesa. La benedizione era già stata letta, quando improvvisamente dalla chiesa si udì il canto *Rallegrati Nicola, gran taumaturgo...*

«È diventato matto o cosa? Oggi vuole riguadagnare considerazione leggendo l'acatisto!» Ma il disappunto non gli giovò per niente e fu costretto ad attendere la fine dell'acatisto.

Nel frattempo P. Chimchikevich pronunciava ciascuna parola lentamente, quasi avesse il proposito di prolungarla, come se indovinasse quali tormenti stava soffrendo padre Gaudenzio.

L'acatisto si trascinò per una buona mezz'ora; e ciò che il padre soffrì durante quel tempo, sopra quel pulpito di pietra, nella piazza soleggiata, non può esser né detto né descritto.

Egli avrebbe volentieri lasciato quella pietra e sarebbe andato all'ombra del campanile, se là non ci fosse stato un gruppo di ragazzi e ragazze ch'erano usciti dal vestibolo e stavano accanto alla chiesa conversando fra loro e osservandolo. Non voleva saltar giù davanti a loro. Lì mandò al diavolo una ventina di volte in cuor suo, ma ciò non l'aiutò per nulla. Le piccole gocce di sudore ora formavano rivoli che scorrevano lungo le sue guance, la schiena e il petto. La camicia era completamente inzuppata e si appiccicava al corpo. Il sangue gli imporporava la faccia, la testa era in fiamme, c'era un ronzio alle sue orecchie ed aveva la gola secca; cominciava a temere seriamente che gli venisse un'insolazione o qualche altra improvvisa malattia.

Finalmente, grazie a Dio, i salmi giunsero alla fine. Egli sospirò di sollievo.

Ma che succede? I canti erano cessati nella chiesa, ma ora qualcuno stava parlando. Chi poteva essere? Aveva P. Chimchikevich cominciato a predicare? P. Gaudenzio sorrise ironicamente al ricordo delle storie udite su quei sermoni. "Probabilmente non sarà lungo" pensò, "ed è già un atto di pietà che io non entri in chiesa. Dovrebbe essere interessante ascoltarlo!"

E veramente sarebbe valsa la pena di ascoltare quel sermone!

«Figlioli miei» diceva padre Chimchikevich, «ho letto nelle antiche carte che esattamente cent'anni fa, già, proprio cent'anni oggi, una terribile peste dilagò nel nostro villaggio di Tovstokhlopi. Metà degli abitanti morirono in una settimana. Trecentottanta anime morirono senza confessione e senza i santi sacramenti. Dio ci preservi da un'altra sciagura simile, miei cari! Così, figlioli miei, pensate voi che sia giusto celebrare in qualche modo il centenario di simile sciagura?» La gente si alzò in piedi; tutti si guardavano piamente e sospiravano dal profondo del cuore.

«Perciò ascoltate che cosa ho in mente a questo riguardo» proseguì il prete. «Figlioli, celebriamo una messa,

inginocchiati a terra, per tutte quelle anime morte; e poi scegliete una dozzina di giovanotti, i più forti, avete capito? E lasciamoli a turno suonare le campane fino a notte, senza alcuna sosta. Salgano questi suoni a Dio nel più alto dei cieli, e dicano a quei morti di nostra conoscenza che noi non li abbiamo dimenticati, neppure dopo un centinaio di anni. Sia questo a gloria di Dio, che abbia pietà di noi e ci allontani tutti i mali e tutti i pericoli, sia fisici che spirituali. Amen.»

Dette queste parole, i campanelli più piccoli della chiesa tintinnarono, e poi squillarono le leggere campane della cupola, seguite dal pesante rimbombo di quelle del campanile.

La gente cadde in ginocchio e cominciò la messa di requiem. Padre Gaudenzio guardò stupito, non sapendo se restare in piedi o inginocchiarsi. Finalmente anch'egli cadde in ginocchio sulla lastra di pietra. La messa di requiem finì e subito le campane ripresero a squillare.

Guardandosi l'un l'altro, i fedeli cominciarono a lasciare la chiesa; le ragazze in camicetta bianca e nastri variopinti sembravano un campo di papaveri; dietro a loro le donne coi bianchi fazzoletti in testa, e i contadini in grigia tela naturale; i bambini corsero a frotte al cimitero.

Il padre stava in piedi sulla pietra, illuminato dal sole, e si fece il segno della croce. La gente si raccolse intorno a lui con curiosità, mentre le campane suonavano senza posa. I giovanotti si spingevano dentro il campanile con maliziosi sorrisi; rumoreggiavano coi loro grossi stivali e salivano la tortuosa scaletta a chiocciola, mentre quelli che erano già su sporgevano il capo dalle finestre e dalle aperture e guardavano in basso verso il monaco, con non minore curiosità. Si udivano le loro risate unite all'incessante suono delle campane.

Una folla ancor più numerosa s'era radunata, ed il padre, facendo un altro segno di croce, guardò in su, al campanile, con sorpresa, chiedendo con gli occhi che le campane cessassero di suonare.

Ma le campane ripresero a squillare con tutta la loro potenza e senza sosta. E le campane di Tovstokhlopi erano

veramente pesanti e armoniose. Si narrava che fossero state fuse col bronzo di antichi cannoni cosacchi, affondati negli stagni dei dintorni dopo una battaglia e ritrovati più tardi dai contadini. Belle, pesanti campane! Quando tutte e sette suonavano contemporaneamente, nei dintorni del campanile non si poteva udire neppure la propria voce, mentre gli echi delle campane si udivano nei sette villaggi vicini.

Il padre si segnò per la terza volta:

«Nel nome del Padre, del Figlio...» cominciò ad alta voce, ma, a che poté servire?

Le campane coprirono completamente la sua voce.

«Che cos'è questo scampanio? Non possono finire di suonare?» gridò a tutta voce alla folla raccolta intorno a lui.

«Che? Che avete detto?» gridò in risposta la folla.

«Non cessano di suonare?» rigradò.

«Sì, cesseranno!»

«Quando?»

«Stanotte.»

«Perché stanotte? Che cosa significa?»

«Noi stiamo allontanando la peste.»

«Quale peste?»

«Cento anni fa... Qui c'era la pestilenza! Trecento anime senza confessione! Per l'anima dei defunti! Noi stiamo allontanando la peste...»

Il padre raccolse tali frasi frammentarie tra le grida confuse della gente. Immediatamente congetturò che questa fosse una nuova invenzione di P. Chimchikevich. I suoi occhi sfavillarono d'ira quando saltò giù dalla pietra a terra.

«Io devo predicare un sermone per voi» disse benevolmente alla gente.

«E allora predichi!» s'udirono voci tra la folla.

«Come posso predicare se le campane stanno suonando?»  
Dite loro di fermarsi.

«No, non lo possiamo...»

«Ma il capo contea mi ha dato il permesso di predicare!»

«E allora predichi!»

Il padre comprese che i suoi sforzi erano vani e che se si fosse adirato di più, la sua posizione sarebbe diventata più ridicola. Perciò arrivò alla conclusione ch'era meglio ritirarsi subito, nella speranza di una migliore accoglienza per la prossima volta. Sorridendo dolcemente disse:

«Beh, suonate, suonate pure! Io verrò domenica prossima a predicare. Dio sia con voi!»

Ma come fu salito sul biroccio che l'attendevo lì vicino, dietro il recinto della chiesa, borbottò malignamente:

«Aspetta, vecchio scismatico, ti darò io una buona lezione un giorno!» E se ne andò.

## *Storia di un pellicciotto d'agnellone*

(dedicata a Ivan Sandulyak, figlio di Luca, da Karlovo)

C'era una volta un cappotto di pelle di pecora. Era un semplice pellicciotto, e anche non troppo nuovo. È vero, non era rattoppato, ma mostrava tuttavia i segni del logoramento; odorava di sudore umano, e le guarnizioni di passamaneria erano molto scolorite. In una parola, esso era ora un cappotto ordinario e sgraziato, che non evocava un particolare interesse nemmeno nei cultori di oggetti d'artigianato, e senza il minimo diritto ad esser orgoglioso del suo aspetto.

Tuttavia esso era molto orgoglioso di sé, e nei suoi soliloqui, che naturalmente si svolgevano nel buio della notte, mentre stava appeso a una gruccia sopra il letto del padrone, esso si vantava e si comportava in modo molto immodesto.

«Ben bene» andava scorrendo. «mostratemi un cappotto d'agnello, una pelliccia, o una veste sacerdotale che possa pretendere d'essere apprezzata e rispettata come merito io! È vero, la gente è più incline ad ammirare e a levarsi il cappello dinanzi a una pelliccia di volpe che orna la divisa d'un ufficiale, ma ciò non significa nulla! Tutto dipende da come si guardano le cose. Poiché, a dir la verità, quali sono i suoi meriti? Forse che quella può costare più di un'altra? Potrebbe essa confrontarsi con me, un povero e semplice pellicciotto d'agnello, che col mio tepore naturale offro un caldo riparo all'intera famiglia? Sì, davvero! Io posso dire a ragione che, se non fosse per me, nessuno, veramente nessuno della grande famiglia del mio padrone, potrebbe uscire dalla porta nel gelo invernale. Poiché io sono l'unico pellicciotto, il solo indumento tepido ch'essi possiedono.

«Provino i signorili cappotti di volpe e di lupo a mostrarmi un indumento che serva tanto fedelmente, instancabilmente e disinteressatamente come faccio io!



«Non appena il primo gallo comincia a cantare, il mio padrone si alza, mi leva dall'attaccapanni e va alla stalla portando paglia e avena per il bestiame.

«Ritornando dalla stalla egli si ferma a tagliar la paglia per i cavalli, ed intanto la padrona è lì pronta per prendermi e buttarmi sulle sue spalle per uscire a prendere il latte appena munto nella stalla.

Quand'essa torna indietro, di nuovo il padrone mi indossa e va nel cortile a spaccar legna. Dopo aver spaccato la legna ed abbeverato i cavalli alla sorgente, egli riempie i secchi d'acqua e ritorna in casa, ma per me non è finita. Subito la figlia è pronta a indossarmi. La ragazza va da un ricco vicino a filare per l'intera giornata, solo per un cucchiaino di cibo ed un gentile "grazie".

«Ella non fa a tempo ad arrivare che subito il servo del riccone mi prende di nuovo, ed io devo assolvere un altro compito: il figlio del padrone, un ragazzino di sette anni, dopo aver mangiato una fetta di pane con aglio e una ciotola di zuppa, deve uscire per andare a scuola. Così egli mi posa sulle sue gracili spalle e, anche se io gli arrivo alle caviglie e trascino l'orlo sulla neve, se ne va a scuola.

«E anche là io non posso sostare a lungo: mentre siamo ancora nel vestibolo io vengo rimosso dalle spalle del bimbo da un giovane servo d'un altro ricco vicino il quale ha bisogno del mio padrone per pulire e riordinare i dintorni della stalla.

«E a mezzogiorno, quando i bambini stanno per uscire dalla scuola, lo stesso giovanotto mi riporta alla scuola in modo che io possa proteggere il ragazzino dal gelo mentre ritorna a casa. Dalla casa egli mi riporta al padrone, e nel pomeriggio io devo viaggiare dietro alla figlia.

«E così vengo portato avanti e indietro l'intero giorno, come la spola d'un tessitore, da un angolo all'altro, da una schiena all'altra, da un lavoro all'altro, sempre pronto a servire, sempre molto richiesto, atteso impazientemente e accolto con gratitudine.

«In verità, vivendo in tal modo si capisce che non si vive invano. Ciascuno è creato per assolvere un compito, per servire coscienziosamente e per essere utile. Vivendo così ciascuno si sente soddisfatto nell'assolvere i propri obblighi e può esserne orgoglioso.»

Così andava scorrendo con se stesso lo sventurato pellicciotto. Solo una cosa lo rattristava: il fatto d'esser portato fuori troppo spesso.

«Ho il presentimento che non vivrò molto a lungo in questo modo. Ormai le cuciture cominciano a mollare, il pelo cade, e anche la pelle comincia a far crac qua e là. Che cosa dovrebbe fare il mio povero padrone? Io lo so che da tanto tempo il suo più ardente desiderio è quello di raggranellare abbastanza per comperare un nuovo pellicciotto, ma ci vorrà ancor più tempo perché quel sogno possa diventare realtà. Anche dopo che il padrone del fondo ha fatto disboscare la foresta, non c'è cibo sufficiente per i cavalli durante l'inverno.

«Il mio padrone non tiene pecore, e il poco che guadagna con le sue mani è appena sufficiente per comprare le scarpe e pagare le tasse. Com'è possibile destreggiarsi per arrivare a comprare un nuovo cappotto? E senza un pellicciotto, qui d'inverno si è destinati più a morire che a vivere. Ah, il destino d'un contadino, com'è davvero duro!»

Un giorno avvenne un lieve cambiamento nella *routine* dei compiti quotidiani del pellicciotto.

Il mattino era trascorso come al solito.

Il pellicciotto aveva visto il ragazzino entrare a scuola e il padrone, padre del ragazzo, dopo aver percorso la strada in maniche di camicia, irrompere nella scuola (l'insegnante non era ancora arrivata) soffiandosi sulle dita gelate per dire rapidamente al figlio:

«Yurko, dammi il cappotto! Il padrone della tenuta mi ha mandato a chiamare e vuole che io vada con lui in carrozza nel bosco!»

«Oh, papà! Come potrò andar a casa da scuola senza il pellicciotto?» chiese il ragazzo grattandosi il capo.

«Corri più veloce che puoi, figlio; correndo ti scalderei e non sarai danneggiato dal freddo» replicò il padre indossando il cappotto. «Se Dio vorrà io troverò un lavoro migliore nella tenuta, e così riuscirò a comprarti una nuova pelliccia!» aggiunse il padre in modo da confortare il ragazzo preoccupato.

Durante quell'intero giorno il pellicciotto non lasciò mai le spalle del padrone. Quando venne l'ora di tornare a casa alla sera, il cappotto era rotto in tre punti delle maniche, e il padrone brontolava insoddisfatto perché il caposquadra aveva pagato pochissimo per il lavoro fatto e non gli aveva detto di tornare il giorno seguente.

Ma la notizia peggiore l'attendeva a casa: Yurko era a letto ammalato. Il piccolo bruciava di febbre, e con le labbra riarse gemeva e ripeteva in delirio:

«C'è una spina al mio fianco... oh, come mi trafigge!»

Da quel giorno la vita del pellicciotto cambiò: il ragazzo non andava più a scuola. Quanto i suoi genitori lo assistettero, quanto sospirarono, pregarono, e le relative lacrime che piansero, io non saprei come dirlo a voi.

Vi dirò solo che Yurko restò a letto per circa due settimane, poi si riprese. Tanto per mostrarvi quant'è duro esser contadini. La febbre cessò, la tosse passò, la fitta al fianco sparì; restò solo la debolezza.

Il ragazzino era ansioso di tornare a scuola, ma sua madre, vedendolo così debole, non glielo permise.

Un giorno, mentre l'intera famiglia era seduta a tavola intorno ad una zuppiera fumante, ed il pellicciotto riposava sulla gruccia, la porta si aprì ed entrarono le stimate eccellenze del consiglio comunale: l'assessore e l'avvocato patrocinante.

«Sia lodato Gesù Cristo!» dissero appena entrati.

«E sempre sia lodato» rispose l'ospite alzandosi.

«È l'ora del pranzo!» disse la padrona.

«Dio sia con voi e vi benedica» risposero i due.

Il silenzio regnò nella casa per un po'.

«Vi prego di sedere» invitò l'ospite. E i due personaggi sedettero sulla panca.

«Che cosa vi ha portati qui, signori?» chiese l'ospite.

«Beh, vedete, amico Ivan, non è stata nostra l'idea di venir qui» disse l'avvocato, grattandosi il capo. «È stato il nostro stimato superiore che ci ha mandati.»

«Oh, è successo qualcosa di nuovo?» esclamò l'ospite costernato. «Ma io ho assolto tutti i miei obblighi civili!»

«Non è per i vostri obblighi civili» dichiarò l'assessore. «Voi non avete mandato vostro figlio a scuola, ecco che cos'è. L'onorevole insegnante ha fissato un'ammenda per lui. Voi dovrete pagare una multa.»

«Una multa? Dio buono» gridò Ivan, «ma se il ragazzo era malato!»

«Chi lo sapeva? Perché non avete avvisato l'insegnante?»

«Caro signore, voi supponete che un uomo possa ricordare tutto?» chiese Ivan.

«Ah, ma noi non siamo da biasimare anche per questo. Noi dobbiamo eseguire l'ordine di riscuotere una penalità da voi, una multa.»

«Anche se mi metteste alla tortura, anche se mi bruciaste le piante dei piedi con un ferro rovente, non potreste scovare uno spicciolo contante in nessun posto di questa mia vecchia casa.»

«Noi non faremo nulla di tutto ciò, caro amico» dissero i due. «Noi, caro amico, siamo solo pubblici servitori: noi dobbiamo eseguire quello che ci è stato ordinato. Se non ci sono soldi, noi abbiamo l'ordine di prendere qualche altra cosa, ciò che possiamo. Là, quella pelliccia di pecora, per esempio!»

«Amici, quel pellicciotto è l'unico e il solo bene che possediamo» strillò il padre come se fosse stato scottato dall'acqua bollente, «senza di esso nessuno di noi potrebbe uscire di casa durante il gelo!»

Ma le proteste furono vane. Il pellicciotto era già nelle mani dell'assessore che, dopo averlo esaminato, cominciò ad apprezzarlo con cenni d'assenso del capo.

«Bene, due o tre copechi, è ancora il suo valore per un po' di tempo.»

«Non preoccuparti, amico» disse l'avvocato, «il tuo pellicciotto non andrà perduto. Noi lo porteremo a Judka. Se tu porti i soldi oggi, oggi stesso riavrai indietro il tuo pellicciotto.»

«Ma amico, per l'amor di Dio» implorava Ivan, «dove posso andare io a scovare un copeco per voi? Come posso uscire a guadagnare un soldo in questo tempo invernale senza il cappotto?»

«Che cosa importa a noi? Trova tu qualche modo, per favore! Noi abbiamo ordini precisi.»

«Ed in più, il pellicciotto è bagnato» piagnucolò la moglie contorcendosi le mani. «Io spero solo che Judka lo asciughi bene prima di buttarlo in qualche posto nel magazzino.»

Ma i membri del consiglio non ascoltarono a lungo: l'assessore prese il pellicciotto tra le braccia e, senza un saluto a nessuno, lasciò la casa. L'avvocato lo seguì. Coloro che restavano in casa dopo che il pellicciotto fu portato via si sentivano come se fosse stato loro rapito il corpo del più diletto membro della famiglia. Per un momento si guardarono impietriti, poi entrambe le donne, come risposdessero a un comando, scoppiarono in pianti e lamenti, mentre il ragazzo si asciugava le lacrime con le maniche della camicia.

Il padrone di casa restò alla finestra, abbattuto, seguendo con gli occhi i due che come un turbine rovinoso avevano afferrato e portato via quella cosa che aveva lasciato la famiglia ancor più povera e completamente senza speranza.

Passò una settimana. In qualche miracoloso modo Ivan riuscì a raggranellare in qualche parte un copeco, lo portò a chi di dovere, ed ebbe il permesso di recuperare il pellicciotto di cui era stato privato. Insieme con l'assessore egli andò da Judka, felice al pensiero che finalmente avrebbe riavuto il suo pellicciotto da portare a casa.

Ma la sua gioia fu di breve durata. Un fetido puzzo di decomposizione assalì le sue narici quando Judka portò fuori il cappotto dal magazzino. Dopo esser stato per una settimana all'umidità, il pellicciotto era ammuffito e completamente fuori uso: la pelle era marcita e cadeva a pezzi fra le dita di Ivan. Egli si disperò stringendosi il capo fra le mani.

«Possa il Signore Iddio atterrarvi con un colpo!» gridò, volgendosi prima all'assessore e poi a Judka.

«Perché? Perché anche a me?» Judka protestò indignato. «Perché avrei dovuto asciugare io il vostro cappotto?»

«E neppur io merito i vostri rimproveri» si difese l'assessore. «Essi mi hanno ordinato di prenderlo e io lo presi; il resto non spettava a me, non è colpa mia.»

«Ma voi non avete timor di Dio» si lamentava Ivan. «Io ho pagato la multa ed anche ho perduto il mio pellicciotto. Chi mi ripagherà del disastro che mi è stato fatto? Che farò ora?...»

Judka e l'assessore si scrollarono semplicemente le spalle.

## *Il pane dei servi*

Questo fatto accadde nell'inverno del 1896.

Dopo un'assemblea popolare a Peremishl, i miei auditori di Torki, in particolare il deputato Novakovsky, mi chiesero di visitare il loro villaggio. Avevo promesso da tempo una visita ed accettai l'invito volentieri; le due miglia di slitta attraverso la campagna innevata e illuminata dalla luna nascente furono per me un'esperienza più piacevole che faticosa.

Ebbi la ventura di sedere fianco a fianco con Andrea Kritsky, un vecchio contadino che all'assemblea aveva dimostrato d'essere un buon parlatore. Durante quel tragitto si rivelò un narratore ancor migliore. Avevamo tempo per conversare e Andrea parlò senza sosta. Egli conosceva tutti e tutto del villaggio, conosceva la storia d'ogni vecchia casa, d'ogni angolo, e la sua memoria risaliva indietro nel tempo fino a circa due anni prima del 1848.

Le sue storie sugli ultimi anni della servitù della gleba erano le più interessanti ed impressionanti che io potessi ricordare. Forse avrò la fortuna di scriverle tutte (Kritsky è ancora vivente e Dio lo conservi a lungo). Per ora vorrei comunicarvi una parte della sua narrazione, non parola per parola, ma solo come io la ricordo.

«Io ero molto giovane quando fu abolita la “servitù della gleba”» disse Andrea. «Io feci il lavoro di *corvée* solo per tre anni. Ma ricordo ancora quei tre anni come il periodo più lungo della mia vita. Quelli erano tempi terribili, signore! I giovani d'oggi, grazie a Dio, non hanno idea di come si viveva a quei tempi.

«E noi non vogliamo neppure rammentarglielo, non ce n'è bisogno. Ma ci sono certe cose ch'essi dovrebbero sapere. Ciò che voi avete scritto nel vostro poema *Scherzi dei padroni* è

vero, ma non è tutta la verità. Voi non potete conoscere nei dettagli quella vita, signore, perché voi non siete vissuto in quel mondo. Per chi non ha visto con i propri occhi non è facile capire. Date un'occhiata ai nostri campi, signore. Grazie a Dio, la terra è benedetta, anche il più povero può viverci bene se ha un paio di buone mani e voglia di lavorare. Non abbiamo più, come allora, la febbre dell'emigrazione. Noi mangiamo il nostro pane di frumento o di segala, nutriamo i nostri cavalli con avena e non si soffre la fame. Abbiamo i nostri animali da tiro, i nostri carri; c'è una scuola nel villaggio, una sala di lettura e un negozio in comune, e non ci sono commercianti imbrogliatori in giro. In una parola, noi stiamo in piedi da soli come può star sui suoi piedi un contadino della Galizia.

«Non mi chieda di dirle come stavano le cose prima del 1848! Basti dire che non c'era un solo carro in tutto il villaggio. Solo il padrone della terra aveva carri, mentre tutti i contadini avevano solo slitte. D'estate essi trasportavano il grano del raccolto nell'aia con la slitta, la paglia e il fieno nei pagliai con la slitta; nella slitta portavano il letame ai campi; d'estate e d'inverno trasportavano il morto al camposanto con le slitte. Naturalmente per il morto era la stessa cosa, ma quale prezzo avevano quelle corse per i vivi!

«Mio padre era originario di Medika; aveva due fratelli, il terzo di loro era un bravo e bel ragazzo. Il padrone Io volle al suo castello come lacchè, poi lo portò con sé a Brodi e là lo perdette al gioco e dovette cederlo ad un altro padrone. Ora c'è una famiglia di Kritsky nel distretto di Brodi, e sono nostri parenti.

«Il padrone tornò a casa e prese il secondo fratello a servire nel castello; partì con lui per Varsavia ma anche quello sparì, non si sa dove. Mio padre capì che la stessa sorte stava toccando a lui, e così fuggì qui, a Torki. Questo villaggio era sotto lo stesso padrone, come sapete, ma un po' più lontano dalla sua presenza, e in qualche modo egli riuscì a sfuggirgli.

«Mio padre ebbe una vita dura: sposò una ragazza povera e non poterono vivere com'essi desideravano, e furono costretti



al lavoro di *corvée*.

«Io avevo appena raggiunto i 12 anni, quando anch'io dovetti andare al lavoro senza paga nelle tenute del padrone. Oh, io sperimentai ogni tipo di sofferenza in quei tre anni! Ma non è di me che voglio parlarvi. C'era un uomo povero e sfortunato nel nostro villaggio, che si chiamava Onofrio. Egli era veramente povero e disgraziato. Al giorno d'oggi c'è gente dall'apparenza anche più povera, ma è gente che ha di che vivere sulla terra, magari solo una casupola e non un piede di terra: eppure anch'essi sono guardati come esseri umani. In quei tempi invece era diverso.

«Onofrio aveva una baracca, un giardinetto piccolissimo e un campicello. Oggi sarebbe una specie di piccolo proprietario, ma allora era chiamato una "pedina". Lo ricordo così chiaramente come fosse ieri: era gobbo, gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite, il viso aveva le sfumature della terra, camminava a piedi scalzi estate e inverno, la testa nuda, senza mai un cappello né un berrettuccio. Non ho mai visto la sua testa coperta con qualcosa. La sua camicia era rozza e grossolana, fatta di tela tessuta in casa e nera come il soffitto d'una cucina affumicata. Sopra la camicia portava un vecchio cappotto di lana tessuta in casa, tutto logoro e stracciato, con toppe e rammendi, e lo cingeva con legacci o cordicelle di paglia. Questo era tutto il suo guardaroba, estate e inverno.

«Era sempre curvo, sempre lento, quasi strisciante, e sempre masticava qualcosa nella sua bocca ed era sempre affamato.

«Noi, i ragazzi, mentre custodivamo le pecore del padrone o andavamo per qualche altra faccenduola, spesso lo stuzzicavamo e ci divertivamo a ridere di lui. Mai egli si adirò, mai alzò la voce, ma sempre ci ripeteva umilmente e con voce servile e sommessa: "Va bene, ragazzi, va bene. Fate pure le vostre risate, ma datemi un pezzetto di pane se ne avete; giuro che non ne ho avuto una briciola in bocca tutt'oggi...".

«“Cos’è che stai sempre masticando, Onofrio?” gli chiedevamo.

«“Oh, niente!...” rispondeva controvoglia, e chinando il capo sospirava lungamente.

«“Onofrio mastica il suo boccone. Mastica il suo boccone!” dichiarava di solito uno dei pastori. Chiunque l’avesse avvistato avrebbe fatto echeggiare delle sue risate i vasti pascoli, ma Onofrio non se ne curava: si girava da un’altra parte e tornava al suo lavoro di masticatore. Solo una volta lo vidi asciugarsi furtivamente gli occhi con la sozza manica della sua rozza camicia.

«“Ha una cattiva moglie” dicevano al villaggio. Dalle apparenze non si sarebbe detto, perché era una donna avvenente, sana, dalle gote rosse e graziosa.

«Fu solo più tardi che cominciai a capire qual triste destino li aveva appaiati. Onofrio era stato a lungo solo, lavorava al castello e non aveva nulla di suo. Improvvisamente il padrone gli ordinò di sposare Marta. Quella fu una grande sfortuna per lui, poiché Marta lo incolpava, lo lasciava nella sporcizia, gli faceva patir la fame e perfino, si diceva, alla sera lo picchiava e da sola correva dietro agli uomini del castello. Con una tal moglie, Onofrio invecchiò presto, s’incurvò, diventò giallo e avvizzito e assunse l’aria dello sciocco, come si diceva al villaggio.

«Non so perché, ma basti dire che, benché fosse un coltivatore e non un bracciante, Onofrio doveva fare lavoro di *corvée* praticamente ogni giorno. Sembra che la moglie lo mandasse al lavoro in più dei giorni prescritti. Ma che sorta di lavoro era? La pover’anima non aveva più forza d’una bestiolina e nessun altro l’aiutava nel campo o nel fienile; le prendeva dal caposquadra che non risparmiava la frusta e lo colpiva finché le ossa del vecchio scricchiolavano.

«Ed egli le prendeva senza che un lamento uscisse dalle sue labbra. Talvolta sembrava che non potesse più alzarsi dopo tale disumana bastonatura, come se le sue ossa fossero tutte rotte; ma no! Egli giaceva un po’ a terra, gemendo

sommessamente, e poi doveva alzarsi e cominciare di nuovo a trafficare adagio intorno a qualcosa da fare, non più svelto e non meglio di quanto facesse prima della punizione.

«Una volta, lo ricordo come fosse ieri, e non lo scorderò finché vivo, era intorno al mezzogiorno. Il frumento era stato mietuto. Molta gente era raggruppata nei campi di stoppie del padrone. Essi avevano finito di raccogliere la messe di un campo e dovevano andare in un altro campo più lontano, alla parte opposta del villaggio, sull'altro lato della strada.

«Non pensi, signore, che fosse così semplice andare da un campo all'altro. Oggi vi si va agevolmente, coi falchetti splendenti al sole, respirando a pieni polmoni, raddrizzando spalle e schiena, chiamandosi l'un l'altro, scherzando e chiedendosi come la va. Ma a quei tempi no. I padroni punzecchiavano sempre i capisquadra: “Voi non eseguite gli ordini, voi sprecate molto tempo nel trasferirvi da un campo all'altro...”.

«Ed essi? Beh, i capisquadra montavano cavalli, con gli scudisci in mano... Appena un campo era finito, immediatamente urlavano: “Avanti, presto, all'altro campo! Avanti via!”. E mettevano al trotto i loro cavalli e mandavano avanti tutti i mietitori, vecchi e giovani, accaldati e assetati, nella polvere o nella pioggia. Già stanchi dal duro lavoro, senza possibilità di riposare un po', la gente correva come poteva. Naturalmente i giovani e i forti correvano dritti, schiamazzando e ridendo come se andassero alle nozze preparate per chi arrivasse primo. Ma le donne incinte, le nonne, i bambini, i vecchi non potevano tenere il passo e restavano indietro. Com'era amara la loro sorte! I capisquadra a cavallo piombando coi loro scudisci colpivano a destra e a sinistra, non curandosi se battevano una schiena o una testa. Le povere anime correvano, cadevano nei fossatelli, inciampavano nei solchi, spesso stramazavano sotto i colpi della sferza...

«Oh, signore, quante volte ho visto povere donne cadere così, e quando si rialzavano mostravano le bluse macchiate di

sangue! La sferza aveva inciso rosse strisce nelle carni e trapassato le vesti!

«Una volta essi stavano guidando in questo modo la gente da un campo all'altro. Tutti correvano attraverso i campi, ansimando, sudando, rossi accaldati e coperti di polvere, con gli occhi arrossati dal sole fiammeggiante. Io stavo fermo lungo la strada, pascolando i cavalli del padrone sulla terra incolta. I giovani mi raggiunsero per primi, poi arrivarono le ragazze, gli uomini e ultime le vecchie che procedevano trascinando i piedi. Onofrio era tra esse ed era restato indietro sì da arrivare veramente per ultimo. Avanzava con le ginocchia vacillanti e con la bocca aperta nello sforzo di respirare più aria possibile. Ma ciò non era insolito: il pover'uomo non poteva riprendersi col riposo. Il caposquadra a cavallo era praticamente sopra di lui. Dopo un secondo arrivò un grido: "Più svelto, straccione, più svelto!". Simultaneamente arrivò il fischio dello scudiscio che balenò nell'aria come un nero serpe e s'avvolse intorno alle gambe di Onofrio, nude fino al ginocchio. Un sottile schiocco e la sferza fischiò di nuovo nell'aria e di nuovo si avvolse intorno alle nude gambe del vecchio.

«Egli gemette e cadde a terra, mentre il sangue cominciò a filtrare dai larghi segni rossi delle gambe. Il caposquadra frenò il cavallo e gridò ad Onofrio: "Alzati, vagabondo!"».

Lentamente, con grande sforzo egli cominciò a sollevarsi da terra. In quell'attimo la sferza scese ancora una volta sulla sua schiena. Onofrio barcollò come un ubriaco e qualcosa di nero e duro cadde fuori dalla sua camicia e rotolò nel fossato. Onofrio allungò la mano per recuperare la cosa perduta, ma non fu abbastanza svelto.

«"Cos'è quella roba?" urlò il caposquadra notando il movimento.

«"E... è... è..." Onofrio balbettava.

«"Piglialo su e portamelo!" ordinò il caposquadra.

«Ancora a terra, tremando violentemente, Onofrio si piegò sul fossato, agguantò la cosa caduta dalla sua camicia e la porse al suo caposquadra.

«Costui esaminò l'oggetto, mentre Onofrio stava davanti a lui, con la testa nuda e le mani incrociate al petto in atto di preghiera.

«Io non potevo distogliere gli occhi dai suoi piedi: le ginocchia tremavano continuamente, come uno che ha molto freddo, ed il sangue fluiva a goccioline, a piccoli fiotti dalle rosse ferite delle sue magre caviglie sporche di terra e cadeva scomparendo nella grigia polvere della strada.

«“Che roba è questa?” chiese alla fine il caposquadra.

«“È... è... è pane.”

«“Cosa? Pane?”

«“Sì, è il mio pane. Per alcuni quello è pastone da bestiame, ma per me è pane.”

«Il caposquadra tenne in mano il pane d'Onofrio per qualche minuto, lo sogguardò, l'annusò, provò a spezzarlo... e lo lanciò lontano in mezzo al campo, poi trasse dalla tasca un fazzoletto e si asciugò gli occhi. Perfino lui pianse.

«Sapete, signore, si dice che Gesù una volta con un miracolo fece piangere le pietre, ma io fin che vivrò, penso che il miracolo più grande fu vedere quel caposquadra piangere sul pane di Onofrio.

«Io avevo solo 14 anni allora, ma quando vidi lacrime negli occhi di quell'uomo che era come un flagello per noi, una bestia senza cuore, io mi sentii come trafitto da una coltellata in cuore. Fino allora non avevo capito una cosa, non avevo fatto altro che pensare: “Se mi hanno ordinato di lavorare, io ho lavorato; se sono stato bastonato, io ho sopportato perché vedevo gli altri far lo stesso”. Non avevo mai pensato se fosse possibile far diversamente e non capivo se ciò fosse bene o male. Al contrario, mi chiedevo spesso se dovesse esser così, se l'avesse voluto Dio che i contadini fossero pigri e dovessero essere spronati a lavorare.

«Ma le lacrime di quel caposquadra immediatamente capovolsero tutto nel mio animo. Capii che doveva esserci un orribile male, un grave errore nel mondo, se perfino una bestia simile era stata costretta al pianto.

«Il caposquadra ristette un po' in silenzio, asciugandosi gli occhi col fazzoletto, poi trasse una moneta dalla sua borsa, la gettò a Onofrio e disse: "Qua, prendi, va' all'osteria e comprati del pane. E poi vieni subito al lavoro". E senz'altra parola girò il cavallo e galoppò dietro ai mietitori, mentre Onofrio, chinando il capo e senza neppur guardarsi le gambe insanguinate, zoppicando imboccò la strada verso il villaggio.

«Quand'egli si fu allontanato lungo la strada, io andai a raccogliere quel "pane" e lo nascosi nello sparato della camicia. Per prima cosa intendevo mostrarlo agli altri ragazzi, perché potessero vedere che sorta di "boccone" fosse stato masticato da Onofrio ogni giorno, ma quando ebbi in mano quel pastone e l'assaggiai, mi sentii così miserabile che scoppiai in pianto come un bimbo, là, in mezzo al campo, tra i cavalli del padrone.

«Quando andai a casa, quella sera, nascosi quel pane in un posto segreto, sotto il bordo d'un tetto di paglia, e voglio lasciarlo là per i figli dei miei figli, perché possano tenere a mente com'era una volta.

«Quello fu l'ultimo raccolto sotto servitù.

«La Domenica di Pasqua fu abolita la servitù della gleba, e la gente già preparava i lavori primaverili nei pezzetti di terreno di loro proprietà.

«Il vecchio Onofrio non si rallegrò, poiché restava lo stesso di prima.

«"Che cos'è la libertà per me?" egli sospirava. "Solo per voi esiste, la mia mi è stata portata via!"

«Egli però aveva un desiderio: assaggiare un pane fatto con la sua segala... "Se io avessi solo un boccone di pan di segala del mio Campetto" egli ripeteva sempre "forse allora potrei capire quale sapore ha la libertà!"

«Il tempo del raccolto s'avvicinava. La messe di segala era meravigliosa, gli steli più alti d'un uomo, e i chicchi turgidi e succosi. Giorno dopo giorno, al mattino presto Onofrio correva al suo Campetto, osservava la sua segala, prendeva una spiga e la sfregava e soppesava i chicchi e li assaggiava per sentire se erano pronti da raccogliere.

«Quel tempo alla fine arrivò: il grano diventò duro, gli steli seccarono e si inclinarono. La gente non era ancora preparata per la mietitura, quando Onofrio prese il suo falchetto e andò nel suo Campetto.

«“Voglio tagliare solo due tre covoni, trebbiare un po' di grano, macinarlo con la pietra e finalmente assaggiare quel pane squisito.”

«Il giorno stava per finire. Io tornavo dalla fienagione con altri ragazzi. Camminavamo a piccoli passi fra i campi di segala più vicini e vedemmo Onofrio. Aveva raccolto tre covoni, ne aveva collocato uno sul capo, uno su una spalla e il terzo sull'altra spalla. Sotto quel peso si trascinava verso casa. I covoni erano larghi, le spighe lunghe e toccavano terra e dondolavano dietro a lui. Noi gli camminavamo accanto chiacchierando e scherzando, fingendo di tanto in tanto di calpestare quelle spighe. La pover'anima non aveva forza bastante per sollevare da terra quei lunghi steli; ogni tanto si fermava e, senza girarsi, ci diceva con voce calma e lamentosa: “Ragazzi, lasciatemi in pace! Questo pane è sacro!”.

«Noi avemmo pietà di lui e non gli facemmo più alcun danno.

«“Lasciate che vi aiuti! Porterò io a casa quei covoni per voi!” gli dissi.

«“No, figliolino, li porterò da solo!”

«Lo accompagnammo fino alla sua baracca. Sua moglie non era in casa e la porta era ben chiusa dal di dentro. E mentre noi cercavamo la chiave sotto il tetto di paglia, per aprir la porta, Onofrio restò sempre con i covoni sulla schiena.

Quando la porta fu spalancata, egli si precipitò dentro con un balzo impetuoso, inciampò sulla soglia e silenziosamente, insieme ai suoi covoni, cadde lungo disteso. Non un suono gli sfuggì dalle labbra. I covoni lo coprivano.

«“Che succede, nonno?” chiedemmo dal cortile.

«Nessuna risposta. Corremmo dentro la capanna, levammo i covoni, e là sotto Onofrio giaceva a terra, a faccia in giù, morto.

«Egli non aveva più vita per gustare il pane della libertà.»



## *La Costituzione per i maiali*

Questa storia non è mia. L'ho udita a Zbarazh, nell'Est della Galizia, da un vecchio contadino che la raccontò ad una pubblica riunione. Quel contadino, di nome Antin Hritsunyak, era un fenomeno veramente interessante, uno dei pochi sopravvissuti di quella tribù di cantastorie e sonatori ambulanti che componevano *dumas* (ballate epico-folk) sulle imprese e avventure dei Cosacchi, sulle battaglie condotte da Khmelnitsky contro i Polacchi e sulla tragica fuga dei tre fratelli da Azov, e le narravano e cantavano all'armata cosacca.

Non c'era nulla di straordinario nel suo aspetto: un semplice vecchio dai capelli grigi, vestito non bene, anzi poveramente, non molto alto, magro, col volto scavato dai dispiaceri della vita ma pieno d'espressione, e con i neri occhi brillanti. Non si distingueva affatto in un gruppo di contadini, entrava nella conversazione raramente, e a prima vista non dimostrava intelligenza superiore al livello normale d'un contadino galiziano. Naturalmente, egli non sapeva né leggere né scrivere.

Pochi minuti prima che la riunione fosse aperta, io stavo parlando con alcuni contadini che conoscevo; Antin entrò, ci presentammo, scambiammo qualche parola e ci separammo. I miei conoscenti, quasi tutti giovani agricoltori che avevano finito le scuole secondarie e che leggendo con passione avevano aumentato la loro istruzione, non ritenevano Antin Hritsunyak abbastanza degno di me, anche se possedeva ragguardevoli capacità oratorie.

Tuttavia non è strano che io fossi impaziente di udire il suo discorso. Ma l'assemblea fu aperta, gli argomenti dell'ordine del giorno furono discussi e stabiliti uno per uno, e Hritsunyak non aveva ancora chiesto la parola.

Solo quando giungemmo al punto finale: «Mozioni e interpellanze», egli montò sulla pedana che ci serviva da piattaforma, dimostrando una certa riluttanza, ma evidentemente cedendo al bisogno di spiegazioni.

Quando la sua figura apparve davanti all'assemblea, una specie di brusio e di mormorio pervase la sala, e poi tutti i presenti, forse più di 600 persone ammassate in quel piccolo spazio, diventarono così attenti che si sarebbe potuto udire un seme di papavero cadere nel silenzio. «Bene, se io devo parlare» disse gravemente a coloro che gli stavano più vicini, «allora devo avere una carta davanti a me. È vero che io sono illetterato, ma devo fare la mia figura, e non posso parlare senza una carta. Qualunque carta va bene, magari anche una bolletta delle tasse.» Sonore risate salutarono questa prolusione di Antin.

Uno dei vicini gli diede un foglio di carta bianca. Egli la prese con entrambe le mani, la sollevò davanti agli occhi come se stesse leggendo, e cominciò il suo discorso in tono monotono e cantilenante, imitando uno scolaro di campagna che sta imparando a leggere a memoria come un pappagallo. A poco a poco la sua voce si fece più vivace, ma senza mai abbandonare quel tono ritmico da prosa biblica. Ogni tanto l'intera assemblea interrompeva la sua storia con fragorose sghignazzate, ma l'oratore non si mosse mai d'un pelo, anzi, più le esplosioni di generale allegria si susseguivano veloci l'una all'altra, più il suo contegno restava serio, l'espressione grave e compassata fino ad acquisire quell'apatia legnosa che rivelava l'umor e l'ironia solo con gli occhi straordinariamente lampeggianti sotto le sporgenti sopracciglia.

«Ascoltate, fratelli, vi racconterò una mia recente conversazione. Era venuto a farmi visita un amico d'infanzia che non vedevo da anni. Ci salutammo come si deve, e poi gli domandai:

«“Beh, vecchio amico, come stai? Come vanno le tue cose?”

«“Grazie a Dio, non sto male, e gli affari mi vanno bene” egli mi disse.

«“Bene, queste sono buone nuove” dissi. “Vorrei proprio sapere quali sono i buoni affari che ti rallegrano.”

«“Quali sono i buoni affari? Beh, non è difficile risponderti, e tu li conosci già.”

«“No, no, non puoi cavartela in questo modo” gli dissi. “Tu devi dirmi esattamente quali buone cose hai sperimentato.”

«“Ah, amico” replicò, “non sono cose buone quelle che abbiamo visto e vissuto? Pensa solo: ora non facciamo più lavoro di *corvée* per anni, siamo tutti uguali di fronte alla legge, sia nobili che contadini, e, infine, abbiamo una Costituzione, sia grazie!”

«Aveva parlato così precipitosamente che alla fine era senza fiato.

«“Ohoh, caro amico!” dissi “sono veramente buone cose quelle di cui ha parlato, ma lo sai tu che non bisogna crederci troppo?”

«“E perché no?”

«“Per la ragione ch’esse sono come quei fazzoletti comprati a buon mercato, che non tengono il colore e macchiano le dita di chi li usa.”

«Il mio amico non riuscì ad afferrare il concetto, perciò continuai:

«“Vedi, amico mio, è assolutamente vero che ora non siamo più forzati al lavoro di *corvée*. Ma vorresti ricordare un po’ più chiaramente che cosa si faceva allora e che cosa si fa oggi per noi?”

«Giacché l’amico non ricordava bene, dovetti aiutarlo con la mia memoria:

«“Non è vero che in quei tempi il messo del padrone veniva ogni mattina per tempo di casa in casa picchiando col bastone alle porte e gridando: ‘Ehi, voi, Ivan, Hrits, Semen... presto a

far la *corvée*, se no ci sarà lavoro per la bacchetta di betulla!...’?”

«“È vero, è vero, così andava allora!” disse il mio amico, e involontariamente si grattò dove non aveva prurito.

«“Ed ora come va per noi? Il messo non viene più di casa in casa a picchiare col bastone, questo è vero. Ma che fanno i contadini? Te lo dirò io che cosa fanno, caro amico. Il contadino si alza lo stesso presto, più presto che può, prende una gallina o un cesto di uova e va dallo stesso atamano – che ora si chiama amministratore – e prima gli offre il dono e poi lo prega ‘inchinandosi davanti a sua signoria’ di lasciargli far lavori di *corvée* nei campi del padrone. E se egli andasse senza un dono, l’amministratore gli darebbe un colpetto sulla nuca e gentilmente lo lascerebbe libero... di morir d’inedia.”

«Il mio povero amico non trovò niente per potermi rispondere, solo sospirava tristemente e assentiva col capo.

«“E noi siamo anche uguali davanti alla legge, come tu dici, caro amico” continuai a dirgli. “Anche questo dovrebbe esser vero, anche se nessuno me l’ha ancora notificato.”

«“Tuttavia quando vado dal capo contea, o dal giudice, o anche al dipartimento autonomo, io mi sento dire le stesse cose come prima del 1848: ‘Aspetta, contadino! Esci da qui, contadino!’”. E quando una volta tentai d’esser forte e citai la mia uguaglianza di fronte alla legge, ricevetti una percossa così forte che le orecchie mi rimbombarono come al tempo degli atamani.

«“Ma osserva quando entra nell’ufficio il soprintendente, o il caposquadra o anche il semplice fittavolo: mai essi sono lasciati ad attendere fuori, ma sono invitati ad entrare e sedere e sono trattati così educatamente e gentilmente!... Bene, noi abbiamo la stessa qualità di uguaglianza di prima del 1848.”

«“Ma c’erano le bastonature allora!” interruppe l’amico, e di nuovo si grattò involontariamente dove non sentiva prurito.

«“Hai ragione” gli risposi “c’erano le battiture allora, ma ora hanno inventato qualcosa che prende interamente il posto

della bacchetta, e forse anche meglio.”

«Ascolta che cosa disse il capo contea a un mio vicino, la persona più pacifica di questo mondo. Qualche motivo l’aveva indotto ad andare a Vienna con quella grossa delegazione che si recava dall’Imperatore per reclamare i danni sofferti sotto il luogotenente Badeni. Beh, sai che accadde?... La delegazione espose tutto ciò che c’era da esporre a Vienna, ma quando tornarono a casa, tutti i poveri delegati furono trascinati lontano dall’udienza e puniti.”

«Questa buona fortuna non trascurò il mio vicino; anzi il capo contea sentenziò ch’egli doveva anche pagare una multa di 50 copechi in contanti. Udendo questo verdetto il mio vicino si fece coraggio e disse: ‘Signor capo contea, io sono un uomo povero. Se ho commesso un crimine così terribile andando dall’Imperatore a lagnarmi del più eccellente governatore, non c’è niente da fare, son pronto a ricevere la giusta punizione. Ma mia moglie e i miei figli sono completamente innocenti del mio crimine, e perché volete punirli? Punite solo me, non essi. Schiaffando una tale multa a me, voi mi costringete a vendere fin la mia ultima mucca e anche il maiale per poter pagarla, e così la punizione colpirà più duramente la mia famiglia che me stesso. Perciò vi supplico, vostra eccellenza capo contea, di voler cambiare la punizione da una multa a una bastonatura. Io sono un uomo forte e sano grazie a Dio, e potrò sopravvivere a 50 colpi di bacchetta, mentre, Dio m’è testimone, la mia fattoria non potrebbe sopravvivere a una multa di 50 copechi!’.

«Così disse il mio vicino al capo contea, ma il capo contea non concesse questa eccezione perché – egli disse – noi siamo uguali di fronte alla legge, non esiste più la bastonatura, e quando si riceve una multa bisogna pagare la multa, anche se si dovesse strapparsela dalla carne.

«E così il mio povero vicino ora è in attesa o di svendere o di farsi sequestrare la proprietà, cosa che potrebbe succedere ogni momento, perché non ha ancor pagato quella multa. Ecco, caro amico, quelle moderne bacchette di betulla che,

anziché colpire una parte del corpo, colpiscono tutto l'uomo ed in più tutta la sua famiglia.”

«Il mio amico non ebbe repliche, solo pesanti sospiri.

«Dopo qualche momento di silenzio io ripresi la conversazione col mio amico:

«“E noi abbiamo anche una Costituzione... certo, l'abbiamo! Dicono che è magnifica, ottima. L'hai mai vista tu, caro amico?”

«“Vista io?” si scosse l'amico imbarazzato. “L'ho vista sulla carta, stampata in un libro, perché no?”

«“Oh no, non sto parlando della carta, ma della realtà, del modo di vederla nella realtà. Hai mai visto questa Costituzione realmente viva?”

«“Ma come può esser vista? Dopo tutto noi viviamo con essa, la sentiamo...”

«“Certo, la sentiamo... non hai mai detto una parola più vera. Ma io l'ho proprio vista con i miei occhi e voglio parlartene. Una volta io stavo andando con i miei due figli a Ternopil, al mercato. Davanti a me c'era un fattore che non conoscevo, insieme con sua moglie. L'uomo sedeva davanti, guidando i cavalli, mentre sua moglie stava sul sedile di dietro, ed in mezzo a loro, con un mucchio di paglia intorno e le gambe ben legate, stava un grosso e grasso maiale ch'essi portavano al mercato per venderlo; tranquillamente esso aveva ficcato la testa e le orecchie flosce fuori dalla carretta. Arrivammo a Ternopil e come fummo all'alto cancello del mercato vedemmo un anziano seduto su un alto scranno, con un lucente coltello fra le mani, che fumava una pipa dalla lunga cannuccia... molto lunga. Appena vide la carretta col maiale, saltò giù dallo scranno e gridò: ‘Alt, contadino!’.

«“Il fattore arrestò la carretta e quel tipo col coltello gli andò vicino: ‘Che cosa avete portato là?’ chiese severamente.

«““Un maiale, col favore di vossignoria’ rispose umilmente il fattore.

«“Posso vederlo da solo che è un maiale, ma in che modo lo state trasportando, eh? Non vedete che i piedi del povero animale sono gonfi per la fune? Perché, furfante, buono a nulla, non sai che è proibito torturare così una povera creatura?”

«“Nel dir questo l’uomo si appressò al maiale e tagliò le funi così rapidamente che col suo coltello ferì le gambe della povera bestia.

«“Giù, con voi, alla stazione di polizia!” urlò implacabile quel tipo, quell’emancipatore di maiali.

«“Il fattore sedeva pietrificato sulla carretta: cominciò a scusarsi con quell’uomo così adirato, ma quello non volle neppure ascoltarlo. Ma la moglie del fattore era evidentemente più astuta, ed escogitò il modo di schivare la seccatura. Mentre il marito si sforzava di convincere l’inflexibile funzionario, ella tirò fuori dalla sporta un fazzoletto rosso, cercò per qualche minuto in uno degli angoli e ne trasse 20 monete che vi teneva annodate e che aveva guadagnato in due giorni di lavoro, le ficcò nel palmo di quell’uomo ostinato e lo pregò di aggiungerle a quelle di suo marito. Solo allora l’ostinato si addolcì e disse: ‘Beh, per questa volta vi lascio liberi; ma ricordatevelo finché vivrete!’.

«“Durante questo fatto io ero andato un po’ avanti con la mia carretta, ma dissi ai ragazzi di fermare i cavalli perché volevo vedere come finiva quella faccenda. Attendemmo un po’ finché il fattore col maiale ci sorpassò. Ma nella carretta c’era una novità: la moglie sedeva davanti e guidava i cavalli, mentre il marito sedeva dietro trattenendo il maiale per il collo con entrambe le braccia. E il maiale, liberato dalle funi, ora stava ritto nel carretto e scrutava intorno, tutto spaventato dalle cose nuove che vedeva, sempre agitato dai rumori e sempre pronto a saltellare qua e là. Ad un tratto furono sorpassati dal tiro a quattro d’un lustro gentiluomo, coi cavalli al piccolo trotto, i campanelli tintinnanti ed il cocchiere che schioccava la frusta. Il maiale prese una terribile paura, sobbalzò e saltò fuori dalla carretta. Evidentemente il padrone che lo tratteneva era più debole di lui, ed anch’egli volò fuori dalla carretta,

sfortunatamente cadendo col viso contro un sasso e insanguinandolo, mentre il maiale se la dava a gambe. I miei ragazzi saltarono giù dal nostro carretto, afferrarono la bestia e aiutarono il fattore a portarla al mercato.”

«Così, amici miei, la Costituzione provvede per i maiali!

«Ma la storia non è finita: nel pomeriggio dello stesso giorno stavo tornando da Ternopil, ed ero partito presto per arrivare a casa prima del buio. Eravamo vicini al cancello e c'era ancora quel severo funzionario, col suo coltello davanti, che mandava sbuffi dalla sua lunga pipa.

«Io spaziavo con gli occhi sui campi suburbani, e improvvisamente notai sulla via maestra due uomini dall'aspetto contadino che marciavano al passo verso il paese.

«“Beh, costoro avranno servito nell'armata di sicurezza” pensai fra di me, “ed hanno imparato il loro un-due, un-due così perfettamente che anche ora, pur essendo avanti con gli anni, essi tengono il passo e marciano dritti in fila.”

«Ma quando furono più vicini, vidi qualcosa dietro a loro, qualcosa di brillante, come una lingua di fiamma sopraelevarsi dalle loro teste. Non ci volle una gran sapienza per supporre che quello era un gendarme. E quando mi si appressarono udii la piana musica dei loro passi: cling-clang, cling-clang, cling-clang!

«“Ah” pensai fra di me, “ecco la spiegazione! Ecco perché essi marciano al passo e stanno al tempo e in riga! Ma aspetta tu, signor gendarme! Aspetta di arrivare al grande cancello! Quando l'irato funzionario col coltello lucente e la lunga pipa ti rimprovererà perché osi trattare così crudelmente quei poveri uomini, allora imparerai se può esser permesso torturare così delle creature battezzate!”.

«Stavo col cuore tremante di paura, poiché temevo che l'adirato funzionario, nella fretta di liberare i perturbatori nei quali lo sfortunato gendarme era incappato, tagliasse loro le mani come aveva fatto coi piedi del maiale. Non ero meno curioso di vedere anche che cosa avrebbe fatto l'irato uomo



all'inumano gendarme, e così li seguii fino alla stazione di polizia. Ma con mia grande sorpresa non accadde nulla di quel genere. I due uomini ammanettati e il gendarme oltrepassarono la barriera senza molestia e passarono davanti al funzionario: questi, invece di fermare il gendarme, si alzò e s'inclinò a lui con vera educazione... ed io me ne tornai a casa con un palmo di naso! Così la va, amico caro! La mia storia è finita: questa è la Costituzione per i contadini illusi. Un contadino deve invidiare un comune maiale!».

L'applauso scoppiò unanime e interminabile. Quand'esso si calmò, il vecchio Hritsunyak aggiunse:

«Perdonatemi, cari paesani, io vi ho raccontato questa storia, mentre invece noi dovevamo discutere le “ragioni dell'emigrazione” com'era fissato nell'ordine del giorno, ma io penso che per una storia come questa non sia mai troppo tardi.»

E con queste parole Antin Hritsunyak scese giù dal palco.

## *Razza pura*

Nell'estate del 1895 io stavo viaggiando in treno da Budapest alla Galizia. C'era un caldo bruciante. Polvere di carbone della locomotiva entrava dai finestrini aperti della carrozza, rendendo pesante il respiro. Avevamo tirato le tende dello scompartimento e stavamo leggendo in silenzio, bagnandoci ogni tanto la gola riarsa con poche gocce di un abominevole vino di fattoria che avevamo comprato alla stazione di Budapest come «genuino ungherese».

Non molto lontano da Budapest salirono due nuovi passeggeri e si fermarono nel nostro scompartimento (era una carrozza di II classe). Uno era un vecchio gentiluomo, alto, imponente, con interminabili baffi grigi che terminavano vicino ai capelli, ora completamente bianchi; tuttavia il suo volto brillava d'un sano color rubicondo, e le labbra rosse e piene manifestavano una forza fisica inalterata e una mente vivace. Le stesse qualità potevano esser rilevate dalla sua voce, una voce forte e tonante ch'egli evidentemente non aveva l'abitudine di tener bassa. L'intero aspetto esteriore, il vestito, dall'apparenza semplice ma di buona qualità e di ottimo taglio, dimostravano che costui era un ricco padrone di terre di qualche provincia periferica.

Il suo compagno era giovane, un ragazzo di forse sedici anni, dai capelli castani, con un volto molto bello, quel tipo dalle forme ampie e dritte che nella giovinezza promettono una statura considerevole, robusta costituzione e in generale un aspetto imponente. E sebbene i baffi accennassero appena a spuntare, egli era già alto quanto il più vecchio, la cui somiglianza di lineamenti ci suggerì immediatamente esser suo padre. Il giovane era apparentemente uno studente di ginnasio, che doveva esser stato un paio di giorni con i suoi amici in qualche posto vicino a Budapest, dopo la fine del trimestre, e che ora con suo padre stava tornando al paese

natale per godersi le vacanze in piena libertà. Ed era realmente così, come ben presto scoprimmo dalla conversazione con i due viaggiatori.

Il gentiluomo più anziano si dimostrò un tipo vivace, che amava chiacchierare, raccontar storielle e scherzare. Mentre il treno stava fermo alla stazione, egli continuava a precipitarsi fuori, a parlare con qualcuno, sporgendosi fuori dal finestrino della carrozza, o addirittura a conversare con il controllore in una lingua nella quale una frase su dieci suonò per me molto simile al nostro: «Siamo pronti, presto partiamo, Teddy!».

E quando il treno partì, il gentiluomo s'adagiò comodamente, occupando con suo figlio un intero sofà – a dire il vero ora eravamo solo in cinque nello scompartimento: io, il mio compagno rutenio più un tedesco viaggiatore di commercio – e cominciò a chiacchierare.

All'inizio parlava in ungherese ma, essendosi reso conto che tranne lui e suo figlio nessuno di noi capiva quella lingua, passò al tedesco. Parlava instancabilmente, senza fretta, con naturale scorrevolezza, sicuro di sé, gentile se il nostro tono era condiscendente; ma, incapace di capire chi fossimo noi e a quale nazionalità appartenessimo, adottò lo stile di un nobile, com'era il caso. Da lui apprendemmo che egli era un discendente di una antica famiglia di nobili ungheresi, che possedeva una grande tenuta vicino a Nyiregyhaza, nel nord-est dell'Ungheria, che alcuni anni prima era restato vedovo e che aveva solo quell'unico figlio, e che suo figlio aveva appena compiuto sedici anni, che al ginnasio si distingueva per la fenomenale bravura, che lui desiderava assicurargli un brillante avvenire, e così via. Quando il padre cominciò a decantare le straordinarie abilità di suo figlio, il ragazzo arrossì come un papavero e protestò in tedesco:

«Ma papà, tu stai rovinandomi! Come puoi dire tutte queste cose se io, che conosco me stesso, non sono così ben informato?»

«Zitto, zitto! Nessuno ha interpellato te!» replicò il padre con simulata severità. I suoi occhi luccicavano ed era evidente

che egli amava moltissimo suo figlio, il cui viso, disse, era un ricordo vivente della sua defunta moglie. Avendo udito che questo gentiluomo, che chiamerò signor Z., viveva vicino a Nyiregyhaza, ci si ravvivò il ricordo del famoso processo per il triplice delitto di Tisza-Ezlar che s'era svolto da quelle parti.

«Ah, non mi parli di quell'odioso affare» gridò in tono di patriottica indignazione. «Un delitto rituale! Dio mio! Ci si rifiuta di credere che nella civilissima Ungheria, nel XIX secolo, possa accadere qualcosa di simile. Questa è una vera onta nella nostra storia! Al giorno d'oggi nulla del genere dovrebbe più accadere! Io credo che non ci sia una sola persona in Ungheria che possa credere ad una sciocchezza tale come un assassinio rituale!»

«Ungheria scavalca futuro» pronunciò sentenziosamente il commerciante.

«Oh, noi scavalchiamo il futuro! È proprio giusto ricordare in quante cose noi abbiamo recentemente sorpassato tutta Europa! La tariffa di zona nelle ferrovie, non è una conquista della civiltà? Ma come? Mentre i Tedeschi stavano ancora dibattendo se ciò fosse possibile; noi già l'avevamo introdotta risolvendo immediatamente la faccenda. E le nostre leggi confessionali! I nostri matrimoni civili! Signori, questa è una faccenda veramente importante! Una questione di principio!»

«Per me, la più importante questione di principio» intervenni «è sapere se questo progresso sia proprietà esclusiva dell'élite di una nazione, o se coinvolge veramente tutti gli strati inferiori, fino alla base.»

«Tutti, tutti!» esclamò il patriota entusiasticamente, e senza un attimo di esitazione. «Ogni altro sistema sarebbe senza senso. Basti pensare che la macchina a vapore sta solcando i nostri campi. Tutto questo alimenta una rivoluzione sociale... pacifica, naturalmente... pacifica!»

«Pacifica, oppure, forse, non pacifica?» l'interruppi. «La macchina a vapore fu seguita dalle rivolte dei coltivatori dell'Alföld. E quelle rivolte ora mi hanno spinto a porre la domanda, per cui temo, signore, che ci sia molto poca cultura

in quelle rivolte, ma invece una gran quantità di selvaticume primitivo!»

«No, no, no! Voi siete stato male informato!» esclamò il patriota, accennando il gesto di chiudersi le orecchie. «I lavoratori ungheresi mancano di cultura!... Forse quei vagabondi slovacchi e ruteni, quelli son realmente selvatici, son d'accordo. Ma i lavoratori ungheresi! Signor mio! Io non sono un socialista e non difendo nessuna dottrina sociale ma, osservando le organizzazioni dei nostri lavoratori, ascoltando le dispute nelle associazioni di operai, io mi sento lieto come un bambino. E ciò di cui son lieto sono il progresso, lo sviluppo, la crescita di forza della nazione ungherese. E non sono il solo! Voi sapete che la nobiltà ungherese non è conservatrice sotto questo punto di vista. Colui che è patriota in Ungheria dev'essere anche progressista. Non conosco nessuna terra in cui l'ondata di progresso abbia investito l'intera nazione tanto improvvisamente e profondamente come in Ungheria.»

Senza dubbio il signor Z. avrebbe continuato a lungo il suo canto di lode al progresso ungherese, ma il treno si fermò. Eravamo alla stazione di Miskolc, a Nord dell'Ungheria, quando il treno fermò per 15 minuti. C'era tempo per scendere e mangiar qualcosa, così la conversazione dovette essere interrotta per un po'. Ma, come fummo scesi dalla carrozza, vedemmo in un sentiero dietro l'edificio della stazione un gruppo di gente, di lavoratori, ingobbiti da pesanti sacche sulle spalle, coperti da inqualificabili cappotti di lana casalina di colore indefinibile e da berrettoni di feltro. Stavano riposando sull'erba, masticando un pane nero come la terra, girando la faccia verso il treno. In mezzo ad essi c'erano donne e ragazze, ma non c'era nessun vivace chiacchierio, non risate, non canti.

L'intero gruppo dava l'impressione d'una tribù di nomadi semiselvaggi, che si scoprono in una terra civile dove ogni cosa è per loro estranea. Tutto incuteva paura e reverente soggezione e tutto parlava loro di pericolo. Io sapevo bene chi era quella gente, ma feci il sempliciotto e chiesi al signor Z.:

«E quelli chi sono?»

«Quelli?» biascicò il signor Z., aggiustandosi il *pince-nez* e fingendo di scrutare il gruppo. «Ah, quelli sono i nostri Ottentotti. Sono quei Ruteni che vi ho menzionato.»

«Servi?» chiesi con tutta serietà.

«Servi!» protestò il patriota. «Allora voi pensate realmente che la schiavitù esista ancora in Ungheria?»

«Beh, ma l'aspetto, le figure impaurite e rannicchiate...» andavo scusandomi.

«Mancanza di cultura, mancanza di cultura, nient'altro!»

«Il che significa che sono liberi cittadini...»

«Ma naturalmente!»

«... del libero stato d'Ungheria!» continuai con enfasi.

Il signor Z. subodorò l'ironia.

«Beh, sì... Solo, vedete, c'è una cosa qui, un tranello... Va bene, ve ne parlerò.»

Eravamo al buffet. L'operazione di ristoro fu compiuta e il progresso ungherese continuava indisturbato. Rinfrescati, tornammo fuori, sulla piattaforma. Mancavano ancora alcuni minuti alla partenza del treno, così io decisi di osservare più da vicino il gruppo dei miei compatrioti, che il signor Z. aveva gentilmente chiamato Ottentotti. Ma, con mia sorpresa, essi non erano più nel loro precedente accampamento. Dov'erano andati? E perché non avevano preso il treno che sembrava avessero atteso? Non doveti cercare a lungo in giro, prima di vederli.

Lungo i binari della ferrovia, attraverso i campi, correva uno stretto ma ben battuto sentiero, che non conduceva a un paese o villaggio, ma s'allontanava e, insieme ai binari, si perdeva nella lontananza. Ed era lungo quel sentiero che i miei compatrioti stavano ora trascinandosi, uno dietro l'altro, a spalle cariche, coperti di polvere, simili a un lungo e grigio bruco strisciante su un verde tappeto rigato, aggravati dal caldo bruciante e dalle pesanti sacche. Aguzzando un po' gli occhi potei discernere un altro gruppo simile, ancor più

lontano, mentre un altro stava venendo lungo il sentiero che correva al lato opposto dei binari. Avevo scoperto un guardalinee che, alle mie domande in tutte le lingue, non rispondeva che con il suo inevitabile ungherese «*Nem tudom*» (Non capisco); ma, dopo essersi messo in disparte, e guardandosi intorno con paura, mi parlò in slovacco. Appresi da lui che ogni giorno transitavano decine di gruppi di montanari Ruteni, che tutti camminavano lungo i binari, dalle loro montagne fino al Banato, che viaggiavano a piedi per un'intera settimana, mangiando pan secco, sforzandosi d'arrivare in tempo per il raccolto per trovare un lavoro e guadagnarsi qualcosa. A quanto si vedeva, essi non avevano soldi per permettersi di viaggiare in treno e così andavano a piedi, e per giungere prima al Banato prendevano quel sentiero lungo la ferrovia.

La mia prima reazione fu di cercare il signor Z. e discutere con lui le informazioni sugli Ottentotti ungheresi, e sulla diffusione della civilizzazione in tutti gli strati della popolazione d'Ungheria, ma qui suonò il campanello per la seconda volta e simultaneamente un fracasso assordante misto ad un vocio da bettola di paese uscì dalla piattaforma. M'affrettai verso il treno e vidi il custode che afferrava per il collo un vecchio ebreo dalla barba grigia con i riccioli ai lati, e lottava per trascinarlo dentro l'edificio, mentre l'ebreo puntava mani e piedi sforzandosi di fuggire, piagnucolando e piangendo come un bimetto. Il custode stava blaterando severamente qualcosa in ungherese, l'ebreo replicava nel suo dialetto, la gente accorreva da tutte le parti, alcuni parlavano, altri strepitavano, altri ancora ridevano. Non conoscendo la lingua ungherese e non sapendo di che cosa si trattava, io stavo come un turco in preghiera, quando improvvisamente, apparentemente estraneo alla faccenda, apparve l'imponente figura del signor Z. Con severo cipiglio disse qualcosa al custode e questi immediatamente rilasciò l'ebreo; allora il signor Z. si rivolse a quest'ultimo e gli domandò qualcosa in ungherese, ma l'ebreo scuoteva la testa e con aria disperata si passava la mano sotto il mento come per dire: «Tagliatemi la gola, se volete, ma io non capisco nulla».

«Dove stai andando, vecchio?» gli chiese in tedesco Z.

«A Kis Szolyva, mio caro signore, a Kis Szolyva!» mormorò l'ebreo. «Io devo andare proprio là, mio figlio è malato, e mi ha scritto di andarci almeno una volta.»

«Tu devi andare là, e non hai i soldi per il treno?» completò il signor Z.

«Che significa “Non hai i soldi?”» gridò l'ebreo. «Io ho i soldi sufficienti per pagare la mezza tariffa del biglietto di III classe!»

«Questo non basta.»

«Come, non basta? Io sono un povero ebreo, come posso pagare di più? Guardi qui, signore, io ho il certificato di povertà datomi dalla comunità israelitica di Miskolc. Mi hanno detto che con questo certificato mi lasciano viaggiare a metà prezzo.»

«Prima si poteva, ma ora non più» disse il signor Z.

«Perché ora non si può? Signor mio misericordioso, perché ora no? Dopo tutto io sono ancor più povero di prima. E devo andare a Kis Szolyva! Oh Dio Dio, povero me!»

«Signori e signore, facciamo una colletta per questo pover'uomo» annunciò il signor Z. togliendosi il cappello.

Il tempo stringeva e noi dovemmo risalire in treno. Circa una dozzina di passeggeri di II classe gettò nel cappello dieci o venti centesimi ciascuno; il signor Z. vi aggiunse qualcosa di sua tasca e rovesciò le monete nel palmo del controllore, ordinandogli qualcosa in ungherese. Poi egli stesso prese l'ebreo per un braccio e lo fece salire nella nostra carrozza.

«E adesso, che cosa succederà a me?» andava chiedendo, ancora resistendo, come se non potesse credere ai suoi occhi di poter prender posto nel treno.

«Vieni, vieni con me!» lo rassicurava il signor Z. tirandoselo dietro.

«Ma io non ho il biglietto!» protestava l'ebreo.



«Ora ne avrai uno. Vieni, non temere!»

«Ma questa è la II classe» esclamò spaventato. «Perché devo andare in II classe?»

«Vieni, entra!» lo sospingeva gentilmente il signor Z. E non senza sforzo lo spinse nella carrozza e lo condusse proprio al nostro scompartimento. L'ebreo entrò alquanto sconcertato, portando una sacca sporca e maleodorante, ch'egli prima voleva ficcare sotto il sofà, ma poi, non riuscendo a ficcarvela, cercò di posare in un angolo del sofà; alla fine, comprendendo istantaneamente che ciò non era educato, la collocò su una mensola sopra la sua testa, non senza difficoltà e con l'aiuto del giovane signor Z.

Non so se fosse l'ebreo o il suo sacco, ma il nostro scompartimento si riempì del caratteristico odore "razziale" così ben noto a chiunque, almeno una volta nella sua vita, in una terza classe, in un giorno non festivo, nelle ferrovie galiziane.

Il signor Z. sembrò non notarlo. Egli era veramente soddisfatto, trattava l'ebreo come suo ospite speciale, dandosi da fare intorno a lui, gli offrì il posto più confortevole e poi gli sedette vicino, cercando tuttavia di non toccare la sua giubba sporca, e cominciò a porgli domande intorno a suo figlio, a sua moglie, agli altri bambini; gli chiese dei suoi affari e redditi, tutto ciò con tale curiosità come se volesse ottenere dal vecchio informazioni di Dio su quale importanza.

Le risposte rivelarono che il vecchio era solo un ebreo comune, che aveva gestito un bar nella tenuta di Veretsky, dove aveva dato la vita a una nidata di figli, ma che dopo aver sposato il più giovane dei figli lontano, a Skotarske, aveva lasciato il bar e, in società col genero più giovane, aveva cominciato a lavorare nel lino, filati e tessuti. Alcuni di questi affari l'avevano portato a Miskolc dove s'era fermato qualche settimana, ma ora tornava a casa perché suo figlio era malato.

Il signor Z. lo interrogava su quel figlio malato con grande interesse, volle la descrizione del suo aspetto e un confronto con il proprio figlio, che gli aveva formalmente presentato. E

quando tutte le risorse della conversazione furono esaurite, tanto che il vecchio israelita, non abituato a esser trattato in quel modo, rispondeva malvolentieri con pause e reticenze, come se non fosse del tutto sicuro che quel signore fosse realmente così gentile o se volesse solo ridere di lui, il signor Z. rivoltosi a noi disse:

«Oh, voi non potete immaginare quanto io ami questa gente!»

«Be', e che cosa ve la rende tanto amabile?» chiesi.

«I loro caratteri razziali! Guardate quest'uomo! Non è un vero esemplare, come si dice? Non pensate che costui è come quegli Ebrei che duemila anni fa pregavano nel tempio di Salomone?»

«Decisamente no. Io dico piuttosto che costui è come dovevano essere gli Ebrei nei ghetti medioevali.»

«Anche, anche così! Non è anche costui una parte della storia?»

«Sicuramente. Ma questo esemplare, come voi lo chiamate, non è un museo da metter in mostra. Egli dopotutto deve essere anche un cittadino ungherese!»

«Oh, capisco che cosa volete dire!» interruppe animatamente il signor Z. «È vero, è anche colpa nostra se, nonostante l'enorme progresso dell'Ungheria in tutti i campi, esiste ancora una quantità di cittadini come questo, o come quelli là.» E indicò un nuovo gruppo di Ruteni che stavano faticosamente e lentamente dirigendosi verso sud lungo il sentiero della ferrovia. «Specialmente questi» e indicò l'ebreo «sono stati più d'una volta danneggiati da noi, ma ora è tempo di por termine a tutto ciò. Ora noi abbiamo riconosciuto che essi sono nostri fratelli, nostri uguali, e voi potete già vedere com'essi lo diventeranno presto... Ah!»

Questo involontario strillo che gli proruppe dai polmoni tagliò corto alla sua edificante arringa. Si girò verso l'ebreo. Vedendo che il signor Z. aveva distolto da lui la sua attenzione, il vecchio si era sentito a suo agio e aveva deciso

che il mezzo migliore per superare quell'imbarazzante situazione sarebbe stata una fumatina. Aveva tirato fuori dalla sacca una grossa pipa di legno placcata d'ottone e uno sporco sacchetto di tabacco, aveva riempito bene la pipa e l'aveva accesa. Era stato l'odore di quel tabacco a far voltare il signor Z, in preda a grande disgusto, e a strappargli quel grido.

«Ah, voi fumate!» disse rivolto all'ebreo, sorridendo nel modo più gioviale. «Prego, volete provare questo?» Trasse dalla tasca laterale un astuccio d'argento e offrì all'ebreo uno dei suoi sigari.

«Un buon sigaro cubano!» disse l'ebreo esaminandolo con aria d'intenditore. «Grazie, signor conte!»

E con calma, mettendosi quel buon sigaro in tasca, aggiunse:

«Lo porterò a mio figlio!»

«Ma vi prego, fumatene uno anche voi!» insisté il conte. «Voglio assolutamente che fumiate uno dei miei sigari: eccone un altro!»

«Grazie, signor conte» ripeté l'ebreo, mettendo il secondo sigaro nella stessa tasca. «Perché volete che un vecchio come me fumi cose simili? Io preferisco fumar la mia pipa...» E riprese a fumare con calma la sua pipa, sbuffando nuvole di fumo acre e bluastro direttamente in faccia al signor Z.

Per un po' costui se ne stette perplesso, soffocando per il fumo e mordendosi i baffi, poi, con la massima calma, tolse la pipa fuori dai denti dell'ebreo e la scagliò fuori dal finestrino del vagone. Il vecchio s'impaurì, e il solito lamento:

«Oh, povero me! povero me!» proruppe dalle sue labbra nel modo più spontaneo.

Ma vedendo che il suo benefattore la prendeva come un semplice scherzo, egli sorrise attraverso le lacrime e mormorò, apparentemente non comprendendo bene che cos'era successo:

«Signor conte, io sono un vecchio, un pover'uomo, e non potrò mai diventare come voi, caro Signore. La pipa mi era

costata due rinsky, no, tre rinsky, giuro: tre rinsky!»

Il signor Z., sorridendo con soddisfazione, tirò fuori tre rinsky e li diede all'ebreo, il quale, deliziato da tale inaspettata fortuna, s'affrettò a baciargli la mano, e siccome il conte non glielo permise, improvvisamente afferrò la mano del figlio e gliela baciò.

«Signor conte, per favore, lasciate che vi baci la mano!» mormorò poi. «Voi siete un uomo buono, un nobile! Non vogliate offendere Un vecchio povero ebreo!»

«La prossima volta che vi sarà donato un sigaro e vi si dice di fumarlo, voi dovrete fumarlo!» disse il signor Z. apparentemente calmo, ma chiaramente adirato. «In realtà, voi avreste potuto esser gettato fuori come la vostra pipa, capito?»

Solo ora l'ebreo capì che ciò che il signor Z. gli aveva fatto non era uno scherzo gioviale; capì che quel gentiluomo era crudele e che si controllava soltanto per la presenza degli estranei. Afferrata tale realtà, il vecchio rabbrivì, impallidì come un lenzuolo e sembrò voler dire qualcosa ma fu incapace di emettere il minimo suono: solo le sue labbra si muovevano e la barba bianca, ingiallita dal tabacco, stava lentamente tremando. Si rannicchiò in un angolo dello scompartimento, si piegò in due e s'immerse in un totale silenzio. Per un po' girò lo sguardo qua e là, ma poi la forzata immobilità, l'aria calda e viziata, il rullio monotono del treno e il fracasso delle ruote lo cullarono e l'addormentarono. Alcune volte la sua testa sobbalzò ed egli parve destarsi, ma subito si riaddormentò col capo posato dietro un cuscino del sofà su cui sedeva il signor Z., il quale non gli prestò più la benché minima attenzione; solo suo figlio, vedendo il vecchio in quella insolita posizione, afferrò svelto una matita e un piccolo album da disegno e procedette a disegnare la testa dell'ebreo tracciando la barba rivolta all'insù ed il collo libero, in modo tale come se la gola dovesse esser tagliata. Nel frattempo il signor Z. aveva ripreso la conversazione.

«Un uomo di razza, non c'è dubbio!» disse accennando col capo all'ebreo. «La complessa natura della sua razza si rivela

meravigliosamente in ogni sua azione, in ogni parola. Ma a che serve? Questa razza è ormai obsoleta. Questa è una razza vecchia, logora, arrugginita... Non manca di qualche germe di civiltà, ma non ha più quel potenziale di sviluppo, che è ora così tipico della nazione ungherese. E questa è la cosa più importante di tutte. Larghe capacità, energia! Date un solo sguardo a quei selvaggi laggiù (una nuova compagnia di Ruteni era apparsa dai finestrini del treno, simile a uno stormo di grigie gru in volo verso il Sud); non occorre guardare due volte per capire che quella è una razza completamente diversa, incapace di adattarsi alla civiltà, come gli Indiani americani che vanificano l'approccio degli Europei. Il progresso non produce il minimo effetto su quei Ruteni; essi sono immuni da ogni sviluppo, ogni termine culturale è per esso sprecato: essi devono morire così, quella è la loro fine.»

Disse tutto ciò con tale sicurezza e determinazione che io ritenni meglio non discutere con lui. Egli doveva conoscerli bene, io no.

«Io non so» continuò poi il conte con un sorriso di compiacente derisione. «Là, intorno ai Carpazi, alcuni dicono e pensano che noi stiamo ungarizzando i Ruteni. Questa non è una bugia, è una sciocchezza, un *nonsense*. Ungarizzare vuol dire assimilarli, mescolarli con noi. Dio non voglia, questo sarebbe il crimine più tremendo perpetrato contro la nazione ungherese, contro la purezza della razza. A mescolarci insieme con questa gente smidollata, indolente, incolta, sarebbe come minare le fondamenta del nostro futuro. Solo il più accanito nemico dell'Ungheria potrebbe far qualcosa di simile. No, signori miei, noi non intendiamo ungarizzarli. Noi dobbiamo ridurli al limite dell'estinzione. La nostra civiltà li ha delimitati con una frontiera che li sta progressivamente restringendo finché la loro esistenza non diventi una cosa del passato. Le province rutene sono la nostra riserva indiana, ed ogni anno essa si riduce, proprio come in America.»

«Allora costoro sono dei pionieri della civiltà, quelli che spingono le frontiere!» dissi accennando col capo verso

l'ebreo dormente, che nel frattempo aveva cominciato a russare fragorosamente.

«Non è proprio il caso di spingere le frontiere» disse il signor Z. scrollando capo e spalle. «Essi non possono resistere a nessuno. Più presto si estinguono, più veloce diventerà il progresso dell'Ungheria.»

«Una cosa è strana» intervenne il commerciante. «Sembra che anche la loro razza sia pura, finora.»

«Dove vedete una razza pura in costoro?» esclamò il signor Z. «L'unica verità è che la loro razza è una nullità, ma pura! Quella è un miscuglio delle più miserabili razze di Slavi, Rumeni, Zingari... e il diavolo sa quali altre. Una razza pura, signore, bolle nel nostro sangue come nelle vene d'un cavallo di razza. Oh, vorrei che vedeste il mio Janos: quello è un tipo di vera razza ungherese, che si riconosce! Un uomo semplicemente meraviglioso! Solo a trascorrere un giorno in sua compagnia, solo a osservarlo mi dà una forte ispirazione e un'assoluta gioia, e rafforza la mia fede nel grande futuro d'una nazione capace di produrre tali individui.»

Il signor Z. spese molto tempo ed eloquenza nell'esaltare le virtù del suo Janos, ora rivolgendosi al mio taciturno compagno, ora al commerciante tedesco, il quale reagiva a ogni affermazione con esclamazioni d'ammirazione e ripetutamente esprimeva il desiderio di far una più stretta conoscenza di quell'uomo eccezionale.

Nel frattempo io sedetti accanto al giovinetto che, con un sorriso riservato come quello d'una ragazzina, mi mostrò il suo disegno e, quand'io l'ebbi elogiato, cominciò a parlarmi ad alta voce di suo padre, che amava molto, di sua madre defunta e che egli non poteva ricordare senza piangere, del suo paese e delle sue piacevoli vacanze. Parlava con semplicità e candore; le sue parole, come il suo volto, rivelavano un animo puro e innocente e irradiavano qualcosa di così buono e attraente che io semplicemente non resistetti all'impulso di stringergli cordialmente le mani quando, guardando dal

finestrino e vedendo un altro gruppo di emigranti ruteni, egli sospirò e disse sommessamente:

«Povera gente! Essi lottano così duramente per l'esistenza! È abbastanza facile per papà, che se ne sta viaggiando in II classe, condannarli all'estinzione. Ma come possono sentirsi essi, che camminano per decine di miglia sotto quel calore, vedendo treno dopo treno sorpassarli rumorosamente!»

Fissai il giovinetto con assoluto stupore, ma egli, tenendomi la mano in una stretta non meno sincera della mia, disse:

«Non siate sorpreso dal mio parlare in questo modo. Al nostro ginnasio noi abbiamo un circolo di ragazzi formato dai più liberi pensatori. Ci riuniamo, leggiamo, discutiamo. Ma, sapete, dobbiamo nasconderci non solo ai nostri professori ma anche ai nostri compagni studenti. Molti dei nostri giovani, specialmente quelli provenienti dalle classi possidenti, sono così marci, così corrotti...»

Nel dir queste parole gli occhi del ragazzo brillavano e le guance arrossirono d'emozione. Sentii l'impulso di abbracciarlo. Cercai invece di condurre la conversazione verso un altro argomento.

«Beh, ora ditemi, chi è questo Janos che vostro padre ha così elogiato?»

«Oh, quello è il valletto di papà» spiegò il nobile giovane. «Papà lo ama molto, gli crede in tutto e per tutto, ma talvolta io non riesco a tollerarlo. Confesso anche che ho paura di lui. Spesso mi guarda come un cane feroce che mi fa moine e striscia sul ventre scodinzolando, ma sempre mi dà la sensazione che possa ringhiare e attaccarmi improvvisamente.»

Non intendo raccontarvi tutte le conversazioni che si svolsero nello scompartimento durante la corsa. Era già il crepuscolo. La velocità del treno era completamente inadeguata agli elogi magniloquenti sullo straordinario progresso dell'Ungheria, che il signor Z. aveva sciorinato per

tutto il viaggio. Pur essendo il nostro un treno-passeggeri, viaggiava così lentamente attraverso l'uniforme pianura ondulata e fermava così a lungo nelle piccole stazioni, che il suo funzionamento non avrebbe reso onore nemmeno alle nostre barbare linee locali galiziane.

Noi dovevamo viaggiare col signor Z. fino a Satoralja-Ujhely, dove egli doveva cambiare la linea Alföld che faceva capo al Nord dell'Ungheria; ma prima di raggiungere quella città egli doveva lasciare il treno a una piccola stazione, ed ora stava preoccupandosi su che cosa sarebbe loro successo se a quella stazioncina non ci fosse stato un posto per passare la notte. Il paese era lontano dalla stazione, non c'erano carrozze pubbliche, e la sua non sarebbe venuta a prenderli perché, prima di partire da casa, non aveva detto quando sarebbe dovuto tornare. A dire il vero, oggi egli aveva spedito un telegramma, ma non si aspettava che il dispaccio spedito da un piccolo paese arrivasse in tempo. Quel telegramma sarebbe arrivato all'ora del loro arrivo o anche dopo.

Insomma, come la notte si avvicinava, il signor Z. manifestava una crescente inquietezza, come se aspettasse o temesse qualcosa. Ad ogni stazione egli usciva sulla piattaforma e, se c'era tempo, correva all'interno della stazione. Qua e là egli incontrava conoscenti, li salutava, scambiava poche parole, ma subito troncava la conversazione come se un pensiero fisso l'ossessionasse e lo guidasse altrove. Invece nello scompartimento, mentre il treno correva, egli stava in silenzio e pareva che sonnecchiasse, ma probabilmente non dormiva. Si sforzava solo di chiudere gli occhi e stare immobile, per tornare poco dopo ad agitarsi di nuovo.

Suo figlio gli parlava, dicendo qualcosa in ungherese, ed il signor Z. ascoltava e sorrideva, ma era evidente che faceva uno sforzo per mostrare interesse alle parole del figlio, mentre un'ansietà irresistibile gli tormentava l'animo.

Erano già quasi le dieci. Ci avvicinavamo a Satoralja-Ujhely, quando a una piccola stazione, proprio prima di quella città, il signor Z., che era corso sulla piattaforma,



improvvisamente cominciò a salutare qualcuno, abbracciandolo e parlandogli con voce alta e animata. Suo figlio, ch'era rimasto nello scompartimento e stava guardando dal finestrino, immediatamente riconobbe l'uomo.

«Mio Dio, ma quello è il nostro Janos!» esclamò. «Che cosa fa qui?»

Io ero interessato a osservare quella famosa pura razza ungherese, ma sulla piattaforma dove stavano il signor Z. e Janos c'era piuttosto buio. Però non doveti attendere a lungo: pochi minuti dopo il signor Z., alquanto trafelato e rallegrato, apparve nello scompartimento spingendosi avanti il suo Janos.

«Immagina un po', Lajos!» gridò il signor Z. in tedesco a suo figlio. (Solo ora appresi che il nome del giovane era Lajos). «Esco sulla piattaforma e chi vedo là? Il nostro Janos! Signori, questo è quello Janos di cui vi parlai!» disse il conte rivolgendosi a noi.

Mentre il figlio salutava Janos, senza molta cordialità, ma solo con naturale educazione, noi avemmo agio di osservarlo più da vicino.

Era un giovanotto di enorme altezza, con spalle così larghe che a stento passava dagli stipiti della porta, con due mani larghe come vanghe, un vero colosso. I capelli d'un nero lucentissimo, gli occhi neri e i denti bianchi come aglio, quasi tutti esposti in un sogghigno, davano alla sua faccia un'espressione di selvatichezza e crudeltà che non poté esser attenuata nemmeno da un suo sorriso, simile al sorriso d'un negro. Il suo aspetto era tipico, ma più di uno zingaro che di un ungherese. Solo i lunghi baffi appuntiti e attorcigliati all'insù, ed un costume folk, gli davano l'aspetto d'un ungherese.

«Ora potete vedere, signori, che cosa significa una razza pura!» esclamò il signor Z. mentre il treno era fermo. «Non penserete, no, che qualunque altro servo che non sia di razza ungherese avrebbe fatto qualcosa di simile! Incontro Janos sulla piattaforma del treno, ad una stazione dove non mi aspettavo di incontrarlo. “Janos” chiedo, “che fai qui, in

questo posto?” “Aspetto voi.” “Aspetti me? Qui?” “Ho preso la carrozza e l’ho guidata alla stazione; ho lasciato là carrozza e guidatore e son andato a cercarvi a Satoralja-Ujhely, ma, non trovandovi là, venni a piedi fin qui, di notte.” Capite? Fece a piedi tutta la strada! “Ma come hai fatto a sapere che io stavo arrivando?” “Come ho fatto? L’ho sentito nel mio cuore. Mi sentivo un’angoscia, come se qualcuno mi mormorasse continuamente: ‘Va’, Janos, va’! Oggi il padrone sta arrivando’.” Queste sono le sue parole! E questo è un servo, un valletto. Dove c’è un servo simile nel resto del mondo? Chi, tranne un purosangue ungherese, può fare un tale servizio?»

Durante questo diluvio di parole del suo padrone, Janos stava immobile, ancora vicino alla porta dello scompartimento, gli occhi incollati alle labbra del signor Z. Era ovvio che non capiva il tedesco, e solo meccanicamente riproduceva ogni espressione che vedeva sul volto del suo padrone, sia che ridesse, fosse sorpreso o serio. E tutto in modo così naturale che era impossibile sospettarlo di fingere una qualche esibizione.

«Sembra che il signor Janos non capisca il tedesco» disse il commerciante volgendosi metà a Janos e metà al conte. Janos non dette neppure un’occhiata all’interlocutore, ma incollò gli occhi al suo padrone.

«Neanche una parola» disse il signor Z. «Come potrebbe? È cresciuto nei pascoli come guardiano di cavalli. Solo due anni fa egli era, come si dice, un selvaggio, un figlio della natura, ed ora voi non potreste citarmi alcun luogo pubblico in cui egli non sappia come comportarsi. Ora egli compone canzoni e suona la chitarra. Signori, questa è una persona eccezionale! E potete da soli veder quanto mi è devoto: egli sentì nel suo cuore che io stavo arrivando. No, solo l’Ungheria produce gente simile, ed avendo di questa gente io posso attendermi un gran futuro.»

Arrivammo a Satoralja-Ujhely. Il treno fermò. Il signor Z. ci salutò e andò a comprare i biglietti per un altro treno; Lajos mi strinse di nuovo la mano e seguì suo padre; Janos restò per radunare i bagagli nelle sue enormi mani e braccia. Quando il

suo padrone fu uscito dalla carrozza, egli scompose il suo ghigno cannibalesco e, scandendo lentamente parola per parola, mi disse in tedesco:

«Caro signore, voi pensate che Janos non comprenda il tedesco, e invece Janos comprende tutto. Buenanotte, signore!»

Queste parole produssero in me un effetto terrificante. Ricordo che non so come e perché scattai in piedi per correr dietro al signor Z. e avvertirlo. Ero già sui suoi passi, quando cambiai opinione: contro che cosa avrei dovuto metterlo in guardia? Che cosa gli avrei detto? Che quello Janos capiva il tedesco? Che voleva significare? Era forse un vizio o qualcosa di vergognoso?... Non entrai nella stazione, e il nostro treno ripartì subito: La mattina seguente di buon'ora ero già a Leopoli.

Io non sono un lettore regolare di "Pester Lloyd", il giornale ungherese che saltuariamente arriva a Leopoli, ma di tanto in tanto gli do un'occhiata. È ciò che feci alcuni giorni dopo il mio ritorno. In un articolo di testa notai un nome identico a quello del mio compagno di viaggio che ho chiamato signor Z.; diedi un altro sguardo e restai pietrificato, e in quello stato di pietrificazione, senza neppur sedermi, lessi l'intero articolo. Era un resoconto dettagliato di un evento terribile. Il signor Z. e suo figlio erano stati assassinati. I loro corpi erano stati scoperti orribilmente mutilati. Il fatto che il giorno prima il valletto Janos, confidente delle vittime, insieme col cocchiere e con l'uomo di stalla, si fosse diretto a incontrare il loro padrone che doveva tornare da Budapest con suo figlio studente, e che quei tre servi insieme con la carrozza fossero spariti senza lasciar traccia, aveva posto immediatamente la polizia sulle tracce degli assassini.

Una perquisizione alla casa padronale aveva rivelato che tutti i soldi, gli oggetti di valore, ori e argenti erano spariti e tutto era sottosopra. Sia il furto che l'assassinio erano stati compiuti nel modo più efficiente. Non restava alcun dubbio che Janos fosse realmente il capo della gang di banditi,

intenzionalmente entrati al servizio di Z. col proposito di appropriarsi dei suoi beni presto o tardi.

Il cocchiere e lo stalliere, ingaggiati solo da poco, erano, come del resto Janos, di origine sconosciuta.

Nonostante le diligenti investigazioni, l'autorità non scoprì traccia dei criminali. Solo la carrozza e i cavalli furono trovati a Nyiregyaza.

Certamente non c'è niente come la pura razza ungherese!

## *Il pastore*

Cento metri sottoterra, nella profondità d'una miniera lunga decine di metri, nel caldo soffocante e tra i vapori di petrolio, un operaio faticava. Incessantemente egli percuoteva la roccia argillosa col suo piccone, per staccare via da essa masse d'argilla. Ma la roccia era dura e avara, e solo piccoli frammenti potevano venir strappati e allontanati dal suo informe corpo. Mandava sordi rumori e gemeva cupamente sotto i colpi del piccone, come se piangesse; traspirava un sudore puzzolente, ma si rifiutava di arrendersi e ostinatamente nascondeva i suoi segreti tesori.

L'operaio, un individuo forte e sano, che solo da poco era giunto dalle sue montagne per lavorare in Borislav, cominciava a sentirsi contrariato.

«Ah, ah» ripeteva picchiando con tutte le sue forze nel piccolo buco entro il quale aveva già picchiato tre volte senza riuscire a staccare una sola zolla. «Maledizione! Quanto resterai ancora lì? Vieni!» E con tutta la sua forza conficcò ancora il piccone nel buco per rompere la roccia. Alla fine cedette e si staccò, egli con entrambe le mani raccolse i frammenti e li gettò dentro un secchio.

«Entra là dentro, che il diavolo ti porti! Va' fuori, nel mondo! Va' a prender un po' di sole!» borbottava. «Ah, ah, mia cara, io non sto scherzando. Non provare a fare scherzi con me, perché io sono più testardo di te. Tu non sai che mi sarebbero più care settecento pecore. Ed io so già come trattarle!»

E afferrò il manico del secchio pieno d'argilla, lo portò al pozzo della miniera, lo legò alla corda e suonò perché lo tirassero su, mentre l'altro capo tornava giù veloce con un secchio vuoto da riempire. Rapido riprese il suo lavoro picchiando sulla roccia.

I suoi pensieri vagavano su montagne e vallate, dietro il gregge; per vincere la solitudine e l'oscurità egli si rallegrava con quei pensieri e parlava con l'argilla, con il piccone, il secchio vuoto e l'ascia, ch'erano i suoi soli compagni in quel buco senza fondo.

«Voi potreste pensare, miei cari, che custodire settecento pecore sia un compito facile! E invece quelle sono cose viventi, e ciascuna ha una sua testa. Non proprio una grande mente, perché dopotutto è solo un animale taciturno, ma come l'ha fatto Dio. Una volta entrate tutte nel bosco o nella valle, esse stanno insieme come un mazzo. Non vanno lontane, una qua e l'altra là, come fa in genere il bestiame: esse stanno sempre raggruppate come un piccolo mazzo. Ah, ah!...

«Ma c'è l'orso, quel ladro; è proprio lui, là che le aspetta. E che avrà in mente? Non per niente Zio Orso è chiamato Signor Grande Zampa. Nascosto dietro un tronco, esso aspetta, aspetta finché l'intero gregge di pecore inciampa nelle radici affioranti d'un albero sradicato, e allora salta fuori e ne afferra una così agevolmente come se fosse ferma e la strangola. Ed esse, povere piccole cose, non riescono neppure a belare a lungo, ma si ammassano e attendono zitte la morte. Ah, ah!...

«Col mio bastone in mano, il fucile in spalla e il rosso piffero nella cintura, ecco come mi preparerò ogni mattina, miei cari, per andar dietro alle pecore. Tre cani almeno, ah, ah!... Uno davanti al gregge, due ai lati, mentre io starò dietro. Io cammino solo, fermandomi qua e là ad aspettarle un po'. Le pecore si sparpagliano fra l'erba come uno sciame d'api o una frotta di lavoratori indaffarati. Un mucchietto di lana bianca, un mucchio nero, un mucchio bianco, uno nero... Esse strappano un filo d'erba qui, uno là, e avanti e avanti esse vanno, più lontano, sempre più lontano... Esse non pascolano come fa il bestiame in genere, ma mordicchiano qua e là come fanno i bambini, ora come se giocassero, ora come se avessero fretta di correre in qualche altro posto.

«E davanti vanno gli arieti, i capi. Non è necessario far voltare tutto il gregge, ma solo gli arieti: "Ah, byrr-byrr! Ah, drya-oo!"...»

I comandi del pastore riecheggiano tra le volte dell'oscura galleria, mescolati al lento picchietto del piccone.

«È così bello là, nelle nostre montagne, nelle nostre vallate! Oh, che piacere! Veramente bello! Non come qui, non c'è niente di simile qui... possa tu!...»

Egli stava per maledire, ma trattenne le parole e pose le mani sulla bocca. Il suo animo era in quel momento nel regno della poesia, viveva in mezzo alla natura con sensibilità e viva percezione, ed essendo in suo potere egli temeva di offenderla.

«Ah, ma là è così piacevole, dalle nostre parti! Oh, Signore! Una persona può dover fare un lavoro odioso, vivere nella più grande povertà, faticare per gli altri, ma nonostante tutto può ricordare tutte queste cose senza rimpianto. Basta entrare nella valle, e tutto è verde intorno, solo i cardi levano le piccole teste dalla terra, sbirciando qua e là come occhi inquisitori, immersi nell'erba e nella palude. L'aria è tiepida. Sta spirando la dolce brezza. Tu respiri a fondo e ti riempi i polmoni. Tutto intorno a te è fragrante, tutto ti dà salute e vigore. Laggiù la valle è circondata da una nera muraglia di boschi, e la tonda guglia della montagna si eleva a picco sopra di te. C'è gran silenzio tutt'intorno, solo il gregge fruscia tra le felci, qua o là ogni tanto un cane abbaia, o un picchio verde becchetta un tronco, o uno scoiattolo stride in lontananza...

«E là io cammino solo, con gioia, mi fermo, prendo lo zufolo dalla cintura e comincio a suonare con trilli e gorgheggi, e oh! ecco uscirne una ballata sentimentale che mi fa balzare il cuore in gola e salire le lagrime agli occhi. Ah, ah, prendi, diavolo! Andiamo! Ah, ah!...»

Di sopra suonò una campana. Il secchio vuoto era tornato. L'uomo attaccò quello pieno alla corda, lo rimorchiò alla stanga e lo spedì di sopra, ritornando con quello vuoto.

Riprese il lavoro con ostilità, poiché ormai aveva fame. Furiosamente egli colpì col piccone, staccando un largo pezzo d'argilla, mentre nella sua immaginazione gli pareva di combattere con l'orso.

«Ah, ah, Zio, mio caro compagnone! Non devi farlo mai più! Una pecora, potresti dire, non è molto, ma oggi tu ne uccidi una, domani ne ucciderai due, doman l'altro tu distruggerai metà del mio gregge. No, caro compagnone! Non c'è buon accordo tra noi! Credi che io porti in giro questo fucile solo per spaventarti? Oh, oh, aspetta un po'! Perderò il sonno di una notte e ti attirerò in una imboscata fra quelle radici all'aria! È la stessa cosa, per me, vita o morte, ma prima dovrò regolare quest'affare con te, lo devo!»

Lasciò sfuggire un paio di sospiri e si fermò a riposare appoggiandosi al manico del piccone.

«Quel ladro d'uno Zio! Tre notti mi ha tormentato! Deve aver avvertito il mio passaggio col suo naso, non s'è fatto vedere. Ma io non mi lascio ingannare, oh no! Una volta che ho deciso di fare qualcosa, non mi fermerò!

«Alla quarta notte esso si farà vedere, spero. La notte è nera come la pece. Il vento mormora tra le vette degli abeti. In basso il ruscello fluisce sussurrando, ed io, nascosto fra le radici d'un gigantesco albero caduto, ficco gli occhi nel mirino del mio schioppo e attendo, a orecchi attentamente tesi. Così lo sento arrivare. So che deve passare davanti a me, così trattengo il respiro.

«Crunch, crunch – crunch, crunch... si avvicina, tengo occhi e orecchi ben aperti, ed eccolo, il mio buon Zio, che avanza solitario come un pagliaio nell'oscurità. Solleva il muso e annusa l'aria, poi si muove lento e cauto. Gli occhi quasi mi escono dalla testa nel prender la mira per sparare un colpo diritto sotto la sua spalla sinistra. Improvvisamente si rizza, gira la testa e sbuffa. Ha percepito nell'aria l'odor della polvere, fa una piroetta e fugge sulle proprie orme, e in quel momento: bang, bang! un tocco al grilletto e colpisco nel segno, impallinandolo con entrambe le canne. Senza barcollare cade giù lo Zio, crollando a terra come fulminato. Ma giace a terra solo per un attimo. In un lampo si rialza, manda un urlo di dolore sollevandosi sulle zampe posteriori, e si avventa direttamente su di me. È evidente che non l'ho colpito al cuore. Resto là immobile. Devo fuggir di corsa e non ho tempo



di ricaricare. “Beh” penso fra di me “se ho fallito il colpo e l’ho solamente graffiato, allora è la fine. Sarà fatta la volontà di Dio! Una madre ci porta in questo mondo, ma una volta sola.” Ho ancora la mia ascia sotto la cintura, penso. Mi sputo sulla palma della mano, afferro l’ascia, mi giro, sposto i piedi impigliati tra due radici per trovare una posizione migliore, appoggio la schiena contro le radici aggrovigliate dell’albero sradicato, che formano quasi un muro dietro a me, stringo i denti, abbasso la testa per veder meglio, e attendo lo Zio. Esso è quasi sopra di me. Impigliato con le zampe fra le radici, esso sbuffa e mugghia come un ubriaco arrabbiato incapace di emettere una sola parola comprensibile, ma fa capire che è infuriato e sta lottando e sbuffando per uscirne. Ha il sentore dei miei piedi e vuol raggiungerli con le sue zampe. Si sente come uno immerso in un cespuglio d’ortiche spinose, se non peggio. Brandisco l’ascia e immergo la lama nel punto giusto della testa dello Zio, spaccandogliela in due. Esso manda un ultimo gemito, così alto, così dolente, come di un’anima peccatrice in agonia... e va a crollare nel buio impenetrabile del bosco, accanto all’albero morto. Non ho neppure il tempo di estrarre l’ascia, che così se ne rotola via con lui. In un balzo esco da dietro l’albero e corro piangendo attraverso la boscaglia, per sentieri scoscesi, attraverso boschi, entro nella radura, costeggio il burrone, supero una macchia d’abeti ed in un soffio mi trovo nella vallata, accanto all’ovile. Busso.

«“Sei tu, Panko?” chiede il pastore-capo dall’interno.

«“Sono io, apri!”

«Egli si alza, accende la lanterna e apre la porta.

«“Beh, che cosa è successo?”

«“Oh, niente” dico io.

«“C’era lo Zio?”

«“Beh, sì, c’era.”

«“Ed è scappato?”

«“No, non è scappato!”

«“Beh, e dov’è allora?”

«“Giace laggiù...”

«“Vuoi dire che tu...” il pastore non finisce la frase. “Oh, ragazzaccio, che cos’è successo al tuo piede?” grida.

«“Al mio piede?” non so neppur io che cosa sia successo al mio piede, e solo adesso mi guardo e vedo che tutta la scarpa, la calza e le fasce sono inzuppate di sangue e che c’è tutto sangue dietro a me. Una volta, una sola volta lo Zio mi aveva colpito al piede con le sue grinfie, e con quel colpo mi aveva trapassato la scarpa, la calza e le fasce, lacerandomi la carne fino all’osso. Alla vista del piede nudo io svengo, per il molto sangue perduto.

«Ma il pastore-capo, sia grazie a lui, conosce le cure magiche; mi arresta il sangue, applica una specie di unguento alla ferita, ed in una settimana io ritorno come nuovo. E nei giorni seguenti egli scopre Zio Orso morto, con la mia ascia conficcata nel cranio...»

Di nuovo suonò la campana e di nuovo il minatore trascinò il pesante secchio pieno d’argilla alla stanga, di nuovo prese quello vuoto e ricominciò a scavare, tornando ad immergersi in una conversazione con se stesso e riempiendo il cupo sotterraneo non solo con i colpi del suo piccone ma anche col suono delle sue parole, con la poesia delle sue foreste e delle sue montagne e vallate.

In proporzione diretta alla sua fame crescente e alla stanchezza dovuta alla fatica e alle esalazioni nauseanti, i suoi pensieri diventavano più malinconici. Richiamò alla mente il duro lavoro dei pastori nell’inverno, ricordò il duro pane d’avena, le patate e le zuppe di lenticchie, ch’erano spesso l’unico cibo per tutto il tempo invernale; ricordò l’odioso lavoro della battitura del grano e l’ancor più odiosa inattività durante la Quaresima, le privazioni nei periodi di carestia, prima dei raccolti, le malattie, le zuffe per una crosta di pane o per mezza patata lessa.

Ricordò come l'allevamento delle pecore andò in crisi, poiché dei mercanti avevano comprato le vallate per adibirle a pascolo per i buoi, più vantaggioso di quello delle pecore. Ma custodire buoi è molto diverso che custodire pecore! Quello è un lavoro duro e gravoso. E non si può mai assaggiare latte e burro, né il formaggio fresco fatto col latte di pecora, né minestrine condite con burro fresco. Devi vivere come un cane e vegliare come un cane.

E così non molto tempo dopo lasciò il suo lavoro e ascoltò il consiglio di un amico che lo persuase ad andare a Borislav dove avrebbe potuto far molti soldi, sistemarsi e diventare egli stesso padrone d'una fattoria.

«Tu sarai bene accolto ovunque al giorno d'oggi, se hai soldi!»

Ricordò anche una canzoncina popolare che quell'amico gli aveva insegnato:

*Oh, io partirò per Borislav  
a guadagnarmi molti soldi.  
E quando tornerò da Borislav  
io sarò il mio dolce capo  
e il mio padrone, con i soldi!*

E fece un tentativo per cantare la canzoncina con la sua vigorosa voce di pastore, ma no, in nessun modo riuscì a trovare il tono giusto. Si sforzò ripetutamente, ma una canzone a cento metri sotto terra non suona mai come si vorrebbe.

E con una specie di amara collera continuò a picchiare la terra. E cominciò a detestarla, questa scura, pesante, spietatamente dura terra che così tenacemente resisteva al suo piccone.

«Ah, ma come sei dura, sacra te!» esclamò in tono di rimprovero. «E Dio solo sa se tu sei sacra o no!»

Si fermò, si raddrizzò e cominciò a meditare su questa questione, come se fosse di chissà quale importanza.

«E onestamente, può la terra esser realmente sacra quaggiù? Lassù, alla superficie, siamo certi ch'è sacra, poiché viene benedetta con l'acqua santa che aspergono su di essa leggendo attentamente la parola di Dio. Ma qui? È assolutamente certo che nessuna gocciolina d'acqua santa e neppure l'eco delle parole di Dio hanno mai raggiunto questo posto da quando il mondo è cominciato. Non fa meraviglia che le esalazioni siano qui tanto impure: sicuramente esse non provengono da alcunché di sacro, ma più verosimilmente da un qualcosa di maledetto. Il fatto stesso che è proibito far candele per la chiesa con questa cera, evidenzia abbastanza ch'essa dev'esser indegna e diabolica. Il Signore ci perdoni anche questo peccato! L'uomo si introduce perfino in posti come questo e porta fuori ciò che dev'esser proprietà del diavolo. E pensa di poter andar lontano? Oh, no, ragazzi, assolutamente no! Nessun bene può venirci da tutto ciò. E quell'amico minatore che mi indirizzò su questa pista, non è egli stesso perito proprio sotto questo stesso cumulo? Egli fu seppellito da una frana e morì soffocato; non poterono neppure portare su il suo corpo; una massa di terra l'ha ricoperto. Oh, Signore!»

E si fece il segno di croce, e riprese a colpire con maggiore insistenza. Il brontolio del suo stomaco gli diceva che il mezzogiorno doveva esser vicino, ed egli aspettava il triplice suono della campanella, cioè il segnale che gli avrebbe permesso di risalire alla superficie. Nel frattempo la sua immaginazione bizzarra infaticabilmente rincorreva e svelava nuove immagini, le più deliziose delle quali erano sempre le tranquille luminose visioni delle vallate, delle foreste, del gregge di pecore, con i semplici ingenui eventi della vita di un pastore.

Gettato dal destino in una oscura galleria sotterranea, egli sapeva per la sua personale esperienza che i bei tempi antichi erano finiti per sempre, e che non era più possibile tornare indietro; che la vita presente aveva preso un nuovo corso, assai diverso; ch'egli aveva lasciato l'antica vita patriarcale ed era entrato in una nuova: una vita sconosciuta ai suoi nonni e

bisnonni, una vita che incuteva timore ed insieme la speranza di grandi portenti, ma per nulla migliore, né più libera né più facile dell'antica.

E ogni anziano sarebbe vissuto dei suoi ricordi: ce n'erano abbastanza per alimentare ed incoraggiare la nuova vita, per illuminare l'oscurità e la solitudine con il magico incanto della poesia.

Proprio come fa il sole quando si nasconde dietro una nuvola, e di tutto lo splendore d'una giornata estiva, di tutto lo smagliante incanto di luce e di colori, rimane solo un raggio, ma sufficiente a indorare i bordi delle pesanti nuvole che adombrano il cielo al tramonto.

## *Nella bottega del fabbro*

Nella profonda lontananza dei miei ricordi brucia un fuoco.

Un focolare piuttosto piccolo nel quale il fuoco, non brillante ma vigoroso, illumina i primi orizzonti emergenti dal buio d'un animo infantile. È il fuoco della bottega di mio padre, fabbro.

Ancor oggi mi par di vedere quella pala di ferro con la quale mio padre tirava su il carbone da un contenitore di legno (egli stesso aveva fabbricato il carbone di legna dietro la baracca, in una buca che allora era conosciuta come «brucia-carbone», ma di cui oggi non c'è più traccia), e lo gettava sul focolare, sopra una manciata di braci ardenti che aveva portato dalla casa in un recipiente di terracotta; e poi, nel suo solito modo affrettato, chiamava il garzone:

«Vieni, vieni Andrea, soffia su quello sbuffo di fumo! È facile ora, soffia soffia fin che si accende!»

Andrea, che di solito veniva in casa a prendermi, mi caricava sulle sue spalle e mi portava nella bottega, facendomi sedere poi sul bidone del carbone per il focolare, svelto afferrava strettamente le maniglie del soffietto e cominciava a soffiare. Dapprincipio il soffietto dava poco fiato, non avendo ancor tirato dentro abbastanza aria e non essendo ancor ben riscaldato per quel lavoro, e allora tutti soffiavano sulle braci e sui carboni per rafforzare il fuoco.

«Più adagio, Andrea! Vieni, vieni, ragazzo, soffia dolcemente!»

«Quella Vecchia Selvaggia ha ancora l'asma!» diceva Andrea scherzando, mentre tendeva le maniglie con tutte le sue forze, cercando di riempire il mantice con il massimo di aria possibile.

Il suo riferimento alla «Vecchia Selvaggia» mi faceva rabbrivire.

«Dov'è quella Vecchia Selvaggia?» chiedevo. Andrea rideva.

«Nel soffietto. Non senti come sta ansimando?»

Io drizzavo le orecchie, e realmente essa stava ansimando.

«Aspetta solo finché la schiaccio bene e forte» diceva Andrea «e sentirai i suoi lamenti!»

«No, non farlo! Non voglio! Non schiacciarla!» gridavo forte, pronto a scoppiare in lacrime. Non capivo lo scherzo di Andrea. La mia fantasia era popolata di fantasmi, vampiri e suicidi che avevo appreso dalle spaventose storie che le due serve mi raccontavano ogni sera mentre filavano. Più d'una volta anch'esse mi avevano nominato la Vecchia Selvaggia, la quale siede fumando dentro la Cosa e di là manda fuori il suo fumo. Andrea era stato il primo a dirmi ch'essa viveva nella bottega, dentro il soffietto, e da allora quell'oggetto mi incuteva terrore.

«Suvvia, basta ora! Tu, ragazzo, non dire sciocchezze al bambino! E tu non ascoltarlo, Ivan, non ascoltarlo! Non c'è nessuna vecchia nel soffietto!»

«E allora, che cos'è tutto quel soffiare e sbuffare là dentro?»

«È il vento, figlio mio! Vedi, il soffietto aspira aria e quando lo schiacci la soffia fuori. Attento, ascolta: lo faccio soffiare ancora!»

E papà soffiava nel fuoco un colpo di mantice. Io mi calmavo. Appariva una lingua di fiamma. Poi alcune piccole fiammelle bluastre uscivano timidamente dai carboni. Ma come la Vecchia ricominciava a soffiare più forte, le fiammelle bluastre diventavano rosse alla radice e balzavano su dalle profondità della pila di carbone. Gradualmente anche il nero carbone assumeva un colore scarlatto, le fiamme sibilavano e sfrecciavano su come un mazzo di coltelli o di frecce

luminose. Ma la Vecchia aveva già gonfiato il suo ventre di cuoio fin quasi al soffitto.

Andrea si sforzava con entrambe le mani, il petto e lo stomaco per riunire i due manici. I fiammeggianti coltelli stavano diventando bianchi alla base; il nero carbone ardente passava dal rosso al giallo, e diventava traslucido come se stesse per liquefarsi. Non riuscivo a distogliere gli occhi da quel focolare, che non poteva certo vantarsi d'esser molto luminoso se appena riusciva a diradare le ombre dalla piccola baracca di legno del fabbro. Ma ciononostante esso sprizzava alte vigorose scintille entro il camino rivestito d'argilla, tutto nero di fuliggine, e celava in sé un enorme calore e una possente energia e forza di lavoro.

Papà stava in piedi davanti all'incudine e, prendendo in mano il suo martello piccolo, colpiva alcune volte l'incudine in rapida successione, come il *rat-tat-tat* d'un tamburo rullante. Quel suono riecheggiava per le vie del villaggio, dando il segnale che nella fucina del fabbro il lavoro stava per cominciare.

Allora da sotto il mantice egli tirava fuori alcune casse colme d'ogni sorta di ferramenta. Qua e là c'erano scuri logore e dentellate che dovevano esser affilate e placcate d'acciaio; ce n'era una completamente diversa, con la testa spezzata e aperta:

«Questa testa rotta dev'esser completamente rifatta» diceva papà nel suo linguaggio fiorito.

E situato lassù, sopra la porta, il coltro d'un aratro doveva esser fissato al suo posto. Adiacente alla bottega, sotto una piccola tettoia, ritte fianco e fianco con la mola, c'era una coppia di ruote di vagone ch'erano state portate per esser forgiate. C'erano anche pezzi di ferro nuovo a strisce per i cerchi.

La fama di mio padre come fabbro era diffusa in lungo e in largo in tutti i villaggi vicini; in modo speciale egli era famoso per le sue scuri.



Trent'anni dopo la sua morte, un vecchio d'un altro villaggio, ricordando mio padre in una conversazione, mi disse:

«No, non troveremo mai più un fabbro come lui. Io uso ancora una scure che egli mi fece ai suoi bei tempi. È una scure con un'anima, ecco che cos'è!»

Quando il segnale di papà, ch'egli suonava battendo il martello sull'incudine, riecheggiava nel villaggio, i vicini, secondo la regola, cominciavano a radunarsi. Il lavoro nella fucina ferveva soprattutto d'inverno; d'estate c'erano per lui solo due brevi stagioni di lavoro: al tempo dell'aratura e semina e al tempo del raccolto; all'infuori di quelle, d'estate papà apriva bottega solo quando qualcuno veniva con lavori importanti e urgenti.

D'inverno c'era poco lavoro nelle case. Qua e là in alcuni granai battevano il grano con i correggiati, scricchiolavano le seghe nelle tettoie o cigolavano gli argani mossi dalla corda. Il lavoro, però, non era urgente. Perciò in quella stagione la bottega del fabbro era piena d'animazione. Se qualcuno veniva con un lavoro più impegnativo, come la forgiatura delle ruote d'un carro o la costruzione d'una scure, non dimenticava mai di portare con sé una bottiglia di «chiar-di-luna» nascosta in petto.

Era come se, andando alla fucina, dovessero pagare la visita, come se andassero da un vicino piuttosto che da un artigiano, e volessero offrire qualcosa che deve esser donato, e poi addio, io non conosco te e tu nonosci me.

Papà non aveva mai messo un prezzo al suo lavoro.

«Ciò che serve alla gente serve anche a me!» diceva, e se non erano pronti a pagare seduta stante egli era sempre disposto ad aspettare; ma amava aver la bottega animata da rumori, chiacchiere e allegria. Lavorava molto meglio con molta compagnia, amando chiacchierare, con un bicchier di vodka per compenso. Inoltre, c'erano occasioni in cui aveva anche bisogno di molti aiutanti: solo per metter i cerchioni alle ruote di legno gli occorreavano tre o quattro uomini per

afferrare le pertiche con rampini di ferro, altri due – e con papà erano tre – con lunghe tenaglie portavano un cerchio rosso e rovente e lo postavano all'orlo della ruota, mentre gli altri afferravano il ferro coi rampini facendolo arrivare ai margini e pressandolo con tutte le loro forze. Allora papà abbrancava un grosso martello e batteva giù il ferro dov'era necessario. Il cerchio di legno, al tocco del ferro rovente, cominciava a bruciare qua e là, ma il fuoco veniva immediatamente spento.

«È andato! È andato!» I commenti di papà giungevano frammisti ai colpi di martello, ora contro il ferro ora contro il legno ribattuto, e al cigolio dei rampini e delle tenaglie che tiravano il cerchione in tutte le direzioni.

Infine tre o quattro uomini prendevano grossi martelli e cominciarono a far girare il cerchione colpendolo a tempo con colpi ritmici: *Clank-clank-clank, clank-clank-clank...*

Il suono riecheggiava nel villaggio finché il cerchione raffreddandosi e restringendosi era fermamente fissato alla ruota.

I vecchi contadini osservavano con occhio esperto la ruota, esaminandola da vicino per accertarsi che il cerchione fosse ben teso, che ogni raggio della ruota fosse nel suo posto giusto e che il mozzo fosse fermo e forte.

Prima uno, poi un altro sollevavano in alto la ruota con le braccia nerborute, lasciandola poi cadere dolcemente a terra e ascoltandone il suono come se gocciasse.

«La ruota suona come un campanello!» si ripetevano l'un l'altro. Quello era il più alto elogio per il fabbro.

Intanto nella fucina la Vecchia ansimava e gemeva, sul focolare il fuoco diventava bianco, e nelle sue profondità qualcosa ingialliva e si trasformava in oro, mandando fuori branchi di oblunghe scintille che s'incenerivano.

Era la cottura della futura ascia. Papà gettava nel focolare due buone manciate di chiodi del tipo antico, fatti a mano di ferro forgiato, li copriva di carboni e mandava un uomo in aiuto ad Andrea per soffiare il mantice.

Nella fucina di papà la regola era questa: chiunque vi entrava era il benvenuto, sedeva e chiacchierava e quand'era ora di offrir da bere non lasciava uscire nessuno; ma quando necessitava aiuto, papà chiamava senza cerimonia: «Vieni qui, compagno!» (se gli accadeva di chiamare uno più giovane) oppure: «Amico, vicino: da' qui un colpo con quel martello!» oppure: «Al mantice!» o altri appelli del genere, atti a ottenere l'aiuto necessario.

Nello stesso tempo egli si prendeva cura speciale di me.

Quando un ferro rovente abbastanza grosso e che sprizzava larghe scintille bianco-verdi doveva esser portato sull'incudine, papà chiamava sempre chiunque fosse presente:

«Ehi, tu, proteggi quel bimbo, portalo via di qui!»

Io avevo gran paura di quelle scintille, ma tuttavia mi piaceva immensamente guardarle sprizzare sotto le martellate di papà, e spargersi in tutte le direzioni come sciami di calabroni.

In modo speciale mi piaceva osservare come due pezzi separati di ferro venivano saldati insieme, e come papà prendeva i chiodi che si erano fusi nel fuoco e li batteva formandone un unico blocco. Dopo parecchi scoppiettii egli riprendeva quel blocco e battendolo formava una piccola barra oblunga e piatta, lunga una spanna e mezza e larga tre dita. Dopo averla piegata sulla punta arrotondata dell'incudine, ne saldava insieme le estremità

Ed ora stava cominciando la fase più importante della costruzione di una scure: fare una testa ben forte e fondere, forgiare e lisciare la lama d'acciaio. La sottile barra ch'era stata piegata veniva nuovamente immersa nel fuoco e quand'era bianca e rovente doveva esser introdotto nel suo foro irregolare un ordigno di ferro. Intorno a quell'ordigno doveva esser formata l'apertura per introdurre il manico dell'ascia. Papà ci metteva molta cura nel forgiare la testa su quell'ordigno: mai nessuna testa delle sue asce s'era rotta né fessurata, e questo per un contadino, che spesso usava l'ascia anche come maglio, era una virtù del più alto grado.

L'ordigno di ferro con l'ascia, che lentamente aveva assunto un nuovo aspetto, era di nuovo immerso nel fuoco. Il punto in cui le estremità della barra erano state riunite insieme e che ora stavano trasformandosi nella lama venivano impiasticciate completamente con una sottile pasta d'argilla che facilitava la fusione del ferro.

Dopo aver rimesso tutto nel fuoco, papà la ricopriva attentamente di carboni ardenti e poi aggiungeva ancora carbone fresco. Spruzzava questo carbone con acqua contenente una leggera soluzione d'argilla, e ciò per aumentarne il vigore. E la Vecchia ricominciava a gemere con tutte le sue forze. E non quando le ceneri diventavano bianche e brillanti, né quando le comuni ceneri del carbone cominciavano a scappare dal focolare, ma solo quando quelle ceneri sfrigolavano e volavano a sciami fuori dal fuoco, solo quello era il segno che il ferro era cotto a sufficienza.

Papà riprendeva lentamente il rosso ferro rovente con un paio di tenaglie, raschiava via col martello i carboni e l'argilla vetrificata, lo posava sull'incudine e lo batteva dolcemente alcune volte. A me quei picchietti davano sempre un misterioso incanto: nulla, per quanto luminoso possa essere, pareggia quegli sciami di faville che sprizzavano e volavano nell'intera fucina. E benché a quei tempi volessi sedere su qualcosa di più alto, riparato dall'incudine dietro la schiena d'un qualunque torreggiante operaio, tuttavia dalla mia posizione di sicurezza seguivo con gli occhi ogni movimento, osservavo ogni cenere, e allo stesso tempo mai perdevo di vista il pezzo di ferro che andava prendendo una forma sempre più distinta ad ogni colpo di martello di papà. E quando il morbido ferro aveva assunto la forma giusta, papà ammiccava ai presenti, specialmente ai più giovani, e li spronava dicendo:

«Vien qua, ragazzo! Prendi un martello! Batti un buon colpo, là!»

Due uomini prendevano i martelli più pesanti e battevano il ferro ritmicamente. *Clan-clank-clank! Clan-clank-clank!*

Il suono dei tre martelli si effondeva all'unisono: il piccolo martelletto di papà aveva un suono più acuto, e gli altri due più grave, come se fossero adirati.

La lama era saldata, ma ora papà cominciava a lavorare nei dettagli: di nuovo batteva la testa dell'ascia finché l'ordigno poteva esser tolto; indi lisciava la lama fino a renderla affilata e tagliente. Papà forgiava e riforgiava ogni parte più volte, non accontentandosi del solo aspetto, ma badando specialmente che il ferro fosse ben levigato e resistente, che non avesse difetti o imperfezioni in alcuna parte, come se l'ascia fosse fatta con uno stampo.

Nel frattempo gli uomini chiacchieravano. I vicini si raccontavano le novità del villaggio, ciò che s'era detto al Consiglio Comunale, che cosa si era visto al mercato di Drohobich e che cosa aveva riportato il vecchio vagabondo. Il meglio della conversazione verteva su Borislav, sui suoi campi e pozzi di petrolio e di pece, la cui estrazione a quei tempi era esercitata su vasta scala.

Migliaia di commercianti sciamavano a Borislav, truffando i contadini delle loro terre per una pura cantata, e scavando «buche» tutt'intorno. Nei villaggi vicini era apparso un nuovo tipo di lavoratore: il «petroliere», di solito un giovanotto, non solo di povera origine, ma anche di buona condizione, che, come dicevano i contadini, «fa l'inchino per una camicia nera e un pezzo di pane bianco».

Era questa la prima manifestazione di un ordine industriale-capitalistico che andava prendendo piede nel nostro tranquillo e ancora patriarcale angolo di mondo.

Più o meno erano queste le chiacchiere sui nuovi avvenimenti, che arrivavano nella nostra bottega.

Questa settimana, ad esempio, cinque uomini erano periti in un pozzo di petrolio, altri tre soffocati in una buca; un altro era caduto dalla benna andando a sfracellarsi contro l'incastellatura d'un pozzo. Questo era il tema più ricorrente di quelle storie.

Un altro argomento si fece strada: gli abitanti di Borislav erano ridotti in povertà, sì che qualcuno si ubriacava, e qualcun altro, dopo un alterco col commerciante di terre, veniva spinto in una buca... e là seguivano interminabili frammenti di storie su tutti i generi di imbrogli, sugli operai bevitori e le loro baldorie, sui buoni salari che essi ricevevano e sul come essi li scialacquavano, sulla proliferazione di trivelle che venivano affondate a profondità di 35, 70 e 84 piedi.

Io ascoltavo quelle chiacchiere come si ascoltano le fantastiche storie su lontane terre incantate. Borislav, con tutti i suoi orrori, la sua vita sfrenata e i pazzi salti della fortuna, con la sua particolare industria, i suoi metodi di lavoro e la sua strana gente, aveva conquistato la mia fantasia.

Il nostro villaggio era lontano dalla strada principale, nessuno di noi era mai andato a piedi o a cavallo a Borislav; ma dopo aver udito tutte quelle storie nell'officina durante l'intero inverno, io m'ero ripromesso che nella prossima primavera sarei corso fino alla strada maestra per attendere gli «operai del petrolio» quando vi passavano, arrivando dai più poveri villaggi per andare a Borislav, o quando essi ritornavano a casa al sabato.

Invece la mia curiosità fu soddisfatta anche prima: era ancora inverno quando una domenica papà mi portò a Drohovich, e là vidi una calca di «operai del petrolio», e folle di mercanti i quali fermavano ogni contadino che, dal modo di vestire, avesse l'aspetto di un abitante di Borislav, e gli chiedevano:

«Signore, signore, siete di Borislav? Avete qualche terreno petrolifero da vendere?»

Papà aveva ascoltato con riluttanza le storie su Borislav. Egli era cresciuto così attaccato ai vecchi metodi di vita paesana che in questa nuova Borislav scompigliata sentì qualcosa di ostile al precedente ordine stabilito delle cose. Egli non dimostrò il suo disappunto, non criticò, non s'adirò come alcuni ostinati attaccati al vecchio ordine, ma quando la dose

di novità fu esaurita, egli lietamente volse la conversazione verso altri argomenti, soprattutto d'ordine morale.

Papà, ch'era un lavoratore esperto ed industrioso, si diletta con un sacco di risate davanti agli sfaccendati e ai pasticcioni, ai maldestri e ai buoni-a-nulla.

Per sostenere i suoi punti di vista, narrava storielle appropriate e aneddoti, che avevano naturalmente come sfondo il lavoro del fabbro.

Qui nell'officina del fabbro io ho udito per la prima volta racconti del genere, come quello di un ragazzo che il padre portò dal fabbro perché vi venisse educato.

Ma temendo che il figlio si scottasse o che qualche scintilla gli bruciasse gli occhi, il padre chiese al fabbro di mettere suo figlio in un cesto e di appenderlo con un chiodo al muro. Voleva solo evitare qualunque danno, ma voleva anche che diventasse un pozzo di scienza!

Il ragazzo «studiò» in quel modo per sette anni, ma quando tornò da suo padre, invece di costruire un aratro, produsse un «fiasco»!

Quando la conversazione si era incanalata verso argomenti del genere, andava avanti in modo piacevole. C'erano molti ascoltatori volenterosi, e fra i nostri vicini c'erano alcuni esperti narratori.

Ne seguiva una pioggia di aneddoti, di ricordi degli anni passati; la guerra di Kossuth, gli anni di povertà, i vagabondaggi dei nostri contadini a Podolia in cerca di lavoro o in Bukovina per il raccolto del grano. Le esperienze personali erano intercalate da brevi fatterelli della gente di Podolia, Hutsuls, Boikos, nonché di altri posti come Kolomia, Horodenki, Sadohori, Chernivtsi.

Ma ormai l'ascia era pronta. Ancora una volta papà la metteva nel fuoco, ma solo finché diventava rossa, e subito ne immergeva l'orlo tagliente in acqua fredda, a una profondità di due dita, per temperarlo. Poi l'osservava contro luce, la levigava con una lima, l'affilava con la cote ad acqua... ed

ecco pronta l'inseparabile compagna del contadino, sia che egli vada nella foresta o usi l'aratro o si dedichi ai lavori pesanti, ovunque ci sia bisogno d'una mano potente.

Il fabbro guardava soddisfatto il suo lavoro, l'ammirava per alcuni istanti e poi la porgeva ai suoi vicini. E la nuova ascia passava di mano in mano: ciascuno esaminava la testa, saggiava l'orlo con le dita per accertarsi che fosse ben affilata, esaminava la lama per vedere se era ben consolidata e osservava tutto così perfettamente come se si trattasse veramente della propria ascia.

«Bene, questa durerà a lungo!» dichiarava uno.

«Ed io vorrei avere tutte le querce che quest'ascia taglierà!» sospirava un altro.

Il fortunato proprietario della nuova ascia la osservava con orgoglio e amore. Egli l'aveva vista formarsi fin dal primo istante, da quando era ancora una manciata di chiodi. Aveva aiutato a soffiare il mantice, a battere il martello durante la sua fabbricazione – in un certo senso essa era parte del suo stesso lavoro. Gioiosamente ringraziava il fabbro, prendeva una borsa e ne tirava fuori una piatta bottiglia da mezzo quarto di «chiar-di-luna».

Papà faceva portare dalla casa un bicchiere, una fetta di pane e un piatto di formaggio, e cominciava la festa, il «battesimo» della nuova ascia.

Papà beveva un bicchiere, mangiava un boccone e poi ricominciava con un nuovo lavoro, mentre il resto della compagnia divideva il trattamento chiacchierando e scherzando. Qualcuno sognava a occhi aperti: se solo avesse avuto due o trecento rubli in contanti, egli avrebbe fatto questo e quello e avrebbe avuto qualcosa da mostrare. Un altro esordiva calcolando quanti soldi erano passati nelle sue mani nell'anno passato.

«Dodici pezzi da dieci, amici miei, come mi aiuterebbero! Dodici diecioni in contanti! Che magnifica coppia di buoi potrei comprare! Ma così che posso fare? Se li avessi non li



spenderei in mangiare, bere o vestire, ma solo per accontentare questo sogno...» e schioccava le dita.

«E tu, amico Marko» diceva qualcuno rivolgendosi al nostro vicino sempliciotto, «tu che cosa faresti se avessi subito dodici diecioni in contanti?»

«I... i... io» tartagliava Marko «v... v... vorrei s... sapere d... d... dove n... nasconderli!»

«Tu dovresti avvolgerli bene in un panno, che siano ben sicuri, e ficcarli in qualche posto sotto la grondaia del tetto!» lo canzonò qualcuno. E Marco tentennava il capo. Altri si consultavano sui loro problemi domestici: uno aveva la mucca che doveva figliare; l'altro aveva il bimbo con la tosse; un altro si vantava d'aver ricavato cinque staia di grano da un covone...

Papà non tollerava maldicenze o diffamazioni su chi non era presente, e quando la lingua di qualcuno aveva la tendenza a scivolare in quella direzione, egli sapeva come farlo tacere ritorcendogli una o due frasi adatte.

Se succedeva a qualcuno dei più giovani, gli somministrava una solenne sgridata, concludendo:

«Non ficcare il naso negli affari della gente!»

E neppure tollerava alcun tipo di oscenità nella conversazione; egli stesso, in accordo con tutti i presenti, fissava i limiti di tale correttezza che, naturalmente, era in armonia con la gente onesta e decente.

Talvolta scherzavano sulle donne, ma, come padre, egli amava raccontare la parabola della «tentatrice», per dimostrare che «la natura della donna poteva indurre anche un uomo innocente al peccato».

«Un padre visse con suo figlio in una foresta per vent'anni. Il ragazzo crebbe nei boschi senza mai veder anima viva, tranne suo padre. Ma quand'ebbe compiuto i vent'anni, il padre disse:

«“Ora, figlio mio, andiamo un po’ nel mondo e vediamo quale gente vi vive.”

«“Benissimo, padre!” disse il figlio.

«E così andarono. Arrivarono ad un villaggio e alla periferia del paese c’era una bottega di fabbro. Entrarono e sedettero. Il figlio osservava il fabbro al lavoro e alla fine chiese:

«“Padre, forse potrei lavorare anch’io un po’?”

«“Benissimo, figlio, va’ e lavora anche tu un po’.”

«Il giovane andò direttamente al fuoco dove stava scaldandosi il ferro, ma invece di prender le tenaglie egli afferrò il ferro rovente con le mani nude, lo portò sull’incudine e cominciò a forgiarlo, ed il ferro non lo scottò per niente.

«A quella vista il fabbro sgranò tanto d’occhi, ma il padre assolutamente imperturbato chiese al figlio:

«“Beh, come va figlio mio? Ti piace il lavoro?”

«“Veramente bene, papà; mi piace moltissimo!”

«“Se vuoi puoi restare qui. Ma prima di tutto andiamo ancor un po’ più lontano, poiché noi abbiamo visto ben poco del lavoro fin qui!”

«E così andarono, attraversarono il villaggio e per la strada incontrarono una ragazza. Il figlio s’arrestò, la guardò: non aveva mai visto prima nulla di simile, e perciò interrogò il padre:

«“Padre, che cosa è questa?”

«“Questa, mio caro ragazzo, è una tentatrice!” disse il vecchio.

«Gli occhi del figlio lampeggiarono di desiderio.

«“Oh, padre, se solo avessi una tentatrice come quella, nella foresta!”

«Il vecchio vide che il sangue del ragazzo ribolliva, perciò gli disse:

«Beh, basta così, figlio mio. Dobbiamo tornare a casa.»

«Tornarono indietro. Ripassarono alla bottega del fabbro e il vecchio domandò al figlio:

«Beh, figlio, ti piacerebbe forgiare un po'?»

«Benissimo, padre!» E il figlio, come aveva fatto prima, andò al fuoco dove un ferro stava arroventandosi: l'afferrò con le mani nude e, «Oh!», con un balzo indietro lo lasciò agitando le mani: le sue palme erano tutte una vescica, e si era malamente bruciato.

«Allora il vecchio disse:

«Vedi, figlio mio, quello è tutta colpa del tuo desiderio per quella tentatrice!»

«E così entrambi se la svignarono e ritornarono alla foresta.»

Papà narrava questa parabola per burla. L'ascetismo che vi era sottinteso era tuttavia alieno dalla sua natura.

Al contrario, egli era ovunque e sempre un uomo socievole e incline all'amicizia. «Con la gente e per la gente» era il suo motto.

Ancor oggi ricordo quanto rimasi profondamente impressionato dalla sua storia dell'uomo consacrato che aveva domandato a Dio d'esser liberato dall'amore umano.

«Nei tempi più antichi visse un dottore famoso. Egli aiutava molto tutta la gente e, per grazia di Dio, tutta la gente lo amava. E così tutti gli andavano intorno come le mosche al miele. Ovunque fosse, ovunque andasse, egli aveva amici, e bastava ch'egli parlasse una volta a qualcuno e quello era pronto ad andar sul fuoco per lui.

«Una volta camminava in una foresta quando incontrò un vecchio che, completamente nudo e coperto dai capelli che gli scendevano dalla testa ai piedi, stava pregando in una grotta.

«Che cosa sta facendo qui, buon vecchio?» chiese il dottore.

«“Sto servendo Dio” rispose il vegliardo.

«“In qual modo stai tu servendolo?”

«“Nel modo che puoi vedere: ho lasciato tutte le cose mondane, rinunciando a tutto, e ora sto pregando e piangendo sui miei peccati.”

«“Ma non avresti servito meglio Dio se tu fossi restato nel mondo e avessi lavorato per la gente?”

«“Non si può servire Dio e Mammona nello stesso tempo” replicò il vecchio. “La gente con tutti i suoi tormenti, tribolazioni e tentazioni appartiene a Mammona. Lasciamoli attendere la ricompensa da colui che essi servono. Io servo Dio e Dio mi ricompenserà, ma se tu servi le persone, come potranno esse ripagarti nel giorno del giudizio di Dio?”

«Con ciò si separarono: il vegliardo rimase nella foresta, mentre il dottore andò per i fatti suoi. Ma da quel giorno egli cominciò a ponderare le parole del vecchio e a meditarle finché arrivò a un punto tale da odiare la gente, e sentì anch’egli il desiderio di isolarsi.

«Fuggì nella foresta, ma la gente lo scoprì, e quando si rifiutò di tornare alla città, gli dissero che volevano vivere con lui nella foresta.

«Di nuovo egli fuggì da loro, e di nuovo lo scoprirono. Si nascose in un deserto inaccessibile, e anche là lo trovarono; andò al mare e chiese d’esser lasciato su una sterile roccia levigata dall’acqua, ma anche là lo scoprirono e ricominciarono ad attaccarsi a lui come nel passato. Allora il dottore cominciò a pregare Dio:

«“Signore, mandami una malattia tale che tutti abbiano paura di me, così finiranno di starmi incollati!”

«E pregò Dio con tanto fervore, e così seriamente lo implorò e supplicò che alla fine il Signore Iddio gli mandò una malattia così grave ch’egli cominciò a trascinarsi per terra, a urlare nel delirio con la schiuma alla bocca e a ringhiare come una bestia, così che tutte le persone si spaventarono e se la diedero a gambe. E durante ogni attacco egli vedeva demoni

che lo colpivano con pinze arroventate, trascinandolo qua e là con ganci di ferro, battendolo con verghe e urlando:

«“Vieni con noi! Vieni!”

«Egli soffrì per dodici lunghi anni. E per altrettanti visse nascosto nelle foreste e nelle boscaglie.

«Il suo animo ora desiderava la gente, ma la gente lo rifuggiva. Andò a piedi attraverso città e villaggi, mendicando un pane e un ricovero, ma la malattia gli aveva dato un aspetto così orrendo che nessuno voleva tenerlo sotto il proprio tetto. Se si avvicinava a un crocchio di gente, uno alla volta essi si disperdevano. Non poteva neppure entrare in una chiesa, perché appena lo vedevano tutti fuggivano. Dopo di ciò non si arrischiò più nemmeno ad entrarvi.

«Finalmente, dopo dodici anni, egli udì una voce:

«“Valentino! Valentino!”

«“Chi mi chiama?” gridò in risposta.

«E la voce disse:

«“Pensi ancora che la vita sia così dolce senza l’amore della gente?”

«Ed egli rispose:

«“Signore, ho peccato. Lasciami morire, ch’io non posso più esser così castigato!”

«E il Signore replicò:

«“Così hai capito! Colui che serve la gente serve me. Io creai l’uomo per la gente e solo con la gente e della gente egli può esser felice. Se avessi voluto ch’egli fosse felice solo per se stesso e di se stesso, io l’avrei fatto di pietra. Se avessi voluto che egli servisse me da solo, l’avrei fatto angelo. Ma io ho dato all’uomo il più grande di tutti i doni: l’amore per gli uomini, e solo per questa via egli può sperare di arrivare fino a me. Ma tu, volendo esser più saggio, hai preso una scorciatoia per strade contrarie, e così ti sei trovato nella deserta solitudine, dove quelli con pinze e uncini di ferro ti

aspettavano. Ma ora hai penato abbastanza. E poiché in passato tu hai servito e aiutato la gente, io ti prenderò con me. E lascerò la tua malattia alla gente come ricordo: perché essi imparino a superare la paura e l'avversione ad essa, ed apprendano ad amarsi e aiutarsi l'un l'altro anche in una condizione terribile come questa.”

«E così il dottor Valentino diventò un Santo» concluse papà, «mentre la sua malattia ancor oggi va visitando la gente. Ma Colui che veglia sul malato e l'aiuta, chi cura gli uomini afflitti da questa malattia avrà la benedizione del Signore e la sua grazia.»

Quarant'anni son passati da quando mio padre, nella piccola bottega di fabbro del nostro villaggio, batté il suo martello sull'incudine e mandò il segnale riecheggiante per l'ultima volta. Quante cose sono cambiate da allora!

Non solo nella baracca del fabbro, ma in quasi tutto ciò che era fondamentale per una quieta vita patriarcale, nel nostro mondo appartato, è svanito senza lasciar traccia.

Dell'antica compagnia che chiacchierava intorno al banco di lavoro del fabbro, soffiando sul fuoco di carboni col mantice, ficcando i cerchioni sulle ruote di legno, rumoreggiando sonoramente con i grossi martelli sul ferro arroventato e incandescente, e raccontando vecchie storie sopra un bicchiere di «chiar-di-luna»... tutti, con molta probabilità, son partiti da questa vita. E la gaiezza e la vivacità di quei tempi son state cancellate dal destino, per molti di loro, anche prima della loro morte.

Sicuramente, in quel tempo, nessuno avrebbe immaginato che la fucina e la sua gioiosa folla d'amici sarebbe rimasta inalterata nell'animo d'un fanciullo dai capelli rossi che, a piedi nudi e con indosso solo una camiciola, se ne stava seduto in un angolo vicino al focolare, mentre un padre affettuoso chiedeva di volta in volta a qualcuno dei presenti di proteggere il bimbo dalle scintille volanti.

Nel profondo dei miei ricordi, quel fuoco brucia ancor oggi, quel fuoco piccolo ma vigoroso. Raggi di luce blu, rossa,

dorata, bianca dardeggiano in esso; i carboni incandescenti sembrano fondere e da essi qualcosa di ancor più bianco e radiante sparge intorno manciate di ceneri sfrigolanti: è il fuoco della fucina di fabbro di mio padre. E mi sembra che fin da bambino io abbia conservato nel lungo viaggio della vita una provvista d'esso. Ed esso, fino ad oggi, non s'è ancora spento.

## *I cardi*

L'allievo apparve davanti all'insegnante, col volto arrossato, con il corpo tutto tremante per l'indignazione.

«Maestro» disse apertamente, trattenendo il respiro. «Voi mi avete mandato in mezzo alla gente, m'avete incaricato di vivere dieci anni con loro, di prender parte alla loro vita e di vegliare i loro morti.»

S'arrestò per respirare.

«E ora tu torni indietro dopo un anno e, come vedo, non sei per nulla soddisfatto» disse il maestro sorridendo gentilmente.

«Oh, non parlatemi di soddisfazione!» esplose il giovane. «Io son tutto infiammato e tremante. Neppure in un incubo notturno potrei veder qualcosa come ciò che ho dovuto vedere in questo anno! Infinite bugie, ipocrisie, piccole malizie e insensibilità e insincerità...!»

«Bene, bene» osservò il maestro, «la tua indignazione parla bene del tuo cuore bene educato. Ma non puoi dirmi nei dettagli che cosa hai visto e che cosa ti ha così oltraggiato?»

«Io desidero solo potervi dire, in dettaglio, tutto ciò che ho sperimentato durante questo anno! Ho vissuto come un uomo che guarda alto in un posto brulicante di pulci. Ogni mossa mi ha causato pena, prurito, avversione. Ho visto politicanti che alle riunioni proclamavano d'esser pronti a soffrire per la causa del popolo, e poi arrischiavano migliaia di copechi al gioco d'azzardo e supplicavano un prestito dai nemici dello stesso popolo. Ho visto giornalisti che nei loro giornali denunciavano spie e informatori, e immediatamente informavano i nemici di tutto ciò che si stava facendo nel loro campo. Ho visto maestri che macchiavano e oltraggiavano il sapere davanti alla gioventù, e poi maledivano la stessa gioventù, perché affollava le scuole e creava loro fastidi. Ho



visto autorità oltraggiare in pubblico chiunque osasse rimproverar loro, anche con una sola parola, i loro errori, mentre loro stessi spendevano intere notti giocando a carte, bevendo e mettendo in ridicolo i loro colleghi. Ho visto...»

«Figlio mio» l'interruppe il maestro, «pensi realmente che ciò che hai visto sia qualcosa di nuovo, qualcosa che non è mai accaduto prima?...»

«Può anche esser accaduto prima, ma non qui, e non in maniera così diffusa e così spudorata. Sto dicendovi, maestro, che son totalmente demoralizzato e che il mio cuore sta cedendo. Basti pensare che incitano le masse ignoranti a dar fuoco alle case e ai magazzini dei nemici. E lo fanno solo per ridere, e godono di un diabolico piacere nel farlo, perché sanno troppo bene che dal loro agire non verrà alcun bene, ma soltanto dolore e sofferenza. E quando nessuno li segue, essi dicono: “Ci sono solo due modi di comportarsi nei confronti dei nemici: o bruciare le loro proprietà o baciar loro le mani. Vi abbiamo chiamati a bruciare e nessuno è venuto, perciò ora non vi resta che l'altro modo”.»

«Non c'è niente di strano in tutto ciò» disse il maestro.

«Pensate, maestro, che essi sono tutti bramosi di rovinarsi l'un l'altro, di tagliarsi la gola, di farsi a pezzi, e nello stesso tempo incitano pubblicamente all'unione, e decantano le benedizioni dell'unità! E ognuno agisce con l'unico proposito di far prevalere la propria opinione. Ed è tutto un sorprendente e cieco gioco d'azzardo, nel quale essi fanno affidamento su qualcosa che non hanno. E tutta una corsa alla ricerca di qualcosa di diabolico: “Se io non ottengo questo, tu non avrai altri favori”.»

«Guarda, figlio» disse il maestro offrendo all'allievo un bicchiere d'acqua fresca, «prendi e bevi.»

«Che significa ciò?» chiese l'allievo.

«Bevi e ascolta ciò che voglio dirti. Non voglio annoiarti con una storia troppo lunga. Vedi, quand'ero ragazzo io vivevo nella casa di mio padre, in un villaggio. C'era una gran distesa

di pascolo non lontano dalla casa. Lo ricordo molto bene com'era ai tempi della mia infanzia: grande, tutto ricoperto di fitta erba bassa. Correvo spesso in quel pascolo con gli altri bambini, rotolandomi nell'erba e ancor oggi mi sembra di sentire il suo morbido e fresco tocco sul mio corpo.

«Passarono alcuni anni. Andai a scuola in una cittadina e di rado tornavo a casa a visitare là famiglia. Ma una volta, quando tornai per le vacanze estive, trovai una sorpresa: quasi tutta la terra del nostro pascolo era occupata da giganteschi cardi. S'erano radunati in enormi isole di rovi verdastrì e spinosi punteggiati alla sommità dai fiori arancio-pallido delle teste di cardo, frammisti ad altre teste argentee piene di semi maturi.

«Da quelle isole, come da un grosso reggimento, colonne di cardi, alcuni più piccoli altri più grandi, stavano marciando in tutte le direzioni, simili a distaccamenti spediti alla conquista di sempre nuovi territori intorno. Alcune avanguardie di quell'armata e anche molti parassiti armati di quel regno vegetale avevano già raggiunto la strada che passava attraverso il pascolo e gli argini del fiume che formava due grandi anse, ed anche qui i cardi crescevano a ranghi serrati come soldati.

«Dovunque appare una di queste piante parassite, tu puoi immediatamente localizzarne un intero mazzo di più piccole intorno ad essa, che sono evidentemente germogliate dalle sue radici. E prima che lo stelo diventi alto, la soffice erba avvizzisce intorno e i bianchi occhi delle margheritine spariscono sotto le robuste foglie ricciute che si espandono a larghe volute sopra il terreno; perfino i duri steli del fragrante timo devono ritrarsi davanti a quegli arroganti invasori, inattaccabili nella loro spinosa corazza.

«Vedendo quale disastro aveva sopraffatto il pascolo che tanto amavo, chiesi a papà: “Padre, che cos'è successo?”.

«“I cardi, figlio; non lo vedi tu stesso?”

«“Ma da dove son venuti?”

«Dio lo sa. Essi son cresciuti proprio qui.»

«Ma essi rovineranno tutto il pascolo!»

«L'hanno già fatto. Ma che possiamo farci?»

«Tagliarli!»

«Li abbiamo già tagliati, figlio, ma non è servito. Essi sono ricresciuti più rigogliosi.»

«Ariamo il campo!»

«Questo è qualcosa che non possiamo fare. Il pascolo appartiene alla comunità...»

«Io volevo spesso uscire a osservare il campo di cardi. Sembrava che mi venissero incontro, anche se non c'era vento. Gli steli giganteschi, alti come un uomo, si rizzavano come una densa foresta, e scuotevano le loro teste come se mi motteggiassero per la mia impotente nostalgia del soffice prato erboso. E quando s'avvicinava l'autunno, masse di semi lanosi erano maturati in tutte quelle teste; ed ogni soffio di vento sospingeva milioni di quei semi lanuginosi in tutte le direzioni. Alcuni venivano sollevati nell'aria e volavano per miglia; altri correvano a nuvole sopra il terreno, abbarbicandosi alle siepi e agli alberi, riempiendo i fossati, ricoprendo stagni e pozzanghere con i filamenti dei loro seguaci, rivestendo a tappeto i cortili della gente, disseminandosi in tutti i campi, frutteti e giardini con il loro seme maledetto. Alcuni volavano perfino nelle case, battendo contro le finestre come se volessero portare ai coltivatori un messaggio di guerra: dir loro che l'armata dei cardi minacciava di avanzare verso i fertili campi coltivati con tanta fatica, di rovinare i raccolti e di bloccare l'intero mondo davanti ai loro occhi.

«Io ero terrificato alla vista di quegli sciami sterminati di nevosi semi di cardo, e quasi piangendo li mostravo tutti a mio padre, chiedendogli:

«Padre, che cosa ci succederà? Se ognuno di questi piccoli semi germoglierà e diventerà un forte cardo, spoglierà e ridurrà sterile ogni piede di terra. Guarda solo quanti milioni ce ne sono nell'aria...»

«Beh, figlio mio, lasciamoli volare. Noi non possiamo fermarli.»

«Ma essi ci porteranno via la terra da sotto i piedi!»

«Non temere, figlio, il Signore è misericordioso. Non tutti quei semi nasceranno e cresceranno. Milioni di essi stanno volando e milioni di essi periranno. E noi non siamo interamente indifesi. Noi facciamo quanto possiamo per assicurarci che non diventino padroni della nostra terra per molto tempo.»

«Quando arrivò l'autunno, lasciai di nuovo la casa di mio padre e tornai a scuola e a un più vasto orizzonte.

«Non ritornai a casa che dieci anni più tardi. Appressandomi al villaggio mi chiedevo con meraviglia quali nuove conquiste avesse fatto l'armata dei cardi, dall'ultima volta che li avevo visti. Certamente ora avranno formato un vero mare di cardi, tutt'al più tagliato a metà da un solo sentiero. Non avevo il coraggio di interrogare il cocchiere, così attesi finché raggiungemmo il posto. Ecco le familiari colline sulle quali la strada girava serpeggiando, ecco la vecchia "comunità" con recinti e cancello, aperto per noi dal vecchio Panko, col suo berretto di pelo ficcato sul capo calvo, nonostante il calore estivo. Entrammo nel pascolo. Ma... quale miracolo! Non uno, badate bene, non un solo cardo era rimasto, di tutti quei prodi giganti che si rizzavano qui in stretti ranghi e folte isole. Qua e là si poteva vedere qualche piccolo cardo solitario ma d'una razza completamente diversa.»

«Ed il pascolo era di nuovo quello dei miei bei tempi: bassa, fitta, soffice erba dappertutto, milioni di bianchi occhi di margheritine e, più vicino alla strada, alcuni fiori gialli di verbasco e niente altro.

«Dopo esser arrivato a casa, non riuscii a nascondere la mia curiosità, e subito dopo i primi saluti chiesi a mio padre:

«Padre, che cos'è successo ai cardi del pascolo?»

«Lo vedi, figlio, se ne sono andati, grazie a Dio?»

«“Lo vedo, ma in qual modo? Avete arato il pascolo?”

«“No.”

«“Li avete tagliati?”

«“No.”

«“Allora, forse, li avete bruciati?”

«“Oh, no. Se ne sono andati da soli. La loro fortuna era finita. Quelli erano anni piovosi, e vicino al pascolo, lungo il fiume, il padrone aveva deciso di costruire un mulino, e così sbarrò il fiume. La terra del pascolo dev'essersi saturata di umori e quei parassiti devono averli trovati di loro gusto e così crebbero, espandendosi su tutto il terreno. Ma qualche anno più tardi l'acqua ruppe la diga, il torrente calò, la terra si asciugò e quella fu la fine degli anni fortunati per i cardi. Sparirono. Proprio come erano venuti, Dio sa come e da dove, così se ne sono andati. Ogni anno calavano, ce n'erano meno e sempre meno, finché scomparvero tutti. Come vedi, anche la malvagità ha le sue stagioni.”

«Così andò a finire la storia di mio padre, e qui sta finendo la mia» disse il maestro all'allievo. «Hai compreso, figlio mio?»

L'allievo fissava il maestro con occhi confusi:

«Che cosa significa? Che noi dobbiamo attendere che il male se ne vada via di sua propria volontà?»

«Ma non dimenticare la diga, quella diga che arrestò il libero corso del fiume, portando col ristagno gli umori e la putrefazione che aiutarono i cardi a crescere così rigogliosi. È la diga, figlio, la diga che dev'esser distrutta. Tu vedi segni di ristagno e marciume, ma tu hai fallito nella ricerca delle cause, le quali devono essere eliminate.»

«Ora vi ho compreso!» esclamò l'allievo scattando in piedi. «Andrò e farò quel che potrò.»

## PARTE SECONDA

NIKOLAJ GOGOL'  
(1809-1852)

LE VEGLIE ALLA MASSERIA PRESSO DIKAN'KA



Da Nikolaj Gogol', *Opere*, vol. I, a cura di Serena Prina, "I Meridiani", Mondadori, Milano 1994, pp. 7-297, traduzione di Igor Sibaldi.

## PARTE PRIMA

### Prefazione

«E questa che cos'è mai, che non s'è mai veduta: *Le veglie alla masseria presso Dikan'ka*? Quali veglie sarebbero? E a metterle al mondo è stato un guardiano d'api! Ma vivaddio! come fossero poche le oche che han già spennate per farne penne, e pochi gli stracci che han macinati a fabbricare carta! Come fosse poca la gente, d'ogni rango e accozzaglia, che s'è insudiciata già le dita con l'inchiostro! Macché: gli è venuta voglia anche a un guardiano d'api, di strascinarsi dietro agli altri! È proprio vero che di carta stampata ce n'è talmente tanta in giro, che lì per lì non ti vien nemmeno in mente tutto quello che ci si potrebbe incartare.»

Li ha uditi, sì, li ha uditi il cuore mio presago tutti codesti discorsi, e da un mese già! Intendo dire cioè, che per il fratello nostro paesano cacciar il naso fuori dal suo cantuccio sperduto e affacciarsi nel gran mondo – *bàtjuški*<sup>a</sup> miei! –, è tal quale a come ti succede quando entri un momento nella casa di un gran pan: subito tutti ti si fanno intorno, e ti pigliano in giro. E sarebbe ancora niente se fossero i valletti più di riguardo: invece no, a darti noia è un qualche garzonaccio tutto lacero, e poi ti volti e to', c'è perfino uno di quei cialtroni che se ne stanno sempre a far niente nel cortile sul retro, perfino lui ti vien lì a scocciare; e dà, tutti quanti a metterti sott'i piedi. «Dov'è che vai, tu, eh?, dove, e a fare cosa? via di qua, mužik, fila via!...» E vi dirò, insomma... Ma a che serve parlare! Ché meno mi costa far due volte all'anno il viaggio fino a Mirgorod – ove, tra l'altro, son cinque anni di già che non mi vedono, né il cancelliere del tribunale circondariale, né il venerando iereo<sup>b</sup> –, piuttosto che profferirmi in quel gran mondo là. Già, ma profferito ti ci sei ormai – e gira e rigira, ma risponderne devi.

Da noialtri, miei egregi lettori, e non sia detto a far torto a qualcuno (già, perché voi magari sarete anche un poco risentiti

che un apicultore qualsiasi vi stia parlando tanto alla buona, come fosse a un qualche suo compare di nozze o di battesimo), da noi altri in paese c'è quest'uso qua, fin dai tempi antichi: che non appena si son finiti i lavori nei campi, il mužik si infila sulla stufa, a riposare per tutto l'inverno: e allora anche il fratello nostro ripone le sue api nella cantina buia, quando né cicogne in cielo né pere sugli alberi si vedon più; dopodiché, appena vien sera, potete star sicuri che da qualche parte in fondo alla via rilucerà sempre una lucina, e risate e canti si sentiranno fin da lontano, e ci sarà una balalajka a strimpellare, e certe volte ci sarà anche un violino, e un gran parlare ci sarà, e chiasso... E appunto queste son le nostre vegline,<sup>c</sup> dalle nostre parti! Sicché se avete la compiacenza di farci caso, vedrete che somiglierebbero un pochino ai vostri balli; solo che non si può dire che sian proprio uguali. Ai balli, se ci andate, è come dice la parola stessa, per far girare un po' i piedi, oltre che per farvi qualche sbadiglio dietro la mano; da noi altri invece ti arriva in una *chata*<sup>d</sup> tutta la folla delle ragazze, e mica per ballare, nient'affatto, bensì col fuso e col ravvietto; e dapprima ti sembra che ci si mettano d'impegno: i fusi frullano, e tutte attaccano a cantare, e nessuna si guarda in giro; ma poi, non appena ti piomban lì i nostri pàrubi col violinista, via, si leva un grido, si butta avanti uno scialle, cominciano le danze, e se ne combinano certe che nemmeno raccontarle si può, eh!

Ma il più bello di tutto è quando vengono a mettersi tutti quanti vicini, stretti stretti, e si comincia a indovinar gli indovinelli, o anche soltanto a far le chiacchiere. Signoriddio! Cosa non si raccontano! E dove le vanno mai a scovar fuori, tutte quelle cose di chissà quanto tempo fa! Che paure ti fanno venire, certe volte! Eh, mai e poi mai in nessun altro posto al mondo mi sa che ci s'è raccontate tante e tali cose stranissime, come nelle veglie qua dal guardiano d'api Rudy`j Pan`kò. Perché poi i nostri paesani m'abbian chiamato Rudy`j Pan`kò – vivaddio, proprio non ve lo so dire. Anche i capelli mi pare d'averli più sul grigio, adesso, che non sul fulvo. Be', ma da noi, e abbiate la compiacenza di non risentirvene, c'è questa usanza qua: che appena la gente dà a qualcuno un qualche

nomignolo, per i secoli dei secoli quel nomignolo gli resta. Capitava dunque che ci si riunisse, alla vigilia d'una qualche festa, e si era tutta brava gente, venuti tutti a mangiare e a bere nella bicocca del guardiano d'api, e una volta che ci si sedeva a tavola – giù: ne avevi, da star ad ascoltare! Va detto pure che tutte queste persone, lì, non eran mica popolino, non eran soltanto di quei mužikì delle fattorie. Ché anzi, magari anche a qualcun altro, anche più su d'un guardiano d'api, dico, gli avrebbe fatto onore d'avere gente come quella, in visita. Ecco per esempio, lo conoscete voi il diacono della chiesa di Dikan'ka, Fomà Grigòr'evič? Eh, che testa che è! Che storie sapeva far giù! Due delle sue ne troverete in questo libretto. E lui non se l'è messo mica mai il caffettano di stoffaccia a strisce, come se ne vedono indosso a tanti diaconi di campagna; ma passate a trovarlo, anche nei giorni feriali, e lui vi accoglierà sempre con su un bel tonacone di panno fino, del colore del kisél' di patate quand'è freddo, per il qual panno ha sborsato, a Poltava, poco meno che sei rubli a braccio. E quanto ai suoi stivali, in tutta la masseria nessuno mai vi verrà a dire che ne venisse odor di pece; dato che lo san tutti che lui se li pulisce sempre col migliore strutto, di quello che, penso io, un altro mužik al posto suo sarebbe ben contento di condircisi la kaša. Nessuno vi verrà mai a dire, pure, che egli si sia mai nettato il naso con la falda della tonaca, come fa invece tant'altra gente del rango suo; lui invece si toglieva sempre di sotto alla camicia un fazzoletto ripiegato con cura, e bianco, e ricamato su tutti quanti gli orli col filo rosso, e quando aveva bell'e che ottemperato a quel che doveva, se lo ripiegava daccapo, in dodici piegole, solitamente, e tornava a nasconderselo in seno. Ma un altro degli ospiti... Be', quello era un tal figlio di pan,<sup>e</sup> che si sarebbe dovuto farlo subito assessore, o giudice agrimensore perlomeno. E di solito faceva così, costui: si metteva davanti un dito, e guardando la punta cominciava a raccontare – ma tutto a ghirigori di parole, roba difficile proprio, come nei libri stampati! E stavi lì, certe volte, e ascoltavi, ascoltavi, e niente, finiva che ti ritrovavi sempre soprappensiero. Niente ci si capiva, neanche a ammazzarlo. Dov'era andato mai, a far provvista di parole come quelle!

Fomà Grigòr'evič, a questo proposito, appiccicò una volta una gran bella morale a una sua novella: raccontò – colui presente – d'un tal scolaro, che era andato a imparare a scrivere da un tal diacono, e che poi quando tornò dal babbo era diventato un latinario tale, che si era dimenticato perfino la nostra lingua ortodossa. A tutte le parole gli rigirava la finale in *us*. La vanga, lui la diceva: vangus; la baba, babus. Ecco, e capitò un bel giorno che andarono nei campi, lui e il babbo suo. Il latinario vide un rastrello, e allora domanda al babbo: «E questo, bat'ka, com'è che lo si chiama qui da voi?». E ancora stava parlando, che ci mise sopra il piede, al rastrello, e proprio sui denti ce lo mise. L'altro non aveva fatt'in tempo a trovare cosa rispondergli, che il manico si sollevò di botto e – pam, lo prese proprio in fronte. «Rastrello maledetto!» gridò lo scolaro, afferrandosi la fronte con una mano e balzando via d'un aršìn almeno: «ve' che male che ti fa, che il diavolo gli spinga il babbo giù dal ponte!». Ecco com'era! Se l'era ricordato il nome, il colombello! – Questa morale comunque non gli andò a genio, a quel complicato narratore. Senza dire nemmeno una parola s'alzò dalla sedia, si mise a gambe larghe in mezzo alla stanza, chinò la testa un poco in avanti, ficcò la mano nella tasca di dietro del suo caffettano color pisello, ne trasse fuori una tabacchiera tonda tutta laccata, dette un colpetto con un dito sul ceffo, ivi dipinto, d'un certo generale bussurmano,<sup>f</sup> e presane una non piccola porzione di quel suo tabacco ben triturato, con dentro anche un pochino di cenere, e di foglioline di liuvistico, se lo portò al naso, col gomito a bilanciere, e tirò su col naso tutto quanto quel mucchietto, senza toccar nemmeno il pollice – e niente, neanche una parola; e solamente quand'ebbe frugato nell'altra tasca e n'ebbe tratto fuori un fazzoletto di cotone blu a quadrettini, allora soltanto borbottò tra sé, a far poco meno che da proverbio: «*Non gettate le vostre perle dinanzi ai porci*»... «Adesso qua vien fuori una lite», pensai io, notando che le dita di Fomà Grigòr'evič s'andavan di già disponendo a fargli le fiche. Ma per fortuna la mia vecchia ebbe l'idea di mettere in tavola il chiniccio bollente, con il burro. E tutti si misero all'opera. La mano di Fomà Grigòr'evič, invece di mostrar le

fiche, si allungò verso il chiniccio e, come sempre si conviene, tutti cominciarono a lodare la maestria della massaià. C'era poi, da noialtri, un altro narratore; ma quello (meglio davvero non starne a parlare quando che fa notte) andava a scovare di quelle storie, talmente spaventose che i capelli ti se n'andavano in giro per la testa. Io qui non ce le ho inserite, apposta. Ché altrimenti si va a spaventar talmente le brave persone, che poi cominceran tutti ad aver paura del guardiano d'api, neanche fosse – mi perdoni Iddio questa parola –, neanche fosse il diavolo. Meglio di no, e se camperò, Dio permettendo, fino a quest'altr'anno e farò uscire un altro libretto, allora magari si potrà anche far prendere un po' di spavento alla gente, con gl'oriundi dell'altro mondo e con qualcuno di quei portenti come se ne facevano nei tempi andati, dalle nostre parti ortodosse. E ci troverete magari anche qualche frottola del guardiano d'api in persona, di quelle che costui usava raccontare ai suoi nipoti. Purché stiate a ascoltare e mi legghiate: ché dipendesse da me, io, non fosse per la pigrizia maledetta d'andare a rovistare nella memoria, ve ne metterei insieme anche dieci, di libretti così.

Sì, e intanto ecco che mi stavo quasi dimenticando la cosa principale: che quando voi, signori, verrete a trovarmi, allora dovete prender dritto drittino per la strada con le colonnette, quella che va a Dikan'ka. Ve l'ho messa apposta, bene in vista sul frontespizio, di modo che arrivate in fretta alla nostra masseria. Di Dikan'ka però penso che ormai ne avete sentito parlare già a bastanza. Va aggiunto semmai che casa mia, là, è assai più pulita di quanto lo siano in genere le capannette dei guardiani d'api. E del giardino, poi, nulla da dire: in tutta la vostra Pietroburgo non ce ne troverete di sicuro uno così. Sicché: arrivati che sarete a Dikan'ka, basta che domandate al primo ragazzetto che vi verrà incontro pascolando le oche, con indosso la sua camiciona impiasticciata: «Ma dov'è che vive il guardiano d'api Rudy`j Pan`kò?». – «Ma là, ecco!» dirà lui, indicando col dito, e se volete vi condurrà lui stesso fino alla masseria. Vi pregherei tuttavia di non tener troppo le mani dietro alla schiena, né, come si dice, il naso su per aria: dato che le strade delle nostre masserie non sono tanto lisce come

quelle davanti alle magioni vostre. Fomà Grigòr'evič per esempio, un due anni fa, stava tornando da Dikan'ka, e finì che andò a far visita al fosso, col suo calessino nuovo e la cavalla baia, e ciò benché alla guida ci fosse lui medesimo, e benché oltre agli occhi suoi naturali se ne infilasse di tanto in tanto anche un altro paio, di negozio.

In compenso però, se verrete ospiti nostri, vi serviremo dei meloncini bianchi come forse non ne avete mangiati mai da che siete nati; e di quel miele che, sul mio onore, non ne troverete di migliore nelle altre masserie. Figuratevi che quando porto in casa un favo, il profumo va in giro per tutta quanta la stanza, e non ce lo si può immaginare, davvero: puro com'è, come una lacrima, o come un cristallo di quelli ricchi, che ci son sugli orecchini. E di quali pirogì vi nutrirà la vecchia mia! Che pirogì son quelli, se soltanto sapeste: uno zucchero, proprio, zucchero fatt'e finito! E il burro poi, che to', te lo senti scorrere proprio per le labbra, quando cominci a mangiare. Pensa, davvero: in cosa non son maestre queste babe! L'avete bevuto mai, signori, il kvas di pere con le bacche di rovo, o la *varenucha*<sup>s</sup> con l'uvetta e la crema? Oppure, non v'è capitato mai, una qualche volta, di mangiare la putrja con il latte? Signoriddio, quali pietanze non ci sono al mondo! Cominci a mangiare – e vedrai che scorpacciata che ne viene, è tutto dire. Una dolcezza indescritta! L'altr'anno... Però, che me ne sto qua a cianciar tanto, in fin dei conti?... Basta che veniate: venite in fretta, e vi daremo di quelle cosette da mangiare, che poi andrete a raccontarlo a destra e a sinistra.

*Il guardiano d'api Rudy`j Pan`kò*

Ad ogni modo, perché non mi si commemori poi con una parola poco buona, vi ricopio qui nell'ordine dell'alfabeto quelle parole che in questo libretto non son comprensibili a ciascuno.<sup>h</sup>

Bandura,                    strumento musicale, una sorta di chitarra.

Batogo,                    staffile.

Boliaccia,	scrofolà.
Bòndaro,	bottaio.
Bùbblica,	ciambellina salata, croccante.
Bugganeccio,	piccolo pane.
Buriacca,	barbabietola.
Caganello,	sorta di lucerna.
Chiniccio,	sorta di pane biscottato.
Chiùstica,	fazzoletto da naso.
Chlopets,	giovanotto.
Cìccica,	piccolo pane, che si fa per le nozze.
Cleppe,	le doghe con cui si fa la botte.
Comora,	granaio.
Cùccolo,	boccale di terracotta.
Čumakì,	carrettieri che vanno in Crimea a far provvista di sale e pesce.
Cuntuscio,	antico soprabito.
Čuprina, ciubbio,	lungo ciuffo di capelli sul capo.
Dìggia,	bigoncia.
Divčina,	fanciulla.
Domovina,	bara.
Dribucci,	piccole falci.



Duglia,	le fiche.
Dukàt,	una sorta di medaglione, lo si porta al collo.
Galuški,	gnocchi.
Golodrabbio,	poveraccio, spiantato.
Gopàk e Gorlitsa,	danze della Piccola Russia.
Jatka,	sorta di tenda da campo.
Juscia,	salsa, sughino.
Kobza,	strumento musicale.
Korovàj,	pane nuziale.
Ljul'ka,	pipa.
Makitra,	pentolino, in cui si sgranano i papaveri.
Makogòn,	pestello per macinare il papavero.
Malaccàj,	sferza.
Molodizza,	donna maritata.
Najmotta,	la lavorante a nolo.
Najmotto,	il lavorante a nolo.
Ocippio,	sorta di cuffietta.
Oseleddio,	lungo ciuffo di capelli sul capo, riportato sopra un orecchio.
Pampuški,	pietanza di pasta.
Pàrubo,	giovanotto.

Pecclo,	l'inferno.
Pèjsiki,	le ciocche intrecciate dei giudei.
Perèkupka,	rivendugliola.
Plàccheta,	sottoveste.
Polutabegno,	stoffa di seta.
Povetta,	rimessa.
Putrja,	pietanza, simile alla kasa.
Rušnico,	asciugamani.
Sindjacci,	nastri stretti.
Slivjanka,	liquore di susine.
Smùccichi,	pelliccia di pecora.
Sognàsnica,	mal di ventre.
Sopilka,	sorta di flauto.
Striccichi,	nastri.
Stusagno,	pugno.
Svitka,	sorta di mezzocaffettano.
Svolocco,	traversa di sotto al soffitto.
Trojčatka,	sferza a tre code.
Tsibuglia,	cipolla.
Vinniza,	distilleria.
Žinka,	donna.

Župàn,                    sorta di caffettano.

- a. Da batja, «padre», letteralmente significa «piccolo padre». È l'appellativo solitamente utilizzato dalle classi inferiori per rivolgersi cortesemente a un qualsiasi superiore.
- b. Nel linguaggio ecclesiastico è sinonimo di «prete».
- c. Riunioni serali di fanciulle col pretesto della cardatura del lino.
- d. Termine meridionale per indicare la casa rustica.
- e. Ovvero giovanotto di nobile famiglia.
- f. Musulmano e, per estensione, chiunque di fede non ortodossa.
- g. Bevanda alcolica a base di infuso di vodka e miele o bacche.
- h. Le «parole non comprensibili a ciascuno» elencate qui da Gogol' sono voci ucraine, russificate, in parte non comprensibili davvero al lettore russo.

## La fiera di Soròčintsy

# I

Mi immalinconisco a vivere nella chata.

Oh, portami via da casa mia,

Dove c'è molto chiasso, chiasso,

Dove danzano tutte le fanciulle,

Dove fan festa i giovanotti.

*Da un'antica leggenda*

Com'è inebriante, com'è sfarzoso il giorno d'estate nella Piccola Russia! Come sono ansiosamente afose quell'ore quando il meriggio splende nel silenzio e nella calura, e l'incommensurabile oceano celeste, come un voluttuoso cupolone disceso sopra la terra, pare addormentarsi, sprofondato tutto nel piacere, abbracciando e stringendo la bella tra le sue braccia d'aria! E non v'è una nuvola. Nei campi, non una voce. Tutto è come fosse morto; in alto solamente, nella profondità cerulea tremola un'allodola, e canzoni argentee volano lungo i gradini dell'aria verso la terra innamorata, e talora il grido di un gabbiano o la sonante voce della quaglia echeggia nella steppa. Pigre e senza pensieri, quasi venutesene lì a passeggiare senza scopo, se ne stanno le querce, alte fino a sfiorar le vie delle nubi, e gli abbaglianti colpi dei raggi solari accendono masse intere, pittoresche, di fogliame, gettando su altre un'ombra buia come la notte, lungo la quale soltanto se c'è vento forte sprizza l'oro. Gli smeraldi, i topazi, gli zaffiri degli eterei insetti si spargono sopra gli orti variopinti, ombreggiati da prestanti girasoli. Grigi cumuli di fieno e dorati covoni di grano si dispongono per i campi come le tende d'un accampamento, sono i nomadi di questa immensa piana. Piegati dal peso dei frutti son i larghi rami dei ciliegi, dei susini, dei meli, dei peri; e il cielo, un suo lindo specchio – è il fiume, che va tra cornici verdi, ergentisi

orgogliose... com'è colma di voluttà e di delizia l'estate della Piccola Russia!

D'un tale sfarzo brillava appunto uno dei giorni del torrido agosto del mille ottocento... ottocento... Sì, saranno stati un trent'anni fa, quando la strada fin a dieci verste dalla cittadina di Soròčintsy era un ribollire di gente, che vi si affrettava da tutte le masserie circostanti, come anche dalle più lontane, diretta alla fiera. Sin dal mattino si allungavano in una fila interminabile i čumakì, col sale e il pesce. Montagne di pentole, imbacuccate nel fieno, avanzavano lente, con l'aria come d'annoiarsi a star così segregate e al buio; qua e là soltanto si mostrava, vanesia, fuor dalla viminata posta a ricoprire il carro, una qualche scodella, o makitra dipinta a vivaci colori, ad attrar gli sguardi commossi degli adoratori del lusso. Molti passanti sogguardavano invidiosi l'alto pentolaio, padrone di tali gioielli, il quale seguiva a passi lenti la merce sua, rimboccando sollecito, a quei suoi zerbinotti e civettine di terracotta, il fieno ad essi tanto odioso.

Solitario in disparte, si strascinava sui bovi sfiniti un carro sovraccarico di sacchi, canapa, tela e altro svariato bagaglio domestico, e gli vagolava al seguito, in una linda camicia di tela e šarovary bisunti, di tela anch'essi, il suo padrone. Con mano pigra tergeva costui il sudore che gli grondava a grandine dal viso olivastro e che gocciava persino dai lunghi baffi, incipriati da quel parrucchiere inesorabile che, non mai invitato, sempre giunge a servire ogni beltà e ogni scorfano, e a viva forza incipria già da alcune migliaia d'anni l'intero genere umano. Accanto a lui veniva, legata al carro, una giumenta, il cui mite aspetto tradiva i suoi anni ormai declinanti. Molti passanti, e in special modo molti giovani pàrubi si afferravano il berretto, quando il nostro mužik si trovava a passar loro dinanzi. Non eran tuttavia né i baffi canuti né il contegnoso incedere di lui a costringerli a far ciò; ma bastava volger d'un poco lo sguardo verso l'alto per scorgere la ragione di quella deferenza: giacché sul carro sedeva una piacente figliola dal visetto tondo, con sopracciglia nere che come due lisce dughe<sup>a</sup> si innalzavano di sopra ai

luminosi occhi castani, e con le labbrine rosse che sorridevano spensierate, e nastri rossi e blu annodati in capo, che insieme alle lunghe trecce e a un mazzolino di fiori di campo, riposavano, ricca corona, in cima alla sua testolina incantevole. Tutto pareva dilettarla; tutto agli occhi suoi era meraviglia, novità... e i begli occhietti correvano incessantemente da una cosa a un'altra cosa. E come non divagarsi! la prima volta alla fiera! Una fanciulla di diciott'anni che per la prima volta veniva alla fiera!... Ma nessuno di quanti passavano di lì, a piedi e a cavallo, sapeva quanto le fosse costato ottener dal padre che la prendesse seco, il quale padre sarebbe stato d'altronde ben lieto con tutta l'anima sua di far ciò anche prima d'allora, se non vi fosse stata la malvagia matrigna, che aveva imparato a tenerlo in pugno non meno abilmente di quanto egli tenesse nel pugno suo le redini della vecchia giumenta, la quale dal canto suo s'andava ora strascinando, a tutto compenso dei suoi lunghi servigi, a venir venduta. Quell'irrequieta consorte... Ma ci siamo perfino dimenticati di dire che anch'essa se ne stava lì, in cima al carro, in un'elegante blusa di lana verde, disseminata di codini come fosse un manto di ermellino, di color rosso però; e di sotto portava una ricca plàccheta, variopinta come una tavola degli scacchi, e in testa un ocippio d'indiana, colorato, che dava una certa qual aria d'importanza al suo volto rosso, pieno, sul quale balenava un che di talmente sgradevole, di talmente selvatico, che ognuno si premurava subito a trasferire il proprio sguardo allarmato sul visetto lieto della figliola.

Agli sguardi dei nostri viaggiatori cominciava già a svelarsi lo Psël; da lungi alitava già una frescura, che pareva ancor più considerevole dopo l'estenuante, devastatrice arsura. Attraverso le foglie verdecupo e verdechiaro dei pioppi nigri, delle betulle e dei pioppi albi sparsi negligenemente lungo i prati, luccicavano scintille di fuoco vestite di freddo, e lo Psël, fiume-beltà, denudava splendidamente il suo seno argenteo, sul quale scivolavano sfarzosi i verdi riccioli degli alberi. Capricciosa, com'ella è in quelle ore inebrianti, quando il fedele specchio racchiude tanto invidiosamente il suo volto

colmo d'orgoglio e d'accecante bagliore, e le spalle di giglio e il collo marmoreo, ombreggiato dall'onda cupa che ricade giù dalla testa castana, quand'ella con disprezzo getta alcuni gioielli per sostituirli con altri, e ai suoi capricci non v'è fine – ella, dunque, mutava quasi ogni anno i propri dintorni, scegliendosi un nuovo letto e circondandosi di nuovi e svariati paesaggi. Le file dei mulini sollevavano sulle loro pesanti pale larghe onde e possentemente le gettavano, infrangendole in spruzzi, e cospargendo di polverio acqueo e riempiendo di fragore i dintorni. Il carro con i passeggeri a noi noti era frattanto salito sul ponte, e il fiume, in tutta la bellezza e magnificenza, si distese dinanzi a loro, come un vetro tutto d'un sol pezzo. Il cielo, i boschi verdi e blu, i carri con le pentole, i mulini, tutto vi si capovolve, e stava e andava a gambe in su, senza cader giù nel bellissimo abisso cilestrino. La nostra bella rimase soprappensiero, guardando verso lo sfarzo di quella veduta, e dimenticò persino di sgusciare il suo girasole, al quale s'era dedicata di buona lena per tutta la durata del viaggio, quando a un tratto le parole: «Aj, che divčina!» colpirono il suo udito. Volgendosi, ella scorse una folla di pàrubi che stavano in piedi sul ponte, dei quali uno, più attillato degli altri nella sua svitka bianca e col berretto grigio di smùccichi di Rešetilovka, con le mani sui fianchi gettava sguardi gagliardi su chi transitava. La bella non poté non notare il suo volto abbronzato e ricolmo di simpatia, e gli occhi infocati che parevano sforzarsi di vederla attraverso: e abbassò gli occhi, al pensiero che a lui appartenessero, forse, quelle parole or ora pronunciate. «Che gran divčina!» continuava frattanto il pàrubo in svitka bianca, senza distogliere gli occhi da lei. «Io darei tutta la proprietà mia, in cambio dei suoi baci. Ma ecco che lì davanti c'è seduto un diavolo!» Una risata si levò da ogni parte; ma all'infronzolata convivente del consorte che lentamente procedeva lì accanto non parve degno, quel saluto: le sue guance rosse divennero infuocate, e un crepitio di parole indecenti si sparse come pioggia sul capo del temerario pàrubo:

«Ti strozzassi, tirabarche che non sei altro! Gli dessero una botta con la pentola, in testa al padre tuo! Che scivoli sul



ghiaccio, quell'anticristo maledetto! Che all'altro mondo il diavolo gli bruci la barba!»

«Ve', come impreca quella!» disse il pàrubo, sgranando su di lei gli occhi, quasi perplesso dinanzi a quella salva tanto forte di saluti inattesi: «non le vien nemmeno un crampo alla lingua, a quella strega centenaria, a buttar fuori di codeste parole!».

«Centenaria!» gli fece eco l'anziana maliarda. «Empio che sei! va' a lavarti prima! monello che non sei altro! Io non l'ho vista la madre tua, ma già lo so che porcheria di donna che dev'essere! e anche il babbo sarà una pattumiera! e la zia pure! Centenaria! che intanto ha ancora il latte sui denti, lui...» A questo punto il carro stava cominciando a discendere dal ponte, e le ultime parole fu ormai impossibile udirle distintamente; ma il pàrubo non pareva volerla finir così: senza pensarci troppo, fece una palla di fango e la gettò verso di lei. Il tiro ebbe più successo di quel che si sarebbe potuto supporre: tutto il nuovo ocippio d'indiana fu schizzato di fango, e la risata di quei temerari ciondoloni raddoppiò, con rinnovata forza. La corpulenta elegantona arse di sdegno; ma il carro intanto s'era già allontanato di parecchio, e la vendetta di lei si sfogò sull'innocente figliastra e sul lento convivente, il quale, dal canto suo, essendosi abituato già da gran tempo a simili fenomeni, serbò un caparbio silenzio e accolse a sangue freddo i turbolenti discorsi della sdegnata consorte. Ciononostante la lingua indefessa di lei continuò a crepitare e ad agitarsi fino a che non giunsero in un sobborgo, da un loro vecchio conoscente e compare, il cosacco Tsibuglia. L'incontro tra i due compari, che già da tempo non si vedevano, scacciò per qualche tempo dalla mente questo sgradevole avvenimento, obbligando i nostri viaggiatori a parlar della fiera e a riposarsi un poco dopo il lungo cammino.

a. Sbarre di legno di forma arcuata che collegavano tra loro le stanghe di un carro.

## II

Signore mio Dio, cosa non v'è in questa fiera! Ruote, vetro, pece, tabacco, corregge, cipolle, mercanti d'ogni genere... tanto che nemmeno se in tasca avessi trenta rubli, potrei comprar tutta quanta la fiera!

*Da una commedia piccolorussa*

Vi sarà certamente accaduto di udire da qualche parte una cascata che precipiti lontana, fra dintorni allarmati, pieni del suo rombare, con il caos di quei suoni prodigiosi e confusi che come un turbine vi vola dinanzi. E non è vero forse che son quegli stessi sentimenti ad avvolgervi d'un tratto all'entrare nel turbine d'una fiera di campagna, ove tutto il popolo par congiungersi a formare un enorme mostro, che s'agita con tutto il suo tronco sulla piazza e nelle anguste vie, e grida, ride sgangheratamente e rintrona? Chiasso, imprecazioni, mugghi, belati, ringhi – tutto si fonde in un'unica parlata sconnessa. Buoi, sacchi, fieno, zigani, pentole, babe, panpepati, berretti – tutto è vivido, sconnesso, variopinto; si slancia di qua, di là, a mucchi, e va, e viene dinanzi agli occhi. Discorsi di voci varie s'annegano a vicenda, e non una sola parola riesce a farsi afferrare, a salvarsi da un tal diluvio; non un richiamo vien pronunciato distintamente. Soltanto il batter delle mani sulle mani dei venditori si ode netto da ogni angolo della fiera. Si rompe un carro, e stride il ferro, e rombano le assi rovesciandosi a terra, e una testa gira e non sa più, sgomenta, dove voltarsi. Il mužik venuto da fuori con la sua figliola dalle nere sopracciglia già da gran tempo si andava facendo largo, a spintoni, tra la gente. Si era avvicinato a un carro, ne aveva tastato un altro, aveva conformato ai prezzi le intenzioni; e intanto i suoi pensieri si rigiravano inarrestabilmente intorno ai dieci sacchi di frumento e alla vecchia giumenta, che egli ha portati lì per venderli. Dal volto della sua figliola si poteva notare che non le garbava poi tanto starsene là tra i carri di farina e frumento. Avrebbe avuto voglia di andar laggiù, ove

sotto le jatki di tela son appesi elegantemente in mostra i nastri rossi, gli orecchini di piombo, le croci di bronzo e i dukaty. Ma anche qua le riusciva di trovar tuttavia molte cose da osservare: così, aveva riso a più non posso a guardare uno zigano e un mužik che si picchiavano l'un l'altro sopra i palmi, gridando addirittura per il dolore; e un giudeo ubriaco che dava un cazzotto a una baba; e delle perèkupki in lite, che si scagliavano l'un l'altra imprecazioni e gamberi; e un *moskàl'*,<sup>a</sup> che mentre s'accarezzava con una mano la sua barbetta caprina, con l'altra mano... Quand'ecco, ella ha sentito che qualcuno la tira per la manica ricamata della camicetta. S'è voltata, e il pàrubo in svitka bianca era lì, coi suoi vividi occhi, proprio dinanzi a lei. Le venuzze di lei sussultarono, e il cuore prese a batterle tanto come mai prima d'allora, per nessun'altra gioia o dolore che avesse mai provato prima: e tanto strano, e bello le parve ciò, e lei stessa non sarebbe riuscita a spiegare che cosa mai le stesse succedendo. «Non temere, cuoricino, non temere!» le diceva lui a mezza voce, prendendola per la mano: «io non ti dirò niente di male!» – «Sarà anche vero, che non mi dirai nulla di male», pensò tra sé la bella: «solo che mi par tanto strano... oh, questi è il maligno, di sicuro! E mi pare che tu stessa lo sai, che non è bene far così... ma le forze non mi bastano, a ritrar la mano dalle sue.» – Il mužik si guardò attorno e volle dir qualcosa alla figlia, ma da una parte si udì la parola: frumento. Questa parola magica lo obbligò in quello stesso istante a unirsi a due negozianti che si eran messi a parlare a voce alta, e una volta che l'attenzione sua si fu ad essi incatenata nessuno più sarebbe stato in grado di distrarlo. Ed ecco cosa si stavano dicendo quei due negozianti, a proposito del frumento.

a. Denominazione meridionale del grande russo, con una connotazione dispregiativa; equivalente di «moscovita».

### III

Di', ma hai visto che bel giovane?

Al mondo ce n'è pochi così.

La vodka grossolana la tracanna come fosse braga.

KOTLJAREVSKIJ, *Envida*

«Così la pensi, paesano, che andrà male il nostro frumento?» diceva un uomo in šarovary di stoffa a strisce impiastricciati di pece e bisunti, che d'aspetto assomigliava a un piccoloborghese forestiero, abitante di chissà quale cittaduzza, ad un altro uomo, in svitka blu, già rattoppata qua e là, e con un bitorzolo enorme sulla fronte.

«Eh, ma non c'è niente da pensare, qua: ché sono fin pronto a mettermi al collo una corda e appendermi a 'sto albero, come un salame prima di Natale in una chata, se riusciamo a venderne anche soltanto una misurina.»

«Ma a chi la vuoi dare a bere, paesano? Di carichi, qua, a parte il nostro non ce n'è altri» obbietto l'uomo con gli šarovary a strisce. – «Sì, ditevi quel che volete», pensava intanto tra sé il padre della nostra bella, che non si era lasciato sfuggire una sola parola della conversazione dei due negozianti: «ma io ho dieci sacchi da parte».

«Appunto, ma quel che dico è che se da una qualche parte qua ci si è immischiata una diavoleria, allora come che sia hai da aspettarti tanto guadagno quanto da un moskàl' ubriaco» disse significativamente l'uomo con il bitorzolo sulla fronte.

«Come: una diavoleria?» gli fece eco l'uomo in šarovary a strisce.

«L'hai sentito quel che si dice qua, nel popolo?» continuava quello con il bitorzolo sulla fronte, volgendo su di lui, di sbieco, uno sguardo tetro.

«E che è!»

«E che è, ecco che è! L'assessore, qua, neanche aveva fatto in tempo ad asciugarsi la bocca dopo una qualche slivjanka da signori, quand'è andato a scegliere per questa fiera proprio il posto maledetto, e qui, potessi crepare, ma non si darà via neanche un chicco. La vedi quella vecchia rimessa in rovina, che sta proprio là, là sotto il colle?» (Al che il curioso padre della nostra bella si fece ancor più vicino e parve divenir tutto quanto attenzione.) «E in quella rimessa, appunto, che fan mene i diavoli; e nessuna fiera in questo posto è mai passata senza che capitasse una disgrazia. Ieri lo scrivano del *volost*<sup>a</sup> stava passando di qua, di sera tardi, e guarda e dalla finestrella della porta s'è affacciato un grugno di porco e ha grugnito talmente che gli è fin corso il gelo sulla pelle, allo scrivano; e questo aspéttati tu, che salti fuori ancora la *svitka rossa*!»

«E che cos'è, questa *svitka rossa*?»

Al che al nostro attento ascoltatore i capelli si rizzarono; con spavento egli si voltò e vide che la figliola sua e il pàrubo se ne stavano tranquilli, abbracciandosi e cantandosi l'un l'altra favole d'amore, dimentichi di tutte le svitki che si trovan nel mondo. Ciò disperse il suo spavento e lo costrinse a tornare alla sua aria di poc'anzi, negligente.

«Ehi, eh, eh, paesano! tu vedo che sei un maestro a far gli abbracci! Invece io l'ho imparato soltanto il quarto giorno dopo il matrimonio, ad abbracciare la mia Chves'ka buonanima, e anche allora fu grazie al compare: che dato che aveva fatto il *buon amico*,<sup>b</sup> mi dette lui tutti i consigli.»

Il pàrubo notò sull'istante che il padre della sua diletta non era troppo acuto, e nei pensieri si dette ad architettare un piano, per trarlo del tutto dalla parte sua. «Tu, di sicuro» disse, «sei un brav'uomo, e non mi conosci, ma io ti ho subito riconosciuto.»

«Sarà, m'avrai pure riconosciuto.»

«Se vuoi, ti posso dir nome e soprannome e tutto quanto: a te, ti chiamano Solopij Čerevik.»

«Proprio, Solopij Čerevik.»

«Ma guardami un po' benino: non mi riconosci proprio?»

«No, non ti conosco a te. E poi, non sia detto a offesa, ma in vita mia me n'è toccato di vederne talmente tanti, di grugni di tutti i tipi, che solo il diavolo se li potrebbe tener a mente tutti!»

«Peccato però, che non ti ricordi del figliolo di Golopùpenkov!»

«E tu saresti il figlio di Ochrìm?»

«E come no? C'è un solo *nonno calvo*, per quel che so, e quell'è lui.»

Qui gli amici si presero per i berretti, e cominciarono i baci; il nostro figlio di Golopùpenkov non volle tuttavia perdere tempo, e decise d'assediar seduta stante il suo nuovo conoscente.

«Be', Solopij, ecco, come vedi, io e la tua figliola ci si è innamorati talmente l'uno dell'altra, che si potrebbe anche vivere tutta la vita insieme.»

«E che, Paraška» disse Čerevik, volgendosi e ridendo all'indirizzo della figlia: «che sia davvero il caso, come si dice, con tutto quanto il resto... che si pascoli pure sulla stessa erba? Eh? Ci si dà una pacca sulle mani? Forza, novello genero, si va a bagnarla» e tutti e tre si ritrovarono in una ben nota ristorazione della fiera, sotto la jatka di una giudea, ingombra di una innumerevole flottiglia di bocce, di bottiglie, di fiasche di tutti i generi e di tutte le età. «Eh, sei in gamba proprio! e perciò ti voglio bene!» diceva Čerevik, già un poco alticcio, vedendo come il suddetto genero suo riempiva un boccale della grandezza d'un mezzo quarto, e poi senza batter ciglio lo beveva fino in fondo, spaccandolo poi in mille pezzi. «Che ne dici, Paraška? Che fidanzato che ti ho trovato! Guarda, guarda: come tira su la schiuma, da gagliardo proprio!...» e, ridendo e ondeggiando, arrancò insieme a lei in direzione del suo carro, mentre il nostro pàrubo si avviava lungo le file di botteghe di merci fini, ove si trovavan mercanti

addirittura di Gadjáč e di Mirgorod – due celebri città del governatorato di Poltava –, a sceglier la migliore ljul'ka di legno con un castone in rame, da elegantone, proprio, e un fazzoletto a fiori su sfondo rosso, e un berretto, così da far i regali di nozze al suocero e a tutti quelli a cui bisognava.

- a. Nell'antica Russia designava il territorio rurale dipendente da ogni città.
- b. In russo *družkò*, il compare nuziale del fidanzato.

## IV

Magari al mužik serve una cosa,  
Ma se la moglie ne vuole un'altra, ve',  
Bisogna obbedirle...

KOTLJAREVSKIJ

«Olà mogliettina! e io ho trovato un fidanzato alla figliola!»

«Ecco, come fosse il momento adesso di andare a scovare i fidanzati. Scemo, scemo! tu, di sicuro, dalla nascita ci avevi scritto che dovevi restar così! Dove mai l'hai visto, dove mai l'hai sentito, che un brav'uomo andasse a correr dietro ai fidanzati, qua così? Avresti fatto meglio a pensare a come dar via il frumento; ah, sarà proprio un fidanzato buono, quello là! Sarà il più cencioso di tutti i golodrabbi!»

«Eh, non è così invece, avessi visto che pàrubo che è! Solo la svitka che aveva indosso costa di più che la tua blusa verde e gli stivali rossi. E la vodka come la soffia via, da *importante*, proprio... Il diavolo mi porti, e te con me, se in vita mia ho mai veduto che un pàrubo tirasse su tutt'un mezzo quarto senza batter ciglio.»

«Be', e come no: per lui se è ubriaco o vagabondo, vuol dire già che è della semenza sua. Ci scommetto che è quello stesso lazzarone che ci ha attaccato lite sul ponte. Peccato che non mi sia ancora capitato sotto: che gliel'avrei insegnata io!»

«E che, Chivrja, proprio quello là è; ma perché poi sarebbe un lazzarone?»

«Eh! perché, perché! Testa senza cervello che sei! ma sentilo! perché sarebbe un lazzarone! Dove li sei andati a nascondere i tuoi occhi imbecilli, quando abbiamo passato i mulini; ma a lui, si sa, gli possono far disonore alla moglie sua



perfino, e proprio sotto al suo naso sudicio, e non gliene importerebbe un bel niente, a lui!»

«Io comunque non ci vedo niente di male, in quello là; è un giovane che hai voglia a trovarne! C'è soltanto che t'ha incollato un po' di letame sul tuo muso di scimmia, per un momento!»

«Ah sì! neanche una parola mi lasci dire, insomma! E questo che vuol dire, di'? Quand'è che ti metti a far così, eh? Ah, di sicuro hai già fatt'a tempo a farti una bevuta, e senza aver ancora venduto niente...»

Al che Čerevìk s'accorse pure lui d'aver parlato troppo, e si coprì in un attimo la testa con le mani, presupponendo senz'ombra di dubbio che la sua irritata convivente non avrebbe esitato ad aggrapparglisi ai capelli con le sue unghie coniugali. «Al diavolo! Altro che nozze, qua!» pensò egli tra sé, volgendosi via dalla consorte che veniva energicamente all'assalto. «Mi toccherà dir di no a una brava persona, senza né un come né un perché. Signore Dio mio, perché ci mandi questa sventura a noi peccatori! c'è già talmente tanta porcheria al mondo, e tu ci hai fatte anche le mogli!»

## V

Non chinarti, platanino d'Oriente,

Sei ancora tenerello,

Non rattristarti, cosacchino,

Sei ancora giovincello!

*Canto piccolorusso*

Distrattamente guardava, il pàrubo in svitka bianca, seduto accanto al suo carro, l'andirivieni che gli rumoreggiava sordo tutt'attorno. Il sole stanco se ne andava dal mondo, dopo aver bruciato tranquillamente tutto il suo mattino ed il meriggio; e la luce spegnendosi rosseggiava incantevole e vivida. Splendevano abbaglianti le file dei bianchi tendoni e delle jatki, illuminandosi di quel certo qual colore rosa di fiamma, appena appena percepibile. I vetri sui telai, ammassati a mucchi, ardevano; le fiasche verdi e i verdi bicchieri sui tavoli delle osterie s'eran trasformati da verdi in infocati; montagne di meloni bianchi, di angurie e di zucche parevano fuse in oro e cupo bronzo. Il parlar della gente andava facendosi notevolmente più rado e più sordo, e le stanche lingue delle perèkupki, dei mužikì e degli zigani si voltolavano più lente e più pigre. Qua e là cominciava a splendere qualche fuocherello, e l'olezzante vapore delle galuški in cottura si diffondeva per le vie placatesi. «Che peso hai sul cuore, Grits'kò?» prese a gridare un alto zigano abbronzato, colpendo sulla spalla il nostro pàrubo. «Su, dammi i buoi per venti!»

«Tu pensi soltanto ai buoi, ai buoi. La razza vostra pensa soltanto all'interesse. A uncinare qualche brav'uomo, e a imbrogliarlo.»

«Tfù, diavolo! ti ha preso proprio, e mica per scherzo. Non sarà mica per la stizza d'esserti accollato da te stesso la molliera?»

«No, non è alla maniera mia, di far così; io la mantengo la mia parola, e quel che faccio faccio, e ha da essere per sempre. Quel barboglio del Čerevìk, invece, lui di coscienza si vede che non ne ha neanche un mezzo soldo: prima dice, e poi fa marcia indietro... Bah, non è colpa sua in fondo, lui è un fesso e basta. E questi son tutti scherzi di quella vecchia strega, che oggi io e i chloptsy avevamo tartassato a parolacce, giù al ponte! Eh, se fossi zar, o un pan di quelli grandi, mi metterei io per primo a impiccare tutti quei tonti che si lasciano mettere la sella dalle babe...»

«Ma me li dai i bovi per venti, se obblighiamo il Čerevìk a darci Paraška?»

Grits'kò lo guardò sorpreso. Nei tratti olivastri dello zigano v'era qualcosa di rabbioso, di sarcastico, di abbietto e al contempo di altero: chiunque, al solo gettargli uno sguardo, sarebbe stato pronto a riconoscere che in quell'anima portentosa fervessero grandi qualità, ma di quelle a cui una sola ricompensa può toccar sulla terra: la forca. La bocca, ch'era soltanto un buco fondo tra il naso e il mento aguzzo, e che sempre s'illuminava d'un sorriso sarcastico, gli occhi, non grandi, eppur vividi come fuochi, e il continuo alternarsi, su quel volto, di lampi di progetti e d'intraprese, tutto ciò pareva esigere un particolare abbigliamento, che fosse altrettanto strano, e che appunto corrispondeva a quel che egli aveva ora indosso. Quel caffettano verde scuro, che pareva doversi ridurre in polvere al solo sfiorarlo; i lunghi capelli neri che si rovesciavan sulle spalle come borra di lana; le scarpe infilate sui piedi nudi, abbronzati, tutto ciò pareva avergli ormai messo radici addosso, e costituir la sua natura. «Non per venti, ma per quindici te li darò, se solo non mi stai raccontando una frottola!» rispose il pàrubo, senza distoglier da lui gli occhi indagatori.

«Per quindici? d'accordo! Bada però, non te lo dimenticare: per quindici! Eccoti qua una cincia, come caparra!»

«Be', ma e se mentisci?»

«Se mentisco, la caparra è tua!»

«D'accordo! Battiamo la mano, allora!»

«Dài!»

## VI

Ecco il guaio: arriva Romàn, e adesso a me mi scasserà gl'intestini, ma anche voi, pan Fomà, non la passerete liscia.

*Da una commedia piccolorussa*

«Per di qua, Afanasij Ivànovič! Ecco che qua la graticciata è più bassa, alzate la gamba, così, e non temete: ché il mio scemo è andato a passar la notte sotto i carri, col compare, a badare che a qualche moskàl' non capiti di sgraffignargli qualcosa.» In tal modo la torva convivente di Čerevik andava carezzevolmente incoraggiando il figlio del pope, vilmente appiattatosi a ridosso della palizzata; al che, lui si arrampicò rapido sul graticcio, vi rimase piuttosto a lungo, esitante, simile a un lungo tremendo spettro, misurando con lo sguardo dove e come fosse più opportuno saltar giù, e finalmente rovinò con fragore, su una malerba.

«Oh ma che guaio! Non vi sarete fatto male, non vi sarete mica rotto, che Dio ce ne scampi, il collo, no?» cinguettava Chivrja, sollecita.

«Ts! Non è niente, non è niente, mia carissima Chavron'ja Nikiforovna!» profferì dolente e sommesso il figlio del pope, rimettendosi in piedi: «all'infuori soltanto d'una vulnerazione che ho subita qua, ad opera dell'ortica, quest'erba viperiforme, secondo l'espressione del nostro compianto padre protopope».

«Su, andiamo ora, venite nella chata; non c'è nessuno, là. E io che già pensavo, Afanasij Ivànovič, vi fosse venuta una *boliaccia*, o una *sognàsnica*. Ma se è no, è no. E come state? Che ho sentito dire che al vostro pan padre ne son capitate or ora di tutti i colori!»

«Soltanto inezie, Chavron'ja Nikiforovna; è solo che al bàtjuška per la quaresima non gli han regalato che un quindici sacchi di granaglie marzoline, quattro sacchi di miglio, un

centinaio di chinicci, e di galline poi, a contarle tutte, neanche una cinquantina, direi, e poi le uova, che per la maggior parte eran di già marcite. Ma in verità vi dico che le offerte più dolci, a dirla in forma d'esempio, Chavron'ja Nikiforovna, io è da voi sola che me le attendo!» continuava il figlio del pope, guardandola tenero e insinuandosile più accosto.

«Eccovele le offerte, Afanasij Ivànovič!» profferì lei, mettendo in tavola le scodelle e abbottonandosi vezzosamente la blusa, la quale pareva essersi sbottonata così per caso: «ecco qua, varennikettini, galuškine di farina, pampusciolini, e tovčèničkiki!».

«E io ci scommetto che tutto ciò l'han fatto le mani più abili di tutta quanta la progenie di Eva!» disse il figlio del pope, dedicandosi ai tovčèničkiki e appropinquandosi intanto, con l'altra mano, ai varennikettini. «E cionondimeno, Chavron'ja Nikiforovna, il mio cuore brama da voi pietanze più dolci di tutti i pampusciolini e le galuškine del mondo.»

«Eh, ma io non lo so proprio più, di quale altra pietanza vi vien voglia, Afanasij Ivànovič!» rispose la corpulenta beltà, fingendo di non aver compreso.

«Ma s'intende, via: del vostro amore, incomparabile Chavron'ja Nikiforovna!» profferì in un sussurro il figlio del pope, tenendo in una mano un varenik, e abbracciando con l'altra la larga vita di lei.

«Dio solo sa cosa vi andate ad inventare, voi, Afanasij Ivànovič!» disse la Chivrja, abbassando pudicamente gli occhi. «Che v'è mai di tanto bello, qua? e poi magari vi verrà addirittura l'intenzione di baciarsi!»

«Vi dirò, a questo proposito, per quel che per esempio riguarda me», proseguiva il figlio del pope: «al tempo quando ero ancora alla *bursa*,<sup>a</sup> relativamente parlando, e me lo ricordo come fosse ora...» Qui si udì nel cortile un abbaiare, e un colpo alla porta. La Chivrja corse fuori in tutta fretta e ne tornò tutta impallidita. «Afanasij Ivànovič! ci han colti me e voi: c'è della gente che bussa qua, e mi è sembrato di sentire anche la voce del compare...» Il varenik rimase nella gola del figlio del

pope... I suoi occhi sporsero fuori, come se gli avesse appena fatto visita un qualche oriundo dell'altro mondo. «Infilatevi su di qua!» gridò spaventata Chivrja, indicando delle tavole che eran sistemate proprio di sotto al soffitto, su due traverse, e sulle quali era ammucchiato vario ciarpame domestico. Il pericolo dette animo al nostro eroe. Ripresosi un poco, egli balzò sul giaciglio della stufa e di là s'infilò cautamente sulle tavole; intanto la Chivrja corse attonita alla porta, poiché il bussare vi s'era ripetuto, con maggior forza e impazienza.

a. Seminario.

## VII

Ma qua ci son portenti, grazioso signore!

*Da una commedia piccolorussa*

Alla fiera era successo un fatto strano: tutto s'era andato riempiendo d'una voce secondo la quale da una qualche parte, tra le merci, era stata vista la *svitka rossa*. A una vecchia che vendeva le búbbliche era apparso un satanasso in sembianza di porco, intento a chinarsi senza posa ora su questo ora su quel carro, come se stesse andando in cerca di qualcosa. Il fatto si era rapidamente divulgato per ogni angolo dell'attendamento, che già s'andava chetando sul far della sera; e a tutti era parso un crimine non credervi, anche se quella venditrice di búbbliche, la cui botteguccia mobile era proprio accanto alla *jatka* dell'ostessa, aveva continuato per tutto il giorno a far malfermi inchini or di qua or di là, e senza che ve ne fosse necessità, disegnando intanto coi piedi un'immagine perfetta della sua prelibata mercanzia. Poi, era venuta pure ad aggiungersi la notizia, esagerata, del portentoso che lo scrivano del *volost'* aveva veduto a suo tempo in quella tal rimessa in rovina, dimodoché via via che s'andava verso la notte tutti avevano cominciato a stringersi l'uno all'altro, sempre più accosto; e la tranquillità era ormai perduta, e la paura impediva a ciascuno di chiuder del tutto gli occhi; mentre quelli che non eran proprio da contarsi nel novero dei temerari e che avevan trovato da dormire in qualche *isbà* nei paraggi, se l'erano filata tutti quanti al coperto. Fra questi ultimi v'era appunto Čerevìk, col compare e la figliola, ed erano stati loro, insieme con altri che avevan chiesto ospitalità nella loro *chata*, a produr quel gran bussare che aveva tanto spaventato la nostra *Chivrja*. Il compare era di già alquanto alticcio. Lo si era potuto vedere dal fatto che avesse fatto un paio di giri col carro suo, nel cortile, prima di fermarsi dinanzi alla porta della *chata*. Anche gli altri ospiti si trovavano in un'allegria disposizione di spirito,



ed entrarono senza far complimenti, persino prima del padrone di casa. La consorte del nostro Čerevik pareva seduta sugli spilli, mentre costoro si davano a frugare in tutti gli angoli della chata. «Allora, comare!» aveva esclamato il compare, entrando, «ti scuote ancora la febbre?» – «Sì, non mi sento niente bene» rispose Chivrja, gettando intanto occhiate inquiete in direzione delle tavole sistemate là sotto al soffitto. – «Su, moglie, va' al carro a prenderci una fiasca!» diceva il compare alla moglie giunta in città con lui: «e ne attingeremo con questa brava gente giù alla fiera; le maledette babe ci han fatto venire un po' paura, tanto che fa persino vergogna a dirlo in giro. Ché, vivaddio, fratelli, saremo mica venuti qua per delle stupidaggini!» così continuava, sorseggiando dal boccale di terracotta. «E ci scommetto il mio berretto nuovo, che a quelle donne gli è venuta l'idea di farsi una risata alle spalle nostre. E ci fosse anche stato un satanasso, che sarà mai? che ci fa satana, a noialtri? Gli saltasse in mente foss'anche in questo momento di piantarsi proprio qua, per esempio, qui davanti a me: ch'io sia un figlio di cani, se non gli pianterei la duglia proprio di sotto al naso!» – «E allora perché sei diventato tutto pallido tutt'a un tratto?» si mise a gridare uno degli ospiti, che era d'almeno una testa più alto di tutti i rimanenti, e si sforzava sempre di mostrarsi coraggioso. «Io... Dio sia con voi! me lo son visto davanti!» Gli ospiti risero. Un sorriso contento si mostrò sul volto di quel temerario tanto ciarliero. «Altro che pallido!» fece eco un altro: «guardagli le guance, gli son fiorite come papaveri: adesso non è più un Tsibuglia, ma una buriacca,<sup>a</sup> o meglio ancora: è diventato lui quella *svitka rossa*, che ha fatto venir tanto spavento alla gente». La fiasca rintronò sulla tavola e rese tutti ancor più allegri di prima. A questo punto il nostro Čerevik, il quale già da un pezzo era tormentato dal pensiero della *svitka rossa*, che non concedeva neppur un attimo di tregua al suo spirito curioso, si accostò al compare: «Dimmi un po', compare, da bravo! Qua ho chiesto dappertutto ma non l'ho avuta da nessuno, la storia di questa *svitka* dannata».

«Eh, compare! non sarebbe una cosa che va bene raccontar di notte; ma sia, giusto per far piacere a te e a questa brava

gente (e dicendo ciò egli si volse verso gli ospiti), ché, vedo, han voglia pure loro quanto te di sapere questo portentoso. E va bene. Ascoltate dunque!» Al che egli si grattò le spalle, si terse con una falda, mise entrambe le mani sul tavolo e cominciò:

«Una volta, e per quale colpa vivaddio non lo so più, avevano appena cacciato via un diavolo dall'inferno.»

«Ma come, compare!» lo interruppe Čerevik: «ma come è potuto succedere che avevano cacciato un diavolo dall'inferno?».

«Che farci, compare? se l'avevano scacciato, vuol dire che l'avevano scacciato, così come un mužik che scaccia un cane dalla chata. Forse gli era saltato il ticchio di fare una buona azione, e allora giù, gli hanno indicato la porta. Ecco, e questo povero diavolo aveva cominciato ad avere tanta nostalgia, ma tanta nostalgia del suo inferno, che ci mancava poco che si impiccasse. Che fare? E allora giù a ubriacarsi, per il dolore. Si fece il nido in quella stessa rimessa che, tu l'hai vista, sta andando in malora sotto il colle, e accanto alla quale adesso nessuna brava persona passa più, senz'essersi fatta prima il segno della santa croce, a salvaguardia, e divenne quel diavolo un tal bisbocciaro, come non se ne trova un altro tra tutti quanti i pàrubi. Da mattina a sera era sempre lì, seduto alla taverna!...»

Al che il severo Čerevik interruppe di nuovo il nostro narratore: «Dio solo lo sa cosa stai dicendo, compare! Com'è possibile che qualcuno abbia fatto entrare un diavolo in una taverna! Ché, grazie a Dio, ci avrà avuto pure gli unghioni sulle zampe, e i cornini sulla testa».

«Eccolo che appunto qua sta il punto, che lui ci aveva il berretto, e i guanti. Chi lo poteva riconoscere? E bisboccia che ti bisboccia, alla fine arrivò al punto che si era bevuto tutto quel che aveva. L'oste gli fece credito per un bel pezzo, poi però smise. E al diavolo gli toccò di impegnare la sua svitka rossa, quasi a un terzo del prezzo, con un giudeo, che faceva l'oste alla fiera di Soròčintsy; il diavolo gliel'impegnò, e gli dice: "Bada però, giudeo, verrò qua a riprendermi la svitka tra

un anno preciso: abbine cura!” e scomparve, come fosse caduto nell’acqua. Il giudeo guardò ben benino la svitka: era d’un panno di quelli, che non ne trovi neanche a Mìrgorod! e il color rosso ardeva come fuoco, tanto che non ti saresti mai stancato di startene lì a guardarlo! Ed ecco che al giudeo gli venne a noia di aspettare fino al termine. Si grattò un po’ i pèjsiki, e poi cavò a un certo pan di passaggio quasi cinque testoni. E della scadenza il giudeo si dimenticò poi del tutto. Poi una volta, verso sera, arriva un uomo: “Be’, giudeo, dammi indietro la mia svitka!”. Il giudeo dapprima non lo riconobbe, ma poi quando l’ebbe guardato bene, si mise subito a far finta di non averlo mai veduto in faccia: “Quale svitka! io non ci ho nessuna svitka! e saperne non ne so niente io, della tua svitka!”. Quello dà un’occhiata e poi va via; soltanto a sera, quando il giudeo, dopo aver chiuso a chiave il suo stambugio e dopo aver contato i soldi nei suoi bauli, si mise addosso il lenzuolo e cominciò a pregare Dio alla maniera giudea – sente un fruscio... e guarda, e in tutte le finestre s’affacciavano dei grugni di porco...»

Al che, invero, si udì un certo qual rumore poco chiaro, che somigliava in tutto e per tutto a un grugnir di porco; tutti impallidirono... Il sudore spuntò sul volto del narratore.

«Che c’è?» profferì spaventato Čerevik.

«Niente!...» rispose il compare, scuotendosi frattanto in tutto il corpo.

«Eh!» fece eco uno degli ospiti.

«Hai detto...»

«No!»

«Ma chi è che ha grugnito, qua?»

«Eh, lo sa Dio perché siamo saltati su, tutti quanti! Non c’è nessuno qua!»

Tutti presero a guardarsi attorno impauriti e cominciarono a frugare negli angoli. La Chivrja non era più né viva né morta. «Eh, babe, babe che non siete altro!» profferì ad alta voce: «dovreste esser cosacchi, fare gli uomini! Ci sarebbe proprio

da mettervi lì il fuso, a voi altri, a farvi menar la spola! Magari è stato qualcuno che, ci perdoni il Signore... o lo sgabello di qualcuno che ha scricchiolato, e guardali lì, si son buttati tutt'intorno come mezzi matti!». Ciò fece provar vergogna ai nostri temerari, e li obbligò a farsi animo; il compare bevve un sorso dal boccale e prese a raccontare il seguito: «Il giudeo rimase di sasso; però i porci, con le loro zampe lunghe come trampoli, s'infilarono nelle finestre e in un attimo lo fecero tornare in sé, a colpi di trojčatki intrecciate, e gli facevan fare dei salti più alti di questo svolocco qua. Il giudeo si buttò ai loro piedi, e confessò tutto... Solo che la svitka non la si poté riavere indietro in quattro e quattr'otto. Quel pan era stato derubato per strada, da un qualche zigano, che poi aveva venduto la svitka a una perèkupka; e questa l'aveva portata di nuovo alla fiera di Soròčintsy, ma da allora in avanti nessuno le aveva più comperato niente. La perèkupka si stupiva, si stupiva, e poi alla fine mangiò la foglia: di sicuro, la colpa di tutto era della svitka rossa. Non per nulla quando se la metteva sentiva sempre come se qualcosa la soffocasse. Senza star lì a pensarci e a ripensarci, la buttò nel fuoco: e non bruciava, quell'indumento demoniaco! Eh, pensò, ma questo qua dev'essere un dono dei diavoli! La perèkupka ebbe un'idea: la ficcò nel carro di un mužik, che aveva portato del burro a vendere alla fiera. Quello scemo ne fu fin contento; solo che quel suo burro nessuno veniva più nemmeno a domandargli quanto veniva. Eh, doveva avergliela rifilata una qualche mano cattiva, quella svitka! Così, prese la scure e la fece a pezzi; ma poi guarda, e i pezzetti strisciano tutti uno verso l'altro e la svitka eccola lì, che era di nuovo tutta intera. Si fece il segno di croce, prese di nuovo la scure, e stavolta sparse i pezzetti di qua e di là, per tutto quel posto, e se ne andò via. Solo che da allora, ogni anno, e neanche a farlo apposta proprio al tempo della fiera, il diavolo con una maschera di porco se ne va in giro per tutta la piazza, e grugnisce e raccoglie i pezzetti della sua svitka. E dicono che adesso gli manca soltanto la manica destra. La gente da allora si tiene ben lontana da quel posto lì, e infatti saran già un dieci anni, che non ce l'avevano più fatta la fiera, lì. Ma stavolta il diavolo gli ha fatto venire,

all'assessore, l'id...». L'altra metà della parola smorì sulle labbra del narratore.

Una finestra si ruppe, con un gran rumore; i vetri volaron via, tinnendo, e un tremendo grugno di porco s'affacciò, volgendo gli occhi di qua e di là, come a domandare: ma che state facendo qua, brava gente?

a. Cipolla.

## VIII

... si mise la coda sotto, come un cane,

Come Caino, tremò tutto;

Dal naso gli colò giù il tabacco.

KOTLJAREVSKIJ, *Eneide*

Il terrore incatenò tutti quelli che si trovavano nella chata. Il compare, con la bocca spalancata, si trasformò in sasso; i suoi occhi si sgranaron fuori, pareva che stessero per sparare; le dita, divaricate tutte, rimasero immobili nell'aria. Il temerario più alto, in un invincibile spavento, balzò su fin sotto al soffitto e batté con il capo su una traversa; le tavole si spostarono, e il figlio del pope, con gran fracasso e crepito, volò a terra. «Aj! aj! aj!» si mise a gridare disperatamente uno, rovesciandosi sulla panca in preda al terrore, e agitandovi le braccia e le gambe. – «Salvatemi!» si sgolava un altro, coprendosi la testa con il tulùp. Il compare, che il secondo spavento aveva riscosso dalla sua pietrificazione, strisciò rabbrivendo sotto la gonna della sua consorte. Il temerario d'alta statura si infilò dentro la stufa, benché la bocca fosse stretta assai, e richiuse lui stesso lo sportello. Intanto Čerevik, che era come uno a cui han rovesciato addosso acqua bollente, prese una pentola invece del cappello e se la mise, si slanciò verso la porta, e come un mezzo matto corse per le vie, senza veder più la terra sotto di sé; soltanto la stanchezza lo obbligò a diminuire un poco la velocità della corsa. Il suo cuore batteva come un mortaio di mulino, il sudore colava come grandine. Sfinito com'era, stava già quasi per cadere a terra, quando a un tratto gli sembrò di udire alle sue spalle qualcuno che lo rincorresse... Gli mancò il respiro... «Il diavolo! il diavolo!» gridava fuori di sé, triplicando le forze, e un minuto dopo cadde a terra svenuto. «Il diavolo! il diavolo!» gli si ripeteva quel grido tutt'attorno, ed egli sentì soltanto che

qualcosa gli si scagliava addosso, con gran rumore. A questo punto la sua coscienza volò via da lui, e, come il tremendo abitante d'una angusta tomba, egli rimase muto e immobile in mezzo alla strada.

## IX

Dal davanti è ancora così così

Ma da dietro, *ej že ej*, par proprio il diavolo!

*Da una fiaba del popolino*

«Hai sentito, Vlas!» disse, sollevandosi sui gomiti nella notte, uno della folla del popolo che dormiva sulla pubblica via: «qua vicino a noi qualcuno ha fatto il nome del diavolo!».

«E a me che m'importa?» bofonchiò, stirandosi, lo zigano che giaceva accanto a lui: «avesse anche fatto il nome di tutti i suoi parenti!».

«Però ha gridato come se lo stessero strozzando!»

«Ne racconta di balle un uomo quando dorme!»

«Come vuoi, ma almeno dare un'occhiata bisogna; fammi un po' di fuoco!» L'altro zigano, borbottando fra sé, si alzò in piedi; per due volte si illuminò di scintille, come d'una luce di lampo, attizzò con le labbra l'esca del caganello che aveva in mano, e ch'è la lampada consueta nella Piccola Russia, e consiste d'una scheggia su cui s'è versato del grasso di pecora, e poi si avviò, illuminando la strada. «Fermo, qua c'è qualcuno disteso, fa' luce qua!»

Al che gli si avvicinarono anche altre persone.

«Cos'è che c'è disteso lì, Vlas?»

«Mah, sembrerebbe che son due persone: una sopra e l'altra sotto; ma quale dei due è il diavolo non riesco a capirlo!»

«E chi è che sta sopra?»

«Una baba!»

«Be', allora deve essere quello il diavolo!» Una risata generale svegliò quasi tutta la via.



«Una baba è montata su un uomo: be', di sicuro questa baba sa come si va a cavallo!» diceva uno della folla circostante.

«Guardate fratelli!» diceva un altro sollevando un coccio della pentola, una metà soltanto della quale era ancora intorno alla testa di Čerevik: «che berrettino si è messo in testa questo bravo giovinotto!». Chiasso e risate ancor più forti obbligarono i nostri cadaveri a svegliarsi, ed eran Solopij e la sua consorte, i quali, pieni ancora dello spavento di poc'anzi, guardarono a lungo con terrore e con occhi immobili le facce abbronzate degli zigani. Illuminati dalla luce che ardeva incerta e tremula, costoro parevano una balorda congerie di gnomi, circumfusi d'un qualche greve vapore sotterraneo, nella tenebra d'una notte irridestabile.

## X

Ferma lì, fuori dai piedi, ossessione satanica!

*Da una commedia piccolorussa*

La frescura del mattino alitava su Soròčintsy di già destatasi. Nubi di fumo volavan da tutti i comignoli incontro al sole che aveva fatto capolino. La fiera cominciò a rumoreggiare. Le pecore si misero a belare, i cavalli a nitrire; il grido delle oche e delle perèkupki trascorse di nuovo lungo tutto l'attendamento – e le terribili dicerie su quella *svitka rossa*, che tanto spavento avevano incusso al popolo nelle ore misteriose del crepuscolo, scomparivano al comparire del mattino. Sbadigliando e stirandosi sonnecchiava Čerevìk dal suo compare, sotto la rimessa dal tetto di paglia, insieme ai bovi, tra sacchi di farina e di frumento, e pareva non aver ormai desiderio alcuno di separarsi dai suoi sogni, quando a un tratto udì una voce che gli era altrettanto nota quanto il ricettacolo della sua indolenza – la benedetta stufa, cioè, della sua chata –, oppure quanto la taverna d'una sua lontana parente, che trovavasi a non più di dieci passi dalla soglia di ca' sua. «Alzati, alzati!» gli tintinnava nell'orecchio la dolce consorte, scotendolo con quanta forza aveva, per il braccio. Čerevìk, invece di darle risposta, gonfiò le guance e cominciò ad agitar entrambe le braccia, a somiglianza quasi d'un tamburino che batta.

«Pazzo!» gridò lei, scostandosi da quel piglio delle sue braccia, che per poco non le picchiarono in faccia. Čerevìk si alzò, si sfregò un poco gli occhi e si guardò attorno: «Mi si pigli il nemico, se, colombella, il tuo muso non mi era sembrato un tamburo, e mi ci obbligavano a battere la sveglia come fossi un moskàl'; e erano quegli stessi grugni di porco che, come ha detto il compare...». – «Basta! Basta macinare scemate! Va', porta subito la giumenta a vendere. Che c'è

proprio da far ridere, qua: siamo venuti alla fiera e almeno avessimo venduto una pugnata di canapa...»

«E come si fa, žinka» le replicò Solopij, «adesso qua ci rideranno dietro tutti quanti.»

«Va'! Cammina! che di te ridono comunque!»

«Ma lo vedi che non mi sono ancora lavato» continuava Čerevik, sbadigliando e grattandosi la schiena, e inoltre cercando così di guadagnar tempo alla propria pigrizia.

«Ve', proprio a sproposito t'è venuto il ticchio d'esser pulito! E quando t'è cominciata poi, 'sta cosa? To' eccoti un rušnico, sfrégatici il muso...» E afferrò un qualcosa ch'era lì avvolto a pallottola – e spaventata lo gettò via subito: ché era *un rosso paramano della svitka!*

«Vai, e fa' quel che devi» ripeté ella, facendosi animo, all'indirizzo del suo consorte, vedendo che lo spavento gli aveva come tolto le gambe e che i denti gli sbattevano gli uni contro gli altri.

«Altro che vendere, adesso!» prese a borbottar lui tra sé e sé, mentre slegava la giumenta e la conduceva in piazza. «E sì che me l'ero sentito, io, quando che mi preparavo a venire a questa fiera maledetta: un tal peso mi sentivo sull'anima, che neanche mi ci avessero buttato sopra una vacca crepata, già, e poi i bovi per due volte han voluto svoltare di nuovo verso casa. E poi, ora me lo ricordo, poco c'è mancato che partissimo di lunedì. E difatti ecco che va tutto male!... Mai che si stanchi, il diavolo maledetto: si fosse contentato della sua svitka senza una manica; macché, no, bisognava proprio non dargli pace, alla brava gente. Fossi stato io il diavolo, per esempio – e Dio me ne scampi e liberi –, mi ci sarei messo, io, a strascinarmi di qua e di là, di notte, a cercare quei cenciacci maledetti?»

Qui, il filosofeggiare del nostro Čerevik fu interrotto da una voce grossa e brusca. Dinanzi a lui stava un alto zigano: «Cosa vendi, brav'uomo?». Il venditore tacque, lo squadrò da capo a

piedi e disse con aria placida, senza fermarsi e senza lasciarsi sfuggire dalle mani le briglie:

«E che, non lo vedi da te, che cosa vendo!»

«Cinghie?» domandò lo zigano, dando un'occhiata alla briglia che quello teneva in mano.

«Sì, cinghie, proprio: se una giumenta somiglia a una cinghia.»

«Be', paesano, il diavolo ti porti, si vede che le hai dato la paglia da mangiare, a quella giumenta lì!»

«La paglia?» Al che il Čerevik avrebbe voluto tirare la briglia per far venire avanti la sua giumenta e smascherare in tal modo la menzogna di quello spudorato calunniatore, ma la sua mano si mosse con insolita leggerezza e andò a picchiargli sul mento. Guardò, e nella mano c'era la briglia tagliata, e alla briglia era legato – oh orrore! i capelli gli si rizzarono a montagna! – un pezzetto d'*una manica della svitka rossa...* E dopo aver sputato ed essersi fatto il segno della croce, sbracciandosi egli fuggì via da quel dono inatteso, e più rapido d'un giovane pàrubo scomparve nella folla.

## XI

Per le mie stesse biade, me le han suonate.

*Proverbio*

«Piglialo! Piglialo!» gridavano alcuni chloptsy in fondo alla via, che là era stretta, e Čerevik sentì che robuste braccia lo afferravano d'un tratto.

«Legàtelo! è lui che ha rubato la giumenta a quel brav'uomo.»

«Il Signore sia con voi! perché mi legate?»

«E lo domanda pure! E tu perché gli hai rubato la giumenta a quel mužik ch'è venuto da fuori, al Čerevik?»

«Vi siete ammattiti, chloptsy! Dove s'è mai veduto che uno si rubi qualcosa da sé?»

«Vecchi trucchi! vecchi trucchi! E allora perché correvi a più non posso, neanche avessi satana in persona a correrti dietro?»

«Per forza ti metti a correre, se quella veste lì satanica...»

«Eh, colombello! va' a imbrogliare qualcun altro; vedrai come t'insegnerà, l'assessore, a spaventar la gente con le diavolerie.»

«Piglialo! piglialo!» si udì un grido all'altro capo della via: «eccolo là, ecco dov'è scappato!» e agli occhi del nostro Čerevik comparve il compare, in una condizione quanto mai penosa, con le mani dietro la schiena e condotto avanti da alcuni chloptsy. «Ma guarda che portenti!» diceva uno di costoro: «dovevate proprio sentirlo che cos'ha raccontato questo truffatore, che basta guardarlo in faccia per veder un ladro, quando han cominciato a domandargli da che cosa stava scappando come un mezzo matto. Dice che s'era messo la

mano in tasca, così dice, per prendere il tabacco, e che invece della tabacchiera ha tirato fuori un pezzetto della *svitka* del diavolo, e che ne è sprizzato un fuoco rosso, e che allora lui giù a correre, gamb'in spalla!».

«E-he, he! ma questi qua son due uccelli dello stesso nido! Legàteli insieme, tutt'e due!»

## XII

«Di cosa, brava gente, ho avuto colpa io?

Perché mi tormentate?» disse il nostro poveraccio,

«Perché vi prendete così gioco di me?

Perché, perché?» disse, versando torrenti,

Torrenti d'amare lacrime, e poggiando le mani

sui fianchi.

ARTEMOVSKIJ-GULAK, *Il pan e il cane*

«Di', compare, ma davvero hai sgraffignato qualcosa?» domandò Čerevik, che ora giaceva, legato, insieme al compare, sotto una jatka di paglia.

«Anche tu ti ci metti, compare! Che mi si secchino le mani e i piedi, se ho mai rubato qualcosa, salvo magari i varèniki con la panna acida a mia madre, ma fu quando avevo dieci anni da che ero nato.»

«Ma perché allora, compare, c'è andata a capitare una tal disgrazia? Per te è ancora niente; te, almeno, ti accuseranno di aver rubato a un altro; ma a me disgraziato, perché mi va a toccare una calunnia tanto cattiva: ché dicono che mi son rubato la giumenta da me. Si vede che noi due, compare, ce l'avevamo scritto già alla nascita, che non dovevamo far mai fortuna!»

«Disgraziati che siamo, poveri orfani!» e a questo punto ambedue i compari si dettero a singhiozzare a dirotto. «Ma che c'è, Solopij?» disse Grits'kò, che era entrato in quel momento. «Chi t'ha legato così?»

«Ah! Golopùpenko, Golopùpenko!» gridò Solopij, rallegrandosi: «Ecco, compare, questo è proprio quello di cui t'avevo detto. Eh, altroché se è in gamba, questo! ecco,

m'ammazzi Iddio qui dove sono, se non è vero che davanti a quest'occhi miei s'è succhiato tutto un cùccolo che sarà stato grande poco meno della tua testa, e almeno avesse battuto ciglio, macché, neanche una volta!»

«E allora com'è, compare, che hai mancato di rispetto a un pàrubo tanto gagliardo?»

«Ecco, appunto», continuava Čerevik, volgendosi verso Grits'kò: «si vede che è Dio che mi punisce, adesso, perché son tanto in colpa dinanzi a te. Perdonami, brav'uomo! Che, vivaddio, sarei ben contento di far tutto, per te... Ma che ci vuoi fare! Ci abita un diavolo, nella mia vecchia!».

«Ah, io non serbo rancore, Solopij. Se vuoi, ti libererò!» Al che egli ammiccò ai chloptsy, e quegli stessi che eran lì a fargli la guardia si gettarono a slegarlo. «In compenso però, anche tu fa' come si deve: le nozze subito! – e faremo un banchetto tale, che per tutto un anno ti faran male le gambe per il gopàk.»

«Dobre! ot dobre!»<sup>a</sup> disse Solopij, battendo le mani. «Una tale allegria m'è venuta adesso, che neanche se i moskali si fossero portati via la mia vecchia. Ma che star qua a pensare: ben fatto o mal fatto che sia, oggi si fan le nozze e buonanotte!»

«Bada però, Solopij: tra un'ora sarò da te; e adesso va' a casa: là ti aspetta gente che ti vuol comperare la giumenta e anche il frumento!»

«Ma no! l'han trovata la giumenta?»

«Altroché!»

Čerevik dalla gran gioia restò immobile, a guardar verso Grits'kò che si allontanava.

«Allora, Grits'kò, l'abbiamo fatta male l'opera nostra?» disse l'alto zingano al pàrubo che andava di fretta. «I buoi sono miei adesso?»

«Sono tuoi! sono tuoi!»

a. «Bene! Ma bene!»



## XIII

Non temere, mamma, non temere,

Calza gli stivali rossi,

Calca i nemici sotto i piedi;

Che i tuoi ferretti tinniscano!

Che i tuoi nemici ammutoliscono!

*Canto nuziale*

Poggiato al gomito il suo bel mento, era rimasta soprappensiero Paraška, tutta sola, seduta nella chata. Molte fantasticherie s'andavano avvicinando intorno alla sua testa biondo scura. Talora un lieve sorriso toccava d'un tratto le sue labbra scarlatte, e un qualche sentimento gioioso le sollevava le scure sopracciglia; talora invece una nuvola di pensosità gliele faceva discendere di nuovo verso i suoi luminosi occhi castani. «Mah! Cosa farò se non succederà come lui dice?» sussurrava ella, con un'espressione come di dubbio. «E cosa farò, se non mi vorranno dare in moglie a lui? se... no, no; non sarà così! La mia matrigna fa tutto quel che le passa per la mente; e non posso fare anch'io quello che passa per la mente a me? Di testardaggine anche a me non me ne manca. E quant'è bello, lui! come ardono stupendi i suoi occhi neri! come parla dolce: *Parasju*, mi dice, *golubko!*<sup>a</sup> come gli si tende indosso la sua bianca svitka! avesse anche una cintura più lustra!... ma sì, sì, davvero, gliene tesserò io una, quando saremo andati a vivere nella nuova chata. Non posso pensarci senza sentir gioia» proseguiva ella, prendendo dal seno il piccolo specchio rivestito di carta rossa, che aveva comprato alla fiera, e guardandovisi con segreto godimento: «E quando la incontrerò ancora dove che sia, non le farò l'inchino a nessun costo, potesse crepare. No, matrigna, hai finito di picchiare la tua figliastra! Sarà più facile che la sabbia entri nel

sasso, e la quercia si chini nell'acqua come un salice, piuttosto ch'io mi debba inchinare ancora davanti a te! Ma ecco che mi ero dimenticata perfino... fammi provare un po' l'ocippio, è della matrigna, ma chissà che non mi stia bene anche a me!» Al che ella si alzò, tenendo in mano lo specchietto e, chinandovi sopra il capo, se ne andava in giro trepida per la chata, come temendo di cadere, giacché vedeva sotto di sé, invece del pavimento, il soffitto con le assi che v'eran sistemate di sotto, dalle quali il figlio del pope era precipitato giù poc'anzi, e gli scaffali ingombri di pentole, torno torno. «Ma via, che sto facendo, neanche fossi una bambina» gridò ella ridendo: «ho paura di fare un passo.» E cominciò a calcar forte con i piedi, e quanto più proseguiva, tanto più ardita si faceva; finalmente, la sua mano sinistra scese e poggiò sul fianco, ed ella si mise a danzare, facendo tinnire i ferretti delle suole, e tenendo lo specchio dinanzi a sé e cantando la sua canzone prediletta:

Pervinca tenerella,

Distenditi bassa bassa,

Tu, amato mio, dalle nere sopracciglia,

Vienimi più vicino!

Pervinca tenerella,

Distenditi ancor più giù,

Tu, amato mio, dalle nere sopracciglia,

Vienimi ancor più vicino!

Čerevik dette in quel frattempo un'occhiata nella porta, e vedendo la sua figliola che danzava davanti allo specchio, si fermò. A lungo egli guardò, ridendo di quell'inaudito capriccio della fanciulla, la quale, soprappensiero com'era, non pareva essersi accorta di nulla; ma quando poi egli udì i noti suoni del canto, allora tutte le sue venuzze presero ad agitarsi; e con le mani sui fianchi e l'aria fiera egli si fece avanti e si lanciò in una *prisjadka*,<sup>b</sup> dimentico già di tutti gli affari suoi. La forte risata del compare li obbligò entrambi a sussultare. «Ma che bello, il babbino e la figlia le stan già

facendo loro, le nozze! Venite subito: che è arrivato lo sposo!» A quell'ultima parola Paraška avvampò più vivida del nastro scarlatto che le cingeva il capo, e il negligente padre suo si ricordò della ragione per cui era venuto. «Su, figliola! andiamo, svelta! Chivrja, dalla gran gioia che ho venduto la giumenta, è corsa subito» così egli diceva, guardandosi attorno intimorito, «è corsa subito a comprarsi plàchette e lini di tutti i tipi, e dunque dovremo far tutto prima che ritorni!» Non aveva fatt' in tempo a varcare la soglia della chata, che si ritrovò fra le braccia del pàrubo dalla svitka bianca, il quale lo attendeva in istrada con un mucchio d'altra gente. «Dio, benedici!» disse subito Čerevik, ponendo una sull'altra le loro mani. «Che vivano così come s'intrecciano le ghirlande!» Al che si udì del chiasso in mezzo alla gente lì: «Potessi crepare piuttosto: ma non lo permetterò!» gridava la convivente di Solopij, che tuttavia veniva respinta indietro dal popolo, tra risate. «Non scalmanarti, non scalmanarti, žinka!» diceva imperturbabile Čerevik, vedendo che un paio di robusti zigani la tenevan ferma per le braccia: «quel che è fatto, è fatto; a me non piace cambiar le cose!» – «No! no! non lo si farà!» gridava Chivrja, ma nessuno la ascoltava; alcune coppie circondarono la nuova coppia, e le formarono attorno un'impenetrabile parete danzante.

Uno strano, inspiegabile sentimento si sarebbe allora impossessato dello spettatore, s'egli avesse visto come ad un sol colpo d'archetto del musicante – ch'era in svitka di panno ruvido, e aveva lunghi baffi arricciati –, tutto quel che vi era lì, che lo volesse o no, si trasformò a un tratto in un unico intero, e divenne armonia. La gente, sui cui volti tetri pareva non fosse mai scivolato un solo sorriso in tutta quanta la lor vita, adesso batteva il tempo con i piedi e faceva sussultar le spalle. Tutto correva. Tutto danzava. Ma un ancor più strano, ancor più insoluto sentimento si sarebbe destato nel profondo dell'anima al volger lo sguardo verso le vecchie, sui decrepiti volti delle quali alitava di già l'indifferenza della tomba, e che cionondimeno si cacciavano adesso nel bel mezzo a quella nuova, ridente, viva umanità. Incuranti! senza neppur un po' di gioia infantile, senza una scintilla di simpatia, costoro a cui

solo l'ubriachezza può, come il meccanico al suo automa privo della vita, far fare cose che abbiano la parvenza dell'umano, scuotevano ora le loro teste ebbre, seguendo a passo di danza il popolo festante, e senza volgere neppure uno sguardo ai giovani sposi.

Il chiasso, le risa, i canti s'udivano sempre più fievoli. L'archetto moriva, indebolendosi e smarrendo suoni confusi nel vuoto dell'aria. Ancora s'udì da qualche parte un pestar di piedi, simile in qualcosa al murmure del lontano mare, e poi ben presto tutto divenne vuoto e sordo.

Non è forse così che anche la gioia, bellissima e incostante ospite, vola via da noi e invano un suono solitario s'immagina d'esprimere allegria? Nel proprio eco esso ode già la tristezza ed il deserto, e vi tende selvaggiamente l'orecchio. Non è forse così che i vispi amici della burrascosa e libera giovinezza, uno per uno e uno dopo l'altro, si perdono nel mondo e alla fine lascian solo il loro antico fratello? E s'annoia, colui che essi hanno abbandonato! E un peso e una tristezza egli comincia a sentir nel cuore, e non c'è modo di venirgli in soccorso.

a. *Parasju* è la forma vocativa di *Parasja*. *Golubko*, «colombella», è un appellativo affettuoso.

b. Tipico ballo popolare.

## La sera della vigilia di Giovan Battista

Fatto vero, narrato dal sagrestano della chiesa di \*\*\*

Fomà Grigòr'evič ci aveva una sua stranezza d'un genere speciale: fino a che visse, non gli andò mai a genio di raccontare una cosa due volte. Capitava, certe volte, che gli chiedevi di raccontarti qualcosa d'accapo: e lui ti ci metteva lì per lì qualcos'altro di nuovo, oppure te lo rimaneggiava tutto al punto che non ci potevi riconoscer più quel che era stato prima. Una volta, uno di quei tal signori – noi gente alla buona si fa fatica perfino a dirne il nome – pennaioli o non pennaioli che siano, e che comunque a vederli son proprio come i damerini delle nostre fiere. E ti pigliano, ti chiedono, ti rubacchiano tutto di tutto, e poi ne tiran fuori pure dei libretti, non più grossi però d'un sillabario, uno al mese, o magari uno alla settimana. Uno di questi signori, insomma, aveva appunto cavato a Fomà Grigòr'evič, a forza di lusinghe, questa storia qua, e poi lui se n'era del tutto dimenticato. E poi arriva da Poltava, quello stesso figlio di pan col caffettano color pisello, intendo quello di cui vi ho detto di già, e di cui penso abbiate letta almeno una novella: orbene, e ci porta un libretto, e nemmeno piccolo, e lo apre proprio nel mezzo e ce lo fa vedere. Fomà Grigòr'evič era già pronto a sellarsi il naso con gli occhiali, ma rammentandosi che s'era dimenticato di legarli con il filo e di saldarli con la cera, me lo passò a me. Io, dal momento che del leggere e scrivere ci capisco qualcosa e che gli occhiali non li porto, mi ci misi a leggere. E non avevo fatt'in tempo a voltar due pagine, che lui tutt'a un tratto mi fermò, con la mano. «Ferma! prima ditemi: cos'è che state leggendo?» Io, lo confesso, mi venni a trovare un po' in un vicolo cieco, a questa domanda qua. «Come che cosa leggo, Fomà Grigòr'evič? ma è quel vostro fatto vero, son le parole vostre.» – «E chi l'ha detto, che queste qua son le parole mie?» – «Ma come no, che c'è di meglio, ci sta persino scritto: *narrata dal sagrestano tal dei tali.*» – «Sputategli sulla testa, a

chi ha stampato questa roba! *breše, sučyj moskàl'*.<sup>a</sup> Così avrei detto io? *ščo-to vže, jak u kogo ma klepki v golovi!*<sup>b</sup> State a sentire, invece, che adesso ve la racconto.» Noi ci sedemmo alla tavola, e lui incominciò:

Mio nonno (gli tocchi il regno dei cieli! che all'altro mondo gli faccian mangiare soltanto bugganecci di frumento, e papaverate al miele) sapeva raccontare in un modo portentoso. Se cominciava a parlare, non mi sarei spostato più di lì per un giorno intero, sempre ad ascoltarlo sarei rimasto. Ah, non era certo da far coppia con qualcuno di quegli allegroni del giorno d'oggi, che appena cominciano a *menarla a un moskàl'*<sup>c</sup> e parlando una lingua poi, che par che da tre giorni non gli dian da mangiare, altro non c'è da fare che pigliar su il berretto e filar via, altroché. Me lo ricordo come fosse adesso – era quand'era ancora viva la vecchia buonanima, la mamma mia – una di quelle lunghe sere d'inverno, mentre in cortile il gelo cricchiava e ci murava tutti quanti i vetruzzi stretti stretti della nostra chata, lei era lì davanti al filatoio, e ne tirava con una mano un filo lungo lungo, e intanto faceva andar la culla con un piede, e canticchiava una canzone, che mi par ancora di sentirla adesso. Il caganello, tremolando e scoppiettando, ci dava luce nella chata. Il fuso ronzava; e noi bambini ci eravamo riuniti tutti in un mucchio, e ascoltavamo il nonno, che per la gran vecchiaia eran già cinque anni che non scendeva più dalla sua stufina. Ma neanche i meravigliosi racconti dei tempi più antichi, delle invasioni degli zaporožtsy, e dei liacchi, e delle ardite gesta di Podkova, di Poltora-Kožucha e del Sagajdačnyj ci diletta van tanto come i racconti d'un qualche antico fatto portentoso, che a sentirli ti veniva sempre un brivido per tutto il corpo e ti si rizzavano i capelli sulla testa. Certe volte te ne veniva uno spavento tale, che poi per tutta la sera ti pareva di veder Dio sa che mostri. Magari di notte uscivi dalla chata per un bisogno, e ti veniva da pensare che nel letto tuo si fosse messo a dormire un qualche oriundo dell'altro mondo. E non mi conceda Dio di raccontarvi un'altra volta questa storia, se non è vero che ogni tanto, a veder da lontano la mia svitka buttata lì a un capo del letto, la prendevo per un diavolo accovacciato. Ma la cosa principale,

in quei racconti del nonno, era che lui in tutta la sua vita non aveva mai detto una bugia, e qualunque cosa dicesse era proprio tale e quale a com'era successa. Una di quelle sue storie di portenti ve la voglio riraccontare anche a voi adesso. Ah, lo so che se ne troveranno tanti di intelligentoni, di quelli che vanno a scrivere nei tribunali e che san leggere persino le carte dello stato, e che poi se gli si mette in mano un semplice breviario non ci vengono a capo neanche di un *az*.<sup>d</sup> già, e però di mettere in mostra i denti, hi-hi e hi-hi, di questo sì che son capaci sempre, svergognati che non sono altro. A loro qualsiasi cosa gli raccontate gli fa ridere. Ma guarda un po' che miscredenza che s'è sparsa per il mondo! E insomma: ecco, non mi vogliate più bene Iddio e la purissima Vergine! voi magari non ci crederete nemmeno: una volta mi ritrovo a parlar di streghe, e che! non ti salta fuori un fegataccio che non crede alle streghe? Eh, io, grazie a Dio, è già tanto di quel tempo che campo al mondo, e ne ho visti certi, di infedeli, che *a tirar il naso al pope nella*<sup>e</sup> facevan meno fatica che non il nostro fratello a annusare il tabacco, eppure anche quelli lì si facevano il segno della croce, a sentir di streghe. Ma che gli venga in sogno non voglio dir cosa, e comunque non mette conto di parlar di loro.

Quant'anni fa – eh, hai voglia! più di cent'anni fa, diceva il nonno mio buonanima, e a quel tempo il nostro villaggio non lo avrebbe riconosciuto nessuno: una masseria era, la più povera delle masserie! Di isbettine dieci ce ne saran state, e senza neanche la calce sui muri, senza la paglia sul tetto, che sbucavano qua e là, così in mezzo al campo. E né una graticciata, né una rimessa come si deve, dove metterci le bestie o il carro. E lì erano ancora i più ricchi, a viverci; ma aveste visto allora i fratelli nostri, gli straccioni dico: solo una buca scavata in terra, eccotela qua tutta la loro chata! Soltanto dal fumo si poteva sapere che lì dentro ci vivesse una persona di Dio. Voi mi domanderete: ma perché vivevano così? Povertà non ce n'era; dato che allora facevan quasi tutti i cosacchi, e si andavano a pigliare non poca ricchezza nelle terre degli altri; era più che altro perché non c'era motivo, allora, di farsi una chata come si deve. Quale popolo non se ne

andava in giro, allora, dappertutto: i crimeani, e i liacchi, e i lituani! E capitava che anche i nostri arrivassero a mucchi, a invadere, e scorticassero la loro stessa gente. Di tutto capitava.

In questa medesima masseria, dunque, si faceva vedere spesso una persona, o meglio un diavolo in forma di persona. Da dove venisse, e perché venisse, nessuno lo sapeva. Faceva bisboccia, si ubriacava e poi tutt'a un tratto spariva, come fosse caduto nell'acqua, e non se ne sentiva parlar più. Poi guardi, ed eccolo lì di nuovo, come fosse cascato giù dal cielo, che se ne andava in giro a cercar chissà che, per le vie d'un villaggio di cui adesso non c'è nemmeno più traccia, e che era a non più di cento passi da Dikan'ka. Riuniva un po' dei cosacchi che gli capitava d'incontrare, e giù: risa, canti, soldi che si buttavan via a manate, e la vodka come fosse acqua... E girava intorno alle belle fanciulle: le riempiva di nastri, di orecchini, collane – e non gli scampavi, a quello! Vero è che anche le belle fanciulle mica stavan lì a pensarci tanto, li accettavano quei regali: e Dio solo lo sa, forse ci finivan davvero in quelle mani impure. La zia carnale del nonno mio, che teneva allora una taverna su quella che è adesso la strada Opošnjànskaja, nella qual taverna ci andava spesso a bisbocciare Basavrjùk, così lo chiamavano, quell'uomo demoniaco, questa mia zia diceva appunto che per nessun bene al mondo avrebbe mai accettato dei regali da lui. E però, di nuovo, come si faceva a dir di no: ché non c'era nessuno che non gli prendesse uno spavento, le volte che lui aggrottava quei suoi sopraccigli setolosi, e ti mandava di sotto alla fronte uno sguardo tale che le gambe t'avrebbero portato via fino a Dio sa dove; sì, ma se li prendevi, quei regali, poi la notte ti si strascinava in casa a farti visita un qualche amico suo, di quelli della palude, con le corna in testa, e allora giù a strozzarti il collo, se al collo avevi la sua collana, o a morderti il dito, se ci avevi su il suo anello, oppure a tirarti per la treccia, se ci avevi intrecciato un nastro che t'aveva dato lui. Andassero con Dio, quei regali! Ma ecco il guaio – che neanche a liberartene ci riuscivi più: se li buttavi nell'acqua, tornavano sempre a galla, quell'anello o quella collana del diavolo, e ti ritornavano nella mano.



Nel villaggio c'era una chiesa, doveva essere di san Pantaléj, se mi ricordo bene. E ci viveva allora uno iereo, il padre Afanasij di beata memoria. E siccome aveva notato che Basavrjùk non ci era venuto mai, in chiesa, nemmeno per la Radiosa Resurrezione, aveva pensato bene di fargli una riprensione, di mettergli una qualche penitenza di quelle sue di chiesa. Altroché! per un soffio ne uscì vivo. «Ascolta, panoče!» gli aveva rombato quello, in risposta: «tu è meglio che pensi ai fatti tuoi invece d'immischiarti in quelli degli altri, se non vuoi che la tua gola di capra te la si tappi con la kut'jà bollente!». Che fare con quel maledetto? Il padre Afanasij dichiarò soltanto che tutti quelli che facevan comunella col Basavrjùk, lui avrebbe cominciato a ritenerli dei cattolici, nemici della chiesa di Cristo e di tutto il genere umano.

In quel villaggio un cosacco, Korž di soprannome, aveva un lavorante, che la gente chiamava Pëtr Bezrodnyj, forse perché nessuno si ricordava più né del padre suo, né della madre. Vero è che lo *stàrosta*<sup>f</sup> della chiesa diceva che eran morti l'altr'anno, di peste: ma la zietta del nonno mio non gli voleva dar retta, e si sforzava con tutte le forze sue d'assegnargli una parentela giusta, benché il povero Petró ne avesse tanto bisogno quanto noialtri della neve dell'anno scorso. E diceva, la zia, che suo padre fosse ancora giù nello Zaporož'e, e che era stato prigioniero dei turchi e aveva patito tanti di quei tormenti, Dio solo sapeva quali, ma poi per un qualche portento se l'era filata via, travestito da eunuco. Alle nostre fanciulle e molodizze dalle nere sopracciglia, comunque, importava proprio poco della parentela sua. E dicevan soltanto che se gli si fosse messo indosso uno župàn nuovo, e una cintura bella, e gli si fosse messo in capo un berretto di smùccichi neri con la cima blu, da elegantone, e gli si fosse appesa al fianco una sciabola turca, gli si fosse messo in una mano un malaccàj, e nell'altra una ljul'ka con un bel castone, allora di sicuro si sarebbe mess'in tasca tutti i pàrubi d'allora. Ma il guaio era che il povero Petrusja, tutto quel che ci aveva era una svitka grigia, e c'eran più buchi in quella svitka che monete d'oro nella tasca di certi giudei. E questo non sarebbe

nemmeno stato un gran guaio, se non che – e il guaio vero era questo – il vecchio Korž ci aveva una figliola, bella, ma tanto bella ch'è difficile, secondo me, che vi sia capitato mai di vederne l'uguale. La zietta del nonno buonanima raccontava – e per una donna, lo sapete bene anche voialtri, è meno fatica baciarsi con un diavolo, non sia detto a offesa, che non dire di un'altra che è una bella –, raccontava la zia, che le guancine paffute di quella cosacchina eran fresche e vivide come il papavero del più fino color di rosa, quando s'è appena svegliato con la divina rugiada, e avvampa, e drizza i petali e si fa bello dinanzi al solicello che sta spuntando: e che le sopracciglia sue eran come quelle cordine nere che le nostre fanciulle vanno a comprarsi, per le loro croci e i loro dukaty, dai moskali che van pei villaggi con le scatolette a tracolla; e che le si curvavan giù, quelle sopracciglia sue, lisce lisce, come a specchiarsi negli occhi chiari; e che la boccuccia, al guardar la quale si leccava i baffi tutta la gioventù d'allora, pareva fosse stata creata apposta per mandar canti d'usignolo; e che i capelli suoi, neri come le ali del corvo, e soffici come il lino giovane (allora le nostre fanciulle non se li intrecciavano ancora coi sindjaccini dai colori lustrati) le ricadevano in riccioli crespi sul cuntuscio trapuntato d'oro. Eh, non mi conceda più il Signore d'annunciar l'alleluia sul *krilos*,<sup>g</sup> se non mi sarei messo anch'io a baciarla di punt'in bianco, anche se la canizie mi s'intrufola ormai per tutta la vecchia foresta che mi copre il cucuzzolo, e anche se ci avessi avuto qua la mia vecchia, che mi è come un'albugine in un occhio. E insomma: se in un posto ci sono un pàrubo e una ragazza che abitan vicini l'uno all'altra... be', lo sapete anche voi cosa ne viene. E così era, e non passava alba né tramonto senza che le tracce dei ferretti d'un bel paio di stivalini rossi si vedessero dalle parti dove Pidorka andava a intendersela con il suo Petrùs'. Comunque, a Korž non gli sarebbe mai nemmeno venuto in mente nulla di male, se una volta – e qua si sa bene che nessun altro se non il maligno in persona ci venne a dar la spinta – Petrusja non avesse pensato, prima d'essersi guardato ben intorno sulla porta di casa, di appioppare un bacio, come si dice, con tutta quanta l'anima, sulle rosee labbrine della sua cosacca, e se

quello stesso maligno, che gli capiti in sogno la santa croce, a quel figlio d'un cane! non avesse fatto venire a quel vecchio coglione l'idea balorda d'aprire proprio in quel momento la porta della chata. Ci rimase come di legno, Korž, a bocca spalancata, e con la mano ancora lì attaccata alla porta. Quel maledetto bacio pareva l'avesse rintronato ormai del tutto. Gli parve che facesse, quel bacio, un chiasso ancor più forte di quel che fa il makogòn sulla parete, quando uno dei nostri mužikì lo adopera per scacciare qualche spiritame infernale, in mancanza dello schioppo e della polvere.

Poi, ripresosi, Korž staccò dal muro la nagajka di suo nonno e voleva già asperger con quella la schiena del povero Petrò, quand'ecco che accorse, vallo a saper da dove, il fratello di Pidorka, Ivàs', di sei anni, e spaventato gli si afferrò alle gambe coi braccini, gridando: «Tjatja! tjatja! non picchiare Petrusja!». E che volete che facesse? un padre il cuore mica ce l'ha di pietra: riappese la nagajka al muro, e lo condusse pian piano fuori dalla chata: «Se tu mi ti mostri un'altra volta qua in casa, o anche soltanto sotto le finestre, allora ascolta, Petrò: vivaddio, li perdi i tuoi baffi neri, e anche l'oseleddio che hai qua, e che già due giri t'ha fatto intorno all'orecchio, non sono più Terentij Korž, se non gli faccio dire addio al tuo cucuzzolo!». Ciò detto, gli mollò con mano lieve uno stusagno sul coppino, tanto che Petrùs' volò via a capofitto, senza veder la terra di sotto ai piedi. Eccoti qua, dove li avevan portati tutti quei baci. Gli prese un tal struggimento ai nostri colombelli; e per di più girò la voce in tutto il villaggio, che da Korž ci veniva spesso un certo liacco, tutto trapunto d'oro, coi baffi, con la sciabola, con gli speroni, e con le tasche che tintinnavano come il sonaglio del sacchetto che Taràs, il nostro sagrestano, porta in giro ogni giorno per la chiesa. E be', lo si sa perché uno va in visita da un padre, quando che costui ci ha una figliola dalle sopracciglia nere. Così una volta Pidorka, inondandosi di lacrime, aveva preso in braccio il suo Ivàs': «Ivas'ju mio caro, Ivas'ju mio diletto! corri da Petrusja, mio bimbo d'oro, come una freccia dell'arco; raccontagli tutto: digli che sarei pronta io a amare i suoi occhi castani, a baciare il bianco suo bel viso, ma non comanda così il destino mio.

Più d'un rušnico ho già bagnato tutto di lacrime ardenti. Lo stomaco mi si rivolta. Ho un peso sul cuore. E il padre mio mi è nemico: mi comanda di andar sposa a quel liacco che non amo. Digli che stan di già preparando le nozze, solo che non ci sarà musica alle nozze nostre; canteranno i diaconi, invece delle kobze e delle sopilki. E non andrò a danzare col mio sposo; ma a spalle mi porteran via. E buia, buia sarà la mia chata: di legno d'acero, e invece del comignolo, una croce avrò sul tetto!».

E Petrò ascoltava come impietrito, senza muoversi di dov'era, mentre il bimbo innocente gli pigolava le parole di Pidorka. «E io che pensavo, disgraziato, d'andare in Crimea e nella Turècina, a far bottino d'oro, e tornar ricco da te, dolce bellezza mia. Non così ha da essere. Un mal'occhio ci ha guardati. E sia, mio pesciolino caro! avrò anch'io le mie nozze: solo che di diaconi non ce ne saranno a quelle nozze mie; il corvo nero verrà a gridare sopra di me, invece del pope; un liscio campo sarà la chata mia; la nube grigiazzurra sarà il tetto; l'aquila beccherà i miei occhi castani; le piogge laveranno l'ossa del cosacco, e il turbine del vento le verrà ad asciugare. Ma di che? di chi? con chi posso lagnarmi io? Questo, si vede, m'ha comandato Dio: d'andare alla malora; e alla malora andrò!» e andò dritto filato alla taverna.

La zietta del mio nonno buonanima si stupì non poco al vedere Petrusja nella taverna, e all'ora poi in cui la brava gente va al mattutino; e gli sgranò addosso gli occhi, come si fosse svegliata appena, quand'egli le chiese un cùccolo di vodka ruvida, poco meno d'un mezzo secchio. Solo che si sbagliava il poveraccio, a pensar d'affogare il suo dolore. La vodka gli pizzicò la lingua come ortica, e gli parve più amara dell'assenzio della steppa. Gettò via il cùccolo, per terra. «E basta star lì a soffrire, cosacco!» tuonò qualcuno alle sue spalle, con voce di basso. Si volse: Basavrjùk! uh! che muso di scimmia! I capelli che parevan setole, gli occhi, occhi di bove! «Cos'è che ti manca: eccolo qua!» E fece tinnire un borsellino di cuoio, che aveva appeso alla cintura. Petrò sussultò. «Eh, eh, eh! e come arde, guarda!» prese a ringhiare quello,

rovesciandosi i červontsy sulla mano: «eh, eh, eh! e come tintinna! E pensare ch'io ti chiedo di farmi una cosetta soltanto, in cambio d'una intera montagna di questi gingilli.» «Diavolo!» gridò Petrò. «Dammeli! son pronto a tutto!» E subito si batterono la mano. «Bada, Petrò, che sei arrivato giust'in tempo, neanche l'avessi fatto apposta: domani è Giovan Battista. In tutto l'anno, questa notte soltanto fiorisce la felce. Non lasciartela scappare! T'aspetto a mezzanotte, nel Burrone dell'Orso.»

E penso io, che nemmeno le galline aspettan talmente il momento che la baba gli porta fuori i chicchi di grano, come aspettò Petrus' che venisse quella sera. Ogni momento guardava se l'ombra d'un albero non fosse divenuta già più lunga, se non si facesse già scarlatto il solicello che scendeva, e quanto più s'andava avanti, tanto più grande era la sua smania. Quanto tempo! pareva che quel giorno del Signore avesse smarrito da qualche parte la sua fine. E poi ecco che ormai il sole non c'è più. E il cielo rosseggia solo da una parte. E già s'offusca. Fa più freddo nei campi. Va imbrunendo, imbrunisce, ed ecco: è buio. Quanto c'è voluto! Col cuore che poco ci mancava che gli volesse balzar fuori dal petto, egli si mise in via e cauto cauto discese giù per il bosco folto, in un dirupo fondo, detto appunto il Burrone dell'Orso. Basavrjùk era già là a aspettarlo. C'era un buio che potevano fin spararti negli occhi. Mano nella mano avanzarono, i due, tra paludi melmose, afferrandosi ai pruni che crescevano folti e inciampando quasi ad ogni passo. Ma ecco, ci fu pure un po' di terra liscia. Si guardò attorno, Petrò: non gli era ancora capitato mai, di passar di lì. E qui si fermò anche Basavrjùk. «Lo vedi o no, che ci hai davanti tre pendii? Ci saran molti fiori, là, svariati; ma tu, ti protegga una qualche forza dell'aldilà, uno soltanto ne devi cogliere. Appena fiorirà la felce, tu pigliala e non guardarti intorno, che non ti compaia qualcosa alle spalle.» Petrò avrebbe voluto domandare... ma ve', l'altro non c'era già più. Si avvicinò ai tre pendii; ma dov'erano i fiori? Non si vedeva niente. Una malerba selvaggia nereggiava tutt'intorno e soffocava tutto, folta com'era. Ma ecco che balenò in cielo un lampo lontano, e

dinanzi a lui si mostrò tutt'un'aiuola di fiori, tutti meravigliosi, e mai veduti prima; e v'eran lì anche le semplici foglie della felce. Gli venne un dubbio, a Petrò, e se ne stette lì pensoso, puntandosi entrambe le mani sui fianchi. «Ma che stramberia è mai questa? dieci volte al giorno ti capita di vederla, questa pianta: e che prodigio ha mai da esserci? Mica avrà pensato, quel grugno di diavolo, di ridere alle spalle mie?» E guarda: e rosseggia un piccolo bocciolo d'un fiore, e si muove, come fosse vivo. È un portento davvero! Si muove, e divien sempre più grande e rosso, come una bragia ardente. Spuntò una stellina, qualcosa cricchiò piano, e un fiorellino si dispiegò dinanzi ai suoi occhi, come una fiamma, illuminandone anche altri accanto a sé. «Adesso è il momento!» pensò Petrò e allungò la mano. E guarda, e si allungano da dietro di lui centinaia di mani villose, proprio allo stesso modo, verso quel fiorellino, e alle sue spalle qualcosa comincia a correre, di qua, di là. Lui socchiuse gli occhi, e strappò il piccolo stelo, e il fiorellino gli rimase in mano. Tutto si chetò. Su un ceppo comparve Basavrjùk, seduto, tutto blu, come un morto. Avesse almeno mosso un dito. Gli occhi erano immobili, puntati su qualcosa ch'era visibile a lui solo; la bocca era aperta per metà, e non dava risposta. Intorno, neanche un fruscio. Uh, che paura!... Ma ecco che si udì un fischio, che fece balzar su il cuore di Petrò: e gli parve che l'erba prendesse a frusciare tutt'intorno, e che i fiori cominciassero a parlar tra loro con vocine sottili, come campanellini d'argento; gli alberi si misero a tuonare di scroscianti ingiurie... Il volto di Basavrjùk riprese vita d'un tratto; gli occhi gli scintillarono. «Ce n'hai messo a tornare, jagà!»<sup>h</sup> bofonchiò egli tra i denti. «Guarda, Petrò, adesso ti starà dinanzi una beltà: fa' tutto quello che lei ti comanda, o sei perduto per sempre!» Allora egli divise con un bastone un cespuglio di pruni, e dinanzi a lui apparve un'isbuška, come si dice, su zampe di gallina. Basavrjùk la colpì con un pugno, e la parete tremò. Un grosso cane nero arrivò di corsa, e con un guaito, trasformandosi d'un tratto in gatto, si slanciò a graffiar loro gli occhi. «Non scalmanarti, non scalmanarti, vecchia diavolessa!» profferì Basavrjùk, condendoci anche una paroletta tale, che un brav'uomo si

sarebbe tappato subito gli orecchi. E guarda, e invece del gatto ora c'è una vecchia dal volto rugoso come una mela cotta al forno, e si piega tutta, ad arco; il naso e il mento parevan quelle pinze con cui si fan scoppiare le nocciole. «Ah, proprio una gran beltà!» pensò Petrò, e i brividi gli corsero lungo la schiena. La strega gli strappò di mano il fiorellino, si chinò e bisbigliò qualcosa, a lungo, sopra di esso, spruzzandolo con una qualche acqua. Le si sparsero scintille fuor dalla bocca; la schiuma le si mostrò sulle labbra. «Gettalo!» disse lei, restituendogli il fiore. Petrò lo gettò, e, che prodigio era mai questo? il fiorellino non cadde giù dritto, ma parve a lungo una pallina infocata in mezzo alla tenebra, e navigava come una barca, nell'aria; infine cominciò pian piano a scendere, e cadde tanto lontano, che era una stellina appena appena visibile, non più grande di un chicco di papavero. «Qui!» disse la vecchia, con voce rauca e sorda; e Basavrjùk porgendogli una vanga sussurrò: «Scava qui, Petrò. Qui vedrai tanto oro quanto né tu né Korž vi siete mai sognati». – Petrò si sputò sulle mani, afferrò la vanga, la spinse giù col piede e rivoltò la terra, una seconda, una terza volta, un'altra ancora... qualcosa di duro!... La vanga tinniva contro qualcosa, e non andava oltre. E lì, i suoi occhi cominciarono a distinguere chiaramente un piccolo baule, tutto ferrato. Fece per prenderlo con la mano, ma il baule cominciò a scendere nella terra, e quanto più passava il tempo sempre più giù scendeva, sempre più profondo; e dietro a lui si udì un riso, che somigliava piuttosto a un sibilo di serpi. «No, non lo vedrai tu l'oro, e fino a che non ti procurerai sangue umano!» disse la strega e gli condusse lì un bambino, di sei anni, coperto con un lenzuolo bianco, facendogli capire a cenni che gli doveva tagliar la testa. Rimase di sasso, Petrò. Mica era cosa da nulla, tagliar così di punto in bianco una testa, e per di più a un bambino innocente! Con ira strappò via il lenzuolo che lo copriva, e che? Davanti a lui stava Ivàs'. E il povero bambino mise le manine a croce; e sporse avanti il capino... Come forsennato, Petrò balzò verso la strega, col coltello, e stava già per alzar la mano... «E tu cosa hai promesso, per aver la ragazza?...» rombò Basavrjùk e fu come se gli avesse piantato una

pallottola nella schiena. La strega batté un piede: una fiamma blu si strappò fuor dalla terra; e nel mezzo s'illuminò tutta e divenne come di cristallo: e tutto quel che vi era sotto la terra si poté vedere, come su un palmo di mano. Červontsy, pietre preziose, in bauli e pentoloni, eran accatastati lì a mucchi, proprio di sotto a dove stavan loro. I suoi occhi s'accesero... la mente gli si offuscò... Come pazzo, strinse il coltello, e il sangue innocente gli sprizzò negli occhi... Un riso diabolico prese a tuonare da ogni parte. Mostri orrendi gli galoppavano davanti, a stormi. La strega aggrappatasi al cadavere decapitato ne beveva il sangue, come un lupo... Tutto cominciò a girare nella sua testa! Raccolse tutte le sue forze, e via, si buttò a correre. Tutto dinanzi a lui si coprì d'un color rosso. Gli alberi parevano tutti insanguinati, ardevano e gemevano. Il cielo, incandescente, tremava... Macchie infuocate, come fulmini, gli apparivan negli occhi. Con l'ultime forze corse fin nella sua catapecchia e qui, come un covone, rovinò a terra. E un sonno come di morte lo prese.

Due giorni e due notti dormì Petrò senza destarsi mai. Svegliatosi il terzo giorno, osservò a lungo gli angoli della sua chata; ma invano si sforzò di ricordare qualcosa: la sua memoria era come la tasca d'un vecchio taccagno, da cui non riesci a stanar neanche una *poluška*.<sup>1</sup> Si stiracchiò un poco, e udì tinnire qualcosa ai suoi piedi. Guarda: e c'erano due sacchi d'oro. Soltanto allora, come in un qualche sogno, si rammentò che era andato a cercar qualche tesoro, e che aveva paura, da solo nel bosco... Ma a prezzo di cosa, e in qual modo fosse poi riuscito a trovarlo, questo non lo poté capire in nessun modo.

Korž vide i sacchi, e s'intenerì: «E il mio Petrus' di qua, e il mio Petrùs' di là! e forse che io non gli volevo bene? forse che non era per me come un figliolo?» e tirò fuori talmente tante frottole il vecchio brontolone, che all'altro gli venne fin da piangere. Solo Pìdorka s'accorse di qualcosa di strano, quando si mise a raccontare che degli zingari di passaggio avevano rubato Ivàs'. Lui non riusciva nemmeno a ricordarsi com'era in volto: tanto l'avevano intorbidato i maledetti demoni!



D'indugiare, comunque, non v'era più motivo. Al polacco cacciarono subito una duglia sotto al naso, e poi prepararono le nozze: misero a cuocere le cicciche, cucirono i rusnichi e le chiùstiche della dote, fecero rotolar nella stanza una botte di gorelka; fecero sedere a tavola i giovani; affettarono il korovàj; fecero trillar le bandure, i cimbali, e le sopilki, e le kobze – e cominciò la baldoria...

Nei tempi andati le nozze si facevano in un modo, che non c'era paragone con le nostre. Le volte che quella zietta di mio nonno si metteva a raccontartelo – uh, ti ci cullavi, proprio! Di come le fanciulle, con la loro elegante acconciatura di nastri gialli, blu e rosa, sopra ai quali si legava un gallone d'oro, e con indosso camicie fini, ricamate lungo tutto l'orlo con fil di seta rossa e tempestate tutte, in quel ricamo, di minuti fiorellini argentei, e con ai piedi stivaletti di marocchino con alti ferrini di ferro, ritte e maestose come pavoni e con un chiasso che pareva un turbine galoppavano a far la tortorella. E come le molodizze, con in testa la navicella, la cui cima era fatta tutta quanta di broccato d'oro zecchino, con uno scollino sulla nuca, dal quale sbirciava un ocippio dorato con due cornini che ne sporgevano, uno davanti e l'altro dietro, di smùccico nero dei più fini, e con indosso cuntusci blu del miglior polutabegno e coi paratasche rossi, venivano avanti una per una, con le mani poggiate sui fianchi, altere, e battevano la cadenza del gopàk. E come i pàrubì, coi loro alti berretti cosacchi, e in giubbe di panno fine, cinte da cinture ricamate d'argento, e con le ljul'ki tra i denti, si spargevan dinanzi a loro, a far il demone piccino e sparar frottole su frottole. Nemmeno Korž, guardando i giovani, si trattenne dalla voglia di fargli vedere come si faceva ai tempi suoi. Con la bandura in mano, e tirando boccate dalla sua ljul'ka e cantando strofette al tempo stesso, con un boccale in bilico sulla testa si slanciò, quel vecchiccio, in una prisjadka, tra le gran grida dei nostri lazzaroni. E cosa non ci si va a inventare, quando s'è bene bevuto? Tanto per cominciare, si mascheravano da spauracchi tali che, Signoriddio, non sembravan nemmeno più persone! E non erano mica i travestimenti d'oggi, che si fanno alle nozze nostre. Che c'è

mai, adesso? Ci si veste soltanto da zigane e da moskali. Allora invece, to', capitava che uno si vestisse da giudeo, e un altro da diavolo, e prima si mettevano a baciarsi, poi si pigliavano per i ciubbi... Dio sia con voi! ti pigliava un ridere tale, che dovevi tenerti la pancia. Si travestivano in vesti di turco, o di tartaro: e tutto pareva che gli bruciasse indosso, come bragia... E appena cominciavano a far gli scemi e a combinare scherzi... be', allora ne veniva fuori un baccano da svegliar fuori fin i santi. Alla zietta del mio nonno buonanima, che c'era stata, lei, a quelle nozze, era capitata una storia proprio buffa: s'era vestita quella volta in un'ampia veste tartara, e col boccale in mano mesceva da bere a tutta l'assemblea. Ed ecco, a uno gli fece venir voglia, il maligno, di annaffiarla tutta con la vodka, da dietro; e un altro, che anche lui, si vede, non era da meno, proprio in quel momento accese un fiammifero, e il fuoco le si appiccò... e divampò la fiamma; e la povera zietta, tutta spaventata, giù a strapparsi di dosso il vestito, così davanti a tutti... Un tal chiasso, un tal ridere, un tal scompiglio si levò, che neanche fossero stati alla fiera. E insomma: nemmeno i vecchi si ricordavano d'aver visto mai nozze tanto allegre.

Cominciarono a vivere, Pidorka e Petrùs', come un pan con la sua pani. Di tutto avevano in abbondanza, tutto riluceva... E tuttavia la brava gente scuoteva un poco il capo, a vedere come vivevano. «Dal diavolo non ne vien mai, di bene» dicevano tutti ad una voce. «E di dove mai, se non dal tentatore della gente ortodossa, gli è venuta tanta ricchezza? Dove aveva d'andarlo a prendere, lui, un tal mucchio d'oro? E perché proprio nel giorno in cui lui era diventato ricco, Basavrjùk era scomparso tutt'a un tratto, neanche fosse caduto nell'acqua?» – Ditemi un po' voi cosa non va a pensare la gente! E però davvero, non era passato neanche un mese, che Petrùs' non lo si riconosceva proprio più. Perché, che cosa gli fosse successo, Dio solo lo sapeva. Se ne stava sempre seduto allo stesso posto, e mai che dicesse una parola a qualcuno. Pensava sempre, ed era come se volesse ricordare qualcosa. Quando Pidorka riusciva a costringerlo a parlar di qualcosa, allora pareva non pensar più, e discorreva, sì, e magari si

rallegrava pure; ma se poi per caso dava un'occhiata ai suoi sacchi – «Aspetta, aspetta, ho dimenticato!» gridava, e di nuovo si metteva a pensare, e a sforzarsi di ricordar qualcosa. Oppure, dopo che se n'era rimasto così seduto a lungo nel suo angolo, gli pareva che ecco, tutto quanto stesse per tornargli in mente... ma no, niente, gli era scappato di nuovo. E rivedeva qualcosa: che era seduto alla taverna; gli portavan la vodka; e la vodka lo brucia; gli fa schifo, la vodka. Qualcuno gli vien vicino, gli batte sulla spalla... ma più oltre tutto gli si ricopriva, dinanzi agli occhi, come d'una nebbia. Il sudore gli veniva giù sul volto come grandine, e lui, spossato, si sedeva di nuovo nel suo angolo.

E cosa non fece Pìdorka; andò a consigliarsi con gli stregoni, e gli riversarono lo spaventacchio, e cuocettero la sognàsnica<sup>j</sup> – ma nulla servì. Così passò anche l'estate. Molti cosacchi vennero falciati, a molti altri, i più scapestrati, gli venne voglia d'andar perfino in una campagna. Gli stormi delle anatre s'affollavano ancora nelle nostre paludi; ma di scriccioli non ce n'era già più nemmeno il ricordo. Nelle steppe si cominciò a vedere il rosso. Qua e là le biche di grano punteggiavano i campi, variopinte, e parevan berretti cosacchi. E si cominciavano a incontrare per le strade anche i carri carichi di ramaglie e di legna. La terra s'era fatta più dura, e qua e là aveva già cominciato a prenderla il gelo. Anche la neve cominciò già a spargersi giù dal cielo, e i rami degli alberi s'addobbarono di brina, come di pel di lepre. Ed ecco già, in una limpida giornata di gelo, il fringuello con il suo petto rosso, come un qualche elegantone della *szljachta*<sup>k</sup> polacca, andarsene a passeggio tra i cumuli di neve, a scovar qualche chicco qua e là, e i bambini che con enormi stecche spingevan sul ghiaccio i *kubari*<sup>l</sup> di legno, nel mentre che i loro padri se ne stavano sdraiati tranquilli sulla stufa, e uscivano fuori solo di quando in quando, con tra i denti la *ljul'ka* accesa, a ingiuriar come si deve il gran gelo ortodosso, oppure soltanto a prendere una boccata d'aria e a macinare, nell'ingresso, il grano rimasto nell'angolo. Finalmente, le nevi cominciarono a sciogliersi, e *il luccio con la coda scisse il ghiaccio*, ma Petrò era sempre uguale, ed era sempre più tetro.

Come fosse incatenato se ne restava lì, a sedere in mezzo alla chata, con i suoi sacchi accanto ai piedi. S'era inselvaticchito; la testa gli s'era coperta di lunghi capelli; faceva fin paura a vederlo; e pensa sempre alla stessa cosa, si sforza sempre di ricordare qualcosa, e s'indispettisce, si arrabbia perché non riesce a ricordarsela. Spesso poi si alza, così orrendo, dal suo posto, e agita le braccia, i suoi occhi fissano chissà cosa, e sembra volerla acchiappare; le labbra si muovono, come se volessero pronunciare una qualche parola dimenticata da tanto tempo – e si fermano immobili... Allora lo piglia la furia, e come un mezzo matto si rode e si addenta le mani, e per il dispetto si strappa i capelli, a ciocche, fino a che chetatosi di nuovo non cade giù come svenuto, e poi di nuovo si mette a ricordare, e di nuovo torna la furia, e di nuovo quel tormento... Ma che sventura era questa, che Dio aveva mandata? La vita non era più vita, per Pidorka. Dapprincipio aveva paura a rimaner da sola nella chata; ma poi ci si era fin abituata, poverina, al suo dolore. Ma la Pidorka di un tempo non la si poteva più riconoscere oramai. Non aveva più né il colorito roseo, né i sorrisi; s'era accasciata, si era avvizzita, si era consumata i begl'occhi chiari, a piangere. Una volta qualcuno, che, si vede, s'era impietosito a guardarla, le consigliò d'andare da una maga che viveva nel Burrone dell'Orso, e della quale si diceva che sapesse guarir tutte le malattie che ci son nel mondo. Si decise dunque a provar quest'ultimo rimedio; una parola tira l'altra, e convinse la vecchia a venire con lei. Era, neanche a farlo apposta, la sera della vigilia del Battista. Petrò giaceva svenuto sulla panca, e non si accorse nemmeno della nuova ospite. Quand'ecco, a poco a poco cominciò a rialzarsi, e a guardare attentamente. A un tratto, si mise a tremare tutto quanto, come fosse stato sul patibolo: i capelli gli si rizzarono a montagna... e cominciò a ridere, d'un riso tale che la paura penetrò fin nel cuore di Pidorka. «Me lo ricordo, me lo ricordo!» si mise a gridare lui, con un'allegria spaventosa e, afferrata la scure, la scagliò con tutta la forza contro la vecchia. La scure s'infisse per due verškì nella porta di quercia. La vecchia scomparve, e un bambino sui sette anni, con indosso una camicia bianca e con

la testa coperta, stette nel mezzo della chata... Il lenzuolo volò via. «Ivàs'!» gridò Pìdorka e si gettò verso di lui; ma il fantasma si coprì tutto, da capo a piedi, di sangue, e illuminò tutta la chata di una luce rossa... Spaventata, ella corse via, nell'ingresso; poi, quando si fu ripresa un poco, avrebbe voluto aiutarlo; invano! la porta s'era richiusa di colpo alle sue spalle, e tanto saldamente che lei non aveva più la forza d'aprirla. Accorse gente; si misero a bussare; scardinarono la porta: ci fosse stata almeno un'anima, dentro. Tutta la chata era piena di fumo, e in mezzo c'era solamente, là dove prima stava Petrùs', un cumulo di cenere da cui qua e là si levava ancora un vapore. Si slanciarono verso i sacchi: e vi eran soltanto cocci rotti, invece dei červontsy. Con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata e non osando muovere un baffo se ne stavano lì, i cosacchi, come piantati nella terra. Tanto era lo spavento che gl'incuteva quel prodigio.

Ciò che avvenne poi, non lo ricordo. Pìdorka fece voto di andare in pellegrinaggio; riunì tutte le cose che il padre le aveva lasciate, e davvero dopo qualche giorno non la si vide più al villaggio. Dove fosse andata, nessuno lo seppe dire. Le nostre sollecite vecchie l'avevan già quasi spedita là dove anche Petrò era andato a finire, ma una volta un cosacco tornato da Kiev raccontò d'aver visto nel monastero una monaca ch'era tutta secca secca come uno scheletro, e che pregava continuamente, e nella quale, stando a ogni indicazione, i paesani riconobbero proprio lei, Pìdorka; il cosacco disse che nessuno aveva ancora udito da lei una sola parola; e che era arrivata là a piedi e aveva portato un *oklād<sup>m</sup>* per l'icona della Madre di Dio, infiorato di pietre tanto lucenti, che tutti socchiudevano gli occhi quando lo guardavano.

Ma permettete, ché non è ancora finita qui. Lo stesso giorno in cui il maligno s'era portato via Petrùs', era comparso daccapo Basavrjùk; solo che questa volta tutti lo fuggirono. Sapevano oramai che uccello fosse quello: null'altri che un satanasso, che aveva preso immagine d'uomo per scavare tesori; e siccome che i tesori non si concedono a una mano impura, appunto perciò lui andava in giro a allettare qualche

giovinotto. Quello stesso anno tutti abbandonarono i loro tuguri scavati nella terra, e vennero al villaggio; ma neanche là li lasciò in pace il maledetto Basavrjùk. La zia del mio nonno buonanima diceva che proprio con lei lui era in collera di più, perché aveva abbandonata quella sua taverna di prima, sulla strada Opošnjànskaja, e che con tutte le sue forze si voleva vendicar su di lei per tutto quanto. Una volta s'eran riuniti nella taverna gli anziani del villaggio, e stavano, come si dice, a far conversazione secondo il rango loro, attorno a un tavolo in mezzo al quale era stato messo un montone arrosto, che a dir che era piccolo si farebbe peccato. E chiacchieravano di questo, di quello, e ci fu da parlare anche di svariate cosette strane, e di portenti. Ed ecco che sembrò, e non a uno solo, il che non sarebbe stato ancora nulla, ma proprio a tutti quanti, che il montone sollevava la testa, i suoi occhi vagabondi riprendevano vita e si illuminavano, e a un tratto vi comparvero un paio di neri baffi setolosi, che ammiccarono significativamente all'indirizzo dei presenti. Tutti riconobbero subito nella testa del montone il ceffo di Basavrjùk; la zia del mio nonno s'aspettava già che stesse per ordinarle della vodka... Gli spettabili anziani corsero subito ai berretti, e poi via svelti ciascuno a ca' sua. Un'altra volta, lo stàrosta della chiesa in persona, a cui piaceva ogni tanto intendersela un po' a quattr'occhi col boccale del nonno, non aveva fatto ancora in tempo ad arrivare in fondo un par di volte, che ti vede il boccale che gli s'inchina fino alla cintola. Il diavolo ti porti! Giù subito, a farsi il segno della croce!... E poi capitò pure alla sua metà, un altro portento: aveva appena cominciato a mestar la pasta in un'enorme dìggia, che a un tratto la dìggia dette un balzo. «Sta' ferma, ferma!» altro che ferma! con le mani sui fianchi, altera, si lanciò in una prisjadka per tutta quanta la casa, quella dìggia... Ridete pure; da rider non gli veniva, però, ai nonni nostri. E padre Afanasij aveva un bell'andare per tutto il villaggio con l'acqua santa, a cacciare il diavolo con l'aspersorio in tutte le vie: ché lo stesso la zietta del nonno buonanima si lagnava sempre che qualcuno, quando che appena faceva sera, picchiava sul tetto e graffiava la parete.

E che vi credete! Adesso, sì, in questo stesso posto su cui sta il villaggio nostro par che tutto sia tranquillo; eppure, ancor non molto tempo fa, ché il babbo mio buonanima se lo ricordava e io pure, vicino a quella taverna in rovina, che per un bel pezzo dopo d'allora la stirpe impura aveva rimesso su per proprio conto, un brav'uomo non ci poteva passare proprio. Dal comignolo tutto nero di fuliggine si rovesciava fuori il fumo a colonna, e s'alzava talmente in alto che a guardarlo ti cascava giù il berretto, e poi si spargeva per tutta quanta la steppa, con dentro carboni ardenti, mentre che il diavolo, nemmeno il nome bisognerebbe dirne, di quel figlio d'un cane, singhiozzava e faceva lamenti tali in quel suo covile, che le cornacchie spaventate s'alzavano a stormi dal vicino bosco di querce, e con un orrendo grido si slanciavan su nel cielo.

- a. «Mente, cane moscovita.»
- b. «E che, ha forse le zeppe nella testa?»
- c. Cioè a mentire. (Nda)
- d. È la prima lettera dell'alfabeto.
- e. Ovvero: mentire in confessionale. (Nda)
- f. Da *staryj*, «anziano». Era il capo del villaggio, eletto dai contadini.
- g. Coro.
- h. Strega.
- i. La monetina più piccola, quasi priva di valore.
- j. Da noialtri si versa lo spaventacchio quando qualcuno è rimasto stordito da uno spavento, e si vuol sapere che cosa gliel'ha fatto venire; si getta del piombo fuso, o cera fusa, nell'acqua, e la forma che prendono è quella della cosa che ha spaventato il malato; dopodiché tutto lo spavento gli passa. La sognàsica la si prepara per curar le nausee o il mal di ventre. A tal fine, si dà fuoco a un poco di canapa, la si mette in un boccale e si mette questo boccale capovolto, su una scodella riempita d'acqua e poggiata sul ventre del malato; poi, dopo aver bisbigliato qualcosa, gli si dà da bere un cucchiaino di quell'acqua. (Nda)
- k. Piccola nobiltà.

l. Sorta di trottola.

m. Rivestimento in oro o in argento per le icone.



La notte di maggio, ovvero l'annegata

# I

## *Ganna*

Lo sa il diavolo! I cristiani si mettono a far qualcosa, si tormentano, s'affannano, come cani dietro a una lepre, e tutto senza venir a capo di nulla; ma basta che il diavolo ci s'immischi, ci metta la codina – e non lo sai che roba è, ma par tutto piovuto dal cielo.

Una sonora canzone fluiva come un fiume per le vie del villaggio di \*\*\*. Era l'ora in cui sfiniti dalle fatiche e dalle preoccupazioni della giornata i pàrubi e le fanciulle si riunivano chiassosamente in cerchia, nel bagliore della limpida sera, a riversar la loro allegria in note sempre inseparabili dalla malinconia. E la sera, eternamente pensosa, abbracciava fantasticando il cielo blu, e trasformava ogni cosa in vaghezza e lontananza. Era di già il crepuscolo; ma le canzoni ancora non si chetavano. Con la bandura in mano, si spingeva avanti lungo le vie, sottrattosi di soppiatto a quei cantori, il giovane cosacco Levkò, figlio del capo del villaggio. In testa il cosacco ha un berretto di Rešetilovka. E se ne va per le vie, il cosacco, fa trillar con una mano le corde e accenna un passo di danza. Ecco che si è fermato, in silenzio, dinanzi alla porta di una chata, circondata tutta di viscioli bassi. Di chi è questa chata? Di chi è questa porta? Dopo aver taciuto un poco, si mise a suonare e prese a cantare:

Il sole è basso basso, la sera vicina vicina,

Vieni a me, mio cuoricino!

«No, si vede che dorme di già sodo la mia bella dagli occhi chiari!» disse il cosacco, terminando la canzone e avvicinandosi alla finestra: «Galju! Galju! tu dormi, oppure non vuoi venir da me? Tu hai paura di certo che ci veda qualcuno, o forse non vuoi mostrare il tuo bianco visino al freddo! Non temere: non c'è nessuno. La sera è calda. E se poi si dovesse mostrar qualcuno, io ti coprirò con la mia svitka, ti cingerò con la mia cintura, ti chiuderò con le braccia, e

nessuno ci vedrà. E se dovesse alitar il freddo, io ti stringerò più vicina al cuore, ti riscaldereò coi baci, ti metterò il mio berretto sui tuoi piedini bianchi. Mio cuore, pesciolino mio, orecchino! Affacciati un istante. Infilà nella finestra almeno la tua bianca manina... No, tu non dormi, orgogliosa divčina!» profferì egli più forte e con la voce con cui s'esprimerebbe colui che si debba vergognare d'una repentina umiliazione. «A te piace prenderti gioco di me, addio!» Al che egli si volse via, si infilò il berretto di sghimbescio, e con aria orgogliosa si allontanò dalla finestrella, toccando pian piano, una per una, le corde della bandura. La maniglia di legno della porta in quel frattempo s'era girata: la porta si aprì con un cigolio, e una fanciulla nel tempo della sua diciassettesima primavera, tutta avvolta dal crepuscolo, guardandosi timidamente intorno e non lasciando andare la maniglia di legno, varcò la soglia. Nella tenebra semivivida ardevano cordiali, come stelline, gli occhi chiari; scintillava una rossa collana di corallo, e agli occhi d'aquila del pàrubo non poté sfuggire neppur la tinta che pudicamente le era avvampata sulle gote. «Ma quanto sei impaziente» diceva lei a lui a mezza voce. «E si è già irritato! Perché hai scelto quest'ora: una folla di gente passa ogni momento per le vie... Io tremo tutta...»

«Oh, non tremare, mia rossa viburnina! Stringiti a me più forte!» diceva il pàrubo, abbracciandola, dopo aver gettato da parte la bandura che gli pendeva al collo a una lunga cinghia, e sedendosi insieme a lei sulla porta della chata. «Tu sai che anche non vederti per un'ora è tristezza per me.»

«Lo sai tu che cosa penso» lo interruppe la fanciulla, sprofondando pensosa i suoi occhi in lui. «Mi par sempre come se qualcosa mi sussurrasse all'orecchio che d'ora in poi non ci potremo più vedere tanto spesso. C'è gente cattiva, da voi: le donne han tutte occhi talmente invidiosi, e i pàrubi... M'accorgo persino che la mia mamma da qualche tempo ha cominciato a guardarmi più severa. Ti confesso che ero più allegra quando stavo dagli altri.» Un qualche moto di nostalgia s'esprime sul viso di lei, a quelle ultime parole.

«Da due mesi soltanto sei nel paese tuo, e già senti nostalgia! E forse anch'io ti sono venuto a noia?»

«Oh, tu non mi sei venuto a noia» sussurrò lei, sorridendo. «Io t'amo, cosacco dalle nere sopracciglia! E t'amo perché hai gli occhi castani, e quando gli occhi tuoi mandano uno sguardo, mi sento come se avessi un riso dentro l'anima: ed è allegra, e sta tanto bene l'anima mia; e perché quando mi saluti ammicchi con il tuo baffo nero; e perché vai per le vie e canti e suoni la bandura, ed è tanto dolce stare ad ascoltarti.»

«Oh, mia diletta fanciulla!» gridò il pàrubo, baciandola e stringendosela più forte al petto.

«Aspetta! basta, Levkò! Dimmi prima, con tuo padre hai parlato?»

«Cosa?» disse lui, come svegliandosi. «Sì, che voglio sposarmi e che tu mi vuoi esser moglie, questo gliel'ho detto.» Ma suonaron sconfortate sulle sue labbra, quelle parole: gliel'ho detto.

«E dunque?»

«Che vuoi farci, con lui. Al solito, ha fatto finta, il vecchio coglione, d'esser sordo: non sente niente e per di più mi rimprovera, ché me ne vado in giro Dio sa dove, e bighellono e faccio il matto coi chloptsy, per le strade. Ma non affliggerti, mia Galju! Ecco, ti dò la mia parola di cosacco, che riuscirò a piegarlo.»

«Eppure, Levkò, basterebbe che tu dicessi soltanto una parola, e tutto andrebbe come vuoi tu. Lo so da me medesima: ché certe volte non t'obbedirei proprio ma poi, appena dici una parola faccio quel che tu vuoi, anche se non voglio. Guarda, guarda!» continuava ella, posandogli il capo sulla spalla e levando lo sguardo in alto, ov'era immenso e blu il caldo cielo ucraino, adorno in basso dei rami riccioluti dei viscioli che stavano dinanzi a loro due. «Guarda, là là lontano, che son comparse le stelline: una, un'altra, e tre, quattro, cinque... Non è vero che sono gli angeli di Dio che hanno aperto un poco le finestrelle delle loro casette lucenti su nel cielo, e guardan noi?»

Sì, Levkò? Son loro che guardano la nostra terra? E se la gente avesse le ali, come gli uccelli – là si volerebbe, in alto, in alto... Uh, che paura! Qui da noi nessuna quercia arriva a toccare il cielo. Eppure dicono che c'è da qualche parte, in una qualche terra lontana, un albero con la cima alta alta, che stormisce proprio su in cielo, e Dio discende lungo i suoi rami sulla terra, la notte prima della radiosa festa.»

«No, Galju; Dio ha una lunga scala, che dal cielo arriva fino a terra. L'alzano i santi arcangeli, prima della Radiosa Resurrezione; e non appena Dio mette il piede sul primo gradino, tutti gli spiriti impuri volan giù a capofitto e vanno a finire a mucchi interi in fondo al pecclo, e perciò per la festa di Cristo non c'è mai neanche uno spirito malvagio sulla terra.»

«Come dondola piano l'acqua, come un bambino nella culla!» continuava Ganna, indicando il laghetto circondato da un tetro bosco d'aceri e pianto dai salici, che vi affondavano i loro lamentosi rami. Come un fiacco vegliardo esso cingeva dei suoi freddi abbracci il lontano, cupo cielo, spargendo di baci gelidi le stelle infuocate, che si libravano opache attraverso la tiepida aria notturna, come presentando l'ormai prossimo apparire dello splendente zar della notte. Accanto al bosco, su un colle, sonnecchiava con le imposte chiuse una vecchia casa di legno; il muschio e l'erbe selvatiche ricoprivano il suo tetto; i riccioluti meli eran cresciuti fin davanti alle sue finestre; il bosco, abbracciandola con la sua ombra, vi spargeva una selvaggia cupezza; una macchia di noccioli s'era distesa ai suoi piedi e sfuggiva giù verso il laghetto.

«Mi ricordo come fosse un sogno» disse Ganna, senza volger via gli occhi da lui: «che tanto, tanto tempo fa, quando ero ancora piccola e vivevo dalla mamma, mi raccontavano certe cose terribili riguardo a questa casa. Levkò, tu di sicuro lo sai, racconta!...»

«Dio sia con loro, bellezza mia! Son forse poche le cose che raccontano le babe e il popolo stupido. Così ti farai venir l'agitazione, e avrai paura e non t'addormenterai tranquilla.»

«Racconta, racconta, caro, pàrubo dalle nere sopracciglia!» diceva ella, stringendosi con il suo volto alla guancia di lui e abbracciandolo. «No! tu si vede che non m'ami, tu hai un'altra fanciulla. Io non avrò paura; io dormirò tranquilla di notte. Così invece sì, che non m'addormenterò più, se tu non mi racconti. Comincerò a tormentarmi, a pensare... Racconta, Levkò!...»

«Si vede ch'è proprio vero quel che dice la gente, che nelle fanciulle ci sta un diavolo, a stuzzicargli sempre la curiosità. Be', ascolta. Tanto tempo fa, cuoricino mio, viveva in questa casa un capocenturia. Il capocenturia aveva una figliola, una chiara pannočka, bianca come la neve, come il tuo visino. La moglie del capocenturia era già morta da tanto tempo; e aveva pensato bene, il capocenturia, di ammogliarsi con un'altra. "Ma mi coccolerai come prima, bat'ku, quando avrai preso un'altra moglie?" – "Ma sì, ma sì, figlia mia; e ancor più forte di prima ti stringerò al cuore! Sì che lo farò, figliola mia; e orecchini e collane ancor più vivide ti donerò." – E il capocenturia portò la giovane moglie nella sua nuova casa. Era bella, la sua giovane moglie. Rosea e bianca era la giovane moglie; solo, tanto tremendo fu lo sguardo che gettò alla sua figliastra, che costei dette un grido vedendola, e poi, avesse almeno detto una parola in tutta la giornata, quella matrigna burbera... Venne la notte: il capocenturia andò con la giovane moglie nell'alcova; e anche la bianca pannočka si chiuse a chiave, nella sua sveltitsa. E tanto amaro aveva il cuore; e pianse. Poi guarda: e c'è una tremenda gatta nera che sta entrando lì da lei, pian piano; il suo pelo arde, e le unghie ferree battono sul pavimento. Spaventata, lei balzò sulla panca: e la gatta dietro. Saltò sopra la stufa: e la gatta pure, e a un tratto le si gettò al collo e la strozzava. Lei gridò, e se la strappò di dosso e la buttò sul pavimento; e di nuovo la gatta s'avvicina, pian piano. L'angoscia la prese. Alla parete era appesa la sciabola del padre. L'afferrò e la scagliò sul pavimento: e una zampa dall'unghie di ferro rotolò mozzata, e la gatta, con un mugolio, scomparve in un angolo buio. Per tutto il giorno seguente non uscì dalla sua sveltitsa, la giovane moglie; e il terzo giorno uscì, con il braccio fasciato. Indovinò

allora la povera pànočka che la sua matrigna era una strega, e che lei gliel'aveva fatto quel taglio lì sul braccio. Il quarto giorno il capocenturia comandò alla sua figliola di andare a prender l'acqua, e di spazzare la chata, neanche fosse una semplice mužička: e di non osar più d'entrare nelle stanze padronali. Fu cosa dura assai, per la poverina; ma che poteva fare: obbedì alla volontà del padre. Il quinto giorno poi il capocenturia la scacciò di casa, la sua figliola, scalza, e neanche un tozzo di pane le dette, per viatico. Soltanto allora scoppiò in pianto, la pànočka, coprendosi con le mani il bianco viso: «Tu uccidi, bat'ku, la figliola tua! Te l'ha uccisa, la strega, l'anima tua peccatrice! Ti perdoni Iddio: e a me, sciagurata, si vede ch'Egli comanda di non vivere più nel bianco mondo!...». E là fu, lo vedi...» al che si volse Levkò verso Ganna, indicandole la casa con il dito. «Guarda laggiù: più lontano della casa, quella riva più alta! Da quella riva si gettò la pànočka, nell'acqua, e da allora non fu più, a questo mondo...»

«E la strega?» lo interruppe Ganna timorosa, fissando su di lui i suoi occhi pieni già di lacrime.

«La strega? Eh, le vecchie si son andate ad inventare che da allora tutte le affogate escono, nelle notti di luna, a scaldarsi alla luna nel giardino del pan, e che la figlia del capocenturia è diventata il loro capo. Una notte ella scorse la matrigna sua accanto al lago, balzò su di lei e con un grido la trascinò in acqua. Ma la strega anche lì seppe che fare: si trasformò, sott'acqua, in una delle affogate, e in tal modo scampò alla sferza di giunchi di ferro con cui volevano picchiarla le affogate. Va' un po' a fidarti delle babe! E si racconta ancora che la pànočka riunisce ogni notte le affogate, e le guarda ben bene in viso una per una, cercando di sapere qual sia tra loro la strega; e non l'ha saputo finora. E se le càpita a tiro qualche uomo, subito lo costringe a indovinar qual è lei, e lo minaccia, se no, d'affogarlo nel lago. Ecco, mia Galju, cosa raccontano i vecchi!... Là il pan d' adesso vuol costruirci una vinniza, e apposta ha fatto venir in paese un distillatore... Ma sento delle voci. Questi sono i nostri che ritornano dalle canzoni. Addio,

Galju! Dormi tranquilla; e non pensarci a queste invenzioni delle babe!» Detto questo, egli la abbracciò più forte, la baciò e se ne andò.

«Addio, Levkò», diceva Ganna, affisando pensosa gli occhi verso il bosco cupo.

Un'enorme luna infocata prese intanto a stagliarsi maestosa, fuor dalla terra. Una metà di essa era ancor di sotto alla terra; e già il mondo intero s'era riempito di quella sua luce maestosa. Il laghetto si mosse in scintille. L'ombra degli alberi cominciò a spiccarsi netta sull'erba scura. «Addio, Ganna!» s'udirono alle spalle di lei queste parole, accompagnate da un bacio. «Sei tornato!» disse lei, volgendosi; ma vedendosi dinanzi un pàrubo sconosciuto, subito si volse via. «Addio, Ganna!» udì di nuovo, e di nuovo qualcuno la baciò su una guancia. «Ecco che il demonio me ne ha portato anche un altro!» esclamò lei, in collera. «Addio, dolce Ganna!» – «E un altro ancora!» – «Addio! addio! addio, Ganna!» – e baci la cosparsero da tutte le parti. «Ma qua ce n'è una torma intera!» gridava Ganna, strappandosi dalla folla dei pàrubi che facevano a gara per abbracciarla. «Ma non gli viene a noia di baciarsi così continuamente! Va a finir che presto, vivaddio, non ci si potrà più mostrar per strada!» Di seguito alle sue parole la porta sbatté, e si udì soltanto il chiavistello di ferro, che con un gagnolio si lamentava.



## II

### *Il capo*

Voi conoscete la notte ucraina? Oh, non conoscete la notte ucraina! Osservàtela bene. Dal centro del cielo s'affaccia la luna. L'immensa volta celeste s'è distesa, s'è aperta ancor più immensa. E arde e alita. La terra è tutta quanta in una luce argentea; e l'aria meravigliosa è d'una frescura venata d'afa, e piena di voluttà, e muove un oceano di aromi. Notte divina! Notte incantevole! Immobili, ispirati se ne stanno i boschi, colmi di tenebra, e gettan intorno un'ombra enorme di sé. Silenziosi e quieti son questi laghetti; il freddo e il buio dell'acque loro è tetramente racchiuso entro le mura verde cupo dei giardini. Virginee macchie di ciliegi selvatici e di viscioli hanno allungato timorose le loro radici nel freddo d'una sorgente, e di quando in quando fan mormorare le foglie, come irritandosi e sdegnandosi quando un bellissimo vètrenik<sup>a</sup> – il vento della notte –, sopraggiunto di soppiatto, li bacia. Tutto il paesaggio dorme. E in alto tutto alita, tutto è prodigioso, tutto è solenne. Mentre nell'anima è immenso, e tanto strano, e folle di visioni argentee emergono, armoniose, dalle sue profondità. Notte divina! Notte incantevole! E a un tratto tutto ha preso vita: i boschi, e i laghetti, e le steppe. Si sparge il maestoso suono dell'usignolo ucraino, e ti pare che anche la luna si metta ad ascoltarlo, in mezzo al cielo... Come incantato, sonnecchia su un'altura il villaggio. Ancor più bianche, ancor meglio risplendono alla luna le folle delle chate; ancor più abbaglianti si stagliano nel buio i loro bassi muri. I canti si sono chetati. Tutto è silenzioso. La pia gente dorme di già. Qua e là soltanto qualche minuscola finestrella è accesa. E soltanto dinanzi alla soglia d'una qualche chata una famiglia attardatasi va terminando la sua tarda cena.

«Ma sì, il gopàk non lo si balla così! Guardo, e macché, è scombinato, proprio. Cos'è che sta raccontando qua il compare?... Ah. E comunque: ohp, trallà! ohp, ohp, ohp!»

Così andava conversando con sé medesimo un mužik alticcio anzichenò, d'età media, danzando per la via. «Eh, vivaddio, non è così che si balla il gopàk? Perché venirmi a raccontare frottole? vivaddio, non è così che si fa! Eh, su: ohp trallà! ohp trallà! ohp, ohp, ohp!»

«Eccone uno che s'è suonato! e almeno fosse un chlopets, ma quell'è un vecchio cinghiale, e se ne va così, a ballar per strada di notte, per farsi rider dietro dai bambini», gridò una donna anziana che passava, portando paglia tra le braccia. «Vattene alla tua chata, invece! E già ora da un pezzo, d'andare a dormire!»

«Ci vado!» disse il mužik, fermandosi. «Io ci vado. Non sto a guardare chissà quale capo, io. Lui che pensa d'essere il capo, lui, *did'ko b utyssja ego bat'kovi*,<sup>b</sup> lui che rovescia l'acqua fredda addosso alla gente quando che c'è il gelo, lui, e va in giro col naso alto così! Eh, il capo, il capo. Io mi son capo a me stesso. Ecco, m'ammazzi Iddio! M'ammazzi Iddio, se non son capo a me stesso, io. Ecco com'è, e altro che...» continuava, avvicinandosi alla prima chata che gli era capitata, e si fermò dinanzi a una finestra, passando invano le dita sul vetro in cerca della maniglia di legno. «Baba, apri! Baba, svelta ti ho detto, apri! Che per il cosacco è ora di dormire!»

«Ma dove vai, Kalenik? Non è la chata tua, quella!» gli gridaron alle spalle le fanciulle, ridendo, di ritorno dai canti allegri. «Vuoi che te la facciamo vedere noi, la tua chata?»

«Sì, fatemela vedere, giovinette care!»

«Giovinette? sentite un po'», gli fece eco una: «quant'è costumato Kalenik! Per compensarlo bisogna proprio fargliela vedere, la sua chata... ma no, prima bisogna ballare un po'!»

«Ballare un po'?... eh, che fanciulle complicate che sietel!» profferì Kalenik strascicando le sillabe, e ridendo e minacciandole col dito, e rinculando un poco, così che i suoi piedi riuscissero a restar dov'erano. «Ma poi vi lasciate baciare tutte quante, eh? tutte vi bacerò, io, tutte e tutte!...» e con passi obliqui si dette a rincorrerle. Le fanciulle levarono un grido, corsero via confuse; ma poi ripresero coraggio, e

tornaron di corsa dall'altra parte della via, vedendo che Kalenik non era troppo svelto di gambe.

«Eccola la tua chata!» si misero a gridargli, andandosene e indicandogli un'isbà ch'era assai più grande delle altre, e che apparteneva al capo del villaggio. Kalenik obbediente s'avviò pian pianino in quella direzione, dandosi nuovamente a ingiuriare il capo.

Ma chi è mai codesto capo, che suscitava tante dicerie e chiacchiere a proprio scapito? Oh, codesto capo è una persona importante, nel villaggio. E intanto che Kalenik raggiunge la meta del suo andare, avremo certamente tempo di dir qualcosa di costui. Tutto il villaggio, quando lo vedeva, metteva mano al berretto; e anche le fanciulle, perfino le più giovanine, gli rendevan sempre un *dobridèn*.<sup>c</sup> E chi, dei pàrubi, non avrebbe voluto essere il capo! Ché quando si è un capo, si ha libero accesso a tutte le tabacchiere; e il grosso mužik se ne sta lì rispettoso, col berretto in mano, per tutto il tempo che il capo si riserva per ficcare i suoi grossi e rozzi diti nella tabacchiera di scorze di tiglio del mužik medesimo. Nell'assemblea degli anziani, o alla *gromada*,<sup>d</sup> il capo, benché il potere suo sia limitato da alcune altre voci, finisce pur sempre per pigliare lui il sopravvento, e quasi a suo esclusivo arbitrio può mandar chi gli pare a pulire e a spianare la strada, o scavare i fossi. Il capo è burbero, severo d'aspetto, e non gli piace parlar tanto. Tanto tempo fa, ma tanto davvero, la volta che la grande zarina Ekaterina di beata memoria era andata in Crimea, fu scelto lui a far da battistrada; per due intere giornate egli ebbe a ricoprire questo incarico, e arrivò persino a sedere in serpa accanto al cocchiere della zarina. E per l'appunto da quest'ultimo il capo aveva imparato ad abbassar pensosamente il capo, con aria d'importanza, e a lisciarsi a lungo i suoi baffi rivoltati all'ingiù, e a lanciar di sottinsù uno sguardo di falco. E da quei giorni il capo, quando si viene a parlar di lui per un qualsiasi motivo, sa sempre volgere il discorso a quella volta che lui aveva portato in carrozza la zarina, seduto a cassetta della carrozza imperiale. Il capo ama altresì, talora, di fingersi sordo, e ciò specialmente quando sente cose che non avrebbe

voglia di sentire. Il capo non sopporta la sciccheria: e porta perciò sempre una svitka di panno nero casalingo, si cinge d'una cinta di lana colorata, e nessuno l'ha veduto mai in altri abiti che questi, eccettuati forse solamente i giorni di quel viaggio della zarina in Crimea, quand'egli indossò uno župàn cosacco, blu. Ma quei giorni, ce n'è ben pochi in tutto quanto il villaggio che se li possan ricordare; e quello župàn egli lo tiene nel baule, chiuso a chiave. Il capo è vedovo; ma gli abita in casa una cognata, la quale gli cucina pranz'e cena, e lava le panche, imbianca la chata, gli fila per le camicie, e bada a tutta quanta la casa. Nel villaggio dicono che lei non gli sia parente affatto; ma già abbiamo veduto che il capo ha dimolti avversatori, che sarebbero ben lieti di spargere qualsiasi calunnia sul conto suo. D'altronde il pretesto, a questa cosa, lo dava forse anche il fatto che alla cognata non garbasse quando il capo passava dai campi disseminati di mietitrici, oppure da un cosacco che avesse una figliola giovane. Il capo è orbo; in compenso, il suo unico occhio è mascalzone, e sa adocchiare una contadina carina. Egli non lo punta però mai su un bel visetto, se prima non s'è guardato ben bene attorno, a verificar che non vi sia da qualche parte la cognata a sbirciare. Ma ecco che già abbiamo raccontato quasi tutto quel che abbisognava, riguardo al capo; invece l'ubriaco Kalenik non è ancor arrivato nemmeno a metà del suo tragitto, e continuava frattanto e lungamente a onorare il capo con tutte quante le parole indecenti che gli potevan capitare sulla sua lingua voltolantesi pigra, e sconnessa.

- a. Letteralmente «sventato».
- b. «Che il diavolo si faccia vedere dal padre suo.»
- c. Buongiorno.
- d. Riunione di tutti gli abitanti.

### III

#### *Il rivale inatteso. Una congiura*

«No, chloptsy, no, non voglio! Ma che baldoria è questa? E come fa a non venirvi a noia di far sempre le burle alle persone! Già ci si è fatti la fama, noialtri, Dio solo sa di chissà quali attaccabrighe. È meglio che si va a dormire!» Così diceva Levkò ai suoi compagni scapestrati, che lo volevan convincere a nuove birbonate. «Addio fratelli! buonanotte a voi!» e a passi rapidi s'allontanò da essi, per la via. «Starà dormendo la mia Ganna dai begli occhi chiari?» pensava, avvicinandosi alla chata coi viscioli, a noi nota. In mezzo al silenzio s'udì un parlar sommesso. Levkò si fermò. Di fra gli alberi biancheggiò una camicia... «Che vuol dire questo?» pensò lui, e fattosi cautamente più vicino, si nascose dietro un albero. Alla luce della luna risplendette il viso della fanciulla, che gli stava proprio dinanzi... Era Ganna! Ma chi era dunque quell'uomo alto, che gli dava la schiena? Invano si provò a guardar meglio: l'ombra lo copriva dalla testa ai piedi. Soltanto sul davanti era un poco illuminato; ma il minimo passo avanti l'avrebbe esposto alla sgradevolezza di venir scoperto. Sicché, chinatosi pian piano dietro l'albero, decise di rimaner dov'era. E la fanciulla aveva appena pronunciato distintamente il nome suo. «Levkò? Levkò è ancora uno che succhia il latte!» le rispose rauco e a mezza voce l'uomo alto. «Se mi capita d'incontrarlo una qualche volta qui da te, gli tirerò ben bene il ciubbio...» – «Mi piacerebbe proprio sapere che birbante si vanta di tirarmi il ciubbio!» profferì piano Levkò e allungò il collo, cercando di non lasciarsi sfuggire neanche una parola. Ma lo sconosciuto proseguiva talmente piano, che non si riusciva a sentir nulla. «Come non ti vergogni!» esclamò Ganna, quando quell'altro terminò di dire. «Tu mentisci; tu m'inganni; tu non m'ami; e mai io crederò che tu mi ami.» – «Lo so!» seguì l'uomo alto: «Molte sciocchezze t'ha dette Levkò, e t'ha fatto di già girar la testa»

(al che parve al pàrubo che la voce di quello sconosciuto non gli fosse sconosciuta del tutto, e che già l'avesse udita qualche volta). «Ma gli farò vedere io chi sono, a Levkò!» continuava tuttavia lo sconosciuto: «lui pensa ch'io non le vedo tutte le sue tresche. Sentirà, quel figlio d'un cane, che pugni ho io». A questa parola Levkò non poté più trattenere il proprio sdegno. S'avvicinò di tre passi, e levò il braccio con tutta la forza sua, per menargli un tal cazzotto che quello, malgrado l'apparente sua saldezza, non sarebbe riuscito forse a rimanerne in piedi; ma in quel mentre la luce cadde sul volto di costui, e Levkò rimase di sasso, vedendo che gli stava dinanzi il padre suo. Soltanto un involontario scuoter del capo e un lieve fischio tra i denti furono espressione del suo stupore. Da un lato s'udì un fruscio: Ganna era volata via rapida nella chata, sbattendo la porta alle proprie spalle.

«Addio, Ganna!» gridò in quel momento uno dei pàrubi, avvicinandosi quatto e abbracciando una testa; e subito e con orrore balzò via, avendovi incontrato duri baffi. «Addio, bellezza!» gridò un altro; ma costui se ne volò via a gambe all'aria, ad opera d'un forte spintone menatogli dal capo. «Oh, addio, addio, Ganna!» gridarono altri pàrubi, parecchi, appendendoglisi al collo. «Andate in malora, malnati maledetti!» gridava il capo, respingendoli via e pestandoli coi piedi. «Che Ganna e Ganna sono io per voi! Andatevene dietro ai padri vostri, in su la forca, figli del diavolo che siete! e mi si appiccicano come le mosche al miele. Ve le dò io, le Ganne!...»

«Il capo! il capo! quello è il capo!» si misero a gridare i chloptsy e corsero via in tutte le direzioni.

«Ah, bat'ko mio!» disse Levkò, riscossosi dal suo sbigottimento e guardando verso il capo che s'allontanava imprecando. «Ecco che bricconate vai combinando tu! E bravo bravo. E io che mi stupisco e penso e ripenso a cosa mai voglia dire quel suo fingersi sordo quando comincio a parlar della faccenda. Ma aspetta, vecchio citrullo, che da me lo imparerai come si va a bighellonare sotto le finestre delle fanciulle giovani, e come si portan via le fidanzate agli altri!

Ehi, chloptsy! venite qua! da questa parte!» gridava, facendo cenni ai pàrubi, che di nuovo si riunirono in un mucchio: «Correte qua! Vi avevo raccomandato d'andarvene a dormire; ma adesso ci ho ripensato, e son pronto a far bisboccia con voi la notte intera».

«Questa sì che è una cosa!» disse un pàrubo corpulento e largo di spalle, che era ritenuto il primo bisbocciato e burlone del villaggio. «A me vien tutto a nausea, quando che non si riesce a fare bisboccia come si deve e a combinare qualche tiro. È sempre come se ti mancasse qualcosa. Come se avessi perso il berretto o la ljul'ka; insomma, non si è più cosacchi, e è detto tutto.»

«Allora siete d'accordo a far andare ben bene in bestia il capo, quest'oggi?»

«Il capo!»

«Sì, il capo. Perché che cosa s'è andato a immaginare quello là, in fin dei conti? Ci comanda, a noi, neanche fosse un etmano. E non solo ci fa filare come fossimo suoi contadini, ma gira pure attorno alle nostre ragazze. E via, in tutto il villaggio, secondo me, nemmeno una ragazza carina c'è più, a cui il capo non sia corso dietro.»

«È così, è proprio così» presero a gridare a una voce tutti quanti i chloptsy.

«E dunque, che contadiname siamo noi, ragazzi! Forse che non siamo della stessa stirpe sua? Noi, grazie a Dio, siamo cosacchi liberi! E glielo faremo vedere, chloptsy, se siamo cosacchi liberi!»

«E non ci dimentichiamo lo scrivano! Che, neanche a farlo apposta, m'era giusto venuta una canzone gagliarda a proposito del capo! Venite, che ve la insegno» continuava Levkò, dando un colpo con la mano alle corde della bandura. «Ma ascoltate, prima: andate a travestirvi, da tutto quello che vi vien in mente!»

«Fa' baldoria, testa di cosacco!» disse il bighellone robusto, colpendosi con un piede l'altro piede e battendo le mani. «Che

lusso! Che libertà! Appena cominci a scatenarti, ti par di commemorare i tempi antichi. Ah, quanto si sente bene, quanto si sente libero il cuore; e l'anima è come in paradiso. Gèj, chlopsy! Gèj, a far baldoria!...» E la loro frotta corse chiassosa per le vie. E le pie vecchie, destate da quel gridare, sollevavano le finestrelle e si segnavano con mano assonnata, dicendo: «Ve', adesso fan baldoria, i pàrubi!».



## IV

### *I pàrubi fan baldoria*

Una chata soltanto era ancora illuminata alla fine della via. Era la dimora del capo. Il capo aveva già da un pezzo terminato la sua cena, e senza dubbio si sarebbe anche già da un pezzo addormentato; ma aveva un ospite in quei giorni, il distillatore giunto lì a costruir la vinniza, per un possidente che aveva un piccolo terreno tra i cosacchi liberi. Proprio nell'angolo santo, al posto d'onore sedeva ora quest'ospite – un ometto bassino, grassoccio, con occhietti piccoli che ridevan sempre, e nei quali pareva scritto quel gran compiacimento col quale egli fumava la sua ljul'ka corta-corta, sputacchiando ogni momento e poi subito premendo col dito il tabacco che da essa sbucava, trasformato in cenere. Nuvole di fumo andavan rapidamente crescendo sopra di lui, vestendolo d'una nebbia grigiazzurina. Era come se il largo comignolo d'una qualche distilleria, annoiati di starsene sul suo tetto, avesse pensato bene di fare una passeggiatina e si fosse cerimoniosamente accomodato a tavola nella chata del capo. Di sotto al naso gli spuntavano i baffi, corti e folti, ma li si vedeva balenar tanto confusamente in quell'atmosfera tabacchesca, che potevan parere un topo che il distillatore avesse acchiappato e si tenesse in bocca, a intaccar il monopolio del gatto del granaio. Il capo, in quanto padron di casa, sedeva a tavola con indosso la sola camicia e gli šarovary di tela. L'occhio suo d'aquila, come il sole a sera, stava cominciando a poco a poco a socchiudersi e a spegnersi. In fondo alla tavola fumava la ljul'ka uno dei *desjàtskie*<sup>a</sup> del villaggio, che formavan il drappello del capo, ed in omaggio al capo aveva indosso, costui, la svitka.

«E che dite, farete presto» disse il capo, volgendosi al distillatore e facendosi un segno di croce sulla bocca sbadigliante, «a finirla, la vostra vinniza?»

«Se Dio ci aiuta, forse quest'autunno distilleremo già. E alla festa dell'Intercessione, son pronto a scommetterci Dio sa cosa, che il pan capo disegnerà coi piedi qualche ciambellina tedesca per le vie.» All'atto di pronunciar queste parole, gli occhietti del distillatore disparvero; invece d'essi, due raggi s'allungarono fino alle orecchie; tutto il suo tronco cominciò a sussultare per le risa, e le labbra allegre lasciarono per un istante la ljul'ka fumante.

«Lo voglia Iddio» disse il capo, esprimendo sul volto un qualcosa di simile a un sorriso. «Oggigiorno, grazie a Dio, ne han fatte un po' di vinnize... Ma ecco, nei tempi andati, quando che accompagnai la zarina giù per la strada di Perejasl'v, anche il Bezborod'ko buonanima...»

«Eh, compare, bel tempo che vai a pigliare! Allora, da Kremenčùg fin giù ai Romny non se ne contavan neanche due, di vinnize. Adesso invece... Ma lo hai sentito, cosa hanno inventato i maledetti tedeschi? Tra un po', dicono là, distilleranno non con la legna, come tutti i cristiani onorati, ma con un qualche vapore del diavolo.» Dicendo queste parole il distillatore guardò soprappensiero la tavola e le mani sue, ch'egli vi teneva posate ben larghe. «Come lo si faccia col vapore, vivaddio non lo so, io!»

«Che bestie che sono, mi perdoni il Signore, questi tedeschi!» disse il capo. «Io gliele suonerei con il randello, a quei figli di cani! Ma s'è mai sentita una cosa così: di far bollire qualcosa col vapore. Con un cucchiaino così non ti ci metti in bocca il boršč, a meno di arrostitici le labbra, come fossero un porcellotto da latte...»

«E tu, compare» si fece udir la cognata, che sedeva sulla stufa con le gambe piegate sotto di sé, «per tutto questo tempo te ne starai qua senza la moglie?»

«E a che mi serve? Altra cosa sarebbe se ci fosse qualcosa di buono, in quella là.»

«Cos'è, non è bella?» domandò il capo, fissando su di lui il suo occhio.

«Altro che bella. *Starà jak bis.*<sup>b</sup> Il grugno ce l'ha tutto di rughe, come fosse un borsellino scucito.» E la complessione bassina del distillatore si scosse di nuovo tutta quanta, dal gran ridere.

In questo frattempo qualcosa cominciò a frugare di là dalla porta; la porta si aprì, e un mužik, senza togliersi il berretto, varcò la soglia e stette come soprappensiero in mezzo alla chata, spalancando la bocca e guardando attentamente il soffitto. Era il nostro ben noto Kalenik. «Ecco, sono arrivato a casa!» disse, sedendosi sulla panca vicino alla porta, senza far alcuna attenzione ai presenti. «Ve', come me l'ha allungata il figlio del nemico, satana, la strada! Vai, vai, e non c'è fine! Le gambe è come se me le avessero slogate tutte. Prendimi un po' il tulùp che c'è là, baba, che ho da farmi il letto. Sulla stufa da te non ci vengo, vivaddio, non ci vengo no: che mi fan male le gambe! Trovalo un po', che è steso lì, vicino all'angolo santo; guarda però di non rovesciarmi il pengaluška. Di giorno andava tutto bene, e non si sentiva nemmeno parlare, di lui; ma appena comincia a venir buio, guardi sul tetto, e lui era già lì, quel figlio d'un cane, a sellare il comignolo...»

«E con la galuška tra i denti?»

«Con la galuška tra i denti.»

«Ma che portento, compare! Io avevo sentito una cosa di queste qua ancora ai tempi della zarina buonanima...» Qui il capo si fermò. Sotto la finestra si udì chiasso e scalpiccio di gente che danzava. Dapprima sonarono pian piano le corde di una bandura, e ad esse si unì la voce. Le corde presero a tuonar più forte; alcune voci cominciarono ad accompagnare, e la canzone rombò come un turbine:

Chlopsy, udite questo fatto!

I nostri capi sono delle schiappe

Al capo orbo tutt'a un tratto

Son saltate via le cleppe!

Ehi, bottaio, aggiusta il capo,

E rimettigli i cerchioni!  
E, bottaio, pesta il capo  
Coi bastoni, coi bastoni!  
L'orbo capo è già un vecchione,  
Come il diavolo, ma è fesso!  
È capriccioso e sporcaccione:  
Le ragazze tocca... Fesso!  
Anche ai pàrubi andrai dietro?  
Il posto tuo è la domovina!  
I baffi pestagli, e il didietro!  
E la čuprina, la čuprina!

«Bella 'sta canzone, compare!» disse il distillatore, inclinando un poco la testa di lato, e volgendosi verso il capo, che era rimasto di sasso dinanzi ad una tal sfrontatezza. «Bella! di brutto c'è soltanto che si commemori il capo con parole non del tutto decorose...» E mise nuovamente le mani sul tavolo, con un certo qual intenerimento dolce negli occhi, accingendosi ad ascoltare ancora, giacché sotto la finestra rombavano risate e grida di «ancora! ancora!». Tuttavia, un occhio penetrante avrebbe veduto subito che non era lo stupore a trattener tanto a lungo il capo lì dov'era. È così, invece, che un vecchio gatto esperto permette talvolta a un inesperto topo di scorrazzare accanto alla sua coda; e intanto architetta il piano, di come tagliargli la via verso la tana. Il solitario occhio del capo era ancor fisso in direzione della finestra, che già la mano sua, dando un cenno al desjatskij, si tendeva verso la maniglia di legno della porta, e a un tratto sulla via si levò un grido... Il distillatore, che nel novero delle sue molte qualità includeva pure la curiosità, riempì rapidamente di tabacco la sua ljul'ka e corse fuori; ma i birbanti si eran già dispersi. «Ah no, tu no che non te la svigni!» gridava il capo, trascinando per un braccio un uomo dal nero tulùp di pecora, col pelo rivoltato all'infuori. Il distillatore, profittando del tempo, accorse per vedere in faccia quel perturbatore della quiete; ma con timore

indietreggiò, avendo veduto una lunga barba e un ceffo terribilmente pitturato. «Ah, no che non te la svigni tu!» gridava il capo, continuando a trascinar dritto verso l'ingresso il suo prigioniero, il quale lo seguiva senza mostrar alcuna resistenza, e tranquillamente anzi, come se stesse andando a casa sua. «Karpò, apri lo sgabuzzo!» disse il capo al desjatskij. «E dentro, nello sgabuzzo buio! E poi svegliamo lo scrivano, riuniamo i desjatskie, e andiamo a pescarli tutti quanti questi attaccabrighe, e oggi stesso gli si fa la risoluzione a tutti quanti!» Il desjatskij armeggiò nell'ingresso con un piccolo lucchetto pendulo e aprì lo sgabuzzino. In quello stesso istante il prigioniero si divincolò d'un tratto, e con insolita forza, dalle mani di colui. «Dove vai!» prese a gridare il capo, afferrandolo ancor più stretto per il colletto. «Lasciami, che sono io!» si udì una voce, sottile sottile. «Eh, non ti serve! non ti serve a niente, fratello! Puoi anche strillare come un diavolo, oltre che come una baba, ma a me non me la fai!» e lo spinse nel buio sgabuzzino, sì che il povero prigioniero gemette, cadendo sul pavimento; poi, in compagnia del desjatskij, si avviò verso la chata dello scrivano, mentre dietro a loro, come un piroscavo, andò fumando il distillatore.

Soprappensiero andavan dunque tutti e tre, a capo chino, quando a un tratto, all'angolo con un vicolo buio, dettero un grido a causa d'un forte cozzo delle fronti, e un analogo grido s'udì in risposta al loro. Il capo, socchiudendo il suo occhio, vide con sgomento lo scrivano, e due desjatskie.

«E io che stavo venendo da te, pan scrivano.»

«E io stavo venendo dalla tua grazia, pan capo.»

«Qua succedono dei portenti, pan scrivano.»

«Cose proprio portentose, pan capo.»

«E che cosa?»

«I chloptsy sono indiavolati! Vanno a fare indecenze per le strade, a mucchi interi! E la tua grazia la onorano con certe parole che... insomma, che fa vergogna a dirle; fin un moskàl' ubriaco avrebbe paura a cacciarne fuori di parole così, con la

sua lingua empia.» (E tutte queste cose che veniva dicendo lo sparutello scrivano, ch'era in šarovary e in un gilet del colore del lievito di vodka, le accompagnava con un allungamento del collo, in avanti, cui seguiva l'immediata riconduzione del collo medesimo nel suo precedente stato.) «M'ero appena appisolato un poco, che m'han buttato giù dal letto quei malnati maledetti, con le loro canzoni svergognate e con tutto quel fracasso! Io volevo dargli una bella raddrizzatina, ma finché ho trovato gli šarovary e il gilet, quelli son corsi via tutti, chi di qua, chi di là. Il caporione loro però non ce l'ha fatta a scapolarsela. E adesso può cantare quanto gli pare nella chata dove teniamo i forzati. L'anima mi bruciava tutta di saper che uccello era, ma il grugno ce l'ha tutto pitturato di nerofumo, come un diavolo di quelli che forgiavano i chiodi per i peccatori.»

«E come è vestito, pan scrivano?»

«Ha un tulùp nero rivoltato, quel figlio d'un cane, pan capo.»

«Ma non mi stai mentendo, tu, pan scrivano? Com'è: ma se questo malnato è là da me, adesso, chiuso nello sgabuzzo!»

«No, pan capo. Sei tu, non sia detto a far collera, che fai un peccato a dir così.»

«Datemi un lume! andiamo a vederlo, quello là!» Gli portarono il lume, aprirono la porta, e il capo sbottò un «ah» dallo stupore, vedendo dinanzi a sé la sua cognata.

«Dimmi, per favore» con queste parole ella gli si fece incontro: «non è che sei proprio uscito fuori anche dall'ultimo po' di senno che ci avevi? C'era in quella tua zucca orba almeno una goccia di cervello, quando m'hai spinta nello sgabuzzino; e per fortuna che non ho anche picchiato la testa contro il gancio di ferro. Te l'avevo detto o no, che ero io? Ma dico: mi branca, quest'orso maledetto, con le sue zampe di ferro e mi caccia dentro! Che ti caccin giù a te, i diavoli, all'altro mondo!...». Queste ultime parole ella le emise quand'era già fuor dalla porta, avviatasi che si fu laggiù per certi suoi bisogni.

«Ah sì, lo vedo che sei tu!» disse il capo, riprendendosi. «Che ne dici, pan scrivano, è o non è un birbante questo scavezzacollo maledetto?»

«È un birbante, pan capo.»

«E non sarebbe tempo che gli si dia una bella lezione a tutti questi bighelloni qua, e che li obblighiamo a far cose più serie?»

«Da un pezzo sarebbe tempo, da un pezzo, pan capo.»

«Questi fessi si son messi in... che diavolo è? mi è sembrato di sentire un grido della cognata, là fuori; questi fessi si son messi in testa che io son pari a loro. Pensano che son un qualche loro fratello, un semplice cosacco!...» Un breve tossicchiare che a ciò fece seguito, e il puntar dell'occhio di sottinsù all'intorno lasciarono indovinare che il capo s'accingeva a parlar di qualcosa d'importante. «Nel mille... ah, 'sto maledetto modo di chiamare gli anni, mi possano ammazzare ma non riesco mai a dirlo bene: insomma, in quell'anno là, al commissario che c'era allora, il Ledačij era, gli arrivò l'ordine di scegliere tra i cosacchi uno che fosse un po' più sveglio di tutti. Oh!» – questo «oh», il capo lo pronunciò alzando un dito verso l'alto – «più sveglio di tutti, dico! per far da battistrada alla zarina. Io allora...»

«E che star a dirlo! questo lo san di già tutti quanti, pan capo. Tutti lo sanno, come ti meritasti la bontà imperiale. Piuttosto, confessa ora, dato che ho avuto io ragione: te lo sei preso un peccato sull'anima, quando che hai detto che avevi acchiappato quel monello col tulùp rivoltato?»

«E quanto a questo diavolo col tulùp rivoltato, lo si metta ai ferri, a far da esempio agli altri, e gli si dia una punizione esemplare. Che sappiano, questi, cosa vuol dire l'autorità! Chi è mai che ci fa capi, a noialtri: è lo zar, dico bene? E poi ci arriveremo, anche a quegli altri chlopsy: ah, non me lo son mica dimenticato, io, di quando mi han spinto nell'orto un branco di maiali, che mi si son mangiati tutti i cavoli e i cetrioli, e non mi son dimenticato nemmeno di quando quei figli del diavolo si son rifiutati di finirmi di trebbiare la segala;

non mi son dimenticato che... Ma vadano in malora, io ho bisogno di sapere assolutamente che birbante è quello là col tulùp rivoltato!»

«Mi sa che è un uccello di quelli lesti, quello là!» disse il distillatore, le cui guance, nel prosieguo di tutta questa conversazione, s'erano ininterrottamente caricate di fumo, siccome un cannone d'assedio, mentre le labbra, non appena lasciavan la sua corta ljul'ka, mandavan fuori un'intera fontana infocata. «Un uomo così non sarebbe male, in ogni caso, tenerlo nella vinniza; anche se sarebbe ancora meglio appenderlo in cima a una quercia, come una lumiera.» Questa arguzia non parve del tutto stupida, al distillatore, ed egli subito decise, senza aspettar l'approvazione degli altri, di premiarsi con una rauca risata.

Frattanto stavano avvicinandosi ad una piccola chata, rovinata ormai fin quasi a terra; e la curiosità dei nostri viandanti era aumentata. Tutti si affollarono sulla porta. Lo scrivano trasse di tasca la chiave, e rumoreggiò con quella attorno al lucchetto; ma era la chiave del suo baule. L'impazienza crebbe. Lui si ficcò le mani di qua, poi di là, cominciò a frugarsi tutto, e a spargere imprecazioni, senza tuttavia trovarla. «C'è!» disse finalmente, chinandosi e traendola dalla profondità di un'ampia tasca, di cui eran forniti i suoi šarovary di rozza tela rigata. A questa parola i cuori dei nostri eroi parvero fondersi in un solo, e quest'enorme cuore prese a palpitar talmente forte, che il suo irregolare battito non fu coperto nemmeno dallo sferragliare del lucchetto. Le porte si aprirono e... il capo divenne pallido, come una tela; il distillatore sentì un gran freddo, e i suoi capelli parvero voler volare in cielo; il terrore si dipinse sul volto dello scrivano; i desjàtskie s'eran come radicati a terra, e non erano più in grado di richiuder in concordia le loro bocche spalancatesi: giacché dinanzi a loro stava la cognata.

Sbalordita non meno di loro, ella purtuttavia si riebbe un poco e fece l'atto di venir più vicina. «Ferma!» prese a gridare con voce selvaggia il capo, e sbatté la porta alle spalle di lei: «Signori! quest'è satana!» continuò. «Del fuoco! presto, del



fuoco! Non mi rincresce per la chata demaniale! Incendia! incendiala, che non rimangan nemmeno l'ossa del diavolo, sulla terra!» La cognata gridò, presa dal terrore all'udir di là dalla porta quella torva determinazione. «Ma che cosa fate, fratelli!» disse il distillatore: «i capelli, sia lode a Dio, li avete quasi di neve, ma di senno non ne avete ancora messo da parte neanche un po': col fuoco semplice mica brucia, una strega! Soltanto la brace della l'jul'ka può appiccar fuoco a uno di questi mostri che cambian di forma. Fermi lì, che adesso accomodo tutto io!». Ciò detto, rovesciò la brace ardente della pipa in un fascio di fieno, e cominciò a soffiarsi sopra. La disperazione, in quel frattempo, dette animo alla povera cognata, e a gran voce costei si mise a supplicarli e a tentar di dissuaderli.

«Aspettate, fratelli! Perché prendervi sull'anima un peccato, così per nulla; chissà, magari non è nemmeno un satanasso» disse lo scrivano. «Se lui, cioè quello che appunto se ne sta lì dentro, accettasse di farsi da sé il segno della croce, sarebbe un sicuro indizio che non è un diavolo.» La proposta fu approvata. «Fermo lì, satana!» proseguì lo scrivano, avvicinando le labbra alla toppa della porta: «se non ti muoverai di dove sei, apriremo la porta.»

La porta s'apri.

«Fatti il segno di croce!» disse il capo, gettando intanto un'occhiata indietro, come a scegliere un posto sicuro, in caso di ritirata.

La cognata si fece il segno della croce.

«Ma quale diavolo! Questa è proprio la cognata!»

«Quale forza impura ti ha strascinata qua, comare, in questo covo di bestie?» E la cognata, singhiozzandosi tutta, raccontò di come i chlopsy l'avessero presa per la vita lì per strada, e nonostante l'opposizione sua, l'avessero calata dentro la finestra, e avessero poi inchiodato l'imposta. Lo scrivano andò a vedere: i ganci dell'ampia imposta erano divelti, e l'imposta stessa era fermata dall'alto solamente, con un travetto di legno.

«Belle cose fai, satanasso orbo!» si mise a gridare lei, avanzando verso il capo, il quale rinculò un poco, continuando sempre a squadrarla col suo occhio. «Lo so io, che intrigo hai in mente: tu lo volevi, tu eri ben contento di potermi bruciare, così saresti stato più libero di ronzare intorno alle ragazzette, e nessuno avrebbe visto più come fa lo scemo 'sto nonno canuto. Credi che non lo so, di cosa stavi a parlare stasera con Ganna? Oh! so tutto, io. Che per farmela a me ci vuol altro che la tua zucca balorda. Che io ne ho tanta di pazienza, ma non andare a lamentarti poi...» Ciò detto, ella gli mostrò il pugno e se ne andò via rapida, lasciando lì il capo come impietrito. «No, qua satana ci si dev'essere immischiato sul serio» pensò lui, grattandosi con forza il cucuzzolo.

«L'abbiamo preso!» gridarono i desjàtskie, entrati in quel frattempo.

«Chi avete preso?» domandò il capo.

«Il diavolo col tulùp a rovescio.»

«Datemelo qui!» prese a gridare il capo, afferrando per le braccia il prigioniero che gli avevan condotto. «Ma vi siete impazziti: quest'è Kalenik, ubriaco.»

«Che guaio! ce l'avevamo in mano oramai, pan capo. Poi in un vicolo ci han circondati i maledetti chloptsy, e si son messi a ballare, a molestarci, a tirar fuori la lingua, a strapparcelo di mano... il diavolo vi porti!... E come abbiam fatto poi a prendere 'sta cornacchia invece di quell'altro, Dio solo lo sa!»

«Con il potere mio e di tutti i *mirjane*<sup>c</sup> vi si comanda: di catturar in questo stesso istante quel bandito; e così pure tutti quelli che troverete in istrada, e me li si porti qua, a far giustizia!...»

«Abbi misericordia, pan capo!» presero a gridare alcuni, inchinandosi fino ai piedi. «Avevamo visto che ceffi: ci ammazzi Iddio, noi siamo nati e battezzati, e davvero non ne abbiam visti mai di ceffi così schifosi. Che si fa in fretta a far peccato, pan capo: quelli gli mettono un tal spavento alle persone, che

poi nessuna baba ci riuscirà più nemmeno a versarci lo spaventacchio?»

«Ve lo dò io lo spaventacchio! Che siete? non volete obbedire? Ah, voi di sicuro gli tenete il moccolo, a quelli! Dei rivoltosi siete? Cos'è mai questo?... Che vuol dire questo?... Voi istigate il brigantaggio!... Voi... Farò rapporto al commissario! Subito in quest'istesso istante! in quest'istante, mi sentite, correte, volate come uccelli! Che vi... Che voi mi...» E tutti corsero via.

a. Membro della polizia rurale.

b. «Vecchia come il diavolo.»

c. Membri dell'obščina, comunità agraria fondata sulla proprietà comune del suolo.

*L'annegata*

Senza darsi pensiero d'alcunché, non curandosi degl'inseguitori speditigli dietro, il colpevole di tutto questo baccano s'avvicinava pian piano alla vecchia casa e al laghetto. E penso non occorra dire ch'era Levkò. Il suo nero tulùp era sbottonato. Il berretto, lo teneva in mano. Il sudore gli si rovesciava giù come grandine. Maestoso e cupo nereggiava il bosco d'aceri, sparso d'una sottile polvere argentea soltanto sull'estremità volta alla luna. Il laghetto immobile alitò frescura sullo stanco passante e lo obbligò a fermarsi a riposar sulla riva.

Tutto era silenzio; nel folto fondo del bosco si udivano soltanto i rimbombi dell'usignolo. Un sonno invincibile prese rapidamente a chiudergli le pupille; le stanche membra eran già pronte a obliarsi e a rattrappirsi; la testa si chinò... «No, ché altrimenti m'addormento qui!» disse lui, levandosi in piedi e sfregandosi gli occhi. Si guardò attorno: la notte dinanzi a lui pareva ancor più splendente. Un certo qual strano, inebriante fulgore si era mescolato al bagliore della luna. Mai gli era ancora accaduto di veder nulla di simile. Una nebbia argentea scendeva sui dintorni. L'odore dei meli in fiore e dei fiori notturni si riversava su tutta la terra. Sbalordito egli osservava le immobili acque del laghetto: l'antica casa signorile, capovoltasi là giù, vi si scorgeva pura, in una certa qual limpida maestosità. Invece delle cupe imposte, ne guardavano gaie finestre e porte a vetri. Di fra i vetri lindi balenava la doratura. Ed ecco, gli parve che una finestra s'aprisse. Trattenendo il fiato, senza un tremito e senza volger via gli occhi dal laghetto, egli, lì, pareva essersi trasposto tutto in quella sua profondità, e vi vide: dapprima un bianco gomito affacciarsi alla finestra, e poi una testolina che amichevole ne sbirciava fuori, con due occhi splendenti che lucevan dolci fra le onde biondoscure dei capelli; e s'appoggiava al gomito. Ed

egli vede: ch'ella scuote leggermente il capo, e gli fa un cenno, lei, sorride... Il cuore di lui prese d'un tratto a battere... L'acqua tremolò, e la finestra si chiuse di nuovo. Pian piano egli si scostò dal laghetto e guardò su verso la casa: le tenebrose imposte erano aperte; i vetri risplendevano alla luna. «Ecco se è vero o no, che c'è poco da fidarsi delle chiacchiere della gente», pensò tra sé il nostro eroe. «La casa è nuova-nuova; i colori son vivi, come se l'avessero dipinta quest'oggi. Qui abita qualcuno» – e in silenzio s'avvicinò di più, ma tutto in essa era silenzio. Forti e sonore si rispondevano l'un l'altra le canzoni splendide degli usignoli, e quando esse parevano smorire in languore e voluttà, s'udiva il frusciare e il crepitare dei grilli o il ronzar di un uccello delle paludi, che picchiava col suo becco viscido nel largo specchio dell'acqua, e una dolce quiete e una soave vastità egli avvertì nel cuore. Accordò la bandura, prese a suonare e cantò:

Ohi tu, luna, mia lunetta!

E tu, stella luminosa!

Ohi, splendete sul cortile

Dov'è la fanciulla bella.

Una finestra si aprì piano piano, e quella stessa testolina il cui riflesso egli aveva veduto nel laghetto, guardò fuori, ascoltando attenta la canzone. Le sue lunghe ciglia erano per metà abbassate sugli occhi. Era tutta pallida, come color della tela, come il bagliore della luna, ma quant'era meravigliosa, quant'era bella! E rise!... Levkò ebbe un sussulto. «Cantami, giovane cosacco, una qualche canzone!» disse lei piano, chinando il capo di lato e abbassando del tutto le folte ciglia.

«Quale canzone cantarti, mia chiara pannočka?»

Le lacrime rotolaron giù piano, lungo il suo pallido volto. «Pàrubo» disse, e qualcosa di inspiegabile e commovente si avvertiva nelle sue parole. «Pàrubo, trovami la mia matrigna! Nulla ti negherò. Ti ricompenserò. Riccamente, lussuosamente io ti ricompenserò. Io ho manopole trapunte di seta, coralli, monili. Ti donerò una cintura tempestata di perle. Io ho oro...

Pàrubo, trovami la mia matrigna! È una terribile strega: non mi ha dato pace nel bianco mondo. M'ha fatto tanto soffrire; m'obbligava a lavorare come una semplice mužička. Guardami in volto: lei m'ha portato via dalle gote il mio roseo incarnato, coi suoi incantamenti impuri. Guarda il mio bianco collo; non mi si lavan via! non si posson lavare più! in nessun modo le si lava più, queste macchie blu che le sue unghie di ferro m'han lasciate. Guarda i miei bianchi piedi: han tanto camminato; non solo sui tappeti, ma per la sabbia ardente, per la terra umida, sui rovi pungenti han camminato; e i miei occhi, guarda gli occhi: essi non vedono più, per le molte lacrime... Trovala, pàrubo, trovami la mia matrigna!...»

La sua voce che a un tratto s'era alzata, si fermò. Rivoli di lacrime le scesero lungo il pallido viso. Un qualche sentimento greve, pieno di compassione e di tristezza, strinse il petto del pàrubo.

«Io sono pronto a tutto per te, mia pàannočka!» disse, con trasporto sincero: «ma come, dove posso trovarla?»

«Guarda, guarda!» disse lei svelta: «lei è qui! è sulla riva e gioca al *chorovòd*<sup>a</sup> tra le mie ragazze e si scalda alla luna. Ma lei è perfida e furba. Ha preso l'aspetto di un'annegata; ma io so, ma io sento che lei è qui. Un peso mi fa sentir qui dentro, mi fa soffocare. Per causa sua non posso più nuotar leggera e libera come un pesce. Affondo, e cado giù sul fondo, come una chiave. Trovala, pàrubo!»

Levkò guardò verso la riva: nella sottile nebbia argentea balenavano fanciulle lievi come ombre, in camicie bianche come un prato adorno di mughetti; i monili d'oro, le collane, i dukaty splendevano sui loro colli; ma eran pallide; il loro corpo pareva modellato di nubi bianche e pareva illuminarsi tutto, da parte a parte, sotto l'argentea luna. Il *chorovòd*, giocando, si avvicinò a lui. Si udirono le voci. «Al corvo, adesso, giochiamo al corvo!» presero a chiassare tutte, come un giunco del fiume toccato nell'ora quieta del crepuscolo dalle aeree labbra d'un vento. «Chi farà il corvo?» tirarono a sorte – e una fanciulla uscì dalla folla. Levkò si mise ad osservarla. Il volto, la veste, tutto in lei era come nelle altre. Si

vedeva, soltanto, che non giocava volentieri in quel ruolo. La folla si allungò in una sequela e si disperse rapida, a fuggir gli attacchi del nemico rapace. «No, non lo voglio far io, il corvo!» disse la fanciulla, crollando dalla stanchezza. «Mi spiace portar via i pulcini a una povera madre.» – «Tu non sei la strega!» pensò Levkò. «Allora chi farà il corvo?» Le fanciulle di nuovo si accinsero a tirare a sorte. «Io sarò il corvo!» si chiamò fuori una, dal mezzo. Levkò si mise a osservare attentamente il suo volto. Rapida e agile ella rincorreva la sequela, e da ogni parte si slanciava per catturar la sua vittima. Al che Levkò cominciò a notare che il corpo di lei non s'illuminava come quello delle altre: vi si vedeva, dentro, un che di nero. A un tratto si udì un grido: il corvo si era gettato su una della fila, e l'aveva presa, e a Levkò parve che le spuntassero fuori le unghie e una rabbiosa gioia le si accendesse in volto. «È la strega!» disse lui a un tratto, indicandola col dito e volgendosi verso la casa. La pàannočka scoppiò a ridere, e le fanciulle con un grido si portaron via colei che aveva fatto il corvo. «Come ricompensarti, pàrubo? Io so che l'oro non ti occorre: tu ami Ganna; ma il tuo burbero padre t'impedisce di sposarti con lei. Adesso non te lo impedirà; prendi, dagli questo biglietto...» La bianca manina si allungò, il volto di lei s'illuminò in un modo portentoso, e splendette... Con inconcepibile trepidazione e con un tormentoso batter del cuore egli afferrò il biglietto e... si svegliò.

a. Girotondo.

## VI

### *Risveglio*

«Possibile che stessi dormendo?» disse tra sé Levkò, alzandosi in piedi, su quel breve pendio. «Talmente vivo era tutto, come fosse veglia!... Che portento, che portento!» ripeté egli, guardandosi attorno. La luna, fermatasi sopra la sua testa, indicava la mezzanotte; ovunque era silenzio; dal laghetto alitava il freddo; sopra di esso stava, dolente, l'antica casa con le imposte chiuse; il muschio e la malerba selvatica mostravan che da tanto tempo ormai gli uomini l'avevano lasciata. Al che egli aprì la mano, che per tutta la durata del suo sonno era rimasta convulsamente stretta, e gridò di stupore, vedendovi il biglietto. «Eh, se sapessi leggere!» pensò, rivoltolandoselo dinanzi da tutte le parti. In quell'istante si udì dietro di lui del chiasso.

«Non abbiate paura, prendetelo lì subito! O avete fifa? In dieci siamo. E ci scommetto che quest'è un uomo e non un diavolo!» così gridava il capo ai suoi compagni, e Levkò si vide prendere da diverse mani, alcune delle quali tremavan di paura. «Buttala giù, amico, la tua maschera terribile! L'hai finita, di menar scema la gente!» profferì il capo, pigliandolo per il colletto, e poi trasecolò, quand'ebbe sgranato su di lui il suo occhio. «Levkò, figlio mio!» gridò egli, arretrando per lo stupore e lasciandosi cader le braccia. «Ah, sei tu, figlio d'un cane! ve', che stirpe di demonio! E io che pensavo chissà che briccone sarà mai, chi è mai questo diavolo arrovesciato che ci combina tiri! E salta fuori che sei sempre tu, kisél' crudo che sei, nel gozzo del tuo bat'ko, che ti compiacci di far brigantaggi per le strade, e componi canzoni, anche!... Ehe, eh, eh, Levkò! E come la mettiamo? Si vede che ti prudeva proprio la schiena! Legàtelo!»

«Aspetta, bat'ko! m'han comandato di consegnarti questo bigliettino» profferì Levkò.



«Non ho tempo per i biglietti adesso, caruccio! Legàtelo!»

«Aspetta, pan capo!» disse lo scrivano, spiegando il biglietto: «che questa qua è la mano del commissario!».

«Del commissario?»

«Del commissario?» ripeterono macchinalmente i desjàtskie.

«Del commissario? Che portento! sempre meno ci si capisce, qua!» pensò tra sé Levkò.

«Leggi, leggi!» disse il capo: «cosa ci scrive lì il commissario?».

«Ascoltiamo cosa scrive il commissario!» annunciò il distillatore, tenendo tra i denti la Ijul'ka e accendendosi altro fuoco.

Lo scrivano si schiarì la voce e cominciò a leggere: *«Ordine al capo Evtùch Makogònenko. S'è saputo infino a noi che tu, vecchio scemo, invece di riscuoter gli arretrati precedenti e metter ordine al villaggio, ti sei inscemito e vai facendo sconcerie...».*

«Ecco, vivaddio!» lo interruppe il capo: «non ci sento più niente!»

Lo scrivano cominciò di nuovo: *«Ordine al capo, Evtùch Makogònenko. S'è saputo infino a noi che tu, vecchio sce...».*

«Aspetta, aspetta! non c'è bisogno!» prese a gridare il capo: «anche se non ho sentito, so però che qui la cosa principale non c'è ancora. Continua a leggere!».

*«E in conseguenza di ciò ti comando di ammogliare subito il figlio tuo, Levkò Makogònenko, alla cosacca del vostro villaggio medesimo Ganna Petryčènkova, e così pure di riparare i ponti per la via maestra e di non dar cavalli borghesi ai signorini del tribunale senza avvisarmi a me prima, anche se dovessero venir direttamente dall'intendenza. Se invece, al mio arrivo, troverò questo mio ordine non eseguito, allora chiamerò te soltanto, a render conto. Il*

*commissario, tenente in congedo Koz'mà Derkàč-Drišpanovskij.»*

«Ecco com'è!» disse il capo, spalancando la bocca. «L'avete sentito come scrive, l'avete sentito: al capo si chiederà conto di tutto, e perciò bisogna obbedire! obbedire senza far motto! se no, tante scuse... E tu!» continuò, volgendosi verso Levkò: «in conseguenza dell'ordine del commissario, e benché mi paia strano assai che lo si sia saputo fin là, io ti ammoglio; solo che prima assaggerai la nagajka! Lo sai tu che cosa ci ho appeso al muro, vicino all'angolo santo? E domani la rimetterò a nuovo... Dove l'hai preso questo biglietto?».

Levkò, malgrado lo stupore che gli veniva da quella piega tanto inattesa delle sue faccende, aveva avuto l'accortezza di prepararsi nella mente un'altra risposta, così da tener nascosta la vera verità su come gli era finito in mano quel biglietto. «Ero andato in città» disse, «già ieri sera, e ci ho appunto incontrato il commissario che stava scendendo dalla carrozzella. Quando ha saputo che ero del nostro villaggio, mi ha dato questo biglietto e mi ha comandato di dirti a voce, bat'ko, che sulla via del ritorno passerà da noi a pranzare.»

«Lui ha detto questo?»

«L'ha detto.»

«Avete sentito?» disse il capo, volgendosi con tono d'importanza verso i suoi compagni: «il commissario nella sua persona medesima verrà dal nostro fratello, il che sta a dire da me, a pranzo. Oh!». Qui il capo levò il dito in alto e portò il capo nella posizione nella quale, solitamente, si porge orecchio a un qualcosa. «Il commissario, avete sentito, il commissario verrà da me a pranzare! Cosa ne pensi, pan scrivano, e tu, compare, non è un onore da nulla, questo qua? Non è vero, forse?»

«Per quanto mi posso ricordare io» fece eco lo scrivano, «nessun capo ha ancora mai offerto il pranzo al commissario.»

«Non tutti i capi stanno alla pari col capo vostro!» annunciò il capo con aria compiaciuta. La sua bocca si stortò, e un qualcosa di simile a una pesante, rauca risata, che ricordava piuttosto il rombar d'un tuono lontano, gli risonò sulle labbra. «Cosa ne pensi, pan scrivano, bisognerebbe dar ordine che per l'illustre ospite da ogni chata si porti almeno un pollo, be', o una tela, o qualche cosa ancora... Eh?»

«Bisognerebbe, bisogna, pan capo!»

«E le nozze quando, bat'ko?» domandò Levkò.

«Le nozze? Te le darei io le nozze!... Be', ma per l'illustre ospite... domani il pope vi unirà. E il diavolo vi porti! Che veda, il commissario, cosa vuol dire la puntualità! Allora, ragazzi, adesso a dormire. Filate a casa tutti!... Il fatto d'oggi m'ha rammentato proprio quel tempo in cui...» A queste parole il capo mandò il suo consueto sguardo, altero e significativo, di sottinsù.

«Be', adesso il capo si metterà un'altra volta a raccontare come ha portato la zarina!» disse Levkò e a passi rapidi e con gioia si affrettò verso la nota chata, circondata dai ciliegi bassi. «Ti dia Iddio il regno dei cieli, brava e bellissima pannočka» pensò egli tra sé. «Che in quell'altro mondo in eterno ti venga eterno il riso, tra gli angeli santi! Non racconterò a nessuno del prodigio che è accaduto questa notte; a te soltanto, Galju, lo confiderò. Tu sola mi crederai e pregherai con me per la pace dell'anima dell'infelice annegata!» Ed egli si avvicinò alla chata: la finestra era aperta; i raggi della luna vi passavano attraverso e cadevano su Ganna che dormiva dinanzi ad essa; la sua testa poggiava sulle mani; le guance ardevano dolci; le labbra si muovevano, pronunciando confusamente il nome di lui. «Dormi, mia bellezza! Ti venga in sogno tutto quel che vi è di meglio al mondo; e non sarà comunque meglio del risveglio nostro!» Le fece un segno di croce, chiuse la finestrella e pian piano si allontanò. E di lì a qualche minuto tutto già dormiva nel villaggio; soltanto la luna navigava, tanto splendida e portentosa, negli immensi deserti del lussuoso cielo ucraino. Altrettanto solenne correva un alito, in alto, e la notte, la notte divina, finiva d'ardere maestosa. Altrettanto

bella era la terra, nel meraviglioso bagliore argenteo; ma ormai nessuno s'inebriava d'essi: tutto era sprofondata nel sonno. Di quando in quando il silenzio era interrotto soltanto dall'abbaiar dei cani, e a lungo ancora l'ubriaco Kalenik andò vagando per le vie addormentate, alla ricerca della sua chata.

## Il dispaccio smarrito

Fatto vero, narrato dal sagrestano della chiesa di \*\*\*

Allora volete che vi racconti ancora del nonno? – Ma sì, perché non divertirvi un po' con qualche faceziola? Eh, i tempi andati, i tempi andati! Che gioia, che baldoria ti cade sul cuore quando senti parlar di ciò che si faceva al mondo tanto ma tanto tempo fa, tanto da non far caso ai mesi e a un anno! E quando poi ci è impiccato anche qualche parente, un nonno o un bisnonno – be', allora tanti saluti: che mi vada di traverso quando che canto l'akafisto alla gran martire Varvara, se non ti sembra allora d'esser lì lì tu stesso, a far quelle cose che ti narrano, come ti fossi infilato nell'anima del bisnonno, oppure l'anima del bisnonno ti fosse venuta dentro a far la monella... No, ma quelle che preferisco io, son poi sempre le nostre fanciulle e molodizze; che basta che gli ti fai vedere, e quelle: «Fomà Grigòr'evič! *a nute, jaku-nebud' strachovinnu kazočku! a nute, nute!...*»<sup>a</sup> tara-ta-ta, ta-ta-ta, e dalli, e ridalli... A raccontare, si sa, mica ti dispiace, ma poi andate un po' a dare un'occhiatina a quel che fanno loro, nel letto. Perché io già lo so, che poi ciascuna se ne starà lì a tremare sotto le coperte, come se la scotesse la febbre, e sarebbe fin contenta d'infilare la testa sotto il suo tulùp. E se poi si sente qualcosa, non so, un ratto in cucina che fruga in una pentola, o se lei stessa urta col piede l'attizzatoio, uh, Dio ce ne scampi! le va a finir l'anima in fondo ai talloni, dal terrore. E poi il giorno dopo è come se niente fosse; e riattaccan daccapo, finché non gli racconti un'altra fiaba che gli faccia spavento. E che vi devo raccontare, insomma? Qua magari non me ne viene in mente nessuna... Sì: vi racconterò di quella volta che le streghe giocarono ai *fessacchiotti*<sup>b</sup> col nonno buonanima. Solo vi prego in anticipo, signori, di non farmi perdere il filo, ché altrimenti ne verrà fuori un tal minestrone che si avrà fin vergogna a metterci il cucchiaino. Il nonno buonanima, bisogna che ve lo dica, non era dei cosacchi ordinari, al tempo suo.

Sapeva pure la scrittura antica, e dove metterci la *slovotitla*.<sup>c</sup> E di festa, ti sciorinava l'*Apostol* in un modo ma in un modo, che a sentirlo adesso anche un qualche figlio di pope s'andrebbe a nascondere. Be', lo sapete anche voi, che a quei tempi, a mettere insieme fin tutti quelli che in tutta Baturin sapevan leggere e scrivere, c'era poco da allungare il berretto: che ci sarebbero stati tutti quanti anche in un sol palmo di mano. Insomma, non c'era da meravigliarsi, se quelli che lo vedevan passare gli si inchinavano tutti, fin quasi alla cintura.

Una volta era venuto in mente a sua nobiltà l'etmano, di mandare un dispaccio alla zarina per un qualcosa. E lo scrivano del reggimento d'allora, e guarda un po', che lo pigli il demonio, non mi riesco a ricordar né il nome né il soprannome che aveva... Viskrjàk poteva essere ma non era Viskrjàk, e allora Motuzočka, ma Motuzočka non era, e magari Goloputsek ma Goloputsek neanche... so soltanto che cominciava in un modo balordo quel soprannome strambo – e insomma mandò a chiamare il nonno e gli disse ecco qua, che l'etmano in persona lo mandava come corriere, a portar un dispaccio per la zarina. Al nonno non piacevano i preparativi lunghi: si cucì il dispaccio nel berretto; portò fuori il cavallo; schioccò un bacio alla moglie e ai suoi due, come lui chiamava, porcelli, uno dei quali fu poi il padre almeno del nostro fratello sottoscritto; e sollevò una tal polvere dietro di sé, che neanche se a quindici chloptsy fosse venuto in mente di giocare alla polenta in mezzo alla strada. Il giorno seguente, il gallo non aveva cantato ancora per la quarta volta, che il nonno era di già a Konotòp. E in quei giorni c'era la fiera, là; e di gente ci se n'era sparsa talmente tanta per le strade, che ti ballavan gli occhi a guardare. Ma siccome era presto, tutti quanti sonnacchiavano ancora, distesi lì per terra. Accanto a una mucca giaceva un fannullone d'un pàrubo, col naso rosso come un fringuello; più in là russava, seduta, una perèkupka con le sue pietre focaie, e col turchinetto, e i pallini, e le búbbliche; sotto a un carro giaceva uno zigano; sopra il carro un čumàk col suo pesce; e proprio sulla strada aveva allungato le sue gambe un moskàl' barbuto, con le sue cinture e guanti vari... insomma, d'ogni risma ce n'era, come appunto si

conviene nelle fiere. Il nonno si soffermò, per dare un'occhiata ben benino. Nel frattempo nelle jatki stava cominciando un po' di movimento: le giudee si eran già messe ad armeggiare con le fiasche, facendole tintinnare; il fumo rotolava ora di qua ora di là, ad anelli, e l'odore degli *slastëny* caldi caldi già volava per tutto quanto l'attendamento. Al nonno capitò in mente che non aveva né esca né tabacco pronto: e così andò a strascinarsi un po' per la fiera, in cerca. Non aveva fatto venti passi, che gli viene incontro uno zaporožets. Un fannullone, fin dalla faccia lo si vedeva! Gli šarovary li aveva rossi, come bragia, lo župàn blu, la cintura tutta a vividi colori, al fianco una sciabola e una lju'ka con la catenella di bronzo che gli arrivava fin quasi alla pianta dei piedi – insomma, uno zaporožets fatto e finito! E che razza di popolo che è quello! si alza in piedi, si stiracchia, si passa la mano sui baffoni gagliardi, fa tintinnare i ferretti delle scarpe e via, si butta a ballare! E come ci si butta: coi piedi che gli prillano come un fuso in mano alle babe; con la mano che come un turbine scuote tutte quante le corde della bandura, e via, lì dov'è si piazza le mani sui fianchi e fila giù in una prisjadka; s'inonda d'una canzone, e l'anima subito fa baldoria!... Eh no, è bell'e passato ormai quel tempo lì: non se ne vedono più di zaporožtsy! E insomma fu così che si incontrarono. Una parola tira l'altra, e ci vuol tanto a far conoscenza? Si misero a chiacchierare, e tante chiacchiere fecero che il nonno s'era già quasi dimenticato del tutto la strada sua. Poi venne una bevuta, che neanche a un matrimonio prima della quaresima. Solo che a un certo punto si vede che gli venne a noia di battere le gamelle e di gettare i soldi al popolo, e poi anche la fiera mica doveva restar là un secolo! Sicché s'accordarono, i due nuovi amici, di non separarsi e di fare la strada insieme. Era già sera fonda quando uscirono sui campi. Il sole si era ritirato nelle stanze sue; qua e là ardevano invece di lui delle strisce rossigne; sui campi c'erano i cento colori delle biade, che parevan le plàcchete della festa, indosso a fanciulle dalle nere sopracciglia. Al nostro zaporožets gli era presa una parlantina tremenda. Tanto che il nonno e un altro ancora, un ciondolone che gli si era appiccicato come uno sputo, stavan di già

domandandosi se non gli fosse entrato in corpo un qualche demonio. Dove le andava a prendere, di tali e tante. Eran storie e storielle talmente portentose, che parecchie volte il nonno si tenne il fianco e per poco non si spanciò del tutto dal gran ridere. Ma lì nei campi, più passava il tempo e più si faceva cupo tutto quanto; e di pari passo, andava facendosi sempre più sconnessa anche quella parlantina tanto gagliarda. Alla fine il nostro narratore si zittì del tutto, e cominciò a sobbalzare al minimo fruscio. «Eh, eh, paesano! che ti sei messo proprio a contare le civette, vedo. Starai già pensando che prima s'arriva e meglio è, dico bene? a casa, per infilarsi subito sulla stufa, eh?» – «Be', con voi non ho ragione di far segreti» disse lui, volgendosi a un tratto e affisando in loro gli occhi. «Così, dovete sapere che l'anima mia già da un pezzo l'ha comprata l'impuro.» – «E sai che stranezza! Chi non ci ha avuto a che fare con gli impuri, in vita sua? E appunto perciò bisogna far baldoria, come si dice, finché schiatti.» – «Eh, chloptsy! ne farei di baldorie, ma stanotte è giunto il termine, per il gagliardo giovine! Ej, fratelli!» diss'egli, battendo sulle loro braccia: «ej, non lasciate che mi pigli! non dormite per una notte sola, e per tutta la vita non mi dimenticherò dell'amicizia vostra!». E via: come si faceva a non aiutare un uomo in una tal disgrazia! Il nonno dichiarò lì per lì che si sarebbe fatto tagliar l'oseleddio dalla testa, piuttosto che lasciar che il diavolo venisse ad annusargli col suo muso di cane la sua anima cristiana.

I nostri cosacchi avrebbero pure proseguito, chissà, se tutto il cielo non si fosse avvolto nella notte come in una tela greggia tutta nera, e nei campi non fosse venuto buio come sotto un tulùp di pecora. Soltanto da lungi si scorgeva un lume, e i cavalli, sentendo la stalla vicina, andavano più lesti, rizzando le orecchie e figgendo gli occhi nella tenebra. Quel lume pareva venir loro incontro, volando per l'aria, e infine si vide dinanzi ai cosacchi una taverna, che era tutt'inclinata da una parte, come una baba che torni da una festa di battesimo. A quei tempi le taverne non eran come quelle d' adesso. Una brava persona non soltanto non ci trovava un angolo dove poterlisi rigirare, a batter giù una gorlitsa o un gopàk, ma non



c'era nemmeno dove sdraiarsi un poco, quando che la vodka ti andava alla testa e i piedi ti cominciavano a scriver per terra l'alfabeto antico. Il cortile era tutto ingombro di carri di čumakì; sotto le tettoie, nelle greppie, nell'ingresso, ce n'era qua uno arrotolato, là un altro spaparacchiato, che russavano tutti come gatti maschi. L'oste, tutto solo davanti a un caganello, tagliava tacche su un bastoncino, a segnar quanti quarti e mezzi quarti avevan prosciugati quei testoni di čumakì. Il nonno ordinò un terzo di secchia per tre, e andò alla rimessa. Tutti e tre si stesero vicini. Solo che lui non fece a tempo a voltarsi, e vede che i suoi due compagni dormono già della grossa. Svegliò il terzo cosacco, quello che gli s'era appiccicato, e gli ricordò, il nonno, la parola che aveva data al compagno. Quello si rialzò su un gomito, si strofinò gli occhi, e di nuovo si addormentò. Che fare: gli toccò far la guardia da solo. Per scacciare il sonno in qualche modo, fece il giro di tutti quanti i carri, andò a far visita ai cavalli, si accese la ljul'ka, tornò indietro e si sedette di nuovo accanto ai suoi. Tutto era silenzio, come se nemmeno una mosca volasse. Ed ecco che gli pare che da un carro lì vicino un qualcosa di grigio mostri le corna... Al che gli occhi cominciarono a chiuderglisi talmente che doveva sfregarseli ogni momento con il pugno, e bagnarseli con la vodka rimasta. E non appena gli si schiarivano un poco, laggiù tutto scompariva. Poi aspettava un altro po', e di nuovo si mostra di sotto a un carro un mostriciattolo... Il nonno sgranò gli occhi quanto più poteva; ma quel sopore maledetto continuava a fargli nebbia, lì davanti; le braccia gli si aggranchirono; la testa rotolò giù, e un sonno greve lo afferrò talmente che alla fin fine crollò, come ammazzato. A lungo dormì il nonno, e quando gli ebbe ben bene scaldato il sole il suo cucuzzolo rasato, soltanto allora balzò in piedi. Si stiracchiò un paio di volte, si grattò la schiena, e poi notò che di carri ora non ce n'era più tanti come la sera prima. Si vede che i čumakì si eran rimessi in fila prima ancora che facesse giorno. Guardò verso i suoi: e il cosacco dormiva; e lo zaporožets non c'era. Domandò in giro, e saperne nessuno ne sapeva niente; c'era soltanto la sua svitka, al posto suo. Da un gran spavento e da tanti pensieri fu preso

allora il nonno. Andò a vedere i cavalli: non c'erano né il suo, né quello dello zaporožets! Cosa poteva voler dire? Poniamo pure che lo zaporožets se lo fosse portato via la forza impura: ma i cavalli? Dopo aver tutto quanto considerato, il nonno concluse che di sicuro il diavolo era venuto a piedi, e siccome ce n'era ancora tanta di strada, da lì al pecclo, gli aveva soffiato il suo cavallo. Molto gli rincresceva, al nonno, di non aver mantenuto la sua parola di cosacco. «Be'» pensa, «che fare: andrò a piedi. Magari mi capiterà strada facendo un qualche sensale che va alla fiera, e in qualche modo gli comprerò il cavallo.» Solo che fece per prendere il berretto, e il berretto non c'era più. Batté forte le mani il nonno buonanima, ricordandosi che il giorno prima lui e lo zaporožets s'eran scambiati per un po' i berretti. E chi altri gliel'avrebbe potuto portar via, se non l'impuro? Ah, bel corriere dell'etmano! Proprio bravo era stato, a portar il dispaccio alla zarina! E a questo punto il nonno si mise a onorare il diavolo con tali soprannomi, che penso proprio che gli venne almeno un bel po' da starnutire, al diavolo, giù al pecclo. Ma imprecare, si sa, mica serve a molto; e per quanto si grattasse la nuca, il nonno non riusciva proprio a escogitare un bel nulla. Che fare? Provò a pigliar dal senno altrui: riunì tutta la brava gente che c'era ancora nella taverna, čumakì e altra gente così di passaggio, e raccontò che così e cosà, gli era andata a capitare questa disgrazia. I čumakì pensarono a lungo, coi menti poggiati ai loro bastoni; e scossero le teste e dissero che non l'avevano mai sentito un tal portentoso nel mondo battezzato, che un diavolo si portasse via un dispaccio dell'etmano. Altri poi aggiunsero che quando il diavolo o un moskàl' rubano qualcosa, allora addio, vattelapesca. Soltanto l'oste sedeva in silenzio in un angolo. Il nonno andò a chiedere giustappunto a lui. Siccome che quando un uomo sta zitto, allora si può star certi che ne ha, di senno, da parte. Solo che l'oste non era tanto generoso di parole; e se il nonno non si ficcava la mano in tasca in cerca d'un cinque *zlotye*, hai voglia, poteva restarsene lì finché voleva, in piedi davanti a lui, a aspettare. «Te lo insegno io come trovarlo, il dispaccio» disse quello, prendendolo da parte. Il nonno si sentì allargare il

cuore. «Lo vedo già dagli occhi che sei un cosacco, tu, e non una baba. Bada allora! vicino alla taverna c'è una svolta, che va a destra verso il bosco. Appena comincia a far buio nei campi, tu devi esser di già pronto. In quel bosco ci vivono gli zigani, e escono dalle loro tane a forgiare il ferro in notti come queste, quando soltanto le streghe vanno in giro sui loro attizzatoi. Che cosa poi ci facciano là col ferro in realtà, a te non ti serve di saperlo. Ci sarà un gran picchiare per tutto quanto il bosco, e tu bada, non dovrai andar dalla parte di dove sentirai venire i colpi; ma ti troverai davanti un sentierino, piccolo, vicino a un albero bruciato, e tu va' per questo sentierino, e va' e va'... Comincerà a graffiarti il rovo, ci sarà un folto nocciolo a impedirti la via, ma tu continua a andare; e quando che arriverai a un fiumiciattolo, soltanto allora ti potrai fermare. E là vedrai chi ti bisogna; ma non dimenticarti di portarti in tasca quello per cui le tasche son fatte... Tu capisci, è una cosa, quella lì, che piace ai diavoli proprio come agli uomini.» Detto questo, l'oste se ne andò nella sua stamberga e non volle più dir nemmeno una parola.

Il nonno buonanima non era certo della razza dei paurosi; era uno che se incontrava un lupo lo pigliava subito per la coda; e passava a pugni in mezzo ai cosacchi, e tutti cascavan giù a terra come pere. Eppure un qualche brivido gli venne sulla pelle, quando s'avviò verso il bosco in quella notte cupa. Ci fosse almeno stata una stellina in cielo. Era tutto buio e sordo, come in una cantina di vini; si sentiva soltanto che lontan-lontano lassù, in alto sopra la testa, il vento freddo andava a spasso tra le cime degli alberi, e gli alberi, come teste di cosacchi brilli, ondeggiavan nelle baldorie loro, mormorando col fogliame un qualche loro discorso d'ubriachi. E non appena aveva preso ad alitar quel vento freddo, e il nonno s'era ricordato del suo tulùp di pecora, d'un tratto fu come se cento magli avessero cominciato a battere nel bosco con un tal fragore, che lui si sentì il tintinno fin dentro la testa. E come d'un lampo lontano s'illuminò per un istante tutto il bosco. Il nonno vide subito il sentierino, che s'intrufolava in mezzo ad una macchia d'alberi bassi. Ecco anche l'albero bruciato, e i cespugli di rovo! Sicché, era tutto proprio come

gli avevan detto: non l'aveva imbrogliato, l'oste. E comunque non è che fosse certo cosa allegra infilarsi tra quei cespugli che pungevano; dacché era al mondo non aveva ancora mai saputo, il nonno, che i graffi degli spini e dei rami secchi facessero talmente male: quasi a ogni passo gli veniva fin da gridare. A poco a poco, riuscì a uscire in una piana, ove, per quanto poté vedere, gli alberi si facevano più radi e diventavan, quanto più si andava oltre, talmente ampi come il nonno non ne aveva veduti mai, nemmeno nell'altra metà della Polonia. Guarda, e tra gli alberi balenò anche il fiumiciattolo, nero, come acciaio brunito. A lungo rimase sulla riva il nonno, guardando da tutte le parti. Sulla riva opposta ardeva un fuoco, ed ecco, par lì lì per spegnersi, e poi di nuovo eccolo che si riflette nel fiumiciattolo, sussultando, come uno szlachterello polacco tra le zampacce dei cosacchi. Ecco anche un ponticello! Talmente piccolo, però, che solamente una qualche *taratajka*<sup>d</sup> del diavolo ci sarebbe potuta passare. Il nonno nondimeno s'avviò arditamente, e nel tempo che un altro al posto suo ci avrebbe messo a prendere il cornino per annusare il tabacco, lui era di già sull'altra riva. E solamente allora poté vedere che accanto al fuoco ci sedeva della gente, con certi grugni tanto carucci, che in un altro momento lo sa Dio che cosa non avrebbe dato per scapolarsi da un incontro simile. Ma adesso che fare, bisognava attaccar discorso. Ed ecco così che il nonno gli fece un bell'inchino, quasi fino alla cintola: «Vi aiuti Iddio, brava gente!». Almeno uno avesse fatto un cenno col capo: niente; siedono e tacciono, e spargono qualcosa dentro il fuoco. Vedendo che c'era un posto libero, il nonno senza far complimenti si sedette, lui pure. E quei grugni carucci, niente; e anche il nonno, niente. A lungo sedettero in silenzio. Al nonno la cosa stava già venendo a noia; si mise a frugarsi in tasca, ne prese la pipa, si guardò attorno – e nessuno gli fa caso. «Via, gente virtuosa, abbiate la cortesia: come si farebbe a, be', per dirla ad esempio, a fare, insomma... (il nonno ne aveva visto non poco di mondo, e sapeva bene come contar le frottole, tanto che all'occasione, perfino dinanzi allo zar in persona non ce l'avrebbe picchiata, lui, la faccia nel fango), per dirla ad esempio, sì, a non

dimenticar sé stessi e a non offendervi a voi, io qua ci avrei la ljuł'ka, ma il fatto è che qualcosa per accenderla, *čort-ma.*»<sup>e</sup> E almeno gli fosse giunta una parola, in risposta: niente; soltanto uno dei grugni allungò un carbone ardente dritto dritto sulla fronte del nonno, tanto che se lui non si fosse subito scansato, avrebbe magari potuto dir per sempre addio a un occhio. Vedendo, infine, che il tempo lì passava invano, decise – l'avesse ascoltato o no quella razza impura – di raccontare com'era andata la cosa. I grugni rizzarono i baffi e allungarono le zampe. Il nonno intuì; raccolse in un pugno tutti i soldi che aveva lì con sé e li gettò in mezzo a loro come a dei cani. Non appena ebbe gettato loro il denaro, tutto dinanzi a lui si mescolò, la terra prese a tremare, e com'è come non è – lui stesso non ce la faceva, a raccontarlo – ci mancò poco che cadesse giù nel pecclo. «Bàtjuški miei!» sbottò il nonno, dopo che si fu guardato intorno: ma che mostracci! che ceffi, uno sull'altro, come si dice, tanto che nemmeno a distinguerli ci si riusciva. Di streghe ce n'era un tal subisso, come le nevicate che capitano certe volte a Natale: e tutte agghindate, tutte pitturate, come pànočkì alla fiera. E tutte quant'erano là, come ubriache, stavan ballando un qualche *tropàk* diabolico. Un polverone sollevavano, che Dio ne scampi! Un brivido avrebbe passato da parte a parte un uomo battezzato, al solo vedere che salti alti faceva quella stirpe demoniaca. Al nonno, malgrado tutto lo spavento, venne da ridere, quando vide i diavoli che coi loro musì di cane e le loro gambette tedesche, e rigirando il codino, s'avvicchiavano intorno alle streghe come giovinotti intorno alle belle fanciulle; e i musicanti si pestavano i pugni sulle guance, come fossero state tamburelli, e fischiavano con i nasi, come fossero voltorne. Appena adocchiarono il nonno, subito si precipitarono su di lui in orda. Grugni di porco, grugni di cane, e di capra, e di ottarda, e di cavallo – s'allungavano tutti quanti, e giù, tutti, a cercar di baciarlo. Il nonno sputò. Tant'era la schifezza che gli capitava! Alla fine lo presero e lo misero a un tavolo, della lunghezza forse della strada che da Konotòp va a Baturin. «Be', questa però non è poi tanto male» pensò il nonno, adocchiando sul tavolo carne di maiale, salami, cipolla tritata coi cavoli e molte

altre leccornie d'ogni genere: «si vede che la canaglia diabolica non li fa proprio, i digiuni». Il nonno, non guasterà che lo sappiate, non si lasciava scappar mai l'occasione di metter sotto i denti questo o quello. Mangiava, la buonanima, appetitosamente assai; sicché, senza perderci in racconti, egli s'avvicinò lì per lì una scodella piena di lardo tagliato e di prosciutto di maiale; prese una forchetta, appena un poco più piccola di quei forconi con cui il mužik solleva il fieno, acchiappò con essa un pezzetto più pesante degli altri, ci mise sotto una crosta di pane e in un baleno lo infilò – in una bocca altrui, però. Era proprio lì accanto alle sue orecchie, e si sentiva addirittura il muso di qualcuno che masticava e schioccava talmente con le labbra, da udirsi per tutta quanta la tavolata. Il nonno niente; prese un altro pezzo ed ecco, pareva già che l'avesse stretto tra le labbra: ma neanche stavolta fu la strozza sua. Daccapo, una terza volta – e di nuovo lo mancò. S'infuriò, il nonno; si dimenticò perfino la paura, e in quali grinfie si trovasse. Balzò verso le streghe: «Cos'è, stirpe di Erode, vi siete messe in mente di ridere alle spalle mie? Se non mi date indietro in quest'istante il mio berretto cosacco, ch'io diventi un cattolico se non vi sposto tutti i vostri grugni di porco sulla nuca!». Non aveva fatto in tempo a terminar le ultime parole, che tutti i mostri scoprirono i denti e levarono una tal risata, che il nonno sentì un tuffo all'anima. «D'accordo!» strillò una delle streghe, che il nonno aveva pensato esser la capa di tutte quante, dato che la facciaccia sua mancava poco che fosse di tutte la più bella: «il berretto te lo daremo, ma non prima che avrai giocato con noi tre volte al fessacchiotto!». Cosa volete che facesse? Un cosacco che si siede con le babe, a giocare al fessacchiotto! Il nonno disse di no, e no e poi no, e alla fine si sedette. Gli portarono le carte, bisunte, di quelle proprio che da noialtri adoperano soltanto le mogli dei popi, per strologare sui fidanzati. «Ascolta allora!» prese di nuovo a latrar la strega: «se vinci almeno una volta, il berretto è tuo; se invece resti fessacchiotto tu tutte e tre le volte, allora non te la prendere, ma non soltanto il berretto, nemmeno il mondo vedrai più, forse!». – «Da' le carte, da' le carte, megera! quel che sarà sarà.» Ed ecco che le carte eran

date. Il nonno prese in mano le sue, e non aveva neanche voglia di guardarle, tant'erano meschine: ci fosse stata almeno una briscola, tanto per ridere. Delle carte, la più alta era un dieci, e neanche una coppia; la strega invece era sempre lì a buttar giù cinque scarti alla volta. Gli toccò rimaner lui fessacchiotto! E non appena il nonno si ritrovò fessacchiotto, da ogni parte presero a nitrire, a latrare, a grugnr tutti quei musì: «Fessacchiotto! fessacchiotto!». – «Che vi strozziate tutti quanti, stirpe di diavoli!» prese a gridare il nonno, tappandosi le orecchie con i diti. «Be'» pensa: «la strega ha barato; adesso le darò io le carte.» E le dette lui. Brillò una briscola. Guardò le carte: semi tanti, e anche di briscole ce n'erano. E dapprima la cosa andò come meglio non si poteva; sol che la strega calò giù una cinquina al re! Il nonno in mano aveva solo briscole; senza pensarci, senza star lì ad almanaccare troppo, si pigliò tutti i re per i baffi, con le briscole. «Eh, eh! ma questo non è alla maniera cosacca! E con cosa me li hai battuti, paesano?» – «Come con cosa? con le briscole!» – «Forse al modo vostro queste saranno pure briscole, ma al modo nostro no!» Un batter d'occhi – e davvero c'erano soltanto semi qualunque. O che diavoleria! Gli toccò un'altra volta d'esser lui il fessacchiotto, e la diavolaglia si mise di nuovo a squarciarsi la gola: «Fessacchiotto! fessacchiotto!» tanto che tutto il tavolo tremava e le carte saltavan lungo il tavolo. Il nonno s'era scaldato; dette per l'ultimo giro. Di nuovo andava bene. La strega daccapo calò giù una cinquina; il nonno la batté e prese su dal mazzo un'intera mano di briscole. «Briscola!» gridò, battendo il tavolo con la carta, tanto che la piegò a scatola; la strega senza dire neanche una parola, gliela batté con un otto. «Ma con cosa batti tu, vecchio diavolo!» La strega sollevò la carta di lui: ed era solamente un sei. «Ve', imbroglio del demonio!» disse il nonno e per la stizza picchiò il pugno sul tavolo, con quanta forza aveva. Per fortuna la strega aveva carte basse; il nonno, neanche a farlo apposta, aveva anche le coppie. Cominciò a prender le carte dal mazzo, ma era proprio da non dire: gli veniva un tal meschiname, che si sentì proprio cascar le braccia. Nel mazzo non ci fu più neanche una carta. Scese,

così ormai, senza guardare, con un semplice sei: la strega lo prese. «Eccoti qua! ma questo qua cos'è? eh, eh, di sicuro qualcosa non va per il verso giusto!» Perché ecco, il nonno aveva spostato pian piano le carte fin sotto il bordo del tavolo – e ci aveva fatto sopra un segno di croce; e ve'! in mano si ritrovò un asso, un re, un fante di briscola; e invece d'un sei aveva buttato lì un re. «Be', io lo son già stato fessacchiotto! Un re di briscola! Cosa! l'hai preso? eh? progenie di gatto che sei!... E un asso non lo vuoi? Asso! fante!...» Un tuono corse per tutto l'inferno; alla strega venne un convulso, e di dove non si sa, il berretto sbatté dritto dritto sulla faccia del nonno. «No, non basta!» prese a gridare il nonno, prendendo coraggio e infilandosi il berretto. «Se adesso non mi si mette qua davanti il mio cavallo gagliardo, allora mi ammazzi un tuono in questo stesso posto impuro se non vi crocio tutti quanti con la santa croce!» e stava già per alzar la mano, quando a un tratto gli strepitarono davanti le ossa del cavallo. «Eccoti il tuo cavallo!» Si mise a piangere il poveretto, guardandole, come un bambinetto sventato. Gli spiaceva per il compagno suo! «Datemi allora un qualche cavallo, per uscir fuori dal vostro nido!» Un diavolo fece schioccare una sferza – e un cavallo che pareva fuoco s'impennò sotto di lui, e il nonno filò, come un uccello, in alto.

Lo spavento gli venne soltanto poi, per via, quando il cavallo, senza obbedire né al grido né alle redini, galoppava attraverso precipizi e paludi. I luoghi da cui passò, i brividi ti vengono al solo sentirlo raccontare. A un certo punto guardò sotto i propri piedi – e ancor di più si spaventò: un abisso c'era! uno strapiombo terribile! Ma al satanico animale ben poco gli importava: dato che ci stava volando proprio sopra. E il nonno d'illi a tenersi stretto: ma hai voglia! Lasciandosi alle spalle ceppate e gibbi coperti d'erba, si vide precipitar giù a rotta di collo, e un tal botto fece quando arrivò a terra, che pareva gli fosse saltata fuori l'anima. Perlomeno di quel che gli successe in quei momenti il nonno poi non ricordò più nulla; e non appena si riebbe un poco e si guardò attorno, era già giorno fatto; e gli balenavan dinanzi luoghi noti: era disteso sul tetto della sua chata.



Si fece il segno della croce il nonno, quando ne scese giù. Ma che diavoleria! che subissi di cose, che portentosi ti vanno a capitare agl'uomini! Si guarda le mani, e son tutte insanguinate; si guardò nella botte d'acqua che stava lì accanto, e pure il volto era coperto di sangue. Lavatosi che si fu ben bene, così da non spaventare i bambini, rientrò pian piano nella chata; guarda: e i bambini vengon verso di lui camminando all'indietro, spaventati, e gl'indicano qualcosa con le dita, dicendo: «*Dyvys', dyvys', maty, mov durna, skače!*».<sup>f</sup>

E davvero la baba era lì seduta, doveva essersi assopita davanti al filatoio, e teneva ancora in mano il fuso e salterellava sulla panca, nel sonno. Il nonno la prese per mano pian pianino, la svegliò: «Salve, moglie! sei sana?». Quella guardò a lungo, stralunando gli occhi, e alla fine riconobbe il nonno e raccontò che aveva sognato che la stufa se n'era andata in giro per la casa, buttando intorno con la paletta le pentole, i mastelli e il diavolo sa cos'altro ancora. «Be'» dice il nonno: «tu ne hai sognate, io invece le ho passate. Vedo proprio che bisogna benedirle, la nostra chata; ma adesso non ho tempo da star ad aspettare». Detto ciò, e riposatosi un poco, il nonno prese il cavallo e stavolta non si fermò più né di giorno né di notte, fino a che non arrivò dove doveva e non ebbe consegnato il dispaccio alla zarina in persona. E là si riempì gli occhi, il nonno, di portentosi tali, che a lungo dopo d'allora ne ebbe a raccontare: ché lo condussero in un palazzo talmente alto che se si fossero messe dieci chate una sopra l'altra, forse nemmeno allora ci si sarebbe arrivati fin in cima. E là, dette un'occhiata in una stanza, e lei non c'era; poi in un'altra stanza, e neanche lì lei c'era; poi una terza stanza, e niente ancora; perfino in una quarta stanza lei non c'era; e poi, alla quinta ormai, guarda – e c'è lei, lì seduta, con la sua corona d'oro, con indosso una svitka grigia, nuova nuova, e con ai piedi stivali rossi, e c'eran persino delle galuški d'oro. E di come poi lei comandò di riempirgli tutto quanto il berretto di azzurrini,<sup>g</sup> e di come... – ma mica si può ricordar tutto quanto. A quelle sue brighe con i diavoli il nonno poi si dimenticò perfino di pensarci, e se capitava che qualcuno

gliene accennava, il nonno taceva, come se non avesse riguardato lui la cosa, e gran fatica si durava poi a convincerlo a raccontar di nuovo tutto, com'era andata. E poi, e si vede che dovette servirgli da castigo per non aver pensato di far benedire la chata subito dopo queste cose, la baba, e giusto giusto allo scader d'ogni anno, e proprio in quegli stessi giorni, cominciava a sentirsi in un modo talmente strambo che le veniva da ballare, continuamente, proprio. Qualunque cosa si mettesse a fare, le gambe le andavan via per conto suo, e giù, le pigliava una gran voglia di slanciarsi in una prisjadka.

- a. «Dài, raccontaci una storiolina spaventosina! Dài, dài!...»
- b. *Durnja* o *duračkì*, popolare gioco di carte.
- c. Nella scrittura ecclesiastica, era un segno che indicava il punto in cui era stata omessa una lettera e usata una forma abbreviata.
- d. Piccolo calesse.
- e. «Non ce lo si ha.»
- f. «Guarda, guarda! la mamma scalcia come una matta!»
- g. Banconote da cinque rubli, di colore azzurro.

## PARTE SECONDA

### Prefazione

Eccovi anche il secondo libro, o per dir meglio, l'ultimo! Io non volevo, e fortemente non volevo divulgar pure questo. Sul serio, è tempo di mettere un po' giudizio. E vi dirò, che qua alla masseria cominciano di già a ridermi dietro: ecco, dicono, s'è proprio istupidito il vecchio nonno: con gli anni che ha, si diverte ancora coi balocchi dei bambini! Eh, sarebbe ora davvero, e da un pezzo ormai, di mettersi a riposo. Voi, cortesi lettori, di certo penserete che io stia soltanto facendo finta d'essere un vecchietto. Ma che far finta e far finta, quando in bocca non ho più neanche un dente! Adesso, le volte che mi capita qualcosa di morbidino, bene o male ci riesco a masticarlo, ma se è duro – non c'è verso che ne stacchi nulla. Eccovi dunque un nuovo libretto! Purché non imprechiate, però! Siccome non è bene imprecare, quando ci si accommiata, e specie poi con uno che Dio solo sa se lo si rivedrà presto. In questo libretto ascolterete narratori che vi son sconosciuti quasi tutti, ad eccezione forse del solo Fomà Grigòr'evič. Mentre quel figlio di pan, quello color pisello, che raccontava in quella sua lingua tanto lambiccata che nemmeno parecchi spiritosoni, perfin della gente moscovita, dico, non riuscivano a capirci un ette, quello insomma è già da un pezzo che non c'è più. Dopo che ebbe litigato con tutti quanti, non ci passò nemmeno più a darci un'occhiata, qua da noi. Ma sì, non ve l'ho raccontato, questo fatto? State a sentire, che fu proprio una commediissima. L'anno passato, un bel giorno che si era già verso l'estate, e anzi mancava proprio poco al giorno del patrono mio, vennero qua a trovarmi (devo dirvi, egregi lettori, che i miei paesani, gli dia salute Iddio, non se lo dimenticano mai un vecchio. Ed è già il cinquantesimo anno, che ho cominciato a far festa per il mio onomastico. Quale anno abbia poi io, questo né io né la mia vecchia ve lo sapremmo dire. Dev'essere però verso i settanta. Il pope di

Dikan'ka, padre Charlampij, lui sì che lo sapeva quando sono nato; ma peccato che già da cinquant'anni non sia più al mondo). E insomma, erano venuti a trovarmi: Zachàr Kirilovič Čuchopùpenko, Stepàn Ivànovič Kùročka, Taràs Ivànovič Smačnen'kij, l'assessore Charlampij Kirilovič Chlosta; era venuto anche... ecco, mi sono proprio dimenticato il nome e il cognome... Osip... Osip... Dio mio, lo conosce tutta Mirgorod! è quello là, che quando parla schiocca sempre in anticipo, con le dita, e si mette sempre le mani sui fianchi... Va be', Dio sia con lui! mi verrà in mente un'altra volta. Ed era venuto anche il nostro ben noto figlio di pan, di Poltava. Fomà Grigòr'evič non lo conto: lui ormai è uno di casa. Si erano messi a parlare tutti (di nuovo bisogna farvi notare che da noi non capita mai che si parli di sciocchezze. A me piaccion sempre le conversazioni come si deve: che, come si dice, ci sia insieme e il dilettevole e l'istruttivo), ci si era messi a parlare di come bisogna fare la salamoia per le mele. La mia vecchia aveva cominciato a dire che bisogna prima lavare ben benino le mele, poi metterle a mollo nello kvas, e poi... «Ma proprio per niente!» le fece eco il poltaviano, mettendosi le mani dietro la schiena, sotto il suo caffettano color pisello, e avviandosi con passo importante avanti e indietro per la stanza: «proprio per niente! Prima di tutto bisogna spargerle di balsamina, e poi sì che...» Be', io faccio appello a voi, egregi lettori, dite secondo coscienza, avete mai sentito dire che le mele si cospargano di balsamina? È vero sì, che ci si mette la foglietta di ribes, la pilosella, e il trifogliino; ma che ci si metta pure la balsamina... no, io non l'ho mai sentito dire. Eppoi, dovrebbe esser chiaro che meglio della mia vecchietta nessuno ne sappia di queste cose. Be', dite voi! Apposta, siccome che è una brava persona, io l'ho tirato pian pianino da parte: «Ascolta, Makàr Nazàrovič, suvvia, non far ridere la gente! Tu sei una persona che ce ne ha di importanza: ché, come dici, hai perfino pranzato una volta allo stesso tavolo del governatore. E be', guarda che se una cosa così la vai a dire a quelli, ti rideranno dietro tutti quanti, sai!». E bene: cosa pensate voi che mi abbia detto, in risposta? Niente! ha sputato sul pavimento, ha preso il berretto e se ne è andato. Avesse

almeno salutato qualcuno, avesse almeno fatto un cenno col capo a quest'o quello; s'è sentita soltanto la sua carrettaccia che passava dal portone, con il sonaglino; ci è salito, e via. E meglio così! Non ce ne abbiám bisogno, noi, di ospiti così! Vi dirò anzi, egregi lettori, che non c'è proprio niente di peggio al mondo, di questi notabili qua. Suo zio una volta era stato commissario, e lui eccolo lì che tiene sempre il naso in su. Come se il commissario fosse un rango che non ce n'è di più alti, al mondo. Ma grazie a Dio c'è anche qualcosa di più su del commissario. No, a me non piace proprio, questa notabilia qua. Ecco, prendete per esempio Fomà Grigòr'evič; a vederlo, non ti pare nemmeno che sia un notevole, lui, ma se poi lo si guarda un po' meglio: allora sì, che gli splende in faccia una sua importanza, persino quando si mette a fiutare il suo tabacco solito, anche allora senti come un rispetto involontario. E in chiesa poi, quando che si mette a cantare nel krylos, allora è proprio una commozione irraffigurabile, proprio! ti par che si sciolga tutto quanto!... Ma quell'altro là... be', Dio sia con lui! e magari pensa che senza le fiabe sue non ce la si potrà cavare, noialtri. Invece to', che ci si è mess'insieme fin un libretto intero.

Mi torna anche in mente che vi avevo promesso che in questo libretto ci doveva essere anche una fiaba delle mie. E davvero, volevo mettercela, ma poi ho visto che per una fiaba mia ce ne volevano almeno tre, di libri così. Pensavo già quasi di stamparla a parte, ma poi ci ho ripensato. Perché io vi conosco, a voi: vi metterete a ridere del vecchio. No, non voglio! Addio! A lungo non ci rivedremo, forse nemmeno più. E dunque? tanto per voi farebbe lo stesso, anche se io non ci fossi nemmeno al mondo. Passerà un anno, un altro, e poi nessuno di voi si ricorderà più, né rimpiangerà mai il vecchio guardiano d'api Rudy`j Pan`kò.

In questo libretto ci sono molte parole non comprensibili ad ognuno. Qui son segnate quasi tutte:

Baba stretta,      gioco a cui giocano gli scolari in classe: si  
siedono stretti stretti su una panca, fino a

che una metà non spinge fuori l'altra.

Baštano,	luogo seminato a angurie e meloni bianchi.
Bùbblica,	ciambellina salata.
Caganello,	lampada, che consiste d'un coccio rotto, riempito di sego.
Cavune,	anguria.
Čereviki,	scarpe.
Chiniccio,	pane di farina di frumento, di solito lo si mangia caldo con il burro.
Chiùstica,	fazzoletto da naso.
Chlopets,	ragazzino.
Cobegnacco,	sorta di manto di panno con una vidloga cucita dietro.
Comora,	granaio.
Cùcchera,	sorta di bigoncia, che somiglia a una botte capovolta.
Cùccolo,	boccale di terracotta.
Čumakì,	i piccolorussi che vanno a prendere il sale e il pesce, di solito in Crimea.
Divčina,	fanciulla; e divčata, fanciulle.
Dukàt,	sorta di medaglione, che portano al collo le donne.
Galuski,	gnocchi.
Gamanno,	sorta di borsellino, in cui si tengono l'esca,

la pietra focaia, la spugnetta, il tabacco e  
certe volte anche i soldi.

Gorlitsa,	danza.
Grecciànico,	pane di farina di grano saraceno.
Korž,	schacciata secca di farina di frumento, spesso col lardo.
Kurèn',	capanna di paglia.
Kui'jà di fame,	piatto della vigilia di Natale.
Kužùch,	tulùp.
Levada,	tenuta.
Ljul'ka,	pipa.
Namitka,	velo bianco di tela rada, che le donne portano in capo, con gli estremi volti indietro.
Pagliànizza,	piccola pagnotta, un poco piatta.
Pàrubo,	giovanotto.
Pecclo,	l'inferno.
Pèjsiki,	i riccioli intrecciati dei giudei.
Pivkopy,	venticinque kopejki.
Plàccheta,	sottoveste da donna, di tessuto di lana quadrettato.
Pokut,	il posto per le immagini sacre, nella casa.
Polutabegno,	antico tessuto di seta.

Py`šiko,	piffero, zufolo, piccola siringa.
Skrygna,	grande baule.
Šmalzo,	grasso di pecora.
Sopilka,	zufolo.
Suknja,	antico abito da donna di panno.
Švezzo,	calzolaio.
Svitka,	sorta di mezzocaffetano.
Syrovéts,	kvas di pane fermentato.
Tsibuglia,	cipolla.
Varenucha,	vodka cotta con spezie.
Vidloga,	berretto di panno a ribalta, cucito al cobegnacco.
Vykrutazzi,	<i>pas</i> difficili.
Zapaska,	sorta di grembiule di lana da donna.
Žinka,	moglie.



## La notte prima di Natale

L'ultimo giorno prima di Natale era passato. Era scesa la chiara notte invernale. Si vedevan le stelle. La luna si era levata maestosa in cielo, a illuminare la brava gente e il mondo intero, perché tutti cantassero in letizia le koljadki e la gloria di Cristo.<sup>a</sup> C'era più gelo che non al mattino; ma in compenso era tutto così silente, che un cricchio del ghiaccio sotto lo stivale si udiva fin a una mezza versta di distanza. Nessuna folla di pàrubi s'era ancora mostrata sotto le finestre delle chate; soltanto la luna sbirciava in esse, di soppiatto, come per invitar le fanciulle che si stavano agghindando ad affrettarsi, e a correr fuori sulla neve cricchante. E intanto dal camino d'una chata un gran fumo si rovesciò fuori, a volute, e se ne andò in forma di nube per il cielo, e con esso si alzò in volo una strega, in groppa alla sua scopa.

Se in quel momento fosse passato di lì l'assessore di Soròčintsy, sulla sua trojka di cavalli demaniali, e col suo berretto con l'orlo d'agnellino, voltato su alla maniera degli ulani, e con il suo tulùp blu imbottito di smùccichi neri, e con la sua sferza diabolicamente intrecciata, alla quale egli ricorreva abitualmente per incitare il suo cocchiere, egli di certo l'avrebbe notata, quella strega, dato che non c'è strega al mondo che possa sfuggire all'assessore di Soròčintsy. Lui sa a menadito quanti porcellini fa la scrofa di qualsiasi baba del paese, e quanta tela c'è in ogni baule, e quale parte precisa del proprio vestimento il tal o tal'altro brav'uomo porterà a impegnare alla taverna, nella giornata di domenica. Ma l'assessore di Soròčintsy non stava passando di lì, e poi cosa vuoi che gl'importasse degli affari degli altri, dal momento che lui aveva già il suo volost' a cui pensare. La strega frattanto era salita talmente in alto, che ormai ne balenava soltanto una macchiettina nera, su su. Ma ovunque passava quella macchiolina, le stelle, una dopo l'altra, sparivano dal cielo. Ci

mise poco la strega, a riempirsene una manicata intera. A un tratto, dalla parte opposta si mostrò un'altra macchiolina, e s'ingrandì, cominciò ad allungarsi, e non fu più una macchiolina. Un miope, anche se si fosse messo sul naso invece degli occhiali le ruote della *brička*<sup>b</sup> del commissario, neppur allora avrebbe ravvisato che cos'era mai. Visto davanti, era in tutto e per tutto un tedesco:<sup>c</sup> con quel grugnetto stretto stretto, che si girava continuamente di qua e di là e annusava tutto quel che gli capitava, e terminava, come succede appunto nei nostri maiali, a forma di cinquino, tondo tondo; e con quelle gambe così sottili, che se ne avesse avute così il capo di Jarèskovo, se le sarebbe spaccate di sicuro al primo kozačòk. Visto da dietro, in compenso, era tal quale a un impiegato di governatorato in uniforme, dato che gli spenzolava una coda talmente aguzza e lunga come lo sono appunto le falde delle uniformi d'oggiorno; e solamente dalla barba caprina che aveva di sotto al grugno, e dai piccoli cornini che gli spuntavano sulla testa, e dal fatto ch'era tutto quanto non più bianco d'uno spazzacamino, si sarebbe potuto indovinare, volendolo, che egli non era né un tedesco né un impiegatuzzo di governatorato, bensì il diavolo, semplicemente, al quale soltanto quella notte rimaneva ancora, per andare a zonzo nel bianco mondo e insegnar alla brava gente a far peccato. Ché domani, al primo scampanio del mattutino, sarebbe dovuto correr via senza guardarsi indietro e con la coda tra le gambe, dritto filato al covo suo. Frattanto il diavolo andava quatto quatto verso la luna, e stava già allungando la mano per pigliarla: ma a un tratto la ritirò indietro, la mano, di botto, come se si fosse scottato, e si succhiò le dita, cincischiò con un piede, e le si avvicinò svelto-svelto da un'altra parte: ma di nuovo balzò via e ritirò indietro la mano. Pure, malgrado tutti gl'insuccessi, il furbo diavolo non cessò dalle sue birichinate. Corse ancora su, d'un tratto afferrò la luna con tutt'e due le mani, e facendo smorfie e soffiando se la gettava da una mano all'altra, proprio come un mužik che avesse preso a mani nude un carbone acceso, per la sua ljuł'ka; e infine se la nascose in tasca, in frett'e furia, e come se niente fosse corse oltre. A Dikan'ka nessuno si era accorto che il diavolo aveva rubato la

luna. Vero è che lo scrivano del volost', nell'uscir a quattro zampe dalla taverna, vide che la luna si metteva di punto in bianco a danzare nel cielo, e ne volle convincere subito tutto quanto il villaggio, con tanto di giuramenti; ma i mirjane scossero le teste, e gli risero dietro, perfino. Ma qual era mai la ragione per la quale il diavolo s'era deciso a commettere una tal illegalità? Ecco qua qual era: egli sapeva che il ricco cosacco Ciubbio era stato invitato dal diacono a una kut'jà, ove ci sarebbero stati pure: il capo del villaggio; un parente del diacono, appena giunto dal corpo dei cantori dell'archierato, in finanziaria blu, e ch'era capace di prendere il più basso dei bassi; il cosacco Sverbygùz, e poi qualcun altro ancora; e ove, oltre alla kut'jà, ci sarebbe stata anche la varenuca, e la vodka distillata con lo zafferano, e quant'altro ancora di tutto il commestibile. E intanto la sua figliola, bella tra le belle di tutto il villaggio, sarebbe rimasta a casa, e a trovar la figliola sarebbe venuto di sicuro il fabbro, ch'era un forzuto e un giovanottone che hai voglia a trovarne, e che il diavolo aveva in uggia più ancora che non le prediche di padre Kondràt. Nel tempo che aveva libero dagli affari, il fabbro si diletta di pittura e aveva fama d'essere il miglior pittore di tutti i dintorni. Tanto che fin il capocenturia L\*\*\*, ch'era ancor in salute a quel tempo, apposta aveva mandato a chiamar lui, da Poltava, per fargli pitturare la palizzata d'assi che c'era vicino a casa sua. Tutte le scodelle da cui i cosacchi di Dikan'ka trangugiavano il loro boršč, era stato lui, il fabbro, a decorarle. Ed era il fabbro un uomo pio, e dipingeva spesso immagini di santi, e ancor oggi si può vedere nella chiesa di T\*\*\* un suo Luca evangelista. Ma il sommo trionfo dell'arte sua era una pittura che egli aveva dipinta sul muro della chiesa, nell'atrio di destra, nella quale egli aveva raffigurato san Pietro nel giorno del Giudizio universale, con le chiavi in mano, che scacciava dall'inferno lo spirito malvagio; il diavolo, spaventato, si buttava da ogni parte, presentando la propria rovina, e i peccatori fino a poco prima prigionieri suoi lo pestavano e lo incalzavano con gli knut, con ceppi di legno e con tutto quel che capitava. Mentre il pittore lavorava a questo quadro, e lo andava dipingendo su una gran tavola di legno, il

diavolo s'era ingegnato con tutte le forze sue di disturbarlo: gli spingeva invisibilmente il braccio, da sotto, prendeva la cenere dal crogiolo della fucina e gliene cospargeva il quadro; nonostante tutto ciò il lavoro venne terminato, la tavola fu portata in chiesa e fissata al muro dell'atrio, e da allora il diavolo aveva giurato di vendicarsi del fabbro. Una sola notte gli rimaneva ancora, d'andare a zonzo per il bianco mondo; e anche in questa notte egli si studiava di vendicar come che sia sul fabbro la propria ira. E perciò aveva deciso di rubare la luna, nella speranza che il vecchio Ciubbio fosse pigro, e pesante a smuoversi, e che non gli paresse poca per lui la strada dalla sua isbà all'isbà del diacono: la strada infatti girava attorno al villaggio, passando dai mulini, e poi davanti al cimitero, e costeggiava un burrone. Anche alla luce della luna, la varenuca e la vodka liquorata allo zafferano avrebbero potuto tendere trappole al Ciubbio, giù per quella strada. Con un buio come quello, ben difficilmente si sarebbe riusciti a farlo scendere dalla sua stufa e a chiamarlo fuori dalla chata. Quanto al fabbro, che da tempo era in rotta con lui, se l'avesse visto in casa non si sarebbe azzardato per nulla al mondo a entrar dalla figliola, malgrado tutta la forza sua. Così fu dunque, che non appena il diavolo si fu messa in tasca la luna, in tutto quanto il mondo si fece a un tratto un tale buio, che ben pochi sarebbero riusciti a trovar la strada della taverna, e tanto meno la strada del diacono. La strega, vedendosi al buio tutt'a un tratto, dette un grido. Al che il diavolo, avvicinatole a passo di piccolo demonio, la afferrò per la mano e si mise a sussurrarle nell'orecchio quelle cose che solitamente si sussurrano a tutto quanto il genere femminile. È proprio strano come van le cose al nostro mondo! Tutto quel che ci vive, è sempre lì che copia e scimmiotta il prossimo. Prima, per esempio, a Mirgorod c'erano soltanto il giudice e il governatore che d'inverno andassero in giro in tulùp rivestiti di panno, mentre tutto l'impiegatume minuto ne portava soltanto di sfoderati. Adesso invece anche l'assessore, e anche il segretario si son agghindati di pellicce nuove di smùccichi di Rešetilovka, foderate in panno per l'appunto. E il cancellierista e lo

scrivano del volost' eran già due anni che s'eran comprati una cinesetta blu, di quella da sei soldi al braccio. Il sagrestano s'era fatto, per l'estate, degli šarovary di nanchino, e un gilet di stamigna a strisce. In una parola: tutto, pur di sentirsi gente come si deve! Ma quando, quando questi uomini la smetteranno con la vanità! Ci si può scommettere che a molti parrà sorprendente vedere il diavolo far lo stesso. E quel che più di tutto indispettisce, era il fatto che lui, di sicuro, si stesse immaginando d'essere una beltà, mentre d'aspetto si aveva fin vergogna a guardarlo. Il ceffo suo era, come dice Fomà Grigòr'evič, la schifezza delle schifezze, eppure ve', anche lui andava in giro a fare il galletto innamorato! Ma in cielo e sott'al cielo s'era già fatto talmente buio, che non si poté veder più nulla di quel che ancora successe tra quei due.

«Sicché, compare, non ci sei ancora stato nella nuova chata del diacono?» disse il cosacco Ciubbio dalla porta di casa sua a un mužik smilzo, alto, in un tulùp cortino, e con la barba già di molto cresciuta attorno al viso, a comprovar che già da almeno un paio di settimane non l'aveva sfiorata il frantume di falce con cui i mužikì si radono solitamente, in mancanza di rasoio. «Là sì che si farà una bella bevuta, adesso!» continuava Ciubbio, mostrando intanto i denti. «E speriamo di non arrivar tardi.» E Ciubbio s'aggiustò la cintola, che gli stringeva ben saldo il suo tulùp, si calcò più fermamente il suo berretto, strinse nella mano lo knut – spavento e minaccia dei cani importuni – ma, gettata che ebbe un'occhiata verso l'alto, si fermò... «E questo che diavolo è? Guarda un po', Panàs, guarda!...»

«Che c'è?» disse il compare, e levò parimenti il capo verso l'alto.

«Come che c'è? non c'è la luna.»

«To', che accidenti! Davvero non c'è più, la luna.»

«E non c'è no» disse Ciubbio sforzato, con una certa qual stizza per l'inalterabile indifferenza del compare: «a te, tanto, che t'importa che non c'è. Eh?»

«E che ci posso fare, io!»

«Ci mancava anche questa» continuava Ciubbio, tergendosi i baffi con la manica, «che un qualche diavolo ci si mettesse di mezzo, figlio d'un cane, voglia Iddio che non gli tocchi più di bere un bicchierino di vodka al mattino!... Ma guarda, neanche ti volesse pigliar in giro, proprio... Apposta avevo guardato fuori poco fa, quand'ero ancora in casa: e la notte era una meraviglia. Tutta luminosa, con la neve che splendeva alla luna. Si vedeva tutto come di giorno. E non ho fatt'in tempo a uscire dalla porta che to', neanche ti cavassi gli occhi!» Ciubbio borbottò e imprecò ancora a lungo, e nel frattempo rifletteva sulla decisione da prendersi ora. Moriva dalla voglia di chiacchierar di tutto, di qualsiasi scempiaggine, là dal diacono, ove senza dubbio si eran già messi a tavola sia il capo, sia il basso forestiero, e il peciaio Mikita, che ogni due settimane andava alle aste a Poltava e combinava degli scherzi tali che tutti i mirjani si tenevan la pancia dal gran ridere. Già vedeva, Ciubbio, nel pensiero, la varenuca ritta sulla tavola. Tutto ciò era allettante assai, è vero: ma il buio della notte gli rammentò quella pigrizia che è tanto cara a tutti i cosacchi. Quanto sarebbe stato bello, adesso, starsene sulla stufa, a gambe rannicchiate, a fumare in pace la l'jul'ka e ad ascoltare di fra l'inebriante sonnolenza le koljadki e i canti allegri dei pàrubi e delle fanciulle, che s'affollavano a mucchi sotto le finestre. E senza alcun dubbio egli si sarebbe deciso appunto a far così, se fosse stato solo, ma adesso che si era in due non gli pareva più tanto tremendo e tanto uggioso far quella strada in quella notte cupa, e poi non gli andava comunque di far la figura del pigro e del pauroso, con quegli altri là. terminate le imprecazioni, si rivolse di nuovo al compare.

«E insomma la luna non c'è, eh, compare?»

«Eh, no.»

«Che strana cosa, proprio. Ma fammi un po' annusare il tuo tabacco! Tu, compare, hai proprio un gran tabacco. Ma dov'è che lo prendi, di'?»

«E che diavolo, un gran tabacco!» rispose il compare, chiudendo la sua tabacchiera di betulla, tutta picchiettata

d'arabeschi. «Nemmeno una gallinaccia vecchia ci starnutirebbe, con questa roba qua!»

«Mi ricordo» continuò Ciubbio, tuttavia: «che una volta l'oste Zuzulja, buonanima, mi aveva portato un tabacco di Nezin. Eh, che tabacco che era! Un buon tabacco, era! Già. Allora che si fa, compare? è buio qua in cortile».

«Be', restiamo a casa allora» profferì il compare, afferrandosi alla maniglia della porta.

Se il compare non l'avesse detto, Ciubbio probabilmente avrebbe deciso di restare, ma ora fu come se qualcosa lo pungolasse a andare, per ripicca. «No, compare, si va! non si può mica, ve', bisogna andare!» E appena l'ebbe detto s'indispettì, d'averlo detto. Proprio non gli garbava di strascinarsi in una notte come quella: ma gli era di consolazione l'averlo voluto lui, apposta per il gusto di fare comunque una cosa diversa da quel che gli era stato consigliato.

Il compare, senza esprimere sul proprio volto il benché minimo moto di stizza, come un uomo per il quale fosse stato decisamente lo stesso starsene a casa o strascinarsi fuori, si grattò le spalle con un capo del bastone, e i due compari si incamminarono lungo la strada.

E ora vediamo cosa fa, quando rimane sola, la bella sua figliola. Oksana non aveva compiuto ancora i diciassett'anni, e già in quasi tutto il mondo, da questa parte di Dikan'ka come anche da quell'altra parte di Dikan'ka, non si parlava d'altri che di lei. I pàrubi tutti quanti avevan dichiarato che una fanciulla meglio di lei non s'era mai vista né si sarebbe vista mai, al villaggio. Oksana sapeva, e sentiva tutto quel che di lei dicevano, ed era capricciosa come lo son le belle. Se fosse andata in giro non in plàccheta e grembiule, ma in *capote*, avrebbe fatto sparir del tutto tutte le altre sue amiche. I pàrubi le correvano dietro in folla, ma poi pian piano, spazientendocisi, la lasciavano perdere e si volgevano verso le altre, che non eran così viziate. Soltanto il fabbro era caparbio e non cessava le sue galanterie, benché anche a lui non

toccasse in nulla e per nulla corresponsione migliore di quella già toccata agli altri. Uscito che fu il padre suo, ella rimase ancora a lungo a attillarsi e a vezzoseggiare dinanzi al suo piccolo specchio incorniciato di piombo, e non si saziava di rimirarsi. «Ma che gli è venuto in mente alla gente, di raccontare in giro ch'io sarei bella?» ella diceva, con aria come distratta, e giusto per chiacchierar con sé stessa di qualcosa. «Dice bugie la gente, io non son bella per niente.» Ma il volto che nello specchio balenava, fresco, vivo d'un'infantil giovinezza, con i lucenti occhi neri e quel sorriso ineffabilmente garbato che incendiava l'anima ad ognuno, le dimostrarono d'un tratto il contrario. «Forse che le mie nere sopracciglia e i miei occhi» proseguiva la bella, senza lasciar lo specchio: «son tanto belli che non han l'eguale al mondo intero? Che c'è di bello, in questo naso così all'insù? e nelle guance? e nelle labbra? sarebbero belle, le mie trecce nere? Uh! Ci si spaventerebbe perfino, a vederle di sera: ché son come due serpi, lunghi, che mi stan così avvolti e attorcigliati intorno alla testa. Ora lo vedo, sì, che non son per niente bella!» e scostando un poco più in là lo specchio, gridò: «No, sono bella io! Ah, quanto sono bella! Un portento! Qual gioia porterò all'uomo a cui andrò in moglie! Quanto mi rimirerà il marito mio! Non si ricorderà più di sé stesso. Mi coprirà di baci fino a morirne».

«Ma che ragazza strana!» sussurrò il fabbro, che era entrato in silenzio: «e ne ha poca, di vanteria! Da un'ora sta lì a guardarsi nello specchio, e non se ne sazia ancora, e si loda persino ad alta voce!».

«Ma sì, pàrubi, sarei da far coppia con voialtri, io? ma guardatemi, via» seguitava la bella civettina: «guardate che andatura altera ho: ho la camicia trapunta di seta rossa. E che nastri ho sul capo! In tutta la vita non lo vedrete mai, voialtri, un gallone più ricco di così! E tutto questo me l'ha comprato il padre mio, perché mi sposi col giovanotto migliore che c'è al mondo!» e ridendo si volse da un'altra parte, e vide il fabbro...

Dette un grido e rimase ferma, severa, dinanzi a lui.



Il fabbro si sentì cascar le braccia.

È difficile raccontare cosa esprimesse il viso olivastro della meravigliosa fanciulla: vi si scorgeva anche la severità, sì, e, di fra quella severità, una certa qual aria di scherno, al veder il fabbro così confusosi, e anche un appena percettibile color di stizza le era salito al volto; e tutto ciò s'era talmente mescolato, ed era tanto irraffigurabilmente bello, che baciarla un milione di volte – ecco quel che di meglio si sarebbe potuto fare in quel momento.

«Perché sei venuto qua?» così cominciò a dire Oksana. «Forse vuoi che ti cacci fuori dalla porta con la vanga? Voialtri siete tutti maestri a girar intorno a noi. E lo fiutate subito il momento che i padri non son in casa. Oh! vi conosco a voi! Allora, è pronto il mio baule?»

«Sarà pronto, cuoricino mio, dopo la festa sarà pronto. Se tu sapessi quanto mi ci son dato da fare: per due notti intere non sono uscito dalla fucina; in compenso, non c'è moglie di pope che abbia un baule così. E a armarlo, ci ho messo un ferro tale e quale a quello che avevo adoperato per la taratajka del capocenturia, quando ero andato a lavorare a Poltava. E vedrai come sarà dipinto! Girassi anche per tutti i dintorni coi tuoi piedini bianchi, non ne troveresti un altro così! Su tutto il fondo ci saran sparsi fiori rossi e bianchi. Ti sembrerà che bruci, come bragia. Non t'irritare con me! Lascia almeno che ti parli, che ti guardi un poco!»

«E chi te l'impedisce? parla e guarda!» Al che ella si sedette sulla panca e di nuovo guardò nello specchio, e prese ad aggiustarsi le trecce sul capo. Si guardò il collo, la nuova camicetta, trapunta di seta, e un senso sottile di compiacimento s'esprime sulle labbra, sulle fresche gote, e si riflesse negli occhi.

«Permettimi di sedere accanto a te!» disse il fabbro.

«Siedi» profferì Oksana, serbando sulle labbra e negli occhi soddisfatti quello stesso sentimento.

«Meravigliosa, adorata Oksana, permettimi di baciarti!» sussurrò il fabbro, incoraggiato, e la strinse a sé, nell'intento di prenderle un bacio; ma Oksana chinò le gote, che si trovavano già ad una distanza impercettibile dalle labbra del fabbro, e lo respinse. «E che altro vuoi? Quando ha il miele, pretende anche il cucchiaino! Vattene via, tu hai le mani più ruvide del ferro. E poi odori anche di fumo. M'avrai già tutta insudiciata di fuliggine.» Al che ella s'avvicinò lo specchio e di nuovo cominciò a farsi bella dinanzi ad esso.

«Non mi ama» pensò tra sé il fabbro, a capo chino. «Per lei tutto è un giocattolo; e io me ne sto dinanzi a lei come un imbecille, e non riesco a distogliere da lei lo sguardo. E sempre starei così dinanzi a lei, e per tutta la vita non ne distoglierei lo sguardo! Fanciulla meravigliosa! cosa non darei per sapere cos'ha nel cuore, e chi ama. Ma no, no, lei non ha bisogno di nessuno. Si rimira già lei, da sé! e mi tormenta, disgraziato che sono; e per la tristezza che provo non so più vedere la luce; e l'amo come nessun altro al mondo ha amato, e amerà mai.»

«È vero che tua madre è una strega?» profferì Oksana, e scoppiò a ridere; e il fabbro sentì che anche dentro di lui tutto aveva cominciato a ridere. Quel riso parve risonar subito in un'eco, nel cuore di lui, e nelle sue vene, che avevan ripreso a palpitare; al contempo, una tal stizza gli penetrò nell'anima, che egli non ebbe la forza di ricoprir di baci quel viso che ora rideva in modo tanto delizioso.

«Che m'importa di mia madre? tu mi sei madre e padre e sei per me tutto quel che ho di caro al mondo. Se lo zar mi mandasse a chiamare e mi dicesse: fabbro Vakula, chiedimi tutto quel che c'è di meglio nel mio regno, e io te lo darò. E comanderò che ti si faccia una fucina tutta d'oro, e batterai il ferro con magli coperti d'argento. No, direi io allo zar, non voglio né pietre preziose, né una fucina d'oro, né tutto quanto il tuo regno. Dammi invece la mia Oksana!»

«Ma senti senti, che cose dice! Solo che mio padre la sa lunga. Vedrai, se non sposerà tua madre» disse Oksana, sorridendo furba. «E intanto le ragazze non arrivano... Che

vorrà dire? Sarebbe ora già da un pezzo, d'andare a cantare le koljadki. Mi sto annoiando, qua.»

«E vadano con Dio, bellezza mia!»

«Ah, speriamo di no! con loro ci verranno di sicuro anche i pàrubi. E faran subito i balli. Già m'immagino che storie buffe si metteranno a raccontare!»

«Tanto ti diverti, a star con loro?»

«Molto più che con te. Ah! qualcuno ha bussato, di sicuro sono le ragazze con i pàrubi.»

«Che ho da aspettare ancora?» disse a sé stesso il fabbro. «Lei ride di me. Le son tanto caro, io, quanto un ferro di cavallo arrugginito. Ma se è davvero così, perlomeno non lascerò che un altro venga a ridere di me. Mi basta saper di sicuro chi è che le piace più di me, e poi gliela farò passare io la voglia...»

I colpi alla porta e una voce che risonò nel gelo – «apri!» – interruppero le sue riflessioni.

«Aspetta, apro io» disse il fabbro e uscì nell'ingresso, con l'intento di spaccar le costole, per la stizza, al primo che gli fosse capitato a tiro.

Il gelo era aumentato, e su in alto era venuto un freddo tale che il diavolo saltava da uno zoccolo all'altro e si soffiava nel pugno, desiderando riscaldare almeno un poco le sue mani intirizzate. Non che ci volesse molto, d'altronde, a far patir freddo a lui, che bighellonava da mattina a mattina giù all'inferno, ove come si sa non c'è quel clima che c'è da noi d'inverno, e ove, col suo colbacco in testa, davanti al focolare, con l'aria, proprio, d'un cuoco di trattoria, egli arrostita i peccatori provandoci tanto gusto quanto ne prova di solito la baba nel friggere il salame per Natale. Anche la strega s'era accorta di quel gran freddo, nonostante che fosse in abiti pesanti; e perciò levò le braccia in alto, scostò un piede e, assunta la postura d'uno che fili coi pattini, senza muover più neppure una giuntura discese giù per l'aria come su un dolce pendio ghiacciato, e ohp, s'infilò dritto dritto nel comignolo. Il

diavolo si avviò al seguito suo, nel medesimo modo. Ma poiché quest'animale è più lesto di qualsiasi zerbinotto in calzette di seta, non vi è da stupirsi se proprio all'imboccatura del comignolo egli piombò sul collo dell'amante sua, così che entrambi si vennero a trovar di colpo nella spaziosa stufa, proprio in mezzo al pentolame. Lei, la viaggiatrice, scostò piano piano lo sportellino di ferro, per sincerarsi che il suo figliolo Vakula non si fosse portato in casa qualche ospite, e vedendo che non v'era nessuno e nulla, all'infuori di qualche sacco buttato lì in mezzo alla chata, uscì dalla stufa, si gettò di dosso il caldo kuzùch, si rassettò e nessuno avrebbe potuto saper più che fino a un istante prima ella stesse viaggiando a cavallo della scopa.

La madre del fabbro Vakula aveva compiuti allora non più di quarant'anni. Non era né bella, né brutta d'aspetto. E facile non è, esser bella a quell'età. Lei, tuttavia, era talmente brava ad incantare i più posati tra i cosacchi (ai quali, non nuoce di rilevar tra l'altro, non importava gran che della bellezza), che le facevan la corte sia il capo del villaggio, sia il diacono Osip Nikìforovič (quando, ovviamente, la diaconessa non era in casa), e il cosacco Kornij Ciubbio, e anche il cosacco Kas'jàn Sverbygùz. E, sia detto a onor di lei, sapeva altresì cavarsela destramente con tutti quanti costoro. A nessuno di essi era mai venuto in mente d'averci un qualche rivale. Se un pio mužik, o un nobile, come i cosacchi chiamano sé stessi, con indosso il suo bel cobegnacco col cappuccio se ne stava andando in chiesa la domenica, o alla taverna, e se era brutto tempo, vuoi che non passasse un po' dalla Solocha, a mangiar qualche varenik con la panna acida, e a far quattro chiacchierette nella calda isbà, con la ciarliera e compiacente padrona di casa? Già, e il nobile, anzi, capitava che facesse a tal fine anche un gran giro, nel suo tragitto da casa alla taverna, e chiamava ciò: allungare un pochino la strada. E quando poi la Solocha andava in chiesa, di festa, con indosso una vivida plàcheta col grembiule di cinesetta, e sopra una sottana blu, sulla quale eran ricamati di dietro sbaffi d'oro, e si metteva proprio vicino al krylos di destra, allora di sicuro il diacono cominciava subito a tossicchiare e socchiudere involontariamente gli occhi

appunto in quella direzione ov'era lei; e il capo si lasciava i baffi, si avvolgeva intorno all'orecchio l'oseleddio, e diceva a chi gli stava accanto: «Eh, che baba brava, quella! Un diavolo di baba!». Solocha si inchinava a ciascuno, e ciascuno pensava che ella si inchinasse a lui solo. Ma chi amava impicciarsi degli affari altrui, avrebbe notato subito che Solocha era più affabile con il cosacco Ciubbio, che con chiunque altro. Ciubbio era vedovo; otto biche di grano stavan sempre dinanzi alla sua chata. Due paia di bovi corpacciuti sporgevan le teste dalla loro rimessa graticciata, a guardar in strada, e muggivano ogni volta che vedevano passare una comare mucca o il gran zio toro. Un caprone barbuto s'inerpicava fino in cima al tetto e faceva tremolar di lassù la sua voce netta, con l'aria d'un governatore, beffandosi dei tacchini che uscivano a passeggiare per il cortile e voltando il didietro quando scorgeva i suoi nemici, i ragazzini, usi a farsi gioco della sua barbetta. Nei bauli di Ciubbio c'era molta tela, e con la tela anche župany, e antichi cuntusci coi galloni dorati: la sua defunta moglie era stata un'elegantona. Nell'orto, oltre ai papaveri, ai cavoli, ai girasoli, si seminavan ogni anno due solchi di tabacco. E tutte queste cose la Solocha non avrebbe ritenuto superfluo aggiungerle alla sua proprietà, e andava ragionando in anticipo sull'assetto che vi avrebbe dato, quando che fossero state in mano sua, e raddoppiava la sua benevolenza per il vecchio Ciubbio. E per evitare che suo figlio Vakula girasse troppo attorno alla figliola di lui, e facesse magari a tempo a pigliarsi lui tutto quanto, ché allora non le avrebbe permesso di sicuro d'immischiarsi in alcunché, per evitar ciò ella ricorreva al mezzo consueto di tutte le comarine quarantenni: faceva in modo che Ciubbio litigasse il più spesso possibile con il fabbro. E appunto a queste astuzie e a questa sua destrezza si doveva forse il fatto che qua e là le vecchie, e specialmente quando bevevano un po' più del solito a una qualche allegra riunioncina, avessero cominciato a dirsi l'un l'altra che la Solocha fosse una strega davvero; e che il pàrubo Kizjakolùpenko le aveva visto di dietro una coda, non più grande d'un fuso di baba; e che il giovedì dell'altra settimana la Solocha medesima aveva attraversato la strada

sotto forma di gatto nero; e che in casa della moglie del pope era entrata, una volta, una scrofa, e aveva fatto chicchiricchi come fa il gallo, si era messa in testa il berretto di padre Kondràt ed era corsa via. E una sera che le vecchie erano intente a ragionar di queste cose, capitò che entrasse un pastore di mucche, un tal Tymiš Korostjavyj. E non perse, anche costui, l'occasione di raccontare che quell'estate, proprio prima della Petrovka,<sup>d</sup> lui era andato a dormire nella stalla, e si era appena messo la paglia sotto il capo, che aveva visto coi suoi stessi occhi una strega con la treccia tutta sciolta, che s'era messa a mungere le mucche, e lui non era riuscito più a muoversi neanche un po', era come incantato; e munte che ebbe le mucche, la strega era venuta da lui e gli aveva spalmato sulle labbra un qualcosa di talmente schifoso che lui aveva continuato a sputare per tutto il giorno dopo. Ma tutto ciò desta alcuni dubbi, dato che soltanto l'assessore di Soròčintsy le sa vedere, le streghe. E perciò tutti i nobili cosacchi facevano soltanto un gesto con la mano, come a scacciare una mosca, quando sentivan di questi discorsi. «Mentono, 'ste cagne di babe!» era la loro risposta consueta.

Uscitasene dalla stufa e rassettatasi, la Solocha da brava padrona di casa aveva cominciato a far pulizia e a riporre ogni cosa al posto suo; ma i sacchi non li toccò: quelli li aveva portati lì Vakula, e doveva pensarci lui a portarli via! Il diavolo intanto, quand'ancora stava volando verso il comignolo, volgendosi distrattamente aveva visto Ciubbio sottobraccio a un compare, già lontano dall'isbà sua. In un attimo volò fuori dalla stufa, corse ad attraversar la strada a quei due, e a scavar tutt'intorno a loro mucchi di neve gelata. Si levò una tormenta. L'aria divenne bianca. La neve si gettava avanti e indietro, come una rete, e minacciava d'incollar occhi, bocca e orecchie dei passanti. Intanto il diavolo se n'era volato di nuovo nel comignolo, nella piena certezza che ora Ciubbio sarebbe tornato indietro insieme al compare, avrebbe trovato il fabbro e gliene avrebbe propinate tali e tante, che costui non avrebbe poi più avuto per un pezzo la forza di prendere in mano il pennello e di spennelleggiare quelle sue caricature offensive.

E in realtà, non appena si levò la tormenta, e il vento cominciò a tagliar diritto negli occhi, Ciubbio esternò subito il suo rammarico, si calcò più fondo in testa il suo berretto e gratificò di imprecazioni varie sé stesso, il diavolo e il compare. D'altronde, questa sua stizza era finta. Ciubbio era ben contento che si fosse alzata quella tormenta. Da lì dov'era ora fino alla casa del diacono c'era una distanza otto volte maggiore di quella che già avevano percorsa. I viandanti voltarono indietro. Il vento cominciò a soffiare loro sulla nuca; ma attraverso quella neve che si sparpagliava ovunque non si riusciva a veder nulla.

«Aspetta, compare! a me sembra che non andiamo dalla parte giusta» disse Ciubbio, facendosi un poco da parte: «non vedo nessuna chata, io. Eh, che tormenta! volta un po' di là, compare, vedi se ti riesce di trovare la strada; io intanto cerco di qua. Ci ha proprio mess'in mente, la forza impura, di andare a strascinarci in questa bufera! E non dimenticarti di gridare, quando trovi la strada. Eh, che mucchio di neve ti butta negli occhi 'sto satana!».

La strada tuttavia non si vedeva. Il compare andò, e vagò avanti e indietro, in quei suoi lunghi stivaloni, e finalmente si ritrovò proprio davanti alla taverna. Questa scoperta lo rallegrò talmente che si dimenticò ogni cosa, e scossi di dosso la neve, entrò nel vestibolo, senza darsi più nessun pensiero del compare suo, che rimaneva là fuori. A Ciubbio era sembrato, intanto, d'aver ritrovato la strada; si fermò, e si mise a gridare a tutta gola, ma vedendo che il compare non compariva decise di andar da solo. Dopo aver percorso un breve tratto, vide la propria chata. Cumuli di neve vi giacevan davanti, e sul tetto. E lì si era battuto le mani intirizzate dal freddo, e aveva preso a bussare alla porta e a gridare imperiosamente alla figliola, che aprisse.

«Che ti serve qua?» aveva gridato burbero il fabbro, uscendo fuori.

Ciubbio, riconoscendo la voce del fabbro, arretrò un poco. «Eh no, questa non è la mia chata» disse tra sé: «nella mia chata non ci si arrischierebbe, il fabbro. Però, a guardarla ben

benino non è nemmeno quella del fabbro. Di chi sarebbe allora questa chata? Ecco! non l'avevo riconosciuta! è dello zoppo Levčenko, che s'è preso da poco una moglie giovane. Solo lui ha la chata che somiglia alla mia. E appunto m'era sembrato un po' strambo, prima, che fossi arrivato a casa tanto in fretta. Però Levčenko è dal diacono, adesso, lo so; e allora perché c'è il fabbro?... Ehe, eh, eh! va da quella sua mogliettina giovane. Ecco com'è! bene!... adesso ho capito tutto.»

«Tu chi sei e perché ti strascini qua davanti alla porta?» profferì il fabbro ancor più burbero di prima, e facendosi più vicino.

«No, non glielo dirò chi sono» pensò Ciubbio, «altrimenti me le suona, questo degenerato maledetto!» e, cambiando voce, rispose: «Ma sono io, brav'uomo! son venuto a farvi stare allegri, a cantarvi un po' di koljadki sotto le finestre».

«Vattene al diavolo con le tue koljadki!» gridò Vakula irritato. «Ancora te ne stai lì? non hai sentito, sparisci in questo istante, via!»

Ciubbio nutriva lui pure questa ragionevole intenzione, ma gli parve una cosa seccante l'esser costretto ad obbedire a un comando del fabbro. E pareva quasi che un qualche spirito malvagio lo spingesse di sotto al braccio, per fargli dir qualcosa, di ripicca. «Di', ma che ci hai da metterti a gridare?» profferì dunque con la stessa voce di poc'anzi: «io voglio fare un paio di koljadki e basta».

«Ah! così le parole non ti bastano!...» e, di seguito a ciò, Ciubbio avvertì un colpo dolorosissimo su una spalla.

«Ma qua, a quel che vedo, stai cominciando già a menar le mani!» sbottò, indietreggiando un poco.

«Va' via, va' via!» gridava il fabbro, gratificando Ciubbio di un altro spintone.

«Ma che ti prende!» profferì Ciubbio con una voce in cui trovavan raffigurazione sia il dolore, sia la stizza, sia la titubanza. «Tu, a quel che vedo, vuoi menar sul serio le mani, e tiri anche a far male, tiri!»



«Va' via, va' via!» gli gridò il fabbro e sbatté la porta.

«Ma guarda come fa lo spavaldo!» disse Ciubbio, rimasto solo sulla via. «Prova a avvicinarti! ve' che tipo! Ma quante arie che si dà, davvero! e tu pensi che non te lo trovo io, un giudice per te. No, caruccio, io vado eccome, e vado dritto dritto dal commissario. Te la farò vedere io. Ah, non sto mica a guardar tanto, io, che tu sia fabbro e pittore. Però adesso bisogna darci un'occhiata, alla schiena e alle spalle: mi sa che un qualche livido c'è rimasto. Deve aver proprio pestato duro, quel figlio del nemico! peccato che fa così freddo e che non ho voglia di togliermi il kuzùch! Ma aspetta, aspetta, fabbro del demonio, che il diavolo te le suonerà anche a te, e anche alla tua fucina, vedrai se non ti farò ballare, io! ma guarda che pendaglio da forza maledetto! e comunque: vuol dire che non è a casa sua, adesso. Sicché la Solocha mi sa proprio che è da sola. Mhm... e non è lontano, da qua; e se ci andassi? Con questo tempaccio che c'è, di sicuro non ci verrà nessuno, a sorprenderci. E magari si potrà anche fare un po' di... ve', ma come ha pestato duro quel fabbro maledetto!»

Al che Ciubbio, dopo essersi grattato un po' la schiena, si diresse verso l'altra parte del villaggio. Il pensiero della delizia che l'attendeva là a casa di Solocha, gli fe' calare un poco il dolore delle botte e lo rese insensibile anche al gelo che ancora cricchiava in tutte le vie, tanto sonoro che neppure il fischio della tormenta lo copriva. Di quando in quando sul suo volto, i cui baffi e la cui barba la tormenta aveva insaponati di neve assai più destramente di quel che avrebbe potuto far qualsiasi barbitonsore tenendo per il naso la propria vittima, si mostrava ora un'espressione semidolce. Se, tuttavia, non ci fosse stata tutta quella neve a battezzar innanzi e indietro ogni cosa dinanzi ad ogni sguardo, si sarebbe potuto vedere che Ciubbio tornava a fermarsi, spesso, e si grattava la schiena e profferiva: «Ma ha proprio pestato duro quel fabbro maledetto!» e poi di nuovo si metteva in cammino.

Nel mentre che il lesto zerbinotto munito di coda e di barba caprigna volava fuori dal comignolo e tornava poi a volarvi dentro, la bisaccia che gli pendeva a tracolla sul fianco, e nella

quale egli aveva nascosto la luna rubata, s'era impigliata inavvertitamente alla stufa e s'era aperta, e la luna, approfittando di questa circostanza, era volata fuori dal comignolo della chata di Solocha ed era salita, lenta e altera, su nel cielo. E tutto s'era illuminato. La tormenta parve non esserci neppure mai stata. La neve s'accese, in vasti campi argentati, e si cosparsa tutta di stelle di cristallo. Il gelo parve intiepidirsi. Folle di pàrubi e di fanciulle tornarono a mostrarsi, coi loro sacchi. I canti presero a tinnire, e poche eran le chate dinanzi a cui non si affollassero i koljadanti. Che luna meravigliosa splendeva! È difficile raccontar che bellezza sia accalcarsi, in una notte simile, in mezzo a un mucchio di fanciulle che ridono e che cantano, e tra pàrubi pronti a tutti gli scherzi, a ogni trovata che potrà suggerir loro la notte che ride tanto gaia. Si sta caldi, nel robusto kuzùch; e il gelo ti accende ancor più vivide le guance; e il maligno in persona ti spinge, da dietro, a far birichinate.

Mucchi di fanciulle con i sacchi irruperono nella chata di Ciubbio, circondarono Oksana. Grida, risate, racconti assordarono il fabbro. Tutti facevano a gara a raccontare alla bella le novità, e vuotavano i sacchi e si vantavano delle pagliànizze, dei salami, dei varèniki che già in gran quantità erano riusciti a raccogliere, a compenso delle loro koljadki. Oksana pareva colma d'una perfetta contentezza e gioia, chiacchierava ora con l'una ora con l'altra delle fanciulle, e rideva senza posa. Con dispetto e invidia il fabbro guardava quell'allegria, e stavolta arrivò fin a maledire le koljadki, lui che pure ci andava matto, solitamente.

«Eh, Odarka!» disse la bella, gaia, volgendosi verso una delle fanciulle: «ma hai dei nuovi čereviki! Ah, quanto son belli! e con i fili d'oro, pure! Sei fortunata tu, Odarka, che hai un uomo che ti compra tutto; io invece non ho nessuno che mi trovi dei čereviki talmente belli».

«Non t'affliggere, Oksana mia adorata!» le fece eco il fabbro: «io ti troverò dei čereviki, come ben poche pànnocki ne calzano».

«Tu?» disse Oksana, squadrandolo rapida ed altera. «Voglio proprio veder dove andrai a trovarti dei čereviki, tu, da infilarmi ai piedi. Perché non mi porti quelli che calza la zarina?»

«Eh, quali è andata a scegliere!» gridò ridendo tutta la folla delle fanciulle.

«Ma sì!» continuava orgogliosamente la bella: «e siatemi tutte testimoni, che se il fabbro Vakula mi porterà quegli stessi čereviki che calza la zarina, dò qua la mia parola che mi mariterò subito con lui».

Le fanciulle condussero via con sé la bella capricciosa.

«Ridi, ridi!» disse il fabbro, uscendo dietro a loro. «Anch'io rido di me! Penso e ripenso e non so pensare dove mai sia finito il mio senno. Lei non mi ama, e be', Dio sia con lei! Come se al mondo ci fosse solo Oksana. Grazie a Dio, di fanciulle nel villaggio ce n'è tante, belle, anche senza di lei. E poi, che cos'è mai Oksana? ne verrebbe mai una massaia brava? macché, lei è maestra solo a farsi bella. No, basta adesso, la devo smettere con le imbecillate.» Ma nello stesso momento in cui il fabbro si accingeva a divenir un uomo risoluto, un qualche spirito malvagio gli portò dinanzi l'immagine d'Oksana, che rideva, e diceva beffarda: «portami, fabbro, i čereviki della zarina, e allora ti sposerò!». E tutto in lui s'agitava, e solo a Oksana riusciva a pensare.

Folle di koljadanti, pàrubi da una parte, fanciulle dall'altra, si affrettavano da una via all'altra. Ma il fabbro andava e andava e non vedeva nulla, e non prendeva parte a quelle corse allegre, che un tempo egli aveva amate più di tutti.

Il diavolo nel frattempo s'era sfrenato proprio, là dalla Solocha: le baciava le mani con certe moine, che pareva l'assessore con la moglie del pope, e si metteva la man sul cuore, e diceva «oh», e le dichiarava franco che se ella non avesse consentito a soddisfare la sua passione e a compensarlo come si conviene, sarebbe stato pronto a far di tutto, sarebbe andato, anzi, a buttarsi a fiume; e l'anima, se la sarebbe scaraventata dritto al pecclo. Solocha non era poi tanto

crudele, e inoltre il diavolo, come si sa, l'aveva di già come aiutante nelle sue imprese. Ella poi amava vedersi al seguito una folla cascamorteggiante, e si ritrovava di rado senza compagnia; solo che quella sera aveva pensato di trascorrerla da sola, dato che tutti i nobili abitanti del villaggio erano stati invitati alla kut'jà del diacono. E invece tutto stava andando in altro modo: il diavolo le aveva appena presentate le esigenze sue, quando a un tratto si udì un colpo alla porta, e poi la voce di quel pezzo d'uomo ch'era il capo del villaggio. Solocha corse subito ad aprire, mentre il diavolo, lesto, s'infilò in un sacco che giaceva lì. Il capo, scossosi via la neve dal suo berretto con le orecchie, e bevuto che ebbe dalle mani di Solocha un bicchiere di vodka, le raccontò di non essere andato dal diacono, per via della tormenta che s'era levata; e di aver visto però la luce accesa nella chata di lei: sicché era passato a trovarla, con l'intenzione di trascorrer con lei quella serata. Non aveva fatt'in tempo, il capo, a dir queste cose, che alla porta s'udì un colpo, e poi la voce del diacono. «Nascondimi da qualche parte» sussurrò il capo. «Che non mi va, ora, d'incontrare il diacono.» Solocha pensò parecchio, a dove nascondere un ospite tanto corpacciuto; finalmente, scelse il sacco più grande, tra i sacchi del carbone; il carbone lo vuotò nel mastello, e il robusto capo s'infilò, coi suoi baffi, e la testa, e il berretto e tutto, dentro al sacco.

Il diacono entrò, ansando e sfregandosi le mani, e le raccontò che da lui non c'era venuto nessuno, e che perciò egli aveva gioito in cuor suo di quest'occasione di far un poco di *baldoria* lì da lei, e non s'era lasciato spaventare dalla tormenta. Al che le si fece più vicino, tossicchiò, sorrise, toccò con le sue lunghe dita il braccio di lei, nudo e pienotto, e profferì, con un'aria in cui si palesavano sia la furbizia sia il compiacimento: «Ma che cos'è che avete qua, magnifica Solocha?» e, detto ciò, fece un balzetto indietro.

«Come cos'è? La mano, Osip Nikiforovič!» rispose Solocha.

«Mh! la mano! eh! eh! eh!» profferì il diacono, sinceramente soddisfatto di quel suo inizio, e prese a

camminare per la stanza.

«E questo che cos'è, che tenete qui, carissima Solocha?» profferì egli con quella medesima aria, avanzandosi di nuovo verso di lei e prendendola lievemente per il collo, con una mano, e poi compiendo di nuovo quel tal balzetto indietro.

«Eh, come se non lo vedeste da voi, Osip Nikiforovič!» rispose Solocha. «È il collo, e al collo ho una collana.»

«Mh! al collo ha la collana! eh! eh! eh!» e il diacono si mise nuovamente a camminare per la stanza, sfregandosi le mani.

«E questo che cos'è, che vi tenete qui, incomparabile Solocha?...» e non è noto che cosa sarebbe andato a sfiorar ora il diacono, con le sue lunghe dita, giacché s'udì d'un tratto un colpo alla porta, e poi la voce del cosacco Ciubbio.

«Ah, Dio mio, una persona estranea!» gridò il diacono, preso da spavento: «che succederà adesso, se sorprenderán qui un uomo del mio rango?... ne giungerà notizia a padre Kondràt!». Ma i timori del diacono erano d'un altro genere: egli temeva più d'ogni altra cosa che lo venisse a sapere la sua metà, la quale anche senza di ciò aveva avuto già modo, con la mano sua terribile, di far della grossa treccia del diacono una trecciolina assai minuscola. «Per l'amor di Dio, virtuosa Solocha» diceva lui dunque, tremando in tutto il corpo: «la bontà vostra, come dice anche la Scrittura, in Luca al capitolo tredici... trent... Qua bussano, vivaddio, qua bussano! Oh, nascondetemi da qualche parte».

Solocha rovesciò nel mastello il carbone d'un altro sacco, e in quest'ultimo s'infilò il non troppo voluminoso corpo del diacono, e vi si accucciò proprio in fondo, così che sopra di lui si sarebbe potuto versar un altro mezzo sacco di carbone.

«Salve, Solocha!» disse Ciubbio, entrando nella chata. «Magari tu non m'aspettavi, eh? davvero non mi aspettavi? o forse t'ho disturbato...» proseguiva Ciubbio, manifestando sul proprio volto un'aria allegra e significativa, la quale tuttavia tradiva ogni volta con buon anticipo quanta fatica facesse la

sua testa assai poco industriosa a preparare e a gettar lì una qualche frasetta mordace e ricercata. «Magari qua voialtri vi stavate divertendo a far chissà che!... e chissà, non avrai mica nascosto già qualcheduno, eh?» ed entusiasmato a questa sua osservazione, Ciubbio scoppiò a ridere, trionfando intanto fra sé, al pensiero d'esser lui solo a godere dei favori di Solocha. «E via, Solocha! dammi un pochino di vodka, ora. Secondo me, mi s'è ghiacciata fin la gola, col gelo maledetto che c'è fuori... Ma guarda che notte c'è andato a mandare Iddio, per la vigilia di Natale! E come ci dà dentro, la senti, Solocha, come ci dà dentro... Eh, mi son aggranchite le mani: non mi riesco a sbottonare il kuzùch! Come ci dà dentro, la bufera...»

«Apri!» risonò fuori una voce, accompagnata da uno spintone alla porta.

«Bussa qualcuno?» disse Ciubbio fermatosi.

«Apri!» gridò più forte di prima.

«È il fabbro!» profferì Ciubbio, afferrandosi i capelli: «senti, Solocha, ficcami dove vuoi; per nulla al mondo voglio che veda che son qui, quel degenerato maledetto, che gli si gonfi sott'a tutt'e due gli occhi, a quel figlio d'un diavolo, una bolla grossa come un covone!». Solocha, spaventata lei pure, si dette a correre di qua e di là come se le andasse a fuoco la casa, e in tale suo stordimento fece segno a Ciubbio che s'infilasse in quello stesso sacco in cui già stava il diacono. Il povero diacono non osò neppur manifestare con un colpo di tosse o con un raschio di gola il dolore che sentì quando il pesante mužik gli si sedette sulla testa e gli collocò i suoi stivali ghiacciati ai lati delle tempie.

Il fabbro entrò senza dire neanche una parola, senza togliersi il berretto, e quasi crollò sulla panca. Si vedeva, che era d'umore tutt'altro che buono. E proprio mentre Solocha stava richiudendo la porta, qualcuno bussò di nuovo. Era il cosacco Sverbygùz. Questo non lo si poteva più nascondere in un sacco, dato che un sacco della misura sua non c'era nemmeno da cercarlo. Di corpo, era più grosso perfin del capo, e di statura era addirittura più alto del compare di Ciubbio.

Sicché Solocha lo condusse nell'orto, a sentire tutto quel che aveva da annunziarle. Il fabbro intanto girava distrattamente lo sguardo qua e là, per gli angoli della sua chata, porgendo orecchio di quando in quando alle canzoni dei koljadanti, che gli giungevano da lungi; alla fine fermò lo sguardo sui sacchi: «Perché ci sono questi sacchi qui? sarebbe tempo già da un pezzo, di portarli via. Con questa stupidaggine dell'amore mi son proprio stordito del tutto. Domani è festa, e qua in casa è ancora pieno di tutta questa porcheria. Portiamoli alla fucina!». Al che il fabbro si sedette sui talloni accanto agli enormi sacchi, li legò stretti e si accingeva a caricarsi sulle spalle. Ma era evidente che intanto i suoi pensieri stavan vagando Dio sa dove, giacché altrimenti avrebbe sentito il bofonchio di Ciubbio, quando la corda che aveva legato il sacco gli aveva attorcigliato i capelli in cima alla testa, e così pure il singhiozzo, parecchio nitido, che era venuto al corpulento capo. «Possibile che non mi riesca di cacciar via dalla testa quell'Oksana, cattiva com'è?» diceva il fabbro: «non voglio pensare a lei; e neanche a farlo apposta, mi vien sempre da pensare a lei soltanto. Perché succede sempre così, che un pensiero ti s'infilta in testa quando tu non vuoi? Che diavolo, però, questi sacchi è come se fossero diventati più pesanti di prima! Qua di sicuro ci s'è messo qualcosa d'altro, oltre al carbone. Scemo che sono! mi ero dimenticato anche che adesso faccio più fatica a far tutto. Prima potevo piegare e raddrizzare con una sola mano un cinquino di bronzo e un ferro di cavallo; e adesso to', non riesco a sollevare dei sacchi di carbone. Tra un po' andrà a finire che basterà una ventata a farmi cascar per terra. No», gridò egli, dopo aver taciuto un poco ed essersi fatto coraggio: «che sono io: una baba? Non lascerò che mi si rida dietro. Fossero anche dieci sacchi così, li solleverò tutti». E con vigore si caricò sulle spalle quei sacchi, che due uomini robusti non sarebbero riusciti a sollevare. «E prendiamo anche questo» proseguì, sollevando quello piccolo, in fondo al quale giaceva il diavolo tutto arrotolato. «Qui, se non sbaglio, ci avevo messo i miei arnesi.» Ciò detto, uscì dalla chata, fischiando la canzone:

Non starò a perder tempo con la moglie.

Sempre più chiassosi si andavano facendo i canti e i gridi, per le vie. Le folle di gente che s'accalcavano s'erano accresciute ancora, con l'arrivo d'altri dai villaggi vicini. I pàrubi facevan birbonate a tutt'andare. Spesso tra le koljadki si udiva una qualche allegra canzone, che a qualcuno dei giovani cosacchi era riuscito di comporre lì per lì. Ora, tutt'a un tratto, uno della folla, invece d'una koljadka faceva partir una *ščedrovka*,<sup>e</sup> e tagliava a tutta gola:

Salve, ecco il secchiello!

Date un varenik,

Un pugno d'orzetto,

Un fettino di salamino!

Una risata ricompensava subito l'allegro inventore. Le piccole finestre si rialzavano, e la mano scarna d'una vecchia, ché le vecchie soltanto insieme ai padri più posati eran rimaste nelle isbe, si sporgeva reggendo un salammo, o una fetta di piròg. I pàrubi e le ragazze facevano a gara a porgere i sacchi, e acchiappavano il loro bottino. In un angolo i pàrubi, arrivando da ogni parte, avevano circondato una folla di fanciulle; chiasso, grida, uno gettava una palla di neve, un altro tentava di strappare un sacco pieno di tutt'un po'. Poco più in là, delle fanciulle rincorrevano un pàrubo, gli facevano lo sgambetto, e lui volava a terra a gambe all'aria, insieme al sacco suo. Pareva che fossero pronti a far festa a quel modo per tutta quanta la nottata. E la notte, come a farlo apposta, s'illuminava di brillii tanto sfarzosi! e ancor più bianca pareva la luce della luna, al bagliore della neve. Il fabbro si fermò, coi suoi sacchi in ispalla. Gli era parso di udire nella folla delle fanciulle la voce e la risata sottile di Oksana. Tutte le sue vene sussultarono; gettati i sacchi a terra, così che il diacono che si trovava sul fondo fece un «oh!», per il cozzo, e il capo emetté un singhiozzo a tutta gola, egli seguì incerto, con il sacco piccolo ancora in spalla, la folla dei pàrubi che rincorrevano la folla delle fanciulle, nella quale aveva udita la voce di Oksana.

«È lei, davvero! eccola lì, come una regina, e le brillano quei suoi occhi neri! Le sta raccontando qualcosa un pàrubo,



dei più belli; ed è qualcosa di buffo certamente, dato che lei ride. Ma lei ride sempre.» Quasi senza volerlo, senza capire egli stesso, il fabbro si fece largo, a fatica, tra la folla, e stette accanto a lei. «Ah, Vakula, sei qui! salve!» disse la bella con quello stesso sorriso che per poco non l'aveva fatto uscir di senno. «Allora, ne hai fatte di provviste, a forza di koljadki? Eh, che sacco piccolo che hai! e i čereviki che porta la zarina, me li hai trovati? trovami quei čereviki, e ti sposo!» e ridendo ella corse via con la folla.

Come piantato nella terra se ne rimase il fabbro, lì dov'era. «No, non posso... non ne ho più la forza...» profferì infine. «Ma Dio mio, perché lei è tanto diabolicamente bella? Il suo sguardo, e le parole, e tutto quanto, ti scotta proprio, ti scotta talmente... No, non so più vincere me stesso! È tempo di farla finita con tutto: vada in malora l'anima mia, vado ad affogarmi nel *prolub*,<sup>f</sup> e mi vengano a cercare, poi, chissà dove!» Al che s'avviò con passo deciso, raggiunse la folla, si affiancò a Oksana e disse con voce ferma: «Addio, Oksana! Cércati lo sposo che vuoi, gabba chi vuoi; ma me non mi vedrai più a questo mondo». La bella parve stupita, voleva dire qualcosa – ma il fabbro fece un cenno con la mano, come a scacciare una mosca, e corse via.

«Dove vai, Vakula?» gridavano i pàrubi, vedendo il fabbro che correva via. «Addio, fratelli!» gridava in risposta il fabbro. «Se Dio vorrà ci vedremo all'altro mondo; ma in questo ormai non ci toccherà più di far baldoria insieme. Addio, e non serbatemi rancore! Dite a padre Kondràt che mi canti una messa, per la mia anima peccatrice. Le candele alle icone del taumaturgo e della madre di Dio, peccatore che sono, per colpa delle cose del mondo che mi han preso non ho finito di dipingerle. Tutta la roba che si troverà nella mia skrygna, vada alla chiesa! addio!» e detto ciò, il fabbro si dette di nuovo a correre col suo sacco sulla schiena. «È diventato matto!» dicevano i pàrubi. «Un'anima che s'è persa!» borbottò piamente una vecchia che passava di lì: «be', andiamo a raccontare che il fabbro si è impiccato!».

Vakula, nel frattempo, dopo aver corso per diverse vie, si era fermato a ripigliare fiato. «Ma no: sul serio, dove sto correndo?» pensò: «come se tutto fosse già perduto... No, ne tenterò una ancora: andrò dallo zaporožets Puzatyj Patsjùk. Lui dicono che conosce tutti i diavoli e che può far tutto quel che vuole. Ci andrò, tanto oramai l'anima mia è perduta!». Al che il diavolo, che a lungo se n'era rimasto lì nel sacco senza muoversi, dette un gran balzo dalla gioia; ma il fabbro, pensando d'aver urtato il sacco con il gomito e d'aver prodotto lui quel movimento, dette al sacco un gran pugno, e dopo esserselo scosso ben bene sulla schiena, s'avviò di fatto dal Puzatyj Patsjùk.

Questo Puzatyj Patsjùk era stato per davvero uno zaporožets, tempo addietro; ma se lo avessero scacciato, di laggiù, o se lui stesso se ne fosse fuggito via dallo Zaporož'e, nessuno lo sapeva per certo. Da tanto tempo ormai, da una decina d'anni e forse anche da quindici, era venuto a stare lì a Dikan'ka. E dapprima ci aveva vissuto come un vero zaporožets: lavori non ne faceva, dormiva per tre quarti del giorno, mangiava come dieci falciatori mess'insieme e beveva poco meno d'un secchio di vodka in una volta sola; e d'altronde ci aveva anche lo spazio per farcela stare: dato che Patsjùk, benché fosse di piccola statura, in larghezza era parecchio grosso. In più, gli šarovary che portava eran talmente larghi, che per quanto lungo fosse il passo suo, le gambe non gli si vedevan mai, e a guardarlo pareva un tino di distilleria che si muovesse da sé, lungo la strada. Il che appunto doveva aver fornito il destro di chiamarlo Puzatyj. Non erano passati alcuni giorni dacché era venuto a stare al villaggio, e tutti avevan di già saputo ch'era uno stregone. Se qualcuno si ammalava di qualcosa, mandava subito a chiamar Patsjùk; e bastava che Patsjùk bisbigliasse qualche parola, e subito il malanno scompariva, come se una mano l'avesse tolto via. O capitava magari che un nobile, per il gran appetito, si strozzasse con una lisca di pesce: e allora Patsjùk sapeva menargli tanto bene un pugno nella schiena, che la lisca scendeva subito giù dove doveva, senza far alcun danno alla gola nobiliare. Negli ultimi tempi lo si era però visto di rado,

ove che sia. La ragione di ciò stava forse nella pigrizia sua, o forse era perché passar dalla porta gli era diventato d'anno in anno sempre più arduo. Sicché i mirjane dovevano andar loro là da lui, se ne avevan bisogno. Il fabbro aprì, non senza timore, la porta, e vide Patsjùk seduto, alla turca, sul pavimento, davanti ad una piccola bigoncia, sulla quale se ne stava una scodella di galuški. Questa scodella, neanche a farlo apposta, si veniva a trovare proprio all'altezza della bocca sua. E senza muovere nemmeno un dito, egli chinava un poco il capo verso la scodella, e ne trangugiava il sughino, afferrando di quando in quando una galuška con le labbra. «Ve'» pensò Vakula tra sé: «questo qua è più pigro ancora di Ciubbio: ché quello almeno mangia col cucchiaino, e questo invece non vuole nemmeno alzar la mano!». Patsjùk era di certo assai occupato con quelle sue galuški, dato che non parve notare affatto l'arrivo del fabbro, il quale, appena varcata la soglia, gli calò un inchino basso assai.

«Son venuto dalla tua grazia, Patsjùk!» disse Vakula, inchinandosi di nuovo. Il grosso Patsjùk alzò la testa, e di nuovo cominciò a trangugiar galuški.

«Gira voce che tu, non sia detto a far collera...» disse il fabbro, facendosi animo: «e se ne parlo, non è certo per mancarti di rispetto... ma che insomma sei un poco parente, tu, del diavolo».

Dette che ebbe queste parole Vakula si spaventò, pensando d'essersi espresso nonostante tutto con troppa franchezza e d'aver troppo poco attenuate le parole forti; e aspettandosi che Patsjùk pigliasse su quella bigoncia e gliela spedisse, con la scodella sopra, dritta in testa, si scostò un poco e si parò con la manica, perché il sugo bollente delle galuški non gli schizzasse il viso.

Ma Patsjùk gli dette un'occhiata, e di nuovo prese a trangugiar galuški.

Rinfrancato, il fabbro decise di continuare: «Da te son venuto, Patsjùk, ti dia tutto Iddio, tutto il bene in abbondanza, e grano in proporzione!». Il fabbro talvolta sapeva gettar lì una

parolina alla moda; ci aveva fatto la mano ancora a Poltava, quando dipingeva la palizzata d'assi del capocenturia. «Andare in malora mi tocca, a me peccatore! nessuno mi aiuta al mondo! Quel che sarà sarà, al diavolo in persona mi toccherà chiedere aiuto. E insomma, Patsjùk?» profferì il fabbro, vedendo l'immutabile silenzio di costui: «che devo fare?».

«Se è il diavolo che ti occorre, va' dal diavolo!» rispose Patsjùk, senza alzare gli occhi verso di lui e continuando a spazzolar via galuški.

«Per questo appunto sono venuto da te» rispose il fabbro, facendo un inchino: «fuor che te, penso che nessuno al mondo conosce la strada per arrivarci».

E Patsjùk zitto, neanche una parola, e finiva di mangiare le galuški rimastegli.

«Fammi la grazia, uomo buono, non dirmi di no!» venne all'attacco il fabbro. «Sia carne di porco, salame, farina di grano saraceno, o che so, tele, frumento, o altre cose ancora, in caso che ti servano... si farà come di solito si fa tra la brava gente... non saremo avari. Dimmi almeno, per esempio, come potrei fare a capitar su una strada che mi ci porti?»

«Non ha da andare lontano, chi ha il diavolo in spalla» profferì Patsjùk, indifferente, senza mutar la propria posizione.

Vakula puntò gli occhi su di lui, come se sulla sua fronte fosse scritta la spiegazione di quelle parole. Che sta dicendo? domandò muta la sua espressione; mentre la bocca semiaperta si preparava a inghiottir la prima parola di lui, come fosse una galuška. Ma Patsjùk taceva. Al che si accorse, Vakula, che dinanzi a lui non v'eran più né bigoncia né galuška; e che v'erano bensì sul pavimento due scodelle di legno; una era piena di varèniki, un'altra di panna acida. I suoi pensieri ed occhi si fissarono involontariamente su queste vivande. «Stiamo a vedere» disse a sé stesso: «come farà Patsjùk a mangiarsi i varèniki. Di chinarsi, di certo, non ne ha voglia, per trangugiarseli come le galuški, e poi non può nemmeno: ché deve prima inzuppare i varèniki nella panna acida». Aveva

appena fatto in tempo a pensarlo, che Patsjùk spalancò la bocca. In quel frattempo un varenik schizzò su dalla scodella, dette una pacca nella panna, vi si rivoltò, balzò su e neanche a farlo apposta gli andò a finire in bocca. Patsjùk lo mangiò e di nuovo spalancò la bocca, e un altro varenik vi si diresse, nel medesimo modo. Lui, non si pigliava altra briga che di masticare e d'inghiottire. «Ve', che portento!» pensò il fabbro, spalancando la bocca dalla meraviglia, e in quello stesso istante s'avvide che un varenik stava infilandosi anche nella bocca sua, e gli aveva già unto di panna acida le labbra. Scostato il varenik e asciugatesi le labbra, il fabbro cominciò a riflettere a quanti e quali portenti vi siano al mondo, e a quali sapienze conduca gli uomini la forza impura, e di nuovo riconobbe che solamente Patsjùk, in ogni caso, avrebbe potuto dargli qualche aiuto. «Gli farò un altro inchino, gli chiederò che me la spieghi ben bene... Sì, ma che diavolo è mai questo! oggi è kut'jà di fame o no? e lui mangia i varèniki, e varèniki di grasso! Che scemo son io, davvero, che me ne sto qui a prendermi addosso un peccato! via, indietro!» e il pio fabbro corse a perdifiato, fuori dalla chata.

Il diavolo però, che se ne stava nel sacco e che in anticipo aveva cominciato a gongolare, non poté lasciar che gli scappasse di mano una preda tanto gagliarda. Non appena il fabbro ebbe posato il sacco, lui ne balzò fuori, e gli si sedette in collo.

Un brivido corse giù per la pelle, al fabbro; spaventatosi, pallido, non sapeva che fare, voleva già farsi il segno di croce... Ma il diavolo, chinando il suo musaccio di cane sull'orecchio destro del fabbro, disse: «Sono io, e ti sono amico, e farò tutto per un compagno e amico! Ti darò quanti soldi vuoi!», gli pigolò all'orecchio sinistro. «Oksana sarà nostra stasera stessa», sussurrò, tornando a volgere il suo muso verso l'orecchio destro. E il fabbro se ne stava lì, a riflettere.

«E sia come vuoi» disse alla fine: «a questo prezzo, son pronto a essere tuo!».

Il diavolo batté le mani e si mise, per la gran gioia, a fare un *galop* sul collo del fabbro. «Ecco che finalmente c'è cascato, il

fabbro!» pensava tra sé: «adesso mi vendicherò di te, caruccio, per tutte le tue pitturacchiate e le frottole con cui screditi i diavoli. Che diranno adesso i miei compagni, quando sapranno che l'uomo più pio di tutto quanto il villaggio è in mano mia!?!». Al che il diavolo scoppiò a ridere di gioia, pensando a come avrebbe deriso giù all'inferno tutta quanta la stirpe caudata, e come sarebbe andato in bestia il diavolo zoppo, che riteneva d'essere il migliore di tutti loro, quanto a trovate.

«Allora, Vakula!» si mise a pigolare il diavolo, sempre senza scendergli dal collo, come temendo che quello gli sfuggisse: «lo sai però, che senza un contratto non si fa niente».

«Sono pronto!» disse il fabbro: «da voi, ho sentito, che ci si firma con il sangue; aspetta, che prendo un chiodo dalla tasca!» E mise una mano dietro la schiena, e ohp, acchiappò il diavolo per la coda.

«Ve', che burlone!» prese a gridare il diavolo ridendo: «insomma, basta però, basta adesso far gli scherzi!».

«Aspetta, caruccio!» prese a gridare il fabbro: «e questo qua, to', come ti sembra?». Ciò dicendo fece il segno della croce, e il diavolo si fece subito zitto come un agnellino. «Aspetta un po'» disse, strascicandolo in terra per la coda: «te la farò vedere io, a insegnare i peccati alla brava gente e ai cristiani onorati». Al che il fabbro, senza mollargli la coda, gli balzò in groppa e alzò la mano per un altro segno di croce.

«Abbi pietà, Vakula!» gemette lamentosamente il diavolo: «tutto quel che ti occorre lo farò, ma lascia che quest'anima mia vada a pentirsi: non metter su di me la croce terribile!».

«Ah, ecco con che voce cominci a cantare, tedesco maledetto! adesso lo so io che cosa fare. Portami subito in cielo! mi hai sentito, portami su come un uccello!»

«Dove?» profferì il diavolo dolente.

«A Petemburgo, dritti dalla zarina!» e il fabbro allibì dallo spavento, sentendosi sollevato in aria.

A lungo ristette Oksana, a riflettere alle parole terribili del fabbro. Qualcosa già le era andato dicendo, dentro di lei, che con lui faceva troppo la crudele. E ora, se davvero si fosse deciso, il fabbro, a combinar qualcosa di terribile? Ma via, combinare che cosa? magari per il gran dolore gli sarebbe venuto in mente d'innamorarsi di un'altra, e per far dispetto a lei avrebbe cominciato a dir che quest'altra era la più bella in tutto il villaggio. «Ma no, lui ama me. Io sono tanto bella! e lui non mi scambierà mai con nulla e con nessuna al mondo; fa soltanto monellate, fa apposta. Non passeranno dieci minuti che di sicuro sarà già qui a guardarmi. Certo, però, che sono un po' severa. Dovrei almeno lasciare che mi baci, dando a intendergli, magari, che è solo controvoglia. E vedrai come lo farà contento, un bacio!» e la bella, frivola, tornava già a scherzare con le amiche. «Eh, aspettate» disse una di queste: «il fabbro ha dimenticato qua i suoi sacchi; guardate: ma che sacchi tremendi! mica le ha fatte come noi, lui, le koljadki: secondo me, un quarto di montone gli avran buttato, almeno, in ciascun sacco. Ma che lusso! qua c'è da rimpinzarsi per tutte queste feste».

«Sono i sacchi del fabbro questi qua?» le fece eco Oksana: «su, portiamoli subito da me, e vediamo ben bene cosa ci ha messo dentro». Tutti approvarono ridendo quella sua proposta.

«Ma non ce la facciamo a sollevarli!» prese a gridare tutta la folla a un tratto, sforzandosi di smuovere quei sacchi.

«Aspettate» disse Oksana: «corriamo svelti a prendere le slitte, e li porteremo con le slitte!».

E la folla corse a prendere le slitte.

Ai prigionieri intanto era venuto assai a noia di starsene nei sacchi, nonostante che il diacono fosse riuscito a praticar nel suo un discreto buco, con il dito. Se non ci fosse stata gente intorno, forse avrebbe anche trovato il modo di sgusciarne fuori; ma sgusciar fuori da un sacco, così davanti a tutti, esporsi così al ridicolo... Ciò lo aveva trattenuto, e aveva perciò deciso di aspettare, ansando piano piano sotto le suole rustiche di Ciubbio. Ciubbio, dal canto suo, non aveva minor

desiderio di libertà, sentendo che sotto di lui c'era una qualche cosa a seder sulla quale si stava scomodissimi. Ma non appena udì la decisione di sua figlia, si calmò, e non voleva più sgusciare fuori, calcolando che per arrivare a casa non ci volevan da lì che un cento passi, o magari duecento. A sgusciar fuori, invece, avrebbe dovuto rassettarsi tutto, abbottonarsi il kuzùčh, legarsi la cintura – eh, quanta fatica! e poi il berretto gli era rimasto da Solocha. No, meglio farsi portar là dalle ragazze, in slitta. Ma andò ben altrimenti da come Ciubbio s'era atteso: nel mentre che le ragazze correvano a prendere le slitte, lo smilzo suo compare uscì dalla taverna, conturbato, e di cattivo umore. L'ostessa non s'era decisa in nessun modo a fargli credito; lui aveva pensato bene di aspettare che passasse di lì un qualche pio nobile, che gli pagasse; ma neanche a farlo apposta tutti i nobili se n'erano rimasti a casa loro, a mangiare, da bravi cristiani, la kut'jà nella cerchia dei loro famigliari. Mentre che ragionava dunque sulla gran decadenza dei costumi e sul cuor di legno di quella giudea che vendeva la vodka, il compare s'imbatté nei sacchi, e si fermò stupito. «Ve', che sacchi ha buttato qualcuno qua per strada!» così disse, e si guardava attorno: «qua di sicuro ci sarà anche carne di maiale. Ma guarda che fortuna è andata a capitare a quel qualcuno, di far su così tanta roba, a forza di koljadki! Ma che sacchi tremendi! poniamo pure che sian pieni soltanto di grecciànichi e focacce: sarebbe lo stesso un bel *dobre*.<sup>8</sup> E ci fossero anche soltanto pagliànizze: capiterebbe giusto a puntino, dico io. Quella giudea, per una pagliànizza te ne dà un ottavetto, di vodka. Via, portarli via subito bisogna, che nessuno veda». Al che si caricò in ispalla un sacco, quello con Ciubbio e il diacono, ma sentì che pesava troppo. «No, per uno solo è troppo peso da portare» disse: «ma ecco, neanche a farlo apposta sta arrivando il tessitore, Šapuvlenko. Eh, salve, Ostàp!».

«Salve» disse il tessitore fermandosi.

«Dove vai?»

«Così. Vado dove vanno i piedi.»



«Aiutami, uomo buono, a portar via 'sti sacchi! qualcuno è andato a far koljadki, e poi li ha buttati qua in mezzo alla strada. E la roba che c'è dentro, la dividiamo a mezzo.»

«Sacchi? e sacchi con dentro cosa, chinicci o pagliànizze?»

«Mah, penso che ci sia di tutto.»

Al che svelsero rapidi alcuni pali, da una graticciata, vi misero sopra un sacco e se lo caricarono in spalla.

«Di', e dove lo portiamo? alla taverna?» domandò strada facendo il tessitore.

«Ci stavo pensando io pure, di portarlo là; ma quella giudea maledetta non ci crederà, andrà a pensare che l'abbiam rubato; e poi, è appunto di là che sono appena uscito. Lo porteremo alla mia chata. Non ci darà noia nessuno, là: la žinka non è in casa.»

«Non c'è? siamo sicuri?»

«Be', grazie a Dio, me n'è rimasto ancora un po' di senno in testa» disse il compare: «il diavolo ci vorrebbe, per portarmi dov'è lei. Se ne sarà andata a zonzo con le babe, a far nottata».

«Chi è là?» prese a gridare la moglie del compare, udendo nell'ingresso il chiasso prodotto dall'arrivo dei due amici con quel sacco, e aprì la porta.

Il compare ci restò di sasso.

«Eccotela!» profferì il tessitore, sentendosi cascar le braccia.

La moglie del compare era quel genere di tesoro che ha non pochi eguali a questo mondo. Al pari del marito, lei pure non era in casa quasi mai, e per quasi tutto il giorno si strusciava accanto a questa o quella comarina o da una qualche vecchia benestante, a lodare e a mangiar di tutto con grande appetito, e col marito s'azzuffava soltanto di mattina, poiché soltanto nel corso del mattino lo vedeva, talvolta. La loro chata era due volte più vecchia degli šarovary dello scrivano del volost', al tetto in alcuni punti mancava la paglia. Della graticciata si vedevano soltanto alcuni resti, dato che lì nessuno all'uscir di

casa prendeva mai il bastone per i cani, contando di passar davanti all'orto del compare e di svellere un qualunque palo della sua graticciata, all'uopo appunto. La stufa non la accendevano fin per tre giorni di seguito. Tutto quel che la dolce vecchietta si riusciva a far dare in carità dalla brava gente, l'andava a nascondere subito il più lontano possibile dal marito, e in più, spesso e arbitrariamente, gli portava via anche quel che gli riusciva di sgraffignare qua e là, se non era abbastanza lesto a berselo alla taverna. Il compare, malgrado il suo perenne sangue freddo, non amava gran che dargliela vinta e appunto perciò finiva per uscir quasi sempre di casa coi lanternoni sotto a tutt'e due gli occhi, mentre la cara metà, sospirando in suono d'«oh!», si strascicava a raccontare alle vecchiette delle soperchierie del suo marito e delle botte che n'aveva patite.

Ora, ci si può ben immaginare quanto fossero perplessi sia il tessitore che il compare, dinanzi a quell'inattesa comparsa. Misero giù il sacco e subito lo schermarono con la propria persona, nascondendolo anche con le falde; ma era troppo tardi; la moglie del compare, benché ci vedesse male con i suoi vecchi occhi, già si era accorta di quel sacco. «Ah, questa sì che è una bella cosa!» disse con un'aria in cui si notava la gioia del rapace. «Quest'è una bella cosa, che avete raccolto così tanto, con le koljadki! Così fan sempre le persone per bene, solo che no, eh no, secondo me l'avete sgraffignata da qualche parte, questa roba. Fatemi vedere, subito, avete sentito, fatemelo subito vedere il vostro sacco!»

«Un diavolo calvo te lo farà vedere, a te, e non noi» disse il compare ringalluzzendosi.

«Che c'entri tu?» disse il tessitore: «noi l'abbiamo riempito con le nostre koljadki, e non tu».

«Ah no, tu me lo farai vedere eccome, ubriacone che non sei altro!» prese a gridare la moglie, colpendo l'alto compare con un pugno al mento e tentando d'aprirsi un varco verso il sacco. Ma il tessitore e il compare difesero il sacco con coraggio, e la costrinsero a rotolar indietro. E non avevano fatto in tempo a rassettarsi dopo di ciò, che la consorte

ripiombò nell'ingresso con l'attizzatoio in mano. Destramente colpì il marito sulle mani e il tessitore sulla schiena, e si ritrovò poi subito accanto al sacco.

«Perché l'abbiamo lasciata fare?» disse il tessitore riprendendosi.

«Eh, altro che noi l'abbiamo lasciata! perché l'hai lasciata fare tu, piuttosto!» disse il compare, col suo sangue freddo consueto.

«Voi avete lì, mi pare, un attizzatoio di ferro!» disse il tessitore dopo un breve silenzio, grattandosi la schiena. «La mia žinka ha comprato un attizzatoio alla fiera l'anno scorso; e m'ha dato qualche pizzicata, ma non m'ha mica fatto niente... non fa male, il suo...»

Frattanto la consorte, trionfante, posò sul pavimento il caganello, sciolse il sacco e vi guardò dentro.

Ma senza dubbio i suoi vecchi occhi, che tanto bene avevan scorto il sacco poc'anzi, s'ingannarono ora. «Eh, ma qua c'è un cinghiale intero!» prese infatti a gridare, battendo le mani dalla gioia.

«Un cinghiale! hai sentito, un cinghiale intero!» il tessitore dette di gomito al compare: «tutta colpa tua è stata!».

«Che farci!» disse il compare, stringendosi nelle spalle.

«Come che farci? che ce ne stiamo qui? prendiamoglielo, il sacco! su, fatti avanti!»

«Vattene via! vattene! è il nostro cinghiale!» gridò il tessitore facendo un passo avanti.

«Va' via, va' via, baba del diavolo! non è roba tua quella!» diceva il compare avvicinandosi.

La consorte prese di nuovo l'attizzatoio, ma Ciubbio in quel frattempo sbucò fuori dal sacco, e se ne stette in mezzo all'ingresso, stiracchiandosi, come un uomo che si fosse svegliato proprio allora da un lungo sonno.

La moglie del compare dette un grido, colpendosi le falde con le mani, e tutti spalancarono, involontariamente, la bocca.

«Ma che ci viene a dire, questa scema: un cinghiale! questo non è un cinghiale!» disse il compare, sgranando gli occhi.

«Ve', che persona avevan messo dentro il sacco!» disse il tessitore, rinculando dallo spavento. «Tu di' quel che vuoi, ma puoi crepare se qua non ci si è messa di mezzo la forza impura. Ché dallo spioncino non è entrato di certo, questo qua!»

«Ma quest'è il compare mio!» gridò il compare aguzzando gli occhi.

«E tu chi pensavi?» disse Ciubbio ridendo. «Allora, ve l'ho fatto o no uno scherzetto gagliardo, eh? e volevate mangiar me, vero, come fossi carne di porco. Aspettate però, che vi consolerò un pochino: qua nel sacco c'è ancora qualcosa, e se non è un cinghiale sarà di sicuro un porcellino o una qualche altra bestia... Mi si muoveva continuamente, sotto.»

Il tessitore e il compare si gettarono sul sacco; la padrona di casa ci si aggranfiò dal capo opposto, e la rissa sarebbe ricominciata se il diacono, essendosi accorto di non aver più, ora, ove nascondersi, non fosse riuscito a uscire, con gran fatica, dal sacco.

«To', eccone un altro!» gridò il tessitore spaventato: «lo sa il diavolo, qua, cosa gli è preso alla gente... mi gira fin la testa... nei sacchi non ci buttano più i salami e le pagliànizze, le persone ci buttano, adesso!».

«È il diacono!» profferì Ciubbio stupito più di tutti: «eccoti qua! *Aj da*,<sup>h</sup> la Solocha! mettermi in un sacco... E appunto mi dicevo io: ma quanti sacchi ha in casa... E adesso so tutto: ne aveva due dentro ogni sacco. E io che pensavo che soltanto a me la... eccotela com'è, la Solocha!»

Le fanciulle si stupirono un poco, vedendo che mancava un sacco. «Che farci, ci basterà anche questo solo» pigolò Oksana. Tutti si dettero da fare attorno al sacco e lo caricarono sulla slitta. Il capo decise di starsene zitto, così ragionando:

che se avesse gridato che lo si lasciasse uscire, e loro avessero sciolto il sacco, le stupide fanciulle sarebbero di sicuro scappate via, avrebbero pensato che nel sacco c'era un diavolo, e lui se ne sarebbe dovuto rimaner lì in strada fors'anche fino all'indomani. Le fanciulle frattanto si eran prese amichevolmente per mano, e volavano come un turbine con la loro slitta, sulla neve cricchante. E sulla slitta ci salì una moltitudine, scherzando; e alcuni si arrampicarono proprio sopra il capo. Il capo decise di sopportar tutto. Finalmente arrivarono, spalancarono le porte dell'ingresso e della chata, e con grandi risate trascinarono il sacco nella stanza. «Vediamo un po' cosa c'è qua dentro», presero a gridare tutti, gettandosi a scioglierlo. Al che il singhiozzo, che non aveva cessato di tormentare il capo per tutta la sua permanenza entro quel sacco, divenne tanto forte che egli cominciò a singhiozzare e a tossir persino a tutto spiano. «Ah, ma qui dentro c'è qualcuno!» presero a gridare tutti e per lo spavento si gettarono fuori dalla porta.

«Che diavolo! dove scappate via, come se vi andasse a fuoco la casa?» disse Ciubbio, entrando.

«Ah, bat'ko!» profferì Oksana: «nel sacco c'è qualcuno!».

«Nel sacco! dove l'avete preso questo sacco?»

«Il fabbro l'ha buttato in mezzo alla strada» dissero tutt'insieme.

«Be', è così, lo dicevo io...» pensò tra sé Ciubbio. «Che c'è da spaventarsi? guardiamo un po': su, uomo, lì dentro! ti chiedo di non sdegnarti con noi, se non ti chiamiamo per nome e patronimico, e vieni fuori dal sacco!»

Il capo venne fuori.

«Ah!» dettero un grido le fanciulle.

«Anche il capo c'era andato» disse tra sé Ciubbio, sbalordito, squadrandolo da capo a piedi. «Ma guarda!... Eh!...» e più di ciò non seppe dire.

Il capo dal canto suo era non meno confuso di lui, e non sapeva di dove cominciare. «Fa ancora un bel freddo, fuori,

vero?» disse, rivolgendosi a Ciubbio.

«Be', c'è una bella gelata» rispose Ciubbio: «ma permetti che ti domandi, con cos'è che t'ingrassi gli stivali, tu, con lo strutto? o ci metti la pece?» e non avrebbe voluto dir questo, voleva invece domandare: ma com'è, capo, che ti sei infilato in questo sacco; ma non riuscì a capir lui stesso come gli fosse venuto da dir tutt'altra cosa.

«Con la pece è meglio!» disse il capo. «Be' addio, Ciubbio!» e calcatosi in capo il cappuccio, uscì dalla chata.

«Ma che scemenza m'ha preso, di chiedergli con cosa s'ingrassa gli stivali?» profferì Ciubbio, guardando ancora la porta da cui se n'era uscito il capo. «*Aj da*, la Solocha! metter nel sacco uno così!... ve', che baba del diavolo! e io scemo... ma dov'è questo maledetto sacco?»

«L'ho gettato in un angolo, non c'era nient'altro» disse Oksana.

«Già, li conosco io 'sti scherzi, non c'era altro! Portatemelo qua: un altro ce ne dev'essere! scuotetelo ben bene... allora, non c'è? ve' che baba maledetta! e a guardarla sembra una santa, come se non si fosse mai mess'in bocca niente di grasso in vita sua.»

Ma lasciamo che Ciubbio riversi a suo piacimento la gran stizza che sente, e torniamo al fabbro, giacché è suonata di certo l'ora nona.

Dapprima era parso spaventoso assai, a Vakula, salir talmente in alto, tanto che non si riusciva a veder più nulla là di sotto, e poi volare come fosse una mosca, e proprio sotto la luna, tanto che se non avesse fatt'a tempo a chinarsi un poco, l'avrebbe fin urtata col berretto. Ma di lì a poco s'era di già rinfrancato, e stava beffandosi del diavolo. Lo divertiva da non poterne più, che il diavolo starnutisse e tossisse tanto non appena lui si toglieva dal collo la sua crocetta di cipresso e gliela avvicinava. E apposta alzava il braccio, per grattarsi la testa, e il diavolo pensando che stesse per fargli ancora il segno della croce, si metteva a volare ancor più rapido. Tutto

era tanto luminoso, lassù. L'aria, in una leggera nebbia argentea, era diafana. E si vedeva tutto; poté notar persino che in turbine era passato accanto a loro, seduto in un pentolone, uno stregone; e le stelle notò, che riunitesi in un mucchio giocavano a moscacieca; e vide alzarsi, da un lato, in forma di nuvola, uno sciame intero di chissà quali spiriti; e un diavolo che danzava alla luce della luna, e che si scappellò vedendo il fabbro passar di lì al galoppo; e una scopa che se ne volava sola, sulla via del ritorno, dopo aver di certo portato qualche strega dove le occorreva... e molt'altro canagliume incontravano lassù. E tutto, al vedere il fabbro, si fermava un istante per guardarlo, e poi di nuovo filava oltre, a far le cose sue; e il fabbro volò e volò, fino a che a un tratto prese a scintillar dinanzi a lui Pietroburgo, tutta lumi. (V'era quella notte una grande luminaria, per una qualche ricorrenza.) Il diavolo, appena fu volato oltre la barriera si trasformò in cavallo, e il fabbro si vide su di un baldo corsiero in mezzo ad una via. Dio mio! Picchiar di zoccoli, fragore, luci; da una parte e dall'altra s'accatastavano muri a quattro piani; il pestar degli zoccoli dei cavalli, il rumore delle ruote risonavano in un unico frastuono ed echeggiavano in tutte e quattro le direzioni; e le case crescevano, come levandosi su da terra, ad ogni passo; i ponti tremavano; le carrozze volavano; i vetturini, i *forèjtorj*<sup>i</sup> gridavano; la neve fischiava sotto mille slitte che volavano per ogni dove; i passanti si premevan l'un l'altro e si accalcavano sotto le case, sulle quali erano infilate collane di lampioncini, e ombre enormi di uomini balenavano lungo i muri, raggiungendo con la testa i comignoli ed i tetti. Sbigottito si guardava attorno, il fabbro, da ogni parte. Gli pareva che tutte le case figgessero su di lui i loro occhi innumerevoli e fiammanti, e lo guardassero attente. Di signori, coperti tutti dal panno delle pellicce, ne vide talmente tanti che non sapeva più a chi scappellarsi. «Dio mio, quanto panstvo che c'è qui!» pensò il fabbro. «E secondo me, qua, tutti quelli che passan per strada con la pelliccia indosso, son assessori tutti quanti! e questi altri che viaggiano in bricki tanto splendide, coi vetri e tutto, se non son governatori saran di certo commissari, o magari anche di più.» Le sue parole

furono interrotte dalla domanda del diavolo: «Di', si va subito dalla zarina?». – «No, ho paura» pensò il fabbro. «Qui da qualche parte, non so dove, si devono esser fermati degli zaporožtsy, che son passati da Dikan'ka quest'autunno. Venivano dalla Seč', con certe carte per la zarina; in ogni caso mi vorrei consigliar con loro, prima. Ehi, satanasso, entrambi in tasca e portami dagli zaporožtsy!» Il diavolo in un sol istante dimagrì, e si rimpicciolì talmente che gli entrò in tasca senza fatica alcuna. Intanto Vakula non fece in tempo a girare lo sguardo attorno, che si ritrovò dinanzi a una casa grande, e entrò, senza saper lui stesso come, salì una scala, aprì una porta e indietreggiò un pochino, dal gran splendore che vi era, e vide lì una stanza ben rassettata, e subito si rinfrancò, riconoscendo quegli stessi zaporožtsy che erano appunto passati da Dikan'ka, e che ora sedevano su divani di seta, incrociando gli stivali lucidi di pece, e fumavano quel tabacco che di tutti è il più forte, e che si chiamava solitamente radichetta.

«Salve, panove! vi aiuti Iddio! guarda un po' dove ci si va a rivedere!» disse il fabbro, facendosi più vicino e calando un inchino fino a terra.

«Che uomo è quello, di'?» domandò colui che sedeva proprio dinanzi al fabbro, a un altro che sedeva un po' più in là.

«Ma non mi avete riconosciuto?» disse il fabbro: «sono io, il fabbro Vakula! Quando siete passati quest'autunno da Dikan'ka, è da me che vi siete fermati, vi dia Iddio ogni salute e longevità, poco meno che due giorni mi siete stati ospiti. E vi misi anche un buon cerchione, quella volta, alla ruota davanti d'una vostra *kibitka!*»<sup>j</sup>

«Ah!» disse quello stesso zaporožets: «questo è quel fabbro che dipinge gagliardo. Salve paesano, perché Dio ti ha portato?».

«Ma così, m'era venuta voglia di dare un'occhiata, con quel che si dice...»



«E che, paesano» disse lo zaporožets gonfiando il petto, e desiderando dimostrare ch'era capace di parlar anche in russo: «E chetitene paare, della graande citttà?».

Al fabbro non gli andava di far brutta figura, e di mostrarsi un novellino, e in più, come già s'è avuta occasione di veder più sopra, sapeva pure lui parlare da istruito. «Ah, è un governatorato illustre!» rispose, con indifferenza: «non c'è che dire, le case son grandissimissime, ci son dei gran bei quadri appesi. E tante case son scritte con lettere di sfogliette d'oro, oltremodissimo proprio. Non c'è che dire, e una gran proporzione, sì.»

Gli zaporožtsy, a sentir il fabbro che si spiegava tanto disinvoltamente, trassero una conclusione per lui molto favorevole.

«Poi chiacchiereremo un po' di più, con te, paesano; adesso invece si va dalla zarina, noialtri, e proprio subito.»

«Dalla zarina! e siate gentili, panove, prendete anche me con voi!»

«Te?» profferì lo zaporožets, con l'aria medesima con la quale l'aio si rivolge al suo pupillo quattrenne che gli ha chiesto di metterlo su un cavallo vero, uno grande. «E che vai a fare, tu, là? No, non si può.» Al che sul volto suo s'esprime un'aria significativa. «Noi, fratello, dobbiamo parlare delle cose nostre, con la zarina.»

«Prendete anche me!» insisteva il fabbro. E «Chiediglielo!» bisbigliò piano al diavolo, dandosi un pugno sulla tasca. Non aveva fatto in tempo a dirlo, che un altro zaporožets disse: «Ma sì, prendiamolo: sul serio, fratelli!».

«E perché no, prendiamolo!» profferirono altri.

«Allora mettiti un vestito anche tu come noialtri.»

Il fabbro si slanciò a infilarsi uno župàn verde, quando a un tratto la porta s'aprì e l'uomo coi paramani che ne entrò disse che era ora di andare.

Parve di nuovo un gran portento, al fabbro, ritrovarsi nell'enorme carrozza che filava, rapida, ondeggiando sulle molle, mentre da entrambe le parti gli correvan accanto case a quattro piani, e il selciato, rintonando, sembrava rotolar da sé sotto gli zoccoli dei cavalli.

«Dio mio, che luce!» pensava tra sé il fabbro: «da noi neanche di giorno è così chiaro».

Le carrozze si fermarono dinanzi al palazzo. Gli zaporožtsy scesero, entrarono nel magnifico ingresso e cominciarono a salire sulla scala splendidamente illuminata.

«Che razza di scala!» sussurrava tra sé il fabbro: «dispiace persino pestarla con i piedi. E guarda che ornamenti! ecco, dicono: le favole son bugie! che diavolo, altro che bugie! Dio mio, che balastrate! che lavoro! qui sono andati almen cinquanta rubli, soltanto per il ferro!».

Già arrivati in cima alla scala, gli zaporožtsy s'avviarono lungo la prima sala. E timoroso li seguiva il fabbro, temendo a ogni passo di sdruciolare sul parquet. Attraversarono tre sale, e il fabbro non smetteva ancora di stupirsi. Entrato che fu nella quarta sala, involontariamente si avvicinò a un quadro appeso a una parete. Era la purissima Vergine con il bambino in braccio: «Che quadro! che pittura portentosa!» ragionava egli: «ecco, pare che parli! pare che sia viva! e il bimbo santo! e stringe le manine! e ride, poverino! e i colori! Dio mio, che colori! qui di oca, secondo me, non ce ne han messo neanche una kopejka, è tutto porpora e color di linfa. E l'azzurro come arde! un gran bel lavoro! Il fondo, mi sa che l'han passato con la biacca. E pure, per quanto sorprendenti son queste pitture, questa maniglia qua di bronzo» continuava egli, avvicinandosi alla porta e tastando il serramento: «è ancor più degna di stupore. Eh, che finitura pulita! Questa qua, secondo me, è tutta roba dei fabbri tedeschi, gliel'avranno fatto al prezzo più caro...». E forse avrebbe seguitato a ragionare ancora a lungo, il fabbro, se un valletto coi galloni non l'avesse spinto di sotto al braccio e non gli avesse rammentato che non doveva rimanere indietro agli altri. Gli zaporožtsy avevano attraversato altre due sale e si erano fermati. Qui fu comandato

loro di aspettare. Nella sala si affollavano alcuni generali in uniformi ricamate d'oro. Gli zaporozhtsy si inchinarono da tutte le parti e si riunirono, a crocchia. Un minuto dopo, entrò accompagnato da un intero seguito un uomo piuttosto corpulento, e di statura maestosa, in uniforme da etmano, con gli stivali gialli. I capelli li aveva arruffati, un occhio era un poco di traverso, sul volto gli si raffigurava una solennità altera, e in tutti i suoi movimenti si scorgeva l'abitudine al comando. Tutti i generali, che fino ad allora s'erano aggirati qua e là con un'aria parecchio spocchiosa, subito gli s'affannarono intorno e facendo inchini bassi, parevan voler cogliere al volo ogni parola di lui e persino il benché minimo suo gesto, per volar subito ad obbedirgli. Ma l'etmano non vi badò affatto, annuì appena col capo e s'avvicinò agli zaporozhtsy.

Gli zaporozhtsy gli fecero tutti un inchino fino ai piedi.

«Siete tutti quanti qui?» domandò lui allungando le sillabe, e pronunciando le parole un poco nel naso.

«*Ta vsi, bat'ku!*»<sup>k</sup> risposero gli zaporozhtsy, inchinandosi di nuovo.

«Non vi dimenticherete di parlare così come io vi ho insegnato?»

«No, bat'ko, non ce lo dimenticheremo.»

«E lo zar?» domandò il fabbro a uno degli zaporozhtsy.

«Ma che zar! questo è Potëmkin in persona» rispose quello.

In un'altra stanza si udirono delle voci, e il fabbro non seppe più dove volgere gli occhi, dal gran numero di dame che entrarono allora, in vesti di raso con lunghi strascichi, tra altrettanti cortigiani in caffettani ricamati d'oro e con le code dietro. Lui vedeva soltanto il bagliore, e null'altro. Gli zaporozhtsy a un tratto caddero tutti a terra e presero a gridare a una voce: «Abbi misericordia, *mamo!*<sup>l</sup> abbi misericordia!». Il fabbro, non vedendo nulla, si distese anche lui con ogni zelo, sul pavimento.

«Alzatevi!» risonò sopra di loro una voce imperiosa e al tempo stesso piacevole. Alcuni dei cortigiani s'affrettarono subito a sospinger su gli zaporožtsy.

«Non ci alzeremo, *mamo!* non ci alzeremo! moriremo, ma non ci alzeremo!» gridavano gli zaporožtsy.

Potëmkin si mordeva le labbra, finalmente si avvicinò lui stesso e dette un imperioso scappellotto a uno degli zaporožtsy. Gli zaporožtsy si alzarono.

Al che ardì anche il fabbro di sollevare il capo e vide una donna che gli stava davanti, di bassa statura, e un po' corpulenta anche, con gli occhi celesti e al contempo con un'aria che tanto maestosamente sorrideva, e che riusciva talmente a sottomettere ogni cosa, da non poter appartenere che a una donna regnante.

«Il chiarissimo mi ha promesso di farmi far conoscenza oggi col mio popolo, che fino ad ora io non ho veduto» disse la dama dagli occhi azzurri, osservando con curiosità gli zaporožtsy. «Vi alloggiano bene qui?» continuò, facendosi più accosto.

«*Ta spasibi, mamo!*<sup>m</sup> Il rancio ce lo danno buono (anche se i montoni di qua non sono proprio quelli che ci si ha noialtri nello Zaporož'e), e dunque perché non vivere, in qualche modo?...»

Potëmkin si accigliò, vedendo che gli zaporožtsy dicevano tutt'altra cosa da quel che egli aveva loro insegnato...

Uno degli zaporožtsy, ringalluzzitosi, fece un passo avanti: «Abbi misericordia, *mamo!* perché mandi in rovina il popolo fedele? in cosa t'abbiamo fatto incollerire? Forse che abbiamo tenuto mano noi ai sudici tatars; forse che ci siamo mai accordati coi turcini; forse che ti abbiamo tradita mai con le opere o i pensieri? Perché dunque ci togli la tua grazia? prima abbiamo sentito che vuoi comandar di costruire dappertutto delle fortezze contro di noi; poi, abbiamo sentito che ci vuoi far fare i *karabinery*;<sup>n</sup> e adesso sentiamo nuove sventure ancora. In cosa è colpevole l'esercito dello Zaporož'e? forse

perché ha portato le armate tue di là da Perekòp, e ha aiutato i tuoi *eneraly*<sup>o</sup> a sciabolare i crimeani?...».

Potëmkin taceva e ripuliva indolentemente, con un minuscolo spazzolino, i brillanti che gli inanellavano le mani.

«Cosa desiderate dunque?» domandò sollecita Ekaterina.

Gli zaporožtsy si guardarono l'un l'altro significativamente.

«Ora è il momento! la zarina gli domanda cosa vogliono!» disse a sé stesso il fabbro e a un tratto si gettò a terra.

«Vostra maestà imperiale, non comandate di tagliarmi la testa, comandate di farmi la grazia. Di che cosa, non sia detto per far ira alla vostra grazia imperiale, son fatti i čereviki che avete ai piedi? io penso che nessuno švezzo, in nessuno stato al mondo ne saprà far come quelli. Dio mio, se la mia žinka si mettesse dei čereviki come questi!»

La sovrana scoppiò a ridere. I cortigiani scoppiarono a ridere a loro volta. Potëmkin si accigliava e sorrideva al contempo. Gli zaporožtsy cominciarono a dar di gomito al fabbro, pensando che fosse uscito di senno.

«Álzati!» disse dolcemente la sovrana: «se hai tanta voglia di avere delle scarpe così, non è difficile farle. Portategli subito le mie scarpe più preziose, quelle con l'oro! Davvero, mi piace molto questa semplicità d'animo! Eccovi» continuava la sovrana, figgendo gli occhi verso un uomo di età media che stava un poco in disparte dagli altri, e aveva un viso pienotto, ma pallido, e un modesto caffettano i cui grossi bottoni di madreperla mostravan bene che egli non apparteneva al novero dei cortigiani: «avete qua un soggetto degno della vostra arguta penna!».

«Voi, vostra maestà imperiale, siete troppo misericordiosa. Qui ci vorrebbe perlomeno un Lafontaine!» rispose inchinandosi l'uomo con i bottoni di madreperla.

«Vi dico sul mio onore: son a tutt'oggi strabiliata dal vostro General di brigata. Voi leggete sorprendentemente bene! Tuttavia», continuò la sovrana, volgendosi di nuovo verso gli

zaporožtsy: «io ho sentito dire che da voi, nella Seč', nessuno prende mai moglie».

«*Jak že, mamó?*<sup>p</sup> un uomo, lo sai tu stessa, senza una žinka non può vivere» rispose quello stesso zaporožets che aveva conversato con il fabbro, e il fabbro si stupì sentendo che questo zaporožets, che pur sapeva tanto bene la lingua degli istruiti, parlava con la zarina, come a farlo apposta, proprio nella parlata più grossolana, che solitamente si chiama: alla mužik. «Popolo furbo!» pensò egli tra sé: «di sicuro non lo fa per caso».

«Noi non siamo dei neri» continuava lo zaporožets: «siam uomini peccatori. Si è ghiotti anche noialtri, come anche tutta l'onorata cristianità, delle cosine di grasso. E anche da noialtri ce n'è non pochi che hanno donne, e però non ci vivono insieme, nella Seč'. E altri ce n'è che hanno le mogli in Polonia; e ce n'è che hanno le mogli nell'Ucraina; ce n'è anche che hanno mogli fino nella Turéscina».

In questo frattempo avevano portate le scarpe al fabbro. «Dio mio, che decorazione!» gridò egli con gioia, afferrando le scarpe. «Vostra maestà imperiale! E che, quando si hanno ai piedi delle scarpe così – e con queste qua, vostra nobiltà, ci potreste andar fin sul ghiaccio, a fare gli scivoli –, e insomma se son così le scarpe, dico io, allora come dovranno esser mai i piedini! io penso che son perlomeno di zucchero puro.»

La sovrana, che di sicuro aveva piedi quanto mai snelli e graziosi, non poté non sorridere, udendo un tale *compliment* dalle labbra di quell'ingenuo fabbro, che nel suo abito dello Zaporožets poteva ben ritenersi una bellezza, malgrado il volto olivastro.

Rallegrato da un'attenzione tanto benevola, il fabbro avrebbe già voluto interrogar ben bene la zarina riguardo a tutto quanto: se era vero che gli zar mangian soltanto miele e lardo, e altre cose del genere – ma accorgendosi che gli zaporožtsy continuavano a dargli di gomito nel fianco, decise di tacere; e quando la sovrana, volgendosi verso gli anziani, cominciò a domandare come si vivesse da loro nella Seč', e

quali usanze vi fossero, lui si scostò, indietro, si chinò verso la tasca e disse piano: «Portami via di qua in fretta!» e a un tratto si ritrovò di là dalla barriera.

«È affogato! vivaddio, è affogato! ecco: ch'io non me ne vada più da questo posto, se non è affogato!» pigolava la grassa tessitrice, standosene fra un mucchio di babe di Dikan'ka, proprio in mezzo alla strada.

«Che sono io, una bugiarda? forse che ho mai rubato a qualcheduno la vacca, io? forse che ho attaccato il malocchio a qualcuno, io, che non mi si crede più, qua?» gridava un'altra baba, che aveva una svitka cosacca e il naso color violetto, e agitava le braccia. «Ecco, che non mi venga più voglia di bere acqua, se la vecchia Pereperčicha non l'ha visto con i suoi occhi come si è impiccato il fabbro!»

«Il fabbro si è impiccato! ma senti un po'!» disse il capo, appena uscito dalla casa di Ciubbio, e si fermò e si fece largo, per avvicinarsi a quelle che stavan così conversando.

«Di' meglio che non ti verrebbe più voglia di bere vodka, vecchia ubriacona!» rispose la tessitrice: «bisogna proprio essere una pazza come te, per andarsi a impiccare! lui s'è affogato! è affogato nel prolub! E questo io lo so così come so che tu sei appena stata dall'ostessa.»

«Svergognata! ve', di cosa si mette a rimproverarmi!» obbietò con sdegno la baba dal naso violetto. «Stesse zitta, 'sta buona a nulla! Forse che non lo so, io, che il diacono ti viene in casa tutte le sere?»

La tessitrice avvampò.

«Cosa, il diacono? Da chi è che viene il diacono? ma che bugie racconti?»

«Il diacono?» canterellò, facendosi largo verso le due contendenti, la diaconessa, che indossava un tulùp di pelo di lepre ricoperto di cinesetta blu. «Gliela faccio vedere io: il diacono! chi è che ha detto il diacono?»

«Ecco da chi va il diacono!» disse la baba con il naso violetto, indicando la tessitrice.

«Allora sei tu, cagna» disse la diaconessa, approssimandosi alla tessitrice: «allora sei tu, strega, che gli soffi la nebbia in testa e gli dai da mangiare l'erba impura, per farlo venir da te».

«Lasciami stare, satanassa!» diceva la tessitrice retrocedendo.

«Ve', strega maledetta, che non ti tocchi di vedere i tuoi figli, sporcacciona! t'fu!...» e qui la diaconessa sputò dritto negli occhi della tessitrice.

La tessitrice volle fare anche lei lo stesso, e sputò invece nella barba non rasata del capo, il quale, per sentir meglio tutto quanto, s'era fatto proprio accosto alle contendenti. «Ah, baba lurida!» prese a gridare il capo, tergendosi il volto con la falda e alzando lo knut. Questo suo movimento obbligò tutti a disperdersi, imprecaando, in varie direzioni. «Ma che schifezza!» ripeté lui, continuando a tergersi. «E il fabbro che s'è affogato! Dio mio! e che pittore bravo che era! che lame salde, che falci, che aratri sapeva forgiare! e che forza che aveva! Sì» continuava egli, ormai soprappensiero: «di uomini così ce n'è pochi da noi al villaggio. E appunto, quando ancora me ne stavo in quel sacco maledetto, me n'ero accorto, io, che il poveraccio era davvero di cattivo umore. Ma guarda un po' il fabbro! c'era, e adesso ecco che non c'è più! E io che volevo fargli ferrare la mia giumenta pezzata!...» e, pieno di tali cristiani pensieri, il capo s'incamminò pian piano verso la sua chata.

Oksana si turbò, quando giunsero fino a lei queste notizie. Lei ci credeva poco agli occhi della Pereperčicha e alle chiacchiere delle babe, e sapeva che il fabbro era abbastanza pio da non voler dannarsi l'anima. Ma e se davvero se ne fosse andato via, con l'intenzione di non tornar mai più al villaggio? E non solo lì, ma anche altrove sarebbe stato ben difficile trovar un altro gagliardo come lui! E lui l'amava tanto! lui aveva saputo sopportar più di tutti i suoi capricci! Per tutta la notte la bella si rigirò sotto la sua coperta, dal fianco destro al sinistro, dal sinistro al destro – e non riusciva a prender sonno. Ora, allungandosi sul letto nella sua ammaliante nudità, che la



tenebra notturna nascondeva persino a lei medesima, ingiuriava sé stessa quasi ad alta voce. Ora, chetatasi, decideva di non pensar più a nulla – e continuava a pensare. E ardeva tutta; e al mattino era innamorata ormai fino alle orecchie, del suo fabbro.

Ciubbio non manifestò né gioia né tristezza per la sorte di Vakula. I suoi pensieri erano occupati da una cosa sola: non poteva dimenticare in nessun modo la perfidia di Solocha, e perfino nel sonno non aveva cessato d'ingiuriarla.

Venne il mattino. Già prima dell'alba tutta la chiesa s'era riempita di gente. Le donne anziane in bianche namitki e in bianche svitki di panno, si facevano il segno della croce piamente, proprio all'ingresso della chiesa. Le nobili, in bluse verdi e gialle, e alcune anche in cuntusci blu con gli sbaffi dorati sul di dietro, stavano un poco più innanzi. Le fanciulle, le cui teste eran cinte da un'intera bottega di nastri, e i colli, di collane, e di croci, e di dukaty, cercavano di farsi ancor più accosto all'iconostasi. Ma innanzi a tutti quanti se ne stavano i nobili e i semplici mužikì coi loro baffi, coi ciubbi, con i grossi colli e i menti appena rasati, tutti per lo più in cobegnacchi, di sotto ai quali spuntava una svitka bianca, o, in alcuni, blu. Su tutti i volti, ovunque tu guardassi, si vedeva la festa: il capo si leccava le labbra, immaginandosi già come si sarebbe sdigiunato di lì a poco, col salame; le ragazze pensavano a come e con chi sarebbero andate a sdruciolare sul ghiaccio insieme ai chlopsy; le vecchie bisbigliavan preghiere più fervide che mai. E in tutta quanta la chiesa si sentiva il cosacco Sverbygùz intento ai suoi inchini. Soltanto Oksana se ne stava lì in un modo da non parer più lei. Pregava e non pregava. Nel suo cuore s'erano affollati talmente tanti sentimenti, e tutti diversi, e uno più stizzito dell'altro, uno più dolente dell'altro, che il suo volto esprimeva soltanto una forte confusione; le lacrime le tremavano negli occhi. Le fanciulle non riuscivano a comprendere la causa di ciò, e non sospettavano che ad averne colpa fosse il fabbro. E tuttavia Oksana non era la sola a darsi pensiero del fabbro. Tutti i mirjane s'erano accorti già che quella festa non pareva

nemmeno più una festa; che era sempre come se ci mancasse un qualcosa. E neanche a farl'apposta il diacono, dopo quel suo viaggio nel sacco, s'era arrochito e la sua voce s'udiva appena appena, tremula; vero è che il cantore forestiero teneva il basso grandiosamente, ma quanto sarebbe stato meglio se ci fosse stato anche il fabbro, il quale sempre, non appena si cominciava a cantare il "Padre nostro" o l'"Anche i cherubini" saliva sul krylos e ne mandava una melodia di quelle che si cantano anche a Poltava. Inoltre, solo lui sapeva svolgere l'incarico di fabbriciere. E già s'era fatto il mattutino; dopo il mattutino, si fece anche la messa... ma, sul serio, dov'era andato mai a cacciarsi il fabbro?

Ancor più in fretta, in quel tanto di notte che ancora rimaneva, il diavolo se n'era volato indietro con il fabbro. E in un attimo Vakula s'era ritrovato accanto alla sua chata. In quel momento cantò un gallo. «Dove vai?» gridò lui, afferrando per la coda il diavolo che tentava di scappare: «aspetta un po', amico, che ancora non è finita: ti devo ancora ringraziare, no?». Al che prese una verga, e gli appioppò tre colpi, e il povero diavolo se ne partì in gran corsa, come un mužik a cui l'assessore avesse appena dato una raddrizzata. E così, invece di ingannare, e di tentare, e di far fessi gli altri, il nemico del genere umano fu fatto fesso lui medesimo. Dopo di ciò Vakula entrò nel suo vestibolo, si seppellì nel fieno e dormì fino a mezzodì. Al risveglio, si spaventò al veder che il sole era già alto: «Mi son perso il mattutino e la messa!». Al che il fabbro si sprofondò nella melanconia, giudicando fra sé che di sicuro Dio gliel'aveva mandato apposta quel gran sonno, per castigarlo della sua peccaminosa intenzione di rovinarsi l'anima, e gli aveva così impedito persino d'andare in chiesa in un giorno di tal festa solenne. Consolatosi tuttavia al pensiero che la settimana prossima si sarebbe confessato al pope, e che a partir da oggi avrebbe battuto cinquanta inchini al giorno per un anno intero, dette un'occhiata nella chata; ma non vi era nessuno. Si vede che la Solocha non era tornata ancora. Con gran riguardo trasse fuori le scarpine da sotto la camicia e di nuovo si stupì di quel lavoro splendido, e dei portentosi fatti della notte scorsa; si lavò, si vestì il meglio

possibile, s'infilò quello stesso vestito che gli avevan dato gli zaporožtsy, prese dal baule un berretto nuovo, di smùccichi di Rešetilovka, con la calotta blu, che non s'era ancora messo mai da quando l'aveva comperato durante la permanenza sua a Poltava; cavò fuori anche una cintura nuova, di tutt'i colori; e questi li avvolse dentro un fazzoletto, ci aggiunse una nagajka e se ne andò dritto da Ciubbio.

Il Ciubbio sgranò gli occhi, quando il fabbro gli entrò in casa, e non sapeva più di che stupirsi: se del fatto che il fabbro fosse resuscitato, o del fatto che avesse osato venir lì, oppur del fatto che si fosse vestito così, da elegantone e zaporožets. Ma ebbe a stupirsi ancor di più quando Vakula sciolse il fazzoletto, e gli mise dinanzi un berretto nuovo nuovo e una cintura come al villaggio non se n'eran visti mai, e subito dopo gli cadde ai piedi e cominciò a dir con voce supplice: «Abbi misericordia, bat'ko! non adirarti! eccoti la nagajka: batti quanto l'anima tua desidererà, mi ti dò io stesso; di tutto mi pento; battimi, solo non t'adirare più! ché un tempo eri come un fratello al bat'ko mio buonanima, e avete mangiato insieme il pane-e-sale, e avete bagnato la caparra».

Ciubbio, e non senza segreta contentezza, stette a veder come il fabbro, che poteva infischiarne di chiunque lì al villaggio, e che riusciva a piegar con una mano sola i cinquini e i ferri di cavallo come fossero frittelle di grano saraceno, gli si inginocchiasse ai piedi. Poi, per non sminuir la propria dignità, Ciubbio prese la nagajka e lo colpì tre volte sulla schiena. «Be', basta così, alzati adesso! dà sempre retta ai vecchi! Dimentichiamo tutto quel che c'era stato tra noi! su, parla adesso, che cos'è che vuoi?»

«Dammi, bat'ko, la tua Oksana in moglie!»

Ciubbio ci pensò un po', guardò il berretto e la cintura, il berretto era un portento, proprio, e la cintura anche lei non gli era da meno; ripensò alla fedifraga Solocha e disse risoluto: «*Dobre!* manda qua i pronubi!».

«*Aj!*» dette un grido Oksana, che nel varcar la soglia aveva visto il fabbro, e fisse gli occhi in lui, con meraviglia e gioia.

«Guarda che čereviki t'ho portati!» disse Vakula: «e son gli stessi che calza la zarina».

«No! no, non ne ho bisogno dei čereviki!» disse lei, e fece un cenno con la mano, come ad allontanarli, senza distogliere mai da lui lo sguardo: «e anche senza i čereviki io...» più di ciò non riuscì a dire, e arrossì.

Il fabbro le si avvicinò, la prese per mano; la bella chinò addirittura lo sguardo. Non era ancora mai stata tanto meravigliosamente bella. Il fabbro estasiato la baciò pian piano, e il volto di lei ancor più s'accese, ed ella fu allora ancor migliore.

Tragittava, un giorno, da Dikan'ka l'archiereo di beata memoria, e stava lodando i luoghi ove sorge il villaggio, e nel passar in carrozza per una via si fermò, dinanzi a una nuova chata. «E di chi è questa chata tutta adorna di pitture?» domandò sua Eminenza, alla bella donna che stava sulla porta con un bimbo in braccio. «Del fabbro Vakula!» gli disse, inchinandosi, Oksana, poich'era appunto lei, costei.

«Però! Un gran bel lavoro!» disse sua Eminenza, osservando le porte e le finestre. E le finestre eran tutte quante contornate di rosso; sulle porte v'erano ovunque cosacchi a cavallo, con la pipa tra i denti. Ma sua Eminenza lodò ancor di più Vakula, quando venne a sapere che egli aveva passato la penitenza ecclesiastica, dipingendo gratis tutto il krylos di sinistra d'un bel colore verde, con fiorellini rossi. E non è tutto: sulla parete che s'ha di fianco entrando nella chiesa, Vakula aveva dipinto il diavolo all'inferno, e tanto abbietto l'aveva fatto, che tutti sputavano, nel passargli accanto; mentre le babe, non appena il bambino che avevano in braccio si metteva a piangere, lo portavan davanti a quella pittura e gli dicevano: *on bač', jaka kaka namalevana!*<sup>a</sup> e il bambino, trattenendo le lacrime, guardava con la coda dell'occhio la pittura e si stringeva al petto di sua madre.

a. Koljadki le chiamiamo noialtri le canzoni che si cantano sotto le finestre alla vigilia di Natale, e quelli che le cantano noi diciamo che koljadano. Chi koljada porge un sacco, e la padrona di casa o il padrone o chi è rimasto a casa ci getta

sempre del salame, o del pane, o una moneta di rame, insomma ciò di cui ciascuno è ricco. Si dice che era vissuto una volta un babbeo, di nome Koljada, e che l'avevan preso per un Dio, e da lì sian poi venute le koljadki. Mah, chi lo sa. Non sta a noi, gente semplice, di spiegar queste cose. L'anno passato padre Osip voleva proibire di far le koljadki nelle masserie, perché diceva che a far così il popolo fa un piacere a Satana. Però, a dir la verità, nelle koljadki non c'è nemmeno una parola su quel Koljada. Invece è della nascita di Cristo che cantano, perlopiù; e alla fine augurano salute al padrone, alla padrona, ai figli e alla casa tutta. *Nota del guardiano d'api*

- b. Carrozzella leggera semicoperta.
- c. Tedesco lo si chiama, da noialtri, chiunque viene da un paese forestiero: fosse pure francese, o cesariano, o svedese, per noi sempre tedesco è. (*NdA*)
- d. Festa dei santi Pietro e Paolo.
- e. Genere di canto popolare.
- f. Buco praticato nella superficie ghiacciata di uno specchio d'acqua per pescare o lavare la biancheria.
- g. Bene.
- h. «Guarda un po' .»
- i. Una sorta di postiglioni.
- j. Carro coperto da un tendone.
- k. «Siamo tutti, babbo!»
- l. «Mamma.»
- m. «Sì, grazie, mamma!»
- n. Soldati armati di carabina.
- o. Pronuncia popolare della parola «generali».
- p. «Ma come, mamma!»
- q. «Ehi, guarda, che cacca è dipinta!»

## La terribile vendetta

# I

Rumoreggia, strepita il limitare di Kiev; l'esaùl Gorobèts' fa festa per le nozze del figlio suo. Molta gente è seduta alla tavola dell'esaùl. Nei tempi antichi piaceva mangiar ben bene, e ancor di più piaceva bere, e più ancora piaceva far baldoria. Ed era venuto, sul suo cavallo baio, anche lo zaporožets Mikitka, dritto dritto dalla bisboccia sfrenata del campo Perešljaj, ov'egli per sette giorni e sette notti aveva versato vino rosso agli szljachtiči<sup>a</sup> del re. Anche il fratello adottivo dell'esaùl era venuto, Danilo Burul'bàš, dall'altra riva del Dnepr, ove tra due colli stava la sua masseria, con la giovane moglie Katerina era venuto, e con il figliolo d'un anno. Si eran stupiti gli ospiti del bianco volto di pani Katerina, delle sopracciglia sue nere, come il velluto dei tedeschi, e dell'elegante veste di lana e della gonna d'azzurro polutabegno, e degli stivali coi ferretti in puro argento; ma ancor di più si eran stupiti che con lei non fosse giunto il vecchio padre suo. Un anno soltanto aveva vissuto costui nell'Oltrednèpr, e per anni ventuno era scomparso poi senza dar più notizie, ed era tornato dalla figlia sua, quand'ella già era andata sposa e già le era nato un figlio. Lui, di sicuro, ne avrebbe avute molte, di cose portentose da narrare. E come non narrarne, se per tanto tempo s'è stati in terre altrui! Laggiù tutto è diverso, e di chiese di Cristo non ce n'è... Ma non venne, alla festa. Agli ospiti portarono la varenuca d'uvetta e di susine, e un korovàj, su un grande piatto. I musicanti si dedicaron subito alla sua parte bassa, ov'erano impastate le monete, e chetatisi per un poco, posarono accanto a sé i loro violini, e tamburelli, e zimbali.<sup>b</sup> Intanto le molodizze e le fanciulle, tergendosi coi fazzoletti ricamati, venivan di nuovo avanti dalle loro file; e i pàrubi, con le mani sui fianchi, e guardandosi attorno con orgoglio, eran già pronti a volar loro incontro – quand'ecco che il vecchio esaùl portò fuori di casa

le due icone, a benedire i giovani. Quelle icone le aveva avute da un eremita venerando, Varfolomèj lo starets. Ricco non era il loro ornato, non vi ardeva l'oro né l'argento, ma mai nessuna forza impura avrebbe osato di sfiorar colui che le avesse avute in casa. Levate in alto le icone, l'esaùl si fece per dire una preghiera breve... quand'ecco presero a gridare spaventati i bambini che giocavan per terra, e insieme a loro indietreggiò la gente, e segnavano a dito tutti quanti un cosacco ch'era lì tra loro. Chi egli fosse nessuno lo sapeva. Ma egli aveva di già danzato un gagliardo kozačòk, e aveva già fatt'a tempo a dileggiare la folla che tutt'attorno lo guardava. E mentre alzava le icone l'esaùl, il volto di costui s'era mutato a un tratto tutto quanto: il naso gli era cresciuto, piegandosi da un lato, e invece degli occhi castani, due occhi verdi gli eran balzati fuori, le labbra gli si eran fatte blu, il mento gli tremava e come una lancia s'era fatto aguzzo, e dalla bocca gli scattò una zanna, dietro la testa gli si alzò una gobba, e il cosacco divenne un uomo vecchio. «È lui! è lui!» gridavan nella folla, premendosi stretti gli uni agli altri. «È lo stregone che si mostra ancora!» gridavano le madri, prendendo subito in braccio i loro figli. Solenne ed imponente venne avanti l'esaùl e a gran voce disse, ponendo le icone innanzi a queglii: «Sparisci, immagine di satana, per te qui non c'è posto!» e sfrigolando, e schioccando coi denti come un lupo, scomparve quel vecchio portentoso. E corsero, corsero, facendo gran rumore, come il mare in tempesta, le voci e i discorsi in mezzo al popolo. «Ma che stregone è?» domandavano i giovani e chi era stato via. «Gli porterà sventura!» dicevano i vecchi, scuotendo assai le teste. E ovunque, in tutta l'ampia casa e nelle corti dell'esaùl, si riunivano a crocchi tutti quanti, a sentir raccontare di quello stregone portentoso. Ma tutti o quasi ne dicevan di diverse assai le une dalle altre, e cose certe nessuno poté dirne, su di lui. Poi rotolaron nel cortile una gran botte di miele, e vi misero intorno non poche secchie colme di vin greco. Tutto di nuovo prese a rallegrarsi. I musicanti presero a rombare; e le fanciulle, le molodizze, i baldi cosacchi in vividi župany volarono alle danze. E pure i vecchi, di novant'anni, o cento, nella baldoria si misero a provar passi



di danza, a rammentare gli anni non trascorsi invano. Banchettarono fino a notte tarda, e banchettarono così come oggi oramai non si banchetta. Poi gli ospiti vennero ai commiati, ma ben pochi s'incamminarono verso le case loro; molti restaron lì per la notte, dall'esaùl, nelle sue ampie corti; e ancor più numerosi cosacchi piombarono nel sonno, di per sé, ove nessuno li invitava, sotto le panche, qua e là sul pavimento, o tra i cavalli, o accanto ad una greppia; dove l'ebbrezza mandava a rotolar la testa d'un cosacco, là egli giaceva, a russar su tutta Kiev.

a. Nobili polacchi.

b. Cimballi.

## II

Una soave luce v'è nel mondo intero: è la luna, che va mostrandosi già di là dal monte. Come d'una mussolina damaschinata di gran pregio e bianca, come neve, va ricoprendo la riva erta del Dnepr, e l'ombra se ne ritrae ancor più lungi, dentro una macchia d'alti pini.

In mezzo al Dnepr una quercia<sup>a</sup> navigava. Due chloptsy siedono davanti, coi neri berretti cosacchi di sghimbescio, e sotto i loro remi, come scintille di sott'alla selce, volano spruzzi in ogni direzione.

Perché non cantano, i cosacchi? E non parlano, né di come gli *ksędzy*<sup>b</sup> se ne van per l'Ucraina a ribattezzare il popolo cosacco al modo dei cattolici; né dell'orda, che al Lago Salato ha combattuto per due giorni interi. E come potrebbero cantare, oppur parlare d'impresе temerarie: ché il loro pan Danilo è pensieroso, e la manica del suo župàn scarlatto è scesa giù dal bordo della quercia, e pesca in acqua; e la loro pani Katerina culla pian piano il bimbo e non ne distoglie mai lo sguardo suo, e sull'elegante veste sua di lana, che lei non ha coperta con il telo, come una polvere grigia gronda l'acqua. Che piacere guardar da in mezzo al Dnepr verso gli alti monti, i prati ampi, i verdi boschi! Quei monti non sono monti: non hanno pié di monte, di sotto hanno bensì, come di sopra, la loro cima aguzza, e sotto d'essi come sopra di essi si vede l'alto cielo. Quei boschi là sulle colline, non sono boschi: sono i capelli cresciuti sulla testa villosa d'un nonno delle selve.<sup>c</sup> E sotto di essa, in acqua, va lavandosi la barba sua, e al di sopra dei suoi capelli ha l'alto cielo. Quei prati, non son prati: sono la verde cintola che cinge a metà il rotondo cielo, e nella metà di sopra e nella metà di sotto va a passeggio la luna. Ma non guarda i contorni del fiume, pan Danilo, egli guarda la sua giovane moglie. «Perché, giovane moglie mia, la mia adorata Katerina si lascia andare alla tristezza?» – «Io non mi lascio

andare alla tristezza, pan mio, Danilo! Mi han spaventato i racconti portentosi su quel tal stregone. Dicono che sia nato tanto strano... e che fin da piccino nessun altro bimbo voleva mai giocar con lui. Ascolta, pan Danilo, questa cosa terribile che dicono: che gli sembrava sempre che tutti ridessero di lui. E se nel buio della sera s'imbatteva in qualcuno, subito gli sembrava che costui aprisse la bocca e digrignasse i denti deridendolo. E il giorno dopo, quel qualcuno lo trovavan morto. E strana mi sentivo, e m'impaurivo, a sentir raccontare queste cose» diceva Katerina, traendo fuori il fazzoletto e asciugando con esso il viso del bambino che le dormiva in braccio. Sul fazzoletto aveva ricamato ella stessa foglie e bacche, con fil di seta rosso. E pan Danilo – neanche una parola, e guardò verso un angolo di buio, ove da lungi nereggiava, di là dal bosco, il vallo, e di là dal vallo di terra si innalzava un castello antico. Sopra le sopracciglia tre rughe gli s'incisero ad un tratto; e la mano sinistra carezzava i suoi baffi di giovane gagliardo. «Non fa paura tanto che sia un mago» diss'egli, «quanto piuttosto che fosse ospite, là, di malaugurio. Che voglia mai può essergli venuta, di trascinarsi nelle nostre terre? Ho sentito che i liacchi hanno intenzione di costruire chissà che fortezza, per tagliarci la via dello Zaporož'e. Che sia vero, chissà... Andrò a disfare fin il nido al diavolo, se solo girerà una qualche voce che lui si sia trovato un covo qua. E lo brucerò, quello stregone, fino a che ai corvi non rimanga più nulla da beccarne. E penso però che se è venuto, avrà con sé dell'oro, ed ogni sorta di ricchezza. Ecco, dov'è che vive questo diavolo! Se ha dell'oro con sé... Adesso passeremo dinanzi a quelle croci: è un cimitero! qua imputridiscono tutti i suoi avi impuri. E si dice che, tutti quanti erano, fossero pronti a vendersi al demonio, per denaro, con tutta l'anima, e coi loro župany sbrindellati. Ma se davvero ne ha d'oro con sé, non abbiamo ragione di aspettare: non si può sempre far bottino in guerra...»

«Lo so, a che cosa vai pensando ora. E che tu voglia andare ad incontrarlo, non mi presagisce cose buone. E il tuo respiro senti come pesa, e come guardi tetro, come t'incombono sugli occhi i sopraccigli!...»

«Taci, baba!» le disse Danilo, incollerito. «Chi si lega con voi, diventa baba. Chlopets, dammi del fuoco per la ljul'ka!» E si volse a uno dei rematori, il quale, tolta dalla sua ljul'ka un po' di bragia, la versò nella ljul'ka del suo pan. «Crede di spaventarmi, con lo stregone!» proseguì pan Danilo. «Ma un cosacco, grazie a Dio, non teme né i diavoli né i ksędzy. Ah, ne avremmo assai da guadagnarci, se ce ne stessimo ad ascoltar le babe. Non è vero, chloptsy? la ljul'ka ci è moglie a noi, e l'aguzza sciabola!» E Katerina tacque, guardando verso l'acqua addormentata; ma il vento scoteva l'acqua marezzandola, e tutto quanto il Dnepr s'inargentava come il pelo del lupo nella notte. La quercia virò un poco, e proseguì tenendosi più accosto alla riva boscosa. Sulla riva si scorse il cimitero: antiche croci si affollavano, a crocchia. Non crescevan viburni, tra di esse, né l'erba vi cresceva, e la luna soltanto le scaldava dall'alto del suo cielo. «Ma li sentite, chloptsy, questi gridi? C'è qualcuno là che chiama aiuto!» disse pan Danilo, ai rematori. «Li sentiamo, i gridi, e sembra che sia di là, da quella parte» dissero insieme i rematori, indicando le croci. Ma tutto ora taceva. La barca voltò ancora, e prese ad aggirare un promontorio. A un tratto i rematori abbassarono i remi e fissarono immobili la riva. Anche pan Danilo si era fermato: e lo spavento e il gelo penetraron le vene dei cosacchi. Una croce su una tomba vacillò, e se ne alzò, piano, un cadavere tutto disseccato. La barba gli arrivava alla cintura; le unghie erano lunghe, sulle dita, più lunghe ancora delle dita stesse. Pian piano egli levò le mani in alto. Il volto prese a tremargli, e gli si storse. Un tormento terribile egli pativa, certo. «Soffoco! io soffoco!» gemette, con voce selvaggia, non umana. La voce sua graffiava, come una lama, il cuore; e il cadavere a un tratto disparve sotto terra. Vacillò un'altra croce, e un altro cadavere ne uscì, più spaventoso ancora, più alto ancor dell'altro; tutto coperto di capelli e peli; la barba fino alle ginocchia, e ancor più lunghe le unghie ossute. Ancor più selvaggiamente prese a gridare: «Io soffoco!» e disparve, sottoterra. Vacillò una terza croce, si levò un terzo cadavere. Pareva che soltanto le ossa si fossero rialzate e se ne stessero alte sulla terra. La barba fino ai piedi;

le dita, con le loro lunghe unghie, artigliavano la terra. Terribilmente egli allungò le braccia in alto, quasi volesse giungere alla luna, e prese a gridare, come se qualcuno stesse segando le sue ossa gialle... Il bimbo, che dormiva in braccio a Katerina, gridò e si ridestò. E anche la pani dette un grido. Ai rematori caddero i berretti nel Dnepr. Anche il pan sussultò. E a un tratto tutto scomparve, come se non ci fosse mai nemmeno stato; a lungo, tuttavia, i rematori esitarono ancora a metter mano ai remi. Burul'bàš si volse premuroso alla giovane moglie, che piena di spavento cullava il bimbo ancora in lacrime; e se la strinse al cuore, e le baciò la fronte. «Non aver paura, Katerina! Guarda: non c'è nulla!» diceva, indicando all'intorno. «È stato quello stregone, che vuol spaventar la gente, perché nessuno venga fin al suo covo impuro. Ma soltanto le babe gli riuscirà di spaventar, così! Dammi mio figlio, in braccio!» A queste parole pan Danilo sollevò in alto il suo figliolo, e se lo portò alle labbra: «Allora, Ivàn, degli stregoni tu non hai paura? No, di' bene, no, tjatja, sono un cosacco io. E basta su, ora basta piangere! ora arriviamo a casa! E quando saremo a casa, la mamma ti darà la kaša; ti metterà a dormire nella culla, e ti canterà:

Ljuli, ljuli, ljuli!

Ljuli, bimbo, ljuli!

Cresci, cresci nell'allegria!

A dar gloria alla cosaccheria,

A sterminar la voronežeria!<sup>d</sup>

«Ascolta piuttosto, Katerina, mi pare che tuo padre non voglia vivere in pace con noialtri. È arrivato cupo, burbero, come fosse in collera... Be', dico io, ma se è così scontento, che aveva da venir da noi? E non ha voluto bere alla libertà cosacca! e il bimbo non l'ha preso in braccio mai! Dappprincipio, volevo confidargli tutte le cose che ho nel cuore, ma chissà perché non mi riusciva, e il discorso è subito caduto. No, non ce l'ha, lui, un cuore di cosacco! I cuori cosacchi, quando ci si incontra ove che sia, par che ti balzino dal petto, per venirsi incontro l'un con l'altro! E che, miei chlopsy, è

vicina la riva? Bene, quando saremo là vi donerò un berretto nuovo. A te, Stets'kò, ne darò uno ch'è tutto rivestito di velluto, con l'oro anche. Lo tolsi a un tataro, insieme alla sua testa. E tutto il suo corredo gli ho pigliato, soltanto l'anima gli ho lasciata, libera. Forza, attracca! E via, Ivàn, siamo arrivati a casa e piangi ancora! Prendilo tu, Katerina!»

Tutti scesero. Di là dal colle si mostrò un tetto di paglia; era quello, di pan Danilo il palazzo avito. Di là da quello c'era un colle ancora, e poi campi e campi, e là, anche cento verste avresti potuto fare, e non avresti trovato più un cosacco.

- a. Il termine *dub*, letteralmente «quercia», è usato nella Russia meridionale per indicare un'imbarcazione di varie dimensioni.
- b. Preti cattolici polacchi.
- c. *Lesnòj ded*, sinonimo di *lešij*, spirito delle selve, che spaventa i viandanti e i boscaioli.
- d. *Vorožen'ki*, da *Vorog*, antica forma per *vrag*, «nemico», che indica anche la forza impura, satanica, lo spirito malvagio dei boschi e lo stregone.

### III

La masseria di pan Danilo è tra due colli, in una stretta valle che scende verso il Dnepr. E non è alto, quel palazzo suo: la chata, a vederla, parrebbe d'un cosacco semplice, e v'è in essa una stanza sola; ma v'è, là, da alloggiare lui, e la moglie sua, e una vecchia serva, e dieci giovani ben scelti. Lungo le pareti corrono, in alto, scansie di quercia. E vi stanno, fitte, scodelle, pentole pel cibo. E vi sono anche boccali, tutti d'argento, e bicchieri a montature d'oro, donati o presi in guerra. In basso, stanno preziosi moschetti, sciabole, pistole, lance. Di buon grado o lor malgrado, son venuti a star qui, da case di turchi, o di tatars, o di liacchi; perciò, hanno tacche o dentelli in abbondanza. Pan Danilo, guardandoli, par memorare, tacca per tacca quasi, ogni sua battaglia. E in fondo alla parete, in basso, ci son panche di quercia, ben piellate. Accanto ad esse, dinanzi alla panca della stufa, pende la culla, alle corde infilate in un anello, ch'è avvitato al soffitto. Per tutta quanta la stanza il pavimento è ben battuto, e spalmato d'argilla. Sulle panche, dormono pan Danilo e la moglie sua. Sulla panca della stufa, c'è la vecchia serva. Nella culla ride e si ninna il bimbo. Sul pavimento si stendono quei dieci cosacchi, per la notte. Ma al cosacco piace di più dormir su terra nuda, sotto il libero cielo. Non gli serve né coltre, né guanciaie di piuma. Sotto la testa egli si pone fieno fresco, e libero s'allunga poi sull'erba. Gli dà allegria, quando si sveglia nel mezzo della notte, guardare il cielo alto, sparso di stelle, e rabbrivire al freddo della notte, che l'ossicine cosacche gli rinfresca. E stirandosi e borbottando assonnato, s'accende la ljul'ka e si ravvolge meglio, nel suo caldo kuzùch.

Non fu di buon'ora che Burul'bàš si destò, dopo la baldoria del giorno addietro; e destatosi, si mise in un canto, sulla panca, e cominciò a affilare una sciabola turca, nuova, appena avuta in un baratto; intanto pani Katerina si mise a ricamare

d'oro un rušnico di seta. A un tratto entrò il padre di Katerina, risentito, accigliato, con una ljuł'ka d'oltremare tra i denti, e s'avvicinò alla figlia e cominciò a insistere, severo, per saper perché fosse tornata tanto tardi a casa.

«Di queste faccende, suocero, non a lei, ma a me bisogna chiedere! Non è la moglie a rispondere, è il marito. Da noi si usa così, non te la prendere!» gli disse Danilo, senza distogliersi da ciò a cui era intento. «Forse, in altre terre infedeli si fa in un altro modo, non lo so.»

Un color rosso irruppe sul volto burbero del suocero e gli occhi gli scintillarono selvaggi. «E a chi se non al padre, tocca di sorvegliar la figlia?» borbottò egli, fra sé. «Be', a te lo domando: dove ti sei strascinato fino a notte fonda?»

«E questo è il punto, caro suocero! E quanto a questo ti dirò che da un pezzo oramai io non son più di quelli a cui le babe cambian le pezzuole. Come si va a cavallo l'ho imparato. So tener in mano la sciabola affilata. E so far anche qualche altra cosa... So non rispondere a nessuno, di quel che ho fatto e faccio.»

«Io vedo, Danilo, io so che vuoi la lite! Chi nasconde quel che fa, ha in mente cose cattive di sicuro!»

«Pensala come vuoi», gli disse Danilo: «e penso anch'io per mio conto. Grazie a Dio, tra i disonesti mai mi son trovato; sempre ho difeso, io, la fede ortodossa e la mia patria; non come certi vagabondi, che vanno a strascinarsi Dio sa dove, mentre noi ortodossi si sta qui a combattere, fino all'ultimo sangue; e dopo ti piomban qui, a portarsi via quel grano che non hanno seminato. Quelli, neanche agli uniati somiglian più: dato che non ci guardan nemmeno mai, nella chiesa di Dio. E a quelli sì, dovremmo domandare ben benino, dov'è che sono andati a strascinarsi.»

«Eh, cosacco! sai... io sparo male: la pallottola mia, arriva appena a trapassare un cuore a cento sąženi. E anche a sciabolare non ho da far invidia: d'un uomo lascio pezzetti più minuscoli del grano che tu cuoci per la kaša.»



«Io sono pronto» disse pan Danilo, tracciando ardito un segno di croce in aria con la sciabola, come se già avesse saputo per cosa l'affilava.

«Danilo!» gridò forte Katerina, afferrandolo per un braccio, ed appendendovisi: «pazzo, ritorna in te, guarda su chi levi la mano! Bat'ko, i tuoi capelli son bianchi come neve, e ti riscaldi come un chlopets dissennato!»

«Moglie!» gridò pan Danilo, con aria torva: «tu sai che a me non piaccion queste cose. Bada alle cose tue di baba!»

Le sciabole tinnirono terribilmente; il ferro sciabolava il ferro, e di scintille, come di polvere, si sparsero i cosacchi. In lacrime Katerina corse via, fin nella sua svetlitsa, si gettò sul letto e si premé le mani sulle orecchie, per non udire i colpi delle sciabole. Ma non si battevan tanto fiaccamente, quei cosacchi, che si potesse soffocarne i colpi. Il cuore di lei avrebbe voluto andare in pezzi. Quei colpi, in tutto il corpo suo li sentiva passare Katerina: tuc, tuc. «No, non resisto, non resisto... Forse già è sprizzato là il sangue scarlatto, come una fonte dal bianco corpo. Forse il mio amato sta di già sfinendosi; e io son qui, sul letto!» E tutta pallida, traendo appena il fiato, entrò nella chata.

Con pari forze e terribili si battevano i cosacchi. E nessuno dei due la vinceva sull'altro. Ecco che viene avanti il padre di Katerina – e pan Danilo arretra. Poi viene avanti pan Danilo – e ad arretrare è il padre, arcigno, e di nuovo son pari. Fremono. Hanno alzato il braccio per colpire... uh! le sciabole tinniscono... e crepitando ne volan via le lame. «Ti ringrazio, Dio!» disse Katerina, e di nuovo gridò, quando vide che i cosacchi prendevano i moschetti. Aggiustarono le pietre, alzarono il cane. Sparò pan Danilo, e mancò il colpo. Prese la mira il padre... È vecchio; la vista non l'ha acuta come il giovane, e tuttavia la mano non gli trema. Lo sparo tuonò... E vacillò pan Danilo. Il sangue scarlatto tinse la manica sinistra del župàn cosacco. «No!» egli gridò: «io non mi vendo a così poco prezzo. La destra è l'atamano, non la sinistra. Ho alla parete una pistola turca: da che son nato non m'ha mai tradito.

Scendi, compagna mia, dalla parete! rendi un servizio a un vecchio amico!». Danilo tese il braccio.

«Danilo!» gridò Katerina disperata, afferrandogli le mani e gettandoglisi ai piedi: «non è per me che supplico. Non ho che una sorte, io: è moglie indegna, colei che vive quando il marito è morto; e il Dnepr, il freddo Dnepr mi sarà tomba... Ma guarda il figlio tuo, Danilo, guardalo! Chi darà da scaldarsi, al povero bambino? Chi gli farà carezze? Chi gl'insegnerà a volare, su un cavallo moro, a combattere per la libertà e per la fede, e a bere, a fare baldoria come i cosacchi san fare? Sei perduto, figlio mio, sei perduto! Di te non vuol più saperne, il padre tuo! Guarda, lo vedi che volge via il viso. Oh! ora io ti conosco! sei una belva, tu, e non un uomo! Hai un cuore di lupo, e l'anima astuta, di serpe. Credevo che ne avessi di pietà, che nel tuo corpo di pietra ardesse un sentimento d'uomo. Pazza che sono, quanto mi ingannavo! E a te ciò darà gioia. Le tue ossa danzeranno nella bara, tanto saran contente d'udire le empie belve liacche che scagliano nel fuoco il figlio tuo, quando tuo figlio urlerà sotto le lame e nell'acqua bollente. Oh, io ti conosco! Ben contento saresti d'uscir dalla tomba e fare aria, col berretto, a quel fuoco che sotto di lui sale in un turbine!»

«Aspetta, Katerina! vieni, mio Ivàn adorato, fatti baciare! No, figlio mio, nessuno potrà mai torcerti un capello. Tu crescerai, a dar gloria alla patria; volerai come il turbine, alla testa dei cosacchi, con in capo un berrettino di velluto, con in mano la sciabola affilata. Dammi la mano, padre! Dimentichiamo quel che v'è stato tra noi. Di tutti i torti che ho dinanzi a te, mi riconosco in colpa. E dunque, perché non dà la mano?» diceva Danilo al padre di Katerina, che se ne stava fermo, senza esprimer nel volto suo né collera né riconciliazione.

«Padre!» gridò Katerina, abbracciandolo e baciandolo: «non essere inflessibile, perdona Danilo: e non ti darà mai più un dispiacere!».

«Per te soltanto, figliola mia, io lo perdono!» rispose lui, baciandola, con un bizzarro scintillio negli occhi. E un brivido

ne ebbe, Katerina: strani le parvero sia il bacio, sia la scintilla bizzarra nello sguardo. Ed ella poggiò il gomito sul tavolo, ove pan Danilo stava fasciandosi il braccio suo ferito, ripensando tra sé d'aver sbagliato, di non aver fatto alla cosacca, a chieder perdono senza esser stato in colpa.

## IV

S'accese il giorno, e non aveva sole: il cielo era incupito e una pioggia sottile si spargeva sopra i campi ed i boschi e l'ampio Dnepr. Si destò pani Katerina, e non aveva gioia: aveva gli occhi gonfi per il pianto, ed era tutta conturbata e inquieta. «Dolce marito mio, marito caro, un sogno strano ho fatto!»

«Quale sogno, mia amata pani Katerina?»

«Un sogno strano, sì, e talmente vivo come fosse davvero: ho sognato che il padre mio era quel mostro stesso che abbiamo visto là dall'esaùl. Ma ti prego, non credere al mio sogno. Quante sciocchezze capitano nei sogni! E io me ne stavo lì dinanzi a lui, e tremavo tutta di paura, e ad ogni sua parola mi sentivo gemere le vene. Ah, se tu avessi udito quel che mi diceva...»

«E che diceva mai, mia Katerina d'oro?»

«Diceva: guardami, Katerina, sono bello! Sbaglia la gente a dire che son brutto. E per te sarò uno splendido marito. Lo vedi, come guardano i miei occhi? E subito ha puntato su di me i suoi occhi di fuoco, e io ho gridato, e mi son svegliata.»

«Sì, i sogni dicono molta verità. E comunque sai, di là dal monte non è tutto tranquillo. Poco ci manca ormai che i liacchi ricomincino a mostrarsi. Gorobèts' mi manda a dire che ho da star sveglio, ora. Ma non ha ragione di temere; già di per me io non dormivo. I miei chlopsy stanotte han fatto legna per dodici barriere. Offriremo prugne di piombo ai pospoliti, e gli szljachtichi proveranno anche il ballo coi bastoni.»

«E mio padre lo sa?»

«Mi sta proprio sul gozzo, il padre tuo! non so capire ancora com'è fatto. Di certo, là tra gli stranieri deve averne fatti di peccati. Che ragioni avrà mai, io mi domando: ché già da un mese abita con noi, e mai una volta che abbia fatto festa,

come un bravo cosacco! Non ha voluto bere il miele! ci credi, Katerina, non ha voluto berlo, il miele che ho cavato a quei giudei di Brest. Ehi, chlopets!» gridò pan Danilo. «Corri in cantina, piccolo, e portaci quel miele dei giudei! E la gorelka, neanche quella beve! Che cos'è, dunque? E mi sembra, pani Katerina, che neanche in Cristo Signore creda più. Ah! e a te, cosa ne pare?»

«Pan Danilo, sa Iddio che cosa dici!»

«È strano, pani!» seguitò Danilo, prendendo il boccale di terracotta che un cosacco gli porgeva: «di vodka, anche i lerci cattolici son ghiotti; e solamente i turchi non ne bevono. Allora, Stets'kò, ne hai trangugiato tanto, di miele, giù in cantina?».

«Solo un assaggio, pan!»

«Mentisci, figlio d'una cagna! guarda lì, quante mosche ti si gettano sui baffi! E già dagli occhi te lo vedo, che ne hai scolato almeno mezza secchia. Eh, i cosacchi! che popolo sfrontato! per un compagno son pronti a dare tutto, ma se han da bere se lo prosciugan subito da soli. Di', pani Katerina, è già da un pezzo che non m'ubriaco. Eh?»

«Come da un pezzo! ma se appena...»

«Via, non temere, che più d'un boccale oggi non berrò! To', l'igùmeno turco: è venuto anche lui, a rovistare!» disse tra i denti, vedendo il suocero chinarsi per passar dall'uscio.

«E che è mai questo, figlia mia!» disse il padre, togliendosi il berretto e aggiustandosi la cintola, a cui pendeva una sciabola con strane incrostazioni: «già alto è il sole, e il pranzo non è pronto».

«È pronto, pan padre, ora mettiamo in tavola! su, portaci il paiolo di galuški!» disse pani Katerina alla sua vecchia serva, che stava nettando le stoviglie di legno. «Aspetta, è meglio che lo prenda io» continuò Katerina: «tu va' a chiamare i chloptsy».

Tutti sedettero, sul pavimento, in cerchio: dinanzi al pokut<sup>a</sup> il pan padre, e pan Danilo a man sinistra, a man destra pani

Katerina e i dieci fedelissimi cosacchi, nei loro župany azzurri e gialli.

«Non mi piacciono, queste galuški!» disse il pan padre, dopo averne mangiato appena un poco, e posò lì il cucchiaino: «nessun sapore hanno!».

«La pastina dei giudei t’andrebbe meglio, vero?» pensò tra sé Danilo. «Ma, suocero, che dici» seguitò ad alta voce, «che non han sapore le galuški? Son fatte male, forse? Ma se la mia Katerina fa galuški, che anche all’etmano capita di rado d’assaggiarne di talmente buone. E che ragione c’è di disprezzarle. Son un mangiar cristiano! Tutti i santi e gli *ugòdniki*<sup>b</sup> di Dio han mangiato galuški.»

E il padre nulla, nemmeno una parola; tacque anche pan Danilo.

Servirono un cinghiale arrosto coi cavoli e le prugne. «A me non piace la carne di maiale!» disse il padre di Katerina, scavandone via, con il cucchiaino, i cavoli.

«Come fa a non piacer la carne di maiale?» disse Danilo. «I turchi ed i giudei, soltanto loro non mangiano la carne di maiale.»

E ancor più torvo il padre s’accigliava.

Mangiò, il vecchio padre, soltanto la *lemiška*<sup>c</sup> con il latte, e invece della vodka sorseggiava, da una fiaschetta che teneva in seno, una qualche sua acqua tutta nera.

Dopo il pranzo, d’un gagliardo sonno s’addormentò Danilo, e si svegliò soltanto verso sera. Si sedette, e si mise a scrivere fogli<sup>d</sup> all’esercito cosacco; e pani Katerina cominciò a cullar la culla con il piede, seduta sulla panca della stufa. Siede così pan Danilo, e guarda con l’occhio sinistro quel suo scritto, e con il destro guarda la finestra. E nella finestra, splendono lontani i colli e il Dnepr. Di là dal Dnepr, si scorge il blu dei boschi. Guizza, in alto, il cielo notturno illuminatosi; ma non è il cielo lontano e non è il bosco blu, che pan Danilo rimira: egli guarda il lungo promontorio, su cui il castello antico nereggiava. E gli parve che fosse balenato, là nel castello, un

lume, in una stretta finestrella. Ma no, tutto era quieto. Gli era parso soltanto. S'udiva solamente, da sotto, il sordo mormorare del Dnepr, e dalle tre parti i colpi, uno dopo l'altro, delle sue onde destatesi d'un tratto. Non si ribella, il Dnepr. Mormora e si lagna, come un vecchio; e nulla mai gli aggrada; ch  tutto era mutato, attorno a lui; ed esso costeggia, piano, le alte colline della riva, e i loro boschi, e i prati, e a lamentarsene va, fin al Mar Nero. Ed ecco, sull'ampio Dnepr nereggi  una barca, e nel castello, di nuovo, parve accendersi qualcosa. Fischi  pian piano, Danilo, e a quel suo fischio accorse il suo fedele chlopets. «Presto, Stets'k , prendi con te la sciabola e il fucile, e vieni meco!»

«Tu esci?» domand  pani Katerina.

«Io esco, moglie. Bisogna controllare tutti i posti, che tutto sia a dovere.»

«Io ho paura per , a restar da sola. Il sonno ormai mi prende. E che accadr , se torner  quel sogno? non son neppure certa che fosse un sogno, quello, tant'era vivo tutto.»

«La vecchia   qui con te; e sulle porte e in cortile dormono i cosacchi!»

«La vecchia dorme gi , e non so se fidarmi dei cosacchi. Ascolta, pan Danilo, chiudimi a chiave, e quella chiave portala con te. Avr  meno paura; e di' ai cosacchi che vengano a dormire alla mia porta.»

«E sia!» disse Danilo, lucidando il fucile con un panno e riempiendo il focone con la polvere. Il fedele Stets'k  gi  lo attendeva, con la sua bardatura di cosacco. Danilo si mise un berretto di montone, chiuse la finestrella, spinse il chiavistello della porta, la chiuse, e pian piano, tra i suoi cosacchi addormentati, usc  di casa, verso le colline. Il cielo era gi  quasi tutto terso. Un vento fresco alitava leggero dal Dnepr. Se non si fossero uditi lontano i lagni dei gabbiani, tutto quanto sarebbe parso muto. Ma ecco, s'ud  come un fruscio... Burul'b š e il suo fedele servo si nascosero piano dietro a un rovo che ricopriva la bastia di tronchi. Qualcuno, in un rosso  up n, con due pistole, e con la sciabola al fianco, scendeva

lungo il colle. «È il suocero!» sussurrò pan Danilo, osservandolo da dietro quel cespuglio. «Dove ha d'andare a quest'ora, e a far che cosa? Stets'kò! bada bene, guarda con tutt'e due i tuoi occhi quale strada prenderà il pan padre.» L'uomo dallo župàn rosso scese sulla riva, e svoltò verso il lungo promontorio. «Ah! ecco dove va!» disse pan Danilo. «Eh, Stets'kò, è proprio al covo dello stregone che si strascina quello, che ne dici?»

«Ah sì, sicuro, null'altro che laggiù, pan Danilo! ché altrimenti l'avremmo visto risalire, dall'altra parte. Ma è sparito di là, verso il castello.»

«Aspetta, usciamo fuori, e seguiamo per bene le sue tracce. Qua si nasconde certo qualche cosa. No, Katerina, io te lo dicevo che è un uomo malvagio il padre tuo; nulla ha mai fatto come noi ortodossi.»

E già erano guizzati, pan Danilo e il suo fedele chlopets, fin sulla riva che sporgeva innanzi. Ed ecco, non li si vede più. Quel bosco che intorno al castello dorme un sonno eterno, li ha celati. Un'alta finestra s'illuminò pian piano. I cosacchi son lì, di sotto, e pensano ad un modo per entrare. Non si vedono porte né portoni. Dal cortile, di certo, v'è un passaggio; ma come penetrarvi? Da lungi si odono catene, sono i cani che corrono su e giù. «Ma via, che sto a pensare!» disse pan Danilo, vedendo dinanzi alla finestra un'alta quercia: «tu, piccolo, sta' qui! io salgo sulla quercia; di là si può guardar nella finestra». E si tolse la cintola, posò la sciabola, ché non tinnisse, e afferrandosi ai rami salì su. La finestra era ancora illuminata. Sedutosi su un ramo, proprio accanto alla luce, s'afferrò al legno con un braccio, e guarda: in quella stanza non vi son candele, ma ne viene luce. Sulle pareti ci son dei segni strani. Ci sono armi, appese, ma tutte tanto strane: non ne portan così né i turchi, e nemmeno i crimeani, né i liacchi, né i cristiani, e nemmeno il glorioso popolo svedese. Di sotto al soffitto, guizzano avanti e indietro i pipistrelli, e guizzan le loro ombre alle pareti, alle porte, all'impiantito. Ecco, la porta si apre senza cigolare. Entra qualcuno, e ha quel župàn rosso, va verso un tavolo, su cui è distesa una tovaglia bianca. È lui,



è il suocero! Pan Danilo scese un poco più in basso e si strinse ancor più forte al ramo. Ma l'altro, là, non l'aveva il tempo di vedere se qualcuno lo spiasse o no dalla finestra. Era entrato cupo, d'umor nero, strappò la tovaglia via dal tavolo – e a un tratto nella stanza si diffuse, piano, una luce diafano-celeste. E senza mescolarvisi, le onde della luce di poc'anzi, d'oro pallido, fluivano, affondavano, come nel fondo d'un celeste mare, e s'allungavano in strie, come nel marmo. Allora, egli mise sul tavolo una pentola, e cominciò a gettarvi certe erbe. Pan Danilo guardò ancor più attento, e non gli vedeva più quel župàn rosso; egli aveva, ora, dei larghi šarovary, così come ne portano in Turchia; e pistole, alla cintola; ed un berretto strambo aveva in testa, coperto tutto di lettere, non russe e non polacche. Guardò il suo volto – e il volto cominciò a mutare forma: il naso si allungò, pendette sulle labbra; la bocca in un istante s'allargò, fino a toccar le orecchie; una zanna si sporse dalla bocca, si piegò di lato, ed ecco: stava lì, dinanzi a lui, quello stesso stregone che alla festa di nozze era comparso, dall'esaùl. «Veridico era il tuo sogno, Katerina!» pensò Burul'bàš. E lo stregone prese a camminare intorno al tavolo, i segni cominciarono a mutare, più rapidi, lungo le pareti, e i pipistrelli presero a volare, più forte, su e giù, avanti e indietro. La luce celeste diventò più rada, più rada ancora, e poi parve spegnersi del tutto. E la stanza s'illuminò, ora, d'una sottile luce rosa. Pareva riversarsi, quella luce portentosa, insieme a un suono vago di campane, e riempì tutti gli angoli e scomparve, d'un tratto, e vi fu tenebra. Solamente un rumore s'udì, come di vento che la sera si levi vorticando al di sopra dello specchio delle acque, piegando ancor più giù, nell'acqua, i salici argentati. E sembra, a pan Danilo, che sia la luna a splendere lì nella svetlitsa, e che vi passino le stelle, e vi guizzi confuso il cielo blu, cupo, e che il freddo dell'aria della notte ne venga, ad alitargli fin sul viso. E sembra, a pan Danilo (e qui si tastò i baffi, per sincerarsi che non fosse un sogno), che tra quei muri non vi sia più il cielo, bensì la stanza sua: che alle pareti pendano le sciabole, le sue, tatare e turche; e che vi siano anche le scansie, e sopra le scansie il vasellame, le pentole; e sul tavolo vede il pane-e-sale; e c'è la culla,

appesa... ma invece delle immagini sante, guardano giù dei volti spaventosi; e sulla panca della stufa... ma tutto si coprì di nebbia densa, e di nuovo fu buio, e di nuovo, tra rintocchi portentosi, d'una luce rosata s'illuminava la svetlitsa, e di nuovo sta lì, quello stregone, immobile, col suo strambo turbante. I suoni divennero più forti e fitti, e più vivida la sottile luce rosa, e qualcosa di bianco, come una nube, giunse lì in un soffio, nel mezzo della chata; e sembra, a pan Danilo, che non sia una nube quella nube, e sia una donna, invece, in piedi; solo, di cosa è fatta: d'aria è intessuta, forse? E perché mai se ne sta lì, e non tocca terra, e non poggia in alcun luogo, e ne traluce quella luce rosa, e si vedon guizzare, attraverso di lei, quei segni, là sulla parete? Ecco, ella ha scosso in un qualche modo il capo diafano: s'illuminan pian piano gli occhi suoi pallido-celesti; i capelli le s'inanellano, le scendono alle spalle, come una nebbia grigio-luminosa; le si coloran le labbra d'un pallido scarlatto, così come nel cielo bianco-diafano al mattino fluisce, e la si vede appena, la luce scarlatta dell'aurora; e le sopracciglia si van facendo debolmente scure... Ah! ma è Katerina! Al che sentì, Danilo, d'aver le membra come incatenate; si sforzò di parlare, ma si mossero le sue labbra senza suono. Immobile se ne stava lo stregone, al posto suo. «Dove sei stata?» domandò, e colei che gli stava dinanzi ora tremava.

«Oh, perché m'hai chiamata?» ella gemette, piano. «Ero così felice. Ero là ove son nata ed ho vissuto, per quindici anni. Oh, com'era bello là! Com'era verde e profumato il prato, ove giocavo da bambina: e anche i fiori del campo eran gli stessi, e la nostra chata, e l'orto! Oh, come m'abbracciava la mia buona mamma! E quanto amore v'era nei suoi occhi! M'accarezzava, mi baciava le labbra e poi le gote, pettinava con un pettine fitto la mia treccia bionda... Padre!» e nello stregone ella figgeva ora gli occhi pallidi: «perché hai sgozzato la mia mamma!».

Lo stregone la minacciò, torvo, col dito. «T'ho chiesto forse di parlar di questo?» e l'aerea bella ebbe un sussulto. «Dov'è adesso, la tua pani?»

«La mia pani, Katerina, si è addormentata adesso, e io ne ero così felice, e ho spiccato il volo e son volata là. Da tanto tempo volevo vedere la mia mamma. A un tratto, ho avuto quindici anni. Son diventata leggera, come un uccello. Perché mi hai chiamata?»

«Tu ricordi tutto quel che ti dissi ieri?» domandò lo stregone a voce tanto bassa che lo si udiva appena.

«Ricordo, ricordo, sì; ma cosa non avrei dato per scordarlo. Povera Katerina! molto ella non sa, di ciò che sa l'anima sua.»

«Questa è l'anima di Katerina», pensò pan Danilo; ma ancora non osava muoversi.

«Péntiti, padre! Non è forse terribile che dopo ogni tuo omicidio quei morti escano fuori dalle tombe?»

«E ancora vai a parlar di cose vecchie!» la interruppe minaccioso lo stregone. «Io invece torno a parlar di cose mie: e ti obbligo a fare ciò che voglio. Katerina dovrà amare me!...»

«Oh, tu sei un mostro, e non mio padre!» gemette lei. «No, non sarà come tu dici! È vero, tu coi tuoi incanti impuri ti sei preso il potere di evocare e tormentare un'anima: ma solamente Dio può obbligarla a far ciò che Lui desidera. No, finché le resterò attaccata al corpo, Katerina mai, mai si deciderà ad un atto contro Iddio. Padre, è vicino il giudizio universale! E anche se non fossi il padre mio, neppur allora mi costringeresti a tradir mio marito, che tanto amo e che mi è fedele. E se anche non l'amassi, e se fedele non mi fosse stato, io mai lo tradirei comunque, perché Dio non ama le anime perfide e spergiure.» E qui, ella fissò i pallidi occhi verso la finestra, sotto alla quale v'era pan Danilo: e si fermò, immobile...

«Dov'è che guardi? Chi è che vedi là?» le gridò lo stregone; ed ebbe un tremito, la Katerina aerea. Ma pan Danilo era disceso a terra già da un pezzo e si faceva strada con il fido Stets'kò, su per i colli. «È terribile, terribile!» diceva egli tra sé, avvertendo un timore nel suo cuor cosacco, e attraversò di

corsa il suo cortile, sul quale dormivano i cosacchi come prima, ad eccezione d'uno, che stava di guardia, e fumava la sua lju'ka. Il cielo era ancor sempre seminato di stelle.

- a. Il posto d'onore.
- b. Gli uomini giusti, i servitori di Dio.
- c. Forma piccolorussa del termine lemeška, sorta di polentina stracotta.
- d. Ovvero delle lettere.

«Come hai fatto bene, a svegliarmi!» disse Katerina, strofinandosi gli occhi con la manica ricamata della sua camicia, e guardando, da capo a piedi, il marito che le stava accanto. «Che sogno terribile facevo! E che peso mi sentivo in petto! Uh!... mi era sembrato come di morire...»

«E quale sogno era, questo forse?» e Burul'bàš si mise a raccontare alla moglie quel che aveva visto.

«E tu come lo sai, marito mio?» domandò sbigottita Katerina. «Ma no, no, molte cose non so di queste che racconti. No, io non ho sognato che mio padre ha ucciso la mia mamma; e neanche quei morti, nulla di ciò c'è stato nel mio sogno. No, Danilo, non è stato come tu racconti. Ah, ma com'è terribile mio padre!»

«Se molte cose tu non le hai sognate, non è strano: poiché tu non sai un decimo di quel che sa l'anima tua. Sai tu che tuo padre è un anticristo? Già l'anno scorso, quando m'ero unito ai liacchi per far guerra ai crimeani (ché gli tenevo la mano, allora, a quel popolo infedele), mi disse l'igùmeno di Bratsk – e quello, moglie mia, è un uomo santo – che l'anticristo ha il potere di evocare l'anima di ognuno; mentre l'anima va libera, quando ci si addormenta, e con gli arcangeli vola fin quasi alla svetlitsa del Signore. E già la prima volta che lo vidi, non m'era piaciuto il volto di tuo padre. Se l'avessi saputo che avevi lui per padre, io non t'avrei sposata; io t'avrei abbandonata, e non mi sarei preso sull'anima un peccato, apparentandomi a stirpi d'anticristo.»

«Danilo!» disse Katerina, coprendosi il volto con le mani, in lacrime: «ma che colpa ho io verso di te? Io ti ho tradito forse, dolce marito mio? In qual modo ho attirato la tua collera? Forse che t'ho servito malamente? t'ho forse detto una parola aspra, quando tornavi ebbro da qualche tuo festino? E

non t'ho forse generato un figlio, dalle belle, nere sopracciglia?...».

«Non piangere, Katerina, io ora ti conosco e non ti lascerò per nulla al mondo. È su tuo padre che pesa ogni peccato.»

«No, non chiamarlo mio padre! Non mi è padre. M'è testimone Iddio: io lo rinnego, rinnego il padre mio! È un anticristo, un apostata! E se sprofonderà, se affogherà – non muoverò una mano per salvarlo. E se un'erba segreta gli seccasse il corpo – non gli darei nemmeno un poco d'acqua. Tu, tu mi sei padre!»

## VI

Nella profonda cantina di pan Danilo, chiusa da tre chiavacci, se ne sta lo stregone incatenato, in catene di ferro; e lontano, sopra il Dnepr, è in fiamme il suo castello demoniaco, e le onde, scarlatte come sangue, sferzano e si affollano intorno ai muri antichi. Ma non per le sue stregonerie, non per ciò che egli ha fatto contro Dio hanno rinchiuso lo stregone lì. Di quelle cose Dio gli sarà giudice. L'hanno rinchiuso per il tradimento, per i suoi patti segreti coi nemici della terra russa ed ortodossa: ché vendere voleva ai cattolici la gente d'Ucraina, per far bruciare le chiese dei cristiani. È tetro, lo stregone; un pensiero nero come la notte ha dentro il capo. Da vivere gli resta un giorno solo; domani dovrà dire addio al mondo. L'esecuzione l'attende, per domani. E non è lieve la morte che lo attende: sarà già una grazia, se lo cuoceran nella caldaia, o se gli strapperanno pezzo a pezzo la pelle sua di peccatore. È tetro lo stregone, ha il capo chino. E forse già si pente, prima dell'ora della morte, ma non son di tal fatta i suoi peccati, che Dio glieli possa perdonare. In alto, dinanzi a lui, c'è una finestra angusta, intrecciata di verghe di metallo. Facendo risonare le catene, s'è appeso con le mani alla finestra, per veder se non passi di là la sua figliola. Lei è tanto mite, lei non serba rancore, è una colomba, e forse avrà misericordia di suo padre... Ma non v'è nessuno. Laggiù, corre la strada; e nessuno vi passa. Di là da essa fa baldoria il Dnepr: infuria, e per il prigioniero è uggioso ascoltare quel suo murmure monotono. Ecco, qualcuno s'è mostrato sulla strada – è un cosacco! e ha un pesante sospiro il prigioniero. E di nuovo là fuori tutto è vuoto. Ecco, qualcuno sta scendendo, di lontano... c'è un cuntuscio verde che s'abita nel vento... Arde un vascello<sup>a</sup> d'oro su una testa... È lei! e lui, si strinse più ancora alla finestra. Ecco che già gli sta passando accanto... «Katerina! Figliola! Abbi misericordia, un'elemosina...» E lei

è muta, non lo vuol sentire, neppur lo sguardo volge alla prigionia, e già è passata oltre, è già sparita. Il mondo è ancora tutto quanto vuoto. Mormora uggioso il fiume. La tristezza grava sopra il cuore. Ma la conosce questa tristezza, lo stregone? Il giorno volge già verso la sera. Il sole è già calato. E non c'è più, di già. E già è sera: fa fresco; da qualche parte mugghia un bove; da qualche parte porta suoni il vento, da qualche parte, certo, la gente sta tornando dal lavoro, e si diverte, scherza; e sul Dnepr guizza una barca... a chi mai può importar del prigioniero? Ora la falce d'argento splende in cielo. Ecco, qualcuno viene, dall'altra parte della strada. Col buio, è tanto difficile distinguere... È Katerina che torna. «Figlia! Per amor di Cristo, nemmeno i lupacchiotti più furiosi divoreranno mai la loro madre, figlia, uno sguardo da' almeno al padre tuo!» Lei non ascolta, e va. «Figlia, per l'amor di tua madre sventurata!...» E lei s'è fermata. «Vieni, a prendere le mie ultime parole!»

«Perché mi chiami, apostata? E non chiamarmi figlia! Tra noi non v'è più una parentela. Che vuoi da me, per amor di mia madre sventurata?»

«Katerina! Vicina è la mia fine, lo so, che tuo marito alla coda d'una giumenta vuol legarmi, per poi mandarla a correre nei campi, o forse ha già inventato una pena ancora più tremenda...»

«E forse che c'è al mondo una pena che eguagli i tuoi peccati? Sta' ad aspettarla; nessuno più intercederà per te.»

«Katerina! non è la pena che mi fa paura, son i tormenti là nell'altro mondo... Tu, Katerina, sei così innocente, l'anima tua volerà nel paradiso, vicino a Dio; ma l'anima dell'apostata tuo padre dovrà bruciare giù nel fuoco eterno, e mai e poi mai si spegnerà quel fuoco: e divamperà sempre più forte; e nessuno mi donerà una goccia di rugiada, di nessun vento sentirò l'odore...»

«Di ridur questa pena non ho io il potere» disse Katerina e volse via.



«Katerina! Aspetta, una parola ancora: tu la puoi salvare, la mia anima. Tu non lo sai ancora com'è buono, e com'è misericordioso Iddio. Hai pur udito, tu, di Paolo apostolo, di quant'era stato peccatore, ma poi si pentì, e divenne un santo.»

«Che posso fare, per salvarti l'anima!» disse Katerina: «io, debole donna, ci dovrei pensare?».

«Se mi riuscisse di fuggir da qui, tutto abbandonerei. Mi pentirei: andrei in una grotta, mi metterei sul corpo un cilicio tremendo, e giorno e notte pregherei Iddio. E non soltanto non mangerei di grasso, ma neanche il pesce vorrei più toccare! non mi farei un giaciglio, per dormire! e sempre pregherei, pregherei sempre! E se poi la misericordia del Signore neppur la centesima parte mi togliesse dei miei peccati, mi seppellirò nella terra fino al collo, o mi murerò in un mur di pietra; non prenderò più cibo né bevanda, e morirò così; e darò ai monaci tutto quel che ho, perché quaranta giorni e quaranta notti officino per me la panichida.»

Rimase soprappensiero Katerina. «Se anche aprissi, non ti potrei sferrare le catene.»

«Non ho paura, io, delle catene» disse lui. «Tu dici che m'hanno incatenato mani e piedi? No, io gli mandai una nebbia dentro gli occhi, e invece della mano gli ho porto un ramo secco. Ecco, guarda, non ho nemmeno una catena, io!» disse, e si scostò di qualche passo. «Neanche di questi muri avrei paura, ci passerei attraverso, ma tuo marito neppure sa che muro è questo. Lo costruì un santo, un eremita, e nessuna forza impura potrà mai trarne fuori un prigioniero, a meno che non apra con quella stessa chiave che il santo usò per chiuder la sua cella. Una tal cella anch'io mi scaverei, peccatore inaudito che son io, se da qui potessi uscire libero.»

«Ascolta, io ti farò uscire; ma se tu mi inganni?» disse Katerina, fermandosi alla porta: «se invece di pentirti, tu tornassi fratello del demonio?».

«No, Katerina, non mi rimane più gran che da vivere. È vicina, la fine mia, anche senza la pena di domani. E pensi tu che mi consegnerei alle fiamme eterne?»

E allora i chiavacci sferragliarono. «Addio! e che Iddio misericordioso ti protegga, bambina mia!» disse lo stregone, baciandola.

«Non toccarmi, peccatore inaudito, va' via, presto!...» disse Katerina; ma lui non c'era più.

«Io l'ho lasciato uscire», lei disse, spaventandosi e guardando selvaggiamente tra quei muri. «E ora? cosa risponderò a mio marito? Sono perduta. Non mi resta, ora, che seppellirmi viva nella tomba!» e scoppiò in singhiozzi, e quasi cadde sul ceppo ove sedeva il prigioniero. «Ma ho salvato un'anima» disse lei, piano. «Una cosa ho fatta, che può piacere a Dio. Ma mio marito... Io l'ho tradito, per la prima volta. Oh, quanto terribile, quanto difficile sarà ora mentire al suo cospetto. Qualcuno viene! È lui! è mio marito!» gridò, disperatamente, e cadde giù, svenuta.

a. Il *korablik*, letteralmente «vascello», era un antico copricapo con le tese anteriore e posteriore rivolte verso l'alto.

## VII

«Sono io, mia figliola cara! Sono io, mio cuoricino!» udì Katerina, riprendendosi, e si vide davanti la sua serva. La baba, chinatasi, pareva sussurrare qualche cosa, e allungando la sua mano inaridita, la spruzzava tutta d'acqua fredda.

«Dove sono?» disse Katerina, alzandosi e guardando tutt'attorno. «Dinanzi a me mormora il Dnepr, dietro di me ci sono le colline... Ma dove m'hai condotta, baba?»

«Non ti ho condotta, ti ho portata via; t'ho presa sulle braccia, in quella cantina soffocante. E ho richiuso la porta, con quella chiavettina, e ora pan Danilo non ti farà più nulla.»

«E la chiave dov'è?» disse Katerina, guardandosi la cintola. «Io non la vedo.»

«L'ha sciolta tuo marito, per andare dallo stregone, bimba mia.»

«Dallo stregone?... Baba, sono perduta!» gridò Katerina.

«Ce lo perdoni Iddio, bambina mia! Purché tu taccia ora, pannočka mia, e nessuno saprà nulla!»

«È fuggito, anticristo maledetto! M'hai sentito, Katerina, è fuggito!» disse pan Danilo, venendo a grandi passi dalla moglie. E lanciavano fuoco gli occhi suoi; la sciabola, tinnendo, gli si scoteva al fianco. La moglie se ne sentì morire.

«Lo ha fatto uscir qualcuno, dolce marito mio?» sussurrò lei, tremando.

«L'han fatto uscire, sì, tu hai ragione; ma il diavolo è stato, a farlo uscire. Guarda, non a lui, ma a questo ramo han messo la catena. Eppure, è stato Dio a volere che il diavolo non temesse le grinfie dei cosacchi! Ah, ma se solo il pensiero di ciò avesse avuto in capo un mio cosacco, e io venissi a saperlo... neppur che pena scegliergli, saprei!»

«E se io fossi stata a...» profferì lei senza volerlo, e subito si fermò, terrorizzata.

«Se fosse venuto in mente a te, allora non mi saresti moglie. Ti cucirei in un sacco, e andrei ad annegarti nel Dnepr!...»

Mancò il respiro, a Katerina, e le pareva che i capelli le si staccassero dal capo.

## VIII

Sulla via del confine, in una bettola, i liacchi preparavano l'impresa e da due giorni stavan banchettando. E ve n'erano, là, d'ogni marmaglia. Si eran riuniti, certo, per un'incursione: hanno i moschetti; si urtano gli speroni; le sciabole tinniscono. I pany fanno festa, e si millantano, narran le loro gesta, mai compiute, si fanno beffe dell'ortodossia, chiamano gli ucraini loro servi, e alteri si arricciano i baffi intorno al dito, e alteri, tenendo alta la testa, si accomodano larghi sulle panche. C'è anche il ksędz, con loro. Solo che anche il ksędz è loro pari: neppur d'aspetto somiglia a un pope dei cristiani. Beve con loro, e fa baldoria, e con la sua lingua empia pronuncia parole vergognose. E pure i servitori non son da meno: si sono arrotolate le maniche dei loro laceri župany, e se ne vanno in giro baldanzosi, come se gliene venisse un qualche utile. Giocano a carte, si batton l'un l'altro il naso con le carte.<sup>a</sup> Han preso con sé molte donne altrui. Ci sono grida, risse!... I pany si imbestiano, e fanno i loro scherzi: afferrano un giudeo per la barbetta, e sulla fronte empia gli pitturano una croce; sparano a salve alle donne, e danzano il *krakowjak*<sup>b</sup> col loro pope empio. Non v'era stato mai un tale scandalo nella terra di Russia, neppure con i tatari. Si vede, sì, che ha stabilito Iddio che i peccatori avessero a patire un tale obbrobrio! E si ode, in quella generale sodoma, che parlano della masseria oltre il Dnepr, quella di pan Danilo, e della sua bella moglie... Non a buon fine, no, s'è riunita la masnada!

a. Tipica penitenza russa.

b. Danza popolare polacca.

## IX

Siede pan Danilo a tavola, nella sua stanza, poggiato al gomito, e riflette. Siede sulla panca della stufa pani Katerina, e canta una canzone.

«Mi sento triste, moglie mia!» disse pan Danilo. «E la testa mi duole, ed anche il cuore. Ho un tal peso, dentro! Si vede che qui attorno, qua vicino, si va aggirando ormai la morte mia!»

«Oh, marito mio adorato! Appoggia a me il tuo capo! Perché ti culli in seno pensieri tanto neri?» pensò Katerina, ma non osava dirlo. Le era amaro, adesso, così colpevole, accogliere le carezze del marito.

«Ascolta, moglie!» disse Danilo: «non lasciar mai mio figlio, quand'io più non sarò. Non avrà più felicità da Dio, se lo abbandonerai: mai più, né in questo mondo né nell'altro. E un gran peso sarebbe allor per le mie ossa imputridire nella terra umida; e un peso ancor più grande ne avrebbe la mia anima.»

«Marito mio, che dici! non stai ridendo di noi, deboli donne? e parli anche tu, come una donna debole. Devi vivere, tu, e ancora a lungo.»

«No, Katerina, l'anima sente che la morte è prossima. Qualcosa d'assai triste vien nel mondo. Vengono tempi brutti. Oh, ricordo, ricordo gli anni miei; quelli, di certo, non possono tornare! Lui era ancora vivo, l'onore e gloria dell'esercito, il vecchio Konasevič! è come se davanti agli occhi mi passassero, ora, i nostri reggimenti! Quello era un tempo d'oro, Katerina! Il vecchio etmano se ne stava su un cavallo corvino. La mazza gli splendeva nella mano; intorno, aveva i suoi *serdjuki*;<sup>a</sup> e dalle due parti s'agitava il mare rosso degli zaporožtsy. E l'etmano cominciò a parlare: e tutti stettero

come piantati in terra. Le lacrime gli vennero, al vegliardo, quando si mise a rammentar le gesta e le battaglie d'una volta. Eh, se tu sapessi, Katerina, come ci battemmo allora contro i turchi! Un taglio mi si vede ancora oggi, qui sulla testa. Quattro pallottole, in quattro punti mi volarono attraverso. E di queste ferite, non una mi si rimarginò mai veramente. E quanto oro ci prendemmo allora! Le gemme, i cosacchi, le attingevan coi berretti. E che cavalli, sapessi, Katerina, che cavalli ci portammo via! Oh, io non combatterò mai più così! Vecchio, mi sembra, non lo sono ancora, e di corpo son agile: ma la spada cosacca mi casca dalla mano, vivo senza far nulla, e io stesso non so per che cosa vivo. Non vi è ordine più, qui in Ucraina: i colonnelli e gli esauli si sbranano come cani tra di loro. E non c'è un capo anziano, sopra a tutti. La nostra nobiltà s'è tutta quanta rifatta alla polacca, ha imparato a imitar persino la furbizia... e s'è venduta l'anima, dacché ha abbracciato l'unia. E il giudeo, che strozza i nostri poveri. Oh, tempo! tempo! il tempo che è passato! dove siete finiti, ora, anni miei!... Va', piccolo, va' nella cantina, e portami un cùccolo di miele! Berrò al destino d'una volta, e agli anni di tanto tempo fa!»

«Con cosa accoglieremo gli ospiti, pan? dalla parte dei prati stanno arrivando i liacchi!» disse Stets'kò, entrando nella chata.

«So perché vengono» profferì Danilo, alzandosi dal tavolo. «Sellate i cavalli, miei fedeli servi! indossate la vostra bardatura! snudate le sciabole! e non vi dimenticate la farina del nostro piombo. Con onore bisogna andare incontro agli ospiti!»

Ma prima ancora che montassero a cavallo i cosacchi, e caricassero i moschetti, i liacchi come le foglie che d'autunno dagli alberi volano sulla terra, di sé disseminavano già il colle.

«Eh, ma abbiamo qui con chi saldare i conti!» disse Danilo, guardando i grassi pany, che alteri dondolavano sui cavalli, venendo avanti, in bardature d'oro. «Si vede che ci tocca far baldoria un'altra volta ancora, a meraviglia! E svàgati allora,

anima cosacca, per l'ultima volta! Divertitevi, chloptsy, ch'è giunto il giorno della nostra festa!»

E su quei colli cominciò lo spasso. E si venne al banchetto: fan baldoria le spade; volano le pallottole; nitriscono, scalpicciano i cavalli. Dalle urla, la testa perde il senno; dal gran fumo, gli occhi diventan ciechi. Tutto s'è mescolato. Ma il cosacco lo sente, ov'è il nemico e ove l'amico; passa il mormorio di una pallottola – cade di sella un cavaliere ardito; sibila una sciabola – e una testa rotola per terra, borbottando parole sconnesse, con la lingua. Ma si scorge, nella folla, la cima rossa del berretto cosacco di Danilo; balza agli occhi la cinta d'oro del suo župàn azzurro; in un turbine s'avvolge la criniera del suo cavallo nero come il corvo. Come un uccello si slancia, qua, là, grida, e brandisce la sciabola dalla lama damaschina, e sciabola di spalla destra e di sinistra. Sciabolali, cosacco! fa' baldoria, cosacco! da' svago al cuore tuo gagliardo; ma bada che non si perda l'occhio tuo, a guardar l'oro delle corazze dorate e dei župany: calpesta, ora, quelle gemme e quell'oro! Trafiggi, cosacco! fa' baldoria, cosacco! ma guarda indietro: gli empì liacchi dan fuoco già alle chate, e rubano il bestiame spaventato. E, come un turbine, corse indietro pan Danilo, e il suo berretto dalla cima rossa sta guizzando di già accanto alle chate, e si fa rada attorno a lui la folla. Già da un'ora, da due stanno battendosi i liacchi ed i cosacchi. E non ne restano molti, né degli uni, né degli altri. Ma non è ancora stanco, pan Danilo: ne butta giù di sella, con la sua lunga lancia, e calpesta col suo baldo cavallo gli appiedati. Già va sgombrandosi, il cortile, già han cominciato a disperdersi i liacchi; e già i cosacchi scortican dai morti i dorati župany e le corazze; già pan Danilo si accinge ad inseguire, e s'è voltato, per chiamare i suoi... e a un tratto ribollì di collera: aveva scorto il padre di Katerina. Eccolo là, sul colle, che puntava il moschetto su di lui. Danilo spronò il cavallo dritto verso il colle... Cosacco, tu corri verso la rovina!... Risonò, il moschetto – e lo stregone sparì di là dal colle. Soltanto il fido Stets'kò vide guizzar la veste rossa e lo strambo berretto. Vacillò, il cosacco, e crollò a terra. Si gettò il fido Stets'kò sopra il suo pan – e giace, il suo pan, s'è



allungato sulla terra, ha chiuso i chiari occhi. Il sangue scarlatto ribolle sul suo petto. Ma egli parve sentire il fido servo. Piano risolvò le palpebre, e splendettero gli occhi: «Addio, Stets'kò! di' a Katerina di non abbandonare il mio figliolo! E non abbandonatelo anche voi, miei servi fedeli!» e tacque. Volò fuori, l'anima cosacca, dal nobile suo corpo; azzurre divennero le labbra. Dorme il cosacco, e non si può svegliare. Scoppiò in singhiozzi il fido servo, e fece segno col braccio a Katerina: «Vieni, pani, vieni: il tuo pan ha fatto gran baldoria. E giace, brillo, sulla terra umida. E non gli passerà la sbornia, a lungo!». Batté le mani, Katerina, e cadde, come un covone, accanto al corpo morto. «Marito mio, sei tu che giaci qui con gli occhi chiusi? Alzati ora, falco mio adorato, e stendi la tua mano! su, sollévati! guarda ancora, una volta, la tua Katerina, muovi le labbra, di' almeno una parola!... Ma tu taci, tace, il mio chiaro pan! Sei diventato blu, come il Mar Nero. Il tuo cuore non batte! Perché sei così freddo, mio pan? si vede che non son calde le mie lacrime, ché non hanno il potere di scaldarti! Si vede che non son forti i miei lamenti, che non riescono a destarti! Chi guiderà i tuoi reggimenti, adesso? Chi volerà sul tuo cavallo moro? e forte ululerà, e agiterà la sciabola davanti ai tuoi cosacchi? Cosacchi, cosacchi! dov'è colui che vi era onore e gloria? Giace colui che vi era onore e gloria, con gli occhi chiusi, sulla terra umida. Anche me seppellite insieme a lui! spargetemi la terra sopra gli occhi! premete le assi d'acero, sopra il mio bianco petto! Ché non mi occorre più, la mia bellezza!»

Piange e si sfinisce Katerina; e l'orizzonte si copre, ora, di polvere: il vecchio esaùl, Gorobèts', corre in soccorso.

a. Cosacchi che prestavano servizio a pagamento nella Piccola Russia.

## X

Portentoso è il Dnepr, col tempo bello, quando libero e altero va spronando tra i boschi e i colli le sue acque colme. Non risuona, non manda mormorii. Guardi, e non sai se va o se è ferma la sua maestosa vastità, e ti sembra che sia tutto di vetro, che sia come una strada tutta specchi, smisurata in ampiezza, e lunga a non finire, che s'agiti lieve e che si attorca in mezzo a un mondo verde. Anche al caldo sole piace tanto, allora, rimirarvisi dall'alto, e immergere i suoi raggi nel freddo di quelle vitree acque: così come ai boschi della riva riflettersi, vividi, in quell'acque. Verdi chiomati! essi si accalcano, con i fiori dei campi, verso le acque, e, chinatisi, le guardano e non si sazian di guardarle, non si saziano mai di rimirarvi il loro volto chiaro, e gli sorridono, e lo salutano, annuendo con le fronde. Ma in mezzo al Dnepr non osano guardare: nessuno, fuor che il sole e il cielo azzurro, osa guardare là. E rari sono gli uccelli che volino fin là, in mezzo al Dnepr. Sfarzoso!

Non v'è fiume che gli sia pari, al mondo. È portentoso il Dnepr anche di notte, nella tiepida notte dell'estate, quando ognuno dorme, uomo, animale o uccello, e Dio soltanto, maestoso, abbraccia con lo sguardo cielo e terra, e scuote la sua pianeta, maestosamente. E dalla sua pianeta si spargono le stelle. Le stelle ardono e lucono sul mondo, e tutte insieme si specchiano sull'acqua del Dnepr. E tutte le tiene, il Dnepr, nel grembo cupo. Nessuna può sfuggirgli, se non spegnendosi nel cielo. Il bosco nero, trapunto di corvi addormentati, e le rupi, in ere antiche frantumatesi, si protendono, voglion ricoprirlo, almeno con la loro lunga ombra – invano! Ché non v'è nulla al mondo, che possa ricoprir tutto il Dnepr. Blu, blu esso va nella sua piena altera, ed in mezzo alla notte e in mezzo al giorno da talmente lontano lo si vede, quanto lontano giunge l'occhio umano. E godendo, e stringendosi ancor più alle rive per il freddo della notte, si stria tutto d'un argenteo fiotto, che

s'accende, come il taglio d'una lama di Damasco; ma lui, blu, s'addormenta di nuovo. E anche allora il Dnepr è portentoso, e non v'è fiume che gli sia pari, al mondo! E quando come monti vanno in cielo le nubi blu, e il bosco nero è scosso fino alle radici, e le querce cricchiano, e il lampo, che si spezza tra le nubi, illumina d'un tratto il mondo intero – allora è terribile, il Dnepr! Colline d'acqua rombano, cozzando sui dirupi della riva, e con un gemito e un bagliore ne corron via, e piangono, e si spandono lontano. Così s'affligge la vecchia madre del cosacco, quando accompagna il figlio suo all'esercito. Ardito e vigoroso egli va sul suo cavallo nero, con la mano sul fianco, e col berretto gagliardamente storto, mentre lei, singhiozzando, lo rincorre, lo afferra per la staffa, vuol prendergli le briglie, e si torce le mani accanto a lui, e s'inonda di lacrime che ardono.

Sul promontorio, son d'un nero selvaggio le pietre e le travi bruciacchiate, tra le onde che lottano. E lotta, sulla riva, salendo in alto e discendendo giù, una barca che tenta di approdare. Chi dei cosacchi ha osato uscire in barca, quando il vecchio Dnepr è tanto in collera? Di certo egli non sa, che quello inghiotte come mosche gli uomini. La barca è approdata, e ne è sceso lo stregone. Non è allegro, oggi: è amaro, per lui, il convito funebre che i cosacchi han tenuto, sul loro pan ucciso. E i liacchi non l'han pagata a poco prezzo: quarantaquattro pany, con le loro corazze ed i župany, e trentatré *cholopy*<sup>a</sup> son stati fatti a pezzi dalle sciabole; e i rimanenti, li han presi prigionieri coi cavalli, e andran venduti come schiavi ai tatarì. Lungo gradini di pietra egli è disceso, tra le travi abbruciate, giù, là dove, profonda sotto terra, gli fu scavata una dimora. È entrato, piano, da una porta che non cigola, ha messo sul tavolo, che da una bianca tovaglia è ricoperto, una pentola, e ha cominciato a gettare con le sue lunghe mani erbe sconosciute; ha preso un cùccolo, intagliato in un chissà che legno portentoso, ha attinto acqua e ora la versa, muovendo le labbra e recitando qualche suo scongiuro. Si mostra la luce rosa, nella sua svetlitsa; e ora a vederlo in volto si ha paura. Pare insanguinato, il volto suo, con soltanto i segni neri di profonde rughe, e gli occhi è come se bruciassero.

Empio peccatore! già da un pezzo ha la barba incanutita, ha tutto il volto scavato dalle rughe, è tutto rinsecchito, e ancor continua a far trame contro Iddio. Nel mezzo della chata cominciò ad alitare quella nube, bianca, e qualcosa di simile alla gioia gli splendette sul viso. Ma come mai d'un tratto resta immobile, lui, a bocca spalancata, e non osa più fare un solo gesto, e perché i capelli gli si son rizzati come setole sul capo? Nella nube, dinanzi a lui, s'illuminava un volto portentoso, e non richiesto. Senz'essere invitato, gli appariva un ospite, e via via s'andavano chiarendo, e lo fissavano, i suoi occhi immoti. I suoi tratti, i sopraccigli, gl'occhi, le labbra: tutto gli era ignoto. Mai l'aveva veduto in vita sua. E non pareva che in lui vi fosse nulla di terribile; ma un orrore invincibile lo prese. E intanto quella testa, meravigliosa e ignota, di fra la nube lo contemplava immota. E la nube sparì; ma ancor più netti si mostraron quei tratti sconosciuti, e gli occhi acuti non guardavano che lui. Lo stregone divenne bianco come un cencio. Con voce selvaggia, non la sua, gridò, rovesciò la pentola... E scomparì ogni cosa.

a. Servi della gleba.

## XI

«Calmati, su, sorella mia diletta!» diceva il vecchio esaùl Gorobèts'. «I sogni è raro che dican cose vere.»

«Stenditi qua, sorella!» diceva la sua giovane nuora. «Ora chiamo una vecchia fattucchiera; non c'è forza che a lei possa resistere. Lei ti riverserà lo spaventacchio.»

«Ora non hai più nulla da temere!» diceva il figlio suo, afferrando la sciabola: «ora nessuno ti farà del male».

Fosca, con occhi intorbidati, Katerina guardava tutti, senza trovar parole. «L'ho preparata io la mia rovina. Io l'ho fatto fuggire» disse infine: «ma non mi darà più pace! Da dieci giorni già son qui, da voi, a Kiev; e il mio dolore non è diminuito neanche un poco. Pensavo che almeno avrei cresciuto in pace il figlio mio, per la vendetta... Ma un sogno terribile, terribile ho sognato! Vi scampi Iddio dal sognarlo voi pure! Mi batte ancora tanto forte il cuore. Sciabolerò tuo figlio, Katerina! così gridava, se non mi sposerai...» e si gettò, piangendo, sulla culla, e il bimbo spaventato protese le braccine e dava un grido.

Ribolliva, scintillava d'ira il figlio dell'esaùl, all'udir tali discorsi.

E anche l'esaùl Gorobèts' si abbandonò alla collera: «Che ci si provi, anticristo dannato, a venir qua; e vedrà, se il vecchio cosacco ha forza nelle braccia. Dio vede» disse, alzando gli occhi suoi chiaroveggenti: «non son volato io, a portar soccorso a pan Danilo? Sia fatta la Sua santa volontà! e già lo trovai su quel giaciglio freddo ove molti, molti si son distesi, del popolo cosacco. In compenso, non fu sfarzoso forse il suo convito funebre? e abbiám lasciato vivo un solo liacco? Calmati ora, su, bambina mia! nessuno oserà più farti del male, fino a che ci saremo io o mio figlio». Terminate

queste sue parole, il vecchio esaùl venne alla culla, e il bimbo, vedendogli legata ad una cinghia la ljul'ka rossa, d'argento incastonata, e la scarsella con la lucente esca, protese le braccine, e rise. «Somiglierà a suo padre» disse il vecchio esaùl, togliendosi la ljul'ka e gliela dette, «non s'è staccato ancora dalla culla, e pensa di già a fumar la ljul'ka.»

Sospirò piano, Katerina, e cominciò a dondolar la culla. Avevan convenuto di trascorrere insieme quella notte, e poco dopo s'assopiron tutti. E anche Katerina s'assopì.

In cortile e nella chata era silenzio; solo i cosacchi di guardia non dormivano. A un tratto Katerina dette un grido, e si svegliò, e tutti si svegliarono. «L'ha ucciso, l'ha sgozzato!» gridava lei, e si gettò alla culla. E tutti attorniarono la culla e rimasero di sasso dall'orrore, vedendo che vi giaceva il bimbo esanime. Nessuno disse lì neppure un suono, non sapendo che mai pensare di quel crimine inaudito.

## XII

Lontano dal confine d'Ucraina, di là dalla Polonia, e superata anche la città di Lemberg, tanto popolosa, si vedono andar in lunghe file monti dall'alte cime. E monte dopo monte, come catene di pietre essi si stendono a destra e a sinistra sulla terra, e la incatenano, d'una massa petrosa, ché non la succhi via il rumoreggiante e burrascoso mare. Vanno, queste catene di monti, fin in Valacchia e nella provincia della Semigradie, ed enormi stanno, a forma di ferro di cavallo, tra i popoli di Galizia e d'Ungheria. Non ve n'è di monti simili, dalle nostre parti. Lo sguardo non osa d'abbracciarli tutti; e sulla cima d'alcuni non è mai passato piede d'uomo. E anche il loro aspetto è portentoso: non fu forse un mare, che nel suo fervere uscì, durante una tempesta, dalle sue ampie rive e gettò intorno in un turbine le onde, e le onde si fecero di pietra, e rimasero immobili nell'aria? O non furono gravi nubi a staccarsi via dal cielo, e ad ingombrar di sé quel territorio? giacché anche nelle nubi v'è quella stessa luce grigia, e le bianche cime risplendono e scintillano nel sole. Fin ai Carpazi senti parlar russo, e anche di là dai monti, in qualche luogo ancora, ti par d'udire qualche parola nostra; ma là la fede è un'altra, e un'altra lingua parla là la gente. Vive, là, il non piccolo popolo ungherese; e va a cavallo, e sciabola e tracanna non peggio del cosacco; e per la bardatura dei cavalli, e per i preziosi caffettani, non lesina mai i suoi červontsy. Ampi e grandi laghi vi sono tra quei monti. Son come il vetro immoti e, come specchi, riflettono in sé le vette nude dei monti e le loro pendici tanto verdi. Ma chi, nel mezzo della notte, sia che brillino, sia che non brillino le stelle, chi è colui che passa, là, su un cavallo enorme e nero? qual *bogaty`r`<sup>a</sup>* di statura disumana galoppa tra quei monti, sopra i laghi, e si riflette col gigantesco suo destriero nelle immobili acque, e l'ombra sua infinita lungo quei monti guizza spaventosa? Splende la sua

corazza cesellata; ha una picca in spalla; gli risuona la sciabola alla sella; ha la celata bassa; spiccano i baffi, neri; ha chiusi gli occhi; ha le ciglia abbassate – sta dormendo. E tiene le redini, nel sonno; e gli siede accanto, sul suo cavallo, un paggio giovinetto, e dorme lui pure, e nel sonno si tiene al bogaty`r`. Chi è, e dove va, e perché? – chi può saperlo. Non è un giorno, né due, che egli traversa i monti. Poi splende il giorno, s'alza il sole, e lui più non si vede; solo di quando in quando i montanari hanno notato l'ombra di qualcuno che guizzava, lunga, tra le cime, anche se terso era il cielo, e nessuna nuvola passava. E non appena la notte porta il buio, di nuovo egli si mostra e si riflette nei laghi e dietro a lui, tremando, galoppa l'ombra sua. Molti monti ha valicati già, ed è giunto al Krivàn. Non v'è monte più alto di questo, tra i Carpazi, e come uno zar esso si erge sopra gli altri. Qui si è fermato il cavallo e il cavaliere, e ancor più profondo s'è fatto il sonno suo, e le nubi, scendendo, l'han nascosto.

a. Eroe dell'epos russo più antico.



### XIII

«Sst... più piano, baba! non battere così, che il bimbo mio s'è addormentato. A lungo ha gridato il figlio mio, e adesso dorme. Io vado al bosco, baba! Ma perché mi guardi a questo modo? Tu fai paura: dai tuoi occhi grinfie di ferro si protendono... uh, e come sono lunghe! e ardono, come fuoco! Tu, di sicuro, sei una strega, baba! Oh, ma se sei una strega, va', scompaia subito di qua! tu ruberai mio figlio. Ma com'è balordo l'esaùl: lui pensa che io sia tanto contenta di viver là, a Kiev; no, qui c'è mio marito, c'è mio figlio; e chi baderà alla chata? Io me ne sono andata tanto piano, che né il gatto né il cane mi hanno udito. Tu, baba, vuoi tornare giovane, non è difficile: devi solo danzare; guardami, come danzo io...» e pronunciando questi discorsi senza senso, correva già Katerina nel suo ballo, guardandosi attorno come pazza, con le mani sui fianchi. E pestava i piedi, con un urlo; senza cadenza, senza più misura, tinnivano i ferretti inargentati. Le nere trecce sciolte s'agitavano, sul bianco collo. Come un uccello, senza mai fermarsi, volava con gran gesti delle braccia, e con cenni del capo, e già pareva che sfinita stesse per crollare o per volarsene via da questo mondo. Dolente le stava sempre accanto la vecchia *njanja*,<sup>a</sup> e le sue rughe profonde s'inondavano di lacrime; una pietra pesante giaceva in petto ai suoi fedeli chlopsy, quando guardavano la pani. E debole era ormai, batteva i piedi pigra, in un punto soltanto, pensando di danzare una gorlitsa. «E ho la collana, pàrubi!» ella disse alla fine, e si fermò: «voi invece no!... E dov'è mio marito?» prese a gridare a un tratto, e trasse un pugnale turco dalla cintola. «Oh! questo non è il coltello che mi serve.» Al che anche le lacrime e l'angoscia le si mostrarono sul volto. «Il padre mio ha lontano il cuore, e questo pugnale non lo può raggiungere. Il cuore, lui, l'ha forgiato di ferro. Una strega glielo forgiò su un fuoco dell'inferno. Perché dunque non viene il padre mio?»

forse non sa che è tempo oramai che lo si sgozzi? O forse vuole ch'io vada da lui...» e senza terminare, scoppiò a ridere, d'una risata strana. «Mi torna in mente una storiella buffa: mi sono ricordata di quando han seppellito mio marito. Sì, perché l'hanno seppellito vivo... che ridere mi viene... Ascoltate, ascoltate!» e invece di parlare, cominciò a cantare una canzone:

Va un piccolo carro insanguinato,  
su quel carro un cosacco giace  
ucciso da una pallottola, sciabolato,  
nella mano destra regge la lancia,  
da quella lancia sprizza sangue,  
sprizza un fiume di sangue.  
Sul fiume c'è un platano d'Oriente,  
sopra il platano c'è un corvo che gracchia.  
La madre piange il cosacco.  
Non piangere, madre, non t'affliggere!  
Tuo figlio si è sposato,  
ha preso in moglie una pàнночка,  
ha sul campo aprico una casetta,  
senza porte, senza finestre.  
Ed ecco che è finita la canzone.  
Andava a ballare il pesce con il granchio...  
E chi non m'ama, gli venga la febbre  
alla sua mamma!

Così si mescolavano in lei tutte le canzoni. Già da un giorno, e da due ella vive da sola, nella sua chata, e di Kiev non vuol più sentir parlare, e non prega più, e fugge le persone; e dal mattino e fino a tarda sera vaga per i querceti cupi. I rami aguzzi graffiano il volto suo e le spalle bianche; il

vento le agita le trecce sciolte; le vecchie foglie frusciano ai suoi piedi – e lei non bada a nulla. Nell'ora in cui il crepuscolo si spegne, e ancora non appaiono le stelle, e non arde la luna, e già d'andar nel bosco si ha paura: ch  agli alberi s'afferrano, graffiandosi, i bimbi che non ebbero il battesimo, e singhiozzano, e ridono, e rotolano, come nubi di polvere, lungo la strada e nella vasta ortica; e dalle onde del Dnepr escon di corsa le vergini che l'anima han perduta; i capelli si riversano dal loro verde capo gi  sulle spalle, e l'acqua, mormorando sonora, da quei lunghi capelli corre a terra, e la vergine s'illumina in quell'acqua, che pare ora una casacca vitrea; le labbra sorridono in un modo tanto strano, le gote avvampano, e t'allettano l'anima... e lei arderebbe, ora, d'amore, lei ti bacerebbe... Fuggi! uomo battezzato! le sue labbra son ghiaccio, il letto   fredda acqua; il solletico ti far , e ti trasciner  nel fiume. Katerina non guarda nessuno, non teme lei, pazza, le rusalki,<sup>b</sup> corre a notte fonda, con il coltello suo, e cerca il padre.

Di prima mattina   giunto un ospite, prestante, in un  up n rosso, e chiede di pan Danilo; ascolta ogni cosa, si terge con la manica gli occhi pieni di pianto, e alza le spalle. E dice d'aver combattuto insieme al defunto Burul'b š; insieme erano andati a sciabolare i crimeani e i turchi; e non s'attendeva certo che a pan Danilo toccasse quella fine. Racconta ancora molte cose, l'ospite, e poi vuol vedere pani Katerina.

Katerina dapprima non udiva nulla, di quel che le diceva l'ospite; poi finalmente prese ad ascoltare, come savia, i suoi discorsi. Egli le narr  di come era vissuto insieme a Danilo, di come fossero quasi due fratelli; e di come una volta si nascosero, sotto un argine, per sfuggire ai crimeani... Katerina ascoltava tutto e non distoglieva pi  gli occhi da lui. «Ora rinsavir !» pensavano i chlopsy, e la guardavano. «Quest'ospite la sta guarendo. Ecco che ascolta gi , e pare savia!» L'ospite aveva preso a raccontarle, intanto, di come pan Danilo, nell'ora d'un colloquio a cuor sincero, gli avesse detto: «Bada, Koprj n, fratello mio: se Dio vorr  che io non sia pi  al mondo, tu prendi la moglie mia, e moglie tua

divenga...». E Katerina uno sguardo tremendo allor confisse in lui. «Ah!» ella gridò: «è lui! è il padre mio!» e gli si slanciò contro, col coltello. A lungo lui lottò, cercando di strapparle quel coltello. Glielo strappò, alla fine, alzò la mano – e la cosa tremenda si compì: il padre uccise la sua figlia folle. I cosacchi sgomenti fecero per balzargli addosso; ma lo stregone era già in groppa al suo cavallo, e scomparve alla vista.

a. Balia.

b. Fanciulle morte di morte violenta o non battezzate.

## XIV

Di là da Kiev si ebbe un gran prodigio. Tutti i pany e gli etmani si riunirono, a stupirsi d'un cotal prodigio: d'un tratto s'eran visti all'orizzonte tutti quanti gli estremi della terra. E si vedeva azzurreggiar da lungi il Limàn, e di là dal Limàn si riversava tutta la distesa del Mar Nero. Chi vi era stato, riconobbe persino la Crimea, che dal mare in forma di montagna s'innalzava, e la paludosa Sivàš. A man sinistra, si vedeva la terra di Galizia. «E quello cos'è mai?» domandava il popolo, riunitosi, ai vecchi, indicando le vette bianche e grige che s'intravvedevano nel cielo, e che rassomigliavano alle nubi. «Sono i monti Carpazi!» dicevano quei vecchi: «e ve ne son, tra di essi, alcuni ove la neve non si scioglie mai; e le nubi v'approdano, e là dormono». E allora si mostrò un altro prodigio: volaron via le nubi dal più alto dei monti, e in cima vi si scorse, bardato tutto come un cavaliere, un uomo, in groppa ad un cavallo, e aveva, quest'uomo, gli occhi chiusi, e scorgerlo si poteva tanto bene, come se fosse stato a pochi passi. Allora, di fra il popolo che, preso dallo spavento, si stupiva, uno balzò a cavallo, e guardandosi selvaggiamente attorno, come a cercar con gli occhi l'intento che potessero avere d'inseguirlo, dette di sprone, svelto, quanto più poteva. Ed era lo stregone. Di che si era talmente spaventato? Guardando con terrore quel portentoso cavaliere, aveva riconosciuto in lui quel volto stesso che gli era comparso dinanzi, non chiamato, nel mentre ch'egli era intento ai suoi incantesimi. E non poteva comprendere egli stesso perché tutto, dentro di lui, si fosse conturbato a quella vista, e volgendo lo sguardo attorno timoroso, galoppò finché la sera lo raggiunse, e s'affacciarono le stelle. Allora voltò il cavallo, verso casa, forse perché voleva domandare alla forza impura che cosa mai significasse quel portento. E già stava per balzare col cavallo di là da un corto rivo, che gli attraversava come

una manica la via, quando a un tratto il cavallo lanciato a gran galoppo si fermò, e volse il muso, verso di lui, e, che portento, incominciò a ridere! i bianchi denti suoi splendevano terribili in due file, tra la tenebra. Si rizzaron di colpo i capelli in testa allo stregone. Prese a gridare, selvaggiamente, e a piangere, come forsennato, e spronò il cavallo verso Kiev. E gli pareva che tutto, da ogni parte, corresse ad agguantarlo: gli alberi, facendoglisi intorno in cupo bosco, come vivi, annuendo con le nere barbe e protendendo i loro lunghi rami, volevano strozzarlo; le stelle parevan corrergli dinanzi, ad annunciare a tutti il peccatore; e anche la strada pareva galoppar sulle sue tracce. Lo stregone volava disperato verso Kiev, ai santi luoghi.

## XV

Solingo se ne stava il romito, nella sua grotta, dinanzi ad una lampada, e dal santo libro non volgeva gli occhi. Eran già molti gli anni, da che s'era recluso in quella grotta. E si era fatto una bara di tavole, e come in un letto vi si coricava. Richiuse il libro, il santo staretts, e cominciò a pregare... A un tratto irruppe un uomo, strano e terribile d'aspetto. Al vederlo si sbigottì il santo eremita, per la prima volta in vita sua, e indietreggiò. Colui tremava tutto, come una foglia di tremolo; gli occhi guardavano di sbieco, selvaggi; un fuoco terribile gli si spargeva dagli occhi, per la gran paura; e tremore t'incuteva fin nell'anima il volto suo mostruoso.

«Padre, prega! prega!» prese a gridare disperatamente: «prega per un'anima perdutasi!» e crollò a terra.

Il santo eremita si fe' il segno della croce, prese il libro, lo aprì e per l'orrore ne indietreggiò, e il libro cadde: «No, peccatore inaudito! non v'è grazia per te! fuggi di qua! per te non posso pregare!».

«No?» gridò come folle il peccatore.

«Guarda le sante lettere nel libro: ne è grondato sangue. Mai fino ad ora vi fu nel mondo un peccatore simile!»

«Padre, tu ridi di me!»

«Va', peccatore dannato! di te non rido. E il timore m'assale! Non è bene che un uomo ti stia accanto!»

«No! no, tu ridi, non parlare... lo vedo che la bocca ti s'allarga: ecco, biancheggiano le file dei tuoi vecchi denti!...»

E come un folle si slanciò – e uccise il santo asceta.

Qualcosa gemette con gran pena, e quel gemito volò attraverso i campi e la foresta. Di là dalla foresta s'alzarono

mani scarne, disseccate, dalle lunghe unghie; e presero a tremare, e poi scomparvero.

E neppur paura, nulla egli sentiva più. E qualcosa di vago gli pareva sempre di vedere. Gli rintonan le orecchie, e la testa gli rintonna, come fosse ubriaco, e qualsiasi cosa egli abbia innanzi agli occhi, si copre come d'una ragnatela. Balzò a cavallo e andò dritto a Kanev, pensando di passare da Čerkasy e di proseguire poi incontro ai tatarsi, dritto in Crimea, non sapendo lui stesso per che fare. E andava, già da un giorno, e poi da due: e Kanev non c'è ancora. La strada è sempre uguale; da tempo ormai dovrebbe essere in vista, ma Kanev non si vede. Lontano, splendettero cuspidi di chiese. Ma non è Kanev, è Šumsk. Si stupì lo stregone, accorgendosi d'esser giunto da tutt'altra parte. Voltò il cavallo, e lo spronò di nuovo verso Kiev, e il giorno dopo si vide una città; ma non è Kiev, è Galič, città ancor più lontana da Kiev di quanto lo sia Šumsk, e prossima di già agli ungheresi. Non sapendo che fare, voltò di nuovo il cavallo e lo spronò: ma ancora s'accorge di star andando dalla parte opposta, e va, va sempre avanti. Non v'è uomo al mondo che possa raccontare quel che dentro l'anima aveva allora lo stregone; e se uno vi si fosse affacciato e avesse visto ciò che in quell'anima avveniva, non avrebbe dormito più la notte e mai più avrebbe riso in vita sua. Non era ira, quella, né paura, né crudele stizza. Non v'è parola al mondo, con la quale la si possa nominare. Si sentiva ardere, cuocere, sentiva una gran voglia, lo stregone, di calpestar la terra intera, col suo cavallo, di pigliare la terra da Kiev fino a Galič, insieme con la gente ed ogni cosa, e di sprofondarla nel Mar Nero. Ma non per la sua collera voleva fare ciò; no, e non ne sapeva egli stesso la ragione. E in tutto il corpo sussultò quando gli apparvero, e vicini già, i monti Carpazi e l'alto Krivàn, che si copriva il cocuzzolo con una grigia nube, come fosse un berretto; e il cavallo correva, correva sempre, e già saliva, volgendosi ora di qua ora di là, su per i monti. Le nubi d'un tratto si sgombraron tutte, e dinanzi a lui comparve, in tremenda maestà, il cavaliere. Ed egli si sforza di fermarsi; tende le briglie, saldamente; mandò un nitrito selvaggio il suo cavallo, rialzando la criniera, e galoppò verso quel cavaliere. E



allora parve, allo stregone, che tutto in lui smorisse, e che il cavaliere immobile si riscotesse e aprisse gli occhi a un tratto; e vide lo stregone che gli correva incontro, e scoppiò a ridere. Come un tuono si sparse la risata selvaggia per i monti, ed echeggiò fin dentro lo stregone, nel cuore, scotendo tutto quel che v'era in lui. Gli parve che qualcuno, un uomo forte, fosse entrato in lui e in lui si movesse e gli battesse, con dei magli, sul cuore, e sulle vene... tanto terribile fu in lui, l'eco della risata!

Il cavaliere ghermì, con la sua mano tremenda, lo stregone, e lo sollevò nell'aria. Sull'istante morì, lo stregone, e aprì, dopo la morte, gli occhi. Ma era già cadavere, e come un cadavere guardava. Uno sguardo tanto terribile non l'ha né un vivo né un risorto. Volgeva da ogni parte gli occhi morti, e vide altri morti levarsi su da Kiev, e dalla terra di Galizia, e dai Carpazi, e ognuno gli era simile, di volto, come una goccia a un'altra goccia d'acqua.

Pallidi, pallidi, e alti uno più dell'altro, e più ossuti tutti uno dell'altro, essi stettero attorno al cavaliere, che stringeva nella mano la sua tremenda preda. Rise ancora una volta, il cavaliere, e la gettò nell'abisso. E tutti quei morti balzarono nell'abisso, e abbrancarono il morto e vi affondarono i denti. Un altro ancora, di loro, il più alto di tutti, il più terribile di loro, voleva rialzarsi dalla terra; e non poteva, non aveva la forza di rialzarsi, tanto grande egli era e concresciuto nella terra; e se se ne fosse mai rialzato, avrebbe rovesciato sia i Carpazi, sia le terre tutte della Semigradie, e la terra turca, e soltanto un poco poté muoversi, e un terremoto ne venne, sulla terra intera. E molte chate ne furon rovesciate in ogni luogo. E molta gente ne perì, schiacciata.

Si ode spesso nei Carpazi un fischio, come se in mille mulini l'acqua scrosciasse sulle pale. Ed è di là che viene, dall'abisso senza scampo, che nessun uomo ha mai veduto ancora, perché a passarvi accanto si ha paura: e sono i morti che mordono quel morto. Non di rado è accaduto in tutto il mondo, che la terra abbia tremato da un estremo all'altro; e ciò accade perché, dice la gente dotta, v'è in qualche luogo, non

lontano dal mare, un monte da cui la fiamma si sprigiona, e fiumi ardenti ne scorrono. Ma i vecchi che vivono in Ungheria e nella terra di Galizia, lo sanno meglio e dicono che è lui, quel grande, grande morto che nella terra è concresciuto, e che vuole rialzarsene, e la scuote.

## XVI

Nella città di Gluchov si era riunita gente, intorno ad uno starets bandurista, e già da un'ora ascoltavan quel cieco con la sua bandura. Canzoni portentose come quelle, e tanto bene, nessun bandurista ne aveva cantate mai fino ad allora. Dapprima egli narrò della etmànščina antica, quella del Sagajdačnyj e di Chmel'nitskij. Altri tempi eran quelli: i cosacchi allora erano in gloria; schiacciavan sotto i cavalli ogni nemico, e nessuno osava ridere di loro. Cantava anche canti allegri, quel vegliardo, e volgeva i suoi occhi tutt'attorno, sulla gente, quasi che la vedesse; mentre le dita, coi plettri che vi erano attaccati, volavan come una mosca sulle corde, e le corde pareva suonassero da sé; e il popolo all'intorno, i vecchi a capo chino, e i giovani con gli occhi fissi a lui, non osavan neppure bisbigliar tra sé.

«Aspettate» disse lo starets: «ora vi canterò d'un fatto, di tanto tempo fa». Il popolo si fece ancor più accosto, e il cieco prese a cantare:

«Ai tempi di pan Stepàn, principe della Semigradie, quand'era anche re di Polonia il principe della Semigradie, vivevano due cosacchi, Ivàn e Petrò. E vivevano come fratello col fratello suo. “Bada, Ivàn, tutto quel che t'acquisterai, a metà lo divideremo. Se per uno sarà festa, festa sarà anche per l'altro; se patirà dolore uno, dolore patiremo entrambi; se uno farà bottino, faremo a metà di quel bottino; se uno sarà prigioniero, l'altro venderà tutto e pagherà il riscatto, o se no, si darà prigioniero lui pure.” E davvero, di tutto ciò che i due cosacchi s'acquistavano, facevan sempre a mezzo; che rubassero bestiame, oppur cavalli, facevan sempre a mezzo.

«Fece guerra il re Stepàn contro il turcino. E già da tre settimane fa guerra col turcino, e ancora non gli riesce di scacciarlo. E il turcino aveva allora un tal pascià, che lui da

solo con dieci suoi giannizzeri poteva sciabolar un reggimento. E così annunciò il re Stepàn, che se si fosse trovato un coraggioso che gli avesse condotto quel pascià o vivo o morto, a lui solo avrebbe dato tanta paga quanta ne dava a tutte quante le sue truppe. “Andiamo, fratello, ad acchiappare il pascià!” disse il fratello Ivàn a Petrò. E partirono i due cosacchi, uno da una parte, e l’altro dall’altra.

«Forse l’avrebbe preso già Petrò, o forse non ancora, ma fatto sta che Ivàn ecco che torna dalla parte sua, con il pascià legato per il collo, e lo porta dal re. “Bravo cosacco mio!” gli disse il re Stepàn, e comandò di dar a lui solo tanta paga quanta ne ricevevano tutte le sue truppe; e comandò d’assegnargli una terra ove lui volesse, e di dargli bestiame, quanto ne chiedeva. E appena ebbe Ivàn la paga dal suo re, quel giorno stesso divise tutto con Petrò in parti eguali. E Petrò prese metà della paga regale, ma non poté sopportare che a Ivàn il re avesse fatto tanto onore, e nel profondo dell’anima covò da allora la vendetta.

«Andavano entrambi i cavalieri alle terre che il re gli aveva date, di là dai Carpazi. E aveva Ivàn in sella con sé il figliolo suo, legato alla sua cinta. Si era già al crepuscolo, ed essi ancora andavano. Il bimbo si era addormentato, e anche Ivàn cominciava ad assopirsi. Non dormire, cosacco, le vie dei monti son pericolose!... Ma il cosacco aveva un tal cavallo, che sapeva da sé qualsiasi strada, e non inciampava né fallava mai. Vi è tra quei monti un precipizio, e di quel precipizio nessuno ha mai veduto il fondo; quanto v’è dalla terra al cielo, tanto vi era infino al fondo di quel precipizio. E proprio sul ciglio di quel precipizio va la strada, e due persone ancor vi riescono a passare, ma tre no, in nessun modo. Cominciò ad avanzarvi, cauto, il cavallo, con in groppa il cosacco addormentato. Vicino gli veniva Petrò, e tutto fremeva e tratteneva il fiato dalla gioia. Si guardò attorno, e spinse il nobile fratello nel precipizio. E il cavallo, con il cosacco e il bimbo, volò nel precipizio.

«Ma si afferrò il cosacco a un ramo, e soltanto il cavallo volò in fondo. Cominciò a arrampicarsi, con il figlio in spalla;

e poco ancor gli mancava, alzò gli occhi e vide che Petrò puntava la sua picca, per spingerlo indietro. “Mio Dio, giusto Signore, meglio avrei fatto a non alzare gli occhi, piuttosto che veder il mio fratello puntar la picca per rispingermi giù. Fratello mio diletto! Trapassami con la tua picca, se questo mi era scritto alla mia nascita, ma prendi il figlio mio! di cosa ha colpa il bimbo, da dover perire d’una morte così crudele?” Rise Petrò, e lo spinse con la picca, e il cosacco col bimbo volò giù in fondo. Petrò si tenne tutte le ricchezze, e si dette a far vita di pascià. Nessuno aveva tante mandrie, quante ne aveva lui. In nessun luogo v’eran tante pecore, e montoni. E morì, Petrò.

«Appena morì Petrò, chiamò Iddio le anime dei due fratelli, di Petrò e d’Ivàn, per giudicarle. “Un grande peccatore è quest’uomo!” disse Iddio. “Ivàn! molto tempo m’occorrerebbe per scegliergli un castigo; tu stesso scegligli il castigo!” A lungo pensò Ivàn, per inventare il castigo, e finalmente disse: “Molto dolore m’ha dato, quest’uomo: ha tradito il suo fratello, come Giuda, e m’ha privato della mia onesta stirpe e discendenza in terra. E un uomo senza un’onesta stirpe e discendenza, è come un seme di grano gettato nella terra, e perito invano nella terra. Non v’è germoglio, e nessuno saprà che lì fu gettato un seme”.

«“Fa’ dunque, Dio, che tutta la discendenza sua non abbia mai fortuna sulla terra! che l’ultimo della stirpe sia un malfattore tale, come non ve ne son mai stati al mondo! E che da ciascuna malefatta sua, non abbian pace i nonni e gli avi suoi dentro le tombe, e che patendo un tormento sconosciuto al mondo, si alzino dalle loro tombe! E che Giuda Petrò non abbia mai più la forza di rialzarsi, e ne patisca un tormento ancor più amaro; e mangi la terra, come un folle, e si contorca là, sotto la terra!”

«“E quando verrà l’ora della misura delle malefatte di quest’uomo, sollevami, Dio, dal fondo di quel precipizio, sul mio cavallo, fino al più alto monte, e che egli venga da me, e io lo scaglierò giù da quel monte in quello stesso profondo precipizio, e tutti i morti, i suoi nonni e i suoi avi, ovunque

abbiano vissuto in vita, accorrano da ogni parte della terra, fin qua, a dilaniarlo, per quei tormenti che ha cagionato loro, e si rallegrino, guardando i suoi tormenti! E che Giuda Petrò mai più possa rialzarsi dalla terra, e brami di venire a dilaniar lui pure, ma dilani sé medesimo, e che le sue ossa divengano via via sempre più grandi, perché in tal modo divenga ancor più forte il suo dolore. Questo dolore per lui sarà il più orrendo: poiché non vi è per l'uomo maggior pena, del voler vendetta, senza poterla avere.”

«“Terribile è il castigo che hai inventato, uomo!” disse Iddio. “Che avvenga tutto come tu dicesti, ma anche tu rimani eternamente là sul tuo cavallo, e non ti toccherà il Regno dei cieli, fintanto che rimarrai là sul tuo cavallo!” E tutto ciò s'avverò, com'era stato detto: e fino ad oggi sta, nei Carpazi, su un cavallo un portentoso cavaliere, e guarda come nel precipizio senza fondo i morti mordono quel morto, e sente come il morto che giace sottoterra cresca, e roda tra terribili tormenti le proprie ossa, e scuota terribilmente il mondo intero...»

Oramai il cieco aveva terminato il suo canto; e aveva già cominciato a toccar di nuovo le corde, una per una; e già cominciava a cantar le buffe storie di Chomà e di Erëma, e di Stkljâr Stokoza... ma i vecchi ed i piccini non pensavano ancora a riscuotersi, e a lungo rimasero così, a testa china, ragionando su quel fatto terribile di tanto tempo addietro.

## Ivàn Fëdorovič Špon'ka e la sua zietta

Per via di questa storia è successa tutt'un'altra storia: ce l'aveva raccontata Stepàn Ivànovič Kùročka, che veniva da Gadjàč. Dovete sapere che la mia memoria non c'è proprio modo di dire che schifezza sia: che tu parli, o non parli, per lei è proprio lo stesso. È tal e quale a quando si versa l'acqua in un setaccio. Sicché, sapendo che ci ho questo peccato, gli avevo chiesto apposta di scrivermela in un quadernino, la sua storia. Be', gli conceda Iddio tanta salute, lui con me è sempre stato una brava persona, e infatti ci si mise, e la scrisse. E io me la riposi nel mio tavolino piccolo; voi penso che lo conosciate bene, no? è quello che c'è nell'angolo, appena entri dalla porta... Ah già, dimenticavo che voialtri da me non ci siete mai stati. La mia vecchia, che son di già trent'anni che si vive insieme noi due, a leggere e a scrivere non ha imparato mai da quand'è nata; ma sì, mica stiamo a nascondere un peccato. E un giorno mi accorgo che sta mettendo al forno i pirožki in una carta strana. I pirožki, lei, egregi lettori miei, li fa sorprendentemente bene; pirožki migliori dei suoi non ne mangerete mai da nessuna parte. E insomma una volta guardo sotto il pirožok, e vedo che ci sono delle parole scritte. Era come se il cuore mio già lo sapesse, vado al tavolino a vedere, e di quel quaderno ce n'era rimasta meno di metà! Gli altri foglietti se li era presi tutti lei, per i pirožki. E che dovevo fare? da vecchi, mica ci si può azzuffare, no? – E poi l'anno scorso m'è capitato di passare da Gadjàč. E apposta prima d'entrare in città m'ero annodato il fazzoletto, per non dimenticarmi d'andare a chiedere a Stepàn Ivànovič. Non solo: ma mi imposi l'impegno che non appena avessi starnutito col tabacco lì in città, subito mi sarebbe venuto in mente lui. Tutto invano. Passai la città, ci starnutii anche, mi ci soffiai il naso nel fazzoletto, ma mi dimenticai tutto lo stesso: mi tornò in mente poi, quando ero già a sei verste almeno dal bastione. E

niente da fare, m'è toccato stamparla senza il finale. Del resto, se qualcuno desidera assolutamente sapere di cosa si parli nel seguito di questa novella, allora gli basterà venir appositamente qua a Gadjáč, a domandarlo a Stepàn Ivànovič. E lui ve la racconterà con gran piacere, e dal principio anzi, tutta daccapo fin alla fine. Abita dalle parti della chiesa in pietra. Lì adesso c'è un piccolo vicolo: e dacché ci svolti, in quel vicolo, sarà il secondo o il terzo portone. Oppure, è meglio così: quando che vedrete dentro un cortile una gran pertica con su una quaglia, e vi uscirà incontro una grossa baba con la sottana verde (lui fa vita di scapolo, sapete), ecco, quello lì è il cortile suo. Comunque potete pure incontrarlo al bazar, ove se ne sta ogni mattina fino alle nove almeno, a scegliersi il pesce e la verdura per la sua tavola, e a conversare con padre Antip, oppure con un giudeo che fa gli appalti. Lo riconoscerete subito, perché nessuno all'infuor di lui ha i pantaloni di tela colorata e la finanziaria gialla, di cinesetta. Ed eccovi anche un altro connotato: quando cammina fa sempre andar le braccia, e tanto anche. Già l'assessore di laggiù, Denis Petrovič buonanima, quando lo vedeva da lontano diceva sempre: «Guardate guardate, eccolo che arriva, il mulino a vento!».



*Ivàn Fëdorovič Špon'ka*

Sono di già quattr'anni da che Ivàn Fëdorovič Špon'ka è in pensione, e vive nella sua masseria, giù ai Vy`treben'ki. Quand'era ancora Vanjuša, studiava nell'istituto distrettuale di Gadjáč e c'è proprio da dire ch'era un ragazzo costumatissimo e zelantissimo. L'insegnante di grammatica russa, Nikifor Timofèevič Deepričàstie, diceva appunto che se li avesse avuti tutti tanto zelanti come lo Špon'ka, non avrebbe nemmeno dovuto portarsi in classe il suo righello d'acero, col quale, com'egli stesso confessava, si sfiniva proprio a batter sulle mani ai pigroni e ai discoli. Il quadernetto, lui l'aveva sempre lindo lindo, e tutto rigato, e mai che ci fosse una macchiolina ove che sia. Se ne stava sempre buono buono, con le braccia conserte e gli occhi fissi all'insegnante, e mai che appendesse i pezzetti di carta sulla schiena del compagno seduto davanti, o facesse le tacche sugli sgabelli, o giocasse alla *baba stretta* quando che l'insegnante non era ancora entrato. E se a qualcuno serviva il temperino per la penna, subito lo chiedeva a lui, a Ivàn Fëdorovič, ben sapendo che lui l'aveva sempre il temperino, e Ivàn Fëdorovič, che allora altro non era ancora che Vanjuša, lo prendeva dal suo astuccio di cuoio, che portava agganciato a un passante della sua finanziaria grigiolina, e pregava soltanto di non appuntir la penna con il taglio del temperino, spiegando che v'era apposta, a quello scopo, la costa della lama. Tanta costumatezza aveva ben presto attirato l'attenzione fin dell'insegnante di latino, il cui solo tossicchiar sulla soglia, prima che s'affacciassero alla porta il suo cappotto di rascia ruvida e poi la sua faccia pavesata dal vaiuolo, incuteva spavento alla classe tutta quanta. E quest'insegnante terribile, durante le cui ore v'erano sempre due mazzi di verghe sulla cattedra, e metà degli ascoltatori suoi se ne stava in ginocchio, aveva nominato Ivàn Fëdorovič uditore,<sup>a</sup> e ciò benché vi fossero molti ben più

capaci, in classe sua. Non va qui tralasciato un episodio, che ebbe a ripercuotersi poi su tutta la sua vita. Uno degli allievi affidatigli, volendo indurre il suo uditore a segnargli uno *scit*<sup>b</sup> sullo statino anche se la lezione non la sapeva proprio, pensò bene di portarsi in classe, incartata e ben spalmata di burro, una frittella. E Ivàn Fëdorovič, per quanto s'attenesse sempre a un senso di giustizia, aveva fame quella volta e non seppe resistere alla tentazione; si mise davanti un libro, e cominciò a mangiare. E v'era talmente intento che nemmeno s'accorse di come in classe si fosse fatto tutt'a un tratto un silenzio di morte. Si riscosse, e con terrore, soltanto quando una tremenda mano, allungandosi fuor da un cappotto di rascia, lo afferrò per l'orecchio e lo trascinò nel mezzo della classe. «Da' qua la frittella! da' qua t'ho detto, mascalzone!» disse l'insegnante, torvo, e afferrò con due dita la frittella imburrata e la buttò dalla finestra, intimando severamente agli scolari che giocavano in cortile di non tentar di raccoglierla. Dopo di ciò vergò dolorosissimamente Ivàn Fëdorovič sulle mani. E tant'è: ché appunto le mani, e non una qualche altra parte del corpo, eran colpevoli d'aver pigliato sottobanco. Sia come sia, fu a partir da allora che quella sua timidezza, da cui già non gli riusciva mai di separarsi, andò vieppiù aumentando. E proprio questo avvenimento fu forse la cagione per la quale egli non ebbe poi mai desiderio d'entrare nella carriera civile, avendo imparato per esperienza sua che non sempre si riesce a far sparire ogni traccia di qualcosa. Era di già quasi sui quindici anni, quando passò nella seconda classe, ove invece che al compendio del catechismo ed alle quattro regole dell'aritmetica, si dovette dedicare al catechismo intero, a un libro sui doveri dell'uomo e alle frazioni. Ma avendo constatato che quanto più ci si inoltra nel bosco tanta più legna si vede, e avuta la notizia che il suo bàtjuška gli aveva comandato di vivere a lungo,<sup>c</sup> rimase lì due anni ancora e poi, col consenso della madre, entrò nel reggimento di fanteria P\*\*\*. Il reggimento di fanteria P\*\*\* non era affatto di quel genere a cui appartengono molti reggimenti di fanteria; e benché se ne stesse perlopiù nei villaggi, se la passava comunque tanto bene da non restar indietro nemmeno a certi

reggimenti di cavalleria. La maggior parte degli ufficiali beveva vino in ghiaccio, e sapeva trascinare i giudei per i pèsiki non peggio di come lo fanno gli ussari; alcuni ballavano persino la mazurka, e il colonnello del reggimento P\*\*\* non si lasciava mai sfuggire un'occasione di menzionar questo fatto, quando conversava con qualcuno della buona società. «Da me-s»<sup>d</sup> diceva solitamente, dandosi dei colpetti sulla pancia dopo ogni parola: «molti danzano-s la mazurka; assolutamente molti-s; molti davvero-s». Per mostrare ancor di più ai lettori qual grado di cultura si avesse nel reggimento di fanteria P\*\*\* aggiungeremo pure che due degli ufficiali eran terribili giocatori, e avevan perso, a *bank*,<sup>e</sup> l'uniforme, il chepì, il cappotto, la nappa della spada e persino la biancheria intima, il che non è cosa che si riscontri ovunque, nemmeno tra i cavalleggeri. La frequentazione di simili compagni non fece tuttavia diminuire in alcun modo la timidezza di Ivàn Fëdorovič. E poiché egli non lo beveva, il vino in ghiaccio, preferendo a quello l'ordinario bicchierino di vodka prima di pranzo e cena, e non danzava la mazurka, e non giocava a *bank*, doveva naturalmente rimaner sempre solo. Sicché, mentre gli altri se ne andavano, coi cavalli della cittadinanza, in visita da questo o quel piccolo possidente dei dintorni, lui se ne stava nei suoi appartamenti, a esercitarsi in occupazioni consone soltanto all'anime miti e buone: o nettava i bottoni, o leggeva il libro dei sogni, o disponeva le trappole qua e là negli angoli della stanza, per i topi, o, infine, toltasi l'uniforme, si distendeva sul letto. In compenso, in tutto il reggimento non v'era nessuno più diligente di Ivàn Fëdorovič. E comandava talmente bene il suo plotone, che il comandante di compagnia portava sempre lui ad esempio agli altri. In compenso di ciò, in breve tempo, undici anni dopo aver avuto il grado di portinsegna, lo si promosse a sottotenente. In questo frattempo, aveva avuta la notizia che la sua mamma era morta; e una zia, sorella carnale della mamma, ch'egli conosceva unicamente perché quand'era piccolo gli aveva portato e gli aveva poi spedito spesso anche a Gadjàč le pere secche e anche dei panpepati gustosissimi ch'era lei stessa a fare (con la mamma era in lite, questa zia, e perciò Ivàn

Fëdorovič non l'aveva veduta mai, dopo d'allora), questa zietta, per sua bontà d'animo, si era incaricata d'amministrargli la sua piccola proprietà, della qual cosa lo aveva informato a suo tempo in una lettera. Ivàn Fëdorovič, nutrendo piena fiducia nell'avvedutezza della zietta, aveva continuato ad attendere come prima ai doveri del servizio. Un altro, al posto suo, dopo una tal promozione si sarebbe inorgoglito; ma a lui l'orgoglio era del tutto ignoto: e anche da sottotenente egli rimase sempre quello stesso Ivàn Fëdorovič ch'era stato prima, da portinsegna. Trascorsi quattr'anni da questo avvenimento per lui tanto notevole, egli si accingeva a muovere col reggimento dal governatorato di Mogilëv verso la Grande Russia, allorché ricevette una lettera il cui contenuto era il seguente:

*Caro nipote,*

*Ivàn Fëdorovič!*

*Ti mando la biancheria; cinque paia di calzini di filo e quattro camicie di tela fina; e in più voglio parlare con te di una cosa: poiché tu hai di già un grado di non poca importanza, il che penso sai anche tu, e sei giunto a un'età tale che sarebbe tempo di cominciare a occuparti della tua proprietà, ne viene che nel servizio militare tu non ci hai più ragione di servire. Io sono di già vecchia e non posso sorvegliar tutto quanto, nella tua proprietà; e poi, davvero, molte cose ho pure da rivelare a te personalmente. Vieni, Vanjuša; in attesa del sincero piacere di vederti, rimango la tua tanto affettuosa zietta*

*Vasilisa Tsupčevs'ka.*

*Qua nell'orto ci son venute su delle rape portentose proprio, più somiglianti alle patate, che alle rape.*

Una settimana dopo aver ricevuto questa lettera, Ivàn Fëdorovič scrisse questa risposta:

*Graziosa madama, zietta*

*Vasilisa Kašpòrovna!*

*Molto vi ringrazio per l'invio di biancheria. Specialmente i calzini li avevo molto vecchi, tanto che l'attendente me li aveva già rattoppati fin quattro volte e perciò erano diventati stretti assai. Riguardo alla vostra opinione sul mio servizio, io sono perfettamente d'accordo con voi e tre giorni fa ho richiesto il congedo. E non appena l'avrò avuto prenderò una carrozza. La vostra precedente commissione, riguardo ai semi di frumento, e di grano duro siberiano, non ve l'ho potuta eseguire: in tutto il governatorato di Mogilëv non se ne hanno. Ai maiali qui dan da mangiare perlopiù la braga,<sup>f</sup> mescolandovi un poco di birra svaporata.*

*Con perfetto rispetto, graziosa signora zietta, rimango il vostro nipote*

*Ivàn Špon'ka.*

Finalmente Ivàn Fëdorovič ricevette il suo congedo, con il grado di tenente, prese a nolo per quaranta rubli un giudeo da Mogilëv a Gadjàč e salì sulla kibitka giustappunto in quel tempo dell'anno, quando gli alberi si van vestendo di giovani foglie, ancora rade, e tutta la terra prende a verdeggiar di fresca verzura, e tutta la campagna sa di primavera.

- a. Studente scelto dall'insegnante per sorvegliare i compagni di classe.
- b. «Sa» (in latino nel testo).
- c. Eufemismo per «era passato a miglior vita».
- d. Durante una conversazione, la saltuaria aggiunta di una «s» a fine parola esprimeva la deferenza di un subalterno verso un superiore.
- e. Gioco d'azzardo.
- f. Bevanda di fattura casalinga, a metà tra la birra e il kvas.

## II

### *La strada*

Strada facendo non accadde nulla di soverchiamente notevole. Il viaggio durò poco più di due settimane. Forse avrebbe potuto metterci anche meno, Ivàn Fëdorovič, ma il pio giudeo faceva šabàš di sabato: si copriva con la sua groppiera, e pregava per tutta la giornata. D'altronde Ivàn Fëdorovič, come ho già avuto occasione di notare prima, era un uomo di quelli che non si lascian mai visitare dalla noia. In quei frangenti, dunque, egli scioglieva i lacci della valigia, ne toglieva la biancheria, la osservava ben bene, per verificar che fosse lavata come si deve, e che fosse ben ripiegata, toglieva cautamente la peluria dalla sua nuova uniforme, priva oramai delle contospalline,<sup>a</sup> e riponeva poi il tutto nella miglior maniera. Di libri lui, in genere, non amava leggerne; e se dava qualche volta uno sguardo al libro dei sogni, era perché gli piaceva incontrar lì ogni volta le cose a lui già note, lette già più volte. Al medesimo modo l'abitante di città si avvia ogni giorno al suo club, non già per udire lì qualcosa di nuovo, ma per incontrarvi quegli amici coi quali ormai da tempo immemorabile egli ha l'abitudine di chiacchierare, al club. Così pure il činovnik<sup>b</sup> legge con grande godimento il calendario-indirizzario, e più volte al giorno, e non per chissà quali sue intraprese diplomatiche, ma perché lo diletta oltre ogni dire l'elenco di quei nomi ivi stampati. «Ah! l'Ivàn Gavrilovič tal dei tali!» ripete egli tra sé, sordamente. «Ah! ecco anche me! mh!...» E la volta seguente rilegge daccapo tutto ciò, e con le medesime esclamazioni.

Dopo quel viaggio di due settimane Ivàn Fëdorovič giunse in un villaggetto, che si trovava a cento verste da Gadjàč. Era di venerdì. Il sole era già tramontato da un pezzo, quand'egli entrò con la kibitka e col giudeo nella stazione di posta. Questa stazione di posta non si distingueva in alcunché dalle tante altre che si costruiscono nei piccoli villaggi. Era di quelle

che al viaggiatore imbandiscono solitamente, e sollecitamente assai, avena e fieno, quasi che fosse anche lui un cavallo postale. E se poi gli venisse desiderio di far colazione, come in genere fan colazione le persone per bene, non avrebbe che da conservare intatto il suo appetito fino ad altro momento. Ivàn Fëdorovič, ben sapendo tutto ciò, si era preventivamente provveduto di due filze di búbliche, e di salame, sicché ordinato che ebbe un bicchierino di vodka, della quale non v'è mai penuria in nessuna stazione di posta, dette inizio alla propria cena, accomodandosi su una panca, dinanzi a un tavolo di quercia immobilmente confitto nel pavimento d'argilla. In quel mentre, si udì il rumore d'una brička. Il portone cigolò; ma la brička esitò a lungo, ad entrar nel cortile. Una voce forte scambiava ingiurie con la vecchia che gestiva la trattoria. «Ci entrerò» udì Ivàn Fëdorovič: «ma se soltanto una cimice mi morde, qua nella tua chata, allora te le suonerò, veriddio che te le suonerò, vecchia fattucchiera! e per il fieno non ti darò niente!». Un momento dopo la porta si aprì ed entrò, o per meglio dire, penetrò un uomo grasso, in finanziaria verde. La sua testa riposava immobile su un corto collo che il mento a due piani faceva sembrare ancor più grosso. Fin dal suo aspetto egli pareva appartenere al novero di quelli che non si son mai lambiccati il capo sulle sciocchezze, e la cui vita è corsa via liscia come sull'olio tutta quanta.

«Vi auguro di stare in salute, grazioso signore!» esclamò egli, vedendo Ivàn Fëdorovič.

Ivàn Fëdorovič si inchinò in silenzio.

«Ma permettete di domandarvi, con chi ho l'onore di parlare?» continuò quel grasso viaggiatore.

Sentendosi interrogar così, Ivàn Fëdorovič s'alzò, senza volerlo, e si mise sugli attenti, come era avvezzo a fare ogni volta che il suo colonnello gli domandava qualcosa. «Tenente in congedo Ivàn Fëdorovič Špon'ka» rispose.

«E oserò domandarvi: in quali luoghi vi compiaccete di recarvi ora?»

«Nella mia propria masseria-s, Vy'treben'ki.»

«Vy`treben`ki!» esclamò il severo indagatore. «Ma permettete, grazioso signore, permettete!» disse, avvicinandogli e agitando le braccia, come se vi fosse qualcuno lì ad impedirgli il passo, o come se stesse aprendosi il varco in una folla, e avvicinatosi che fu, accolse Ivàn Fëdorovič nel suo abbraccio e lo baciò dapprima sulla guancia destra, poi su quella sinistra, e poi nuovamente sulla destra. A Ivàn Fëdorovič piacquero molto quei baci, giacché le sue labbra presero le grandi guance dello sconosciuto per due morbidi cuscini. «Permettete, grazioso signore, che io e voi si faccia conoscenza!» continuava il grassone. «Io sono un possidente di quel medesimo distretto di Gadjáč e son vostro vicino. Vivo a non più di cinque verste dalla vostra masseria di Vy`treben`ki, nel villaggio di Chortyšče; e il cognome mio è Grigòrij Grigòr`evič Stòrčenko. Ah, ma assolutamente, assolutamente, grazioso signore, io non vi voglio neppur conoscere se non sarete mio ospite nel villaggio di Chortyšče. Ora invece vado di fretta, per un`incombenza... Ma cos`è questo?» disse con voce mite, al suo jockey ch`era appena entrato – un ragazzo con una svitka cosacca, con le pezze sui gomiti, il quale stava posando sul tavolo, con aria sbigottita, alcuni fagotti e cassetine. «Cos`è questo. Cos`è, eh?» e la voce di Grigòrij Grigòr`evič andava intanto facendosi impercettibilmente più minacciosa. «Forse che io ti ho comandato di metterli qui, caruccio? forse che qui ti avevo detto di metterli, vigliacco che sei? forse che non ti era stato detto di riscaldarla, prima, la gallina, truffatore che sei? Va`!» gridò, dopo aver battuto il piede a terra. «Aspetta, brutto muso! dov`è il cofanino con le bottigliette? Ivàn Fëdorovič!» disse, versando del liquore in un bicchierino: «vi prego umilmente, è medicinale!».

«Eh vivaddio, ma io non posso... io ho già avuto modo...» disse Ivàn Fëdorovič, incespinando.

«Ah, ma io non voglio nemmeno ascoltare, grazioso signore!» alzò la voce quel possidente: «non voglio sentir niente di niente! E di qui non mi muovo, fino a che non avrete bell`e che assaggiato...».



Ivàn Fëdorovič vide che non si poteva rifiutare, e bevette, non senza godimento.

«Quest'è gallina, grazioso signore» continuava il grasso Grigòrij Grigòr'evič, tagliandola con un coltello nella sua cassetta di legno. «E bisogna che vi dica che la mia cuoca Javdocha ama sbevazzare talvolta, e perciò spesso le cose le vengono un po' secchine. Ehi, chlopče!» e si volse al ragazzo in svitka cosacca, che gli stava portando il piumino ed i cuscini: «il letto fammelo sul pavimento in mezzo alla chata! Bada, di fieno mettine di più, sotto il cuscino, che sia alto! E alla baba, strappale un pezzetto di canapa dalla rocca, per tapparmici le orecchie per la notte! Bisogna che vi dica, grazioso signore, che io ho l'abitudine di turarmi le orecchie, per la notte, e l'ho da quella volta maledetta che in una bettola russa m'entrò nell'orecchio sinistro uno scarafaggio. Quei *katsapy*<sup>c</sup> maledetti, seppi poi che perfino lo šči se lo mangiano con dentro gli scarafaggi. E quello che mi successe, nemmeno descriverlo si può: dentro l'orecchio mi sento tutt'a un tratto un solletico, ma un solletico tale... insomma, da sbatter la testa contro il muro, proprio! E m'ha salvato una vecchietta, poi, già dalle parti nostre. E come pensereste che abbia fatto? ha semplicemente fatto un bisbiglio, così. Voi, a proposito, che ne pensate, grazioso signore, dei dottori, eh? Secondo me, quelli san soltanto infinocchiarci e farci far i fessi. Certe vecchie ne sanno venti volte di più, di tutti quei dottori lì.»

«In effetti, voi vi state compiacendo di dire la perfetta-verità. Certe ce ne sono, di...» Qui si fermò, come non riuscendo a sceglier più una parola che facesse al caso. E non guasterà che vi dica, a questo punto, che di norma egli non era generoso di parole. Ciò si doveva forse alla sua timidezza, o forse anche al desiderio d'esprimersi in modo più bello.

«Per benino, per benino scuotilo, il fieno!» diceva Grigòrij Grigòr'evič al suo valletto. «Qua il fieno è talmente schifoso, che ci guardi e com'è e come non è ci trovi sempre qualche rametto, dentro. Permettetemi, grazioso signore, di augurarvi la buona notte! Domani non ci si vedrà: io parto prima dell'alba. Il vostro giudeo farà šabàš, perché domani è sabato,

e perciò non avrete motivo di alzarvi presto. Non dimenticatevi dunque la mia preghiera: nemmeno conoscervi voglio più, se non verrete al villaggio di Chortyšče.»

Qui il *kamerdiner*<sup>d</sup> di Grigòrij Grigòr'evič gli strascinò via dai piedi gli stivali, e la finanziaria dalle spalle, e gl'infilò invece di quella una vestaglia, e Grigòrij Grigòr'evič s'abbatté sul letto, sì che parve che sul piumino si fosse disteso un altro piumino enorme. «Ehi, chlopče! dove te ne vai, vigliacco? Vieni qua, aggiustami la coperta! Ehi chlopče, sistemamelo un po', il fieno, sotto la testa! allora, i cavalli li hanno già abbeverati? Ancora fieno, qua, sotto questo fianco! e sistemamela per benino la coperta, vigliacco che sei! Ecco così, ancora! oh!...» Al che Grigòrij Grigòr'evič sospirò ancora un paio di volte, e poi cominciò a mandare un terribile fischio di naso, che riempì tutta la stanza, russando altresì, di quando in quando, e talmente forte che la vecchia, la quale stava sonnecchiando sulla panca della stufa, si svegliò d'un tratto e guardò con tanto d'entrambi gli occhi in tutte le direzioni, ma, non avendo veduto nulla, si chetò e si addormentò di nuovo.

L'indomani, quando si svegliò Ivàn Fëdorovič, il grasso possidente non c'era già più. Questo fu l'unico avvenimento degno di nota che gli capitò lungo la strada. Il terzo giorno dopo di ciò egli si stava avvicinando già alla sua masserietta. E sentì che il cuore prese a battergli forte, non appena gli sbucò dinanzi, da un lato, agitando le pale, il mulino a vento, e così pure quando, via via che il giudeo incalzava le sue brenne su per un colle, cominciò a mostrarsi in basso il filare dei salici. Vivo e vivido splendeva di fra questi il laghetto, e ne alitava la frescura. Qui, tanto tempo addietro, egli veniva a nuotare. In questo stesso laghetto, una volta, era andato a caccia di gamberi insieme ai ragazzini, camminando nell'acqua che gli arrivava al collo. La kubitka salì sull'argine, e Ivàn Fëdorovič vide quell'antica casetta, con il suo tetto di giunchi; e quegli stessi meli e viscioli, sui quali un tempo egli usava arrampicarsi di nascosto. Non appena fu entrato nel cortile, accorsero da ogni parte cani di tutti i tipi: bruni, neri, grigi,

pezzati. Alcuni si gettavano abbaiano sotto le gambe dei cavalli; altri correvan dietro, giacché avevano notato che l'asse era stato ingrassato con la sugna; uno che se n'era rimasto accanto alla cucina con una zampa posata su un osso, si profondeva in latrati a tutta gola; un altro abbaioava da lontano e correva avanti e indietro, agitando la coda, come per dire: e guardatemi, gente battezzata, che bel giovanotto che sono! Ragazzini in camicie tutte inzaccherate correvano a vedere. Una scrofa, che se ne andava a spasso per il cortile con sedici porcellini, sollevò il muso con aria indagatrice e grugnì più forte del consueto. Nel cortile eran stesi a terra una quantità di teloni col frumento, il miglio e l'orzo sparsi a seccare al sole. E sul tetto riposavano allineate non poche erbe di vario genere: bastonelle di san Pietro, erbe sparviere e altre ancora. Ivàn Fëdorovič era talmente intento a osservare tutto ciò, che si riscosse soltanto quando un cane pezzato addentò il polpaccio del giudeo che scendeva di serpa. La servitù, che accorse, e che consisteva della cuoca, di una baba e di due ragazze in sottanine di lana, dopo le prime esclamazioni: «Ma questo è il nostro panič!» gli annunciò che la zietta stava piantando il frumentone nell'orto, con l'ausilio della fanciulla Palaška e del cocchiere Omel'ko, il quale svolgeva spesso l'incarico di ortolano e di guardiano. Ma la zietta, che aveva adocchiato di lontano la kubitka tutta stuoie, era già lì. E Ivàn Fëdorovič si stupì quand'ella abbracciandolo lo sollevò quasi di peso: e quasi dubitò che fosse quella, la zietta che gli aveva scritto della propria fralezza e decrepitezza.

- a. Anche i civili erano tenuti a indossare un'uniforme.
- b. Impiegato statale.
- c. Soprannome dato dai piccolorussi ai moscoviti e ai grandi russi in genere.
- d. Servitore personale.

### III

#### *La zietta*

La zietta Vasilisa Kašpòrovna era a quell'epoca sui cinquant'anni. Sposata non era stata mai, e usava anzi dire che la sua vita verginale le era più cara d'ogni altra cosa. D'altronde, per quanto mi posso ricordare, nessuno aveva mai chiesto la sua mano. Era andata così perché gli uomini avevan sempre avvertito tutti, al suo cospetto, una certa qual timidezza, e in nessun modo si eran sentiti l'animo di farle la dichiarazione. «Ha veramente un gran carattere, la Vasilisa Kašpòrovna!» dicevano di lei i corteggiatori, e avevano perfettamente ragione, perché Vasilisa Kašpòrovna sapeva rendere chiunque più quieto dell'erba. Perfino quell'ubriacone del mugnaio, che era assolutamente inetto in tutto, lei, a forza di tirarlo ogni giorno per il ciubbio con la sua manona virile, e senza ricorrere ad alcun altro mezzo di persuasione fuor che questo, l'aveva fatto diventare un gioiello e non un uomo. Di statura, ella era quasi gigantesca, e aveva corpulenza e forza perfettamente conformi alla statura. Sicché pareva che la natura avesse commesso un errore imperdonabile, decidendo di farle portare nei giorni feriali la *capote*, coi suoi minuscoli falpalà, e un rosso scialle di kašmir nel giorno della Radiosa Resurrezione e in quello del suo onomastico: quando più d'ogni altra cosa le si sarebbero attagliati invece due bei baffi e gli stivaloni da dragone. In compenso, le sue occupazioni corrispondevano appieno al suo aspetto: andava in barca da sola, e remava meglio di qualsiasi pescatore; sparava alla selvaggina; era sempre coi falciatori, da mattino a sera; sapeva a menadito tutti i nomi dei meloni bianchi e delle angurie del baštano; si faceva pagare un pedaggio di cinque kopejki per ogni carro che passasse per il suo argine; saliva lei stessa sui peri, a scuoterli; picchiava i vassalli pigri, con quella sua mano terribile, e con quella stessa mano porgeva invece un bicchierino di vodka ai più degni. E, quasi senza por tempo in

mezzo tra l'una e l'altra cosa, ella imprecava, e tingeva i filati, e correva in cucina a sorvegliare, e faceva lo kvas, cuoceva la marmellata al miele, e si dava da fare per tutta la giornata, e tutto per tempo arrivava a fare. La conseguenza ne era che il piccolo possedimentuccio di Ivàn Fëdorovič, che consisteva di diciotto anime secondo l'ultimo censimento, aveva preso a fiorire nel pieno senso di questa parola. Inoltre ella amava fin troppo ardentemente suo nipote, e metteva accuratamente da parte per lui qualsiasi kopejka le potesse avanzare. Dopo il ritorno a casa, la vita di Ivàn Fëdorovič mutò decisamente, e prese una piega del tutto nuova. Si sarebbe detto che la natura l'avesse creato apposta per amministrare una proprietà di diciotto anime. Anche la zietta s'accorse presto che sarebbe diventato un buon padrone – e tuttavia non gli permetteva ancora d'immischiarsi in tutti quanti gli ambiti dell'azienda. «È un ragazzino giovane!» usava dire, di lui, benché Ivàn Fëdorovič fosse già vicino ai quaranta. «Eh, e come che vuoi che faccia a saper tutto, lui!» Nondimeno, anche lui era sempre sui campi, coi mietitori e i falciatori, il che procurava pure un inspiegabile piacere alla sua anima mite. Il piglio concorde d'una decina e più di falci lucenti; il frusciare dell'erba che cadeva in file ordinate; le canzoni delle donne che lì, di quando in quando, si effondevano, ora liete, come ad accogliere un ospite, e ora meste, come a un commiato; la quieta, limpida sera, e che sera! com'era libera e fresca l'aria! come si ravvivava ogni cosa, in quell'ora: la steppa che si fa rossa, e azzurra, e arde di fiori; le quaglie, le ottarde, i gabbiani, i grilli canterini, le migliaia d'insetti, e i sibili, i ronzii, gli strepiti, i gridi che ne venivano, e a un tratto il loro coro, armonioso; e nulla tace, nemmeno per un attimo. E il sole che si posa e si nasconde. Uh! com'era fresco e bello! Sui campi, ora qua, ora là, accendono i falò e vi pongono i pentoloni, e intorno ai pentoloni prendono posto i baffuti mietitori. Ne giunge il fumo delle galuški. Il crepuscolo manda il suo color grigio... È difficile raccontare cosa avvenisse allora a Ivàn Fëdorovič. Dimenticava, sedutosi accanto ai falciatori, di assaggiare le loro galuški, che pure amava assai, e se ne stava immobile in un angolo, seguendo con gli occhi un

gabbiano che scompariva nel cielo, o contando le biche del grano mietuto, che trapuntavano i campi.

Entro un breve lasso di tempo, di Ivàn Fëdorovič si cominciò a parlare ovunque come di un gran padrone. La zietta non sapeva più saziarsi della gioia che le dava quel suo nipote, e non perdeva mai un'occasione di menar vanto di lui. Un giorno, e si era già dopo la fine della mietitura, e precisamente alla fine di luglio, Vasilisa Kašpòrovna prese Ivàn Fëdorovič per mano con aria misteriosa, e gli disse che adesso voleva parlar con lui di una cosa che da molto tempo le stava a cuore.

«Tu, caro Ivàn Fëdorovič», così ella cominciò: «si sa, che nella tua masseria ci hai un buon diciotto anime, stando però al censimento vecchio, il che vuol dire che saranno un bel po' di più, fors'anche un ventiquattro o giù di lì. Ma non è questo il punto. Ora, sai quel boschetto che c'è dietro la nostra levada, e anche il prato largo che c'è di là di quel boschetto, sai quale, no? Saranno un venti desjatine o poco meno; e di erba lì ce n'è tanta che a venderla se ne farebbero più di cento rubli all'anno, specialmente poi se è vero, come si va dicendo, che faran venire a Gadjáč un reggimento di cavalleria».

«Come no-s, zietta, lo so: è erba molto buona.»

«Questo lo so da me, che è molto buona; ma lo sai tu che tutta quella terra in realtà è tua? Perché mi sgrani gli occhi a 'sto modo? Ascolta, Ivàn Fëdorovič! Tu ti ricordi di Stepàn Kuzmič? Ma che dico: altro che ricordarti, eh! Ché allora eri talmente piccino che non riuscivi nemmeno a dirlo, il suo nome. Figurarsi! E mi ricordo di quando venni proprio per l'Avvento, prima del digiuno di san Filippo, e che t'avevo preso in braccio e tu per poco non mi rovinasti tutto il vestito; per fortuna che feci in tempo a darti alla tua balia, la Matrëna. Uh, che schifosone che eri allora!... Ma non è questo il punto. Tutte le terre che son di là dalla nostra masseria, e anche il villaggio di Chortyšče, erano di Stepàn Kuzmič. Lui, bisogna che te lo dica, sai, tu non eri ancora al mondo quando lui cominciò a venire dalla tua mamma: e vero è che capitava sempre quando tuo padre non era in casa... Comunque, non è

per biasimare lei, che lo dico. Dia pace il Signore all'anima sua! – anche se la buonanima fu sempre tanto ingiusta, con me. Ma non è questo il punto. Come che sia, fatto sta che Stepàn Kuzmič ti aveva intestato un atto di donazione, appunto per quella proprietà che ti stavo dicendo. Ma la tua mamma buonanima, sia detto tra noi, aveva un modo di fare strambissimo proprio. Persino il diavolo, perdonami Signore per questa parola schifosa, non sarebbe riuscito a capirla. E dove sia andata a mettere quell'atto lì, Dio solo lo sa. Secondo me, è semplicemente nelle mani di quel vecchio scapolaccio di Grigòrij Grigòr'evič Stòrčenko. A lui gli è andata a toccare, a quel briccone panciuto, tutta quanta la proprietà. E sarei pronta a scommetterci Dio sa cosa che se l'è nascosto lui, quell'atto.»

«Ma permettetemi-s di riferirvi, zietta: non è quello Stòrčenko con cui ho fatto conoscenza alla stazione di posta?» Al che Ivàn Fëdorovič le raccontò di quel suo incontro.

«Vallo a sapere, mah!» rispose la zietta, dopo averci pensato un poco. «Chissà, forse non è nemmeno un mascalzone. È vero che saran soltanto sei mesi che è venuto a vivere qua da noi; e in così poco tempo non lo conosci mica, un uomo. La vecchia sì, la mamma sua, dico, lei è una donna molto assennata, e dicono anche che sia una gran maestra a mettere i cetrioli in salamoia. E le sue ragazze san fare dei tappeti ottimi, proprio. Ma dal momento che mi dici che ti ha accolto tanto bene, va' a trovarlo! Forse quel vecchio peccatore darà retta alla coscienza, e restituirà quel che non gli spetta. Magari potresti andarci anche con la brička; solo che quei ragazzini maledetti le han cavati tutti quanti i chiodi, dietro. Bisognerà dire al cocchiere Ome'lko di ribatter meglio tutto il cuoio.»

«Ma no, zietta, perché? Prenderò il carro, quello che usate voi le volte che andate a sparare alla selvaggina.»

Con ciò ebbe termine la conversazione.

## IV

### *Il pranzo*

A ora di pranzo Ivàn Fëdorovič entrò, col suo carro, nel villaggio di Chortyšče e si perse un po' d'animo, quando cominciò ad avvicinarsi alla casa dei signori. Questa casa era lunga, e il tetto non l'aveva di giunchi, come l'avevano molti possidenti dei dintorni, bensì di legno. I due granai nel cortile, pure quelli avevano il tetto di legno; e il portone era di quercia. Ivàn Fëdorovič somigliava a quello zerbinotto che giunto a un ballo vede che tutti, ovunque guardi, son vestiti più eleganti di lui. Per rispetto, fermò il suo carrettino vicino al granaio, e raggiunse il porticato a piedi.

«Ah! Ivàn Fëdorovič!» prese a gridare il grasso Grigòrij Grigòr'evič, che stava andandosene in giro per il cortile in finanziaria, ma senza cravatta, né gilet, né bretelle. Pure quel suo abbigliamento, tuttavia, pareva esser d'impaccio alla sua corpulenta ampiezza, dato che il sudore gli veniva giù a grandine. «Che m'avevate detto, dunque, che appena avreste visto la zietta sareste venuto, e poi invece non siete venuto?» Dopo queste parole, le labbra di Ivàn Fëdorovič incontrarono quegli stessi cuscini, ben noti.

«Be', perlopiù il daffare per l'azienda... E son venuto-s un minutino a trovarvi, propriamente per una questione...»

«Un minutino. Ecco, e appunto così non sarà. Ehi, chlopče!» prese a gridare il grosso padrone, e quello stesso ragazzo in svitka cosacca corse fuori dalla cucina. «Di' a Kas'jàn che chiuda subito il portone, capito, che chiuda bene! E i cavalli di questo pan li sciolga in quest'istesso istante! Favorite nella stanza; qua c'è un'arsura tale, che ho tutta la camicia bagnata.»

Ivàn Fëdorovič, entrato che fu nella stanza, decise di non perder tempo e d'agire, malgrado tutta la sua timidezza, in modo risoluto.



«La zietta ha avuto l'onore... mi diceva cioè che quell'atto di donazione del defunto Stepàn Kuzmič...»

È difficile raffigurare l'espressione sgradevole che assunse, a queste parole, il vasto volto di Grigòrij Grigòr'evič. «Vivaddio, non ci sento nulla!» rispose. «Bisogna che vi dica che qua nell'orecchio sinistro ci ho avuto uno scarafaggio, una volta. Nelle isbe russe quei katsapy maledetti ci hanno allevato gli scarafaggi, dappertutto. Ah, non c'è penna che possa descrivere che tormento ch'è stato. Un solletico mi si era messo a fare, ma un solletico tale. E a cavarmi d'impiccio è stata una vecchia, e nel modo più semplice...»

«Io volevo dire...» osò interromperlo Ivàn Fëdorovič, vedendo che Grigòrij Grigòr'evič intendeva volger apposta altrove la conversazione: «che nel testamento del defunto Stepàn Kuzmič si menziona, per dir così, un atto di donazione... e da quest'atto consegue-s che a me...».

«Lo so, lo so, sicché questa cosa ha già fatt'in tempo a contarvela, la zietta. Ma è una menzogna, vivaddio, una menzogna! Non ne ha mai fatti, lo zio, di atti di donazione. Anche se è vero che nel testamento lo si menziona, un qualche atto; ma dov'è? Nessuno l'ha presentato mai. E se ve lo dico, è perché desidero sinceramente il bene vostro. Ah, è una menzogna, veriddio!»

Ivàn Fëdorovič tacque, congetturando che forse la zietta s'era davvero ingannata.

«Ma ecco che arriva la mamma, con le sorelline!» disse Grigòrij Grigòr'evič: «di conseguenza il pranzo è pronto. Andiamo!». Al che egli trascinò Ivàn Fëdorovič, per il braccio, in una stanza ove v'erano, su un tavolo, vodka e zakuski.

In quel medesimo frattempo entrò una vecchietta, bassina, una vera e propria caffettierina in cuffietta, con due bàryšni – una bionda e una nera. Ivàn Fëdorovič, da beneducato cavaliere, si avvicinò dapprima alla manina della vecchia, e poi alle manine di ambedue le bàryšni.

«Questo, màtuška,<sup>a</sup> è il nostro vicino, Ivàn Fëdorovič Špon'ka!» disse Grigòrij Grigòr'evič.

La vecchia guardò attentamente Ivàn Fëdorovič, o forse parve soltanto che fosse intenta a guardare. D'altronde, ella era davvero la bonarietà fatta persona. E pareva volesse di già domandare a Ivàn Fëdorovič: ma per l'inverno, voi quanti ne salate di cetrioli?

«Avete bevuto la vodka?» domandò la vecchietta.

«Voi, màtuška, di sicuro non vi siete ancora ben svegliata stamane» disse Grigòrij Grigòr'evič: «perché domandare all'ospite se ha bevuto o no? A voi tocca offrire soltanto, far onore, e se poi noialtri s'è già bevuto o no, è affar nostro. Ivàn Fëdorovič! vi prego, su, un bicchierino di quella alla centaurea, oppure una sivuškina di Trochìmovo, quale preferite? Ivàn Ivànovič, e tu che te ne stai lì?» profferì Grigòrij Grigòr'evič, volgendosi indietro, e Ivàn Fëdorovič vide avvicinarsi alla vodka Ivàn Ivànovič, in una finanziaria a falde lunghe, con un enorme colletto ritto, che gli arrivava a coprir tutta la nuca, così che la testa se ne stava dentro quel colletto come in una brička. Ivàn Ivànovič si avvicinò alla vodka, si strofinò le mani, osservò ben benino il bicchierino, lo riempì, lo portò alla luce; e versò tutt'in una volta la vodka da quel bicchierino giù nella propria bocca, ma prima d'inghiottirla se la lasciò guazzare ben benino nella bocca, e dopo di ciò la inghiottì. Dette quindi un morso a una fettina di pane con sopra dei funghi chiodini in salamoia, e si volse verso Ivàn Fëdorovič.

«Ma non è con Ivàn Fëdorovič, con il signor Špon'ka, che ho l'onore di parlare?»

«È esattamente così-s» rispose Ivàn Fëdorovič.

«Oh, ma vi siete compiaciuto di cambiare proprio molto, da che vi conosco. E come no, come no» proseguì Ivàn Ivànovič: «mi ricordo di quand'eravate ancora così!». Al che egli sollevò il palmo a un aršìn dal pavimento. «Il vostro bàtjuška buonanima, gli conceda Iddio il Regno dei Cieli, era un uomo raro. Aveva sempre di quelle angurie e di quei meloni bianchi,

che oggi non se ne troverebbero più davvero da nessuna parte. Ecco, qua oggi» continuò, prendendolo da parte: «oggi magari ci serviranno del melone, a pranzo. Ma che meloni son mai, questi qua! Nemmeno di guardarli si ha voglia! Ci credereste, grazioso signore, che aveva di quelle angurie, lui» profferì con aria di mistero, tenendo ben larghe le braccia dinanzi a sé, come se avesse voluto misurar a braccia un grosso albero: «veriddio, che erano così, proprio!».

«Andiamo a tavola!» disse Grigòrij Grigòr'evič, prendendo Ivàn Fëdorovič per mano. Tutti entrarono in sala da pranzo. Grigòrij Grigòr'evič si sedette al suo solito posto, a un capo della tavola, drappeggiandosi con un'enorme salvietta e venendo ad assomigliare, in tal guisa, a quei personaggi che i barbieri disegnano sulle loro insegne. Ivàn Fëdorovič, arrossendo, si sedette al posto che gli venne indicato, dinanzi alle due bàryšni; mentre Ivàn Ivànovič, dal canto suo, non mancò di collocarglisi proprio accanto, sinceramente lieto d'aver lì qualcuno a cui comunicare le sue cognizioni.

«Avete fatto male a prendere il codrione, Ivàn Fëdorovič! Questo è tacchino!» disse la vecchia, rivolgendosi a Ivàn Fëdorovič, al quale in quel momento un cameriere campagnolo, in frac grigio con una pezza nera, stava porgendo un vassoio. «Prendete un pezzetto del dorso!»

«Màtuška! ma nessuno vi chiede di intromettervi!» profferì Grigòrij Grigòr'evič. «State pur certa che l'ospite sa da sé quel che deve prendere! Ivàn Fëdorovič, prendete l'aluccia, quell'altra lì, con il ventriglino! Ma perché ne avete presa così poca? Prendete una coscina! E tu che te ne stai lì a bocca aperta, col tuo vassoio? E di': prego! Mettiti in ginocchio, vigliacco! Di' subito: Ivàn Fëdorovič, prendete la coscina!»

«Ivàn Fëdorovič, prendete la coscina!» mugghiò il cameriere mettendosi in ginocchio, e porse il vassoio.

«Mh, che razza di tacchino è questo!» disse a mezza voce Ivàn Ivànovič con un'aria di disprezzo, volgendo verso il proprio vicino. «Come se dovessero esser così, i tacchini! Vedeste i tacchini che ho io! Vi assicuro che di grasso in uno

solo dei miei ce n'è di più che in una diecina di questi qua. Ci credereste, signor mio, che fanno fin schifo a guardarli, quando se ne vanno in giro nel mio cortile, tanto son grassi!»

«Ivàn Ivànovič, tu mentisci!» profferì Grigòrij Grigòr'evič, che aveva porto orecchio al suo discorso.

«E vi dirò» continuava nel medesimo modo di poc'anzi il suo vicino Ivàn Ivànovič, fingendo di non aver udito le parole di Grigòrij Grigòr'evič: «che l'anno scorso, quando li ho fatti portare a Gadjàč, mi davano cinquanta kopejki l'uno. E io neanche a quel prezzo ci volevo stare».

«Ivàn Ivànovič, ti dico che tu mentisci!» profferì Grigòrij Grigòr'evič, scandendo le sillabe per miglior chiarezza, e con voce più forte di prima.

Ma Ivàn Ivànovič, fingendo che ciò non si riferisse affatto alla sua persona, proseguiva allo stesso modo di prima, solo assai più sommesso: «precisamente, signor mio, non ci volevo stare. A Gadjàč neanche un possidente...».

«Ivàn Ivànovič! sei proprio uno stupido e nient'altro» disse a gran voce Grigòrij Grigòr'evič. «Perché Ivàn Fëdorovič tutte queste cose le sa meglio di te, e sta' pur certo che non ti crederà.»

Al che Ivàn Ivànovič si offese definitivamente, tacque e si dette a far sparire il tacchino, nonostante che non fosse tanto grasso come quelli che facevan schifo a guardarli.

Il rumore dei coltelli, dei cucchiari e dei piatti sostituì per qualche minuto la conversazione; ma più forte di ogni altra cosa s'udiva il succhio assaporante col quale Grigòrij Grigòr'evič vuotava del midollo un osso di montone.

«L'avete letto» domandò Ivàn Ivànovič, dopo una pausa, sporgendo la testa fuori da quella sua brička, in direzione di Ivàn Fëdorovič: «quel libro: *Il viaggio di Korobèjnikov ai luoghi santi*? Un autentico diletto per l'anima e per il cuore! Adesso di libri così non ne stampan più. È molto rammarichevole che non ho guardato di che anno era.»

Ivàn Fëdorovič, sentendo che si veniva a parlar d'un libro, cominciò a munir zelantemente di salsa il proprio piatto.

«È autenticamente sorprendente, signor mio, pensare che un semplice piccoloborghese sia passato da tutti quei posti lì. Più di tremila verste, signor mio! Più di tremila verste! A vero dire, dev'esser proprio stato il Signore in persona a concedergli di arrivare in Palestina e a Gerusalemme.»

«Così voi dite che lui» disse Ivàn Fëdorovič, che molto aveva già udito parlare di Gerusalemme, dal suo attendente: «sarebbe stato fin a Gerusalemme!...».

«Di cosa state parlando, Ivàn Fëdorovič?» profferì dall'estremità del tavolo Grigòrij Grigòr'evič.

«Io, cioè, ho appena avuto modo di osservare che davvero ce n'è tanti, di paesi lontani, al mondo!» disse Ivàn Fëdorovič, sentendosi sinceramente soddisfatto d'esser riuscito a dire una frase tanto lunga e complicata.

«Non credetegli, Ivàn Fëdorovič!» disse Grigòrij Grigòr'evič, che pur non aveva ascoltato gran che: «mentisce sempre!».

Nel frattempo il pranzo finì. Grigòrij Grigòr'evič si avviò verso la sua stanza, secondo il suo solito, a farsi una russatina; gli ospiti intanto andarono, al seguito della vecchia padrona di casa e con le bàryšni, nel salotto, ove quello stesso tavolo sul quale avevan lasciata la vodka quand'erano andati a pranzo, si era, quasi per una qualche metamorfosi, ricoperto tutto di piattini con marmellate di varia qualità, e di piatti con angurie, visciole e meloni bianchi. L'assenza di Grigòrij Grigòr'evič si faceva davvero notare, in tutto. La padrona di casa era divenuta più ciarliera, e aveva preso a rivelare, senza venirne richiesta in alcun modo, una quantità di segreti riguardo alla confezione del pastiglio e alla essiccazione delle pere. Persino le bàryšni si misero a parlare; ma la bionda, che pareva più giovane della sorella d'almeno sei anni, e che a vedersi doveva esser sui venticinque, era più taciturna. Più di tutti, comunque, parlava e agiva Ivàn Ivànovič. Essendosi persuaso che adesso nessuno l'avrebbe più interrotto o deriso, s'era messo a parlare

perfino dei cetrioli, e dell'interratura delle patate, e di quali individui assennati vi fossero stati nei tempi antichi – non v'era certo paragone con quelli d' adesso –, e di come tutto, tuttavia, quanto più avanti si andasse tanto più intelligente divenisse, e di come si giungesse via via all'escogitazione di cose sempre più sagge. In una parola, egli era del novero di quelle persone che amano, traendone godimento grandissimo, imbarcarsi in conversazioni che allietino l'anima, e che vi parleranno di qualsiasi cosa di cui sia possibile parlare. Se poi la conversazione toccava argomenti importanti o pii, allora Ivàn Ivànovič cominciava a sospirare dopo ogni parola, scotendo leggermente il capo; se si veniva invece a parlare dell'azienda, sporgeva la testa da quella sua brička e prendeva espressioni tali, che a guardarle pareva potervisi leggere come andasse fatto il kvas di pere, e quanto grandi fossero quei meloni bianchi di cui stava appunto parlando, e quanto grasse quelle oche che zampettavano nel suo cortile. Infine, e con gran fatica, e verso sera ormai, Ivàn Fëdorovič riuscì a congedarsi. E nonostante tutta la sua arrendevolezza e il fatto poi che lo volessero a tutti i costi far rimanere per la notte, egli persistette nel suo intento di partire, e partì.

- a. Letteralmente «piccola madre». Appellativo affettuoso rivolto a donne anziane di classe sociale inferiore.

*Un nuovo piano della zietta*

«E allora? te lo sei fatto dare l'atto da quel vecchio farabutto?»  
Con questa domanda venne incontro a Ivàn Fëdorovič la zietta, che già da alcune ore lo attendeva con impazienza, sul portichetto di casa, e che alla fine non si era trattenuta dal correr fuori fin sul portone.

«No, zietta!» disse Ivàn Fëdorovič, scendendo dal carro.  
«Grigòrij Grigòr'evič non ce l'ha, quell'atto lì.»

«E tu gli hai creduto! Mentisce, maledetto! Uno di questi giorni capito là, davvero, e gliele suono, con queste mani. Ah, gliel'asciugherò ben io il grasso! Comunque bisognerà parlarne prima con il nostro giudice di distretto, e se non ce lo si potrà far dare con una causa... Ma non è questo il punto, adesso. Allora, e il pranzo era buono?»

«Molto... sì, assai, zietta.»

«Be', e quali pietanze c'erano, racconta! La vecchia lo so che è maestra, a badare alla cucina.»

«C'erano delle frittelline di ricotta con la panna acida, zietta. Poi una salsina con i piccioni, già nettati...»

«E il tacchino con le prugne c'era?» domandò la zietta, dato che era anch'ella provetta a preparare questo piatto.

«C'era anche il tacchino!... E sono assai belle le baryšni, le sorelline di Grigòrij Grigòr'evič, specialmente la bionda!»

«Ah!» disse la zietta e guardò attentamente Ivàn Fëdorovič, il quale arrossì subito, e abbassò gli occhi verso terra. Un'idea nuova balenò rapida attraverso la testa di lei. «Be', e dunque?» domandò ella con curiosità e vivamente: «le sopracciglia come le ha?». E non guasterà notare qui, che la zietta, nel giudicare delle bellezze d'una donna, poneva sempre al primo posto le sopracciglia appunto.

«Le sopracciglia, zietta, le ha perfettamente-s tali e quali a come mi avete raccontato d'averle avute voi, in gioventù. E su tutto quanto il viso ha delle lentigginine, piccole.»

«Ah!» disse la zietta, soddisfatta di quell'osservazione di Ivàn Fëdorovič, al quale tuttavia non passava nemmeno per il capo di aver detto con ciò un complimento. «E il vestito, come l'aveva? anche se al giorno d'oggi è comunque ben difficile trovar delle stoffe robuste, come questa qua per esempio, di questa *capote* che ho io. Ma non è questo il punto. E allora, hai parlato di qualcosa, con lei?»

«Cioè, come?... io-s, zietta? Voi forse andate già a pensare...»

«E che? che ci sarebbe di strampalato? è così che Dio comanda! E magari chissà, che tu non ce l'abbia scritto dalla nascita di far coppietta con lei.»

«Non so io, zietta, come potete dire una cosa così. Questo dimostra che voi non mi conoscete affatto...»

«Eh, eccolo lì che s'è già offeso!» disse la zietta. «È ancora un ragazzino privo d'esperienza», pensò ella tra sé: «non sa niente! bisogna farli incontrare, che facciano conoscenza!». Al che la zietta andò a dare un'occhiata in cucina, e lasciò Ivàn Fëdorovič. Ma a partire da quel momento ella prese a pensar soltanto a come vedere al più presto ammogliato il suo nipote, e far da balia a tanti piccoli nipotini. Nella sua testa presero ad accatastarsi soltanto preparativi per quelle nozze, e si notò che in tutte quante le sue faccende ella s'impegnava, ora, assai più di prima, benché quelle faccende avessero cominciato ad andare, ora, piuttosto peggio che non meglio di prima. Spesso, nel fare una qualche torta, incarico questo che ella non lasciava mai alla cuoca, le capitava d'obliarsi e, immaginandosi d'aver già accanto un piccolo nipotino che le chiedeva un po' della torta, distrattamente gli porgeva con una mano il pezzetto migliore, e uno dei cani del cortile, profittandone, addentava il ghiotto boccone e col suo sonoro masticare la riscoteva dalla sua pensosità, per la qual cosa veniva poi sempre picchiato con l'attizzatoio. Ella cominciò a



tralasciare persino le sue occupazioni favorite, e smise d'andare a caccia, specialmente da quando invece che a una pernice aveva sparato a un corvo, il che prima d'allora non le era accaduto mai.

Finalmente, quattro giorni dopo di ciò, tutti videro la brička spinta fuori dalla rimessa, fin in mezzo al cortile. Il cocchiere Omel'ko, quello stesso ch'era anche ortolano e guardiano, fin dal mattino presto s'era messo a picchiare con un martellino, e a ribadire la pelle del sedile, scacciando incessantemente i cani che leccavano le ruote. E ritengo sia mio dovere informare i lettori che quella era appunto la brička sulla quale aveva viaggiato Adamo ai tempi suoi; sicché, se in futuro qualcuno avesse a spacciare un'altra brička per quella che fu di Adamo, non sarà che una menzogna, e si potrà star certi che si tratterà d'una brička contraffatta. È del tutto ignoto il modo in cui essa fosse scampata al diluvio universale. Bisogna pensare che nell'arca di Noè si fosse trovata, per essa, una rimessina apposita. Peccato davvero che non si possa descriver con vivezza ai lettori quale fosse la foggia sua. Basti dire che Vasilisa Kašpòrovna era molto soddisfatta della sua architettura, ed esprimeva sempre il rammarico che non fossero più di moda gli équipages d'una volta. Anche l'assetto della brička, tendente così di lato, di modo, cioè, che la parte destra di essa veniva a trovarsi assai più in alto di quella sinistra, le piaceva molto, perché così, ella diceva, da una parte ci sarebbe potuto salire un uomo di statura piccola, e dall'altra un uomo di grande statura. D'altronde in quella brička potevan trovar posto fino a cinque uomini di piccola statura, e tre di quelli come la zietta. Verso mezzodì Omel'ko, terminato quel che aveva da fare alla brička, condusse fuori dalla scuderia una trojka di cavalli, un poco più giovani della brička, e cominciò ad attaccarli, con la corda, a quel maestoso équipage. Ivàn Fëdorovič e la zietta, lui da sinistra e lei da destra, salirono sulla brička, e questa si avviò. I mužikì che incontrarono strada facendo, al vedere un équipage tanto ricco (la zietta ci usciva di rado) si fermavano rispettosamente, si toglievano i berretti e si inchinavano fino alla cintola. Dopo due ore questa kubitka si fermò dinanzi al porticato – penso che sia superfluo

dire: dinanzi al porticato di casa Stòrčenko. Grigòrij Grigòr'evič non era in casa. La vecchia venne, con le bàryšni, ad accogliere gli ospiti in sala da pranzo. La zietta si avvicinò con passo maestoso, e con grande destrezza puntò un piede in avanti e disse forte:

«Sono molto contenta, mia signora, d'aver l'onore di riferirvi personalmente i miei rispetti. E insieme all'ossequio, permettetemi di esprimervi la mia gratitudine per il vostro pane-e-sale al mio nipote Ivàn Fëdorovič, che ora molto se ne vanta. Avete un bellissimo grano saraceno, signora! io l'ho veduto, mentre arrivavamo al villaggio. Ma permettete di domandare, quanti covoni ve ne vengono, da una desjatina?»

Al che seguì un generale scambio di baci. Quando si furono seduti nel salotto, la vecchia padrona di casa cominciò:

«Riguardo al grano saraceno non posso dirvi gran che, siccome quella lì è cosa di Grigòrij Grigòr'evič. Io, è già da tanto tempo che non mi occupo più di queste cose; e non potrei nemmeno: son già vecchia! Ai tempi andati, mi ricordo che qua da noi il grano saraceno arrivava alla cintola; adesso Dio sa come va. Anche se qua dicono che tutto vada meglio adesso.» E qui la vecchietta fece un sospiro. E a un qualche osservatore sarebbe parso d'udire in questo sospiro il sospiro del secolo diciottesimo.

«Ho sentito dire, signora mia, che qua da voi le vostre ragazze san lavorare eccellenti tappeti» disse Vasilisa Kašpòrovna e con ciò toccò la corda più sensibile della vecchietta. A queste parole ella parve ravvivarsi tutta, e la sua parlantina prese a fluire, scorrendo di come occorre tingere il filato, e di come va preparato il filo. Dai tappeti la conversazione passò poi rapidamente ai cetrioli in salamoia, e alle pere secche. In una parola, non era passata un'ora e già le due dame s'erano messe a discorrere talmente tra loro, come se si conoscessero da una vita. E Vasilisa Kašpòrovna aveva anche cominciato già a parlar con lei di talmente tante cose e con voce talmente sommessa, che Ivàn Fëdorovič non riusciva più a udir nulla.

«Ma non desiderereste venire a dare un'occhiata?» disse, alzandosi, la vecchia padrona di casa. Dopo di lei s'alzarono le bàryšni e Vasilisa Kašpòrovna, e tutti si strascinarono verso gli appartamenti delle fanciulle. La zietta, tuttavia, fece segno a Ivàn Fëdorovič di rimanere e disse qualcosa alla vecchietta, sottovoce.

«Màšen'ka!» disse la vecchietta, rivolgendosi alla bàryšnja bionda: «rimani con l'ospite, e parla con lui, che l'ospite non si annoi!».

La bionda bàryšnja rimase e si sedette sul divano. Ivàn Fëdorovič sedeva sulla sua sedia come sugli spilli, arrossiva e abbassava gli occhi; ma la bàryšnja pareva non notar affatto tutto ciò, e sedeva indifferente sul divano, osservando assiduamente le finestre e le pareti, oppure seguendo con gli occhi una gatta che era corsa con aria codarda sotto le sedie.

Ivàn Fëdorovič si fece un poco animo, e volle dar inizio a una conversazione; ma parve che tutte le sue parole egli le avesse smarrite lungo la strada. Nessun pensiero gli veniva alla mente.

Il silenzio proseguì per circa un quarto d'ora. La bàryšnja se ne rimaneva lì seduta, tal e quale a prima.

Finalmente Ivàn Fëdorovič chiamò a raccolta il coraggio: «D'estate ci sono molte mosche, signoria!» profferì, con voce semi-tremante.

«Straordinariamente tante!» rispose la bàryšnja. «Mio fratello s'è fatto apposta uno scacciamosche, con una vecchia scarpa della mamma; ma sono tante lo stesso.»

Qui la conversazione cessò di nuovo. E ormai Ivàn Fëdorovič non riusciva a trovar più favella, in nessun modo.

Alla fine la padrona di casa, la zietta e la bàryšnja bruna tornarono. Dopo aver parlato ancora un poco, Vasilisa Kašpòrovna si accomiatò dalla vecchietta e dalle bàryšni, nonostante il loro grande insistere che rimanessero a pernottare. La vecchietta e le bàryšni uscirono sul portico a

salutare gli ospiti, e a lungo s'inchinarono ancora alla zietta e al nipote, che si affacciavano dalla brička.

«Allora, Ivàn Fëdorovič! di cosa avete parlato in due, con la bàryšnja?» domandò strada facendo la zietta.

«È una fanciulla assai costumata e modesta, quella Mår'ja Grigòr'evna!» disse Ivàn Fëdorovič.

«Ascolta, Ivàn Fëdorovič! voglio parlare sul serio, con te. Dato che tu, grazie a Dio, hai di già trentasette anni compiuti. Anche un titolo hai, e buono. È tempo di pensare anche ai figli! Ti occorre una moglie, immancabilmente...»

«Come, zietta!» prese a gridare Ivàn Fëdorovič spaventato. «Come, una moglie! No-s, zietta, fatemi la grazia... Voi mi fate veramente vergognare... io finora non lo son mai stato, sposato... Io non so assolutamente cosa fare, con lei!»

«Lo scoprirai, Ivàn Fëdorovič, lo scoprirai» sussurrò sorridendo la zietta, e pensò tra sé: «Macché, è ancora un ragazzino completamente privo d'esperienza, non sa proprio niente!». «Eh sì, Ivàn Fëdorovič!» continuava ella ad alta voce: «non ti si potrebbe proprio trovare una moglie migliore di Mår'ja Grigòr'evna. E poi, ti è molto piaciuta. Ho già parlato della cosa, e molto, con la vecchia: e lei è molto contenta di vederti suo genero; vero è che ancora non si sa cosa ne dirà quel peccatore del Grigòr'evič. Ma noi non staremo certo a guardar lui, e osi soltanto pensare di non dar la dote, che gliela faremo veder noi, col tribunale...». Frattanto la brička s'andava avvicinando al cortile, e le sue antiche brenne si ravvivarono tutte, fiutando gli stalli ormai vicini. «Ascolta, Omel'ko! ai cavalli fagli riprendere fiato ben bene prima, e non portarli all'abbeverata appena li stacchi! sono cavalli caldi.» – «Be', Ivàn Fëdorovič» continuò la zietta, scendendo: «io ti consiglio di pensarci per benino. Devo ancora fare una scappata in cucina, ho dimenticato di ordinare la cena a Solocha, e da quella buonannulla che è mi sa che da sola non ci ha pensato».

Ma Ivàn Fëdorovič se ne stette lì, come stordito da un tuono. Era vero, Mår'ja Grigòr'evna era una bàryšnja molto

carina; ma sposarsi!... questa cosa gli pareva talmente strana, talmente stramba, che non riusciva in nessun modo a pensarci senza provar paura. Vivere con una moglie!... inconcepibile! Non sarebbe stato solo nella sua stanza, sarebbero dovuti esser sempre in due!... Il sudore gli veniva al viso, quanto più egli si sprofondava in quelle riflessioni.

Andò a letto più presto del solito, ma malgrado tutti gli sforzi che fece, non gli riuscì in alcun modo d'addormentarsi. Finalmente il bramato sonno, quest'universale tranquillante, lo venne a visitare; ma quale sonno fu mai! mai aveva fatto sogni talmente sconnessi. Ora sognava che intorno a lui tutto rumoreggiava, vorticava. E lui correva, correva, non sentiva più le gambe sotto di sé... ed ecco che ormai gli mancavano le forze... A un tratto qualcuno lo afferra per un orecchio. «Ahi! chi è?» – «Sono io, tua moglie!» gli diceva una qualche voce, fragorosa. E lui a un tratto si svegliava. Ora invece si vedeva già sposato, e nella loro casetta era tutto tanto strambo, tanto strano: nella sua stanza vi era, in luogo d'un letto singolo, uno a due piazze. Sulla sedia c'era seduta la moglie. E a lui sembra tutto strano: e non sa come avvicinarlesi, di cosa parlare con lei; e poi si accorge che lei ha la faccia d'oca. Per caso si volta da una parte e vede un'altra moglie, anche lei con la faccia d'un'oca. Si volta da un'altra parte – e c'è, in piedi, una terza moglie. Poi anche indietro – e di nuovo un'altra moglie. E a questo punto lo prende l'angoscia. Lui si butta di corsa in giardino; ma in giardino fa talmente caldo. Si è tolto il cappello, e vede: anche nel cappello se ne sta una moglie. Il sudore gli comparve sul volto. Mise la mano in tasca, per prendere il fazzoletto – anche nella tasca c'è una moglie; si tolse l'ovatta dall'orecchio – e anche lì c'è una moglie... A un tratto prese a saltare su un piede solo; ma la zietta, guardandolo, diceva con aria d'importanza: «Sì, tu devi saltare, perché tu adesso sei un uomo sposato». Lui subito si volta verso di lei – ma la zietta non è più la zietta, è un campanile. E sente che qualcuno lo trascina con una corda su per il campanile. «Chi è che mi trascina?» riuscì a dire, lamentosamente, Ivàn Fëdorovič. «Sono io, tua moglie, ti trascino perché tu sei la campana.» – «No, io non sono una

campana, io sono Ivàn Fëdorovič!» gridava lui. «Sì, tu sei una campana» diceva, passando di lì, il colonnello del reggimento di fanteria P\*\*\*. Ora, a un tratto sognava che la moglie non era nemmeno una persona, ma una qualche stoffa di lana; e che lui è a Mogilëv, ed entra nella bottega d'un mercante. «Quale stoffa comandate?» dice il mercante. «Voi ora prendete moglie, è la stoffa più alla moda! di qualità molto buona! è con questa che si fan le finanziere, adesso!» Il mercante misura e taglia la moglie. Ivàn Fëdorovič la prende sotto braccio, va da un giudeo, un sarto. «No» dice il giudeo: «questa è stoffa cattiva! Con questa nessuno si fa la finanziaria...».

In preda al terrore e nel deliquio s'era svegliato allora, Ivàn Fëdorovič. Un sudore freddo gli grondava, a grandine.

Non appena si fu alzato, al mattino, ricorse subito al libro dei sogni, alla fine del quale un virtuoso libraio, per la sua rara bontà ed abnegazione, aveva collocato un interprete dei sogni compendioso. Ma là non v'era assolutamente nulla che potesse assomigliare anche soltanto un poco a quel suo sogno tanto sconnesso.

Frattanto, nella testa della zietta era venuto maturando un piano del tutto nuovo, del qual saprete nel prossimo capitolo.

## Il posto incantato

Fatto vero, raccontato dal sagrestano della chiesa di \*\*\*

Eh vivaddio, m'è già venuto a noia di raccontare! Ma che credete? Davvero ci si annoia: e racconta e racconta, e non ci si riesce a staccar più! Insomma, come volete, ve ne racconterò un'altra ancora, ma giuraddio ch'è l'ultima, proprio. Sì, ecco, stavate dicendo prima che l'uomo può, come si dice, fargliela in barba allo spirito impuro. E così è, sicuro, solo che a pensarci per bene, ne capitano tanti di casi a questo mondo... Comunque non ditele più, 'ste cose. Ché se le vien voglia, alla forza impura, di farvela a voialtri, ve la fa; ve la fa eccome, vivaddio! Ecco, compiacetevi di veder voi stessi: noi eravamo in tutto quattro fratelli, in casa del babbo. Io allora ero ancora un fessacchiotto. Undici anni avrò avuto, non di più; ma no, che undici: ché me lo ricordo come fosse adesso che una volta ero passato di corsa, a quattro zampe, e m'ero messo a abbaiare come un cane, e il bat'ko m'ha gridato, scuotendo il capo: «Eh, Fomà, Fomà! sarebbe di già tempo di darti moglie, e tu invece stai lì a far lo scemo, come un mulo giovane!». Il nonno allora era ancora vivo, e – che il singhiozzo gli sia lieve all'altro mondo – si reggeva ancora bene in piedi. Tanto che se gli saltava in mente di... Ma no, che sto a raccontar a 'sto modo? Guarda lì, uno è già un'ora che cava fuori i carboni dalla stufa, per la sua pipa, un altro chissà perché è corso via, giù dietro alla comora. E che è, sul serio!... Ancora ancora se vi avessero obbligati a star qua; ma me l'avete chiesto voi, dico, o no? Se si sta ad ascoltare, allora bisogna star ad ascoltare per bene! Il bat'ko già all'inizio di primavera aveva portato il tabacco in Crimea, a venderlo. Solo che non mi ricordo se ne aveva caricati due di carri, o tre. Il tabacco allora costava caro assai. E s'era portato pure mio fratello di tre anni, a insegnargli per tempo a čumakare.<sup>a</sup> In casa eravamo rimasti: il nonno, la mamma, io, un fratello, e un altro fratello. Il nonno s'era seminato un baštano proprio sulla

strada ed era andato a vivere nel kurèn'; aveva preso anche noialtri, per mandargli via i passerì e le gazze del baštano. E noialtri non si può dire che ce la si passasse male. Non so, capitava che di giorno ti mangiavi tanti di quei cetrioli, e meloni bianchi, e rape, e tsibuglie, e piselli, che poi, vivaddio, ti pareva che ti ci gridassero i galli, dentro la pancia. Insomma, ce n'era tanta di roba. E i passanti s'accalcavano persino, là sulla strada, e gli veniva voglia a tutti di gustarsi un'anguria, o un melone bianco. E anche dalle masserie intorno ci portavan tanti di quei polli e uova, a far baratto. Si campava bene. Ma al nonno la cosa che piaceva di più, era che di là ci passavano ogni giorno un cinquanta carri almeno, di čumakì. Era la gente d'una volta, sapete: che se si metteva a raccontare – stavi lì a farti pendere i baffi, e basta! E per il nonno queste cose qua eran come le galuški per un affamato. Certe volte capitava magari che incontrava dei vecchi conoscenti (il nonno oramai lo conoscevano tutti), e lo sapete da voi come va a finire, quando si ritrovan insieme i vecchioni. Tarà e tratatà, e quella volta, e quell'altra volta, e quella cosa che era successa, e quell'altra... E via, chi li fermava più! Dio solo sa di cosa e di quando non s'andavano a ricordare. Una volta – e sì, davvero, a pensarci ti par che sia ieri, guarda un po' – il sole aveva cominciato già a posarsi; il nonno andava in giro per il suo baštano e stava togliendo dai cavoli le foglie che ci metteva sopra durante il giorno, perché non glieli bruciasse il sole. «Guarda, Ostàp!» dico io a mio fratello: «ecco che arrivano i čumakì!». – «Dove sono i čumakì?» disse il nonno, che aveva appena messo un segno su un grosso melone bianco, ché i chlopsy non s'approfitassero per mangiarglielo. Lungo la strada veniva, davvero, una fila di sei carri. In testa, c'era un čumàk coi baffi grigiazzurri. Non era arrivato ancora a un – diciamo pure – dieci passi, che di colpo si fermò. «Salve, Maksim! Ecco qua dove ci ha mandato a ritrovarci Iddio!» Il nonno socchiuse gli occhi: «Ah! salve, salve! da dove ti porta Iddio? Anche Boliaccia c'è! salve, salve, fratello! Che razza di diavolo! ma son qua tutti: anche Krutotryšcenko! e Pečerytsja! e Kovelëk! e Stets'kò! salve! Aah, ah, ah! oh, oh!...» e giù a baciarsi! I bovi li sciolsero e li mandarono a pascolare



sull'erba. I carri li lasciarono sulla strada; e loro si sedettero tutti in un circolo, davanti al kurèn', e si misero a fumare le l'jul'ki. Ma altro che pensare alle l'jul'ki! a contarsene certe, si misero, e tali e tante che quasi non ce ne fu uno che non tirò fuori il suo racconto. Come merenda, il nonno imbandì agli ospiti i suoi meloni. Ed ecco che tutti se ne presero uno, e ciascuno se lo pulì ben bene con il coltellino (quelli là eran già tutti pagnotte grattugiate, ne avevan viste di cotte e crude e lo sapevan bene come si mangia a questo mondo: tanto che anche alla tavola d'un pan sarebbero stati pronti a sedersi, anche subito, quelli) e pulitili che li ebbero ben bene, ciascuno vi ficcò dentro un dito, a farci un buchetto, ne bevette il mollo, e poi cominciò a tagliarlo a pezzetti e a metterseli in bocca. «Allora che c'è, chlopsy», disse il nonno, «che ve ne state lì con le bocche spalancate! balliamo un po', figli di cani! Ostàp, dov'è la tua sopilka? Forza, facci un kozačòk! Fomà, pigliati i fianchi! eddài! così, bene! Gej, ohp!» Io allora ero un ragazzino di quelli che non stavan fermi mai. Eh, vecchiaia maledetta! adesso non mi ci butto più, oramai; invece di tutti i vykrutazzi, i piedi mi si intorcinano soltanto. A lungo il nonno restò a guardarci, seduto coi suoi čumakì. E io mi accorgo che le gambe non gli stan ferme: che par che qualcosa gliele tira, di qua, di là. «Eh, Fomà» mi disse Ostàp: «sta' a vedere se il vecchio coglione non si mette a ballare!». E che credete? non aveva fatto in tempo a dirlo – che non resse più, il vegliardo! gli venne proprio voglia, sapete, di darsi un po' di arie con i čumakì. «Ve', figli di diavoli! ma che è così che si balla? Guarda qua, come si fa!» disse, tirandosi in piedi, allungando le braccia e battendo coi tacchi. Be', niente da dire, per ballare ballava come fosse stato con la figlia dell'etmano. Noi ci facemmo da parte, e ci si mise lui, quel coglione, a rigirare i piedi per tutto lo spiazzo che era davanti all'aiuola dei cetrioli. Comunque, non appena arrivò nel mezzo e volle darci dentro, e buttar lì una qualche bravura con una sgambata a turbine – niente: i piedi non gli s'alzan più! Ma guarda che accidenti! Provò di nuovo a prender la rincorsa; andò fin là nel mezzo – e non gli riesce! prova e riprova, ma niente: se è no è no, non gli riusciva proprio! i piedi gli diventavano come di legno. «Ve',

ma è un posto del diavolo, questo! ve', che allucinazione satanica! qua ci si è immischiato lui, l'Erode, il nemico del genere umano!» Be', ma come faceva a mandar giù quella vergogna, davanti ai čumakì? Ci si provò un'altra volta, e cominciò a batter fitto fitto, a passi corti corti, che era un piacere guardarlo; fino a là in mezzo – e lì niente! non riusciva più a danzare, e basta! «Ah, lazzarone d'un satanasso! che ti vada di traverso un melone marcio! fossi crepato da piccolo, figlio d'un cane che sei! guarda che po' po' di vergogna mi fa fare, vecchio come son già!...» E davvero lì dietro qualcuno s'era messo a ridere. Lui si guardò attorno: e non c'eran più né il baštano, né i čumakì, niente; dietro, davanti, a destra e sinistra – c'era soltanto il campo piatto. «Eh! sss... eccoti qua!» Cominciò a socchiudere gli occhi – quel posto non gli pareva poi del tutto sconosciuto: di fianco c'era il bosco, di là dal bosco spuntava un qualche palo, lo si vedeva lontan lontano, nel cielo. Ma che accidenti: quella era la colombaia che ci aveva il pope nell'orto! Anche dall'altra parte si vedeva un qualcosa, di grigio; guardò meglio: ed era il granaio dello scrivano del volost'. Ecco dov'era andato a trascinarlo la forza impura! Fece un giro lì attorno, e si ritrovò su una stradina. La luna non c'era: balenava una macchia bianca in una nube, invece della luna. «Vuol dire che domani ci sarà un gran vento!» pensò il nonno. Guarda, e di lato lungo la strada s'accese una candela, su una tomba minuscola. «Ve'!» Il nonno si fermò, e si poggiò le mani sui fianchi, e guarda: la candela si era spenta; più in là, lontano, se n'è accesa un'altra. «Un tesoro!» si mise a gridare il nonno. «Ci scommetto Dio sa cosa, che è un tesoro!» e già si stava sputando sulle mani, per scavare, quando s'accorse che non aveva con sé né vanga né badile. «Eh, che peccato! be', chi può saperlo, forse basta soltanto tirar su una piota e lui è già lì, il tesoruccio! Non c'è niente da fare, bisogna almeno segnare il posto, per non dimenticarselo poi!» Ecco, e trascinò lì un ramo d'albero, rotto si vede da un qualche turbine, lo rovesciò su quella tombetta dove ardeva la candela, e s'avviò lungo la strada. Il giovane bosco di querce cominciò a diradarsi; balenò una graticciata. «Ah, è così! non l'avevo detto io» pensò il nonno, «che questa

è la levada del pope? Ecco anche la sua graticciata! adesso manca meno di una versta al baštano.» Tuttavia arrivò a casa che era già tardino, tanto che non volle neppur mangiare le galuški. Andò solo a svegliare mio fratello Ostàp, per domandargli se i čumakì eran già partiti da molto, e poi si avvolse nel suo tulùp. E quando quell'altro domandò: «E te, nonno, dov'è che t'han mandato a finire i diavoli, oggi?». – «Non far domande» disse, avvolgendosi ancor più stretto: «non far domande, Ostàp; altrimenti ti vengono i capelli bianchi!» e si mise a russare talmente che i passeri che stavano riunendosi nel baštano saltaron su subito in aria, per il gran spavento. E come facesse poi a dormir tanto bene dopo quella cosa, vallo a sapere! Eh, non c'è che dire, era una bestia furba, il nonno – gli conceda Iddio il Regno dei Cieli! – sapeva cavarsela sempre. Certe volte, si metteva a cantare in un modo, ma in un modo, che proprio ti mordevi le labbra, a ascoltarlo.

L'indomani, non appena cominciò a far un pochino chiaro sui campi, il nonno si infilò la svitka, si cinse, si prese sotto il braccio il badile e la vanga, si mise in testa il berretto, bevette un boccale di *sirovèts*,<sup>b</sup> si asciugò le labbra con una falda, e andò dritto filato all'orto del pope. Ed ecco che aveva già passato anche la graticciata, e il bosco di querce basse. Lì fra quegli alberi s'infilava la stradina, e poi usciva sui campi. Pareva che fosse proprio quella. Uscì dunque sul campo – il posto era tale e quale a quello del giorno prima: ecco che spunta anche la colombaia; ma il granaio non lo si vede. «No, non è questo, il posto. Vorrà dire che è più lontano: bisognerà svoltare verso il granaio!» Svoltò indietro, prese per un'altra strada – il granaio adesso si vedeva, ma la colombaia no! Di nuovo svoltò verso la colombaia – e il granaio si nascose. Sui campi, come a farlo apposta, cominciò a gocciare una pioggerella. Corse di nuovo verso il granaio – e la colombaia era sparita; poi alla colombaia – e il granaio scompariva. «Che tu, satanasso maledetto, non faccia in tempo a vedere i tuoi figli!» Intanto la pioggia s'era messa a grondar giù come a secchiate. Così, toltisi i suoi stivali nuovi e avvoltili nella chiustica, perché non gli si rimbarcassero con la pioggia, si buttò in una tale corsa che pareva il cavallo d'ambio di un pan.

S'infilò nel suo kurèn', bagnato fradicio, si coprì col tulùp e si mise a gridar qualcosa tra i denti e a coccolare il diavolo con parole tali, come dacché ero nato non m'era successo mai di sentirne. Confesso che sarei arrossito, di sicuro, se fosse stato giorno. Poi l'indomani mi sveglio, guardo: il nonno andava già in giro per il suo baštano, come se nulla fosse, e copriva le angurie con le foglie di bardana. A pranzo il vecchio si scaldò di nuovo, cominciò a spaventare mio fratello minore, dicendogli che lo avrebbe barattato con qualche pollo, come fosse un'anguria; e dopo pranzo si fece uno zufolo, con un legno, e cominciò a suonarci qualcosa; e ci dette, per giocare, un melone tutto attorcigliato come un serpente, che lui chiamava melone turco. Di questi meloni adesso non ne ho veduti più da nessuna parte. È pur vero che i semi glieli avevan portati, al nonno, da un qualche posto lontano. A sera, già dopo cena, il nonno prese la vanga e andò a scavare una nuova aiuola per le zucche tardive. Cominciò ad avvicinarsi a quel posto incantato, e non si trattenne, non abbastanza da non borbottar tra i denti: «postaccio maledetto!», e ci andò in mezzo, dove l'altra sera non era riuscito più a danzare, e ci dette un gran colpo, d'impeto, con la vanga. E guarda, e intorno a lui c'è di nuovo quello stesso campo: da una parte spunta la colombaia, e dall'altra il granaio. «Be', meno male che ho pensato a portar con me la vanga. Ecco anche la stradina, laggiù! e anche la tombetta! ecco anche il ramo che ci avevo buttato sopra! ecco, ecco che s'è accesa anche la candelina! Speriamo di non sbagliarmi, adesso.» Corse fin lì in punta di piedi, levando in alto la vanga, come se avesse voluto porgere con quella i suoi saluti a un qualche cinghiale intrufolatosi nel suo baštano, e si fermò davanti alla tomba. La candela si era spenta; sulla tomba giaceva una pietra, con l'erbe che già vi crescevan sopra, qua e là. «Bisogna sollevarla, questa pietra!» pensò il nonno, e cominciò a scavarvi tutt'intorno. Era grossa, quella pietra maledetta! e tuttavia, puntando ben fermi i piedi a terra, la spinse via dalla tomba. Un «Uh!» corse per tutta la vallata. «E là devi startene! Adesso si andrà più lesti!» E qui il nonno si fermò, prese il corno, sparse un poco di tabacco sul pugno e fece per

portarselo al naso quand'a un tratto, sopra la sua testa – «ettcì!» – qualcosa fece un tal starnuto che gli alberi ondeggiarono, e gli spruzzi caddero su tutta la faccia del nonno. «Eh, almeno ti voltassi dall'altra parte, quando vuoi starnutire!» esclamò il nonno, asciugandosi gli occhi. Si guardò attorno – non c'era nessuno. «No, si vede proprio che non gli piace il tabacco, al diavolo!» continuò lui, ficcandosi il corno nella camicia e prendendo la vanga. «E vuol dire che è un fesso, allora, perché un tabacco così né il nonno né il babbo suo l'han mai annusato, altroché!» Cominciò a scavare – e la terra era molle, la vanga affondava benone. Ed ecco che qualcosa tinnì. Ne tolse via la terra e vide un pentolone. «Ah, tesoruccio, ecco dove sei!» gridò il nonno, infilandovi sotto la vanga. «Ah, tesoruccio, ecco dove sei!» pigolò un becco d'uccello, beccando il pentolone. Si scostò il nonno, e gli cadde di mano la vanga. «Ah, tesoruccio, ecco dove sei!» belò una testa di montone, dalla cima d'un albero. «Ah, tesoruccio, ecco dove sei!» ringhiò un orso, sporgendo il suo grugno da dietro l'albero. Un brivido corse attraverso il nonno. «Ma qua fa fin paura dire una parola!» borbottò egli tra sé. «Qua fa fin paura dire una parola!» pigolò il becco d'uccello. «Fa paura dire una parola!» belò la testa di montone. «Dire una parola!» ringhiò l'orso. «Mh...» disse il nonno, e se ne spaventò lui stesso. «Mh!» ripigolò il becco. «Mh!» ribelò il montone. «Uhm!» ringhiò l'orso. Il nonno si guardò attorno, spaventato: Dio mio, che notte! né stelle né luna; e tutt'intorno strapiombi; sotto ai piedi un baratro senza fondo; sopra la testa s'ergera dritta una montagna, e pareva lì lì per precipitargli addosso! e parve, al nonno, che da dietro ad essa ammiccasse un ceffo: uh! uh! e aveva un becco che pareva il mantice d'una fucina; e le narici, che ci avresti potuto versar dentro un secchio d'acqua in ciascuna! e le labbra, vivaddio, eran come due ceppi! e gli occhi rossi che si strabuzzavano là in cima, e anche la lingua si sorse fuori, a derider lui! «Il diavolo ti porti!» disse il nonno, lasciando là quel pentolone. «Tienti pure il tuo tesoro! Ma che muso schifoso!» e già stava per buttarsi a correre, ma si voltò e rimase, vedendo che tutto, là, era come poco prima. «Eh, era soltanto la forza impura, che mi voleva spaventare!» E il

nonno riprovò a smuovere il pentolone – macché, era pesante! Che fare? Lì non lo si poteva lasciare di certo! E così, ecco, raccolse tutte le sue forze, lo afferrò con le due mani: «su, forza, forza! ancora, ancora!» e lo trascinò fuori! «Uh! E adesso ci vuol proprio un'annusata di tabacco!» Prese il corno; ma prima di cominciare a spargerselo sul pugno, si guardò attorno ben bene, che non ci fosse nessuno: e gli parve di no; ma poi ecco, gli par che il tronco dell'albero stronfi e soffi, e che gli spuntino le orecchie, e due occhi rossi gli riempiano due crepe, e gli si gonfino due narici: e il naso si corrugò, ed ecco che s'accingeva a starnutire. «No, non annuserò il tabacco!» pensò il nonno, nascondendo il corno: «altrimenti 'sto satanasso mi sputacchierà ancora negli occhi!». Prese svelto il pentolone e via a correre, con quanto fiato aveva; solo che sente che qualcuno gli pizzica le gambe con le verghe... «Ahi! ahi! ahi!» gridò il nonno, ma intanto filava ancora a più non posso; e solo quando fu giunto all'orto del pope, riprese un poco fiato.

«Ma dov'è che sarà andato il nonno?» pensavamo noi, che da tre ore lo stavamo aspettando. Già da un pezzo la mamma era venuta, dalla masseria, a portarci una pentola di galuški calde. Macché, il nonno non si vedeva proprio! Ci mettemmo a cena, senza di lui. Dopo cena la mamma lavò la pentola e stava cercando con gli occhi un angolo ove gettar la risciacquatura, dato che tutt'intorno c'erano aiuole, quando vede una tinozza che vien proprio verso di lei. Il cielo era tutto buio buio. Di sicuro era qualche chlopets, che ci s'era nascosto dietro e la spingeva. «Eccolo lì, che vien proprio a proposito un bel posto dove gettar l'acqua sporca!» così disse la mamma, e vi versò la risciacquatura bollente. «Ahi!» gridò una voce da basso. Guardiamo: ed era il nonno. Be', e chi poteva saperlo? Noi si pensava che fosse una botte, che rotolava. E lo confesso: anche se fu un po' peccato, ci venne proprio da ridere quando la testa canuta del nonno spuntò fuori tutta avvolta di risciacquature e con appese qua e là bucce di anguria e di meloni bianchi. «Ve', che baba del diavolo!» disse il nonno, tergendosi la testa con la falda: «come m'ha lavato! come quando si raschia il porco per Natale! Be', chloptsy, ne

avrete adesso da spendere per le bùbbliche! Figli d'un cane, andrete in giro in župany d'oro, adesso! Guardate un po' qua, cosa vi ho portato!» disse il nonno e scoperchiò il pentolone. E cosa avreste pensato che ci fosse lì dentro? Be', suppergiù, pensandoci un po' bene, eh? oro? e oro non era, per l'appunto: era sudiciume, schifezza... fa fin vergogna a dirlo, che cos'era. Sputò il nonno, gettò via il pentolone e poi si lavò le mani.

E da allora ci fece giurare anche a noi, il nonno, di non credere mai al diavolo, quando che sia. «E non andate a pensare!» ci diceva spesso: «qualunque cosa dirà il nemico del Cristo Signore, mentirà sempre, quel figlio d'un cane! Che lui, di verità, non ne ha neanche una kopejka!». E se appena sentiva dire, il vecchio, che da qualche parte qualcosa non andava per il verso giusto: «Forza, ragazzi» ci gridava: «sotto a battezzare! dalli, e dalli! per benino!» e comincia a far segni di croce. E quel luogo maledetto, ove non si riusciva a danzare, lo cinse d'una graticciata e comandò di buttarci tutto quel che si aveva di inutile, tutta la malerba e il sudiciume che si rastrellava dal baštano. Ecco dunque, come riesce a fargliela all'uomo la forza impura! Io la conosco bene, quella terra lì: dopo, la presero in affitto dal mio bat'ko certi cosacchi vicini, a farci anche loro un baštano. Era buona, come terra! anche il raccolto veniva sempre ch'era una meraviglia; solo in quel posto incantato non ci fu mai nulla di buono. Lo seminavano come si deve, e poi ci veniva su qualcosa che non ci si raccapezzava proprio, a guardarla: un'anguria non era, una zucca nemmeno, e neanche un cetriolo... lo sa il diavolo, cos'era!

- a. Svolgere l'attività dei čumaki.
- b. Kvas non bollito, con l'aggiunta di acqua calda.

## APPENDICE

### Refusi

Non abbiatevene a male, signori, se ci son più errori in questo libretto che capelli grigi in testa a me. Che farci? Non m'era ancora mai successo d'aver a che fare con la scrittura stampata. Che gli venga un singhiozzo di quelli brutti, a quello che l'ha inventata! Tu guardi, e ti sembra proprio che sia un *i*; invece guardi meglio, ed è un *enne*, o magari un *pi*.<sup>a</sup> E intanto negli occhi ti prude talmente, che neanche ti fossero venuti a versar la crusca davanti alla faccia.

Ecco qua, quanti errori ho contati! Le parole che son messe qui nella colonnetta di sinistra, se vi capiterà d'incontrarle ove che sia, vi prego di non star a guardarle, come se nemmeno ci fossero, e di leggerle invece così come son scritte nella colonnetta che c'è sulla destra.<sup>b</sup>

«Da molto tempo ormai non vi ho più raccontato nulla»

Da molto tempo non vi ho più raccontato nulla. Bisogna confessarlo proprio, che è una gran bella cosa quando qualcuno si mette a raccontare; e se poi salta fuori un qualche omettino basso, con il berrettino bluastro, e che parla né a voce troppo alta, né troppo piano, ma proprio in un modo che è come quando il gatto ti fa le fusa sotto l'orecchio, allora è un godimento tale che non lo si può né scrivere con la penna né farci alcunché d'altro con qualsiasi altra cosa. E a me una cosa così, mi piace fin più che non la pioggerella quando vien giù fitta e quando tu te ne stai seduto nell'ingresso, sul pavimento, davanti alla porta che dà sulla via, con le gambe incrociate; e intanto lei, colombella, picchietta [una parola non decifrabile nel manoscritto] a tutt'andare sulla paglia del tetto, le babe dei contadini corrono a piedi nudi, coprendosi in un modo tanto bello la testa con la camiciona, e tenendosi i č[ereviki] sotto il braccio. Di mio nonno non avete mai sentito parlare? Che uomo che era! che qualità che aveva! Vi dirò, davvero, che di



uomini come lui oggi giorno non ne trovo più da nessuna parte...

Prefazione alle *Socinènja Nikolaja Gògolja*

(«Opere di Nikolàj Gogol'», tomo I, S. Pietroburgo 1842)

Nell'intraprendere l'edizione delle opere mie, uscite sinora separatamente e in parte sparse in edizioni periodiche, le ho nuovamente rivedute: molto vi era d'immaturo, molto di non meditato, d'infantilmente incompiuto! Quel che s'è potuto correggere l'ho corretto, quel che non si poteva è rimasto incorretto, così com'era. Tutta la prima parte si sarebbe dovuta escludere affatto: non sono che esperimenti iniziali, da scolarretto, indegni della severa attenzione del lettore; ma vi si avvertivano i primi dolci momenti d'una giovane ispirazione, e mi spiaceva escluderli, così come spiacerebbe svellere dalla memoria i primi giochi della giovinezza che più non torna. L'indulgente lettore potrà saltare tutto il primo tomo e cominciar la lettura dal secondo.

- a. Nell'Ottocento era frequente la confusione tra i caratteri grafici cirillici delle lettere *p, i, n*.
- b. A questo punto segue un elenco dei refusi.

TARÀS BUL'BA

Da Nikolaj Gogol', *Opere*, a cura di Serena Prina, vol. I, "I Meridiani", Mondadori, Milano 1994, pp. 328-478, traduzione di Serena Prina.

Nel corso della vita di Gogol' *Taràs Bul'ba* venne pubblicato nella prima edizione di *Mirgorod* (1835) e nel secondo volume delle opere edite nel 1842; l'autore ebbe modo di rivedere i primi fogli di stampa per l'edizione del 1852.

Gogol' si interessa in particolare degli *zaporožtsy*, i cosacchi dello *Zaporož'e* (regione oltre [za] le cataratte [porogi] del Dnepr), che periodicamente si riunivano alla *Seč'* (dal verbo *seč'*, «tagliare a colpi d'ascia»: erano agglomerati fortificati costruiti in luoghi appena disboscati).

L'armata cosacca era formata da reggimenti (*polki*), che erano comandati da un colonnello (*polkovnik*) e avevano uno scrivano, un portinsegne (*chorunžij*) e un timpanista (*dovbiš*). Il reggimento si divideva in centurie, con a capo un capocenturia (*sotnik*), le centurie in decine (*desjatki*), dette anche *kurenì* (letteralmente «rifugio nel bosco», «capanna»), l'unità minima del loro esercito, comandata da un atamano di *kurèn'*, responsabile del suo gruppo presso il *koševòj atamàn*. A capo di tutti i *koševye* c'era l'atamano (*getman*), comandante in capo dell'armata cosacca, assistito dagli *esauly*, il cui grado oggi equivale a quello di capitano dell'armata cosacca. Tutti questi gradi superiori costituivano gli *staršiny* (da *staryj*, «vecchio»: erano i capi dell'armata). I polacchi (*poljaki*) erano i nemici tradizionali dei cosacchi e in Gogol' troviamo spesso il termine antico *liacchi* (*ljachi*).

## I

«Ma voltati di qua, figlio! Come sei buffo! Che razza di sottana da pope avete addosso? Van dunque tutti così conciati all'accademia?» Con queste parole il vecchio Bul'ba accolse i suoi due figlioli, che studiavano alla bursa di Kiev e che erano venuti a casa, dal padre loro.

I suoi figlioli erano appena smontati da cavallo. Eran due giovanotti gagliardi, che guardavano ancora da sotto in su, come seminaristi da poco licenziati. I volti vigorosi, sani, eran coperti dalla prima peluria che il rasoio non aveva ancora mai sfiorata. Erano molto turbati da quell'accoglienza paterna, e se ne stavano immobili, con gli occhi abbassati.

«Fermi, fermi! Lasciate che vi guardi per benino!», continuava il padre, rigirandoli. «Che svitki lunghe avete addosso! Che svitki! Di svitki come queste al mondo ancora non ce ne son mai state. Ma si provi un po' a correre uno di voi due! Starò a vedere se non rovina a terra, impigliandosi nelle falde.»

«Non ridere, non ridere, bat'ko!» disse infine il più grande dei due.

«Ma guarda un po' quanto sei imponente! E perché mai non si dovrebbe ridere?»

«Ma così, perché per quanto tu sia il mio bat'ko, se riderai, com'è vero Iddio, te le dovrò suonare!»

«Ah, figlio di chissà chi! Come, al tuo bat'ko?...» disse Taràs Bul'ba, indietreggiando di alcuni passi per lo stupore.

«Sì, anche al mio bat'ko. Per un'offesa non guardo in faccia e non rispetto nessuno.»

«Vorresti dunque batterti con me? A pugni, forse?»

«In qualunque modo.»

«Va bene, vada per i pugni!» disse Taràs Bul'ba, rimboccandosi le maniche. «Vedrò che razza di uomo sei nel fare a pugni!»

E il padre e il figlio, invece di salutarsi dopo la lunga separazione, presero ad assestarsi l'un l'altro cazzotti al fianco, e ai reni, e al petto, ora arretrando e fronteggiandosi, ora facendosi nuovamente dappresso.

«Guardate, buona gente: s'è incretinito il vecchio! È proprio uscito di senno!» diceva, ferma accanto alla soglia, la madre loro, pallida, magrina e buona, che ancora non aveva fatto in tempo ad abbracciare i figli suoi adorati. «I figli son tornati a casa, da più d'un anno non li si vedeva, e a lui guarda un po' che cosa salta in mente: di fare a pugni!»

«E lui picchia bene davvero!» diceva Bul'ba, fermandosi.

«Com'è vero Iddio, picchia a dovere!» continuava, riprendendo un poco fiato, «di modo che avrei forse fatto meglio a non provare. Sarà un buon cosacco! Suvvia, salute a te, figliolo! Salutiamoci come si deve!» E padre e figlio si baciaron. «Molto bene, figliolo! Picchia tutti così come le hai date a me: non fartene scappare neanche uno! E comunque hai un abbigliamento ben ridicolo; cos'è quella specie di corda che pende? E tu, grullo, che hai da startene lì a braccia penzoloni?» diceva, rivolgendosi al minore, «com'è che non mi picchi, figlio d'un cane?»

«Ma guarda che altro s'è andato ad inventare!» diceva la madre, che nel frattempo abbracciava il minore. «E gli è venuto pure in mente che un bimbo picchi il padre suo. Come se questo poi fosse il momento: il bimbo è giovane, ha fatto tanta strada, s'è estenuato (il bimbo aveva vent'anni passati, ed era alto giusto un sažen'), adesso avrebbe bisogno di riposare, e di mangiare qualcosa, e lui vuol costringerlo a fare a pugni!»

«Eh, tu sei un cocco di mamma, a quanto vedo!» disse Bul'ba. «Non stare ad ascoltare tua madre, figlio: è una baba, lei non sa nulla. A che vi serve la tenerezza? La vostra tenerezza è il campo aperto, e un buon cavallo: ecco la vostra tenerezza! E la vedete questa sciabola? Ecco la madre vostra!

Sono tutte sciocchezze quelle con cui vi riempiono la testa; e l'accademia, e tutti quei libretti, abbecedari, e la filosofia, a tutto questo *ka zna ščo*, io ci sputo sopra!» Qui Bul'ba scovò la rima con una tal parola che non si trova di solito stampata. «E penso proprio sia meglio che già la prossima settimana vi spedisca allo Zaporoz'ë. Ecco dove la scienza è scienza. Lì è la vostra scuola; lì solamente metterete assieme un po' di buon senso.»

«E dunque resterebbero a casa una settimana soltanto?» sospirò la madre vecchia, magrina, con le lacrime agli occhi. «E non potranno nemmeno spassarsela un pochino, poveretti; non potranno nemmeno conoscere la casa natale, né io saziarmi della loro vista!»

«Basta, basta piangere, vecchia! Il cosacco ha altro da fare che stare a gingillarsi con le babe. Te li nasconderesti tutti e due sotto alla gonna, e ci staresti seduta sopra, come su uova di gallina. Fila via, fila via, e metti subito in tavola tutto quello che c'è. Non occorron pampuški, pani al miele, dolci al papavero e altri dolciumi vari; portaci un montone intero, dacci una capra, e idromele di quarant'anni! E di gorelka portacene molta, non quella strana, con lo zibibbo e altre porcheriole, ma quella pura, schiumante, che luccichi e sfrigoli come un'indemoniata.»

Bul'ba condusse i figli suoi nella svetlitsa, da dove leste corsero fuori con le loro collane di monete due belle serve fanciulle, intente a riordinar la stanza. Dovevano essersi spaventate all'arrivo dei paniči, che certo non la facevan passar liscia a nessuna, o forse volevano semplicemente rispettare l'uso femminile di lanciare un grido e fuggir via di furia alla vista di un uomo, per poi coprirsi a lungo, per la vergogna, con la manica. La svetlitsa era addobbata secondo il gusto di quel tempo del quale son rimasti vivi accenni solo nei canti e nelle leggende popolari che in Ucraina non vengono ormai più cantate da ciechi cantastorie barbuti accompagnati dal tintinnio sommesso di una bandura, sotto gli occhi del popolo riunito in circolo; secondo il gusto di quel tempo guerresco, arduo, quando in Ucraina cominciarono a scatenarsi

scaramucce e battaglie per l'unione tra le chiese. Tutto era lindo, stuccato con argilla colorata. Sulle pareti c'erano sciabole, nagajki, reti per uccelli, reti a strascico e fucili, un corno per la polvere abilmente ornato, delle briglie d'oro per il cavallo e pastoie con placche d'argento. Le finestre della stanza erano piccole, con tondi vetri opachi, quali oggi si trovano soltanto nelle chiese antiche, attraverso i quali non si poteva guardare se non sollevando il vetro mobile. Tutt'attorno alle finestre e alla porta c'erano stipiti rossi. Sulle mensole negli angoli c'erano brocche, damigiane e fiasche di vetro verde e blu, coppe d'argento intagliate, calici dorati di varie lavorazioni: veneziana, turca, circassa, che eran giunti nella stanza di Bul'ba per le vie più varie, di terza e quarta mano, cosa assai comune in quei tempi audaci. Panche in corteccia di betulla tutt'attorno alla stanza; un enorme tavolo sotto alle immagini sacre, nell'angolo di parata; un'ampia stufa con ripiani e rilievi, rivestita di variopinte mattonelle di ceramica colorata; tutto ciò era ben noto ai nostri due giovanotti, che ogni anno ritornavano a casa per il periodo delle vacanze; ci venivano a piedi, perché ancora non avevano cavalli, e perché non era d'uso permettere agli scolari di montare in sella. Avevano soltanto lunghi ciuffi per i quali qualsiasi cosacco che portava le armi poteva strapazzarli. Solo al momento dell'uscita dal seminario Bul'ba aveva mandato loro un paio di giovani puledri del suo armento.

Bul'ba, in occasione dell'arrivo dei figli, aveva dato ordine di radunare tutti i capocenturia e tutti i ranghi del reggimento che si trovavano sul posto; e quando vennero due di loro e l'esaùl Dmitro Tovkáč, suo vecchio compagno, egli immediatamente presentò loro i figli, dicendo: «Guardate un po' che giovanotti! Presto li manderò alla Seč'». Gli ospiti si felicitarono con Bul'ba e con entrambi i giovani, e dissero loro che facevano bene, e che non c'è scuola migliore per un giovane della Seč' dello Zaporoz'je.

«Su, pany fratelli, che ognuno sieda dove preferisce, attorno al tavolo. Su, figlioli! Innanzi tutto beviamo della gorelka!» così parlò Bul'ba. «Iddio ci benedica! State in

salute, figlioli: e tu, Ostàp, e tu, Andrij! Dio voglia che sempre abbiate fortuna in guerra! Che battiate i miscredenti, e che battiate i turchi, e il tartarume; e quando pure i liacchi cominceranno a dar contro alla fede nostra, possiate allora battere pure i liacchi! Su, porgete la vostra coppa; allora, è buona la gorelka? E come si dice in latino gorelka? Ecco, vedi, figliolo, erano una gran brutta razza i latini; non sapevan nemmeno che al mondo esiste la gorelka. Come diavolo si chiamava quel tale che scriveva versi in latino? Va da sé che non son bravo a leggere e scrivere, e quindi non lo so: Orazio forse?»

«Ma guarda com'è fatto il bat'ko!» pensò tra sé e sé il figlio maggiore, Ostàp, «tutto sa quel vecchio cane, e per di più fa finta di non saperlo.»

«Penso che l'archimandrita non ve l'abbia nemmeno fatta annusare la gorelka», continuava Taràs. «Ma confessate, figlioli, vi fustigavano forte con sferze di betulla o di ciliegio giovane sulla schiena e su tutto quello che un cosacco può avere? E forse ve le hanno date col frustino anche perché vi eravate fatti troppo assennati? E forse non di sabato soltanto, ma anche di mercoledì e di giovedì?»

«Non serve a nulla rammentare quello che è stato, bat'ko», rispose impassibile Ostàp, «quello che è stato, è stato!»

«Che ci provino adesso!» disse Andrij. «Che adesso qualcuno provi solo ad offenderci, un qualsiasi tartarume, e saprà che cos'è una sciabola cosacca!»

«Molto bene, figliolo! Com'è vero Iddio, molto bene! E siccome le cose stanno così, allora ci verrò anch'io con voi! Com'è vero Iddio, ci verrò! Che diavolo me ne sto ad aspettare quaggiù? Per diventare un seminatore di grano saraceno, un fattore, per badare alle pecore e ai maiali e stare a fare la baba con la moglie? Ma che vada pure all'inferno: io sono un cosacco, non voglio ridurmi così! Che significa che non ci sia guerra? Me ne verrò con voi allo Zaporoz'je, a spassarmela. Com'è vero Iddio, ci verrò!» E il vecchio Bul'ba a poco a poco s'infervorava, s'infervorava, e finì per infiammarsi del



tutto, s'alzò dal tavolo e, tutto impettito, batté il piede. «Domani stesso andremo! Perché indugiare? Che nemico possiamo mai aspettarci quaggiù? A che ci serve tutto questo? A che ci serve questa chata? Che ci importa di tutto ciò! A che ci serve questo pentolame?» Detto ciò, si diede a frantumare brocche e fiasche.

La povera vecchietta, già avvezza a questo modo di fare del marito, guardava mestamente, seduta su una panca. Non osava dir nulla: ma udendo una risoluzione per lei così terribile, non riuscì a trattenere le lacrime; gettò uno sguardo ai figli suoi, dai quali presto si sarebbe dovuta separare, e nessuno avrebbe potuto descrivere tutta la muta forza della sua afflizione, che sembrava palpitarle negli occhi e sulle labbra serrate convulsamente.

Bul'ba era terribilmente ostinato. Era uno di quei caratteri che potevano nascere soltanto nel difficile XV secolo, in un angolo seminomade d'Europa, quando tutta la primitiva Russia meridionale, abbandonata dai suoi principi, era devastata, incendiata da cima a fondo dalle incursioni indomabili dei predoni mongoli; quando, privato di case e di un tetto, l'uomo divenne ardito; quando tra le macerie degli incendi, con davanti agli occhi l'immagine di minacciosi vicini e di perenne pericolo, egli prese dimora e s'avvezzò a guardarli dritti negli occhi, dimenticandosi che al mondo esiste la paura; quando dal pacifico animo slavo, avvampato di fiamma guerriera, sprizzò fuori e si manifestò la forza cosacca, il vasto, sregolato agire della natura libera del russo, e quando tutti i corsi d'acqua, i guadi, i declivi e i luoghi adatti si disseminarono di cosacchi, dei quali nessuno nemmeno teneva il conto, e gli audaci compagni loro ebbero il diritto di rispondere al sultano che desiderava conoscere il loro numero: «Chi lo sa? Siamo sparsi per tutta la steppa; là dove è un *bajràk*, lì è un cosacco» (che sta a significare che là dov'è una piccola altura, lì è un cosacco). Si trattò davvero di una manifestazione insolita della forza russa: l'aveva fatta sprizzare fuori dal petto popolare l'acciarino delle disgrazie. Al posto degli antichi *udely*, delle piccole cittaduzze piene di guardiani

e di cani e di capocaccia, al posto di città feudali dedite a guerreggiare e commerciare tra loro, sorsero minacciosi insediamenti, *kurenì* e poderi cintati, legati dalla comune minaccia e dall'odio nei confronti dei predatori miscredenti. È ormai ben noto a tutti dalla storia come la loro perenne lotta e la loro vita irrequieta abbia salvato l'Europa dalle indomabili incursioni che minacciavano di travolgerla. I re polacchi, che al posto dei principi russi si ritrovarono sovrani di quelle terre estese, per quanto lontani e deboli, compresero l'importanza dei cosacchi e i vantaggi di questa vita guerriera di guardiani. Li incoraggiarono, e li adularono per questa loro inclinazione. Sotto la loro lontana autorità gli atamani, prescelti nell'ambiente degli stessi cosacchi, trasformarono i villaggi recintati e i *kurenì* in reggimenti e distretti regolari. Non si trattava di un esercito di effettivi, nessuno avrebbe potuto passarlo in rivista; ma in caso di guerra e di mobilitazione generale, ciascuno si sarebbe presentato a cavallo in meno di otto giorni, con tutto il suo armamento, ricevendo un solo *červonets* di paga dal re – e in due settimane si sarebbe formato un tale esercito che nessun reclutamento di coscritti sarebbe stato in grado di formare. Terminata la campagna, il guerriero se ne tornava ai prati e ai campi arati, ai guadi del Dnepr, pescava, commerciava, faceva birra ed era un libero cosacco. Gli stranieri del tempo si stupivano giustamente, all'epoca, delle sue insolite capacità. Non c'era mestiere che il cosacco non conoscesse; distillare la birra, equipaggiare un carro, macinar polvere da sparo, cavarsela da fabbro, da falegname e, in aggiunta a tutto ciò, far baldoria alla grande, bere e gozzovigliare, come solo un russo sa fare: egli era all'altezza di tutte queste cose. Oltre ai cosacchi registrati, che ritenevano un dovere presentarsi in tempo di guerra, era possibile in qualsiasi momento, in caso di grande necessità, raccogliere intere folle di volontari; bastava solo che gli esauli passassero per i mercati e per le piazze di tutti i villaggi e villaggetti, e gridassero a tutta voce, in piedi su un carro: «Ehi, voi, birraioli, vinai! Basta occuparvi di birra, e rivoltolarsi sulle stufe, a nutrir mosche coi vostri corpi lardosi! Andate a conquistarvi gloria e onore di cavalieri! Voi, aratori, seminatori

di grano saraceno, pastori, amanti di babe! Basta seguire l'aratro, infangarvi di terra i vostri stivali gialli, e attaccarvi alle donne, e distruggere la vostra forza di cavalieri! È tempo di conquistare la gloria cosacca!». E queste parole eran come scintille che vadano a cadere su un albero secco. L'aratore spezzava il suo aratro, vinai e birrai abbandonavano i tini e facevano a pezzi le botti, l'artigiano e il bottegaio mandavano al diavolo lavoro e bottega, frantumavano le stoviglie di casa. E tutti quanti montavano a cavallo. Per farla breve, il carattere russo riceveva quaggiù un possente, vasto slancio, un robusto semblante.

Taràs faceva parte del novero dei colonnelli anziani, indigeni; era stato creato per l'ansia della guerra e si distingueva per la rude dirittura del carattere. Allora l'influsso della Polonia sulla nobiltà russa cominciava già a manifestarsi. Molti avevan già adottato modi polacchi, si davano al lusso, con splendida servitù, falchi, capocaccia, banchetti, castelli. Taràs non amava tutto ciò. Amava la vita semplice dei cosacchi, e aveva litigato con quelli dei suoi compagni che tendevano verso Varsavia, chiamandoli lacchè di pany polacchi. Instancabile, egli si considerava il legittimo difensore della fede ortodossa. Di suo arbitrio entrava nei villaggi non appena qualcuno si lamentava di angherie da parte dei fittavoli e di nuovi aumenti del testatico. Egli stesso coi suoi cosacchi ne faceva giustizia e s'era posto la regola che eran tre i casi in cui fosse sempre necessario brandire la sciabola, e precisamente: quando i commissari mancavan di rispetto agli anziani e stavano al loro cospetto a capo coperto; quando si beffavano della fede ortodossa e non onoravano la legge dei padri e, per finire, quando i nemici erano miscredenti e turchi, contro i quali egli riteneva in ogni caso permesso alzare le armi per la gloria della cristianità.

Ora si rallegrava anticipatamente al pensiero di quando sarebbe arrivato coi due figli alla Seč', e avrebbe detto: «Ecco, guardate che razza di giovanotti vi ho portato!». E di quando poi li avrebbe presentati a tutti i suoi vecchi compagni, temprati dalle battaglie, di come avrebbe tenuto d'occhio le

loro prime imprese nell'arte della guerra e nelle gozzoviglie, che egli considerava pure una delle principali virtù d'un cavaliere. Dapprincipio aveva pensato di mandarli da soli. Ma al vederli così freschi di forze, robusti, belli, s'era infiammato il suo spirito guerriero e già il giorno successivo aveva deciso di andare assieme a loro, sebbene l'unica necessità di ciò fosse la sua caparbia volontà. E intanto già si dava da fare, e dava gli ordini, sceglieva i cavalli e i finimenti per i giovani figli, visitava tanto le scuderie che i granai, selezionava i servi che il giorno successivo dovevano partire assieme a loro. All'esaùl Tovkàč trasmise il suo potere assieme all'ordine perentorio di presentarsi immediatamente con tutto quanto il reggimento non appena fosse giunta una qualche notizia dalla Seč'. Per quanto fosse su di giri e avesse ancora la testa un po' confusa, tuttavia di nulla si scordò. Diede persino l'ordine di abbeverare i cavalli e di ammucchiare loro nelle mangiatoie il frumento più grosso e migliore, e tornò a casa stanco per tutti questi affanni.

«Su, figli, adesso è tempo di dormire, e domani faremo quel che Dio vorrà. E non prepariamoci un giaciglio! Non abbiamo bisogno di giacigli. Dormiremo nella corte.»

La notte aveva appena abbracciato il cielo, ma Bul'ba si coricava sempre presto. Si sdraiò sul tappeto, si coprì con il tulùp di montone, perché l'aria notturna era piuttosto fresca e perché Bul'ba amava starsene ben coperto quand'era in casa. In breve cominciò a russare, e l'intero cortile seguì il suo esempio; tutto quel che giaceva nei vari angoli, russava e cantava; il primo ad addormentarsi fu la guardia, perché più degli altri aveva bevuto in occasione dell'arrivo dei paniči.

Solo la povera madre non dormiva. S'era chinata sul capezzale dei cari figli suoi, stesi l'uno accanto all'altro; col pettine ravviava loro i giovani ricci, scompigliati neglimentemente, e li bagnava di lacrime; li guardava, li guardava con tutti i sentimenti, si tramutava tutta in un unico sguardo e non si saziava di guardarli. Li aveva allattati col suo seno, li aveva cresciuti, li aveva allevati – e solo per un istante ora li aveva dinanzi a sé. «Figli miei, figli miei cari! Che sarà

di voi? Che vi aspetta?» diceva, e le lacrime si fermavano nelle rughe, che avevano tramutato il suo volto un tempo bellissimo. Ed era davvero degna di pietà, come tutte le donne di quel secolo audace. Solo un istante aveva vissuto d'amore, solo nel primo avvampare della passione, nel primo avvampare della giovinezza, e già l'inflessibile seduttore l'abbandonava per la sciabola, per i compagni, per la gozzoviglia. Vedeva il marito due o tre volte all'anno, e in seguito per alcuni anni non aveva notizie di lui. E anche quando l'incontrava, quando vivevano assieme, che razza di vita era la sua? Sopportava gli oltraggi, persino le botte; conosceva carezze concesse solo per carità, era una sorta di strano essere in quell'assembramento di cavalieri senza femmine, sui quali lo scapestrato Zaporoz' e diffondeva il suo rozzo colorito. Una giovinezza senza piaceri le passò dinanzi in un baleno, e le splendide e fresche guance e i seni sfiorirono senza baci e si coprirono di rughe precoci. Tutto l'amore, tutti i sentimenti, tutto quel che di tenero e appassionato è in una donna, tutto in lei si tramutò in un unico sentimento materno. Con ardore, con passione, con lacrime, come un gabbiano della steppa si librava sopra ai bimbi suoi. I suoi figli, i suoi cari figli le venivano portati via in modo che ella non li potesse rivedere mai più! Chi poteva saperlo, forse alla prima battaglia un tartaro avrebbe tagliato loro la testa ed ella non avrebbe potuto sapere dove giacevano i loro corpi abbandonati, dilaniati da un uccello rapace; e per ogni goccia del loro sangue ella avrebbe dato tutta sé stessa. Singhiozzando li guardava negli occhi mentre già il sonno onnipotente li chiudeva, e pensava: «Forse, chissà, Bul'ba, svegliandosi, rinvierà di un giorno o due la partenza; forse ha pensato di partire così presto perché aveva molto bevuto».

La luna dall'alto del cielo da tempo ormai rischiarava tutto il cortile, pieno di gente addormentata, un fitto mucchio di salici e l'alta malerba, nella quale affondava la palizzata che circondava il cortile. La madre continuava a sedere al capezzale dei figli suoi cari, nemmeno per un istante distoglieva gli occhi da loro, e non pensava al sonno. Già i cavalli, fiutando l'alba, si eran stesi sull'erba e avevano smesso di mangiare; le foglie sulle sommità dei salici

cominciavano a frusciare, e a poco a poco la corrente fruscante discese fino alle radici. La madre restò seduta fino al sorgere del sole, per nulla stanca, e interiormente desiderava che la notte si protraesse il più a lungo possibile. Dalla steppa giunse il sonoro nitrito di un puledro: strisce rosse striarono la volta del cielo.

Bul'ba improvvisamente si destò e balzò in piedi. Ricordava assai bene tutto quello che aveva ordinato il giorno prima.

«Su, chlopsy, basta dormire! È ora, è ora! Abbeverate i cavalli! Ma dov'è la vecchia?» In questo modo era solito chiamare la moglie. «Su con la vita, vecchia, preparaci da mangiare; lungo è il cammino che ci attende!»

La povera vecchietta, privata dell'ultima speranza, mestamente si trascinò verso la chata. Mentre con le lacrime agli occhi preparava tutto quel che occorreva per la colazione, Bul'ba impartiva i suoi ordini, si dava un gran da fare nella stalla e sceglieva egli stesso per i figli suoi i finimenti migliori. I seminaristi improvvisamente mutarono d'aspetto: addosso a loro apparvero, al posto dei vecchi stivali imbrattati, stivali di marocchino rosso, con rinforzi in argento; šarovary ampi come il Mar Nero, con migliaia di pieghe e increspature, stretti sui fianchi da un cordone dorato; al cordone erano attaccate lunghe cinghie, con nappe e simili gingilli, per la pipa. Una casacca di colore rosso fiamma, di panno luminoso come il fuoco, era stretta in vita da una cintura arabescata; pistole turche tutte cesellate erano infilate nella cintura; la sciabola picchiava sonante contro le gambe. I loro volti, ancora poco abbronzati, sembravano più belli e più bianchi; adesso era come se i giovani baffi neri sottolineassero ancor più la carnagione bianca e il sano e possente colorito della giovinezza; eran belli sotto ai neri berretti di montone con la cima dorata. La povera madre, come li vide, non riuscì nemmeno a pronunciare una parola, e le lacrime si fermarono nei suoi occhi.

«Allora, figli, tutto è pronto! Non c'è motivo di indugiare!» profferì alla fine Bul'ba. «Adesso, secondo l'usanza cristiana,

bisogna che ci si sieda prima di mettersi in cammino.»

Tutti sedettero, senza esclusione dei servi che stavano rispettosamente in piedi accanto alla porta.

«Adesso benedici i figli tuoi, madre!» disse Bul'ba. «Prega Iddio che combattano coraggiosamente, che difendano sempre l'onore di cavalieri, che sempre si ergano in difesa della fede di Cristo, e se così non fosse, allora meglio che vadano perduti, in modo che al mondo non vi sia più traccia alcuna di loro! Avvicinatevi, figli, a vostra madre: la preghiera materna salva sull'acqua e sulla terra.»

La madre, debole come ogni madre, li abbracciò, tirò fuori due piccole icone, le mise loro al collo, singhiozzando.

«Che vi protegga... la madre di Dio... Non dimenticate, figlioli, vostra madre... mandatele qualche notizia vostra...» Oltre non poté continuare.

«Su, andiamo, figli!» disse Bul'ba.

Accanto alla veranda c'erano i cavalli sellati. Bul'ba balzò sul suo Diavolo, che indietreggiò furiosamente sentendosi addosso un carico di venti pud, perché Taràs era assai pesante e corpulento.

Quando la madre vide che i suoi figli già erano montati in groppa, si precipitò verso il minore, i cui lineamenti del viso esprimevano una maggiore tenerezza: lo afferrò per la staffa, s'attaccò alla sua sella e con la disperazione negli occhi non lo voleva più lasciare. Due robusti cosacchi la afferrarono cautamente e la riportarono nella chata. Ma quando gli altri oltrepassarono il portone, la madre, con tutta la leggerezza di una capra selvatica, inimmaginabile per la sua età, corse fuori oltre il portone, con forza incomprendibile fermò un cavallo ed abbracciò uno dei suoi figlioli con ardore intorpidito, folle; la portarono via di nuovo.

I giovani cosacchi cavalcavano turbati e trattenevano le lacrime, timorosi del padre, che per parte sua era anch'egli un poco commosso, per quanto si sforzasse di non darlo a vedere. La giornata era grigia; il verde risplendeva smagliante; gli

uccelli cinguettavano in mille variazioni di tono. Dopo aver percorso un tratto di strada, si voltarono indietro; la loro masseria era come sprofondata nella terra; si vedevano solo sporgere dalla terra i due comignoli della loro umile casetta, e le cime degli alberi, sui rami dei quali si erano arrampicati come scoiattoli; soltanto un unico prato lontano ancora serpeggiava dinanzi a loro, quel prato lungo il quale potevano rammentare tutta la storia della loro vita, dagli anni in cui ruzzavano sulla sua erba rugiadosa agli anni in cui vi aspettavano una cosacca dalle nere ciglia, che timorosa lo attraversava in volo con l'aiuto delle sue gambe giovani e fresche. Ecco ormai solo la pertica sul pozzo, con legata in cima una ruota di un carro, che si erge solitaria in cielo; e già la pianura che hanno appena percorso sembra da lontano una montagna, capace di racchiudere tutto in sé. Addio, infanzia, e giochi, e tutto, tutto!



## II

I tre cavalieri avanzavano in silenzio. Il vecchio Taràs riandava con la mente al passato: dinanzi agli occhi scivolava la sua giovinezza, i suoi anni, gli anni trascorsi, che un cosacco sempre rimpiange, nel desiderio che tutta la sua vita fosse perenne giovinezza. Pensava a quali dei suoi vecchi compagni avrebbe incontrato alla Seč'. Contava quelli che erano già morti, quelli che ancora vivevano. Una lacrima s'arrotondò silenziosa sulla sua pupilla, e la testa canuta tristemente s'abbassò.

I figli suoi eran presi da ben altri pensieri. Ma occorre dir qualcosa in più dei figli suoi. Erano stati mandati all'accademia di Kiev all'età di dodici anni, perché tutti gli onorevoli dignitari di quel tempo ritenevano indispensabile dare un'educazione ai figli loro, anche se la cosa veniva fatta per essere di lì a poco dimenticata. A quell'epoca essi erano, come tutti quelli che entravano alla bursa, selvaggi, allevati in libertà, e laggiù erano stati, come di regola, alquanto sgrossati, e avevano ricevuto qualcosa di comune, che li aveva resi simili l'uno all'altro. Durante il primo anno il maggiore, Ostàp, aveva dato inizio alla sua carriera scappando dal seminario. L'avevano riportato indietro, frustato terribilmente e costretto a studiare con la forza. Quattro volte aveva sotterrato il suo abbecedario nel terreno, e quattro volte, dopo averlo pestato in modo disumano, gliene avevano comprato uno nuovo. Ma, senza dubbio, l'avrebbe fatto anche una quinta volta se il padre non gli avesse fatto promessa solenne di tenerlo rinchiuso per vent'anni in monastero, come sagrestano, e non gli avesse giurato che non avrebbe mai visto lo Zaporož'e se non avesse studiato tutte le scienze dell'accademia. Curioso che queste parole venissero proprio da Taràs Bul'ba, che vituperava qualsiasi erudizione e che, come abbiamo già avuto modo di vedere, consigliava ai suoi figli di mandarla all'inferno. Da

allora Ostàp aveva cominciato a studiare quel libro noioso con sforzo inusitato, e in breve si era portato alla pari dei migliori. Il genere d'istruzione di allora contrastava assai col genere di vita: quelle sottigliezze scolastiche, grammaticali, retoriche e logiche decisamente non avevano nulla a che fare con l'epoca, non s'adattavano affatto e non avevano riscontro nella vita. Coloro che le studiavano non potevano in seguito in alcun modo trovare applicazione alle loro conoscenze, nemmeno alle meno scolastiche. Gli stessi dotti del tempo erano più ignoranti degli altri, perché in genere erano tenuti lontani da qualsiasi esperienza. Oltre a ciò c'era l'ordinamento repubblicano della bursa, quell'enorme moltitudine di uomini giovani, robusti e in salute – tutto ciò doveva loro ispirare attività del tutto diverse dalle materie di studio. A volte la causa stava nel cattivo trattamento, a volte nelle punizioni frequenti che li costringevano alla fame, a volte nelle numerose necessità che insorgevano in un giovane fresco, sano e robusto: tutto ciò, messo insieme, generava in loro quell'intraprendenza che in seguito avrebbe trovato libero sviluppo allo Zaporoz'ë. La bursa affamata bracceggiava per le vie di Kiev e costringeva tutti a stare all'erta. Le mercantesse, sedute al bazar, coprivan sempre con le mani i pirogì, le bùbbliche, i semi di zucca, come l'aquila copre i suoi piccoli, alla semplice vista di un seminarista che avanzava per strada. Il console, che tra i suoi incarichi doveva sorvegliare i compagni a lui sottoposti, aveva šarovary con tasche così spaventosamente ampie da poterci infilare l'intera bottega di una qualche mercantessa un po' stordita. Questi bursakì costituivano un mondo decisamente a parte: nella cerchia superiore, costituita da nobili polacchi e russi, non venivano ammessi. Lo stesso voevoda, Adam Kisèl', nonostante la protezione concessa all'accademia, non li introduceva in società e dava ordine che li si trattasse nel modo più severo. D'altronde questa disposizione era del tutto superflua, in quanto il rettore e i monaci professori non lesinavan loro verga e frusta, e spesso dietro loro ordine i littori fustigavano i consoli con tanta durezza, che questi per alcune settimane andavano avanti a grattarsi gli šarovary. Per molti di loro questa era cosa da nulla, e la consideravano

appena un po' più forte di una buona vodka col peperoncino; altri invece si stufavano di questi continui impacchi, e se ne scappavano allo Zaporoz'je, sempreché fossero in grado di trovare la strada e di non essere acchiappati a metà cammino. Ostàp Bul'ba, nonostante avesse cominciato a studiare con grande impegno la logica e persino la teologia, non riusciva in alcun modo a sfuggire alle verghe inesorabili. Naturalmente tutto ciò dovette in qualche modo inasprirgli il carattere e trasmettergli la fermezza che da sempre caratterizza i cosacchi. Ostàp era sempre stato considerato uno dei compagni migliori. Raramente era a capo degli altri in imprese insolenti, quali saccheggiare un giardino o un orto altrui, ma era invece sempre fra i primi a presentarsi sotto le bandiere di un qualche bursàk pieno d'iniziativa, e mai, in nessun caso, tradiva i compagni. Nessuna verga e nessuna frusta potevano costringerlo a fare una cosa simile. Era inflessibile riguardo a qualsiasi altro stimolo che non fosse la guerra e la gozzoviglia più sfrenata, o perlomeno non pensava mai ad altro. Era leale coi suoi pari. Aveva quel tipo di bontà che poteva esistere soltanto in quel tipo di carattere, e in quell'epoca lontana. Era stato profondamente colpito dalle lacrime della povera madre, ed ora era solo questo a turbarlo e a fargli chinare pensosamente il capo.

Il fratello minore, Andrij, aveva sentimenti alquanto più vivi e come più sviluppati. Studiava di buona voglia e senza lo sforzo col quale di solito si applica un carattere forte e difficile. Era più inventivo del fratello; spesso s'era trovato alla testa di imprese rischiose assai, e alle volte, con l'aiuto del suo ingegno inventivo, gli era riuscito d'evitare le punizioni, mentre il fratello Ostàp, senza star lì a tergiversare, si levava la svitka e si stendeva sul pavimento, senza pensare affatto a chiedere grazia. Anch'egli ardeva dal desiderio di compiere una qualche impresa, ma al tempo stesso l'anima sua era accessibile anche ad altri sentimenti. Il desiderio d'amore s'era acceso in lui con forza quando aveva compiuto diciotto anni. La donna aveva cominciato a mostrarsi spesso nei suoi sogni ardenti; ascoltando le dispute filosofiche, se la vedeva di continuo dinanzi, fresca, con gli occhi neri, tenera.

Incessantemente balenavano davanti ai suoi occhi i seni smaglianti, sodi, il braccio tenero, splendido, denudato; l'abito stesso, che aderiva alle sue membra di fanciulla e, al tempo stesso, possenti, emanava nei suoi sogni una voluttà indicibile. Egli occultava con cura ai compagni questi sommovimenti dell'animo giovane e appassionato, perché a quel tempo era vergogna e disonore per un cosacco pensare alla donna e all'amore prima d'aver assaporato la battaglia. E in generale negli ultimi anni egli era stato più di rado alla testa di una qualche audace banda, ma più spesso aveva vagato da solo in qualche parte remota e solitaria di Kiev, sommersa dai giardini di ciliegi, tra casucce basse che s'affacciavano invitanti sulla via. A volte s'avventurava anche nella via degli aristocratici, nell'antica Kiev di oggi, dove abitavano i nobili piccolorussi e polacchi, e le case erano costruite con una certa qual stravaganza. Una volta, mentre se ne stava lì mezzo stordito, fu quasi investito dalla carrozza di un certo pan polacco, e il cocchiere che sedeva in serpa con i suoi baffi terribili lo sferzò di buona lena col frustino. Il giovane seminarista montò in collera; con folle ardire afferrò col braccio possente la ruota posteriore e fermò la carrozza. Ma il cocchiere, temendo di doverla pagar cara, assestò una frustata ai cavalli, i cavalli partirono di scatto, e Andrij, che per fortuna era riuscito a lasciare per tempo la presa, cascò a terra, con la faccia dritta nel fango. Una risata sonora e armonica si levò sopra di lui. Egli sollevò lo sguardo e vide, ferma accanto a una finestra, una fanciulla d'una bellezza quale mai aveva contemplato da quando era nato: occhi neri, pelle bianca come neve, rischiarata dal sole rosato del mattino. Rideva di tutto cuore, e il riso aggiungeva nuovo fascino alla sua bellezza accecante. Egli trasecolò. La guardava, completamente smarrito, e intanto si asciugava distrattamente il viso dal fango, mentre invece se lo andava imbrattando sempre più. Chi era mai quella bellezza? Voleva chiederlo alla servitù che in gruppo, con ricche vesti, se ne stava dietro al portone, attorno ad un giovane bandurista intento a suonare. Ma i servi scoppiarono in una risata alla vista del suo muso impiestrato, e non lo degnarono d'una risposta. Alla fine venne a sapere che si

trattava della figlia del voevoda di Kovno, che era venuto a Kiev per un certo tempo. La notte successiva, con l'insolenza di cui sono capaci solo i bursakì, egli penetrò nel giardino scavalcando la palizzata, s'arrampicò su un albero che stendeva i suoi rami fin sul tetto della casa; dall'albero passò sul tetto e, attraverso la cappa del camino, s'intrufolò fin nella stanza della bella, che in quel mentre se ne stava seduta dinanzi a una candela, sfilandosi dalle orecchie i preziosi orecchini. La splendida polacca si spaventò talmente alla vista improvvisa di uno sconosciuto, che non riuscì a profferire una sola parola; ma quando si rese conto che il bursak le stava davanti con gli occhi abbassati, e che per timidezza non osava muovere un dito, quando riconobbe in lui quello stesso che era andato a gambe all'aria sotto i suoi occhi, per strada, di nuovo fu presa dal riso. Inoltre nei lineamenti di Andrij non c'era nulla di terribile; anzi, egli era molto bello. Ella rise con tutto il cuore, e a lungo si fece burla di lui. La bella era volubile come una polacca, ma i suoi occhi, occhi meravigliosi, d'una luminosità penetrante, gettavano uno sguardo lungo come la costanza. Il bursak non riusciva a muovere un dito e si sentì legato come in un sacco quando la figlia del voevoda gli s'avvicinò audacemente, gli pose sul capo il diadema lucente, gli appese alle labbra gli orecchini e gli drappeggiò addosso la blusa di mussola trasparente con i festoni ricamati in oro. Lo acconciava, e faceva con lui mille moine, con la disinvoltura di una bimba, disinvoltura che contraddistingue le volubili polacche e che accresceva ancor più il turbamento del povero bursak. Egli faceva una ben ridicola figura con la bocca aperta e lo sguardo fisso negli occhi abbaglianti di lei. In quel mentre un colpo alla porta la spaventò. Gli ordinò di nascondersi sotto al letto, e come l'agitazione fu passata, mandò a chiamare la sua cameriera, una prigioniera tartara, e le diede ordine di condurlo con cautela in giardino e farlo uscire scavalcando nuovamente la palizzata. Ma questa volta il nostro bursak non passò così felicemente dall'altro lato della palizzata: il guardiano, svegliatosi, gli assestò un bel colpo sulle gambe, e la servitù, subito accorsa, a lungo lo bastonò ormai per strada, e le sue gambe veloci non bastarono a salvarlo. Dopo di ciò

divenne molto pericoloso passare accanto a quella casa, perché di servitù il voevoda ne aveva moltissima. Egli la incontrò ancora una volta in un *kostël*: ed ella lo notò, e gli sorrise molto gradevolmente, come a un vecchio amico. Egli la vide di sfuggita ancora un'altra volta, dopo di che il voevoda di Kovno se ne andò, e al posto della bellissima polacca dagli occhi neri cominciò ad affacciarsi alla finestra una faccia grassa. Ecco a cosa pensava Andrij, con la testa chinata e lo sguardo abbassato sulla criniera del suo destriero.

E intanto la steppa da un pezzo li aveva ormai accolti nel suo verde abbraccio, e l'erba alta, circondandoli, li nascondeva, e solo i neri berretti cosacchi balenavano di tra le spighe.

«Eh! Eh! Eh! Che avete, chloptsy, da starvene così quieti?» disse finalmente Bul'ba, riprendendosi dalle sue riflessioni. «Neanche foste dei monaci! Su, mandate tutti i vostri pensieri al maligno! Mettetevi la *ljul'ka* tra i denti, e fumiamo, e sproniamo i cavalli, così che nemmeno gli uccelli ci possano tener dietro!»

E i cosacchi, curvatisi sui cavalli, sprofondarono nell'erba. Già più non si vedevano i neri berretti: un'unica scia d'erba calpestata segnava la traccia della loro rapida corsa.

Il sole era apparso da tempo nel cielo rasserenato e con la sua luce vivificante e calda allagava la steppa. Tutto quel che di confuso e sonnolento era nell'anima dei cosacchi sull'istante volò via; i loro cuori si riscossero come uccelli.

Più ci s'addentrava nella steppa, più questa si faceva bella. A quei tempi tutto il sud, tutto lo spazio che costituisce l'attuale Nuova Russia, fino allo stesso Mar Nero, era un deserto verde, vergine. Mai aratro era passato tra le onde abissali delle piante selvatiche. Solo i cavalli, che vi si nascondevano come in un bosco, le avevano calpestate. Nulla in natura poteva esservi di migliore. Tutta la superficie della terra si presentava come un oceano verde oro, nel quale zampillavano milioni di fiori diversi. Attraverso gli steli alti e sottili dell'erba tralucevano fiordalisi azzurri, turchini, lilla; la

ginestra gialla lanciava verso l'alto la sua sommità piramidale; il trifoglio bianco con i suoi cappuccetti a forma d'ombrello ne screziava la superficie; una spiga di grano venuta da Dio sa dove era giunta a maturazione nella macchia. Sotto alle loro radici sottili correivano qua e là le pernici, col collo proteso. L'aria era piena di mille diversi cinguettii di uccelli. Nel cielo, immobili, si libravano gli sparvieri, con le ali distese e gli occhi immobilmente fissi sull'erba. Il grido delle anatre selvatiche che volavano a stormo echeggiava su un lago lontano. Dall'erba si alzava un gabbiano a ritmici battiti d'ala e si tuffava magnifico nelle onde azzurre dell'aria. Ecco che scompariva nell'altezza e balenava soltanto come un puntino nero. Ecco che si voltava con un colpo d'ali e riluceva nel sole... Che il diavolo vi pigli, steppe, quanto siete belle!...

I nostri viaggiatori si fermavano solo per pochi minuti per il pranzo, quindi il manipolo di dieci cosacchi che viaggiava assieme a loro smontava da cavallo, i cosacchi stappavano le fiasche di legno della goretka e le zucche che usavano come stoviglie. Mangiavano soltanto pane e strutto, o focacce, bevevano in tutto un unico bicchiere, e al solo scopo di rinforzarsi, in quanto Taràs Bul'ba non permetteva mai di ubriacarsi lungo la strada, e continuavano il loro cammino fino a sera. A sera l'intera steppa mutava completamente. Tutto lo spazio variegato veniva avvolto dall'ultimo, luminoso, riflesso del sole, e a poco a poco imbruniva, di modo che si vedeva l'ombra che l'attraversava di corsa, colorandola di verde scuro; i vapori s'alzavano più fitti, ogni fiore, ogni filo d'erba emanava ambra, e tutta la steppa vaporava aromi. Sullo sfondo di un cielo azzurro profondo, ad ampie pennellate venivano rozzamente tracciate larghe strisce color oro rosato; qua e là biancheggiavano a fiocchi nuvole lievi e diafane, e il venticello più fresco, seducente come onde marine, faceva ondeggiare la sommità dell'erba e sfiorava appena la gota. Tutta la musica che durante il giorno era risuonata, s'acquietava, ed era sostituita da altri suoni. Le arvicole screziate strisciavano fuori dalle loro tane, s'alzavano sulle zampe posteriori e la steppa risuonava del loro fischio. Il frinire dei grilli si faceva più sensibile. A volte, da un qualche

lago solitario, s'udiva il grido del cigno che echeggiava argenteo nell'aria. I viaggiatori, fermi in mezzo ai campi, sceglievano un asilo notturno, accendevano il fuoco e vi mettevano sopra il calderone nel quale cuocevano il *kuliš*; il vapore si sprigionava e fumava obliquo nell'aria. Terminata la cena, i cosacchi si coricavano, dopo aver lasciato pascolare nell'erba i cavalli impastoiati. Si distendevano sulle loro svitki. Le stelle della notte li contemplavano. Ascoltavano l'innumerabile mondo di insetti che popolavano l'erba, il loro crepitare, fischiare, stridere; tutto ciò risuonava nel mezzo della notte, si scaricava nell'aria fresca e cullava l'udito assonnato. Se poi qualcuno di loro si alzava per un breve momento, allora gli si presentava una steppa cosparsa di scintille luccicanti di lucciole. A volte il cielo notturno in più punti era rischiarato dal remoto bagliore d'un incendio di giunchi secchi lungo prati e fiumi, e la scura fila di cigni che volavano verso nord all'improvviso era rischiarata da una luce rosa-argentea, e allora sembrava che drappi rossi volassero nel cielo scuro.

I viaggiatori avanzavano senza incappare in alcuna avventura. Non incontrarono mai villaggi, solo sempre la stessa steppa, infinita, libera, bellissima. Solo di tanto in tanto, da una parte, azzurreggiavano le cime di un bosco lontano che si allungava lungo le rive del Dnepr. Una volta soltanto Taràs indicò ai figli un piccolo punto che nereggiava nell'erba lontana, dicendo: «Guardate, figlioli miei, ecco un tartaro che galoppa!». Una faccina piccola e baffuta puntava su di loro i suoi occhi stretti, quindi annusò l'aria come un cane segugio, e come un camoscio scomparve quando ebbe visto che i cosacchi erano in tredici. «E voi, figlioli, provatevi a raggiungere il tartaro!... Non lo raggiungereste mai: ha un cavallo più veloce del mio Diavolo.» Tuttavia Bul'ba prese delle precauzioni, temendo una qualche imboscata. Raggiunsero al galoppo un piccolo fiume chiamato Tatarka, che confluiva nel Dnepr, si gettarono nell'acqua con i cavalli e a lungo ci nuotarono dentro, per occultare le proprie tracce, e quindi, risaliti a riva, continuarono il loro cammino.



Tre giorni più tardi erano ormai a poca distanza dalla meta del loro viaggio. L'aria improvvisamente si fece più fresca; essi avvertirono la vicinanza del Dnepr. Eccolo rilucere in lontananza e, come una striscia scura, stagliarsi all'orizzonte. Spirava onde fredde e si stendeva sempre più vicino, più vicino e, finalmente, parve occupare metà di tutta la superficie della terra. Era quello il punto in cui il Dnepr, frenato fino a quel momento dalle rapide, prendeva finalmente possesso di quel che gli spettava e rumoreggiava come un mare, spandendosi liberamente: là dove le isole, buttate nel suo mezzo, lo allontanavano ancora di più dalle rive e le onde serpeggiavano in vaste incursioni sulla terra, senza incontrare né scogli né ostacoli. I cosacchi smontarono dai loro cavalli, salirono sul vaporetto e dopo tre ore di navigazione mettevano piede sulle rive dell'isola Chortitsa, dove allora si trovava la Seč', che tanto spesso mutava la sua sede.

Un nugolo di uomini litigava sulla riva con i battellieri. I cosacchi fecero scendere i cavalli. Taràs si impettì tutto, si agganciò più saldamente la cintura e fieramente si passò la mano sui baffi. I suoi giovani figli si esaminarono anch'essi dalla testa ai piedi, con una sorta di timore e di indefinito piacere, e tutti assieme entrarono nel sobborgo che si trovava a mezza versta dalla Seč'. Al loro ingresso furono assordati da cinquanta magli di fabbro che menavano colpi, provenienti da venticinque fucine coperte di zolle erbose e scavate nella terra. Robusti pellaï sedevano sotto alla tettoia delle verande che davano sulla strada e ammorbidivano con le loro mani possenti le pelli di bue. I merciai sedevano sotto alle tende con mucchi di selci, acciarini e polvere da sparo. Un armeno aveva disteso davanti a sé fazzoletti costosi. Un tartaro rigirava sugli spiedi delle polpette di montone con pasta. Un giudeo, sporgendo in avanti la testa, versava gorelka da una botticella. Ma il primo che capitò loro davanti fu uno zaporožets che dormiva proprio nel mezzo della strada, a braccia e gambe divaricate. Taràs Bul'ba non poté fare a meno di fermarsi ed ammirarlo.

«Eh, come s'è disteso alla grande! Guarda un po' che razza di magnifica figura!» disse, fermando il cavallo.

In effetti si trattava di un quadro piuttosto audace: lo zaporožets era disteso sulla strada come un leone. Il ciuffo, buttato fieramente all'indietro, occupava un buon mezzo aršin di terra. Gli šarovary di panno costoso color scarlatto erano sporchi di pece, a riprova del suo assoluto disprezzo nei loro confronti. Dopo averlo ammirato, Bul'ba si spinse avanti lungo la via angusta ingombra di artigiani che vi svolgevano il loro mestiere, e di gente d'ogni nazione che affollava questo sobborgo della Seč' tanto simile a una fiera, e che vestiva e dava da mangiare alla Seč', capace solo di gozzovigliare e di sparare fucilate.

Finalmente superarono il sobborgo e videro alcune capanne disseminate qua e là, coperte di zolle d'erba o di feltro, secondo l'uso tartaro. Altre avevano tanto di cannoni. Da nessuna parte si vedevano siepi, o quelle casette basse con tettoie sorrette da basse colonnine in legno che avevano visto nel sobborgo. Un piccolo bastione ed uno sbarramento di tronchi, che non erano sorvegliati da nessuno, eran prove evidenti di una terribile negligenza. Alcuni robusti zaporožtsy, distesi con la pipa tra i denti proprio sulla strada, li esaminavano con sufficiente indifferenza e non si spostavano. Taràs passò cautamente in mezzo a loro coi figli, dicendo: «Salute, panove!». «Salute a voi!» rispondevano gli zaporožtsy. Dappertutto, per tutto il campo, a frotte pittoresche si vedevano gruppi di persone. Dai loro volti abbronzati si vedeva che eran tutti temprati dalle battaglie, e che avevano sperimentato ogni tipo di avversità. Eccola qui dunque, la Seč'! Ecco il nido dal quale s'involano tutti quegli uomini fieri e robusti come leoni! Ecco da dove si spande la libertà e lo spirito cosacco per tutta l'Ucraina!

I viandanti sbucarono in un'ampia piazza dove solitamente si riuniva la *Rada*. Su di una grossa botte capovolta sedeva uno zaporožets senza camicia: la reggeva tra le mani e lentamente ne rattoppava i buchi. Di nuovo un'intera folla di musicanti tagliò loro la strada, e in mezzo a loro c'era un giovane zaporožets che ballava, col berretto infilato alla diavola e le braccia sollevate. Si limitava a gridare: «Suonate

più svelti, musicanti! Non lesinare la gorelka, Fomà, ai cristiani ortodossi!». E Fomà, con un occhio pesto, non stava a risparmiare l'enorme boccale che porgeva a tutti gli astanti. Accanto al giovane zaporožets quattro più vecchi eseguivano con i piedi certi piccoli movimenti, schizzavano come un turbine da una parte, fin quasi sulla testa dei musicanti, e, ricadendo improvvisamente, si lanciavano in una danza a ginocchia piegate e picchiavano la terra ben battuta coi colpi vigorosi e ritmici delle suole ferrate d'argento. La terra risuonava sordamente tutt'attorno, e nell'aria in lontananza echeggiavano i gopàk e i trepàk ritmati dai tacchi sonori degli stivali. Ce n'era uno, più vivace degli altri, che emetteva grida e volava dietro ai compagni nella danza. Il ciuffo svolazzava al vento, il petto possente era tutto scoperto; indossava un caldo pellicciotto invernale aperto sul davanti, e grondava sudore a catinelle. «Ma togliti almeno il *kužùch!*!» disse Taràs alla fine. «Vedi bene che sei in un bagno di vapore!» «Non posso!» gridò lo zaporožets. «E perché mai?» «Non posso; io sono fatto così, quel che mi toglie di dosso, me lo bevo.» Ed era un pezzo che quel giovanotto non aveva berretto, e nemmeno la cintura al caffettano, e neanche un fazzoletto ricamato; tutto era andato a finire là dove doveva. La folla intanto cresceva; ai danzatori se ne aggiungevano altri, e non si poteva assistere a tutto ciò senza provare un sommovimento interiore vedendo come tutti fossero trascinati in quella danza libera, la più indiavolata che il mondo avesse mai visto e che, in onore dei suoi possenti inventori, era stata chiamata *kozačëk*.

«Ah, se non fosse per il cavallo!» esclamò Taràs, «mi lancerei, davvero mi lancerei anch'io nelle danze!»

E intanto fra la gente si cominciavano ad incontrare vecchi ciuffi canuti, seri, rispettati da tutta la Seč', che più d'una volta eran stati *staršiny*. In breve Taràs incontrò una quantità di conoscenti. Ostàp e Andrij sentivano soltanto saluti di questo tenore: «Ah, sei tu, Pečeritsa! Salve Kozolùp!», «Che diavolo sei venuto a fare quaggiù, Taràs?», «Come hai fatto ad arrivare qui, Dolotò?», «Stammi bene, Kirdjaga! Stammi bene, Gustyi! Non pensavo davvero di vederti, Remèn'!». E questi paladini,

riunitisi da tutto il mondo sregolato della Russia orientale, si scambiavano baci; e subito s'affrettavano a far domande: «E che ne è di Kas'jàn? e di Borodavka? E di Kolopër? E Pidsyšòk?». E Taràs Bul'ba in risposta sentiva solo che Borodavka era stato impiccato a Tolopàn, che a Kolopër avevan strappato la pelle dalle parti di Kizikirmèn, che la testa di Pidsyšòk era stata messa sotto sale in una botte e mandata a Costantinopoli. Abbassò il capo il vecchio Bul'ba e disse pensoso: «Eran bravi cosacchi!».

### III

Era quasi una settimana ormai che Taràs Bul'ba viveva assieme ai figli suoi alla Seč'. Ostàp e Andrij s'occupavano poco d'addestramento militare. La Seč' non amava complicarsi la vita con esercitazioni militari, né perdere il suo tempo; la gioventù la si educava e formava con la sola esperienza, nel fervore stesso delle battaglie, che per questo eran quasi ininterrotte. Nelle brevi pause i cosacchi consideravano noioso occuparsi dello studio di una qualche disciplina che non fosse il tiro al bersaglio e, di tanto in tanto, le corse a cavallo e l'inseguimento di una qualche belva nelle steppe e nei prati; tutto il resto del tempo lo dedicavano alla gozzoviglia, segno dell'ampia sfrenatezza della loro libertà interiore. L'intera Seč' rappresentava un fenomeno fuori del comune. Era una sorta d'ininterrotto banchetto, di ballo chiassoso che ha preso l'avvio e si è scordato di darsi una conclusione. Alcuni si dedicavano a un mestiere, altri avevano delle botteghe e commerciavano; ma la grande maggioranza gozzovigliava da mattina a sera se solo nelle tasche tintinnava la possibilità e il bottino conquistato in battaglia non era ancora passato nelle mani di osti e bottegai. Questa baldoria generale aveva in sé qualcosa di affatturante. Non era un assembramento di ubriaconi, che bevevano per disperazione, ma semplicemente uno sfrenato e rumoroso erompere d'allegria. Chiunque arrivasse laggiù dimenticava e rinnegava tutto quello che fino ad allora l'aveva occupato. Si poteva dire che sputava sul proprio passato e si dava spensieratamente alla libertà e al cameratismo di quegli stessi che, come lui, non avevano né parenti, né casa, né famiglia oltre al libero cielo e alla perenne festa dell'anima loro. Ciò dava origine a quella sfrenata allegria che non avrebbe potuto sgorgare da altra fonte. I racconti e le chiacchiere tra la folla riunita, che riposava pigramente stesa a terra, erano spesso così ridicoli ed

emanavano una forza talmente viva che bisognava avere l'apparenza imperturbabile dello zaporožets per conservare un'espressione inalterata del viso, senza nemmeno muovere un baffo: un tratto marcato che ancora oggi distingue il russo meridionale dagli altri suoi fratelli. L'allegria era ebbra, chiassosa, ma con tutto ciò non era quella tetra baraonda nella quale l'uomo si smarrisce in una sfrenatezza cupa e snaturata; era come un'intima cerchia di compagni di scuola. L'unica differenza era che invece di starsene chini sui libri e di prestare attenzione alle chiacchiere vuote di un maestro, essi si davano a scorribande in groppa a cinquemila cavalli; invece del prato dove di solito si gioca a palla, avevano frontiere non custodite, trascurate, dove il tartaro sfrecciava veloce e il turco, col suo verde turbante, guardava immobile, severo. La differenza era che invece di una volontà forzata che li tenesse insieme nella scuola, erano loro stessi ad abbandonare i padri e le madri e a scappar via dalla casa natale; che quaggiù c'era anche chi aveva già sentito la corda attorno al collo, e che al posto della pallida morte aveva ritrovato la vita, e la vita in tutto il suo pieno godimento; che quaggiù c'era chi, per nobile usanza, non era in grado di tenersi in tasca una sola kopejka; che quaggiù c'era chi si considerava ricco se possedeva un červonets, e le cui tasche, per grazia dei fittavoli giudei, potevan esser rivoltate senza il minimo pericolo di farne cader fuori qualche cosa. Quaggiù c'erano tutti quei bursakì che non sopportavano le verghe accademiche e che dalla scuola non si erano portati dietro nemmeno una lettera dell'alfabeto; ma assieme a loro quaggiù c'era anche chi sapeva chi fossero Orazio, Cicerone e la repubblica di Roma. Quaggiù c'erano molti di quegli ufficiali che in seguito si sarebbero distinti nelle truppe regolari; quaggiù c'era una quantità di partigiani esperti ed istruiti, nobilmente convinti che fosse indifferente dove combattere pur di combattere, perché non è bene che un uomo d'onore viva senza battaglie. Molti erano anche quelli che erano giunti alla Seč' per poter in seguito dire d'essere stati alla Seč' e d'essere ormai provetti cavalieri. Ma chi mancava quaggiù? Questa strana repubblica era una precisa esigenza di quel secolo. Gli amanti della vita militare, dei

calici dorati, dei ricchi broccati, di dukaty e di reali, in qualsiasi momento potevano trovare un lavoro da queste parti. Solo gli adoratori delle donne non potevano trovar nulla quaggiù, perché persino nel sobborgo della Seč' nessuna donna osava farsi vedere.

A Ostàp e Andrij sembrava estremamente strano che, proprio in loro presenza, giungesse alla Seč' un subisso di gente, e che nessuno domandasse loro donde venissero, chi fossero e come si chiamassero. Essi arrivavano come se stessero facendo ritorno alla casa loro, dalla quale soltanto un'ora prima erano usciti. Il nuovo venuto si limitava a presentarsi al koševòj, che era solito dire:

«Salve! Allora, ci credi in Cristo?»

«Ci credo!» rispondeva il nuovo venuto.

«E alla Santa Trinità ci credi?»

«Ci credo!»

«E in chiesa ci vai?»

«Ci vado!»

«E allora fatti il segno della croce!»

Il nuovo venuto si faceva il segno della croce.

«Va bene, allora», rispondeva il koševòj, «filatela pure nel kurèn' che preferisci.»

Con questo aveva termine l'intera cerimonia. E tutta la Seč' pregava in un'unica chiesa, ed era pronta a difenderla fino all'ultima goccia di sangue, anche se non volevano nemmeno sentir parlare di digiuni e astinenza. Solo i giudei, gli armeni e i turchi, spinti da una violenta cupidigia, osavano vivere e commerciare nel sobborgo, perché gli zaporožtsy non amavano mercanteggiare, e pagavano tanto quanto la mano cavava fuori dalla tasca. D'altronde la sorte di questi avidi commercianti era assai misera. Assomigliavano a quelli che si erano stabiliti sulle pendici del Vesuvio, in quanto, non appena gli zaporožtsy più audaci erano a corto di denaro, assaltavano le botteghe e si pigliavano tutto gratis. La Seč' consisteva di

sessanta kurenì o poco più, che assomigliavano molto a singole repubbliche indipendenti, e che ancor più ricordavano la scuola e la bursa di ragazzi abituati a trovarsi tutto bell'e fatto. Nessuno si preoccupava di nulla, e nulla aveva presso di sé. Tutto era nelle mani dell'atamano del kurèn', che per questo spesso portava il soprannome di bat'ko. Egli aveva in mano i soldi, i vestiti, tutto il vitto, l'avena, la kaša, e persino il combustibile; i soldi glieli affidavano in custodia. Non di rado si avevano discussioni tra i vari kurenì. In questo caso la faccenda arrivava subito alla rissa. I kurenì si riversavano sulla piazza e a pugni si sfondavano le costole fino a che alla fine alcuni avevano il sopravvento, e allora aveva inizio la gozzoviglia. Tale era la Seč', che tanto allettava la gioventù.

Ostàp e Andrij si gettarono con tutto l'ardore della giovane età in questo mare sfrenato, e dimenticarono sull'istante la casa paterna, la bursa e tutto quanto aveva in precedenza fatto palpitare l'anima loro, e si diedero alla nuova vita. Tutto li interessava: le abitudini sfrenate della Seč' e la sua giustizia poco complicata, e le leggi, che a volte sembravano loro persino troppo severe in mezzo ad una repubblica così arbitraria nei comportamenti. Se un cosacco rubava, s'appropriava di una qualsiasi sciocchezza, la cosa veniva considerata un'ingiuria all'intera comunità cosacca; egli, in quanto uomo senza onore, veniva legato alla gogna e accanto a lui veniva posta una mazza, con la quale qualsiasi passante era tenuto ad assestargli un colpo, fino a che in questo modo non lo si riduceva in fin di vita. Colui che non pagava un debitore veniva incatenato a un cannone, dove doveva sedere fino a quando qualcuno dei compagni suoi non si decideva a riscattarlo e a pagare il debito in vece sua. Ma più delle altre ci fu una punizione terribile che produsse una grande impressione su Andrij, quella stabilita per l'omicidio. Lì, in sua presenza, scavarono una fossa, vi misero dentro l'assassino vivo e sopra di lui deposero la bara con dentro il corpo di colui che aveva ucciso, e quindi li coprivano entrambi di terra. Per molto tempo in seguito gli continuò a tornare in mente quel rito terribile, e di continuo gli si presentava alla mente quell'uomo vivo seppellito assieme alla tremenda bara.



In breve entrambi i giovani vennero tenuti in buon conto dai cosacchi. Spesso assieme agli altri compagni del loro kurèn', e alle volte con tutto il kurèn' e con i kurenì vicini andavan nella steppa per cacciare tutte le specie possibili di uccelli delle steppe, di cervi e capre, o invece andavano sul lago, sui fiumi e sui canali, assegnati a sorte ad ogni kurèn', a gettare le reti, a strascico e non, e a trascinare il ricco ricavato della pesca per il sostentamento dell'intero kurèn'. Anche se qui non c'era scienza alcuna sulla base della quale giudicare il valore di un cosacco, essi già s'eran fatti notare tra gli altri giovani per la sincera audacia e il successo in ogni cosa. Tiravano al bersaglio con destrezza e precisione, traversavano a nuoto il Dnepr contro corrente, cosa, questa, per la quale un novellino veniva accolto solennemente nei circoli cosacchi.

Ma il vecchio Taràs preparava loro ben altra attività. Non aveva a cuore quella vita oziosa, egli voleva qualcosa d'importante. Continuava a pensare al modo di spingere la Seč' ad una qualche impresa ardimentosa, dove un cavaliere potesse davvero far mostra del proprio talento. Finalmente un giorno si recò dal koševòj e gli disse apertamente:

«Allora, koševòj, non è forse ora di far fare un giro agli zaporožtsy?»

«Non c'è dove andare», rispose il koševòj, tirando fuori di bocca la piccola pipa, e sputando da una parte.

«Come sarebbe a dire che non c'è dove? Si può andare in Tu rescina, o nella terra dei tartari.»

«Non si può andare né in Tu rescina né nella terra dei tartari», rispose il koševòj, tornando a mettersi tranquillamente in bocca la sua pipa.

«Come sarebbe a dire che non si può?»

«Così. Abbi am promesso la pace al sultano.»

«Ma è un miscredente: e Dio e le Sacre Scritture ci impongono di suonarle ai miscredenti.»

«Non ne abbiamo il diritto. Se solo non avessimo giurato sulla nostra fede, allora, forse, si potrebbe anche farlo; ma

adesso no, non è possibile.»

«Come sarebbe a dire che non è possibile? Come puoi sostenere che non ne abbiamo il diritto? Ecco, io ho due figli, e tutti e due sono giovani. Nessuno di loro è ancora mai stato in guerra, e tu mi vieni a dire che non ne abbiamo il diritto; e mi vieni a dire che gli zaporožtsy non devono andare!»

«Be', sì, così non si fa.»

«E invece si deve fare in modo che la forza cosacca vada perduta invano, che l'uomo crepi come un cane, senza che abbia compiuto nessuna opera buona, senza che abbia portato alcun vantaggio alla patria e alla cristianità tutta? Per cosa dunque viviamo, per cosa diavolo stiamo al mondo? Spiegamelo un pochetto. Sei un uomo intelligente, non per nulla ti hanno eletto koševòj, spiegamelo dunque per cosa viviamo?»

«Ma la guerra comunque non la si fa.»

«Dunque non si farà la guerra?» domandò nuovamente Taràs.

«No.»

«E dunque non c'è nemmeno da pensarci?»

«Non c'è nemmeno da pensarci.»

«Aspetta un po', pugno di un diavolo!» disse Bul'ba tra sé, «te la farò vedere io!» – e stabilì sui due piedi di vendicarsi del koševòj.

Dopo aver preso accordi con questo e con quello, egli offrì a tutti da bere, e un certo numero di cosacchi ubriachi si rovesciarono dritti nella piazza dove, legati ad un palo, stavano i timpani che venivano solitamente usati per radunare la Rada. Non trovando i bastoni che venivano sempre conservati dal *dovbiš*, i cosacchi afferrarono un ceppo a testa e presero a martellarci sopra. Il primo ad accorrere al frastuono fu il *dovbiš*, un uomo alto con un occhio soltanto, e per di più terribilmente assonnato.

«Chi osa battere i timpani?» si mise a gridare.

«Zitto! Piglia le tue bacchette e dacci dentro a martellare quando te lo comandano!» risposero i cosacchi anziani un poco brilli.

Il dovbìš tirò fuori immediatamente dalla tasca le bacchette, che portava sempre con sé, ben sapendo come andavano a finire i casi come quello. I timpani rimbombano, e in breve nella piazza si formarono neri cumuli di zaporožtsy, simili a calabroni. Si raccolsero tutti in cerchio, e dopo il terzo colpo si fecero finalmente vedere i capi: il koševòj con la mazza in mano, a segno della sua dignità, il giudice con il sigillo dell'esercito, lo scrivano con il calamaio, e l'esaùl con lo scettro. Il koševòj e gli altri capi si tolsero i berretti e si inchinarono in tutte le direzioni ai cosacchi che stavano lì fieri, con le mani sui fianchi.

«Che significa questa riunione? Che volete, panove?» disse il koševòj. Le grida e le ingiurie non lo lasciavano parlare.

«Metti giù la mazza! Metti giù subito la mazza, figlio di un diavolo! Non ti vogliamo più!» gridavano i cosacchi dalla folla.

Sembrò che alcuni dei kurenì sobri volessero opporsi; ma in breve tanto i kurenì sobri che quelli ubriachi vennero alle mani. Le grida e il frastuono divennero generali.

Il koševòj voleva parlare ma, sapendo che per una cosa del genere quella folla infuriata e capricciosa avrebbe anche potuto pestarlo a morte, cosa che sempre avveniva in casi del genere, fece un profondo inchino, depose la mazza e si dileguò tra la folla.

«Ordinate anche a noi, panove, di deporre i segni della nostra dignità?» chiesero il giudice, lo scrivano e l'esaùl, e si apprestarono a deporre immediatamente il calamaio, il sigillo dell'esercito e lo scettro.

«No, voi restate!» gridarono dalla folla. «Volevamo soltanto cacciar via il koševòj, perché è una baba, mentre noi abbiamo bisogno di un koševòj che sia un uomo.»

«Chi eleggerete allora come koševòj?» dissero i capi.

«Scegliamo Kukùbenko!» gridò un gruppo.

«Non vogliamo Kukùbenko!» gridò un altro gruppo. «È presto per lui, non gli si è ancora asciugato il latte sulle labbra!»

«Che sia Šilo il nostro atamano!» gridarono altri. «Eleggiamo Šilo come koševòj!»

«Pigliatela nella schiena la lesina!» gridò la folla imprecaando. «Che razza di cosacco è, figlio d'un cane, se ruba come un tartaro? Che quell'ubriacone di Šilo se ne vada a finire nel sacco del diavolo!»

«Borodatyj, vogliamo Borodatyj come koševòj!»

«Non vogliamo Borodatyj! Alla madre del diavolo Borodatyj!»

«Gridate Kirdjaga!» sussurrò Taràs Bul'ba ad alcuni.

«Kirdjaga! Kirdjaga!» gridava la folla. «Borodatyj! Borodatyj! Kirdjaga! Šilo! Al diavolo Šilo! Kirdjaga!»

Tutti i candidati, sentendo pronunciare il loro nome, uscivano immediatamente dalla folla per non dar motivo di pensare che caldeggiassero in qualche modo di persona la propria elezione.

«Kirdjaga! Kirdjaga!» si levava più forte degli altri. «Borodatyj!»

Tentaron dunque di risolvere la questione a pugni, e Kirdjaga trionfò sugli altri.

«Portate qui Kirdjaga!» gridarono.

Una decina di cosacchi si staccarono immediatamente dalla folla; alcuni di loro si reggevano a stento sulle gambe, a tal punto si erano inciucchiti, e si diressero dritti da Kirdjaga, per comunicargli la sua elezione.

Kirdjaga, un cosacco attempato ma intelligente, da un pezzo ormai se ne stava seduto nel suo kurèn' come se ignorasse completamente quel che stava accadendo.

«Allora, panove, cosa volete?» domandò.

«Va', ti hanno scelto come koševòj!...»

«Abbiate pietà di me, panove!» disse Kirdjaga. «Come posso meritarmi un simile onore! Come posso fare il koševòj! Non ho nemmeno abbastanza senno per un incarico del genere! Possibile che non si sia trovato nessuno di meglio in tutta l'armata?»

«Muoviti dunque, te lo dicono!» gridarono gli zaporožtsy. Due di loro lo afferrarono per le braccia, e per quanto egli si puntasse con le gambe, alla fine fu trascinato fino alla piazza, accompagnato da imprecazioni, e pungolato da dietro da pugni, pedate e esortazioni.

In tal modo Kirdjaga fu condotto nel cerchio dei cosacchi.

«Allora, panove?» proclamarono a tutto il popolo coloro che erano giunti assieme a lui. «Siete d'accordo a che questo cosacco sia il nostro koševòj?»

«Siamo tutti d'accordo!» gridò la folla, e il campo intero a lungo risuonò di quel grido.

Uno degli anziani prese la mazza e la porse al novello koševòj. Kirdjaga, secondo l'uso, subito la rifiutò. L'anziano gliela porse una seconda volta. Kirdjaga rifiutò anche la seconda volta, quindi, ormai alla terza volta, prese la mazza. Un grido rincuorato si levò dalla folla tutta, e di nuovo lontano rimbombò l'intero campo per le grida cosacche. Allora dal mezzo della folla si fecero avanti quattro dei cosacchi più anziani, coi baffi e i ciuffi canuti (di troppo vecchi alla Seč' non ce n'erano, poiché nessun zaporožets moriva di morte naturale), e, preso ciascuno un pugno di terra, che la pioggia recente aveva tramutato in fango, gliela deposero sul capo. Gli colò lungo la testa quella terra fradicia, gli scorse lungo i baffi e le guance, e gli lordò tutto il viso di fango. Ma Kirdjaga stava in piedi senza muoversi, e ringraziò i cosacchi per l'onore che gli avevano tributato.

In tal modo ebbe termine la chiassosa elezione, di cui nessuno si rallegrò più di Bul'ba: in tal modo s'era vendicato

del precedente koševòj; inoltre anche Kirdjaga era un suo vecchio compagno, e assieme avevan fatto le stesse campagne per terra e per mare, dividendo le fatiche e le asprezze della vita guerriera. La folla si disperse subito per festeggiare l'elezione, ed ebbe inizio una baldoria quale Ostàp e Andrij non avevano mai visto fino a quel momento. Le taverne furono distrutte; idromele, gorelka e birra vennero prese semplicemente, senza pagare; i tavernieri ringraziavano il cielo di portare a casa la pelle. Tutta la notte trascorse tra grida e canti in gloria di prodezze. E la luna che stava spuntando a lungo guardò la folla dei musicanti che passavan per le vie con bandure, torbani e balalajke rotonde, e i cantori da chiesa, che venivano tenuti alla Seč' per cantare durante le funzioni e per celebrare le imprese degli zaporožtsy. Alla fine l'ebbrezza e lo sfinimento ebbero il sopravvento su quelle solide teste. Qua e là c'era qualcuno che cadeva a terra. C'era chi si stringeva commosso ad un compagno e, quasi in lacrime, rovinava a terra assieme a lui. Qui c'era un intero gruppo ammucchiato a terra; lì c'era chi invece si sceglieva il posto migliore per stendersi, e si stendeva dritto su un ceppo di legno. L'ultimo infine, il più resistente, tirava fuori certi suoi discorsi sconnessi; ma alla fine anche quello venne falciato dalla forza dell'ebbrezza, e anch'egli crollò, e s'addormentò così l'intera Šec'.

## IV

E il giorno dopo Taràs Bul'ba già si consultava col nuovo koševòj su come spingere gli zaporožtsy ad una qualche impresa. Il koševòj era un cosacco intelligente e astuto, che conosceva a fondo gli zaporožtsy, e dapprincipio ebbe a dire: «Non si può venir meno alla parola data, non si può in alcun modo». Ma poi, dopo un breve silenzio, soggiunse: «Non fa nulla, lo si può anche fare: alla parola data non verremo meno, ma escogiteremo qualcosa d'altro. Bisogna solo fare in modo che i cosacchi si riuniscano, e non per mio ordine, ma così, di loro volontà. Sapete bene, voi, come si fa. E io e gli anziani accorreremo subito in piazza, come se non sapessimo niente».

Non era trascorsa un'ora da questa loro conversazione che già rimbombarono i timpani. D'un tratto si trovaron molti cosacchi ubriachi e altri incapaci di ragionare. Un milione di berretti cosacchi si riversò immediatamente nella piazza. Si diffuse un certo parlottare: «Chi?... Perché?... Per che faccenda hanno chiamato a raccolta?». Nessuno rispondeva. Alla fine in questo e in quell'angolo prese a diffondersi una voce: «Ecco, la forza cosacca viene sprecata invano: non c'è guerra!... Ecco, gli anziani si son fatti pigri, i loro occhi galleggiano nel grasso!... Si vede che dunque non c'è giustizia a questo mondo!». Gli altri cosacchi dapprincipio ascoltavano, ma poi si misero anche loro a parlare: «È proprio vero, non c'è giustizia a questo mondo!». Gli anziani si stupivano a questi discorsi. Alla fine il koševòj si fece avanti e disse:

«Permettete, panove zaporožtsy, che vi parli.»

«Fa' pure!»

«Dunque, si sta ragionando del fatto, miei illustrissimi panove, e voi, forse, lo sapete meglio di me, che molti zaporožtsy si sono indebitati coi giudei delle bettole e coi fratelli loro al punto che adesso non c'è più nessun diavolo che

faccia loro credito. E poi bisogna pure ragionare del fatto che molti giovanotti non hanno ancora mai visto coi loro occhi cosa sia la guerra, e noi sappiamo benissimo, e anche voi lo sapete, che un giovane non può vivere senza guerra. Che razza di zaporožets può essere, se non le ha mai suonate a un miscredente?»

«Parla bene», pensò Bul'ba.

«Non pensiate, panove, che io abbia così parlato per violare la pace: Dio me ne scampi! Parlo così tanto per dire. Va detto però che c'è da vergognarsi a pensare al nostro tempio di Dio; da quanti anni ormai, per grazia di Dio, esiste la Seč', e fino ad oggi non solo la facciata della chiesa, ma anche le immagini sante sono prive di qualsiasi abbellimento. Se almeno qualcuno avesse forgiato una riza d'argento! Ci si trova solo quello che qualche cosacco ha lasciato per testamento. E anche queste loro donazioni sono povere, perché s'eran già bevuti quasi tutto mentre erano in vita. Ma io non sto facendo questo discorso per dar inizio ad una guerra contro i miscredenti; abbiamo promesso pace al sultano, e per noi sarebbe un grande peccato, perché abbiam prestato giuramento secondo la nostra legge.»

«Cos'ha da confondere così le cose?» disse Bul'ba tra sé.

«E dunque vedete, panove, che non si può dare inizio alla guerra. L'onore di cavalieri non ce lo consente. Ma ecco quel che ho pensato con la mia povera testa: lasciamo andare delle barche piene solo di giovani, perché frughino un po' le coste della Natolia. Che ne pensate, panove?»

«Portaci, portaci tutti!» si mise a gridare la folla da ogni parte. «Per la fede siamo pronti a sacrificare la nostra testa!»

Il koševòj si spaventò; non voleva assolutamente sollevare tutto lo Zaporož'e, e in cuor suo non gli sembrava giusto violare la pace.

«Permettete, panove, che vi faccia un altro discorso!»

«Basta!» gridarono gli zaporožtsy, «non potrai mai dir nulla di meglio!»



«Quand'è così, che così sia. Sono il servo della vostra volontà. È cosa nota, e lo si sa anche dalle Scritture, che la voce del popolo è la voce di Dio. Che non si può inventar nulla di più intelligente di quel che inventa il popolo. C'è una cosa soltanto: voi sapete, panove, che il sultano non lascerà impunito il passatempo dei nostri giovanotti. E nel frattempo noi ci prepareremo, e avremo forze più fresche, e non dovremo temere nessuno. Mentre durante la nostra assenza anche i tartari potrebbero fare un'incursione: quei cani turchi non ti si buttano addosso quando li puoi vedere, e non osano venire alla casa del padrone, ma da dietro le spalle ti mordono i calcagni, e quando mordono fanno male. E visto che si sta dicendo la verità, non abbiamo nemmeno abbastanza barche di riserva, e anche la polvere da sparo non è stata macinata in quantità sufficiente perché si possa andar tutti. Quanto a me, poi, ne sarei ben contento: io sono il servo della vostra volontà.»

L'astuto atamano tacque. I capannelli di persone cominciarono a parlare tra loro, gli atamani dei kurenì a consultarsi. Per fortuna gli ubriachi eran pochi, e quindi fu deciso di seguire quel consiglio assennato.

Subito alcuni uomini si diressero verso la riva opposta del Dnepr, al deposito militare, dove, in luoghi inaccessibili, sott'acqua e tra i giunchi, era occultato il tesoro dell'esercito e una parte delle armi sottratte ai nemici. Altri invece si precipitarono alle barche, per controllarle e approntarle per il viaggio. In un attimo, a frotte, la riva si coprì di gente. Arrivarono i falegnami con le asce in mano. Vecchi zaporožtsy abbronzati, dalle spalle larghe e le gambe possenti, coi baffi brizzolati e i baffi neri, e gli šarovary rimboccati, stavano nell'acqua fino al ginocchio e trattenevano a riva le barche con grosse funi. Altri trascinavano assi stagionate e ogni tipo di legname. Qua rivestivano le barche di assi; là, dopo averle rivoltate col fondo verso l'alto, le calafatavano e le incatramavano: qui, secondo un uso cosacco, attaccavano al fianco di altre barche dei fasci di lunghi giunchi, in modo che queste non potessero andare a fondo travolte dalle onde del mare; poco più avanti, lungo tutta la riva, avevano acceso dei

falò e facevano bollire in calderoni di rame la pece per impeciare le imbarcazioni. Gli esperti e gli anziani insegnavano ai giovani. Il rumore e le grida dei lavoratori echeggiavano tutt'attorno; tutto quel che era vivo si agitava e brulicava sulla riva.

In quel mentre una grande zattera stava accostando a riva. La folla di persone che vi si trovava sopra già da lontano aveva cominciato a dimenar le braccia. Erano cosacchi dalle svitki stracciate. Le vesti in disordine – molti di loro non avevano altro che la camicia addosso e una pipetta corta tra i denti – stavano a dimostrare che o erano appena scampati ad una qualche disgrazia, o avevano gozzovigliato al punto da impegnare tutte le loro vesti. Dal gruppo si staccò e si fece avanti un cosacco tarchiato, spalluto, sulla cinquantina. Gridava, e agitava le braccia con più veemenza degli altri, ma per via dei colpi e delle grida dei lavoratori non si riusciva a distinguere il contenuto delle sue parole.

«Che vento vi ha sospinti fino a noi?» domandò il koševòj quando la zattera ebbe attraccato a riva.

Tutti i lavoratori, interrotte le loro attività, e asce e scalpelli sollevati a mezz'aria, li guardavano in attesa.

«Vento di disgrazia!» gridò il cosacco tarchiato dalla zattera.

«Che disgrazia?»

«Permettete, panove zaporožtsy, di parlare?»

«Parla pure!»

«O volete forse riunire la Rada?»

«Parla pure, siamo tutti qui.»

Il popolo si strinse in un unico gruppo.

«Ma è possibile che non abbiate sentito nulla di quel che sta accadendo nelle terre dell'atamano?»

«E che sta accadendo?» profferì uno degli atamani dei kurenì.

«Eh! Che sta accadendo? Si vede che il tartaro vi ha chiuso le orecchie con la colla se non avete sentito nulla.»

«Parla dunque, che sta accadendo laggiù?»

«Sta accadendo che noi, nati e battezzati, non abbiamo mai visto una cosa simile.»

«Ma dicci dunque che cosa accade, figlio di un cane!» gridò una voce dalla folla, al limite della pazienza.

«È giunto un tempo tale che adesso persino le chiese sante non sono più nostre.»

«Come non sono nostre?»

«Adesso le hanno prese in appalto i giudei. Se non paghi il giudeo in anticipo, non puoi nemmeno far dire una messa.»

«Che vai cianciando?»

«E se quel cane di un giudeo non mette il suo segnetto con la sua mano impura sulla santa Pasqua non è nemmeno possibile santificarla.»

«Mente, fratelli pany, non può essere che un giudeo impuro metta il suo segno sulla santa Pasqua!»

«Ascoltate!... Non v'ho mica detto tutto: gli *ksędzy* scorrazzano per tutta l'Ucraina sui loro calessini. E la disgrazia non sta tanto nei calessini, quanto nel fatto che non ci aggiogano cavalli, ma cristiani ortodossi. Ascoltate! Non vi ho ancora detto tutto: dicono già che le ebreë si fanno le sottane con le vesti dei popi. Ecco quel che sta accadendo in Ucraina, panove! E intanto voi ve ne state qua allo Zaporoz'ë, e gozzovigliate, e si vede che il tartaro vi ha a tal punto intimoriti che non avete ormai più né occhi né orecchie, non avete nulla, e non sentite quel che sta succedendo nel mondo.»

«Ferma, ferma!» l'interruppe il koševòj, che fino a quel momento era rimasto immobile, con gli occhi a terra, come pure tutti gli zaporoz'tsy, i quali nelle questioni importanti non s'abbandonano mai al primo impulso, ma tacciono, e nel silenzio fan montare la forza minacciosa dell'indignazione. «Ferma! E anch'io dirò qualcosa. E voi – che il diavolo si pigli

il vostro bat'ko! – voi cosa avete fatto? Non avevate forse la sciabola? Come avete potuto permettere un simile sacrilegio?»

«Eh, ci chiede come abbiamo potuto permetterlo! Avreste dovuto provarci voi a far qualcosa, quando solo di liacchi ce n'erano cinquantamila! E poi non c'è motivo di nascondere il peccato: c'erano dei cani anche tra i nostri, e hanno accettato la loro fede.»

«Ma il vostro atamano, e i colonnelli, che facevano?»

«Han fatto certe cose, i colonnelli, che Iddio ce ne scampi e liberi.»

«Come?»

«Il nostro atamano l'hanno arrostito in un toro di bronzo, e adesso si trova a Varsavia, mentre ai nostri colonnelli han mozzato e poi legato assieme mani e teste, e adesso se le portano in giro per le fiere, per mostrarle al popolo. Ecco quello che han fatto i colonnelli!»

Ci fu un movimento brusco tra la folla. Dapprincipio per tutta la riva si propagò un silenzio simile a quello che precede una bufera impetuosa, e poi, all'improvviso, tutti cominciarono a parlare, e la riva fu tutta un brusio.

«Come! Lasciare che i giudei prendano in appalto le chiese cristiane! Che gli ksędzy attacchino ai loro calessi dei cristiani ortodossi! Come! Permettere tali torture sulla terra russa, per mano di infedeli maledetti! Permettere che gli atamani e i colonnelli vengano torturati a quel modo! Che una cosa simile non sia mai, mai!»

Tali parole giungevano da ogni direzione. Gli zaporožtsy cominciarono a rumoreggiare, pregustando la loro forza. Era sparita ormai l'agitazione del popolo spensierato: adesso s'agitavano caratteri forti e solidi, che non erano facili a scaldarsi ma che, una volta scaldatisi, conservavano a lungo e con ostinazione questo calore dentro di sé.

«Impiccare tutti i giudei!» si sentì dalla folla. «Che non si cuciano più sottane per le loro ebreë con le vesti dei popi! Che

non mettano più i loro segni sulla santa Pasqua! Cacciamoli tutti quanti, sudicioni, nel Dnepr!»

Queste parole, pronunciate da qualcuno tra la folla, volarono come un fulmine sulle teste di tutti, e la folla si precipitò verso il sobborgo col proposito di sgozzare tutti i giudei.

I poveri figli d'Israele, persa tutta la presenza di uno spirito già di per sé meschino, s'acquattarono nelle botti vuote di gorelka, nelle stufe, e strisciarono persino sotto alle gonne delle loro giudee: ma i cosacchi dovunque li snidarono.

«Illustrissimi pany!» gridava un giudeo alto e lungo come una pertica, che sporgeva dalla folla dei compagni suoi un muso misero e disfatto dal terrore. «Illustrissimi pany! Permetteteci soltanto di dire una parola, una parola sola! Vi diremo una cosa che ancora non avete mai udito, così importante che non v'immaginate nemmeno quanto lo sia!»

«Avanti, lasciateli parlare», disse Bul'ba, che amava sempre ascoltare l'accusato.

«Chiarissimi pany!» profferì il giudeo. «Di pany come voi ancora non se n'è mai visti al mondo. Mai, com'è vero Iddio. Così buoni, bravi e coraggiosi al mondo non ce ne sono ancora mai stati!...» La voce gli veniva meno e tremava dalla paura. «Come possiamo noialtri nutrire qualche pensiero cattivo nei confronti degli zaporožtsy? Non sono affatto dei nostri quelli là, quelli che prendono appalti in Ucraina! Com'è vero Iddio, non son dei nostri! Quelli non son nemmeno giudei: lo sa il diavolo che cosa sono. Sono una cosa sulla quale si può solo sputare, e lasciarla perdere! E anche i compagni miei vi diranno la stessa identica cosa. Non è forse vero, Šlëma, o che ne dici tu, Šmul'?»

«Com'è vero Iddio, è la verità!» risposero dalla folla Šlëma e Šmul', con le papaline lacere, tutti e due bianchi come argilla.

«Mai, mai, fino ad ora, ce la siamo intesa coi nemici», continuò il lungo giudeo. «E dei cattolici, poi, non vogliamo

nemmeno sapere nulla: che si sognino pure il diavolo! Noi e gli zaporožtsy siamo come fratelli...»

«Come? Fratelli degli zaporožtsy?» profferì una voce dalla folla. «Non provatevi nemmeno a pensarlo, maledetti giudei! Dentro al Dnepr, panove! Affoghiamoli tutti, i sudicioni!»

Queste parole furono il segnale. I giudei, afferrati per le braccia, vennero scagliati tra le onde. Grida lamentose si levarono da tutte le parti, ma i crudeli zaporožtsy si limitarono a ridere allo spettacolo delle gambe giudee, con tanto di scarpe e calze, che si dimenavano nell'aria. Il povero oratore, che s'era attirato addosso la disgrazia, saltò fuori dal caffettano per il quale l'avevano acchiappato, e con addosso soltanto un *kamzòl* stretto e pezzato, afferrò Bul'ba per una gamba e supplicò con voce lamentosa:

«Grande signore, chiarissimo pan! Io conoscevo anche il fratello vostro, il defunto Doròš! Era un guerriero che dava lustro a tutti i cavalieri. Gli diedi ottocento zecchini quando lo si dovette riscattare dalla prigionia turca.»

«Tu conoscevi mio fratello?» domandò Taràs.

«Com'è vero Iddio, lo conoscevo! Era un pan dall'animo magnanimo.»

«E come ti chiami?»

«Jankel'.»

«Va bene», disse Taràs e poi, dopo aver riflettuto, si rivolse ai cosacchi e così parlò: «Ci sarà sempre tempo per impiccare il giudeo, ma quest'oggi datelo a me». Detto ciò, Taràs lo condusse al proprio convoglio, attorno al quale c'erano i suoi cosacchi. «Avanti, infilati sotto al carro, sta' lì disteso e non muoverti; e voi, fratelli, non lasciatevi scappare il giudeo.»

Detto ciò, si diresse alla piazza, perché da tempo ormai vi si era riunito tutto il popolo. Tutti abbandonarono immediatamente la riva e la preparazione delle barche, in quanto adesso li attendeva una campagna sulla terra ferma, senza acque da attraversare, e non occorreano più imbarcazioni e *čajki* cosacche, ma carri e cavalli. Tutti ormai

volevano partecipare alla campagna, tanto i vecchi che i giovani; tutti, col consiglio di tutti gli anziani, dei kurenì, del koševòj e con la volontà di tutta l'armata dello Zaporoz'è, stabilirono d'andar dritti in Polonia, di vendicarsi per tutto il male e l'obbrobrio della fede e della gloria cosacca, di raccogliere bottino nelle città, appiccare incendi nei villaggi e nei granai, far giungere fin nel cuore della steppa la propria gloria. Tutti, sul posto, si allacciavano le cinte e si armavano. Il koševòj s'era fatto più alto d'un intero aršin. Non era già più l'esecutore intimidito dei desideri sconsiderati di un popolo libero; ora era un sovrano assoluto. Era un despota, capace solo di dare ordini. Tutti i cavalieri amanti della baldoria e del proprio arbitrio stavano dritti in fila, abbassando rispettosamente la testa, e non osavano sollevare gli occhi quando il koševòj impartiva gli ordini suoi; li dava a voce bassa, senza gridare, senza affrettarsi, inframmezzati da lunghe pause, come un vecchio cosacco di grande esperienza, che già più d'una volta aveva messo in esecuzione imprese saggiamente meditate.

«Guardatevi attorno, guardatevi attorno tutti, per bene!» diceva. «Riparate carri e *maznitsy*, provate le armi. Non portatevi dietro molte vesti: una camicia e un paio di šarovary a testa, e una pentola di grano saraceno e di miglio tritato, che nessuno si porti dietro nulla di più! Sui carri ci saranno riserve di tutto quel che occorre. Che ogni cosacco abbia con sé una coppia di cavalli. E che si portino duecento coppie di buoi, per guadare i fiumi e le paludi. E mantenete l'ordine, panove, sopra ogni altra cosa. So che tra voi ci son quelli che, appena Dio manda loro un qualche bottino, si buttan subito a strappare i tessuti di seta, e con preziosi sciamiti si fanno pezze da piedi. Lasciate perdere quest'abitudine dannata, buttate via tutte le sottane e prendete solamente le armi, se ve ne capitano di buone, e i červontsy e l'argento, perché occupano poco spazio e vi torneranno utili in ogni caso. E poi, panove, ve lo dico fin da ora: chi, durante la campagna, si sbronzerà, non sarà sottoposto ad alcun tipo di giudizio. Darò ordine d'attaccarlo ai carri per il collo, come un cane, chiunque esso sia, foss'anche il cosacco più valoroso dell'intera armata. Come un

cane sarà ammazzato sul posto, e abbandonato senza sepoltura alcuna alle beccate degli uccelli, perché chi s'ubriaca durante una campagna non è degno di una sepoltura cristiana. Giovani, ascoltate in tutto i vecchi! Se una pallottola vi punge o una sciabola vi graffia sulla testa o in qualche altro posto, non dateci troppa importanza. Sciogliete una presa di polvere da sparo in una coppa di sivucha, bevetela d'un fiato, e tutto passerà, non avrete nemmeno un po' di febbre; e sulla ferita, se non è troppo estesa, metteteci semplicemente della terra, dopo averla in precedenza mescolata con un po' di saliva nel palmo della mano, e allora anche la ferita si rimarginerà. E adesso al lavoro, al lavoro, chloptsy, ma senza fretta, mettetevi al lavoro come si deve!»

Così parlò il koševòj, e appena ebbe terminato il suo discorso, tutti i cosacchi si misero immediatamente al lavoro. L'intera Seč' smise di bere, e in nessun luogo era possibile scovare anche un solo ubriaco, come se tra i cosacchi non ve ne fossero mai stati... C'erano quelli che sistemavano i cerchioni delle ruote e cambiavano i perni dei carri; c'erano quelli che trasportavano sui carri i sacchi con i viveri, e su altri carri caricavano le armi; c'erano quelli che sospingevano i cavalli e i buoi. Da ogni parte si levava lo scalpito dei cavalli, il rombo degli spari di prova dei fucili, il tintinnare delle spade, il muggito dei bovini, lo scricchiolare dei carri che si spostavano, il parlottare e le grida vivaci, e gli incitamenti, e in breve il convoglio cosacco si distese lontano lontano, lungo tutto il campo. E molto avrebbe dovuto correre chi avesse voluto percorrerlo dalla testa alla coda. In una piccola chiesa in legno un sacerdote celebrò una messa, tutti asperse con l'acqua benedetta; tutti baciaron la croce. Quando il convoglio si mosse e si fu allontanato dalla Seč', tutti gli zaporožtsy volsero il capo indietro.

«Addio, madre nostra!» dissero quasi all'unisono «che Iddio ti protegga da qualsiasi disgrazia!»

Attraversando il sobborgo Taràs Bul'ba vide che il suo giudeuccio, Jankel', aveva già messo su una tenda con tanto di tettoia, e vendeva selci, viti, polvere da sparo e tutto il



necessario per la guerra, utile lungo la strada, e persino ciambelle e pagnotte, «Diavolo di un giudeo!» pensò Taràs tra sé e sé e, accostatoglisi a cavallo, disse:

«Scemo, che hai da startene qui seduto? Vuoi forse che t'ammazzino come un passerotto?»

In risposta a ciò Jankel' gli si fece più vicino e, dopo aver fatto un cenno con entrambe le mani, come se volesse comunicargli qualcosa di misterioso, disse:

«Che il pan si limiti a tacere e a non dirlo a nessuno tra i carri cosacchi ce n'è uno che mi appartiene; porto tutte riserve necessarie ai cosacchi, e lungo la strada riuscirò a procurarmi qualsiasi provvista ad un prezzo così modesto, quale nessun giudeo ha mai avuto occasione di fare. Com'è vero Iddio, è così; com'è vero Iddio è proprio così.»

Taràs Bul'ba si strinse nelle spalle, stupendosi della natura temeraria dei giudei, e s'allontanò in direzione del convoglio.

In breve tutto il sud-ovest polacco cadde in preda al terrore. Dappertutto si propagò la voce: «Gli zaporožtsy!. Vengono gli zaporožtsy!...». Tutto quel che poteva essere salvato, si salvava. Tutto si sollevava, e se la filava via in direzioni diverse, secondo l'uso di quel secolo confuso, indolente, quando ancora non s'erigevano fortezze né castelli ma l'uomo si costruiva alla buona un rifugio di paglia. Egli pensava: «Non val certo la pena di sprecar soldi e tempo per un'isbà, quando comunque verrà spazzata via da un'incursione tartara!». Tutti erano in allarme: c'era chi barattava aratro e buoi per un cavallo e un fucile, e si univa al reggimento; c'era chi si nascondeva cacciando via il bestiame e portandosi dietro tutto quel che poteva essere trasportato. Alle volte per strada si incontrava anche chi accoglieva gli ospiti con le armi in pugno, ma i più eran quelli che scappavano anticipatamente. Tutti sapevano quanto fosse difficile trovarsi a fronteggiare una folla turbolenta e bellicosa, nota col nome di esercito dello Zaporož'e, che nella sua disorganizzazione apparente celava invece un ordine ben ponderato per il tempo delle battaglie. I cavalieri andavano senza aggravare e senza incitare il cavallo, i fanti seguivan sobri i carri, e tutto il convoglio si spostava unicamente di notte, riposando durante il giorno e scegliendo a tale scopo luoghi deserti, disabitati, e boschi, dei quali a quel tempo c'era ancora abbondanza. Esploratori e spie venivano mandati in avanscoperta, per cercare di scoprire qualcosa sul dove, come e quando. E spesso si mostravano all'improvviso nei luoghi dove meno li si aspettava, e tutto allora diceva addio alla vita. Gli incendi avvolgevano i villaggi; il bestiame e i cavalli che non eran stati portati via dall'esercito, venivano squartati sul posto. Sembrava che, più che in una campagna, essi fossero impegnati a far baldoria. Anche oggi i capelli si rizzerebbero sulla testa al cospetto dei segni terribili della

ferocia che gli zaporožtsy si lasciavano alle spalle in quel secolo ancora selvaggio. Bimbetti massacrati, donne coi petti squarciati, e quelli che venivano lasciati in libertà avevano la pelle delle gambe strappata dal ginocchio in giù; in una parola, con moneta sonante i cosacchi saldavano debiti antichi. Il prelato di un certo monastero, venuto a sapere del loro approssimarsi, inviò due monaci per dir loro che non stavano agendo bene, che tra gli zaporožtsy e il governo polacco c'era un accordo, che stavan dunque venendo meno al loro dovere nei confronti del re, e che al tempo stesso stavan calpestando qualsiasi diritto popolare.

«Riferisci all'episcopo da parte mia e di tutti gli zaporožtsy», disse il koševòj, «che non abbia paura. I cosacchi non faranno altro che accendere e fumare un poco le pipe.»

E in breve la grandiosa abbazia fu avvolta dalla fiamma distruttrice, mentre le colossali finestre gotiche guardavano severamente attraverso le onde ramificate del fuoco. Le moltitudini di monaci, giudei, donne in fuga affollarono le città dove si riponeva una qualche speranza nella guarnigione e nella milizia cittadina. Il soccorso tardivo inviato talvolta dal governo, che consisteva in piccoli reggimenti, o non era d'aiuto alcuno, oppure si impauriva, faceva dietro-front al primo scontro e si dileguava sui suoi veloci destrieri. Capitava che molti comandanti del re, che nelle precedenti battaglie avevan sempre trionfato, decidessero di far fronte comune unendo le loro forze contro gli zaporožtsy. E proprio allora, più che in altri casi, i nostri giovani cosacchi si mettevano alla prova, evitando le rapine, il proprio tornaconto e il nemico più debole, ardendo dal desiderio di mettersi in mostra agli occhi degli anziani, di misurarsi da pari a pari con il liacco ardito e vanaglorioso, che si faceva bello sul suo fiero destriero, con le lunghe maniche arrovesciate della casacca che svolazzavano nel vento. Divertente era quella scienza. S'erano ormai procurati molti finimenti, sciabole preziose e fucili. In un mese eran cresciuti ed eran come rinati quegli uccellini implumi, e s'eran fatti uomini. I tratti dei loro volti, nei quali fino ad allora s'era espressa una sorta di mollezza giovanile, adesso

erano diventati minacciosi e forti. E per il vecchio Taràs era un piacere vedere che entrambi i figli suoi fossero tra i primi. Per Ostàp sembrava che fin dalla nascita la sorte avesse tracciato un cammino di battaglie e di audaci gesta belliche. Senza mai perdere la testa o confondersi, in nessun caso, con sangue freddo quasi innaturale in un giovane di ventidue anni, in un istante egli era in grado di valutare la situazione e tutto il pericolo, e riusciva immediatamente a trovare il mezzo per scongiurarlo, in modo tale da poter in seguito avere la meglio. I suoi movimenti, già contrassegnati da una certa sicurezza, adesso lo distinguevano tra gli altri, ed in essi non era possibile non notare l'attitudine del futuro guerriero. Il suo corpo spirava saldezza, e le sue qualità di cavaliere già assumevano l'energia e la potenza del leone.

«Oh, col tempo questo sarà un buon colonnello!» diceva il vecchio Taràs. «Eh sì, sarà un buon colonnello, tale da lasciarsi alle spalle anche il suo bat'ko!»

Andrij s'era immerso nella musica incantevole delle pallottole e delle spade. Non sapeva cosa significasse riflettere, o valutare, o misurare in anticipo le forze proprie e altrui. Nella battaglia vedeva una forma di furiosa voluttà e d'ebbrezza: egli scorgeva qualcosa di festoso in quei momenti in cui la mente s'infiammava, tutto balenava dinanzi agli occhi, e si rimescolava, volavano le teste, con rumore di tuono s'abbattevano a terra i cavalli, ed egli continuava ad avanzare, come ubriaco, nel fischiare delle pallottole e nello scintillio delle sciabole, e continuava a menare i propri fendenti e a non sentire i colpi che gli piovevano addosso. Più d'una volta il padre si meravigliò persino nel vedere Andrij, spinto unicamente dal proprio carattere irascibile, che si slanciava in azioni che mai un uomo ragionevole e a sangue freddo avrebbe intrapreso, e che con una sola, furiosa, incursione compiva tali portenti che persino i veterani di battaglie non potevano non stupirsene. Si meravigliava il vecchio Taràs, e diceva:

«E anche questo è buono, che il nemico non possa mai prenderlo! Un buon guerriero! Non è Ostàp, però è anch'egli

un buon guerriero, davvero!»

L'armata stabilì di andare dritta alla città di Dubno, dove, secondo certe voci, eran molti i tesori e i ricchi abitanti. In un giorno e mezzo la marcia fu compiuta e gli zaporozhtsy si trovarono davanti alla città. Gli abitanti decisero di difendersi fino al limite estremo delle loro forze, e avrebbero preferito morire nelle piazze e nelle vie, davanti alle loro soglie, piuttosto che lasciar entrare i nemici in casa. Un alto baluardo di terra circondava la città; là dove il baluardo era più basso, si ergeva un muro di pietra, o una casa che fungeva da batteria, oppure, infine, una palizzata di quercia. La guarnigione era forte e consapevole dell'importanza del proprio compito. Gli zaporozhtsy cercarono con ardore di scalare il baluardo, ma furono accolti da una violenta scarica di mitraglia. Gli artigiani e gli altri abitanti della città non volevano evidentemente starsene nemmeno loro con le mani in mano, e s'ammucchiavano a grappoli sopra al baluardo. Nei loro occhi si poteva leggere una disperata resistenza; anche le donne avevano deciso di unirsi all'impresa, e sulle teste degli zaporozhtsy volavano pietre, tegami, pece bollente e, per finire, sacchi di sabbia, che li accecava. Gli zaporozhtsy non amavano le fortezze, gli assedi non eran cose per loro. Il koševòj diede ordine di ritirarsi, e disse:

«Non fa nulla, fratelli pany, ritiriamoci. Ma che io sia un lurido tartaro e non un cristiano se lasceremo scampare anche un solo abitante di questa città! Facciamoli crepare tutti di fame, come cani!»

L'armata, ritirandosi, accerchiò tutta quanta la città e, non avendo nulla da fare, si diede alla devastazione dei dintorni, incendiando i villaggi circostanti, le biche di frumento non ancora riposte, e liberando branchi di cavalli nei campi che la falce non aveva ancora toccato e dove, quasi a farlo apposta, ondeggiavano turgide spighe, il frutto di un'annata straordinaria che a quell'epoca aveva generosamente premiato tutti gli agricoltori. E gli abitanti assistevano con orrore alla distruzione dei loro mezzi di sostentamento. E intanto gli zaporozhtsy, dopo aver disposto in doppia cerchia i loro carri

tutt'attorno alla città, si sistemarono come nella Seč', a kurenì, fumavano le loro pipe, barattavano le armi conquistate, giocavano alla cavallina, alla morra, e tenevano d'occhio, con freddo sangue assassino, la città. Di notte venivano accesi falò. I cuccinieri cuocevano la kaša per ogni kurèn', in enormi calderoni di rame. Accanto ai fuochi che ardevano per tutta la notte vegliavano sentinelle insonni. Ma in breve gli zaporožtsy cominciarono ad annoiarsi per l'inattività e per la prolungata sobrietà, che non s'accompagnava ad impresa alcuna. Il koševòj dette ordine persino di raddoppiare la razione di vino, cosa che alle volte capitava nell'armata se non c'erano imprese difficili e spostamenti in vista. Ai giovani, ed in particolare ai figli di Taràs Bul'ba, quella vita non andava a genio. Andrij s'annoiava visibilmente.

«Testa senza criterio», gli diceva Taràs. «Pazienta, cosacco, e diverrai atamano! Non è ancora un buon guerriero chi non s'è perso d'animo in un'impresa importante, ma lo è chi anche nell'inazione è riuscito a non annoiarsi, chi tutto sopporta, e, qualsiasi cosa tu gli faccia, riesce comunque a spuntarla.»

Ma non può intendersi un giovane focoso con un vecchio. Diversa è la loro natura, e con occhi diversi considerano la medesima cosa.

E intanto sopraggiunse il reggimento di Taràs, guidato da Tovkàč; con lui c'erano altri due esauly, uno scrivano e alcuni graduati; si riunirono in tal modo oltre quattromila cosacchi. Tra loro c'erano non pochi volontari, che s'eran mossi di loro spontanea volontà, senza che li si fosse chiamati, non appena avevano saputo della faccenda. Gli esauly portarono ai figli di Taràs la benedizione della vecchia madre, e a ciascuno un'immagine di cipresso del monastero Mežigòrsk di Kiev. I due fratelli misero al collo le sacre immagini, e senza volerlo si fecero meditabondi al pensiero della vecchia madre. Che diceva loro, che prediceva quella benedizione? Era una benedizione per la vittoria sul nemico, e quindi per un lieto ritorno in patria con bottino e gloria per i canti eterni dei banduristi, oppure no?... Ma ignoto è il futuro, e sta dinanzi all'uomo come una nebbia autunnale che vapora da una

palude. Senza criterio alcuno ci si immergono dall'alto e dal basso gli uccelli, aprendo squarci neri con le ali, senza vedersi: la colomba non vede lo sparviero, lo sparviero non vede la colomba, e nessuno sa quanto voli lontano dalla propria rovina...

Ostàp aveva già svolto le sue incombenze, e da tempo era tornato al kurèn'. Andrij, invece, non sapendo nemmeno lui perché, avvertiva un senso di soffocamento al cuore. Già i cosacchi avevano concluso il pranzo serale, la sera da tempo s'era spenta; una meravigliosa notte di luglio aveva stretto l'aria nel suo abbraccio; ma egli non faceva ritorno al suo kurèn', non si coricava, e contemplava senza volerlo lo spettacolo che gli si stendeva davanti. Nel cielo innumerevoli stelle balenavano d'un bagliore lieve e penetrante. Tutto il campo era ingombro di carri disseminati qua e là, con appese le maznitsy gocciolanti pece, carichi d'ogni bene e di provvigioni sottratte ai nemici. Accanto ai carri, sotto ai carri e ad una certa distanza dai carri, dovunque si vedevano zaporožtsy stesi scompostamente sull'erba. Dormivano tutti in posizioni pittoresche; c'era chi aveva un sacco sotto al capo, chi il berretto, chi approfittava semplicemente del fianco di un compagno. Le sciabole, i fucili ad avancarica, la pipa col cannello corto e le placche di rame, con occhielli di ferro e la pietra focaia eran compagni inseparabili d'ogni cosacco. I buoi appesantiti stavano stesi, con le zampe piegate sotto di loro, in grandi masse biancheggianti, e da lontano sembravano massi grigi, sparpagliati lungo tutto il pendio del campo. Da ogni lato già si alzava dall'erba il denso ronfante dell'armata, al quale dal campo faceva eco il nitrito sonoro degli stalloni sdegnati per le gambe impastoiate. E intanto qualcosa di solenne e di minaccioso si mescolava alla bellezza della notte di luglio. Erano i bagliori degli incendi che, lontano, bruciavano la campagna. In un punto la fiamma si stendeva nel cielo quieta e maestosa; in un altro, trovando qualcosa di combustibile, in un turbine si strappava verso l'alto, fischiando e sollevandosi fin quasi alle stelle, e i lembi di fuoco, lacerati, si spegnevano in alto, nel cielo sconfinato. Là un nero monastero devastato dalle fiamme, come un severo monaco

certosino, si ergeva minaccioso, mostrando ad ogni bagliore una cupa grandiosità. Laggiù bruciava un chiostro. Sembrava di sentire gli alberi che sfrigolavano, avvolti dal fumo, e quando le fiamme balzavano fuori, improvvisamente, rischiaravano di luce fosforescente, d'un violetto infuocato, grappoli di susine mature, o tramutavano in oro zecchino le pere gialle che occhieggiavano qua e là, e poi, in mezzo a loro, nereggiava, appeso al muro di una casa o al ramo di un albero, il corpo di un povero giudeo, o di un monaco, che periva nel fuoco assieme all'edificio. Al di sopra del fuoco si libravano in lontananza gli uccelli, simili ad un ammasso di croci scure sul campo in fiamme. La città assediata sembrava addormentata. Le guglie, e i tetti, e le palizzate, e le sue mura s'accendevano silenziosamente al riflesso degli incendi lontani. Andrij fece il giro delle linee cosacche. I falò accanto ai quali sedevano le sentinelle erano lì lì per spegnersi, e le sentinelle dormivano dopo aver mangiato *salamata* e *galuški* con tutto il loro appetito cosacco. Egli si stupì un poco di una tale incuria, pensando: «È un bene che qua attorno non ci sia nessun nemico forte e non ci sia niente da temere». Alla fine anch'egli s'accostò ad uno dei carri, vi si infilò dentro e si stese sulla schiena, con le mani incrociate sotto alla testa; ma non riusciva a prender sonno, e continuò a guardare a lungo il cielo, che gli si spalancava dinanzi; l'aria era pura e trasparente. La densità delle stelle che formavano la via lattea attraversava il cielo come una cintura ed era tutta impregnata di luce. Di quando in quando Andrij sembrava assopirsi, e il cielo dinanzi a lui si copriva per un istante della nebbia lieve del sonno, per poi tornare a rischiararsi e a splendergli dinanzi agli occhi.

In quel momento ad Andrij sembrò che gli fosse passata dinanzi una strana figura umana. Pensando si trattasse della semplice visione di un sogno che si sarebbe subito dileguata, spalancò gli occhi e vide che su di lui era effettivamente chino un volto emaciato, scarno, che lo guardava dritto negli occhi. I capelli lunghi e neri come carbone, scomposti e scarmigliati, sfuggivano da sotto a un velo scuro che ne copriva il capo. E lo strano bagliore dello sguardo, e il pallore mortale del viso olivastro, dai lineamenti duri, facevano piuttosto pensare ad un



fantasma. Senza volerlo Andrij mise mano all'archibugio e profferì con fare quasi convulso:

«Chi sei? Se sei uno spirito impuro, levati subito dai piedi; se sei un essere vivo, non è il momento per fare degli scherzi: t'ammazzo con un colpo solo!»

In risposta a queste parole l'apparizione si portò un dito alle labbra e sembrò che supplicasse di tacere. Andrij abbassò il braccio e l'esaminò con più attenzione. Dai lunghi capelli, dal collo e dal petto scarno seminudo, si rese conto che si trattava di una donna. Ma non era una di quelle parti. Il viso era olivastro, estenuato dalle sofferenze; gli zigomi larghi sporgevano duri sulle guance incavate; gli occhi stretti si alzavano verso l'alto come una spaccatura ad arco, e più egli esaminava i lineamenti di lei, più vi trovava qualcosa di familiare.

Alla fine non seppe trattenersi e domandò:

«Dimmi, chi sei? Mi sembra di conoscerti, o d'averti già vista da qualche parte.»

«Due anni fa, a Kiev.»

«Due anni fa... a Kiev...» ripeté Andrij, cercando di ripassare nella memoria tutto quello che vi era rimasto della sua vecchia vita di bursàk. Fissò nuovamente la donna, e all'improvviso esclamò, quasi in un grido:

«Sei la tartara! La serva della pannočka, della figlia del voevoda!...»

«Ssst!» profferì la tartara, congiungendo supplice le mani, tutta tremante, e voltando al tempo stesso la testa per vedere se qualcuno non si fosse destato al grido di Andrij.

«Dimmi, dimmi, perché sei qui, come mai?» domandava Andrij ansimante, in un sussurro che si spezzava continuamente per l'agitazione interiore. «Dov'è la tua pannočka? È dunque ancora viva?»

«È lì, nella città.»

«Nella città?» profferì Andrij trattenendo a stento un nuovo grido e rendendosi conto che tutto il sangue gli era improvvisamente affluito al cuore. «Come mai si trova lì dentro?»

«Perché il vecchio pan è nella città. È ormai un anno e mezzo che è voevoda di Dubno.»

«E lei si è sposata? Dimmelo, su, come sei strana! Che fa ora?...»

«Sono due giorni che non mangia.»

«Come?...»

«Da tempo ormai nessuno, in città, ha più nemmeno un tozzo di pane, da un pezzo ormai tutti mangiano terra.»

Andrij rimase di sasso.

«La pannočka ti ha visto dal baluardo della città, insieme agli altri zaporožtsy. Mi ha detto: “Va’ da lui, di’ al cavaliere che, se si ricorda di me, venga a trovarmi; e se non se ne ricorda, allora che ti dia almeno un pezzetto di pane per la mia vecchia madre, perché non voglio veder morire mia madre sotto ai miei occhi. Meglio che muoia prima io, e lei dopo di me. Supplicalo, e abbracciagli le gambe e le ginocchia. Anche lui ha una vecchia madre, che ti dia il pane per amor suo!”»

Un tumulto di sentimenti si risvegliò e s’infiammò nel giovane petto del cosacco.

«Ma come fai ad essere qui? Come sei arrivata fin qui?»

«Per un passaggio sotterraneo.»

«Esiste forse un tale passaggio?»

«Sì.»

«Dove?»

«Non mi tradirai, cavaliere?»

«Lo giuro sulla santa croce!»

«Si scende nel burrone, e si attraversa il ruscello, dove c’è il canneto.»

«E si esce in città?»

«Nel monastero della città.»

«Andiamo, andiamo, subito!»

«Ma per amor di Cristo e di sua madre santa, un po' di pane!»

«Va bene, ci sarà. Sta' qui, accanto al carro, o piuttosto sdraiatici sopra: nessuno ti vedrà, dormono tutti; io torno subito.»

E si diresse verso i carri dove venivano tenute le provviste del loro kurèn'. Gli batteva il cuore. Tutto il passato, tutto quel che era stato smorzato dai bivacchi cosacchi del presente, dalla rude vita guerriera, tutto riemerse d'un colpo alla superficie, facendo a sua volta sprofondare il presente. Di nuovo riaffiorò dinanzi a lui, come da un oscuro abisso marino, quella donna orgogliosa. Di nuovo balenarono nel ricordo le splendide braccia, gli occhi, le labbra ridenti, i folti capelli castani sparsi in riccioli sul petto, e tutte le solide forme di quel corpo di fanciulla, create in perfetta armonia. No, non s'erano spenti, non erano svaniti nel suo cuore, s'erano solo fatti un poco da parte per lasciare per un momento posto ad altri moti possenti; ma spesso, spesso avevano turbato il sonno del giovane cosacco, e spesso, svegliandosi, egli era rimasto senza dormire sul giaciglio, senza riuscire a spiegarsene la causa.

Camminava, e il battito del cuore si faceva sempre più forte al solo pensiero che l'avrebbe rivista, e tremavano le giovani ginocchia. Raggiunti i carri, dimenticò perché fosse venuto fin lì: si portò una mano alla fronte e a lungo se la fregò, nel tentativo di ricordare quel che doveva fare. Alla fine trasalì, fu preso dalla paura: l'aveva fulminato il pensiero che ella stava morendo di fame. Si precipitò verso un carro ed afferrò alcuni grossi pani neri che trovò a portata di mano, ma subito pensò che quel cibo, adatto ad uno zaporožets robusto e di poche pretese, sarebbe stato rozzo e inadatto alla delicata costituzione di lei. A quel punto ricordò che il giorno prima il koševòj aveva rimproverato i cuccinieri perché avevano consumato in un colpo solo tutta la farina di grano saraceno

per fare la salamata, quando sarebbe potuta bastare per tre buone volte. Pienamente convinto di trovarne in abbondanza nei calderoni, Andrij tirò fuori la gamella da campo del padre e con essa andò dal cuciniere del kurèn', che dormiva accanto ai due calderoni da dieci secchi l'uno, sotto ai quali ardeva ancora la cenere calda. Ci diede un'occhiata dentro e si stupì nel trovarli vuoti. C'eran volute forze sovrumane per mangiare tutta quella roba, tanto più che il loro kurèn' era meno numeroso degli altri. Diede un'occhiata nei calderoni degli altri kurenì, ma non trovò nulla da nessuna parte. Senza che lo volesse gli sovvenne il detto: «Gli zaporožtsy son come bambini: se c'è poco, se lo mangiano tutto, se c'è molto non lasciano nulla lo stesso». Che fare? Doveva pur esserci da qualche parte, in un carro del reggimento del padre, un sacco di pane bianco, che avevan rinvenuto raziando la panetteria di un monastero. S'accostò quindi al carro del padre, ma sul carro il sacco non c'era più: Ostàp se l'era messo sotto alla testa e, stravaccato per terra, lì accanto, russava poderosamente. Andrij afferrò il sacco con una mano e lo strattonò con un colpo improvviso, di modo che la testa di Ostàp cadde per terra, ed egli saltò su nel dormiveglia, e, standosene seduto, con gli occhi chiusi, gridò con quanto fiato aveva in corpo: «Pigliàtelo, pigliate quel diavolo di un liacco! E acchiappate il cavallo, acchiappatelo!». «Sta' zitto, se no ti ammazzo!» gridò Andrij spaventato, alzando il sacco sopra di lui. Ma Ostàp interruppe da solo il suo discorso, si acquietò ed emise una tale ronfata, da far tremare col suo fiato l'erba sulla quale era disteso. Andrij si guardò attorno furtivo per controllare che il delirio notturno di Ostàp non avesse svegliato qualche cosacco. Una testa col ciuffo si sollevò nel kurèn' vicino ma, girato attorno lo sguardo, ricadde rapidamente a terra. Dopo aver atteso un paio di minuti, Andrij finalmente s'avviò col suo carico. La tartara se ne stava distesa, respirando appena.

«Alzati, andiamo! Dormono tutti, non temere! Riusciresti a portare una di queste pagnotte se mi fosse d'impaccio portarle tutte?»

Detto questo, si caricò in spalla i sacchi, si tirò dietro, passando accanto a un carro, ancora un altro sacco di miglio, prese in mano anche le pagnotte che voleva affidare alla tartara e, incurvato dal peso, passò audacemente tra le file di zaporožtsy addormentati.

«Andrij!» disse il vecchio Bul'ba quando questi gli passò accanto.

Il cuore di Andrij raggelò. Egli si fermò e, tutto tremante, profferì a voce bassa:

«Che c'è?»

«C'è una baba con te! Quando mi alzo te ne darò tante, dappertutto! Le babe non porteranno nulla di buono a uno come te!» Detto ciò, appoggiò la testa al gomito, e si mise a scrutare con sguardo fisso la tartara avvolta nello scialle.

Andrij stava fermo, più morto che vivo, senza il coraggio di guardare in faccia il padre. E quando finalmente sollevò lo sguardo e lo guardò, vide che ormai il vecchio Bul'ba dormiva, con la testa appoggiata al palmo della mano.

Egli si fece il segno della croce. D'un colpo lo spavento gli s'estinse nel cuore, ancor più in fretta di quanto gli si fosse acceso. Quando si voltò per dare un'occhiata alla tartara, questa gli stava accanto come una scura statua di granito, tutta avvolta nello scialle, e il bagliore di un incendio lontano, divampando, le rischiarava solamente gli occhi, intorbiditi come gli occhi di un morto. La tirò per la manica, e insieme s'avviarono guardandosi continuamente alle spalle, e finalmente scesero lungo il lieve pendio che portava ad un valloncello infossato, simile a un burrone, che in certi luoghi viene chiamato *balka*, sul fondo del quale strisciava pigramente un corso d'acqua, coperto di carici e disseminato di zolle erbose. Scendendo in questo valloncello uscirono completamente dalla visuale del campo occupato dall'accampamento degli zaporožtsy. Perlomeno, quando Andrij si voltò, vide che alle sue spalle si ergeva una parete ripida, alta più di un uomo. Sulla sua sommità ondeggiavano alcuni steli di erba campestre, e su di essi si era alzata nel cielo

la luna, a guisa di falce obliqua di lucente oro zecchino. Il venticello che si levava dalla steppa lasciava intendere che ormai mancava poco all'alba. Ma ancora non s'udiva in lontananza alcun grido di gallo: né in città, né nei dintorni devastati da tempo era rimasto alcun gallo. Su di una piccola trave attraversarono il corso d'acqua, al di là del quale s'innalzava la riva opposta, che sembrava più alta di quella che si erano lasciati alle spalle e che si presentava come un vero burrone. Sembrava che quel punto fosse il più sicuro della fortezza della città; o perlomeno il baluardo di terra lì era più basso, e non c'era nessuna guarnigione a sorvegliarlo. Ma poco oltre si ergeva il muro massiccio del monastero. La riva scoscesa era coperta di erbacce, e lungo il piccolo avvallamento tra la riva e il corso d'acqua crescevano giunchi alti quasi quanto un uomo. Sulla sommità del burrone si vedevano i resti di una siepe, che rivelava la presenza di quel che restava di un orto. Davanti alla siepe crescevano larghe foglie di bardana, dietro sporgeva l'atrepice, il selvaggio cardo pungente, e il girasole, che ergeva la sua testa al di sopra di tutto il resto. In quel punto la tartara si sfilò le scarpe e proseguì scalza, rialzando con cura la veste, perché il luogo era melmoso e pregno d'acqua. Dopo essersi fatti strada tra i giunchi, si fermarono dinanzi a un mucchio di sterpaglie e di fascine. Scostati gli sterpi, trovarono una sorta di volta scavata nella terra, un'apertura poco più ampia della bocca di un forno. La tartara, chinato il capo, entrò per prima; Andrij la seguì, rattappendosi il più possibile per poter passare con i suoi sacchi, e in breve si ritrovarono entrambi immersi nella più totale oscurità.

## VI

Andrij procedeva a fatica nel corridoio di terra buio e angusto, seguendo la tartara e trascinandosi dietro i sacchi di pane.

«Tra poco si comincerà a vedere qualcosa», disse la sua guida, «ci stiamo approssimando al punto in cui ho lasciato un lume.»

E infatti le pareti di terra scura cominciarono a rischiararsi leggermente. I due raggiunsero un piccolo spiazzo dove, da un lato, c'era una specie di cappella, o almeno un tavolino stretto addossato alla parete, simile a un altare, con sopra l'immagine quasi completamente cancellata e scolorita di una madonna cattolica. Una piccola lampada d'argento appesa dinanzi all'immagine la rischiarava appena. La tartara si chinò e sollevò da terra il candelabro di bronzo che vi aveva lasciato, con lo stelo lungo e sottile e, appese tutt'attorno, delle catenelle con le pinzette, un bastoncino in metallo per attizzare la fiamma, e lo smoccolatoio. Lo prese e l'accese al fuoco della lampada. La luce aumentò ed essi, camminando fianco a fianco, in parte rischiarati dal riverbero della fiamma, in parte immersi in un'oscurità nera più del carbone, ricordavano un quadro di Gherardo delle Notti. Il volto del cavaliere, fresco, bellissimo, che spirava salute e giovinezza, contrastava bruscamente con il volto estenuato e pallido della sua compagna. Il passaggio si fece un poco più ampio, di modo che Andrij riuscì a raddrizzarsi. Incuriosito esaminava quelle pareti di terra che gli rammentavano le grotte di Kiev. Proprio come nelle grotte di Kiev vi si scorgevano delle nicchie nelle pareti, qua e là occupate da sarcofaghi; talvolta c'erano semplicemente delle ossa umane, che l'umidità aveva reso morbide e friabili come farina. Tutto lasciava pensare che anche qui ci fossero stati uomini santi, sfuggiti alle tempeste del mondo, al dolore e alle tentazioni. A tratti l'umidità si faceva molto forte: di tanto in tanto si ritrovavano a

camminare nell'acqua. Andrij era spesso costretto a fermarsi per lasciar riposare la sua compagna, alla quale la stanchezza non dava tregua. Il boccone di pane che aveva inghiottito le aveva provocato solo dolore allo stomaco, ormai disabituato al cibo, e spesso la donna si doveva fermare immobile per alcuni minuti.

Finalmente dinanzi a loro apparve una porticina di ferro. «Se Dio vuole siamo arrivati», disse la tartara con voce debole, sollevò il braccio per bussare, ma le mancarono le forze. Andrij bussò in sua vece, con un colpo deciso: ci fu un rimbombo prolungato, a riprova che al di là della porta s'apriva un ampio spazio, dove il rimbombo mutava il proprio timbro rimbalzando contro le alte volte. Dopo un paio di minuti ci fu un tintinnio di chiavi e sembrò che qualcuno stesse scendendo delle scale. Finalmente la porta si aprì li accolse un monaco, fermo su di una scala stretta, con in mano le chiavi e una candela. Senza volerlo Andrij si fermò alla vista di un monaco cattolico, che risvegliava nei cosacchi un disprezzo risentito, e che li spingeva a trattarli ancor più crudelmente dei giudei. Anche il monaco indietreggiò leggermente alla vista di un cosacco dello Zaporoz'ë, ma una parola confusa della tartara lo tranquillizzò.

Egli fece loro luce, richiuse la porta alle loro spalle, li condusse su per la scala, ed essi si ritrovarono sotto alle alte volte scure della chiesa del monastero. Accanto ad uno degli altari, ingombri di alti candelieri e di candele, c'era un sacerdote inginocchiato, immerso nella preghiera. Ai suoi fianchi, anch'essi in ginocchio, stavano due giovani chierici con tuniche violette e sopravesti di pizzo bianco, e reggevano in mano dei turiboli. Stava intercedendo per un miracolo: la salvezza della città, il rinsaldarsi degli animi abbattuti, il dono della pazienza, l'allontanamento del tentatore che ispirava malcontento e viltà, e il pianto timoroso sulle sciagure di questa terra. Alcune donne, simili a spettri, erano inginocchiate con le teste spossate appoggiate agli schienali delle sedie e delle panche di legno scuro che stavano dinanzi a loro; alcuni uomini, appoggiati alle colonne e ai pilastri che



sorreggevano le volte laterali, stavano anch'essi mestamente in ginocchio. La finestra con la vetrata colorata, situata sopra all'altare, s'infiammò alla luce rosata del mattino, e lasciò cadere sul pavimento cerchi di luce azzurra, gialla e d'altri colori, che rischiararono improvvisamente la chiesa buia. L'altare, sprofondato nella sua nicchia, apparve improvvisamente in tutto il suo splendore; il fumo dei turiboli s'addensò nell'aria in una nuvola iridescente. Dal suo angolo buio Andrij, non senza stupore, contemplava il portento operato dalla luce. In quel mentre il fragore solenne dell'organo riempì improvvisamente l'intera chiesa. Esso si faceva sempre più intenso, aumentava, passava al rombo pesante del tuono e quindi, all'improvviso, tramutatosi in musica celestiale, si librava in alto sotto alle volte con i suoi suoni melodiosi, che rammentavano sottili voci di fanciulle, per poi tornare nuovamente a tramutarsi nel rombo intenso e nel tuono, e tacere. E a lungo quel rombo di tuono si protrasse, tremando, sotto alle volte, e Andrij si stupì, con la bocca semiaperta, di quella musica solenne.

In quel mentre sentì che qualcuno gli tirava un lembo del caffettano. «È ora!» disse la tartara. Attraversarono la chiesa senza essere notati da nessuno, e uscirono sulla piazza che le si stendeva davanti. Da tempo l'alba aveva arrossato il cielo: tutto lasciava presagire il sorgere del sole. La piazza, di forma quadrata, era completamente vuota; nel mezzo c'erano ancora delle bancarelle di legno, a riprova che in quel luogo, nemmeno una settimana prima, c'era stato un mercato di generi alimentari. La strada, che a quel tempo non veniva ancora lastricata, era un ammasso di fango secco. La piazza era attorniata da piccole case a un solo piano, in pietra e in argilla, con travi di legno e colonnine a vista sulla facciata, per tutta l'altezza dell'edificio, incrociate obliquamente da altre travi pure di legno, secondo l'uso con cui gli abitanti costruivano le loro case a quei tempi, e che ancora oggi si può vedere in certe zone della Lituania e della Polonia. Eran tutte coperte da tetti eccessivamente alti con una quantità di finestrelle e sfiatatoi. Su di un lato, quasi in prossimità della chiesa, più alto degli altri s'innalzava un edificio che si

distingueva nettamente, forse il municipio della città, o qualche sede governativa. Era una casa a due piani, e sopra di essa era stato costruito un belvedere con due archi, dove stava una sentinella: il grande quadrante di un orologio era stato incastrato nel tetto. La piazza sembrava deserta, ma Andrij credette d'udire un debole lamento. Osservando bene vide che sull'altro lato della piazza c'era un gruppo di due o tre persone, distese quasi immobili per terra. Le esaminò con maggior attenzione per capire se erano addormentate o moribonde, e in quello stesso momento inciampò in qualcosa che giaceva ai suoi piedi. Era il cadavere di una donna, evidentemente una giudea. Sembrava ancora giovane, per quanto fosse difficile dirlo dai lineamenti estenuati e alterati. Sul capo portava uno scialle rosso di seta, perle e perline in doppia fila ne adornavano la cuffia, dalla quale sfuggivano due o tre lunghi riccioli, che ricadevano sul collo rinsecchito dai tendini tesi. Accanto a lei giaceva un bambino che aveva afferrato convulsamente il petto smagrito di lei e lo torceva con le dita, per la rabbia spontanea di non averci trovato latte; il bimbo non piangeva già più, e non gridava, e solo dalla pancia che s'alzava e s'abbassava silenziosamente si poteva dedurre che non fosse ancora morto ma che stesse invece per esalare l'ultimo respiro. Svoltarono in una via, ma furono improvvisamente fermati da una specie di ossesso che, adocchiato il prezioso carico di Andrij, gli si avventò addosso come una tigre e lo artigliò gridando: «Pane!». Ma non aveva forze pari al suo furore; Andrij lo respinse, e quello volò a terra. Mosso a compassione, Andrij gli gettò un pane, sul quale l'uomo si buttò come un cane rabbioso, lo rosicchiò, lo morse, e lì, per strada, esalò l'ultimo respiro in preda a crampi terribili, causati dalla lunga disabitudine al cibo. Quasi ad ogni passo le terribili vittime della fame cadevano sotto i loro sguardi. Sembrava che molti, incapaci di sopportare i tormenti in casa, fossero a bella posta scappati per le strade, come se l'aria avesse potuto in qualche modo alimentare le loro forze. Accanto al portone di una casa sedeva una vecchia, ed era impossibile dire se fosse morta, addormentata o semplicemente in preda al delirio; se non altro non era già più

in grado né di sentire né di vedere e, con la testa sul petto, sedeva immobile, sempre nello stesso posto. Dal tetto di un'altra casa penzolava, appeso ad un cappio di corda, un corpo allungato, rinsecchito. Il poveretto non era riuscito a sopportare fino in fondo i tormenti della fame, e aveva preferito accelerare la propria fine, suicidandosi.

Alla vista di queste impressionanti testimonianze Andrij non seppe trattenersi, e domandò alla tartara:

«Possibile che non abbiano trovato nulla con cui sfamarsi? Quando l'uomo giunge al limite estremo, allora c'è poco da fare, deve cibarsi di quel che fino a quel momento aveva disdegnato; può cibarsi di quelle bestie che la legge proibisce, tutto, in quei casi, può servire da nutrimento.»

«Tutto abbiamo mangiato», disse la tartara, «tutte le bestie. In città non troverai un solo cavallo, o cane, e nemmeno un topo. In città non tenevamo mai riserve, tutto veniva portato dalla campagna.»

«Ma come potete sperare voi altri di difendere la città, quando state morendo d'una morte così atroce?»

«Forse il voevoda l'avrebbe anche consegnata, ma ieri mattina un colonnello, di stanza a Budžak, ci ha inviato uno sparpiero con un messaggio, dicendoci di non cedere la città, che sarebbe venuto in nostro soccorso con il suo reggimento, e che stava solo aspettando un altro colonnello per avanzare insieme. E adesso li aspettiamo da un'ora all'altra... Ma eccoci giunti alla casa.»

Già da lontano Andrij aveva notato una casa diversa dalle altre, che sembrava costruita da un architetto italiano. Era a due piani, fatta con mattoni belli e sottili. Le finestre del piano inferiore erano contornate da cornici di granito piuttosto sporgenti: il piano superiore consisteva invece tutto di piccole arcate che formavano una galleria; fra di esse si intravedevano inferriate e stemmi. Anche agli angoli della casa c'erano degli stemmi. L'ampio scalone esterno in mattoni dipinti dava direttamente sulla piazza. Ai piedi dello scalone erano accoccolate due sentinelle, una per parte, che con gesto

pittorico e simmetrico reggevano con una mano l'alabarda e con l'altra si sostenevano la testa, ricordando in tal modo più delle statue che degli esseri vivi. Non stavano né dormendo né sonnecchiando, ma sembravano indifferenti a tutto; non rivolsero la minima attenzione a quelli che salivano lo scalone. In cima alle scale trovarono un guerriero riccamente vestito e armato dalla testa ai piedi, che reggeva un breviario tra le mani. Egli alzò su di loro gli occhi stremati, ma la tartara gli disse una parola, ed egli li abbassò nuovamente sulle pagine aperte del breviario. Entrarono così in una prima stanza, piuttosto vasta, che fungeva da sala di ricevimento o più semplicemente da anticamera. Era tutta affollata di soldati, servi, capocaccia, coppieri e altra servitù indispensabile per far mostra della dignità del gran signore polacco in quanto militare e proprietario, e tutti quanti sedevano nelle più svariate posizioni. Si sentiva l'odore di una candela che si stava spegnendo. Ce n'erano altre due ancora accese, in enormi candelabri alti quasi quanto un uomo, che stavano nel mezzo della stanza, nonostante da tempo ormai il mattino occhieggiasse dall'alta finestra a grata. Andrij già si stava dirigendo verso un'ampia porta di quercia ornata da uno stemma e da una quantità d'ornamenti d'intaglio, ma la tartara lo tirò per una manica e gli indicò una porticina in una parete laterale. Attraverso quella porta raggiunsero un corridoio e quindi una stanza, che Andrij esaminò con attenzione. La luce, che penetrava attraverso la fessura delle imposte, sfiorava una tenda color lampone, una cornice dorata e un quadro sulla parete. Qui la tartara fece cenno ad Andrij di fermarsi, aprì la porta di un'altra stanza, dalla quale balenò il chiarore di un fuoco. Egli udì un sussurro ed una voce sommessa, che lo sconvolse. Attraverso la porta spalancata vide passare rapidamente una snella figura di donna con una lunga e splendida treccia che ricadeva sul braccio sollevato. La tartara tornò da lui e l'invitò ad entrare. Egli in seguito non ebbe memoria di come fosse entrato, e come la porta si fosse richiusa alle sue spalle. Nella stanza c'erano due candele; una lampada ardeva dinanzi ad un'immagine sacra, sotto c'era un tavolino con un gradino che fungeva da inginocchiatoio

durante la preghiera, secondo l'uso cattolico. Ma non era questo che i suoi occhi cercavano. Egli si voltò dall'altra parte e vide una donna che sembrava immobilizzata e impietrita nell'atto di compiere qualche rapido movimento. Era come se tutta la figura di lei avesse voluto lanciarsi verso di lui, e si fosse improvvisamente trattenuta. E anch'egli rimase altrettanto stupefatto al suo cospetto. Non era così che s'aspettava di vederla; non era lei, non era quella ch'egli un tempo aveva conosciuto; in lei non c'era nulla che somigliasse a quell'altra, ma adesso era due volte più bella e portentosa di prima. Allora in lei c'era qualcosa d'incompleto, di non portato a termine, mentre adesso ella era l'opera alla quale l'artista aveva dato l'ultimo tocco di pennello. Quella di allora era una fanciulla deliziosa, volubile; questa era invece una splendida donna in tutta la sua rigogliosa bellezza. Un sentimento pieno s'esprimeva in quegli occhi levati su di lui, non accenni o allusioni di sentimento, ma un sentimento pieno. Le lacrime non si erano ancora asciugate, e col loro lucente umidore la adornavano, sconvolgendo l'anima. Il petto, il collo e le spalle eran racchiuse in quei magnifici contorni che sono propri d'una bellezza nel pieno del suo rigoglio: i capelli, che un tempo si spandevano in riccioli lievi sul volto, adesso s'erano tramutati in una treccia folta e splendida, parte della quale era raccolta, e parte sparsa per tutta la lunghezza del braccio in riccioli fini e magnificamente ondulati, che le ricadevano sul petto. Sembrava che tutti i lineamenti fossero mutati. Invano egli tentava di ritrovare almeno uno di quelli che gli s'erano impressi nella memoria, ma non ne trovava nemmeno uno! Per quanto intenso fosse il suo pallore, esso non ne minacciava la meravigliosa bellezza; al contrario, sembrava persino che le conferisse qualcosa di irruento, di ineluttabilmente trionfante. E Andrij avvertì nell'anima sua un timore riverente, e restò immobile dinanzi a lei. E anch'ella pareva colpita dall'aspetto del cosacco, che le si presentava in tutta la forza e in tutta la bellezza della sua giovane virilità e che sembrava indicare, nell'immobilità stessa delle membra, la disinvolta libertà dei movimenti; i suoi occhi rilucevano di limpida fermezza, in un ardito arco s'incurvava il sopracciglio

vellutato, le guance abbronzate brillavano di tutto lo splendore del fuoco verginale, e come seta rilucevano i giovani baffi neri.

«No, non ho la forza per ringraziarti in alcun modo, magnanimo cavaliere», ella disse, e il suono argenteo della sua voce vibrava tutto. «Dio solo può ringraziarti; certo non io, debole donna...»

E abbassò gli occhi; come splendidi semicerchi color della neve vi calarono sopra le palpebre, bordate da ciglia lunghe come frecce. Si chinò tutto il suo splendido viso, e un lieve rossore lo rischiarò, sprigionandosi dal basso. Andrij non fu in grado di ribattere alcunché. Avrebbe voluto dire tutto quel che aveva nell'anima, e dirlo con lo stesso ardore che aveva dentro all'anima, ma non poteva. Sentiva che qualcosa gli bloccava le labbra: il suono s'era disgiunto dalla parola; sentiva di non essere in grado di rispondere a simili parole, lui, che era stato tirato su in una bursa e in un rude accampamento, e s'indignava con la sua natura cosacca.

In quel mentre la tartara entrò nella stanza. Aveva già tagliato a pezzi il pane portato dal cavaliere, l'aveva disposto su di un piatto d'oro, che depose dinanzi alla sua padrona. La bella la guardò, guardò il pane, quindi spostò lo sguardo su Andrij, e molto era racchiuso in quegli occhi. Quello sguardo intenerito, che tradiva prostrazione e impossibilità d'esprimere i sentimenti che l'avevano sopraffatta, era più comprensibile per Andrij di qualsiasi discorso. La sua anima all'improvviso s'alleggerì; gli sembrò che in lui tutto si fosse sciolto. I moti e i sentimenti dell'anima, che fino a quel momento eran stati come trattenuti da un morso opprimente, si sentirono liberati, e già volevano riversarsi in irrefrenabili torrenti di parole, quando improvvisamente la bella, rivolgendosi alla tartara, domandò inquieta:

«E mia madre? Gliene hai portato?»

«Sta dormendo.»

«E a mio padre?»

«Gliel'ho portato. Ha detto che verrà lui stesso a ringraziare il cavaliere.»

Ella prese il pane e se lo portò alla bocca. Con godimento inesprimibile Andrij la guardava sminuzzare il pane con le dita bellissime, e mangiarlo; ma all'improvviso rammentò quell'ossesso impazzito dalla fame, che aveva esalato l'ultimo respiro sotto i suoi occhi dopo aver inghiottito un pezzo di pane. Impallidì e, afferratala per un braccio, gridò:

«Basta! Non mangiarne più! Non ne hai mangiato per così tanto tempo, adesso il pane potrebbe farti male.»

Ed ella abbassò subito la mano, depose il pane sul piatto e, come una bimba ubbidiente, lo guardò negli occhi. E se fosse possibile esprimere con una qualche parola... ma né lo scalpello, né il pennello, né la parola altisonante sono in grado d'esprimere quel che talvolta capita di vedere negli sguardi di una fanciulla, e nemmeno quel sentimento commosso che pervade colui che contempla tali sguardi di fanciulla.

«Reginal!» esclamò Andrij, pervaso da un impeto travolgente del cuore, dell'anima e di tutto il suo essere. «Che ti occorre? Che desideri? Dammi degli ordini! Dammi l'incarico più impossibile al mondo, ed io correrò ad eseguirlo! Dimmi di fare quel che nessun uomo è in grado di fare, e io lo farò, io mi rovinerò! Mi rovinerò, mi rovinerò! Ma rovinarsi per te, lo giuro sulla santa croce, è così dolce per me... non sono in grado di dirti quanto lo sia! Posseggo tre masserie, metà dei branchi di cavalli di mio padre sono miei, tutto quello che mia madre si è portata in dote, e che ha tenuto nascosto persino a mio padre, è tutto mio. Nessuno dei nostri cosacchi in questo momento possiede armi quali le mie: per la sola impugnatura della mia sciabola mi darebbero il miglior branco di cavalli e tremila pecore. E a tutto questo io sono pronto a rinunciare, lo butto, lo getto via, lo brucio, lo affondo se tu solo pronuncerai una parola, o anche se solo muoverai il tuo sottile sopracciglio nero! Ma so che forse sto facendo discorsi sciocchi e a sproposito, e che tutto questo non c'entra, che non spetta a me, che ho trascorso la vita mia alla borsa e allo Zaporoz' e, parlare così come si è soliti fare al cospetto di

re, principi, e tutto quanto c'è di meglio nella più nobile cavalleria. Vedo che tu sei una creazione di Dio ben diversa da noi tutti, e che sono così lontane da te tutte le mogli e le figlie boiarde. Noialtri non siamo adatti a farti da schiavi, soltanto gli angeli del cielo possono servirti.»

Con stupore crescente, tutta orecchi, senza perdere una sola parola, la fanciulla ascoltava quel discorso franco e sincero, nel quale si rifletteva come in uno specchio un'anima giovane, piena di vigore. E grande era la potenza di ogni semplice parola di quel discorso, profferita con una voce che veniva dritta dal profondo del cuore. E si protendeva in avanti il bellissimo volto di lei, ed ella gettava indietro i capelli molesti, schiudeva le labbra e a lungo lo guardava con le labbra socchiuse. Quindi volle dire qualcosa, ma all'improvviso si fermò e si rammentò che ben altro destino guidava quel cavaliere, che il padre, i fratelli e la patria tutta stavano dietro di lui come crudeli vendicatori, che terribili erano gli zaporozhtsy che assediavano la città, che a una morte orrenda erano condannati lei e la città tutta... E all'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime; ella afferrò rapida un fazzoletto di seta ricamata, se lo gettò sul viso, ed in un solo istante il fazzoletto s'inumidì; e a lungo ella rimase seduta, con la bella testa buttata all'indietro, stringendo con i denti bianchi come neve il bellissimo labbro inferiore, come se improvvisamente avesse avvertito il morso di un rettile velenoso, e senza togliersi il fazzoletto dal viso, perché egli non avesse a vedere la sua struggente tristezza.

«Dimmi una sola parola!» disse Andrij, e le prese la mano liscia come il raso. A questo semplice contatto un fuoco folgorante gli corse per le vene, ed egli strinse la mano che giaceva immota nella sua.

Ma ella taceva, non si toglieva il fazzoletto dal viso e restava immobile.

«Perché dunque sei così triste? Dimmi, perché sei così triste?»



Ella scagliò il fazzoletto lontano da sé, scostò i lunghi capelli della treccia che le ricadevano sugli occhi, e si profuse in tristi parole, raccontando con voce sommessa, simile al vento che in una bellissima serata s'inoltra improvviso nel folto di un canneto vicino all'acqua: improvvisi cominciano a frusciare, a risuonare e a levarsi suoni sottili e sconfortanti, e li percepisce con incomprensibile tristezza il viandante che si è fermato e non sente né la sera che si va spegnendo, né i canti allegri della gente che torna dal lavoro campestre e dalla falciatura, né il remoto strepitare di un carro che passa lontano, chissà dove.

«Non son forse degna di eterno compianto? Non è dunque infelice la madre che mi ha generata? Non è forse amaro il destino che m'è toccato in sorte? Mia sorte crudele, non sei forse tu il mio feroce carnefice? Tutti hai condotto ai miei piedi: i nobili migliori di tutta l'aristocrazia, i pany più ricchi, conti e baroni d'altri paesi, e il fior fiore della nostra cavalleria. Tutti loro eran liberi d'amarmi, e chiunque, fra loro, avrebbe considerato il mio amore un grande dono. Mi sarebbe bastato fare un cenno con la mano, e chiunque tra loro, il più bello e il più nobile per nascita, sarebbe diventato mio sposo. E nessuno di loro ha sedotto il mio cuore, oh mia sorte crudele, e il mio cuore è stato sedotto, in mezzo ai migliori paladini della terra nostra, da un estraneo, da un nostro nemico. Perché mai, santissima madre di Dio, per quali peccati, per quali gravi delitti mi perseguiti con tanta implacabile spietatezza? Scorrevano i miei giorni nell'abbondanza e nella lussuosa dovizia d'ogni cosa; cibi costosi, i migliori, e dolci vini erano il mio alimento. E a che serviva tutto questo? Perché tutto questo? Per poi morire di una morte crudele, della quale non muore l'ultimo povero di un regno? E non basta che io sia condannata a un destino così terribile; non basta che, prima della mia morte, debba veder morire in preda a tormenti indicibili mio padre, e mia madre, per la salvezza dei quali sarei pronta a dare venti volte la vita; non basta tutto ciò: bisogna anche che prima della fine mi tocchi vedere e sentire parole e amore quali mai avevo visto prima. Bisogna che egli, con le sue parole, mi spezzi il cuore,

che il mio amaro destino sia ancor più amaro, che ancora maggiore sia la pena per la mia giovane vita, che ancor più tremenda mi sembri la mia morte e che, morendo, ti maledica ancora di più, mia vita crudele, assieme a te – perdona il mio peccato! – santa madre di Dio!»

Quand'ella tacque, sul suo volto si rifletté un sentimento sconsolato, sconsolato davvero; una sorda tristezza s'esprimeva in ogni suo tratto, e tutto, dalla fronte mestamente china e dagli occhi abbassati, alle lacrime, rapprese e seccatesi lungo le guance infiammate di lei, tutto sembrava dire: «Non c'è felicità su questo viso!».

«Non s'è mai sentito al mondo, non è possibile, non può essere...» disse Andrij, «che la più bella e migliore fra le donne abbia a sopportare un così amaro destino, quand'era nata perché dinanzi a lei, come dinanzi a qualcosa di sacro, s'inchinasse tutto quanto c'è di meglio al mondo. No, tu non morirai! Morire non è cosa per te! Giuro sulla mia nascita e su quel che di caro ho al mondo che tu non morirai! E se invece sarà così, e nulla, né la forza, né la preghiera, né il coraggio, potranno in alcun modo allontanare da te l'amara sorte, allora morremo assieme; e morirò io per primo, morirò dinanzi a te, ai tuoi piedi bellissimi, e solo quando ormai sarò morto mi potranno separare da te.»

«Non ingannare, cavaliere, né me né te», disse lei, scuotendo la sua bellissima testa, «so, e con mio sommo dolore so fin troppo bene, che tu non mi puoi amare; e so qual è il tuo dovere e il tuo giuramento: tuo padre, i compagni, la patria tua ti chiamano, e noi ti siamo nemici.»

«Che valgono per me mio padre, i compagni e la patria mia!» disse Andrij, scrollando con gesto rapido la testa e raddrizzando il corpo slanciato, come un pioppo sul lungofiume. «E se così dev'essere, ecco come sarà: io non ho più nessuno! Nessuno, nessuno!» ripeté con la voce e il gesto delle mani col quale l'agile cosacco invincibile esprime la sua risolutezza per un'impresa inaudita, e impossibile a un altro. «Chi ha detto che la mia patria è l'Ucraina? Chi me l'ha data come patria? La patria è quel che l'anima nostra cerca, quel

che per lei è più dolce d'ogni altra cosa. La mia patria sei tu! Ecco la mia patria! E porterò questa patria nel cuore, la porterò finché non scoccherà la mia ora, e voglio vedere se qualcuno dei cosacchi riuscirà a strapparmela di lì! E tutto quello che ho, lo venderò, lo darò via, lo manderò in rovina per questa mia patria!»

Impietrita per un istante come una bellissima statua, ella lo guardò negli occhi e all'improvviso scoppiò in singhiozzi, e con meravigliosa impetuosità femminile, della quale è capace solo una donna incommensurabilmente generosa, creata per uno splendido moto interiore, gli si gettò al collo, lo abbracciò con le bellissime braccia candide come neve e continuò a singhiozzare. In quel mentre si levarono per la strada grida indistinte, accompagnate da squilli di tromba e da battiti di timpani. Ma egli non le sentiva. Sentiva solo quelle labbra meravigliose che gli alitavano sul viso il caldo respiro profumato, quelle lacrime di lei che a rivoli gli scorrevano addosso e i capelli olezzanti che l'avvolgevano nella loro seta scura e lucente.

In quel mentre accorse la tartara con un grido di gioia.

«Siamo salvi, siamo salvi!» gridava, fuori di sé. «I nostri sono entrati in città, hanno portato pane, grano, farina, e degli zaporožtsy in catene.»

Ma nessuno dei due sentì quali “nostri” fossero entrati in città, che cosa avessero portato con loro e chi fossero gli zaporožtsy incatenati. Colmo di sentimenti mai gustati su questa terra, Andrij baciò quelle labbra profumate che si stringevano alla sua guancia, e quelle labbra non gli negarono la risposta. Gli risposero prontamente, e in questo bacio ricambiato egli provò quel che a un uomo è dato provare una volta soltanto nella vita.

E si perse il cosacco! Scomparve per tutta la cavalleria cosacca! Mai più avrebbe rivisto lo Zaporoz'ë, né i poderi del padre, né la chiesa di Dio! E l'Ucraina non avrebbe mai più rivisto il più coraggioso dei suoi figli, che s'era impegnato a difenderla. Il vecchio Taràs si strapperà una ciocca canuta del

ciuffo, e maledirà il giorno e l'ora in cui aveva generato un simile figlio per il suo disonore.

## VII

Rumore e movimento fervevano nell'accampamento degli zaporožtsy. Dapprincipio nessuno riuscì a render conto di come l'armata nemica avesse potuto raggiungere la città. Poi fu chiaro che il kurèn' Perejaslavskij, dislocato dinanzi alla porta laterale della città, s'era ubriacato dal primo all'ultimo uomo: non c'era dunque di che stupirsi se metà fosse stata massacrata e l'altra metà presa prigioniera prima che quelli si rendessero conto dell'accaduto. Mentre i kurenì vicini, destati dal rumore, s'affrettavano ad armarsi, l'armata aveva già oltrepassato la porta della città, e le ultime file sparavano addosso agli zaporožtsy assonnati e mezzo ubriachi che si slanciavano disordinatamente contro di loro. Il koševòj diede ordine di radunarsi, e quando tutti si furono disposti in cerchio, in silenzio, coi berretti in mano, disse:

«E allora, fratelli panove, ecco quel che è successo questa notte. Ecco dove ci ha portati l'ubriachezza! Ecco che profanazione ci ha inflitto il nemico! Da quel che vedo ormai avete preso quest'abitudine: se vi si consente di raddoppiare la razione, non esitate a sbronzarvi in modo tale che il nemico delle armate di Cristo non solo vi leverà gli šarovary di dosso, ma vi potrà persino starnutire dritto sul muso senza che voi v'accorgiate di nulla.»

I cosacchi stavan tutti fermi a capo chino, consci della propria colpa; soltanto l'atamano Kukùbenko, del kurèn' Nezamàjkovskij, ribatté:

«Aspetta un po', bat'ko!» disse. «Anche se è contro la legge contraddire quello che ha detto il koševòj al cospetto dell'armata intera, le cose non sono andate così, e lo debbo dire. Non è del tutto giusto il tuo rimprovero all'intera armata cristiana. I cosacchi sarebbero stati colpevoli e meritevoli di morte se si fossero ubriacati durante una campagna, in guerra,

durante una qualche operazione difficile e pesante. Ma noi ce ne stavamo lì senza niente da fare, pativamo per niente dinanzi alla città. Non era tempo né di digiuno, né di altre rinunce cristiane; e com'è possibile che un uomo non beva se non ha niente da fare? In questo non c'è peccato. E noi faremmo meglio a mostrar loro cosa vuol dire dare addosso a gente senza colpa. Fino ad ora li abbiamo pestati per bene, ma adesso li pesteremo in modo tale che non riporteranno a casa nemmeno i calcagni.»

Il discorso dell'atamano del kurèn' piacque ai cosacchi. Essi sollevarono il capo chinato, e molti annuirono con approvazione, dicendo: «Ha detto bene Kukùbenko!». Ma Taràs Bul'ba, fermo a poca distanza dal koševòj, disse:

«E allora, koševòj, a quanto pare Kukùbenko ha detto la verità. Tu che ne dici?»

«Io che ne dico? Dico: beato il padre di un simile figlio! Non c'è gran merito nel dire una parola di rimprovero, ma grande è il merito quando la parola, senza offendere l'uomo in disgrazia, lo rincuora, gli rinfranca lo spirito, così come lo sprone rinfranca lo spirito del cavallo rinfrescato dopo aver bevuto. Io stesso avrei voluto dirvi parole d'incoraggiamento, ma Kukùbenko mi ha anticipato.»

«Ha detto bene anche il koševòj!» risuonò tra le fila degli zaporožtsy. «La sua parola è buona!» ripeterono altri. E i più canuti, fermi come colombi grigioazzurri, annuirono anch'essi col capo e, ammiccando coi baffi imbiancati, dissero piano: «Una parola ben detta!».

«Sentite, dunque, panove!» continuò il koševòj. «Prendere la fortezza, arrampicarsi e scavar passaggi sotto terra, come fan gli stranieri, i maestri tedeschi... lasciamo pure che se li pigli il diavolo, ma non è cosa da farsi, non è impresa cosacca. E a giudicare da quel che si può vedere, il nemico non ha portato grandi scorte in città: aveva pochi carri al seguito. Il popolo, in città, è affamato; e dunque si mangerà tutto d'un fiato, e poi ci vuole anche il fieno per i cavalli... non so, forse sperano che qualche loro santo gliene butti dal cielo col

forcone... questo lo può sapere Dio soltanto, anche se i loro ksendzy son maestri con le parole. Per un motivo o per l'altro dovranno pur uscire dalla città. Dividetevi dunque in tre gruppi e disponetevi lungo le tre strade che partono dalle tre porte. Davanti alla porta principale, cinque kurenì, davanti alle altre, tre kurenì. I kurenì Djad'kivskij e Kòrsunskij pronti per un'imboscata! Il colonnello Taràs e il suo reggimento pronti per un'imboscata! I kurenì Tytarevskij e Tymošovskij di riserva, sul lato destro delle salmerie! Ščerbinovskij e Steblikivskij superiore, sul lato sinistro! Sciogliete le fila, e voi, giovanotti gagliardi, dalla parola più mordace, provocate il nemico! I liacchi son di natura vuota e vanitosa; non sopporteranno gli insulti, e forse oggi stesso usciran tutti dalle porte. Atamani dei kurenì, ispezionate ciascuno il vostro kurèn': chiunque abbia un ammanco, lo colmi con gli uomini rimasti del Perejaslavskij. Ispezionate tutto da capo! Che ad ogni cosacco venga dato un bicchiere di vodka per smaltire la sbornia, e un pane a testa! Ma forse tutti sono ancora sazi da ieri, perché, impossibile nascondere la verità, vi siete rimpinzati tutti a tal punto che mi stupisco che nessuno di voi sia scoppiato durante la notte. Ma ecco un altro ordine: se una persona qualsiasi, si tratti di un taverniere, o di un giudeo, venderà ad un cosacco anche solo un bricchetto di sivucha, gli inchiederò un orecchio di porco in mezzo alla fronte, cane maledetto, e lo appenderò per i piedi! Al lavoro, dunque, fratelli! Al lavoro!»

Così dispose il košovòj, e tutti gli fecero un inchino fino alla cintola e, senza mettersi i berretti, si diressero ai loro carri e accampamenti, e solo quando si furono parecchio allontanati si misero il berretto in testa. Per tutti ebbero inizio i preparativi: provarono le sciabole e le daghe, versarono la polvere da sparo nelle fiasche, spinsero e disposero i carri e scelsero i cavalli.

Andando verso il suo reggimento, Taràs pensava e non riusciva a capire dove fosse andato a finire Andrij: l'avevan forse preso prigioniero insieme agli altri, e legato nel sonno? Ma no, non era tipo, Andrij, da lasciarsi catturare vivo.

Nemmeno tra i cosacchi uccisi lo si trovava. Rimase assai pensoso Taràs, e andava alla testa del suo reggimento e non sentiva che da un pezzo qualcuno lo chiamava per nome.

«Chi ha bisogno di me?» disse alla fine, tornando in sé.

Dinanzi a lui c'era il giudeo Jankel'.

«Pan colonnello, pan colonnello!» diceva il giudeo con voce rotta e frettolosa, come se volesse raccontargli qualcosa d'importante. «Sono stato in città, pan colonnello!»

Taràs diede un'occhiata al giudeo e si stupì che questi avesse già fatto in tempo a intrufolarsi in città.

«E chi diavolo ti ci ha portato?»

«Adesso ve lo dirò», disse Jankel'. «Non appena, questa mattina all'alba, ho sentito rumore e i cosacchi che sparavano, ho pigliato il caffettano e senza neanche indossarlo sono corso laggiù; lungo la strada ho infilato le maniche, perché volevo sapere al più presto il motivo di tutto quel rumore, e perché i cosacchi si mettessero a sparare all'alba. E così son corso fino alle porte della città, proprio quando le ultime truppe le stavano varcando. Guardo, e vedo, in testa al distaccamento, il pan *chorunžij* Galjándovič. Lo conosco bene, son già più di due anni che mi deve cento červontsy. E io lo seguo, come se mi volessi far rimettere il debito, ed entro assieme a loro in città.»

«Ma come, sei entrato in città, e volevi pure farti rimettere il debito?» disse Bul'ba. «E quello non ha dato ordine di impiccarti come un cane?»

«Eh, com'è vero Iddio, voleva farlo», rispose il giudeo, «e i suoi servi m'avevano già afferrato e messa la corda al collo, ma io supplicai il pan, gli dissi che per il debito avrei aspettato quanto il pan voleva, e promisi che gliene avrei prestati ancora se solo m'avesse aiutato a raccogliere i debiti dagli altri cavalieri; perché il pan *chorunžij* – voglio dirvi tutto, mio pan – non ha nemmeno un červonets in tasca. Pur possedendo masserie, poderi, e quattro castelli, e terra di steppa fino a Šklov, di spiccioli in tasca ne ha quanto un cosacco, cioè non



ne ha affatto. E adesso, se non l'avessero armato i giudei di Breslau, non avrebbe di che armarsi per andare in guerra. Per questo motivo non aveva nemmeno presenziato alla Dieta...»

«E che hai fatto in città? Hai visto i nostri?»

«Eccome! Di nostri ce n'è molti: Itska, Rachùm, Samujlo, Chajvaloch, l'ebreo appaltatore...»

«Ma che se ne vadano al diavolo, quei cani!» gridò Taràs irato. «Cosa stai qui a tirarmi fuori la tua stirpe giudea! Ti sto chiedendo dei nostri zaporožtsy.»

«Non ho visto i nostri zaporožtsy. Ho visto solamente pan Andrij.»

«Hai visto Andrij?» gridò Bul'ba. «Ma che dici, dove l'hai visto? In una segreta? In una fossa? Disonorato? In catene?»

«Chi mai oserebbe mettere pan Andrij in catene? Adesso è un cavaliere talmente importante... Parola mia, non l'avevo riconosciuto! Con le spalline dorate, e le soprammaniche d'oro, e l'armatura dorata, e dorato pure il berretto, e oro sulla cintura, e dappertutto oro, tutto oro. Come il sole, quando si mostra a primavera, e nell'orto qualsiasi uccelletto pigola e canta, e l'erbetta olezza – allo stesso modo egli risplende d'oro. E il voevoda gli ha dato il miglior cavallo da sella, che da solo vale duecento červontsy tondi tondi.»

Bul'ba rimase di sasso.

«Perché mai ha indossato vesti straniere?»

«Perché sono migliori, per questo le ha indossate... E se ne va in giro, e anche gli altri vanno con lui, ed egli insegna loro, e a lui vengono impartiti insegnamenti. Come il più ricco dei pany polacchi!»

«E chi mai l'ha costretto?»

«Non direi proprio che qualcuno l'abbia costretto. Forse il pan non sa che egli è passato di sua volontà dalla loro parte?»

«Chi è passato?»

«Ma pan Andrij.»

«Dov'è passato?»

«È passato dalla loro parte, adesso ormai è completamente dei loro.»

«Tu menti, orecchio di porco!»

«Come posso mentire? Son forse tanto sciocco da mentire? Mi giocherei forse la testa per mentire? Credi non sappia che a un giudeo lo impiccano come un cane se mente al cospetto di un pan?»

«E dunque tu sostieni che, secondo te, egli ha tradito la patria e la fede?»

«Io non dico che egli abbia tradito alcunché: ho detto solo che è passato dalla loro parte.»

«Menti, demonio di un giudeo! Una cosa del genere non è mai stata sulla terra cristiana! Ti stai sbagliando, cane!»

«Che l'erba cresca sulla soglia della mia casa se mi sto sbagliando! Che chiunque possa sputare sulla tomba di mio padre, della madre, del suocero, e del padre di mio padre, e del padre di mia madre, se mi sto sbagliando. Se il pan lo desidera, gli dirò persino perché è passato dalla loro parte.»

«Perché?»

«Il voevoda ha una figlia di grande bellezza. Dio santo, quant'è bella!»

A questo punto il giudeo s'ingegnò, per quel che poteva, ad esprimere sul volto suo la bellezza, allargando le braccia, socchiudendo gli occhi e storcendo la bocca da un lato, come se avesse gustato un boccone prelibato.

«E allora, che c'entra questo?»

«È per lei che egli ha fatto tutto quanto, ed è passato dalla parte loro. Se un uomo s'innamora, diventa come una suola che, se la inzuppi d'acqua, poi la puoi prendere, piegare, e quella si piegherà.»

Bul'ba s'immerse in profondi pensieri. Rammentò che grande è il potere di una debole donna, che molti uomini forti

son stati rovinati da una donna, che da quel lato la natura di Andrij era arrendevole: e a lungo se ne rimase come inchiodato sul posto.

«Ascolta, pan, racconterò tutto al pan», diceva il giudeo. «Come sentii il rumore e vidi che varcavano le porte della città, per ogni evenienza mi portai dietro un filo di perle, perché in città ci sono grandi bellezze, e donne nobili, e quando ci sono grandi bellezze e donne nobili, mi dissi, anche se non hanno niente da mangiare, le perle te le comprano comunque. E appena i servi del chorunžij mi lasciarono andare, corsi alla corte del voevoda per vendere le perle e interrogai la serva tartara. “Ci sarà il matrimonio, non appena avranno scacciato gli zaporožtsy. Pan Andrij ha promesso di scacciare gli zaporožtsy.”»

«E tu non l’hai ammazzato sul posto quel figlio del diavolo?» gridò Bul’ba.

«Perché mai ammazzarlo? È passato al nemico seguendo la sua volontà. Di che è colpevole? Laggiù sta meglio, e quindi è passato dall’altra parte.»

«E tu l’hai visto in viso?»

«Com’è vero Iddio, dritto in viso! Che guerriero gagliardo! Il più bello di tutti. Che Dio gli dia salute, mi ha subito riconosciuto; e quando mi sono avvicinato, subito mi ha detto...»

«Che t’ha detto?»

«Ha detto... prima ha fatto un cenno col dito, e poi ha detto: “Jankel’!”. E io: “Pan Andrij!” gli dico. “Jankel’!” Di’ a mio padre, di’ a mio fratello, di’ ai cosacchi, di’ agli zaporožtsy, di’ a tutti che mio padre adesso non mi è più padre, che il fratello non mi è più fratello, che il compagno non mi è più compagno, e che io mi batterò contro tutti loro. Contro tutti loro mi batterò!”»

«Menti, diavolo di un Giuda!» si mise a urlare Taràs, fuori di sé. «Menti, cane! Tu hai crocefisso anche Cristo, uomo maledetto da Dio! Ti ammazzo, Satana! Vattene, altrimenti qui

troverai la morte!» E, dicendo queste parole, Taràs mise mano alla sciabola.

Il giudeo spaventato si dileguò sull'istante con tutta la velocità dei suoi polpacci secchi e sottili. A lungo corse senza voltarsi indietro, in mezzo agli accampamenti cosacchi, e poi ancora a lungo, in campo aperto, per quanto Taràs non l'avesse affatto inseguito, dopo aver riflettuto che non era saggio sfogare la propria ira col primo capitato sotto tiro.

Ora si ricordò che la notte passata aveva visto Andrij che attraversava il campo in compagnia di una donna, e chinò la testa canuta, e tuttavia ancora non voleva credere che fosse accaduta una cosa così infame, e che il suo proprio figlio avesse tradito la fede e l'anima.

Alla fine condusse il reggimento all'imboscata, e con esso si appostò dietro all'unico bosco al quale i cosacchi non avessero ancora dato fuoco. E gli zaporožtsy, a piedi e a cavallo, avanzarono lungo le tre strade alla volta delle tre porte. Uno dopo l'altro affluivano i kurenì: l'Umanskij, il Popovičeskij, il Kànevskij, lo Steblikivskij, il Nezamàjkovskij, il Gurguziv, il Tytarevskij, il Tymoševskij. Mancava solamente il Perejaslavskij. Avevano bevuto forte, quei cosacchi, e così s'erano bevuti il loro destino. Chi s'era risvegliato legato, tra le mani del nemico, chi, senza svegliarsi affatto, nel sonno era passato tra le braccia dell'umida terra, e lo stesso atamano Chlib, senza šarovary né ornamento alcuno, s'era trovato nel campo dei liacchi.

In città udirono il movimento dei cosacchi. Tutti si riversarono sul baluardo, e agli occhi dei cosacchi apparve un quadro vivente: i paladini polacchi, uno più bello dell'altro, stavano sul bastione. I copricapo di rame splendevano come il sole, ornati di piume bianche come cigni. Altri portavano berretti leggeri, rosa e celesti, con la sommità piegata sulle ventitré: caffettani con maniche rivoltate, ricamate d'oro o semplicemente guarnite di cordoni; alcuni avevano sciabole e fucili dalle preziose incastonature, per le quali i pany avevano pagato più del dovuto, e c'era grande abbondanza d'ogni possibile ornamento. Davanti stava altezzoso il colonnello di

Budžak, col berretto rosso ornato d'oro. Era corpulento, il colonnello, più alto e più grosso degli altri, e l'ampio caffettano prezioso lo copriva a stento. Dall'altro lato, quasi accanto alla porta laterale, c'era un altro colonnello, un uomo minuto, rinsecchito; ma i piccoli occhi penetranti guardavano vivaci da sotto le folte sopracciglia, ed egli si voltava rapidamente da tutte le parti, dando indicazioni con mosse spedite della mano secca e sottile, e lanciando ordini a destra e a manca; si vedeva che, a dispetto delle sue dimensioni, ben conosceva l'arte della guerra. A poca distanza da lui stava un chorunžij lungo lungo, coi baffi folti e, a quanto pareva, con il volto che non difettava certo di colorito: amava, il pan, il forte idromele e i buoni banchetti. E dietro a loro molti se ne vedevano di nobili liacchi, d'ogni genere, alcuni equipaggiati a proprie spese, altri col tesoro del re, altri ancora coi soldi dei giudei, dopo aver dato in pegno tutto quello che avevano trovato nei castelli aviti. Non pochi erano pure i parassiti senatoriali d'ogni specie, che i senatori si portavano dietro ai pranzi per avere rispetto, e che rubavano dal tavolo e dalle credenze i calici d'argento, e il giorno dopo venivan ricacciati a cassetta a guidare i cavalli di un qualche pan. Laggiù ce n'erano molti, d'ogni specie. Alle volte non avevano nemmeno di che pagarsi da bere, ma per andare in guerra tutti s'erano agghindati a dovere.

Le file cosacche stavano in silenzio dinanzi alle mura. Nessuno di loro indossava dell'oro, solo qua e là riluceva qualcosa sulle impugnature delle sciabole e sui castoni dei fucili. I cosacchi non amavano agghindarsi riccamente per le battaglie; indossavano semplici giacchi e svity, e in lontananza nereggiavano e rosseggiavano i loro berretti di montone neri con la sommità scarlatta.

Due cosacchi si fecero avanti dalle file degli zaporožtsy. Uno era ancora giovane, l'altro più anziano, entrambi mordaci a parole, e di fatto dei bravi cosacchi: Ochrin Naš e Mykyta Golokopy`tenko. Dietro a loro si fece avanti anche Demid Popovič, un cosacco tarchiato, che da tempo vivacchiava alla Seč', che era stato dalle parti di Adrianopoli e molto aveva

sopportato in vita sua: era stato bruciato nel fuoco, ed era tornato di corsa alla Seč', con la testa annerita tutta impiestrata di catrame, e i baffi bruciacchiati. Ma s'era rimesso in salute, Popovič, s'era ficcato il ciuffo dietro all'orecchio, s'era fatto ricrescere i baffi, folti e neri come pece. E caustico era a parole il nostro Popovič.

«Ah, han giacchette gagliarde tutti questi soldati, ma vorrei sapere se altrettanto gagliarda è la forza loro!»

«Adesso lo vedrete!» gridò dall'alto il colonnello robusto, «vi farò legare a tutti quanti! Consegnate fucili e cavalli, razza di servi! Avete visto come ho fatto legare i vostri compagni! Conducete gli zaporožtsy sul bastione!»

E condussero sul bastione gli zaporožtsy legati con le corde. Davanti stava l'atamano del kurèn', Chlib, senza gli šarovary e gli ornamenti, perché s'era fatto catturare ubriaco. E chinò la testa a terra l'atamano, vergognandosi per la propria nudità dinanzi ai suoi cosacchi, e per essersi fatto prendere prigioniero come un cane, addormentato. In una sola notte s'era imbiancata la sua testa gagliarda.

«Non rattristarti, Chlib! Ti salveremo!» gli gridarono i cosacchi da sotto.

«Non rattristarti, amico mio!» si fece vivo Borodatyj, atamano di un kurèn'. «Non c'è colpa se t'hanno preso nudo. A chiunque può capitare una disgrazia; ma è vergogna per loro esporti al disonore senza coprire a dovere la tua nudità.»

«A quanto pare siete guerrieri audaci con i nemici addormentati!» diceva Golokopy`tenko, sogguardando il bastione.

«Aspettate un po', e vi taglieremo i ciuffi!» gridavano loro dall'alto.

«E voglio proprio vedere come farete a tagliarci i ciuffi!» diceva Popovič, caracollando col cavallo dinanzi a loro. E poi, dopo aver sogguardato i suoi, disse: «E allora? Forse i liacchi dicono la verità. Se a guidarli sarà quel pancione là in alto, avvanzeranno al coperto».

«E perché mai?» dissero i cosacchi, ben sapendo che Popovič stava per spararne una grossa.

«Ma perché dietro a lui si nasconderà tutta l'armata, e dovrai sputar l'anima per colpirne anche uno soltanto dietro una pancia come quella!»

Risero tutti i cosacchi. E a lungo molti di loro continuarono a scuotere il capo, dicendo: «Ma guarda Popovič! Ti va a trovare certe parole, che davvero...». Ma non dissero i cosacchi cosa intendessero con quel "davvero".

«Indietro, indietro, allontanatevi in fretta dalle mura!» gridò il koševòj. Infatti i liacchi sembravano non sopportare oltre quelle parole mordaci, e il colonnello aveva fatto un cenno con la mano.

Fecero appena in tempo, i cosacchi, a tirarsi da parte, che risuonò una scarica di mitraglia. Sul baluardo si infervorarono, si fece vedere persino il voevoda canuto in persona, a cavallo. Venne aperta una porta, e l'armata ne uscì. Davanti andavano, in file regolari di cavalli, gli ussari dalle vesti ricamate. Li seguivano i soldati con i giacchi, quindi quelli con armature e lance, quindi quelli coi copricapo di rame, e infine, in disparte, ciascuno vestito alla sua maniera, avanzavano i migliori nobili polacchi. Non volevano i nobili orgogliosi mescolarsi agli altri nei ranghi, e quelli che non avevano un drappello cavalcavano isolati coi loro servi. Quindi c'erano altre file di soldati, e dietro cavalcava il chorunžij, seguito a sua volta da altre file, agli ordini del colonnello robusto; e alle spalle di tutta quanta l'armata uscì, per ultimo, il colonnello bassino.

«Non lasciate che si schierino e compongano i ranghi! Non dategliene il tempo!» gridava il koševòj. «Incalzateli subito con tutti i kurenì! Lasciate perdere le altre porte! Kurèn' Tytarevskij, dagli dentro da un fianco! Kurèn' Djàd'kivskij, dàgli dentro dall'altro! Incalzateli da dietro, Kukùbenko e Palyvoda! Ostacolateli, disturbateli, e divideteli!»

E i cosacchi colpirono da ogni parte, crearon confusione e scompiglio tra i polacchi, e si confusero essi stessi. Non permisero nemmeno che si sparasse; si passò subito alle spade

e alle lance. S'ammucchiarono tutti, e a ognuno fu data occasione di mettersi in mostra. Demid Popovič ne scannò tre di nobili di poco conto, e due di quelli di alto lignaggio li disarcionò, dicendo: «Ecco dei buoni cavalli! Era da tempo che volevo procurarmi cavalli simili!». E sospinse i cavalli lontano nel campo, gridando ai cosacchi di pigliarli. Quindi tornò a buttarsi nella mischia, assalì nuovamente i due nobili che aveva disarcionato, uno l'ammazzò, all'altro invece assicurò l'arcione al collo, lo legò alla sella e lo trascinò per tutto il campo, dopo avergli levato la sciabola dalla preziosa impugnatura e slegato dalla cintura una borsa piena di červontsy. Kobita, cosacco bravo e ancora giovane, s'azzuffò anch'egli con uno dei più coraggiosi dell'armata polacca, e a lungo si batterono. Erano ormai giunti al corpo a corpo. E aveva vinto il cosacco e, piegato l'avversario, lo colpì al petto con l'acuminato coltello turco, ma non badò a sé stesso. Improvvisa, una pallottola ardente lo colpì alla tempia. Ad abatterlo fu il più insigne dei pany, il cavaliere più bello e di antica schiatta principesca. Come un pioppo slanciato correva sul suo cavallo sauro. E già aveva mostrato molto valore di boiardo e *bogaty`r`*: aveva già fatto a pezzi due zaporožtsy; Fëdor Korž, bravo cosacco, l'aveva rovesciato assieme al cavallo, aveva sparato un colpo al cavallo e il cosacco l'aveva tirato fuori da sotto il cavallo con la lancia; e molte teste e molte braccia aveva tagliato, e aveva abbattuto il cosacco Kobita ficcandogli una pallottola in fronte.

«Ecco con chi vorrei provare la mia forza!» si mise a gridare Kukùbenko, atamano del Nezamàjkovskij. Spronato il cavallo, gli volò dritto alle spalle con un urlo così forte da far trasalire tutti quelli che erano lì attorno. Il liacco voleva voltare subito il cavallo e fronteggiare il nemico; ma il cavallo non gli ubbidì: spaventato dal terribile grido, scartò da un lato, e Kukùbenko lo raggiunse con una pallottola di fucile. La pallottola ardente gli penetrò nella schiena tra le scapole, ed egli cadde da cavallo. Ma neanche allora s'arrese il liacco, cercò comunque d'asestare un colpo al nemico, ma senza forza ricadde il braccio con la sciabola. E Kukùbenko, afferrata a due mani la pesante daga, gliela conficcò tra le



labbra che andavano perdendo colore. La daga sfondò due denti di zucchero, spaccò in due la lingua, spezzò la vertebra del collo e s'infisse profondamente nel terreno. Così lo inchiodò per sempre all'umida terra. Sprizzò in alto il nobile sangue vermiglio come viburno di fiume, e tinse tutto il giallo caffettano ricamato d'oro. Ma Kukùbenko già l'aveva abbandonato e s'era buttato in un'altra mischia assieme ai suoi compagni.

«Eh, lasciar perdere una cosa di tal prezzo!» disse Borodatyj, del kurèn' Umanskij, scostandosi dai suoi e dirigendosi verso il luogo dove giaceva il nobile ucciso da Kukùbenko. «Io ne ho ammazzati sette di nobili, con le mie mani, ma una cosa del genere non l'ho vista addosso a nessuno di loro.»

E Borodatyj si lasciò tentare dalla cupidigia; si chinò per raccogliere la costosa armatura, estrasse il coltello turco incastonato con pietre preziose, tagliò dalla cintura la borsa con i červontsy, gli levò dal petto la sacca con la biancheria fine, l'argento prezioso e un ricciolo di fanciulla, con cura conservato per ricordo. E non udì Borodatyj come, da dietro, gli volava addosso un chorunžij dal naso rosso, che già una volta egli aveva disarcionato e che si era preso un buon colpo per ricordo. Con un gran fendente, di slancio, lo colpì con la sciabola sul collo chinato. La cupidigia non portò beneficio al cosacco: schizzò via la testa possente, e cadde il corpo decapitato, irrorando tutt'attorno la terra. Volò verso l'alto l'austera anima cosacca, rabbuiata e indignata, e al tempo stesso stupita d'esser volata via così in fretta da un corpo così robusto. Non fece in tempo il chorunžij ad afferrare per il ciuffo la testa dell'atamano per legarsela alla sella, che già gli si erse dinanzi un tetro vendicatore.

Come uno sparviero che si libra nel cielo dopo aver tracciato ampi cerchi con le ali possenti, e all'improvviso si ferma sul posto e di lì, come una freccia, si fionda sul maschio della quaglia che strepita accanto alla strada, così il figlio di Taràs, Ostàp, volò all'improvviso sul chorunžij e d'un colpo gli gettò una corda al collo. S'arrossò ancor più violentemente

il volto già rosso del chorunžij quando il cappio feroce gli serrò la gola; egli afferrò la pistola, ma la mano convulsa non riuscì a dirigere il colpo, e la pallottola si disperse invano nel campo. Subito Ostàp legò alla sella il cordone di seta che il chorunžij si portava dietro per legare i prigionieri, e col suo stesso cordone gli legò mani e piedi, assicurò l'estremità della corda alla sella e lo trascinò attraverso il campo, richiamando a gran voce tutti i cosacchi del kurèn' Umanskij affinché si recassero a rendere l'estremo omaggio al loro atamano.

Come i cosacchi dell'Umanskij ebbero sentito che l'atamano del loro kurèn', Borodatyj, non era ormai più tra i vivi, abbandonarono il campo di battaglia e corsero a recuperarne il corpo; e subito presero a consultarsi su chi sarebbe diventato il loro capo. Alla fine dissero:

«Ma che stiamo a consultarci? Non potremmo mettere a capo del kurèn' nessuno migliore dell'Ostàp di Bul'ba. È vero che è il più giovane tra noi, ma ha il senno di un vecchio.»

Ostàp, levatosi il berretto, ringraziò tutti i compagni cosacchi per l'onore, non stette ad addurre pretesti né per la giovane età, né per il giovane senno, ben sapendo che era tempo di guerra e che c'era ben altro a cui pensare adesso, e subito li guidò nella mischia e dimostrò a tutti loro che non invano l'avevano scelto come atamano. I liacchi si resero conto che le cose stavano prendendo una brutta piega, arretrarono e attraversarono di corsa il campo, per radunarsi dal lato opposto. E il colonnello piccolotto fece un cenno alle quattro centurie fresche ferme accanto alla porta della città, e da laggiù partì una scarica di mitraglia contro il mucchio dei cosacchi. Ma in pochi furono raggiunti dai colpi: le pallottole colpirono i buoi cosacchi che guardavano con occhi folli la battaglia. Muggirono i buoi spaventati, si voltarono verso gli accampamenti cosacchi, travolsero i carri, e molti uomini calpestarono. Ma in quel mentre Taràs, uscito dall'imboscata con il suo reggimento, con un grido si buttò per intercettarli. Tornò indietro la mandria inferocita, spaventata dal grido, e si lanciò contro ai reggimenti polacchi, si scontrò con la cavalleria, tutti calpestò e disperse.

«Oh, grazie a voi, buoi!» gridarono gli zaporožtsy, «ci siete stati utili nelle marce, e adesso ci servite anche in battaglia!» E si gettarono sugli avversari con nuove forze.

Molti nemici furono uccisi allora. Molti si misero in mostra: Metelytsja, Šilo, i due Pysarenki, Vovtùzenko, e non pochi altri. Videro i liacchi che le cose volgevano al peggio, alzarono il gonfalone e gridarono d'aprire le porte della città. Con un cigolio le porte ferrate si schiusero ed accolsero i cavalieri spossati e coperti di polvere che vi s'accalcavano come pecore all'ovile. Molti zaporožtsy avrebbero voluto inseguirli, ma Ostàp fermò i guerrieri dell'Umanskij, dicendo: «Tenetevi lontani, lontani dalle mura, fratelli pany! Non conviene accostarsi!». E disse il vero, perché dalle mura partirono scariche di mitraglia e di tutto quel che capitava sotto mano, e molti furono colpiti. In quel mentre s'avvicinò il koševòj e lodò Ostàp, dicendo: «Ecco, egli è un nuovo atamano, ma conduce le sue truppe come se fosse un anziano!». Si voltò il vecchio Bul'ba per vedere chi fosse il nuovo atamano, e vide che dinanzi a tutti gli uomini dell'Umanskij c'era Ostàp, a cavallo, col berretto sulle ventitré e la mazza da atamano in mano. «Ma guardalo un po'!» disse, osservandolo; e si rallegrò il vecchio, e si mise a ringraziare tutti quelli dell'Umanskij per l'onore concesso al figlio suo.

I cosacchi si ritirarono nuovamente, preparandosi a tornare agli accampamenti, e sul baluardo della città si mostrarono nuovamente i liacchi, con gli ampi mantelli ormai strappati. S'era seccato il sangue su molti caffettani di gran prezzo, e di polvere s'erano coperti i bei copricapo di rame.

«Allora, ci avete legati?» gridarono loro gli zaporožtsy dal basso.

«Adesso lo vedrete!» gridava il colonnello grosso dall'alto, mostrando loro la corda.

E i guerrieri impolverati, spossati, non smettevano di minacciare, e quelli più infervorati si scambiavano parole mordaci.

Alla fine tutti si dispersero. C'era chi si disponeva a riposare, spossato dalla lotta; chi si copriva di terra le ferite e strappava i fazzoletti e le vesti preziose sottratte al nemico ucciso, per farne bende. Altri invece, quelli che erano più freschi, si misero a raccogliere i corpi e a render loro l'ultimo onore. Con le daghe e le lance scavavano le fosse; coi berretti e le falde ne tiravan fuori la terra; con onore disposero i corpi cosacchi e li coprirono di terra fresca, perché i corvi e le aquile rapaci non avessero a beccar loro gli occhi. E i corpi polacchi a casaccio furono legati a decine alle code di cavalli selvatici, e i cavalli vennero lasciati liberi per il campo, e a lungo, in seguito, li incitarono frustandoli sui fianchi. Volavano i cavalli furiosi per solchi, poggi, attraverso fossi e canali, e rimbalzavano contro il terreno i cadaveri liacchi coperti di sangue e di polvere.

Poi sedettero in cerchio tutti i kurenì, per la cena, e a lungo parlarono delle azioni e delle imprese toccate in sorte a ciascuno, perché eterno se ne tramandasse il racconto ai nuovi venuti ed ai posterì. Passò molto tempo prima che si coricassero. E più degli altri tardò Taràs, che continuava a pensare al perché Andrij non fosse stato tra i guerrieri nemici. Si era forse vergognato, il Giuda, d'uscire contro i suoi, o il giudeo l'aveva ingannato, ed egli era semplicemente un prigioniero? Ma subito si rammentò che il cuore di Andrij era smisuratamente incline ai discorsi di donne, provò dolore e giurò con forza nell'animo suo di vendicarsi della polacca che gli aveva stregato il figlio. E avrebbe certo mantenuto il suo giuramento; non avrebbe badato alla sua bellezza, l'avrebbe trascinata fuori per la sua treccia folta e soffice, se la sarebbe tirata dietro per tutto il campo, in mezzo a tutti i cosacchi. Si sarebbero lacerati contro il terreno, insanguinandosi e coprendosi di polvere, i suoi meravigliosi seni, e le spalle, simili alle lucenti nevi eterne che ricoprono le vette dei monti; avrebbe fatto a pezzi il suo splendido corpo formoso. Ma Bul'ba non sapeva quel che Dio avrebbe preparato per l'uomo l'indomani, e s'abbandonò al sonno, e alla fine s'assopì.

Ma i cosacchi continuarono a parlare tra loro, e per tutta la notte, scrutando fisso in ogni angolo, sobria, la sentinella rimase accanto ai fuochi, insonne.

## VIII

Il sole non era ancora giunto a metà del suo corso, che tutti gli zaporožtsy si riunirono in circolo. Dalla Seč' era giunta la notizia che i tartari, durante l'assenza dei cosacchi, avevano razzato tutto, avevano dissotterrato il tesoro che i cosacchi tenevano nascosto sotto terra, avevano percosso e preso prigionieri tutti i cosacchi che erano rimasti laggiù, e con le mandrie e i branchi catturati erano andati dritti a Perekòp. Solo un cosacco, Maksim Goloducha, era fuggito lungo la strada dalle mani dei tartari, aveva sgozzato un *mirzà*, gli aveva sottratto la sacchetta con gli zecchini e su un cavallo tartaro, con vesti tartare, per un giorno e mezzo e due notti era sfuggito all'inseguimento, aveva sfiancato il cavallo a morte, l'aveva cambiato lungo la strada e aveva stremato anche il nuovo destriero, e infine, con un terzo cavallo, aveva raggiunto l'accampamento degli zaporožtsy, dopo aver saputo lungo la strada che gli zaporožtsy erano acuartierati dalle parti di Dubno. Era riuscito soltanto a raccontare che era accaduta una simile sciagura; ma il perché fosse accaduta, se gli zaporožtsy rimasti fossero ubriachi, secondo l'uso cosacco, e se si fossero arresi perché ubriachi, e come i tartari fossero venuti a sapere dove era sotterrato il bottino di guerra: di questo nulla raccontò. S'era stremato, il cosacco, era tutto gonfio, il volto arso e screpolato dal vento; crollò sul posto e s'addormentò d'un sonno profondo.

In casi simili era uso cosacco mettersi sull'istante sulle tracce dei ladroni, facendo ogni sforzo per piombare loro addosso lungo la strada, perché altrimenti i prigionieri rischiavano di finire sui mercati dell'Asia Minore, a Smirne, all'isola di Creta, e Dio solo sa in quali altri posti avrebbero fatto la loro comparsa le teste ciuffute degli zaporožtsy. Ecco dunque perché s'erano riuniti gli zaporožtsy. Tutti, fino

all'ultimo, stavano coi berretti in testa, perché non erano venuti a ricevere ordini dall'atamano, ma a consultarsi tra pari.

«Sentiamo prima il consiglio degli anziani!» gridava la folla.

«Sentiamo il consiglio del koševòj!» dicevano altri.

E il koševòj si cavò il berretto, e non già più come un capo, ma come un compagno, ringraziò tutti i cosacchi per l'onore e disse:

«Molti tra noi sono gli anziani e quelli in grado di dare buoni consigli, ma se mi hanno onorato, ecco il mio consiglio: non perdiamo tempo, compagni, e inseguiamo il tartaro. Poiché voi stessi sapete che razza di uomo sia il tartaro. Con i beni rubati non se ne starà ad aspettare il nostro arrivo, ma in un baleno li disperderà senza lasciarne traccia. Quaggiù ce la siamo già spassata. I liacchi, adesso, sanno cosa sono i cosacchi; per quanto c'è stato possibile abbiamo vendicato la fede nostra; e di guadagno, da una città affamata, ce ne verrebbe comunque poco. E dunque il mio consiglio è di andare.»

«Andare!» risuonò forte tra i kurenì degli zaporožtsy.

Ma a Taràs Bul'ba non andarono a genio queste parole, e s'abbassarono ancor di più, accigliate, le sopracciglia nere e bianche, simili a cespugli cresciuti sull'alta vetta di un monte, le cui cime son gravate di pungente brina argentata.

«Non è giusto il tuo consiglio, koševòj!» disse. «Non parli come si conviene. Ti sei dunque scordato che ci sono dei nostri compagni prigionieri, catturati dai liacchi. Vuoi dunque che si venga meno alla prima, santa, legge del cameratismo, e che noi abbandoniamo i confratelli a che li si possa scuoiare vivi oppure, dopo aver squartato il loro corpo cosacco, li si trasporti per città e villaggi, come già han fatto con l'atamano e i migliori paladini russi in Ucraina. Forse che, anche senza far ciò, non hanno già abbastanza deriso le cose a noi sacre? Che siamo noi, dunque? Lo domando a voi tutti. Che razza di cosacco è mai colui che abbandona il compagno nella

disgrazia, che l'abbandona, come un cane, alla rovina in terra straniera? Perché, se si è giunti al punto che chiunque possa considerare nullo l'onore cosacco, permettendo che si sputi sui suoi baffi grigi, e che lo si rampogni con parole offensive, allora che nessuno abbia parole di biasimo nei miei confronti. Resterò qui da solo!»

Esitarono tutti gli zaporožtsy che l'attorniavano.

«Ma ti sei forse scordato, mio bravo colonnello», disse allora il koševòj, «che anche i tartari hanno in mano loro dei compagni nostri, che se adesso non daremo loro una mano, allora la vita loro sarà votata a eterna schiavitù presso i pagani, il che è peggio di una qualsiasi morte crudele? Ti sei forse scordato che adesso hanno tutto il nostro tesoro, ottenuto al prezzo di sangue cristiano?»

Rimasero soprappensiero tutti i cosacchi, e non sapevano che cosa dire. Nessuno di loro voleva meritarsi una fama oltraggiosa. Allora si fece avanti il più anziano di tutta l'armata degli zaporožtsy, Kas'jàn Bovdjùg. Era considerato con rispetto da tutti i compagni; già due volte era stato scelto come koševòj, e anche in guerra era stato un cosacco gagliardo; ma da tempo ormai s'era invecchiato, e non prendeva più parte a nessuna campagna; non amava nemmeno dare consigli a nessuno, il vecchio guerriero, mentre amava starsene steso su un fianco nei circoli cosacchi ad ascoltare racconti di tutti i possibili casi ed imprese cosacche. Mai capitava che s'unisse ai discorsi, ma stava lì e ascoltava, e pressava col dito la cenere nella corta pipetta, che mai si cavava di bocca, e a lungo, in seguito, se ne stava seduto, con gli occhi appena socchiusi; e non sapevano i cosacchi se egli dormisse o continuasse comunque ad ascoltare. Se c'era una campagna, ormai, se ne restava a casa, ma quella volta la faccenda aveva sedotto il vecchio. Aveva fatto un gesto con la mano alla maniera dei cosacchi, e aveva detto:

«Ah, vada come vada! Verrò anch'io; forse in qualche modo tornerò utile alla causa cosacca!»



Tutti i cosacchi tacquero quando questi si fece avanti al cospetto dell'assemblea, poiché da tempo non avevano sentito nemmeno una parola sua. Ognuno di loro voleva sapere quel che avrebbe detto Bovdjùg.

«È venuto anche il mio turno di dire una parola, fratelli pany!» Così esordì. «Ascoltate, figlioli, un vecchio. Saggiamente ha parlato il koševòj: e, in quanto capo dell'esercito cosacco, è tenuto a difenderlo e a preoccuparsi del tesoro dell'armata, e non poteva dire nulla di più saggio. Ecco qua! Che questo sia il mio primo discorso! Ma adesso ascoltate il secondo. Ed ecco quel che ho da dire: una gran verità l'ha detta anche Taràs, il colonnello, che Dio gli conceda una vita lunga, e che l'Ucraina abbia un numero ben maggiore di colonnelli a lui pari! Primo dovere e primo onore di un cosacco è l'osservanza della fedeltà ai compagni. Per quanto a lungo abbia vissuto, non ho mai sentito, fratelli pany, che un cosacco abbia abbandonato o abbia in qualche modo venduto un compagno. Tanto gli uni che gli altri ci sono compagni; che siano in numero maggiore o minore non ha importanza, tutti ci sono compagni, tutti ci sono cari. Ecco dunque quel che ho da dirvi: quelli ai quali son cari i compagni catturati dai tartari, vadano pure dietro ai tartari, mentre quelli ai quali son cari i compagni imprigionati dai liacchi e non vogliono abbandonare una giusta causa, restino pure. Il koševòj, per dovere, andrà con metà di voi dietro ai tartari, mentre l'altra metà si sceglierà un atamano provvisorio. E, se volete ascoltare una testa bianca, nessuno è più adatto a farvi da atamano di Taràs Bul'ba. Non c'è tra noi nessuno che gli stia a pari quanto a valore.»

Così parlò Bovdjùg, e tacque; e si rallegrarono tutti i cosacchi che il vecchio li avesse ricondotti alla ragione. Tutti gettarono i berretti in aria e gridarono:

«Grazie a te, bat'ko! Hai taciuto, hai taciuto, hai taciuto a lungo, ma alla fine hai parlato. Non per nulla avevi detto, quando ti preparavi alla campagna, che saresti tornato utile ai cosacchi: così è stato davvero!»

«Allora, siete d'accordo?» domandò il koševòj.

«Tutti d'accordo!» gridarono i cosacchi.

«Dunque la Rada è sciolta?»

«La Rada è sciolta!» gridarono i cosacchi.

«Ascoltate dunque l'ordine militare, figlioli!» disse il koševòj, si fece avanti e si mise il berretto, e tutti gli zaporožtsy, per quanti erano, si levarono il loro e restarono a capo scoperto, con gli occhi fissi a terra, come sempre accadeva tra i cosacchi quando un superiore s'apprestava a parlare.

«Ora dividetevi, fratelli pany! Chi vuole andare, si metta a destra; chi rimane, a sinistra! Là dove passerà la maggioranza di ogni kurèn', passerà anche l'atamano; là dove resterà la parte minore, s'unirà ad altri kurenì.»

E tutti cominciarono a spostarsi chi a destra, chi a sinistra. Là dove passava la maggioranza del kurèn', passava anche l'atamano; dove erano in pochi, s'univano ad altri kurenì; e ne venne fuori quasi la stessa quantità da entrambe le parti. Volevano restare: quasi tutto il kurèn' Nezamàjkovskij, più di metà del kurèn' Popovičevskij, tutto il kurèn' Umanskij, tutto il kurèn' Kànevskij, più della metà del kurèn' Steblikivskij, più della metà del kurèn' Tymoševskij. Tutti gli altri s'offrirono di andare all'inseguimento dei tartari. Molti erano da entrambe le parti i cosacchi robusti e coraggiosi. Tra quelli che avevano deciso di andare dietro ai tartari c'era Čerevatyj, bravo vecchio cosacco, Pokotypole, Lemiš, Prokopovič Chomà; Demid Popovič passò anch'egli da quella parte, in quanto era un cosacco dall'indole assai impetuosa, e non poteva restare a lungo fermo in un posto; coi liacchi aveva già provato come andavano le cose, aveva voglia di provare anche coi tartari. Non pochi erano anche i cosacchi di grande, grande valore tra coloro che volevano restare: gli atamani Demytrovič, Kukùbenko, Vertychvist, Balabàn, Bul'benko Ostàp. Poi molti altri erano i cosacchi forti e conosciuti: Vovtùzenko, Čerevyčenko, Stepàn Guska, Ochrim Guska, Mykola Gustyj, Zadorožnij, Metelytsja, Ivàn Zakrutyguba, Mosij Šilo, Dëgtjarenko, Sydorenko, Pysarenko, poi un altro

Pysarenko, quindi ancora un altro Pysarenko, e molti altri erano ancora i bravi cosacchi. Avevan tutti viaggiato molto, a piedi e a cavallo: erano andati lungo le rive dell'Anatolia, lungo le saline e le steppe della Crimea, lungo tutti i corsi d'acqua, grandi e piccoli, che si buttavano nel Dnepr, per tutti gli approdi e le isole del Dnepr; eran stati in terra moldava, valacca e turca; avevano percorso tutto il Mar Nero con barche cosacche a due timoni; avevano assalito con cinquanta barche in fila navi ricchissime e dall'alta fiancata, avevano affondato non poche galere turche e molta, moltissima polvere avevano sparato in vita loro. Più d'una volta avevano strappato sete preziose e velluti per farsene pezze da piedi. Più d'una volta le borse alla cintura s'eran riempite di zecchini sonanti. E nelle gozzoviglie s'eran bevuti tanti beni, quanti a un altro sarebbero bastati per la vita intera, era persino difficile dire quanti. Tutto avevano tirato fuori, alla cosacca, offrendo al mondo intero e pagando per la musica, in modo che ci fosse allegria per tutti al mondo. E anche adesso ben pochi di loro avevano dei beni sotterrati: boccali, mestoli e braccialetti d'argento nascosti sotto ai giunchi sulle isole del Dnepr, affinché non avesse modo il tartaro di trovarli se, in caso di sciagura, gli fosse riuscito di piombare di sorpresa alla Seč'; ma sarebbe stato difficile, per il tartaro, trovarli, in quanto anche lo stesso padrone già si stava scordando dove li aveva sotterrati. Tali erano i cosacchi che volevano restare e vendicarsi dei liacchi per i compagni fedeli e per la fede di Cristo! Il vecchio cosacco Bovdjùg volle anch'egli restare con loro, dicendo: «Adesso non ho più l'età per correr dietro ai tartari, mentre qui è il posto dove incontrare una buona morte da cosacco. Da tempo ormai ho chiesto a Dio che, se dovessi finire la mia vita, mi fosse concesso di finirla combattendo per una causa santa e cristiana. E così è successo. Per un vecchio cosacco non potrebbe in alcun posto esserci una fine più gloriosa».

Quando tutti si furono separati e disposti sui due lati in due file di kurenì, il koševòj passò in mezzo a loro e disse:

«E allora, fratelli pany, è soddisfatta una parte dell'altra?»

«Siamo tutti soddisfatti, bat'ko!» risposero i cosacchi.

«E allora scambiatevi un bacio e prendete commiato l'uno dall'altro, poiché Dio solo sa se ci toccherà di rivederci in questa vita. Prestate ascolto al vostro atamano, e fate quello che sapete: lo sapete da voi quel che comanda l'onore cosacco.»

E tutti i cosacchi, per quanti erano, si scambiarono un bacio. Per primi cominciarono gli atamani che, lisciatisi i baffi canuti con la mano, si scambiarono due baci e quindi si presero la mano e se la tennero stretta. Volevano chiedersi l'un l'altro: «Allora, fratello pan, ci rivedremo, o non ci rivedremo più?», ma non lo chiesero, tacquero, e s'immersero in profondi pensieri le teste canute. E i cosacchi, tutti, fino all'ultimo, si salutarono, sapendo che molto lavoro aspettava gli uni e gli altri; ma stabilirono di non separarsi subito, bensì d'attendere notte fonda, perché il nemico non s'avvedesse della diminuzione dell'armata cosacca. Quindi tutti si recarono ai rispettivi kurenì per rifocillarsi.

Dopo pranzo tutti quelli che avevano dinanzi a loro un lungo cammino si stesero a riposare e dormirono un sonno lungo e profondo, come presentendo che quello era forse l'ultimo sonno che potevano godere in una simile libertà. Dormirono fino al tramonto del sole; e come il sole se ne fu andato, e fu calato il buio, cominciarono a lubrificare i carri. Una volta pronti, lasciarono andare avanti i carri e, dopo un ultimo saluto ai compagni, in silenzio li seguirono. La cavalleria, composta, senza grida né fischi a incitamento dei cavalli, s'avviò lieve dietro ai fanti, e in breve disparvero tutti quanti nell'oscurità. Risuonava soltanto il tramenio sordo degli zoccoli e lo scricchiolare di qualche ruota mal messa o mal oliata, nell'oscurità della notte.

A lungo i compagni rimasti agitarono le braccia, benché non si vedesse più nessuno. E quando si radunarono e fecero ritorno ai loro posti, quando videro alla luce chiara delle stelle che mancava ormai la metà dei carri, che molti, molti non erano presenti, fuggì l'allegria dai loro cuori, e tutti, loro

malgrado, si fecero pensierosi, chinando a terra le teste scapestrate.

Taràs s'avvide del turbamento delle file cosacche, e dello sconforto, indegno di un prode, che aveva cominciato lentamente a impadronirsi delle teste cosacche, ma tacque; a tutti voleva dare tempo, affinché s'avvezzassero anche allo sconforto che veniva dall'addio ai compagni, e intanto in silenzio si preparò a riscuoterli tutti in un colpo, all'improvviso, con un grido alla cosacca, affinché di nuovo e con ancora più forza di prima riaffluisse nell'animo di ognuno di loro la baldanza, di cui è capace solo la razza slava, razza grande, possente rispetto alle altre, come il mare rispetto a fiumi poveri d'acqua; se il cielo è tempestoso, tutto si tramuta in tuono e ruggito, ammonticchiando e sollevando ondate che non potrebbero essere sollevate da fiumi impotenti; se invece il cielo è quieto e senza vento, più lucente di tutti i fiumi esso stende la sua sconfinata superficie specchiante, eterna delizia degli occhi.

E Taràs ordinò ai servi di scaricare uno dei carri, fermo in disparte. Era il più grosso e il più solido di tutto il convoglio cosacco; con cerchi due volte più robusti del normale erano rivestite le grosse ruote; portava un carico pesante, coperto di groppiere, solide pelli bovine e legato stretto con corde incatramate. Nel carro c'erano fiasche e barili di buon vino vecchio, che a lungo aveva stagionato nelle cantine di Taràs. Se l'era portato dietro come scorta, per un caso solenne, affinché, se si fosse verificato l'istante supremo e tutti si fossero trovati a fronteggiare un'impresa degna d'essere tramandata ai posteri, per tutti i cosacchi, fino all'ultimo, ci fosse da bere quel vino prelibato, affinché nell'istante supremo un supremo sentimento palpitasse nel cuore dell'uomo. Udito l'ordine del colonnello, i servi si precipitarono ai carri, con le sciabole fecero a pezzi le corde robuste, scaricarono le solide pelli bovine e le groppiere, e trascinarono giù dal carro le fiasche e i barili.

«Pigliatene tutti», disse Bul'ba, «tutti, quanti siete, pigliatene quanto potete; un mestolo, o una gotazza, con la

quale abbeverate il cavallo, o un guantone, o un berretto, oppure, se è il caso, porgete le mani a coppa.»

E i cosacchi tutti, quanti erano, ne presero, chi col mestolo, chi con la gotazza che usava per abbeverare il cavallo, chi col guantone, chi col berretto, e chi semplicemente porse le mani a coppa. A tutti loro i servi di Taràs, passando su e giù tra le file, versavano dalle fiasche e dai barili. Ma Taràs non ordinò di bere finché non poté dare il segnale di bere tutti insieme. Era chiaro che voleva dire qualche cosa. Taràs sapeva che, per quanto il vino vecchio fosse di per sé forte e capace di rinsaldare lo spirito di un uomo, se ad esso s'associava anche una parola adeguata, allora due volte più vigorosa sarebbe stata la forza del vino e dello spirito.

«Vi offro il mio vino, fratelli pany», così disse Bul'ba, «non per l'onore d'essere stato scelto come vostro atamano, per quanto tale onore sia grande, e nemmeno per commemorare il commiato dai nostri compagni: no, in un altro momento sarebbero state buone occasioni, tanto l'una che l'altra; ma non è questo il momento che ci sta dinanzi. Dinanzi a noi è impresa di grande fatica, di grande valore cosacco! E dunque beviamo, compagni, beviamo d'un fiato innanzi tutto per la santa fede ortodossa: che venga infine il tempo che in tutto il mondo si possa propagare e dovunque sia un'unica santa fede, e che tutti quanti i pagani si facciano cristiani! E unitamente a ciò, beviamo d'un fiato anche per la Seč', perché a lungo si erga per la distruzione della paganità, affinché ogni anno ne escano dei giovani uno migliore dell'altro, uno più bello dell'altro. E insieme ancora beviamo anche per la nostra gloria, perché i nipoti e i figli di quei nipoti nostri dicano che un tempo ci son stati cosacchi che non hanno rinnegato il cameratismo, e che non han tradito i loro compagni. Per la fede, dunque, fratelli pany, beviamo per la fede!»

«Per la fede!» gridarono tutti quelli che stavano nelle file vicine, con voci profonde.

«Per la fede!» s'unirono quelli lontani; e tutti i presenti, e i vecchi e i giovani, bevvero per la fede.

«Per la Sič» disse Taràs, e in alto sollevò il braccio sopra alla testa.

«Per la Sič'!» si levò profondo dalle file anteriori. «Per la Sič'!» dissero piano i vecchi, storcendo in una smorfia i baffi canuti; e, rianimandosi tutti, come giovani falchi, i giovani ripeterono: «Per la Sič'!».

E s'udì lontano, nel campo, come i cosacchi festeggiavano la loro Sič'.

«Adesso un ultimo sorso, compagni, per la gloria e per tutti i cristiani che vivono al mondo!»

E tutti i cosacchi, fino all'ultimo sul campo, bevvero un ultimo sorso dal mestolo per la gloria e per tutti i cristiani che sono al mondo. E a lungo ancora s'udì ripetere tra tutte le file in mezzo a tutti i kurenì:

«Per tutti i cristiani che sono al mondo!»

Vuoti ormai erano i mestoli, e i cosacchi stavano ancora con le braccia sollevate. Per quanto i loro occhi guardassero con allegria, illuminati dal vino, i cosacchi erano immersi in profondi pensieri. Non pensavano adesso al profitto e al bottino di guerra, né a chi sarebbe toccata la fortuna d'ammucchiare červontsy, armi preziose, caffettani ricamati e cavalli circassi; ma riflettevano, come aquile appollaiate sulle cime di alte montagne scoscese, dalle quali in lontananza si scorge il mare che si stende sconfinato, costellato da galere, navi e ogni tipo d'imbarcazione, simili a minuscoli uccelli, cinto ai lati da rive appena visibili, con città costiere simili a moscerini, e boschi inclinati, simili a erba minuta. Come aquile si guardavano attorno esaminando il campo e la sorte che nereggiava innanzi a loro. Ci sarà, ci sarà in tutto il campo, tutt'attorno e su tutte le strade, una distesa di bianche ossa cosacche, la terra s'imberrà generosamente di sangue cosacco e si coprirà di carri sfasciati, di sciabole e lance spezzate. Lontano s'adageranno le teste ciuffute, coi ciuffi ritorti impregnati di sangue e i baffi penduli. Ci saranno le aquile pronte a calarsi dal cielo per strappare e dilaniare gli occhi cosacchi. Ma grande sarà il bene in una simile distesa di morte

sparpagliata in lungo e in largo! Nessuna impresa magnanima va distrutta, e non si perderà la gloria cosacca come non va perduto nemmeno un granello di polvere nella canna di un fucile. Ci sarà, ci sarà un bandurista con la barba canuta sul petto, e forse sarà un vecchio con la testa bianca ma ancora nel pieno della sua forza virile, saggio spirito, capace di parlare di loro con la sua parola profonda e possente. E si spargerà per tutto il mondo la loro gloria, e tutti quelli che nasceranno dopo di loro, di loro parleranno. Poiché lontano giunge la parola possente, simile al rimbombo del bronzo sonante di campana, nel quale il mastro ha versato molto argento puro, perché lontano, nelle città, nei tuguri, nei palazzi e ovunque si spanda il suono festoso che tutti ugualmente chiama alla santa preghiera.



## IX

In città nessuno sapeva che metà degli zaporozhtsy s'era data all'inseguimento dei tartari. Dalla torre municipale le sentinelle avevano notato che una parte dei carri s'era spostata dietro al bosco; ma avevano pensato che i cosacchi si preparassero ad un'imboscata; la stessa cosa pensava anche l'ingegnere francese. E intanto le parole del koševòj non eran state pronunciate invano, e in città cominciarono a scarseggiare i viveri. Secondo un uso dei secoli passati, le truppe non avevano calcolato quello di cui abbisognavano. Provarono a fare una sortita, ma metà dei prodi cadde sotto i colpi dei cosacchi, e metà venne ricacciata in città a mani vuote. I giudei, tuttavia, approfittarono della sortita e subodorarono l'accaduto: dove e perché si fossero diretti gli zaporozhtsy, e con quali condottieri, e quali kurenì precisamente, e quanti, e quanti fossero rimasti sul posto, e cosa pensavano di fare; in una parola, nel giro di pochi minuti in città si seppe ogni cosa. I colonnelli si rinfrancarono e si prepararono a dare battaglia. Taràs già l'aveva capito dal movimento e dal rumore in città, e con destrezza si dava da fare, costruiva, dava ordini e istruzioni, suddivideva in tre accampamenti i kurenì, disponendo i carri a mo' di fortezza, per il genere di battaglia nella quale gli zaporozhtsy erano imbattibili: a due kurenì diede ordine di prepararsi a un'imboscata: disseminò una parte del campo con pali aguzzi, armi frantumate, spezzoni di lance, per sospingerci, all'occasione, la cavalleria nemica. E quando tutto fu fatto a dovere, tenne un discorso ai cosacchi, non tanto per rinfrancarli e ridar loro forza (sapeva che anche senza ciò eran saldi di spirito), ma perché lui stesso voleva dire tutto quel che aveva nel cuore.

«Voglio dirvi, pany, che cos'è il nostro cameratismo. Voi avete sentito dai padri e dai nonni in quale onore fosse tenuta

da tutti la terra nostra: anche i greci ne avevano saputo qualcosa, e da Tsar'grad aveva ricevuto červontsy, e le città erano sfarzose, e pure i templi, e avevano principi, principi di razza russa, principi propri, e non eretici cattolici. Tutto hanno preso gli infedeli, tutto è andato perduto. Siamo rimasti noi soltanto, orfani come una vedova che ha perso un marito forte,orfana come noi è la nostra terra! Ecco in che tempi, compagni, ci siamo portati la mano fraterna. Ecco su cosa poggia il nostro cameratismo! Non c'è vincolo più sacro del cameratismo! Il padre ama il proprio figlio, la madre ama il proprio figlio, il figlio ama il padre e la madre. Ma non è la stessa cosa, fratelli miei: anche la bestia ama il figlio suo. Ma apparentarsi nell'anima, e non nel sangue, può farlo solamente l'uomo. Ci sono stati anche in altre terre dei compagni, ma tali quali i compagni della terra russa non ce ne son mai stati. A più d'uno di voi è capitato di smarrirsi in terra straniera; ha visto che anche là c'erano degli uomini! Anche là trovi la stessa creatura di Dio, e gli parli come se fosse uno dei tuoi; ma come arrivi al punto di confidargli una parola del cuore, allora vedi che no, sono uomini intelligenti anche loro, ma sono diversi: sono uomini anche loro, ma diversi! No, fratelli miei, amare come un'anima russa, amare non con il solo intelletto, o con qualcos'altro, ma con tutto quel che Dio ti ha dato, con tutto quello che hai in te, e...» disse Taràs, e fece un gesto con la mano, e scosse il capo canuto, e storse un baffo, e disse: «No, così nessuno può amare! So che adesso sulla nostra terra si vive in modo abietto; si pensa solo ad ammucchiare grano, biche e armenti di cavalli, si vuole solo che le proprie botti di idromele se ne stiano sigillate nelle cantine. Fanno proprie lo sa il diavolo quali usanze infedeli; aborriscono la loro lingua; non vogliono parlare coi loro simili; vendono il proprio simile, come si vende una bestia senz'anima al mercato. La benevolenza di un re straniero, e a volte nemmeno d'un re, ma d'un qualsiasi lurido signorotto polacco che col suo giallo stivale li pesta sul muso, è a loro più cara di qualsiasi fratellanza. Ma l'ultima carogna, quale che sia, anche se s'è tutto lordato di fuliggine e piaggeria, ha anch'egli in sé, fratelli miei, un granellino di sentimento russo.

E un giorno o l'altro si sveglierà, e batterà, il tapino, i pugni sulle falde, si piglierà la testa tra le mani, maledicendo ad alta voce la sua vile esistenza, pronto a riscattare con mille tormenti tutta la sua vergogna. Che sappiano dunque tutti quanti cosa significa il cameratismo in terra russa! E se ci toccherà di morire, ebbene, nessuno di loro morirà come morremo noi!... Nessuno, nessuno!... Non basterà per questo la loro natura di topi!».

Così parlò l'atamano, e quando ebbe finito il suo discorso, continuò a scuotere la testa inargentatasi in imprese cosacche. Tutti gli astanti furono profondamente commossi dal suo discorso, che giunse in profondità, fino al cuore. I più anziani delle file rimasero immobili, con le teste canute chine a terra; una lacrima silenziosa scivolava dai vecchi occhi; lentamente l'asciugavano con la manica. E poi tutti quanti, come se si fossero messi d'accordo, agitarono nello stesso momento la mano e scossero le anziane teste. Era chiaro che Taràs aveva saputo ricordar loro molte cose conosciute e migliori, che stan racchiuse nel cuore dell'uomo reso saggio dal dolore, dalla fatica, dall'audacia e da qualsiasi avversità della vita, oppure, anche se non le si è conosciute, le si è almeno subodorate con la giovane anima perlacea per la gioia sempiterna dei vecchi genitori che li hanno messi al mondo.

E intanto dalla città già usciva l'armata nemica, col rombo dei timpani e delle trombe e, con le mani sui fianchi, uscivano i pany, circondati da servi innumerevoli. Il colonnello robusto impartiva i suoi ordini. E attaccarono in file serrate gli accampamenti cosacchi, minacciando, prendendo la mira coi loro archibugi, mandando scintille con gli occhi e bagliori con le armature di rame. Non appena i cosacchi videro che quelli si stavano portando sotto tiro, tutti insieme scaricarono i loro archibugi di sette spanne e, senza far pause, continuarono a sparare con gli archibugi. Lontano, per tutti i campi e i prati attorno, si sparse il rumore degli spari, fondendosi in un rimbombo ininterrotto; di fumo si coprì tutto il campo, e gli zaporožtsy continuavano a fare fuoco, senza tirare il fiato: quelli dietro caricavano gli archibugi, e li passavano a quelli

davanti, lasciando stupefatto il nemico, che non riusciva a comprendere come i cosacchi potessero sparare senza caricare i fucili. Ormai non si vedeva più per il gran fumo, che avvolgeva l'una e l'altra armata, e più non si vedeva come entrambe le armate avessero ampi vuoti nei ranghi; ma i liacchi sentivano che le pallottole fischiavano fitte e che la faccenda si faceva critica: e quando furono indietreggiati per tirarsi fuori dal fumo e guardarsi attorno, s'accorsero che molti mancavano dalle loro file. Mentre non più di due o tre cosacchi erano stati uccisi in tutta la centuria. E i cosacchi continuavano a far fuoco con gli archibusi, senza lasciare un attimo di pausa. Lo stesso ingegnere straniero si stupì d'una simile tattica, che egli non aveva mai nemmeno visto, e disse subito, al cospetto di tutti: «Son davvero bravi e gagliardi questi zaporožtsy! Ecco come si dovrebbero battere anche gli altri, in terre straniere!». E consigliò subito di puntare i cannoni sul loro accampamento. Pesantemente ruggirono i cannoni di ghisa con le loro gole profonde; la terra sussultò, mandando lontano il suo rimbombo, e il campo si coprì di un fumo due volte più denso. L'odore della polvere da sparo si sentì fin nel mezzo delle piazze e delle vie di città vicine e lontane. Ma coloro che puntavano avevano mirato troppo in alto: troppo alto fu l'arco tracciato dalle palle incandescenti. Fischiano terribili nell'aria, passarono in volo sopra alle teste dell'intero accampamento e sprofondarono lontano nella terra, strappando e sollevando in alto nell'aria le nere zolle. L'ingegnere francese s'afferrò per i capelli alla vista di una simile imperizia, e si diede egli stesso a puntare il cannone, senza badare al fatto che i cosacchi sparavano e gli rovesciavano addosso senza interruzione le loro pallottole.

Taràs da lontano s'avvide che una sciagura sarebbe piombata sui kurenì Nezamàjkovskij e Steblikivskij, e gridò con voce tonante: «Tiratevi via in fretta da dietro i carri, e montate tutti a cavallo!». Ma non avrebbero fatto in tempo a fare l'una e l'altra cosa se Ostàp non si fosse buttato nel bel mezzo della mischia; strappò la miccia a sei cannonieri, soltanto a quattro non riuscì a toglierla: i liacchi lo ricacciarono indietro. Ma nel frattempo il capitano straniero

afferrò egli stesso una miccia per far fuoco dal cannone più grande che mai cosacco avesse visto fino a quel momento. Terribili erano le sue ampie fauci, e da lì dentro li guatava la morte coi suoi mille volti. E come il cannone ebbe sparato il suo colpo, seguito da altri tre, quattro volte fu scossa la terra, con un'eco sorda, e grande fu il dolore arrecato! Non sarà uno solo il cosacco per il quale la vecchia madre singhiozzerà, percuotendosi con le mani ossute i seni inariditi. Non sarà una sola la donna che resterà vedova a Gluchov, Nemirov, Černigòv e in altre città. La poveretta correrà ogni giorno al bazar, attaccandosi a tutti i passanti, scrutando ciascuno negli occhi per vedere se tra loro non c'è colui che per lei è il più caro. Ma molti e svariati guerrieri passeranno attraverso la città, e mai sarà tra loro colui che per lei è il più caro.

E così fu come se metà del kurèn' Nezamàjkovskij non fosse mai esistita! Come la grandine spazza via all'improvviso un intero campo di biade, dove ogni spiga si pavoneggia con un autentico zecchino, così furono spazzati via e messi a giacere.

Come restarono turbati i cosacchi! Come reagirono tutti! Come ribollì l'animo dell'atamano Kukùbenko, vedendo che la metà migliore del suo kurèn' non c'era più! D'un colpo si precipitò nel bel mezzo della mischia con la metà restante dei suoi uomini. In preda all'ira sciabolò il primo che gli capitò a tiro, buttò giù da cavallo molti cavalieri, trafiggendo con un sol colpo di lancia cavallo e cavaliere, s'aprì la strada fino ai cannonieri e già aveva catturato un cannone. Ma a quel punto vide che l'atamano del kurèn' Umanskij già si stava dando da fare, e Stepàn Guska già stava conquistando il cannone principale. Lasciò allora via libera a quei cosacchi, e con i suoi uomini si volse verso un'altra mischia di nemici. Là dove passavano quelli del Nezamàjkovskij, là s'apriva una strada, là dove voltavano, anche laggiù s'apriva un vicolo! E si vedeva come si diradavano i ranghi, e a fasci cadevano i liacchi. Intanto, proprio vicino ai carri, c'era Vovtùzenko, e davanti Čerevičenko, e accanto ai carri più lontani c'era Dëgtjarenko, e alle sue spalle l'atamano Vertychvìst. Ben due nobiluomini

eran stati infilzati dalla lancia di Dëgtjarenko ed egli adesso era piombato su un terzo, che non voleva però darsi per vinto. Agile e forte era il liacco, con bardature sontuose e cinquanta servi al seguito. Fece piegare bruscamente Dëgtjarenko, lo fece cadere a terra e già gridava, agitando la sciabola sopra di lui: «Non c'è tra voi, cani cosacchi, uno solo che possa tenermi testa!».

«E invece c'è!» disse Mosij Šilo, e si fece avanti. Era un cosacco forte, più d'una volta era stato atamano sul mare, e molte sciagure d'ogni sorta aveva sopportato. Una volta, proprio vicino a Trebisonda, li avevan catturati i turchi, e tutti i prigionieri erano stati caricati sulle galere, incatenati mani e piedi con catene di ferro, senza che per un'intera settimana venisse dato loro altro che grano e ributtante acqua di mare. Tutto avevan sopportato e accettato i poveri prigionieri, pur di non rinnegare la fede ortodossa. Non resse l'atamano Mosij Šilo, calpestò sotto i piedi la sacra legge, del ripugnante turbante si cinse la testa peccatrice, ed entrò nelle grazie del pascià, divenne dispensiere della nave e capo di tutti i prigionieri. Molto si rattristarono per questo i poveri prigionieri, poiché sapevano che se uno dei loro tradiva la sua fede e passava dalla parte degli oppressori, allora era più pesante e amaro andare a finire sotto la sua mano, che sotto la mano di qualsiasi altro infedele. E così fu. Mosij Šilo mise a tutti loro tre nuove catene per fila, li legò scorticandoli fino alle bianche ossa con corde spietate; li picchiò tutti sul collo, offrendo loro solo pugni e scappellotti. E quando i turchi, lieti d'essersi procurati un simile servo, si diedero a banchettare e, dimentichi della loro legge, s'ubriacarono tutti, egli portò tutte le sessantaquattro chiavi e le diede ai prigionieri affinché si liberassero, gettassero catene e ceppi in mare, e al loro posto pigliassero le sciabole e sgozzassero i turchi. Molto bottino si procurarono i cosacchi quella volta, e fecero un ritorno glorioso in patria, e a lungo i banduristi cantarono la gloria di Mosij Šilo. L'avrebbero scelto come koševòj, ma era un cosacco troppo strambo. Capitava che, a volte, resolvesse una faccenda nel modo più saggio possibile, mentre altre volte cadeva preda d'una sorta di pazzia. S'era bevuto e speso in

gozzoviglie tutto quel che aveva, con tutti s'era indebitato alla Seč' e, in aggiunta a tutto ciò, aveva anche rubato, come un ladro da strada: di notte aveva sottratto a un altro kurèn' tutti i finimenti dei cosacchi, e li aveva dati in pegno a un oste. Per un'azione così disonorevole lo legarono a un palo, al bazar, e accanto gli misero un randello, affinché ognuno lo potesse colpire a misura delle proprie forze. Ma non si trovò un solo zaporožets che sollevasse il randello su di lui, memore dei suoi servigi passati. Tale era il cosacco Mosij Šilo.

«Ce ne sono di quelli che vi picchiano, cani!» disse, buttandosi addosso al polacco. E come si sciabolarono! Entrambi ebbero corazze e schinieri ammaccati dai colpi. Il nemico liacco gli lacerò la cotta di ferro, raggiungendo il corpo con la lama: si fece di porpora la cotta cosacca. Ma Šilo non ci badò, e prese lo slancio col braccio muscoloso (era pesante quel braccio robusto) e glielo calò improvviso sulla testa. Volò via il copricapo di rame, vacillò e cadde il liacco, e Šilo si diede a sciabolare e a squarciare il moribondo. Non infierire sul tuo nemico, cosacco, faresti meglio a voltarti! Non si voltò il cosacco, e sul posto un servo dell'ucciso lo colpì con una coltellata al collo. Si voltò, Šilo, e già stava per raggiungere l'audace, ma questi si dileguò nel fumo della polvere da sparo. Da ogni parte si levò il crepitio di fucili ad avancarica. Vacillò, Šilo, e si rese conto che la ferita era mortale. Cadde, pose la mano sulla ferita e disse, rivolto ai compagni: «Addio, fratelli pany, compagni miei! Che resista in eterno la terra russa ortodossa, e che eterna sia la sua gloria!».

E socchiuse gli occhi indeboliti, e volò fuori l'anima cosacca dal corpo irrigidito. Ma già Zadoròžnij usciva con i suoi, Vertychvìst spezzava i ranghi nemici e Balabàn si faceva avanti.

«E allora, pany?» disse Taràs, richiamando i capi dei kurenì. «C'è ancora polvere nelle vostre fiasche? Non si sarà forse indebolita la forza cosacca? Non si staranno forse piegando i cosacchi?»

«C'è ancora polvere nelle nostre fiasche, fratello. Non s'è ancora indebolita la forza cosacca; ancora non si sono piegati i cosacchi!»

E i cosacchi serrarono i ranghi: tutte le file si mescolarono. Il colonnello basso di statura chiamò a raccolta e diede ordine di issare otto bandiere dipinte, per radunare i suoi, disseminati lontano per tutto il campo. Tutti i liacchi corsero alle bandiere; ma non fecero in tempo a riformare i ranghi che già l'atamano Kukùbenko irruppe nel bel mezzo del gruppo coi suoi uomini del Nezamàjkovskij e piombò dritto addosso al colonnello panciuto. Non resse il colonnello e, voltato il cavallo, lo lanciò al galoppo; ma Kukùbenko l'inseguì lontano attraverso tutto il campo, impedendogli di ricongiungersi al reggimento. Osservata la scena dal kurèn' Bokovòj, Stepàn si lanciò al suo inseguimento, col laccio in mano, la testa premuta contro il collo del cavallo, e, al momento opportuno, con un colpo gli buttò il laccio al collo. Si fece di porpora il colonnello, afferrando la corda con entrambe le mani nel tentativo di strapparla, ma già uno slancio possente gli aveva infilato nella pancia una picca mortale. E lì restò, inchiodato a terra. Ma anche Guska andò a finire male! I cosacchi non fecero in tempo a guardarsi attorno che già videro Stepàn Guska sollevato su quattro lance. Il poveretto fece solo in tempo a dire: «Che vadano distrutti tutti i nemici, ed esulti la terra russa nei secoli dei secoli!». E lì esalò il suo ultimo respiro.

I cosacchi si guardarono attorno e proprio là, da una parte, il cosacco Metelytsja accoglieva i liacchi a mazzate sulla testa; mentre laggiù, dall'altro lato, l'atamano Nevylyčkij incalzava coi suoi uomini; e accanto ai carri era Zakrutyguba che faceva girare a suo piacere il nemico; accanto ai carri più lontani il terzo Pysarenko aveva già ricacciato indietro l'intera ciurma. E laggiù, accanto ad altri carri, si erano azzuffati e combattevano sopra i carri stessi.

«E allora, pany?» lanciò il suo richiamo l'atamano Taràs, passando davanti a tutti. «C'è ancora polvere nelle vostre fiasche? È ancora salda la forza cosacca? Non si sono ancora piegati i cosacchi?»



«C'è ancora polvere nelle fiasche, fratello; è ancora salda la forza cosacca; ancora non si sono piegati i cosacchi!»

Ma cadde dal carro Bovdjùg. Proprio sotto al cuore lo colpì una pallottola, ma il vecchio raccolse le sue ultime forze e disse: «Non mi spiace separarmi dal mondo. Che Dio conceda a voi tutti una morte simile! Che la terra russa sia gloriosa fino alla fine del tempo!». E salì in alto l'anima di Bovdjùg, per raccontare ai vecchi che da tempo avevano lasciato questo mondo, come sanno battersi sulla terra russa e, ancora meglio, come sanno morire laggiù per la santa fede.

Balabàn, atamano di un kurèn', poco dopo di lui piombò anch'egli a terra. Tre ferite mortali l'avevano raggiunto: di lancia, di fucile e di pesante sciabola. Ed era uno dei cosacchi più valorosi; molto aveva compiuto come atamano nelle campagne marittime, ma la più gloriosa era stata la campagna presso le rive d'Anatolia. Molti zecchini avevano raccolto allora, molto panno turco, prezioso, e stoffe e ornamenti d'ogni genere, ma sulla via del ritorno li aveva sorpresi la sventura: i poveretti andarono a finire sotto il tiro turco. Quando furono presi di mira da una nave, metà dei loro legni virarono e si capovolsero, e più d'uno annegò nell'acqua, ma i fasci di giunchi legati ai fianchi delle barche le salvarono dall'affondamento. Balabàn s'allontanò remando a tutta forza, si mise contro sole e in tal modo si rese invisibile alla nave turca. Poi per tutta la notte, con secchielli e berretti, buttaron fuori l'acqua, rappezzando i punti colpiti; dagli šarovary cosacchi ricavarono vele, fuggirono a tutta velocità e si sottrassero alla più veloce delle navi turche. E non solo tornarono tranquillamente alla Seč', ma vi portarono anche una pianeta ricamata d'oro per l'archimandrita del monastero di Mežigòrsk di Kiev, ed un rivestimento in puro argento per l'icona della Vergine, che si trova anch'esso allo Zaporož'e. E in seguito a lungo i banduristi cantarono il successo dei cosacchi. Adesso piegò il capo, avvertendo i tormenti che precedono la morte, e disse piano: «Mi è concesso, fratelli pany, di morire d'una buona morte: sette ne ho sciabolati, con la lancia nove ne ho trafitti. Ne ho calpestati a volontà a

cavallo, e non ricordo nemmeno quanti ne ho presi con le mie pallottole. Che in eterno fiorisca la terra russa!». E la sua anima se ne volò in cielo.

Cosacchi, cosacchi! Non abbandonate il fiore del vostro esercito! Già han circondato Kukùbenko, ormai sono rimasti soltanto sette uomini di tutto il kurèn' Nezamàjkovskij; ormai anche quelli si difendono a stento; già le loro vesti si sono insanguinate. Lo stesso Taràs, vedendo la sciagura che incombeva su di lui, corse a dargli una mano. Ma troppo tardi arrivarono i cosacchi: già avevan fatto in tempo a infiggergli profondamente una lancia sotto al cuore prima che fossero scacciati i nemici che lo attorniavano. In silenzio si piegò tra le braccia dei cosacchi accorsi a sostenerlo, e sgorgò a fiotti il giovane sangue, simile a vino prezioso portato in una boccia dalle cantine da servi incauti, che sono scivolati proprio accanto all'ingresso, rompendo il prezioso recipiente: s'è tutto sparso a terra il vino, e il padrone accorso s'è afferrato la testa, lui che l'aveva tenuto da parte per l'evento migliore della vita sua, affinché, se Dio gli avesse concesso di incontrare, ormai vecchio, un compagno della giovinezza, egli potesse rammentare assieme a lui il tempo passato, ormai trascorso, quando altrimenti, e meglio, l'uomo sapeva rallegrarsi... Kukùbenko girò attorno lo sguardo, e profferì: «Ringrazio Dio che m'ha concesso di morire sotto i vostri occhi, compagni! E che dopo di noi vivano uomini ancora migliori, e che sia sempre bella la terra russa, amata da Cristo per l'eternità!». E volò via la sua giovane anima. Gli angeli la sollevarono per le braccia e la condussero in cielo. Starà bene lassù. «Siedi, Kukùbenko, alla mia destra!» gli dirà Cristo, «tu non hai tradito il cameratismo, non hai commesso atti disonorevoli, non hai abbandonato un uomo nella disgrazia, hai custodito e difeso la mia Chiesa.» La morte di Kukùbenko rattristò tutti quanti. Già stavano diradando fortemente i ranghi cosacchi; già molti e molti valorosi eran venuti meno; ma i cosacchi resistevano e tenevano ancora duro.

«E allora, pany?» gridò Taràs ai kurenì rimasti. «C'è ancora polvere nelle vostre fiasche? Non si sono forse smussate le

sciabole? Non s'è spossata la forza cosacca? Non si sono piegati i cosacchi?»

«Basterà ancora la polvere, bat'ko! Andranno ancora bene le sciabole; non s'è spossata la forza cosacca; ancora non si sono piegati i cosacchi!»

E i cosacchi si lanciarono nuovamente in avanti, come se non avessero subito perdita alcuna. Ormai erano rimasti tra i vivi soltanto tre atamani. Ormai dovunque rosseggiavano fiumi di sangue; alte si levavano le cataste di corpi cosacchi e nemici. Taràs gettò un'occhiata al cielo, e in cielo volteggiava una fila di gerfalchi. Oh, se la sarebbero spassata! E già là sollevavano Metelytsja sulle lance. Già la testa dell'altro Pysarenko, dopo aver girato su sé stessa, sbatteva gli occhi. Già si schiantava e piombava a terra Ochrìm Guska, fatto a pezzi a sciabolate. «Su!» disse Taràs, e agitò il fazzoletto. Comprese quel segnale Ostàp, e piombò con forza, strappandosi dall'imboscata, addosso alla cavalleria. Non ressero i polacchi a quell'impeto violento, ed egli li inseguì e li ricacciò dritti nel punto dove erano stati infissi nel terreno i pali e gli spezzoni di lance. I cavalli inciampavano e cadevano, e i polacchi volavano sopra alle loro teste. E al tempo stesso gli uomini del Korsùn, appostati dietro agli ultimi carri, visto che ormai erano a tiro, spararono con i loro fucili ad avancarica. Caddero e si confusero tutti i polacchi, e i cosacchi ripresero baldanza. «Ecco, la vittoria è nostra!» si levarono da tutte le parti le voci degli zaporozžtsy, ed essi diedero fiato alle trombe ed issarono lo stendardo della vittoria. Dappertutto correvano e s'acquattavano liacchi sconfitti. «No, non è ancora del tutto vittoria!» disse Taràs, guardando le porte della città, e diceva il vero.

S'aprirono le porte, e ne volò fuori un reggimento di ussari, vanto di tutti i reggimenti a cavallo. Tutti i cavalieri avevano identici destrieri, bai. Dinanzi agli altri c'era un paladino, di tutti più agile, più bello. Svolazzavano da sotto il copricapo di rame i suoi capelli neri: serpeggiava nell'aria una sciarpa preziosa legata a un braccio, ricamata dalle mani della più bella. Si smarrì Taràs quando riconobbe Andrij. Ma questi,

intanto, tutto preso dal fervore e dall'ardore della battaglia, desideroso di meritarsi il dono che portava al braccio, si lanciò come un giovane levriero, il più bello e il più giovane di tutto il branco. Il cacciatore esperto lo aizza con un grido, ed egli balza via con le gambe dritte nell'aria, col corpo tutto inclinato da una parte, facendo volare la neve attorno a sé e superando dieci volte la lepre nell'ardore della sua corsa. Si fermò il vecchio Taràs, e vide come egli ripuliva la strada innanzi a sé, come scacciava tutti, sciabolando e facendo piover colpi a destra e a sinistra. Non resse Taràs, e si mise a gridare: «Come?... I tuoi!... I tuoi colpisci, figlio del diavolo!...». Ma Andrij non distingueva chi gli stava dinanzi, se erano suoi o chi altro; nulla vedeva. Riccioli, riccioli vedeva, riccioli lunghi, e un petto simile a cigno di fiume, e un collo niveo, e le spalle, e tutto quel che era stato creato per i baci più ardenti.

«Ehi, ragazzi, attiratemelo verso il bosco, attirate lui solo verso di me!» gridò Taràs. E subito trenta cosacchi dei più veloci s'offrirono di farlo. E, sistematisi in testa gli alti copricapo, subito spronarono i cavalli per tagliare la strada agli ussari. Colpirono di fianco quelli di mezzo, li mandarono a gambe all'aria, li separarono da quelli di dietro, fecero un regalino tanto agli uni che agli altri, e Golokopy`tenko assestò un colpo di piatto sulla schiena di Andrij, e sull'istante si diede a scappare con tutta la sua forza cosacca. Come reagì Andrij! Come gli ribollì nelle vene il giovane sangue! Pungolato il cavallo con gli aguzzi speroni, egli volò con tutta la forza dietro ai cosacchi, senza guardarsi indietro, senza vedere che solo venti uomini eran riusciti a tenergli dietro. E i cosacchi volavano a tutta velocità sui loro cavalli, e svoltarono verso il bosco. Nello slancio Andrij aveva già quasi raggiunto Golokopy`tenko, ma all'improvviso la mano possente di qualcuno afferrò le redini del suo cavallo. Si guardò attorno, Andrij: davanti a lui stava Taràs! Tremò in tutto il corpo, e all'improvviso si fece pallido...

Come lo scolaro, che incautamente ha provocato un compagno e ne ha ricevuto un colpo di riga sulla fronte, s'infiamma come fuoco, furioso balza su dalla panca e si dà

all'inseguimento del compagno spaventato, pronto a farlo a pezzi; e all'improvviso si imbatte nell'insegnante che sta entrando in classe: d'un colpo si placa lo slancio furioso e svanisce la furia impotente. Allo stesso modo in un istante sparì, come se non fosse mai esistita, l'ira di Andrij. Ed egli dinanzi a sé vide soltanto il padre terribile.

«Allora, che faremo adesso?» disse Taràs, guardandolo dritto negli occhi.

Ma Andrij non sapeva che cosa rispondere, e stava fermo, con gli occhi chini a terra.

«Allora, figliolino, t'hanno aiutato i liacchi?»

Andrij era senza risposta.

«Tradire a quel modo? Tradire la fede? Tradire i compagni? Fermo, dunque, scendi da cavallo!»

Docile come un fanciullo, egli scese da cavallo e rimase dinanzi a Taràs, più morto che vivo.

«Sta' lì, e non muoverti! Io ti ho generato, io ti ucciderò!» disse Taràs e, fatto un passo indietro, si levò dalle spalle il fucile.

Pallido come un cencio era Andrij; si vedeva che le sue labbra si muovevano senza emettere suoni, e pronunciavano un nome; ma non era quello il nome della patria, o della madre, o dei fratelli, era il nome della bella polacca. Taràs fece fuoco.

Come una spiga di grano tagliata dalla falce, come un giovane agnello che sente sotto al cuore il ferro mortale, egli piegò la testa e si rovesciò sull'erba, senza dire una sola parola.

Si fermò colui che aveva ucciso il figlio, e a lungo contemplò il cadavere esanime. Anche da morto era stupendo: il volto virile, fino a poco prima pieno di forza e di fascino irresistibile per le donne, continuava ad esprimere una portentosa bellezza; le sopracciglia nere come velluto a lutto ombreggiavano i lineamenti che andavano impallidendo.

«Che cosacco sarebbe stato!» disse Taràs. «Alto, e con le sopracciglia nere, e il volto nobile, e la mano ferma in battaglia! S'è perduto, s'è perduto senza gloria, come un cane vigliacco!»

«Bat'ko, che hai fatto? Sei stato tu ad ucciderlo?» disse Ostàp, avvicinandosi in quel mentre.

Taràs annuì con la testa.

Ostàp guardò il morto negli occhi. Provò pena per il fratello, e subito profferì:

«Diamogli un'onorevole sepoltura, bat'ko, affinché su di lui non infieriscano i nemici, e non gli dilanino il corpo gli uccelli rapaci.»

«Lo seppelliranno anche senza di noi!» disse Taràs, «avrà le sue prefiche e le sue consolatrici!»

E un paio di minuti restò a pensare se abbandonarlo allo scempio dei lupi o risparmiare in lui il valore di cavaliere che il prode deve onorare in chiunque. E intanto vide galoppare verso di sé Golokopy`tenko:

«Grande è la sciagura, atamano, i liacchi si sono rinforzati, sono giunte truppe fresche in loro soccorso!...»

Golokopy`tenko non fece in tempo a parlare, che arrivò Vovtùzenko al galoppo:

«Grande è la sciagura, atamano, stanno arrivando forze fresche!...»

Vovtùzenko non fece in tempo a parlare, che Pysarenko arrivò di corsa, ormai senza cavallo:

«Dove sei, bat'ko? Ti stan cercando i tuoi cosacchi. È stato ucciso l'atamano Nevylyčkij, Zadorožnij è stato ucciso, Čerevičenko è stato ucciso. Ma i cosacchi resistono, non vogliono morire senza averti visto negli occhi; vogliono che tu li guardi prima dell'ora mortale!»

«A cavallo, Ostàp!» disse Taràs, e s'affrettò per vedere ancora dei cosacchi, per guardarli ancora una volta, e perché

loro potessero guardare ancora una volta prima della morte il loro atamano.

Ma ancora non erano usciti dal bosco e già la forza nemica aveva circondato il bosco da tutti i lati, e tra gli alberi dappertutto apparivano cavalieri con sciabole e lance. «Ostàp!... Ostàp, non cedere!...» gridò Taràs, ed egli stesso, sfoderata la sciabola, prese a far giustizia dei primi che gli capitavano a tiro, da tutti i lati. Ma addosso a Ostàp già ne erano balzati sei; non era però quella un'ora felice per loro: ad uno volò via la testa, un altro fece un giro su sé stesso mentre stava arretrando, un terzo fu raggiunto da un colpo di lancia tra le costole, il quarto fu invece più audace, piegò la testa per evitare una pallottola, e la pallottola ardente andò a finire nel petto del cavallo, s'impennò il cavallo inferocito, piombò a terra e schiacciò sotto di sé il suo cavaliere. «Bene, figliolo!... bene, Ostàp!...» gridava Taràs. «Ecco che anch'io ti seguo!...» E lui stesso si difendeva dagli assalitori. Si batte a sciabolate Taràs, fa piovere regali a destra e a manca, dritti sulla testa, e intanto non leva gli occhi di dosso a Ostàp, e vede che di nuovo son piombati addosso a Ostàp in non meno di otto tutti assieme. «Ostàp!... Ostàp, non cedere!...» Ma già hanno avuto il sopravvento su Ostàp; già uno gli ha gettato al collo il laccio, già lo stan legando, già portano via Ostàp. «Ehi, Ostàp, Ostàp!...» gridava Taràs, sciabolando tutti quelli che gli capitavano a tiro. «Ehi, Ostàp, Ostàp!...» Ma in quel momento fu colpito come da una pietra pesante. Tutto cominciò a vorticare e a rovesciarsi dinanzi ai suoi occhi. Per un attimo, tutti mischiati, gli balenarono dinanzi agli occhi teste, lance, fumo, riflessi di fuoco, rami con foglie. E crollò al suolo come una quercia recisa. E la nebbia gli coprì gli occhi.

## X

«Come ho dormito a lungo!» disse Taràs tornando in sé come dopo un pesante sonno da vino, sforzandosi di riconoscere quel che lo circondava. Una terribile spossatezza gli pervadeva le membra. Davanti agli occhi gli baluginavano pareti e angoli di una stanza sconosciuta. Finalmente s'avvide che dinanzi a lui sedeva Tovkàč, che sembrava prestare ascolto ad ogni suo respiro.

«Sì», pensò tra sé e sé Tovkàč, «ti saresti potuto addormentare fors'anche per sempre!» Ma nulla disse, minacciò col dito e fece segno di tacere.

«Ma dimmi, dove mi trovo adesso?» domandò nuovamente Taràs, sforzando la mente nel tentativo di ricordare l'accaduto.

«Sta' zitto!» lo redarguì severamente il compagno. «Che altro vuoi sapere ancora? Non vedi forse che sei tutto pieno di tagli? Son già due settimane che io e te cavalchiamo senza tirare il fiato, e tu, nel delirio e nella febbre, non hai fatto altro che dire assurdità. E questa è la prima volta che ti sei addormentato tranquillamente. Sta' zitto dunque, se non vuoi tirarti addosso una sciagura.»

Ma Taràs continuava a sforzarsi e a cercare di raccogliere i pensieri e ricordare l'accaduto.

«Ma non sono stato circondato e catturato dai liacchi? Non avevo alcuna possibilità di tirarmi fuori da quella folla!»

«Sta' zitto, te l'ho già detto, figlio di un diavolo!» si mise a gridare Tovkàč irritato come una vecchia balia a cui han fatto perdere la pazienza, e si mette a sgridare il bimbo birichino. «Che te ne viene a sapere come ti sei tirato fuori? Ti basti sapere che te ne sei tirato fuori. S'è trovata gente che non ti ha tradito, e che questo ti basti! Ne abbiamo ancora parecchie di



notte da cavalcare insieme. Credi forse di passare per un semplice cosacco? No, la tua testa vale duemila červontsy.»

«E Ostàp?» gridò improvvisamente Taràs, si sforzò di sollevarsi e all'improvviso ricordò che Ostàp era stato preso e legato sotto i suoi occhi, e che adesso era ormai in mani polacche.

E fu travolta dal dolore la sua vecchia testa. Strappò e scorticò tutte le bende delle sue ferite, le scagliò lontano, voleva dire qualcosa ad alta voce, e invece ne venne fuori un vaneggiare: di nuovo la febbre e il delirio s'impadronirono di lui, ed egli si perse in discorsi folli e senza senso.

E intanto il fedele compagno stava presso di lui, impreca e elargendo senza misura dure parole di rimprovero e rimbrotti. Finalmente l'afferrò per le mani e per i piedi, lo fasciò come un bimbo, sistemò tutte le bende, l'avvolse in una pelle di bue, gli mise delle stecche e, assicurandolo con le corde alla sella, si lanciò di nuovo sulla strada.

«Magari morto, ma ti porterò a destinazione! Non permetterò che i liacchi si facciano beffa della tua razza cosacca, che facciano a pezzi il tuo corpo e lo gettino nell'acqua. Che sia piuttosto un'aquila a strapparti gli occhi dalla fronte, che sia un'aquila nostra, della steppa, e non una polacca, non un'aquila che vola su terra polacca. Magari morto, ma ti porterò fino in Ucraina!»

Così parlava il fedele compagno. Cavalcò senza tirare il fiato, giorno e notte, e lo portò, privo di sensi, fino alla Šec', nello Zaporoz'je. Lì si diede a curarlo instancabilmente con erbe e impacchi; trovò un'ebrea di sua conoscenza, che per un mese gli diede da bere varie droghe, e alla fine Taràs si sentì meglio. Fossero state le medicine, o avesse avuto il sopravvento la sua forza ferrea, fatto sta che soltanto un mese e mezzo più tardi egli si alzò in piedi; le ferite si rimarginarono, e solo certe cicatrici da sciabola davano a vedere quanto profondamente fosse stato ferito il vecchio cosacco. Tuttavia subito si vide che egli s'era fatto cupo e

triste. Tre rughe profonde gli s'incisero sulla fronte, e più non si spianarono. Adesso si guardava attorno: tutto era nuovo alla Šec', eran tutti morti i vecchi compagni. Non uno di quelli che s'erano battuti per la giusta causa, per la fede e la fratellanza. E anche quelli che erano andati col koševòj all'inseguimento dei tartari non c'erano più da un pezzo: tutti avevano posato il capo, tutti eran morti, chi perdendo la testa onorata in combattimento, chi di sete e fame nelle saline di Crimea, chi era caduto prigioniero, e non aveva sopportato il disonore; e lo stesso koševòj d'un tempo da tanto non era più a questo mondo, e nessuno degli antichi compagni; e ormai da tanto s'era coperta d'erba la ribollente forza cosacca di un tempo. Sentì soltanto che c'era stato un banchetto, un gran banchetto chiassoso: tutte in pezzi erano finite le stoviglie: da nessuna parte era rimasta nemmeno una goccia di vino, gli ospiti e i servi avevan fatto razzia di tutti i calici e le brocche preziose, e il padrone di casa se ne sta lì confuso, pensando: «Sarebbe stato meglio che non ci fosse stato un simile banchetto». Invano si sforzarono di distrarre e rallegrare Taràs; invano i banduristi dalle bianche barbe, passando a gruppi di due o di tre, cantavano le lodi delle sue gesta cosacche. Severo e indifferente egli guardava ogni cosa, e sul suo volto immobile s'esprimeva un inestinguibile dolore e, chinando mestamente il capo, egli diceva: «Figlio mio! Mio Ostàp!».

Gli zaporožtsy s'apprestavano ad una spedizione sul mare. Duecento barche erano state messe in acqua sul Dnepr, e l'Asia Minore li vide, con le teste rasate e i lunghi ciuffi, mettere a ferro e fuoco le sue rive fiorenti; vide i turbanti dei suoi abitanti musulmani sparsi come innumerevoli fiori sui campi imbevuti di sangue, o li vide galleggiare lungo le rive. Vide non pochi šarovary di zaporožets lordi di pece, non poche braccia muscolose armate di neri staffili. Gli zaporožtsy mangiarono tutta l'uva e spezzarono tutte le viti; nelle moschee lasciarono interi mucchi di letame; usarono i preziosi scialli persiani al posto delle cinture, li avvoltoiarono attorno alle loro sporche svitki. A lungo, in seguito, si trovarono in quei luoghi le corte pipe degli zaporožtsy. Se ne tornarono allegramente indietro; li inseguì una nave turca a dieci

cannoni, e con una salva di tutte le sue armi disperse come uccelli le loro fragili imbarcazioni. Un terzo delle navi affondò nelle profondità del mare, ma le restanti tornarono a riunirsi e navigarono verso la foce del Dnepr con dodici botticelle zeppe di zecchini. Ma tutto ciò ormai non interessava Taràs. Se ne andava nei campi e nella steppa, come per cacciare, ma le sue cariche restavano intatte. E, deposto il fucile, pieno d'angoscia, sedeva sulla riva del mare. Stava a lungo seduto, a testa china, ripetendo: «Mio Ostàp! Mio Ostàp!». Dinanzi a lui riluceva e si stendeva il Mar Nero; nella lontana giuncaia un gabbiano lanciava il suo grido; il baffo bianco di Taràs s'inargentava, e una lacrima gocciolava dietro all'altra.

E alla fine Taràs non resse. «Costi quel che costi, andrò a vedere se è vivo o morto. Se è in una tomba! O se forse ormai non è nemmeno più dentro alla tomba! Lo saprò, costi quel che costi!» E una settimana più tardi già si trovava nella città di Umàn', armato, a cavallo, con la lancia, la sciabola, la borraccia da strada attaccata alla sella, la marmitta da viaggio con la salamata, le cartucce con la polvere, le pastoie per il cavallo e proiettili vari. Andò dritto a una casuccia tutta lurida le cui finestrelle si scorgevano appena, annerite da chissà che cosa; il tubo del camino era otturato con uno straccio, e il tetto sfondato era tutto coperto di passeri. Un cumulo d'ogni possibile immondizia era ammucchiato proprio davanti alla porta. Dalla finestra occhieggiava una testa di giudea, con la cuffietta ornata di perle brunite.

«È a casa tuo marito?» disse Bul'ba, smontando da cavallo e assicurando le briglie ad un gancetto di ferro vicino alla porta.

«È a casa», disse la giudea, e s'affrettò sull'istante ad uscire con una misura di biada per il cavallo, e un boccale di birra per il cavaliere.

«Dov'è dunque il tuo giudeo?»

«È nell'altra stanza, che prega», profferì la giudea, inchinandosi e augurando buona salute mentre Bul'ba portava alle labbra il boccale.

«Resta qua, da' da bere e da mangiare al cavallo, e io vado a scambiare due parole con lui, da solo. Ho un affare che lo riguarda.»

Questo giudeo era il famoso Jankel'. Adesso era diventato appaltatore e taverniere; a poco a poco aveva preso in pugno tutti i pany e i nobiluomini dei dintorni, a poco a poco aveva succhiato loro quasi tutti i soldi e aveva in tal modo segnalato con forza la sua presenza giudaica in quel paese. Per un raggio di tre miglia per parte non era rimasta una sola isbà in ordine: tutto crollava e andava in malora, tutto veniva bevuto e restava soltanto la miseria, e gli stracci: come dopo un incendio o una pestilenza era stato divorato l'intero paese. E se Jankel' avesse vissuto laggiù altri dieci anni, si sarebbe con ogni probabilità mangiato anche l'intera classe dei nobili. Taràs entrò nella stanza. Il giudeo stava pregando, coperto dal suo sudario piuttosto sudicio, e si voltò per sputare un'ultima volta, secondo l'uso della sua fede, quando improvvisamente i suoi occhi incontrarono Bul'ba, che gli stava alle spalle. E subito gli balenarono davanti agli occhi i duemila červontsy che erano stati promessi per quella testa: ma egli si vergognò della propria avidità, e si sforzò di soffocare in sé l'eterno pensiero dell'oro che, come un verme, rode l'anima del giudeo.

«Ascolta, Jankel'!» disse Taràs al giudeo che aveva cominciato a inchinarsi dinanzi a lui, e intanto aveva chiuso per bene la porta affinché nessuno li vedesse. «Gli zaporožtsy t'avrebbero fatto a pezzi come un cane: adesso è venuto il tuo turno, adesso mi renderai un servizio!»

Il volto del giudeo si contorse in una smorfia.

«Quale servizio? Se è un servizio che mi è possibile renderti, perché non dovrei farlo?»

«Non dire nulla. Portami a Varsavia.»

«A Varsavia? Come sarebbe a Varsavia?» disse Jankel'. Spalle e sopracciglia gli si sollevarono verso l'alto per lo stupore.

«Non dirmi nulla. Portami a Varsavia. Costi quel che costi, ma io voglio vederlo ancora una volta, dirgli almeno una parola.»

«A chi vuoi dire una parola?»

«A lui, a Ostàp, a mio figlio.»

«Ma il pan non ha dunque sentito che già...»

«So, so tutto: per la mia testa danno duemila červontsy. Quegli idioti san bene quanto vale! Io te ne darò cinquemila. Eccotene duemila, subito», Bul'ba versò fuori duemila červontsy da una borsa di cuoio, «e gli altri, quando tornerò.»

Il giudeo afferrò un cencio e coprì i červontsy.

«Ah, la moneta bella! Ah, la moneta buona!» disse, rigirando un červonets tra le mani e provandolo coi denti. «Penso che l'uomo al quale il pan ha sottratto dei červontsy così belli, non dev'essere sopravvissuto nemmeno un'ora al mondo, si sarà subito recato al fiume, e vi si sarà di sicuro affogato dopo aver perso simili červontsy.»

«Non te l'avrei chiesto. Avrei forse potuto trovare la strada per Varsavia da solo; ma rischierei di farmi in qualche modo riconoscere e catturare da quei maledetti liacchi, perché non sono gran che nell'inventarmi stratagemmi. Mentre voi altri giudei siete fatti per questo genere di cose. Voi la potete fare in barba anche al diavolo: voi conoscete tutti i trucchi; ecco perché sono venuto da te! E anche a Varsavia, da solo, non avrei ottenuto un bel nulla. Adesso attacca il carro e portami!»

«Ma il pan pensa che sia così semplice pigliare la cavalla, attaccarla e dire: “Su, andiamo, grigia”? Il pan pensa che lo si possa trasportare così, senza nascondere?»

«E allora nascondimi, nascondimi come sai; forse in una botte vuota?»

«Ahi, ah! E il pan pensa che lo si possa nascondere in una botte? Forse non sa, il pan, che chiunque penserà che nella botte ci sia della gorelka?»

«E che pensi pure che ci sia della gorelka.»

«Che pensi pure che ci sia della gorelka?» disse il giudeo, e con entrambe le mani s'afferrò i pèjsiki, e quindi sollevò le braccia al cielo.

«Cos'hai da fare tante scene?»

«Forse non sa, il pan, che Dio ha creato la gorelka perché chiunque possa gustarne! Laggiù ne sono tutti ghiotti, son beoni: un qualsiasi szljachtic è capace di correre per cinque verste dietro a una botte, di farci un forellino e, vedendo che non ne esce niente, dirà: “Un giudeo non porta in giro una botte vuota: lì dentro dev'esserci qualcosa. Bisogna pigliare il giudeo, legare il giudeo, portargli via tutti i soldi, metterlo in galera!”. Perché tutto quel che è male si rovescia addosso al giudeo: perché chiunque tratta il giudeo come un cane: perché pensano che non si tratti di un uomo, se è giudeo.»

«E allora mettimi in un carro carico di pesce!»

«Non posso pan; com'è vero Iddio, non posso. In tutta la Polonia adesso sono affamati come cani: e il pesce lo ruberanno, e il pan lo troveranno.»

«E allora portami laggiù anche in groppa a un diavolo, ma portami!»

«Ascolta, ascolta pan!» disse il giudeo, sollevando i risvolti delle maniche e accostandosi a lui con le braccia aperte. «Ecco come faremo. Adesso stan costruendo dappertutto fortezze e castelli; dalla terra dei germani son giunti ingegneri francesi, e per questo lungo le strade si trasportan gran carichi di pietre e di mattoni. Il pan starà disteso sul fondo del carro, e sopra gli ammucchierò i mattoni. Il pan ha l'aria solida e sana, quindi per lui il peso non sarà gran problema; e io sul fondo del carro farò un buco, per poter dare da mangiare al pan.»

«Fa' come vuoi, basta che mi porti!»

E un'ora dopo un carro carico di mattoni partì da Umàn', con aggionate due brenne. Su una di esse sedeva l'alto Jankel', e i lunghi pèjsiki ricciuti svolazzavano da sotto la papalina giudea mentre lui salterellava sul cavallo, lungo come una pertica posta a segnale sulla strada.

## XI

All'epoca di quest'avvenimento, ai posti di frontiera non c'era ancora nessun činovnik o guardia doganale, terribile flagello di tutti gli uomini intraprendenti, e quindi ognuno poteva portare quel che gli saltava in mente. E anche se qualcuno effettuava una perquisizione o un'ispezione, lo faceva il più delle volte per suo piacere personale, specie se sul carro c'erano cose che attiravano l'occhio, e se la sua mano aveva un peso e una forza degne di rispetto. Ma i mattoni non trovavano amatori, e Jankel' non ebbe difficoltà a varcare la porta principale della città. Bul'ba, dalla sua stretta celletta, poteva solo sentire il rumore, le grida dei cocchieri, e null'altro. Jankel', ballonzolando sul suo ronzino tarchiato e impolverato, svoltò, dopo aver fatto alcuni giri, in una scura viuzza che portava il nome di Grjàznaja, e anche di Židovskaja perché effettivamente laggiù ci vivevano quasi tutti i giudei di Varsavia. Questa via assomigliava straordinariamente all'interno di un cortile posteriore. Sembrava che il sole non vi fosse mai penetrato. Case di legno annerito, con una quantità di pertiche che sporgevano dalle finestre, ne accentuavano ancor più l'oscurità. Di tanto in tanto rosseggiava fra di esse qualche muro di mattoni, ma anche questo in molti punti s'era già fatto nero. A volte, in alto, c'era un pezzetto di muro imbiancato, abbracciato dal sole, che risplendeva d'un biancore insostenibile per gli occhi. Lì tutto era fatto di bruschi contrasti: comignoli, stracci, bucce, tini rotti, buttati via. Chiunque avesse qualcosa di inutile, lo buttava per strada, fornendo a chi passava il pieno agio di alimentare tutti i suoi sentimenti con simili schifezze. Un cavaliere seduto in sella quasi sfiorava con la mano le pertiche tese attraverso la strada da una casa all'altra, alle quali erano appese calze giudaiche, pantaloncini corti e oche affumicate. A volte il visetto alquanto grazioso di un'ebrea, adorno di perle brunite, occhieggiava da

una vetusta finestrella. Un mucchio di ebreucci, tutti sporchi, laceri, coi capelli arricciolati, gridava e si rotolava nel fango. Un giudeo rosso di capelli, col volto coperto di efelidi che lo facevano assomigliare a un uovo di passero, sbucò da una finestra, si rivolse a Jankel' nel suo idioma incomprensibile, e subito Jankel' entrò in un cortile. Per la strada stava passando un altro giudeo, s'unì anch'egli alla conversazione, e quando finalmente Bul'ba si districò a fatica dai mattoni, vide tre giudei che parlavano con grande foga.

Jankel' si rivolse a lui e gli disse che tutto sarebbe stato fatto, che il suo Ostàp era nelle segrete della città, e anche se era difficile corrompere le sentinelle, tuttavia egli sperava di ottenere un incontro.

Bul'ba entrò nella stanza con i tre giudei.

I giudei ricominciarono a discutere nella loro lingua incomprensibile. Taràs li sogguardava uno per uno. Era come se qualcosa l'avesse colpito profondamente: sul suo volto rude e indifferente s'era accesa una struggente fiammella di speranza, di quella speranza che a volte visita l'uomo che è giunto al grado massimo della sua disperazione; il vecchio cuore cominciò a battere violentemente, come il cuore di un giovane.

«Ascoltate, giudei!» disse, e nelle sue parole c'era qualcosa di esaltato. «Voialtri potete fare qualsiasi cosa al mondo, sareste capaci di scavar fuori quel che volete anche dal fondo del mare; anche il proverbio dice che il giudeo può rubare a sé medesimo, se solo gli vien voglia di rubare. Liberare il mio Ostàp! Dategli l'occasione di fuggire dalle mani del demonio. Ecco, io a quell'uomo ho promesso dodicimila červontsy, e ne aggiungo altri dodicimila. Tutti i preziosi boccali che posseggo, e l'oro che ho seppellito, la fattoria, e la mia ultima veste io venderò e firmerò un contratto con voi per tutta la vita per dividere a metà tutto il mio futuro bottino di guerra.»

«Oh, non è possibile, cortesissimo pan, non è possibile!» disse Jankel' con un sospiro.

«No, non è possibile!» disse l'altro giudeo.



I tre ebrei si guardarono l'un altro.

«E se provassimo?» disse il terzo, sogguardando timoroso gli altri due, «può darsi che Dio ci aiuti.»

I tre giudei si misero a parlare in tedesco. Per quanto Bul'ba aguzzasse l'orecchio, non riusciva a cavarci nulla: sentì soltanto una parola pronunciata più volte, «Mardochàj», e nulla più.

«Ascolta, pan!» disse Jankel', «occorre consigliarsi con un uomo quale mai al mondo ce ne fu uno uguale. Uh-uh! È saggio come Salomone; e quando egli non riesce a fare una cosa, allora nessuno al mondo la può fare. Sta' seduto qui; ecco la chiave, e non far entrare nessuno!»

I giudei uscirono per strada.

Taràs chiuse la porta e dalla finestrella esaminò quella sudicia strada giudea. I tre giudei si fermarono nel mezzo della strada e cominciarono a parlare con una certa frenesia; in breve a loro se ne unì un quarto e, alla fine, un quinto. Sentì nuovamente ripetere la parola: «Mardochàj, Mardochàj». I giudei continuavano a tener d'occhio un lato della strada; alla fine, a un capo di essa, da dietro una casa male in arnese, spuntò un piede calzato alla giudea e balenarono le falde di un corto caffettano. «Ah, Mardochàj, Mardochàj!» si misero a gridare i giudei all'unisono. Un giudeo sparuto, un poco più basso di Jankel' ma assai più carico di rughe e con un labbro superiore mostruoso, s'avvicinò a quella folla impaziente, e tutti i giudei s'affrettarono a raccontargli qualcosa, intralciandosi a vicenda, col che Mardochàj sogguardò alcune volte la finestrella, e Taràs indovinò che proprio di lui si stava parlando. Mardochàj agitava le mani, ascoltava, interrompeva, sputava spesso da un lato e, sollevando le falde del corto caffettano, infilava una mano in tasca e ne tirava fuori certi gingillini, mettendo al tempo stesso in mostra i suoi bruttissimi pantaloni. Alla fine tutti i giudei si misero a fare un tal baccano, che il giudeo che stava di guardia dovette far loro cenno di tacere, e Taràs già cominciava a preoccuparsi della propria incolumità, ma, rammentando che i giudei non

possono ragionare se non per strada, e che la loro lingua non la capiva nemmeno il demonio in persona, si tranquillizzò.

Due minuti più tardi i giudei tutti entrarono nella stanza. Mardochej s'accostò a Taràs, lo toccò sulla spalla e disse: «Quando noi e Dio vogliamo fare una cosa, essa sarà come dev'essere».

Taràs guardò questo Salomone, quale ancora non ce n'erano stati al mondo d'eguali, e ne trasse qualche speranza. In effetti il suo aspetto poteva incutere una certa fiducia: il labbro superiore era semplicemente una mostruosità, il cui spessore era di certo aumentato per cause estranee alla natura. Nella barba di questo Salomone c'erano non più di quindici peli, e tutti sulla parte sinistra. Sul volto di Salomone c'erano tanti e tali segni di percosse ricevute per la sua audacia che egli senza dubbio da tempo ne aveva perso il conto, e s'era assuefatto a considerarle dei semplici nei.

Mardochej uscì assieme ai suoi compagni, pieni d'ammirazione per la sua saggezza. Bul'ba rimase solo. Era in una situazione strana, per lui insolita: per la prima volta in vita sua provava inquietudine. La sua anima era in uno stato febbrile. Egli non era più quello di prima, inflessibile, irremovibile, solido come una quercia; ora era pusillanime, ora era debole. Trasaliva al minimo fruscio, ad ogni nuova figura d'ebreo che spuntava a un capo della via. In questo stato egli trascorse infine il giorno intero; non mangiò, non bevve, e nemmeno per un istante distolse gli occhi suoi dalla finestrella che dava sulla via. Finalmente, ormai verso sera, apparvero Mardochej e Jankel'. Il cuore di Taràs raggelò.

«Allora? È andata bene?» domandò loro con l'impazienza di un cavallo selvaggio.

Ma ancora prima che i giudei trovassero il coraggio di rispondere, Taràs notò che Mardochej più non aveva l'ultima ciocca che, sia pur piuttosto sgradevolmente, gli s'inanellava da sotto la papalina. Si vedeva che egli voleva dire qualcosa, ma profferì parole così confuse che Taràs non ci capì nulla. E

lo stesso Jankel' si portava continuamente una mano alla bocca, come se soffrisse d'un raffreddore.

«Oh, cortesissimo pan!» disse Jankel', «adesso non è assolutamente possibile! Com'è vero Iddio, non è possibile! È un popolo così cattivo, che gli si può solo sputare addosso. Ecco, ve lo dirà anche Mardochej. Mardochej ha fatto una cosa che mai nessun uomo al mondo aveva fatto; ma Iddio non ha voluto che andasse così. Ci son tremila soldati in città, e domani i prigionieri saranno tutti giustiziati.»

Taràs diede un'occhiata ai due giudei, ma già senza più né impazienza né ira.

«E se il pan vuol vederlo, allora domani bisogna farlo per tempo, prima ancora del sorgere del sole. Le sentinelle sono d'accordo, e un levantino ha promesso. Ma che per loro non ci sia felicità dopo la morte! Ohi, mondo crudele! Che popolo avido! Nemmeno in mezzo a noi c'è gente del genere: a ciascuno ho dato cinquanta červontsy, e al levantino...»

«Va bene. Portami da lui!» profferì Taràs con decisione, e nell'animo suo riaffluì tutta l'antica fermezza.

Accettò il suggerimento di Jankel' di travestirsi da conte straniero, giunto da terra tedesca, e per far ciò il giudeo lungimirante s'era già procurato un costume adatto. Era ormai notte. Il padrone di casa, il già noto giudeo lentigginoso e coi capelli rossi, tirò fuori un materasso basso, coperto da una sorta di stuoia, e lo distese sulla panca per Bul'ba. Jankel' si stese sul pavimento, su un materasso uguale. Il giudeo rosso bevve una piccola coppa di chissà quale infuso, si sfilò il corto caffettano e, con scarpe e calzini, si fece simile a un pulcino, e assieme alla sua giudea si ritirò in uno stanzino simile a un armadio. Due giudeucci, come cagnolini di casa, si stesero sul pavimento accanto all'armadio. Ma Taràs non dormiva; sedeva immobile e tamburellava silenziosamente le dita sul tavolo; teneva in bocca la pipa e buttava fuori fumo, che faceva starnutire il giudeo sul punto d'addormentarsi, col naso avvolto nella coperta. Appena il cielo fu sfiorato da un pallido presagio d'alba, egli toccò Jankel' col piede.

«Alzati, giudeo, e dammi le tue vesti da conte.»

In un attimo si vestì; s'annerì i baffi, le sopracciglia, vi calcò sopra un berrettuccio scuro, e nessuno, nemmeno tra i cosacchi a lui più intimi, l'avrebbe riconosciuto. Non dimostrava più di trentacinque anni. Un rossore sano gli coloriva le guance, e le stesse cicatrici gli conferivano qualcosa d'imperioso. La veste, ricamata d'oro, gli donava assai.

Le strade erano ancora immerse nel sonno. Non un solo venditore aveva ancora fatto la sua comparsa in città con le sue carabattole. Bul'ba e Jankel' raggiunsero un edificio che assomigliava a un airone accovacciato. Era basso, largo, enorme, annerito e ad una delle estremità s'innalzava, come il collo di una cicogna, una torre stretta e lunga, sulla cima della quale sporgeva un frammento di tetto. Quest'edificio svolgeva una quantità di funzioni diverse: lì dentro c'erano la caserma, le prigioni, e persino il tribunale criminale. I nostri viandanti entrarono dal portone e si ritrovarono nel mezzo di un'ampia sala, o piuttosto d'un cortile coperto. All'incirca un migliaio di persone dormivano lì dentro, tutte assieme. Davanti c'era una porta bassina, dinanzi alla quale sedevano due sentinelle intente in un gioco che consisteva nel battersi vicendevolmente due dita sul palmo della mano. Quasi non prestarono attenzione ai nuovi venuti, e voltarono le teste soltanto quando Jankel' disse:

«Siamo noi; avete sentito, pany? Siamo noi.»

«Passate!» disse uno di loro, aprendo con una mano la porta, e porgendo l'altra al compagno per ricevere i colpi.

Misero piede in un corridoio, stretto e scuro, che nuovamente li condusse in una sala uguale all'altra, con piccole finestrelle in alto.

«Chi è là?» gridarono alcune voci; e Taràs vide una discreta quantità di aiduchi in assetto di guerra. «Abbiamo l'ordine di non far passare nessuno.»

«Siamo noi!» gridò Jankel'. «Com'è vero Iddio, siamo noi, nobili pany.»

Ma nessuno lo voleva ascoltare. Per fortuna in quel mentre s'accostò un grassone, che da tutti i segni sembrava essere un capo, perché imprecava più forte degli altri.

«Pan, siamo noi, già ci conoscete, e il pan conte vi saprà ringraziare ancora.»

«Lasciateli passare, cento diavoli della madre del demonio! E non lasciate passare nessun altro! E che nessuno si sfilì la sciabola e si metta a fare il cane per terra...»

E già più non sentirono i nostri viandanti il seguito di quell'ordine fiorito.

«Siamo noi... sono io... siamo dei vostri!» diceva Jankel' a chiunque incontrasse.

«E allora, adesso si può?» domandò ad una delle sentinelle quando finalmente s'avvicinarono al punto in cui il corridoio terminava.

«Si può: solo non so se vi lasceranno arrivare alle prigioni. Adesso non c'è più Jan, han messo un altro al suo posto» rispose la sentinella.

«Ahi, ahi», profferì piano il giudeo. «Quest'è male, carissimo pan!»

«Portami!» profferì Taràs caparbio.

Il giudeo obbedì.

Accanto alla porta del sotterraneo, che in alto terminava in una punta, c'era un aiduco coi baffi ripartiti in tre ciocche. La prima ciocca era rivolta verso l'alto, la seconda era dritta, la terza verso il basso, il che lo faceva assomigliare molto a un gatto.

Il giudeo si rattrappì tutto e gli s'accostò quasi di sbieco:

«Vostra signoria! Illustrissimo pan!»

«Tu, giudeo, è forse a me che stai parlando?»

«A voi, illustrissimo pan!»

«Hum... Ma io sono un semplice aiduco!» disse il tribaffuto, con gli occhi lucidi d'allegria.

«E io, com'è vero Iddio, pensavo che si trattasse del voevoda in persona. Ahi, ahi, ahi!...» col che il giudeo scosse per un po' la testa e allargò le dita. «Ahi, che aria imponente! Un colonnello, com'è vero Iddio, un vero colonnello! Basterebbe solo alzarlo di un dito e sarebbe in tutto e per tutto un colonnello! Basterebbe far sedere il pan su uno stallone rapido come una mosca, e potrebbe addestrare i reggimenti!»

L'aiduco si sistemò la ciocca inferiore dei baffi, e nel far ciò i suoi occhi si rallegrarono completamente.

«Che razza di popolo guerriero!» continuava il giudeo. «Oh, mondo crudele, che razza di brava gente! Cordoncini, placchette... E così splendono come il sole; e le nostre ragazze, appena vedono un soldato... ahi, ahi!...»

E di nuovo il giudeo scosse la testa.

L'aiduco s'arricciò con la mano il baffo superiore e si lasciò sfuggire tra i denti un suono assai simile al nitrito di un cavallo.

«Prego il pan di rendermi un servizio!» profferì il giudeo, «ecco un principe venuto da un paese straniero, che vuol vedere i cosacchi. Da che è nato non ha ancora mai visto che razza di gente siano i cosacchi.»

La comparsa di conti e baroni stranieri era in Polonia cosa assai comune: spesso erano attratti unicamente dalla curiosità di visitare quell'angolo semiasiativo d'Europa, e già consideravano Moscovia e Ucraina come terra d'Asia. E per questo l'aiduco con un inchino piuttosto profondo, ritenne opportuno aggiungere alcune parole di suo.

«Io non so, vostra signoria», disse, «perché mai li vogliate vedere. Sono cani, non sono esseri umani. E hanno una fede per la quale nessuno ha rispetto.»

«Menti, figlio del demonio!» disse Bul'ba. «Lo sei tu un cane! Come osi dire che la nostra fede non viene rispettata? È per la vostra fede eretica che nessuno ha rispetto!»

«Eh-eh!» disse l'aiduco. «Ma io lo so, caro mio, chi sei: sei tu stesso uno di quelli che tengo rinchiusi là dentro. Sta' un po' lì, che vado a chiamare i nostri.»

Taràs si rese conto della propria imprudenza, ma la caparbietà e il dispetto gli impedivano di trovare un rimedio. Per fortuna Jankel' fu lì pronto a cogliere l'occasione.

«Illustrissimo pan! Com'è possibile che il conte sia un cosacco? Ma se fosse un cosacco, dove mai avrebbe potuto trovare un simile vestito e una tal aria da conte?»

«Ma raccontala a qualcun altro!...» e già l'aiduco aveva spalancato la bocca per gridare.

«Vostra maestà! Tacete, tacete, per l'amor di Dio!» si mise a gridare Jankel'. «Tacete! Per questo vi pagheremo come non avete ancora mai visto: vi daremo due červontsy d'oro.»

«Eh-eh! Due červontsy! Ce ne infischiamo, noi, di due červontsy: io due červontsy li do al barbiere, perché mi rada solo metà della barba. Dammi cento červontsy, giudeo!» E a quel punto l'aiduco s'arricciò il baffo superiore. «E se non me ne dai cento, mi metto subito a gridare!»

«E per cosa, poi, così tanto denaro!» disse con amarezza il giudeo impallidito, allentando la borsa di cuoio: ma era felice che nella sua borsa non ci fossero più di cento červontsy e che l'aiduco non sapesse contare oltre cento.

«Pan, pan! Andiamocene, in fretta! Lo vedete che brutta gente c'è qui!» disse Jankel', notando che l'aiduco palpeggiava il denaro con le mani, come se si rammaricasse per non averne chiesto di più.

«E allora, aiduco del demonio», disse Bul'ba, «i soldi li hai presi, e non pensi di farci vedere i cosacchi? No, devi farceli vedere. Adesso i soldi li hai presi, non hai il diritto, adesso, di rifiutare.»

«Andatevene, andatevene al diavolo! E se non lo fate darò immediatamente l'allarme, e subito, a voi... Fuori dai piedi, vi dico, in fretta!»

«Pan! Pan! Per l'amor di Dio, andiamocene! Che siano maledetti! E che possano sognare solo le cose più ributtanti!» gridava il povero Jankel'.

Bul'ba, lentamente, con la testa china, si voltò e se ne tornò indietro, seguito dai lamenti di Jankel', che era roso dalla tristezza al pensiero dei červontsy buttati invano.

«E che vi è venuto in mente di stuzzicarlo? Lasciamo pure che imprechi, quel cane! È gente tale che non può non imprecare! Oh, mondo crudele, che fortuna manda Dio a certa gente! Cento červontsy, e solo per averci scacciati! Mentre a un nostro fratello strapperebbero via anche i pèjsiki, e gli farebbero un muso così, e nessuno gli darebbe mai cento červontsy. Oh, Dio mio! Dio misericordioso!»

Ma il fallimento ebbe un effetto ben maggiore su Bul'ba, che s'esprime nella fiamma divorante degli occhi suoi.

«Andiamo!» disse improvvisamente, come riscuotendosi. «Andiamo in piazza. Voglio essere presente quando lo tortureranno.»

«Ohi, pan! Perché andarci? Non gli saremo certo d'aiuto in questo modo.»

«Andiamo!» disse Bul'ba ostinato, e il giudeo, come una balia, sospirando si trascinò dietro di lui.

Non fu difficile trovare la piazza sulla quale doveva aver luogo il supplizio: la gente vi si riversava da tutte le direzioni. In quel secolo brutale l'avvenimento costituiva uno degli spettacoli più attraenti non solo per la plebe, ma anche per le classi elevate. Una moltitudine di vecchie, le più devote, una quantità di fanciullette e di donne, le più delicate, che in seguito per tutta la notte avrebbero sognato cadaveri insanguinati, e che nel dormiveglia avrebbero gridato come un ussaro ubriaco, non perdevano tuttavia l'occasione di curiosare. «Ah, che tormento!» gridavano molte di loro in preda



ad una febbre isterica, chiudendo gli occhi e voltando la testa; e tuttavia si trattenevano spesso il tempo sufficiente. C'era chi spalancava la bocca, e protendeva le braccia in avanti, nel desiderio di saltare sulle teste degli altri per vedere meglio. Da una folla di teste strette, piccole e normali insinuava il suo faccione un macellaio, esaminava tutto il processo con l'aria dell'intenditore e conversava a monosillabi con un armaiolo, che chiamava compare, perché nei giorni di festa bevevano assieme nella stessa bettola. C'era chi discuteva con calore, altri facevano persino delle scommesse; ma la gran maggioranza era composta da coloro che guardano il mondo intero e tutto quel che vi accade sfruconandosi il naso con le dita. In primo piano, accanto ai baffuti che costituivano la guardia cittadina, c'era un giovane szljachtic, o perlomeno tale era d'aspetto, in uniforme militare, con addosso decisamente tutto quel che aveva, di modo che nel suo appartamento doveva essere rimasta soltanto una camicia strappata e gli stivali vecchi. Due catenelle, una sovrapposta all'altra, gli pendevano dal collo, con attaccato chissà quale dukàt. Stava lì con la sua bella, Juzysja, e badava senza posa a che nessuno le insudiciasse la veste di seta. Le aveva spiegato assolutamente tutto, di modo che non c'era più nulla da aggiungere. «Ecco, Juzysja», diceva, «tutto il popolo che vedete è venuto a vedere come giustizieranno i delinquenti. E quello che vedete laggiù, animuccia mia, con in mano la scure e vari strumenti, è il boia, e sarà lui a giustiziarli. E quando comincerà a squartare e a infliggergli tormenti, il delinquente sarà ancora vivo, ma quando gli mozzeranno la testa allora lui, animuccia mia, morirà sull'istante. Prima griderà e si dimenerà, ma appena gli staccheranno la testa non potrà più né gridare, né mangiare, né bere, perché, animuccia mia, non avrà più la testa.» E Juzysja ascoltava tutto ciò con terrore e curiosità. I tetti delle case erano gremiti di gente. Dalle finestrelle delle mansarde occhieggiavano i ceffi più strani, coi baffi e con qualcosa che assomigliava a delle cuffiette. Sui balconi, sotto ai baldacchini, sedeva l'aristocrazia. Alla balaustra si appoggiava la bella manina di una pani ridente, e splendeva come zucchero. I pany più illustri, piuttosto pingui, si guardavano attorno con fare

altero. Un servo dalla ricca livrea e con le maniche rovesciate all'indietro, portava in giro bevande e cibi vari. Spesso una qualche birichina con gli occhi neri, afferrato con la manina bella un dolcetto o un frutto, lo gettava al popolo. La folla dei cavalieri affamati tendeva i berretti per prenderli, e un qualche alto szljachtič, che spuntava con la testa dalla folla, con la casacca rossa scolorita dai cordoncini d'oro annerito, afferrava per primo il bottino con le lunghe braccia, lo baciava, se lo serrava al cuore per poi ficcarselo in bocca. Un falco, appeso in una gabbia d'oro sotto al balcone, faceva anch'esso da spettatore: piegato il becco da un lato e alzata una zampa, a sua volta esaminava il popolo con eguale attenzione. Ma all'improvviso la folla rumoreggiò, e da ogni parte si udirono delle voci: «Arrivano... arrivano!... I cosacchi!...».

Camminavano a capo scoperto, coi lunghi ciuffi; avevano le barbe incolte. Camminavano senza timore e senza mestizia, ma con una sorta di silenziosa fierezza; le loro vesti di panno prezioso s'erano logorate e pendevano come vecchi stracci; essi non guardavano né salutavano la gente. Dinanzi a tutti camminava Ostàp.

Che provò il vecchio Taràs quando vide il suo Ostàp? Che accadde allora nel suo cuore? Lo guardava dalla folla e non perdeva uno solo dei suoi gesti. Intanto la fila s'era già accostata al patibolo. Ostàp si fermò. A lui per primo toccava bere quell'amaro calice. Egli gettò un'occhiata ai suoi, sollevò un braccio in alto e profferì a voce alta:

«Concedici, Dio onnipotente, che tutti gli eretici che son qui raccolti non abbiano a sentire, uomini senza onore, come soffre un cristiano! Concedi che nessuno di noi abbia a profferire una sola parola!»

Dopo di che s'accostò al patibolo.

«Bene, figliolo mio, bene!» disse piano Bul'ba, e chinò a terra la testa canuta.

Il boia gli levò di dosso i vecchi stracci; gli legarono braccia e gambe a cavalletti fatti appositamente, e... Non turberemo i lettori con la descrizione dei tormenti infernali,

che farebbero rizzare loro i capelli in testa. Erano il frutto di quel secolo brutale, efferato, quando l'uomo ancora conduceva una vita sanguinaria fatta solo di imprese guerresche, e vi temprava l'anima, ignorando ogni sentimento d'umanità. Invano alcuni uomini, non molti, vere eccezioni per quell'epoca, s'opponivano a queste orribili misure. Invano il re e molti cavalieri, dall'anima e dalla ragione illuminate, asserivano che una simile ferocia nelle punizioni poteva solo infiammare la vendetta della nazione cosacca. Ma il potere del re e dei saggi cavalieri era nullo di fronte al disordine e all'insolente arbitrio dei magnati, che con la loro sconsideratezza, con un'inconcepibile assenza della benché minima lungimiranza, con amor proprio infantile e orgoglio insignificante tramutarono la Dieta in una parodia di governo. Ostàp sopportava i tormenti e le torture come un titano. Né un grido, né un lamento s'udì nemmeno quando cominciarono a spezzargli le ossa delle braccia e delle gambe, quando il terrificante scricchiolio fu udito nel mezzo della folla attonita anche dagli spettatori più lontani, quando le panenki distolsero gli sguardi: nulla di simile a un lamento si strappò dalle sue labbra, non fremette il suo volto. Taràs stava fermo in mezzo alla folla, con la testa china, e al tempo stesso sollevava fieramente gli occhi, e diceva soltanto, approvando: «Bene, figliolo mio, bene!».

Ma quando lo sottoposero agli ultimi tormenti mortali sembrò che la sua forza venisse meno. Ed egli girò lo sguardo attorno a sé; Dio santo, tutte facce sconosciute, estranee! Ci fosse stato almeno qualcuno dei suoi intimi ad assistere alla sua morte! Non avrebbe voluto udire i singhiozzi e l'afflizione della debole madre, o le urla folli di una sposa che si strappa i capelli e si percuote il bianco seno; adesso avrebbe solo voluto vedere un uomo forte, che con sagge parole potesse ridargli forza e consolarlo nel momento della fine. E gli si piegò lo spirito, ed esclamò nel turbamento dell'anima sua:

«Bat'ko! Dove sei? Mi senti?»

«Sento!» si levò nell'assoluto silenzio, e tutta quella moltitudine di gente trasalì nello stesso istante.

Una parte dei soldati a cavallo si slanciò prontamente ad ispezionare la folla tutta. Jankel' impallidì come la morte, e quando i cavalieri si furono un poco allontanati da lui, con terrore si voltò indietro per gettare un'occhiata a Taràs; ma Taràs ormai non era più accanto a lui; di lui s'erano perse le tracce.

## XII

Si ritrovarono le tracce di Taràs. Centoventimila guerrieri cosacchi apparvero ai confini dell'Ucraina. Non si trattava già più d'un piccolo reparto o distaccamento in cerca di bottino o all'inseguimento dei tartari. No, fu l'intera nazione a sollevarsi, poiché era giunta al limite la pazienza del popolo: si sollevò per vendicare lo scherno dei propri diritti, l'oltraggiosa umiliazione delle proprie usanze, l'affronto alla fede dei padri e ai santi costumi, la profanazione delle chiese, gli eccessi dei pany stranieri, l'oppressione, l'Unione delle Chiese, il dominio ignominioso dei giudei sulla terra cristiana – tutto ciò che accumulava e alimentava da tempi lontani l'odio feroce dei cosacchi. L'atamano Ostranitsa, giovane ma forte di spirito, era alla testa dell'innumerabile forza cosacca. Accanto gli stava Gunja, suo vecchio ed esperto compagno e consigliere. Otto colonnelli guidavano reggimenti di dodicimila uomini. Due esaulj generali e un mazziere generale seguivano l'atamano. Un chorunžij generale portava il vessillo principale; molti altri gonfaloni e vessilli sventolavano in lontananza; i compagni del mazziere portavano le mazze. C'eran pure molti altri gradi militari: ufficiali delle salmerie, di truppa, scrivani di reggimento, e con loro molti altri ordini ancora, a piedi e a cavallo: i cosacchi richiamati furono tutti quanti i volontari e i liberi. I cosacchi confluirono da ogni parte: dal Čigirin, da Perejasláv, da Baturin, da Gluchov, dalla zona del basso Dnepr e da tutta la zona superiore e dalle isole. Innumerevoli cavalli e infiniti convogli di carri passavano attraverso i campi. E tra quei cosacchi, tra quegli otto reggimenti, ce n'era uno più scelto degli altri, e quel reggimento era guidato da Taràs Bul'ba. Tutti gli riconoscevano superiorità sugli altri: e l'età avanzata, e l'esperienza, e la capacità di muovere i suoi guerrieri, e l'odio più forte di chiunque altro verso i nemici. Agli stessi cosacchi

sembravano eccessive la sua spietata ferocia e crudeltà. Soltanto fuoco e forza decretava la sua testa canuta, e il suo consiglio all'assemblea militare suggeriva soltanto distruzione.

Non serve qui descrivere tutte le battaglie nelle quali i cosacchi si distinsero, né il regolare andamento di tutta la campagna: tutto ciò è riportato nelle cronache. Ben si sa cosa sia, in terra russa, una guerra scoppiata per la fede: non c'è forza più profonda della fede. Essa è invincibile e minacciosa, come uno scoglio creato da mano non umana nel mezzo di un mare tempestoso, in perenne mutamento. Proprio dal mezzo del fondale marino esso erge fino al cielo le sue pareti intatte, forgiato in un'unica pietra compatta. Esso è visibile da qualsiasi parte, e guarda dritto negli occhi le onde che gli corrono accanto. E sciagura alla nave che vi vada a sbattere contro! I suoi attrezzi impotenti volano in pezzi, affonda e si sbriciola in polvere tutto quel che vi è sopra, e del grido pietoso dei moribondi risuona l'aria attonita.

Nelle cronache è descritta nei dettagli la fuga delle guarnigioni polacche dalle città liberate; l'impiccagione degli impudenti giudei appaltatori; la debolezza dell'atamano della corona, Nikolaj Pototskij, con la sua numerosa armata al cospetto di una forza invincibile, braccato, esausto, travolto da un fiumicello con la parte migliore dei suoi armati; l'assedio del paesino di Polonnoe ad opera di cosacchi minacciosi e la resa dell'atamano polacco ridotto allo stremo, che promise dietro giuramento piena soddisfazione a tutti da parte del re e dei ceti di governo, e la restituzione di tutti gli antichi diritti e privilegi. Ma non eran gente, i cosacchi, che si lasciasse abbindolare: essi già sapevano cosa fosse il giuramento polacco. E Pototskij non si sarebbe più fatto bello sul suo destriero da seimila červontsy, attirando le occhiate delle nobili panny e l'odio dei nobili, non avrebbe più fatto baccano alle assemblee, offrendo lussuosi banchetti ai senatori, se non l'avesse salvato il clero russo che si trovava in quel villaggetto. Quando tutti i popi con addosso le pianete lucenti d'oro, reggendo le icone e le croci, uscirono loro incontro con in testa lo stesso metropolita con la croce in mano e la mitria

pastorale, abbassarono il capo i cosacchi, e si levarono i berretti. A nessuno avrebbero reso onore al di sotto del re, ma contro la loro chiesa cristiana non osarono, e resero onore al loro clero. L'atamano assieme ai colonnelli acconsentì a lasciare andare Pototskij dopo avergli fatto giurare di lasciar libere tutte le chiese cristiane, dimenticare l'antica inimicizia e non arrecare alcuna offesa all'armata cosacca. Un solo colonnello non acconsentì a una simile pace. Quest'uno era Taràs. Si strappò una ciocca di capelli dal capo e gridò:

«Ehi, atamano e colonnelli! Non comportatevi da donnette! Non prestate fede ai liacchi: vi tradiranno, quei cani rognosi!»

Quando infine lo scrivano del reggimento porse il trattato e l'atamano vi ebbe apposto la sua firma imperiosa, egli si levò la purissima spada damaschina, la preziosa sciabola turca del ferro migliore, la spezzò in due come un fuscello e scagliò via, lontano, in direzioni diverse, i due tronconi, dicendo:

«Addio dunque! Come i due tronconi di questa daga non si riuniranno mai più in un unico pezzo e non saranno mai più un'unica sciabola, così anche noi, compagni, più non ci rivedremo in questo mondo. Rammentate dunque la mia parola di commiato», e a questa parola la voce sua si alzò, si fece più alta, assunse una forza ignota, e tutti restarono confusi alle sue parole profetiche, «prima dell'ora della vostra morte voi vi ricorderete di me! Pensate d'aver comprato tranquillità e pace; pensate di diventare dei pany? Sarete pany in ben altra maniera: dalla tua testa, atamano, strapperanno la pelle, te la riempiranno di pula di grano saraceno, e a lungo la si vedrà in giro per tutte le fiere! E nemmeno voi, pany, riuscirete a tenervi le vostre teste! Vi perderete in umidi sotterranei, murati da pareti di pietra se non vi bruceranno vivi nelle caldaie, come montoni!»

«E voi, chloptsy!» continuò rivolgendosi ai suoi uomini. «Chi di voi vuole morire della morte sua, non dormendo sulle stufe, e nemmeno sulle panche, con le donnette, o ubriaco ai piedi della staccionata di una bettola, come una qualsiasi carogna, ma d'una morte onorata, cosacca, tutti nello stesso giaciglio, come lo sposo e la sua promessa sposa? O forse

volete tornarvene a casa, e tramutarvi in eretici, e portarvi sulla schiena i preti polacchi?»

«Con te, pan colonnello! Con te!» gridaron tutti quelli che erano nel reggimento di Taràs; e a lui s'unirono non pochi degli altri.

«E se volete venire con me, venitemi dietro!» disse Taràs, si calcò meglio sul capo il berretto, guardò minacciosamente tutti gli astanti, si sistemò sul cavallo e gridò ai suoi: «Nessuno ci rimprovererà con male parole! Allora su, andiamo, chloptsy, andiamo a far visita ai cattolici!».

E detto ciò, diede uno strattone al cavallo, e dietro a lui si mosse un convoglio di cento carri, e con loro molti erano i cavalieri cosacchi, e la fanteria e, voltandosi, egli minacciò con lo sguardo tutti quelli che erano rimasti, e irato era lo sguardo suo. Nessuno osò fermarli. Sotto gli occhi di tutta l'armata se ne andò il reggimento, e a lungo ancora Taràs continuò a voltarsi, e a minacciare.

Turbati stavano l'atamano e i colonnelli, tutti eran rimasti pensosi e a lungo tacquero, come oppressi da un presagio opprimente. Non invano Taràs aveva fatto la sua profezia: tutto s'avverò così come egli aveva predetto. Poco tempo dopo, a seguito di un'azione fedifraga di Kanev, la testa dell'atamano fu infilzata sopra a un palo assieme a quelle di molti dei massimi dignitari.

E Taràs, invece? Taràs andava per tutta la Polonia col suo reggimento, aveva incendiato diciotto villaggi, quasi quaranta chiese cattoliche, ed era ormai giunto fino a Cracovia. Ne aveva massacrati molti di szljachtici d'ogni risma, aveva raziato le terre più ricche e i castelli migliori, i cosacchi avevano stappato e versato per terra idromeli e vini secolari, religiosamente conservati nelle cantine dei pany; avevan sciabolato e bruciato panni preziosi, vesti e masserizie riposte nelle dispense. «Non abbiate pietà di nulla!» si limitava a ripetere Taràs. I cosacchi non avevan rispettato le panjanki dalle nere sopracciglia, le fanciulle dai bianchi seni e i volti luminosi; neppure ai piedi degli altari eran riuscite a salvarsi:



Taràs le aveva bruciate assieme agli altari. Molte furono le braccia bianche che dalle fiamme infuocate si levarono al cielo, accompagnate da grida pietose, che avrebbero fatto rabbrivire la stessa umida terra, e piegare dalla compassione l'erba delle steppe. Ma non ascoltavano nessuno i feroci cosacchi e, raccogliendo come spighe i bambinelli dalle strade, buttavano pure loro tra le fiamme. «Che questa sia per voi, nemici polacchi, la commemorazione di Ostàp!» si limitava a dire Taràs. E di simili commemorazioni di Ostàp egli ne celebrò in ogni villaggio, fino a che il governo polacco non s'avvide che le azioni di Taràs andavano ben al di là del solito brigantaggio, e allora lo stesso Pototskij fu incaricato con cinque reggimenti di catturare Taràs, a qualsiasi costo.

Per sei giorni fuggirono i cosacchi per strade vicinali, sottraendosi a ogni inseguimento; a fatica i cavalli ressero quella corsa eccezionale e salvarono i cosacchi. Ma Pototskij quella volta si mostrò all'altezza dell'incarico ricevuto; implacabile li inseguì e li raggiunse sulla riva del Dnestr, dove Bul'ba aveva occupato una fortezza abbandonata e in rovina, per riposarvi.

Proprio sopra una scarpata che dava sul Dnestr la fortezza si stagliava col suo baluardo diroccato e i resti in rovina delle mura. Di pietrisco e mattoni frantumati era ingombra tutta la sommità dello scoglio, pronta a staccarsi da un momento all'altro, e a precipitare di sotto. Fu lì che, dai due lati che davano sulla pianura, lo attaccò l'atamano della corona Pototskij. Per quattro giorni si batterono e lottarono i cosacchi, buttando giù mattoni e pietre. Ma vennero meno le riserve e le forze, e Taràs decise di aprirsi un varco tra i ranghi. E già i cosacchi erano riusciti a passare, e forse anche quella volta i loro veloci cavalli li avrebbero salvati, quando improvvisamente, nel bel mezzo della corsa, si fermò Taràs, e gridò: «Fermi! M'è caduta la ljul'ka col tabacco; non voglio che la mia ljul'ka sia presa dai nemici liacchi!». E si chinò il vecchio atamano, e si mise a cercare nell'erba la sua ljul'ka, e il tabacco, fido compagno sui mari e sulla terra ferma, nelle campagne di guerra, e a casa, in pace. E nel frattempo s'era

improvvisamente fatto sotto un manipolo di liacchi, e l'aveva afferrato per le spalle possenti. Egli dimenò tutte le membra, ma più non caddero a terra come un tempo coloro che l'avevano afferrato. «Eh, la vecchiaia, la vecchiaia!» disse, e si mise a piangere il cosacco vecchio e corpulento. Ma non della vecchiaia era la colpa: la forza aveva avuto la meglio sulla forza. In poco meno di trenta gli si erano appesi alle braccia e alle gambe. «C'è caduto, corvo maledetto!» gridarono i liacchi. «Adesso c'è soltanto da pensare a quale onore rendere a questo cane.» E con l'atamano s'accordarono di bruciarlo vivo al cospetto di tutti. Proprio lì si ergeva un albero secco, la sommità del quale era stata schiantata da un fulmine. Con catene di ferro lo assicurarono al tronco dell'albero, coi chiodi gli inchiodarono le mani e, sollevatolo più in alto, perché il cosacco fosse visibile da ogni luogo, si diedero ad ammicchiare un falò sotto all'albero. Ma non guardava il falò, Taràs, non pensava al fuoco che stava per bruciarlo: dall'alto vedeva tutto come il palmo della propria mano.

«Occupate, chlopsy, occupate in fretta la collina dietro al bosco», gridò, «là non ci arriveranno!»

Ma il vento non trasportò le sue parole.

«Ecco, si perderanno, si perderanno per nulla!» disse disperatamente, e guardò in basso, là dove luccicava il Dnestr. La gioia splendette nei suoi occhi. Da dietro i cespuglietti aveva visto sporgere quattro prue, raccolse tutte le sue forze e gridò con voce stentorea:

«Alla riva! Alla riva, chlopsy! Seguite il sentiero fino ai piedi del monte, sulla sinistra. A riva ci sono le barche, portatevele via tutte, in modo che non vi possano inseguire!»

E questa volta il vento soffiava nella direzione opposta, e tutte le sue parole furono udite dai cosacchi. Ma per questo suggerimento si meritò un colpo di scure di piatto sulla testa, che gli fece rivoltare ogni cosa davanti agli occhi.

I cosacchi si lanciarono a tutta velocità per il sentierino ai piedi del monte; e già gli inseguitori li incalzavano. Guardano, e vedono che il sentierino gira e rigira, e fa un sacco di svolte e

controsvolte. «Ah, compagni, sia come dev'essere!» dissero tutti, si fermarono per un istante, sollevarono le fruste, diedero un colpo, e i loro cavalli tartari, staccatisi da terra, si stesero nell'aria come serpi, volarono nell'abisso e sprofondarono dritti nel Dnestr. Due soltanto non raggiunsero il fiume, precipitarono dalla cima sulle pietre, perirono assieme ai loro cavalli, senza nemmeno fare in tempo a emettere un grido. E i cosacchi già nuotavano coi cavalli nel fiume, e slegavano le barche. Si fermarono i liacchi dinanzi all'abisso, stupendosi dell'incredibile impresa cosacca, incerti se saltare o meno. Un giovane colonnello, sangue vivo, caldo, fratello della bellissima polacca che aveva sedotto il povero Andrij, non stette a lungo a pensare e con tutte le sue forze si buttò col cavallo dietro ai cosacchi: si rovesciò tre volte nell'aria col cavallo, e piombò dritto sugli scogli aguzzi. Le pietre aguzze lo dilaniarono in mille pezzi, però tra le pietre, e il suo cervello, misto a sangue, schizzò i cespugli che spuntavano sulle pareti scoscese del dirupo.

Quando Taràs Bul'ba si riprese dal colpo e lanciò uno sguardo al Dnestr, i cosacchi eran già sulle barche e remavano; le pallottole fischiavano sopra di loro, ma non li raggiungevano. E s'accesero gli occhi gioiosi del vecchio atamano.

«Addio, compagni!» gridò loro dall'alto. «Ricordatevi di me, e la prossima primavera tornate quaggiù, e fatevi una gran baldoria! Credete d'avermi preso, liacchi del diavolo? Pensate che al mondo esista qualcosa che faccia paura a un cosacco? Aspettate, verrà il tempo, ci sarà il tempo, verrete a sapere che cosa sia la fede ortodossa! Già adesso lo sentono i popoli lontani e vicini: si alzerà dalla terra russa il suo zar, e al mondo non ci sarà forza che gli si potrà opporre!...»

E già il fuoco si alzava sul rogo, gli afferrava le gambe, e stendeva la sua fiamma sull'albero... Ma si possono forse trovare al mondo fuochi, tormenti e forze tali da vincere la forza russa?

Non è piccolo il fiume Dnestr, e molte sono le sue insenature, i fitti canneti, i banchi di sabbia e i punti profondi;

riluce lo specchio del fiume, echeggiante del sonoro stridio dei cigni, e il fiero *gogol'* lo percorre veloce, e molti sono i beccaccini, i piovanelli dal becco rosso e ogni altra specie di volatili tra i giunchi e il litorale. I cosacchi navigavano rapidi sulle strette barche a due timoni, in accordo remavano, evitavano cauti i banchi di sabbia, spaventando gli uccelli che si alzavano in volo, e parlavano del loro atamano.

ISAAK BABEL'  
(1894-1940)

Da Isaak Babel', *Tutte le opere*, a cura e con un saggio introduttivo di Adriano Dell'Asta e uno scritto di Serena Vitale, Mondadori, Milano 2006, pp. 125-163, traduzione di Gianlorenzo Pacini.

# Racconti di Odessa

## *Il re*

Il rito nuziale ebbe fine, il rabbino si abbandonò nella poltrona, poi uscì dalla stanza e vide i tavoli sistemati per tutta la lunghezza del cortile. Erano tanti che ne sbucava la coda dal portone fin sulla via dell'Ospedale. Coperti di velluto i tavoli si snodavano per il cortile come serpenti ai quali avessero messo sul ventre toppe di tutti i colori, e cantavano con voci pastose le toppe di velluto rosso e arancione.

Le stanze erano state trasformate in cucine. Attraverso le porte annerite dal fumo bruciava una fiamma grassa, una fiamma ubriaca e gonfia. Nelle sue lingue fumose cuocevano volti di vecchie, sobbalzanti menti di donne, petti sbrodolati. Il sudore, rosato come sangue, rosato come la bava di un cane idrofobo, inondava quei petti di carne umana dilatata, dall'odore dolciastro. Tre cuoche, senza contare le sguattere, preparavano il pranzo nuziale, e su tutte loro regnava l'ottantenne Rejzl, carica di tradizioni come un rotolo della Torah, piccola e gobba.

Prima del pranzo, si infilò nel cortile un giovanotto sconosciuto agli ospiti. Chiese di Benja Krik. Prese da parte Benja Krik.

«Sentite, re» disse il giovanotto, «ho due parole da dirvi. Mi manda zia Hannah della via Kosteckaja.»

«Sta bene» rispose Benja Krik, soprannominato il re, «che due parole sono?»

«Alla polizia ieri è arrivato un nuovo commissario, mi ha detto di dirvi zia Hannah...»

«Lo sapevo l'altro ieri» rispose Benja Krik. «Va' avanti.»

«Il commissario ha riunito il commissariato e gli ha fatto un discorso...»



«Scopa nuova spazza bene» rispose Benja Krik, «quello vuol fare una retata. Va' avanti...»

«E quando ci sarà la retata voi, re, lo sapete?»

«Sarà domani.»

«Re, sarà oggi.»

«Chi te l'ha detto, ragazzo?»

«Me l'ha detto zia Hannah. Conoscete zia Hannah?»

«Conosco zia Hannah. Va' avanti.»

«Il commissario ha riunito il commissariato e gli ha fatto un discorso. Dobbiamo eliminare Benja Krik ha detto, perché dove c'è un sovrano imperatore non ci può essere un re. Oggi che Krik marita la sorella e saranno tutti là, oggi dobbiamo fare la retata...»

«Va' avanti.»

«Allora gli sbirri si sono messi paura. Dicono: se facciamo oggi la retata, mentre da lui è festa, Benja andrà su tutte le furie e scorrerà molto sangue. Così il commissario ha detto: mi sta più a cuore il mio amor proprio...»

«Be', vattene» rispose il re.

«E cosa gli dico a zia Hannah della retata?»

«Dille: Benja sa della retata.»

Se ne andò, il giovanotto. Lo seguirono due o tre amici di Benja. Dissero che tornavano dopo mezz'ora. E dopo una mezz'ora furono di ritorno. Ecco tutto.

A tavola non si sedettero in ordine di età. Una sciocca vecchiaia non fa meno pena di una gioventù vigliacca. E neppure in ordine di ricchezza. La fodera di una borsa pesante è cucita di lacrime.

I primi posti a tavola toccarono ai promessi sposi. Era il loro giorno. Al secondo posto sedette Sender Eichbaum, suocero del re. Gli spettava di diritto. Vale la pena di

conoscerla, la storia di Sender Eichbaum, perché non è una storia comune.

Come aveva fatto a diventare genero di Eichbaum Benja Krik, bandito e re dei banditi? Com'era potuto diventare genero di uno che aveva la bellezza di sessanta vacche da latte? Tutto era cominciato con una rapina. Solo un anno prima Benja aveva scritto a Eichbaum una lettera.

*Monsieur Eichbaum – aveva scritto, – vi prego di mettere, domattina, sotto il portone di via Sofijevskaja 17, ventimila rubli. Se non lo farete, vi capiterà qualcosa ma proprio di incredibile, e tutta Odessa parlerà di voi. Ossequi, Benja il re.*

Tre lettere, una più chiara dell'altra, restarono senza risposta. Allora Benja prese le sue misure. Arrivarono di notte – nove uomini con dei lunghi bastoni in mano. I bastoni erano avvolti in stoppa incatramata. Nove stelle fiammeggianti si accesero nella stalla di Eichbaum. Benja ruppe i lucchetti della stalla e fece uscire le vacche una dopo l'altra. Fuori le aspettava un giovane con un coltello. Rovesciava a terra d'un sol colpo la vacca e le affondava il coltello nel cuore. Sulla terra inondata di sangue le fiaccole sbocciarono come rose di fuoco e rimbombarono degli spari. Con i suoi spari Benja metteva in fuga le lavoranti accorse alla stalla. Seguendolo, anche gli altri banditi cominciarono a sparare in aria, perché se non spari in aria puoi anche ammazzare qualcuno. Ed ecco che, quando la sesta vacca con un ultimo muggito cadde ai piedi del re, corse in cortile con i soli mutandoni addosso Eichbaum e domandò:

«Che te ne verrà, Benja?».

«Se io non avrò il denaro, voi non avrete più le vacche, monsieur Eichbaum. Com'è vero che due più due fa quattro.»

«Entra in casa, Benja.»

E in casa si misero d'accordo. Le vacche scannate se le divisero a metà, a Eichbaum venne garantito che non lo avrebbero toccato e la cosa fu messa per iscritto con tanto di bollo. Ma il miracolo arrivò più tardi.

Durante la rapina, in quella notte terribile, mentre muggivano le vacche accoltellate e i vitelli scivolavano sul sangue materno, mentre le fiaccole danzavano come vergini nere e le inservienti indietreggiavano e strillavano davanti alle canne di amichevoli Browning, in quella notte terribile corse in cortile con una camicia da notte scollata la figlia del vecchio Eichbaum, Cilja. E la vittoria del re diventò la sua sconfitta.

Due giorni dopo Benja, senza preavviso, restituì a Eichbaum tutto il denaro che gli aveva preso, e dopo di ciò si presentò la sera in visita. Portava un vestito arancione e sotto il polsino gli brillava un braccialetto di brillanti; entrò in casa, salutò Eichbaum e gli chiese la mano di sua figlia Cilja. Il vecchio fu colto da un leggero colpo, ma si riprese. Il vecchio aveva ancora vita in corpo da campare una ventina d'anni.

«Statemi a sentire, Eichbaum» gli disse il re, «quando morirete vi farò seppellire nel primo cimitero ebraico, all'entrata. Vi farò mettere un monumento di marmo rosa. Vi farò anziano della sinagoga di Brody. Abbandonerò la mia specialità e diventerò vostro socio d'affari. Avremo duecento vacche, Eichbaum. Farò fuori tutti gli allevatori, tranne voi. Non ci sarà ladro che oserà passare per la via dove abitate. Vi farò costruire una villetta alla sedicesima fermata... E ricordate, Eichbaum, che neppure voi, da giovane, siete stato un rabbino. Chi ha falsificato un certo testamento? Vogliamo parlarne ad alta voce?... E avrete per genero il re, non un moccioso qualunque, il re, Eichbaum...»

E ottenne quel che voleva, Benja Krik, perché era un tipo appassionato, e la passione è signora dei mondi. Gli sposini trascorsero tre mesi nella fertile Bessarabia, tra i vigneti, il cibo abbondante e il sudore dell'amore. Poi Benja fece ritorno a Odessa per dare in sposa la sorella quarantenne Dvojra, che aveva il morbo di Basedow. E così adesso, dopo aver raccontato la storia di Sender Eichbaum, possiamo tornare alle nozze di Dvojra Krik, sorella del re.

A quel pranzo di nozze vennero serviti tacchini, polli arrosto, oche, pesce ripieno e una zuppa di pesce in cui laghi di limone mandavano riflessi di madreperla. Sui capini morti

delle oche ondeggiavano dei fiori come opulenti piumaggi. Ma è forse la spumeggiante risacca del mare di Odessa a portare a riva i polli arrosto?

Tutto il fior fiore del nostro contrabbando, tutto ciò per cui la terra va famosa da un capo all'altro, in quella notte stellata, in quella notte blu, svolse il suo dirompente, il suo allettante compito. Vini esotici riscaldarono gli stomaci, infiacchirono dolcemente le gambe, anebbiarono i cervelli e provocarono rutti sonori come squilli di trombe di guerra. Il cuoco negro del *Plutarco*, approdato due giorni prima a Odessa da Porto Said, aveva introdotto in barba alla dogana panciute bottiglie di rum giamaicano, dell'oleoso madera, sigari delle piantagioni di Pierpont Morgan e arance delle campagne di Gerusalemme. Ecco che cosa porta a riva la risacca spumeggiante del mare di Odessa, ecco cosa tocca alle volte in sorte ai mendicanti odessiti alle nozze ebraiche. Alle nozze di Dvojra Krik gli toccò del rum giamaicano e perciò, dopo aver succhiato a volontà come porci impuri, i mendicanti ebrei presero a picchiare con le stampelle assordando tutti. Eichbaum si era sbottonato il panciotto e, scosso ogni tanto da benevoli singhiozzi, osservava socchiudendo gli occhi quell'agitato consesso. L'orchestra suonava delle marce. Sembrava di essere a una parata militare. Marce, nient'altro che marce. I banditi, seduti a ranghi serrati, all'inizio si erano sentiti in soggezione per la presenza di estranei, ma poi avevano rotto le righe. Lëva Kacap aveva spaccato una bottiglia di vodka in testa alla sua amata, Monja l'Artigliere aveva sparato in aria. Ma l'entusiasmo raggiunse l'apice quando, secondo l'antica usanza, gli ospiti cominciarono a offrire i loro doni agli sposi. Gli inservienti della sinagoga, in piedi sui tavoli, scandirono, accompagnati dalle note travolgenti di una marcia, quanti rubli e cucchiari d'argento erano stati regalati. E fu qui che gli amici del re dimostrarono quanto valgono il sangue blu e il mai sopito spirito cavalleresco della Moldavanka. Con un gesto incurante della mano facevano cadere sui vassoi d'argento monete d'oro, anelli, fili di corallo.

Quegli aristocratici della Moldavanka erano stretti in panciotti color lampone, giacche fulve gli avvolgevano le spalle e sui polpacci carnosì era lì lì per scoppiare il cuoio color azzurro cielo degli stivali. Ritti in piedi e con le pance in fuori, i banditi battevano le mani a tempo di musica, gridavano «bacio!» e gettavano fiori alla sposa, e lei, la quarantenne Dvojra, la sorella di Benja Krik, la sorella del re, guastata dalla malattia, col gozzo ingrossato e gli occhi che le uscivano dalle orbite, se ne stava seduta su una montagna di cuscini accanto al ragazzetto mingherlino comprato con i soldi di Eichbaum e ammutolito dall'angoscia.

La cerimonia dei doni stava per finire, gli inservienti erano ormai rauchi e il contrabbasso non andava più a tempo con il violino, quando nel piccolo cortile si sentì improvvisamente un lieve odore di bruciato.

«Benja» disse papà Krik, un vecchio carrettiere che tra i carrettieri passava per essere un tipo rude, «Benja, sai che mi pare a me? A me mi pare che qui c'è fuliggine che brucia...»

«Papà» rispose il re al padre ubriaco, «per favore, bevete e mandate giù qualcosa, non state a preoccuparvi di queste sciocchezze...»

E papà Krik seguì il consiglio del figlio. Bevve e mandò giù qualcosa. Ma la nuvoletta di fumo si faceva sempre più acre. In qualche punto l'orizzonte era già diventato rosa. E scoppiettò verso l'alto una lingua di fuoco, sottile come una spada. Gli ospiti si levarono in piedi annusando l'aria e le loro donne strillarono. I banditi si scambiarono allora occhiate. E solo Benja, che non si era accorto di nulla, era sconsolato.

«A me mi rovinano la festa» gridava, in preda alla disperazione, «vi prego, amici miei, bevete e mangiateci su...»

Ma in quel momento nel cortile comparve quello stesso giovanotto che era passato all'inizio della serata.

«Re» disse, «ho due parole da dirvi...»

«Be', parla» rispose il re. «Tu hai sempre due parole da parte per me...»

«Re» disse lo sconosciuto giovanotto e si mise a ridacchiare, «è proprio da ridere, il commissariato sta bruciando come una candela...»

I bottegai ammutolirono. I banditi fecero un sorrisetto. La sessantenne Man'ka, progenitrice dei banditi del quartiere, si cacciò due dita in bocca e fece un fischio così acuto che i suoi vicini sussultarono.

«Manja, non siete mica sul lavoro» la rimproverò Benja, «un po' di sangue freddo, Manja...»

Il giovanotto che aveva portato quella sorprendente notizia ancora non riusciva a frenare il riso.

«Sono usciti dal commissariato in una quarantina» raccontava smascellandosi, «e pronti per la retata; ma non avevano fatto nemmeno quindici passi che già il commissariato bruciava... Correte a vedere, se vi va...»

Ma Benja proibì agli ospiti di andare a vedere l'incendio. Ci andò lui con due compagni. Il commissariato bruciava da tutte le parti che era una bellezza. I poliziotti, facendo sobbalzare i loro sederi, correvano su per le scale invase dal fumo e buttavano casse giù dalle finestre. Nella confusione i carcerati se la squagliavano. I pompieri erano pieni di zelo, ma nella pompa lì vicino non c'era acqua. Il commissario – proprio lui, la scopa nuova che spazza bene – se ne stava sul marciapiede di fronte e si mordeva i baffi che gli finivano in bocca. La scopa nuova se ne stava lì immobile. Benja, passando accanto al commissario, gli fece il saluto militare.

«Statemi bene, vossignoria» gli disse partecipe. «Che ne dite di questa disgrazia? È proprio un disastro...»

Fissò l'edificio in fiamme, scosse il capo e schioccò le labbra:

«Ahi, ah, ah...»

E quando Benja fu di ritorno a casa, in cortile si stavano già spegnendo i lampioncini e in cielo albeggiava. Gli ospiti se n'erano andati e i suonatori sonnacchiavano con il capo abbandonato sulle tastiere dei contrabbassi. Solo Dvojra non

pensava a dormire. Con tutte e due le mani spingeva l'intimorito sposo verso la porta della loro camera nuziale, e lo guardava vogliosa, come una gatta che tenendo un topo in bocca lo saggia delicatamente coi denti.

## *Come andavano le cose a Odessa*

Cominciai io.

«Reb Ar'e-Lejb» dissi al vecchio, «parliamo un po' di Benja Krik. Parliamo dei suoi inizi fulminanti e della sua terribile fine. Tre ombre ingombrano la via della mia immaginazione. Prendiamo Froim Grač. L'acciaio delle sue gesta non regge forse il confronto con la forza del re? Prendiamo pure Kol'lka Pakovskij. La furia di quest'uomo aveva in sé tutto ciò che occorre per dominare. Possibile che Chaim Drong non abbia riconosciuto lo splendore della nuova stella in ascesa? Perché dunque solo Benja Krik è riuscito ad arrivare fino in cima alla scala di corda, e tutti gli altri sono rimasti a penzolare sui gradini bassi?»

Reb Ar'e-Lejb taceva, seduto sul muro del cimitero. Davanti a noi si stendeva la verde pace delle tombe. Chi brama una risposta deve armarsi di pazienza. A chi possiede la conoscenza si addice l'aria grave. Perciò Ar'e-Lejb taceva, seduto sul muro del cimitero. Alla fine disse:

«Perché lui? Perché non gli altri, è questo che volete sapere? E allora dimenticatevi per un po' che avete gli occhiali sul naso e l'autunno nell'anima. Smettetela di strepitare dietro la vostra scrivania e di balbettare davanti alla gente. Immaginate per un momento di essere capace di strepitare nelle piazze e balbettare sulla carta. Siete una tigre, un leone, un gatto. Potete passare la notte con una donna russa, e la donna russa resterà soddisfatta di voi. Avete venticinque anni. Se al cielo e alla terra fossero attaccati degli anelli – voi afferrereste questi anelli e avvicinereste il cielo alla terra. Avete per padre il carrettiere Mendel' Krik. A cosa pensa un padre come quello? Pensa a mandare giù un bel bicchiere di vodka, a rompere il muso a qualcuno, pensa ai suoi cavalli e a nient'altro. Voi avete voglia di vivere, e lui invece vi costringe



a morire venti volte al giorno. Voi cosa avreste fatto al posto di Benja Krik? Voi non avreste fatto nulla. Lui no. Perché lui è il re, e voi uno che fa le corna e nasconde la mano in tasca. Lui, Benčik, andò da Froim Grač, che già allora guardava il mondo con un occhio solo ed era già quello che è, si presentò e disse a Froim:

«“Prendimi con te. Voglio saltare sulla tua barca. La barca su cui salterò vincerà.”

«Grač gli chiese:

«“Tu chi sei, da che parte vieni e di che campi?”

«“Provami, Froim” rispose Benja, “e piantiamola di menare il can per l’aia.”

«“E piantiamola” rispose Grač, “ti proverò.”

«E i banditi riunirono il consiglio per riflettere su Benja Krik. Io non c’ero a quel consiglio. Ma dicono che riunirono il consiglio. A quell’epoca l’anziano era Lëvka Byk buonanima.

«“Ma che gli frulla in testa a quel Benčik?” chiese Byk buonanima.

«E il guercio Grač disse la sua:

«“Benja parla poco, ma parla colorito. Parla poco, ma vien voglia che dica di più.”

«“Se è così” esclamò Lëvka buonanima, “allora proviamolo con Tartakovskij.”

«“Proviamolo con Tartakovskij” decise il consiglio, e tutti quelli nei quali ancora albergava una coscienza arrossirono al sentire quella decisione. Perché arrossirono? Lo saprete, se mi seguirete dove vi voglio portare.

«Da noi Tartakovskij lo chiamavano “giudeo e mezzo” o “nove rapine”. Lo chiamavano “giudeo e mezzo” perché nessun ebreo avrebbe potuto racchiudere tanta arroganza e tanti denari quanti ne aveva Tartakovskij. Superava di statura il più alto poliziotto di Odessa e pesava più dell’ebrea più grassa. Il soprannome “nove rapine” glielo avevano dato

perché la ditta Lëvka Byk e soci aveva fatto nel suo ufficio non otto, e neppure dieci rapine, ma esattamente nove. A Benja – che allora non era ancora il re – toccò l'onore di compiere la decima rapina ai danni del “giudeo e mezzo”. Quando Froim glielo riferì, disse “sì”. E uscì sbattendo la porta. Perché sbatté la porta? Lo saprete, se mi seguirete dove vi voglio portare.

«Tartakovskij aveva l'anima dell'assassino, ma era dei nostri. Proveniva da noi. Era sangue del nostro sangue. Era carne della nostra carne. Come se ci avesse messi al mondo una sola madre. Mezza Odessa lavorava nelle sue botteghe. E lui aveva sofferto proprio per i suoi della Moldavanka. Due volte l'avevano rapito per chiedere un riscatto e una volta, durante un pogrom, gli avevano fatto il funerale coi cantori. Quella volta la canaglia del quartiere le suonava agli ebrei sulla Bol'saja Arnautskaja. Tartakovskij se la diede a gambe e s'imbatté in una processione funebre coi cantori sulla Sofijevskaja. Chiese:

«“A chi fanno il funerale con i cantori?”»

«I passanti gli risposero che andavano a seppellire Tartakovskij. La processione arrivò al cimitero del quartiere. Allora i nostri tirarono fuori dalla bara una mitragliatrice e giú raffiche contro la canaglia del quartiere. Ma questo il “giudeo e mezzo” non l'aveva previsto. Il “giudeo e mezzo” ne fu spaventato a morte. Quale padrone, al suo posto, non si sarebbe spaventato?»

«Una decima rapina ai danni di un uomo che già una volta era stato seppellito era un gesto poco delicato. Benja, che non era ancora il re, questo lo capiva meglio di ogni altro. Ma lui aveva detto “sì” a Grač e così quello stesso giorno scrisse a Tartakovskij una lettera simile a tutte le lettere del genere:

*Rispettabilissimo Ruvim Osipovič! Siate tanto cortese da lasciare, sabato, sotto la botte dell'acqua piovana... e così via. Nel caso rifiutate, come negli ultimi tempi avete iniziato a permettervi di fare, vi aspetta una grande delusione nella vostra vita familiare. Ossequi, l'a voi noto*

*Bencion Krik*

«Tartakovskij non perse tempo e rispose subito.

*Benja! Se tu fossi un idiota ti scriverei come a un idiota. Ma io so che non lo sei e Dio mi guardi dal considerarti tale. È evidente che fingi di fare il ragazzino. Possibile che tu non sappia che quest'anno in Argentina il raccolto è stato straordinariamente abbondante e noi non sappiamo cosa farcene del nostro grano?... E ti dico, con la mano sul cuore, che mi sono proprio stufato di dover mangiare, vecchio come sono, un così amaro tozzo di pane e di andare incontro a tanti dispiaceri dopo aver lavorato per tutta la vita come l'ultimo dei carrettieri. Cosa ne ho ricavato da questi lavori forzati a vita? Ulcere, piaghe, preoccupazioni e insonnia, ecco cosa ne ho ricavato! Finiscila con queste sciocchezze, Benja. Il tuo amico, molto più tuo amico di quanto tu pensi*

*Ruvim Tartakovskij*

«“Giudeo e mezzo” aveva fatto la sua parte. Aveva scritto la lettera. Ma la posta non consegnò la lettera al destinatario. Non avendo ricevuto risposta, Benja si infuriò. Il giorno seguente si presentò con quattro amici nell'ufficio di Tartakovskij. Quattro giovani mascherati fecero irruzione nella stanza con i revolver.

«“Mani in alto!” dissero e presero ad agitare le pistole.

«“Stai più calmo sul lavoro, Solomon” disse Benja rimproverando uno di loro che gridava più forte degli altri, “non prendere l'abitudine di fare il nervoso sul lavoro” e, rivolgendosi a un commesso, pallido come la morte e giallo come la creta, gli chiese:

«“Giudeo e mezzo' è in ufficio?”

«“Nossignore, non c'è” rispose il commesso che di cognome faceva Muginstein, di nome si chiamava Iosif ed era il figlio scapolo di zia Pesja, la pollivendola di piazza Seredinskaja.

«“Insomma, chi fa le veci del padrone, qui?” cominciarono a interrogare il povero Muginstein.

«“Le faccio io le veci” rispose il commesso, verde come il verde dell’erba.

«“E allora, con l’aiuto di Dio, aprici la cassa!” gli ordinò Benja, e l’opera in tre atti ebbe inizio.

«Il nervoso Solomon cacciava dentro una valigia soldi, carte, orologi e monogrammi; Iosif buonanima stava lì davanti con le mani alzate, e intanto Benja raccontava storie della vita del popolo ebraico.

«“Se lui si è messo in testa di fare il Rothschild” diceva Benja di Tartakovskij “allora che bruci nel fuoco. Ecco, spiegamelo tu, Muginstein, come a un amico: lui ha ricevuto da me una lettera di affari; e allora cosa gli impediva di spendere cinque copechi per il tram e venire a trovarmi a casa mia, bersi un bicchiere di vodka con la mia famiglia e mandar giù qualcosa di quel che Dio ci manda? Cosa gli impediva di aprirsi l’anima davanti a me? Benja, poteva dirmi, le cose stanno così e così, ecco il mio bilancio, dammi un paio di giorni di tempo, dammi un po’ di respiro, fammi allargare le braccia. E io cosa gli avrei risposto? Che un porco non viene incontro a un altro porco, ma un uomo sì che viene incontro a un altro uomo. Tu mi capisci, Muginstein?”

«“Vi capisco” rispose Muginstein, e mentiva, perché invece non capiva assolutamente come mai “giudeo e mezzo”, rispettato riccone e ottima persona, doveva prendere il tram per mandar giù qualcosa con la famiglia del carrettiere Mendel’ Krik.

«Ma intanto la sventura si aggirava sotto le finestre, come un mendicante si aggira all’alba. E la sventura fece la sua rumorosa irruzione nell’ufficio. E sebbene in questa occasione avesse preso le sembianze dell’ebreo Savka Bucis, era una sventura ubriaca fradicia come un acquaiolo.

«“Oh-ah-oh” prese a gridare l’ebreo Savka, “scusami, Benja, ho fatto tardi”, e intanto pestò i piedi e cominciò ad agitare le braccia. Poi sparò e la pallottola andò a finire nella pancia di Muginstein.

«Che altro c'è da dire? Prima c'era un uomo e ora non c'è più. C'era uno scapolo innocente come un uccellino sul ramo, e ora è morto per una sciocchezza. È arrivato un ebreo ubriaco come un marinaio, e ha sparato non contro una bottiglia di quelle con la sorpresa dentro, ma contro un uomo vivo. Che altro c'è da dire?

«“Squagliamocela!” gridò Benja e uscì per ultimo. Ma uscendo fece in tempo a dire a Bucis:

«“Te lo giuro sulla tomba di mia madre, Savka, tu finirai accanto a lui...”

«E adesso ditemi, giovanotto che staccate cedole dalle azioni altrui, ditemi: come avreste agito al posto di Benja? Voi non lo sapete come avreste agito. Lui invece lo sapeva. Perché lui è il re, mentre voi e io ce ne stiamo qui seduti sul muro del secondo cimitero ebraico e ci ripariamo dal sole con le palme delle mani.

«Il disgraziato figlio di zia Pesja non morì subito. Un'ora dopo che era stato portato all'ospedale ci si presentò Benja. Fece chiamare il primario e l'infermiera e gli parlò, senza tirar fuori le mani dalle tasche dei pantaloni color crema.

«“È mio interesse” disse “che il malato Iosif Muginstein guarisca. A ogni buon conto mi presento – Bencion Krik. Dategli tutto, senza badare a spese: canfora, ossigeno, camera singola. Se no, a ogni dottore, fosse pure dottore in filosofia, toccheranno non più di tre aršin di terra.”

«Nonostante tutto, Muginstein non passò la notte. E solo allora il “giudeo e mezzo” gridò per tutta Odessa.

«“Dove comincia la polizia” strillava “e dove finisce Benja?”

«“La polizia finisce dove comincia Benja” gli rispondevano le persone ragionevoli, ma Tartakovskij non voleva saperne di calmarsi e continuò fino a che un'automobile rossa con un carillon suonò in piazza Seredinskaja la sua prima marcia dall'opera *Ridi, pagliaccio*. In pieno giorno l'automobile sfrecciò fino alla casetta dove viveva zia Pesja.

«Rimbombavano le ruote dell'auto, che sputava fumo, mandava bagliori metallici, puzzo di benzina, suonando arie d'opera alla tromba. Qualcuno saltò giù dalla macchina e passò in cucina dove sul pavimento di terra si dibatteva la piccola zia Pesja. Il "giudeo e mezzo" se ne stava seduto su una sedia e agitava le braccia.

«“Ceffo di teppista” gridò, scorgendo il nuovo venuto, “bandito, che la terra possa inghiottirti! Bel modo di comportarsi il tuo, ammazzare la gente viva...”

«“Monsieur Tartakovskij” replicò Benja Krik a bassa voce, “sono già due giorni che piango per il caro defunto come se fosse mio fratello carnale. Ma io so che voi ve ne volevate infischiare delle mie lacrime di giovane. Vergognatevi, monsieur Tartakovskij, in quale cassaforte tenete sotto chiave la vergogna? Avete avuto il fegato di mandare alla madre del nostro caro defunto Iosif cento miserabili *karbovancy*. Quando ho saputo questa novità mi si sono rizzati in testa i capelli con tutto il cervello!”

«A questo punto Benja fece una pausa. Aveva una giacca color cioccolato, pantaloni color crema e stivaletti color lampone.

«“Diecimila subito” ruggì, “diecimila subito e una pensione a vita, possa campare centovent'anni. Se no, monsieur Tartakovskij, usciamo da qui e saliamo sulla mia automobile...”

«Poi litigarono tra loro. Il "giudeo e mezzo" litigava con Benja. Io non ero presente alla lite. Ma quelli che erano presenti se la ricordano ancora. Si accordarono su cinquemila in contanti e cinquanta rubli al mese.

«“Zia Pesja” disse allora Benja rivolgendosi alla vecchietta tutta arruffata che smaniava sul pavimento, “se volete la mia vita potete pure prendervela, ma tutti si sbagliano, perfino Dio. È stato un terribile errore, zia Pesja. Ma Dio non ha forse sbagliato quando ha mandato gli ebrei in Russia perché ci soffrissero come all'inferno? Che male ci sarebbe stato se gli ebrei fossero vissuti in Svizzera, con intorno laghi di prima

categoria, l'aria di montagna e veri francesi dalla testa ai piedi? Si sbagliano tutti, perfino Dio. Statemi bene a sentire, zia Pesja. Voi avete cinquemila rubli in mano e cinquanta rubli al mese da qui alla vostra morte, e che possiate campare fino a centovent'anni. Iosif avrà un funerale di prima classe: sei cavalli come sei leoni, due carri con le corone, il coro della sinagoga di Brody, Minkovskij in persona canterà l'ufficio funebre per vostro figlio buonanima..."

«E il funerale ebbe luogo la mattina seguente. Fatevelo raccontare dai mendicanti del cimitero. Fatevelo raccontare dagli inservienti della sinagoga, dai pollivendoli *kosher* o dalle vecchie del secondo ospizio. Di funerali come quello Odessa non ne aveva ancora visti, e il mondo intero non ne vedrà. Quel giorno i poliziotti portavano guanti di filo. Nelle sinagoghe, adorne di verde e con le porte spalancate, era accesa la luce elettrica. Sui cavalli bianchi attaccati al carro funebre ondeggiavano neri pennacchi. Sessanta cantori aprivano il corteo. I cantori erano tutti ragazzi, ma cantavano con voci di donna. Gli anziani della sinagoga dei pollivendoli *kosher* sostenevano zia Pesja. Dietro gli anziani venivano i membri dell'associazione dei commessi ebrei, e dietro i commessi ebrei gli avvocati, i dottori in medicina e le levatrici diplomate. Da un lato della zia Pesja c'erano le pollivendole del Vecchio Bazar, e dall'altro le rispettabili lattaie della Bugaevka avvolte in scialli arancioni. Battevano i piedi come gendarmi in parata nel giorno della festa. I loro fianchi larghi odoravano di mare e di latte. E dietro a tutti si trascinavano i dipendenti di Ruvim Tartakovskij. Erano cento, o duecento, o duemila. Portavano finanziere nere con risvolti di seta e stivali nuovi che scricchiolavano come porcellini nel sacco.

«E adesso io vi parlerò come parlò il Signore sul monte Sinai dal rovetto ardente. Ficcatevi bene in testa le mie parole. Tutto ciò che ho visto, l'ho visto con i miei occhi, seduto proprio qui sul muro del secondo cimitero, accanto a Mosejka che biascica quando parla e Šimšon delle pompe funebri. L'ho visto io, Ar'e-Lejb, fiero ebreo che vive accanto ai defunti.

«Il carro funebre si fermò davanti alla sinagoga del cimitero. La bara venne deposta sui gradini. Zia Pesja tremava come un uccellino. Il cantore scese dalla carrozza e intonò l'ufficio funebre. Sessanta cantori gli fecero coro. E in quel momento un'automobile rossa sbucò a tutta velocità da dietro una curva. Strombettò *Ridi, pagliaccio* e si fermò. La gente taceva sbigottita. Tacevano gli alberi, i cantori, i mendicanti. Quattro uomini scesero da sotto il tettuccio rosso e con passi silenziosi si avvicinarono al carro funebre e vi deposero una corona di rose di bellezza mai vista. E quando l'ufficio funebre fu concluso, i quattro uomini misero sotto la bara le loro spalle d'acciaio e, con gli occhi scintillanti e il petto in fuori, si mossero insieme con i membri dell'associazione dei commessi ebrei.

«Davanti camminava Benja Krik, che allora ancora nessuno chiamava il re. Per primo si avvicinò alla fossa, salì su un tumulo di terra e stese il braccio.

«“Che volete fare, giovanotto?” lo raggiunse di corsa Kofman, della confraternita delle pompe funebri.

«“Voglio fare un discorso” rispose Benja Krik.

«E Benja fece il suo discorso. Tutti quelli che vollero ascoltarlo lo ascoltarono. Lo ascoltai anch'io, Ar'e-Lejb, e Mosejka che biascica quando parla, seduto sul muro accanto a me.

«“Signori e signore” disse Benja Krik, “signori e signore” disse, e il sole si levò sul suo capo, come una sentinella col fucile in mano. “Voi siete qui riuniti per dare l'estremo omaggio a un onesto lavoratore morto per un soldo di rame. Io vi ringrazio a nome mio e di tutti quelli che non sono presenti qui. Signori e signore! Cosa ha visto in vita sua il nostro amato Iosif? Un paio di sciocchezze, ecco cos'ha visto. Che lavoro faceva? Contava i soldi degli altri. Per che cosa è morto? È morto per tutta la classe lavoratrice. C'è gente già condannata a morte, e gente che non ha ancora cominciato a vivere. Ed ecco che una pallottola, volata in quel suo petto condannato, uccide Iosif che in vita sua ha visto un paio di sciocchezze.



C'è gente che sa bere la vodka e gente che non sa bere la vodka eppure la beve lo stesso. I primi traggono piacere sia dal dolore che dalla gioia, i secondi invece soffrono per colpa di tutti quelli che bevono vodka senza saperla bere. Perciò, signori e signore, dopo aver pregato per il nostro povero Iosif, vi chiedo di accompagnare alla tomba l'a voi sconosciuto, ma già buonanima Savelij Bucis...”

«Dopo aver pronunciato questo discorso Benja Krik scese dal tumulo. Taceva la gente, gli alberi e i mendicanti del cimitero. Due becchini portarono una bara di legno grezzo alla fossa accanto. Il cantore, tartagliando, concluse la preghiera. Benja gettò la prima palata di terra e passò a Savka. Lo seguirono, come pecore, tutti gli avvocati e le signore con le spille. Ordinò al cantore di cantare anche per Savka tutto l'ufficio funebre, e sessanta cantori gli fecero coro. Savka non se lo sarebbe sognato un ufficio funebre del genere – credete alla parola di Ar'e-Lejb, un vecchio che ne ha di anni.

«Dicono che quello stesso giorno il “giudeo e mezzo” decise di chiudere bottega. Io non ero presente. Ma che né il cantore, né il coro, né la confraternita delle pompe funebri chiesero un soldo per il funerale, io, Ar'e-Lejb, l'ho visto con i miei occhi. Ar'e-Lejb, è questo il mio nome. E poi non ho più potuto vedere altro, perché la gente si allontanò zitta zitta dalla tomba di Savka e si mise a correre come se ci fosse un incendio. Scapparono in carrozza, sui carri, a piedi. Solo i quattro che erano arrivati sull'automobile rossa se ne andarono su quella stessa automobile. Il carillon suonò la sua marcia, la macchina sussultò e partì a tutto gas.

«“Un re” disse, seguendola con lo sguardo, Mosejka che biascica quando parla, proprio quello che mi prende i posti migliori sul muretto.

«Adesso voi sapete tutto. Sapete chi per primo ha pronunciato la parola “re”. È stato Mosejka. Sapete perché non chiamò così né il guercio Grač, né quel pazzo furioso di Kol'ka. Voi sapete tutto. Ma a che vi serve, se avete sempre gli occhiali sul naso e l'autunno nell'anima?...»

## *Il padre*

Froim Grač era stato sposato, un tempo. È successo tanto tempo fa, da allora sono passati vent'anni. La moglie diede a Froim una bambina e morì di parto. La figlia fu chiamata Basja. Sua nonna materna viveva a Tul'čin. La vecchia non amava il genero. Diceva di lui: Froim di lavoro fa il carrettiere, i suoi cavalli sono neri, ma l'anima di Froim è ancora più nera del manto nero dei suoi cavalli...

La vecchia non amava il genero e prese con sé la neonata. Visse con lei per vent'anni e poi morì. Allora Bas'ka tornò da suo padre. Ecco come andò la cosa.

Un mercoledì, il cinque del mese, Froim Grač trasportò al piroscavo *Caledonia*, ancorato nel porto, del grano dai magazzini della società Dreyfus. Verso sera finì il lavoro e prese la via di casa. All'angolo di via Prochorovskaja incontrò il mercante Ivan Pjatirubel'.

«I miei rispetti, Grač» disse Ivan Pjatirubel', «c'è una donna che bussa alla porta di casa tua.»

Grač proseguì verso casa e vide nel suo cortile una donna di statura colossale. Aveva fianchi enormi e guance color mattone.

«Papà» gridò la donna con assordante voce di basso, «mi stava venendo un colpo dalla noia. È tutto il giorno che vi aspetto... Dovete sapere che la nonna è morta a Tul'čin.»

Grač era in piedi sul carro e guardava la figlia con tanto d'occhi.

«Non startene lì davanti ai cavalli» gridò disperato. «Prendi la briglia di quello alla stanga, mi vuoi ammazzare i cavalli...»

Grač era in piedi sul carro e agitava la frusta. Bas'ka prese la briglia di quello alla stanga e condusse i cavalli nella stalla.

Li staccò e andò a sfaccendare in cucina. La ragazza stese su una corda le pezze da piedi del papà, pulì con la sabbia la teiera annerita dal fumo e mise a scaldare delle polpette in una casseruola di ghisa.

«Qui da voi c'è uno sporco insopportabile, papà mio» disse, e scaraventò dalla finestra le luride pelli di pecora sparse sul pavimento, «ma ve lo sistemo questo sporco!» gridò Bas'ka e servì la cena al padre.

Il vecchio bevve della vodka dalla teiera smaltata e mangiò le polpette che profumavano come un'infanzia felice. Poi prese la frusta e uscì dal portone. Là lo raggiunse anche Bas'ka. Si era messa degli stivaletti da uomo e un vestito arancione, si era messa un cappellino tutto ornato di uccelli e si sedette accanto a lui sulla panca. La sera ondeggiava davanti alla panca, l'occhio splendente del tramonto cadeva in mare dietro Peresyp' e il cielo era rosso come una data rossa nel calendario. Tutte le botteghe avevano già chiuso nella Dal'nickaja, e per la via silenziosa passavano i banditi diretti alla casa di tolleranza di Jos'ka Samuelson. Passavano in carrozze laccate, agghindati come colibrì, in giacche colorate. Avevano gli occhi stralunati, un piede allungato verso il predellino, e stringevano nella mano d'acciaio mazzi di fiori avvolti in carta velina. Le loro carrozze laccate procedevano al passo, in ognuna sedeva un solo passeggero con il suo mazzo di fiori, e i cocchieri, in piedi sui loro alti sedili, erano adorni di fiocchi come i comparì alle feste di nozze. Vecchie ebreë con le cuffie di merletto seguivano pigramente il passaggio di quell'abituale processione – erano indifferenti a tutto quelle vecchie ebreë, e soltanto i figli dei bottegai e dei maestri d'ascia invidiavano i re della Moldavanka.

Solomončik Kaplun, figlio di un droghiere, e Monja l'Artigliere, figlio di un contrabbandiere, rientravano nel numero di coloro che cercavano di distogliere gli occhi dallo scintillio dell'altrui fortuna. Tutti e due passarono accanto a Bas'ka ancheggiando come ragazze esperte nell'arte dell'amore, si sussurrarono qualcosa e cominciarono ad agitare le braccia, per far vedere come l'avrebbero abbracciata, se lei

ne avesse avuto voglia. Ed ecco che Bas'ka ne ebbe subito voglia, perché lei era una semplice ragazza di Tul'čin, una cittadina egoista e miope. Pesava cinque pud e qualche funt e aveva passato la vita con la maligna progenie dei sensali della Podolia, dei venditori ambulanti di libri, degli appaltatori di legname, e non aveva mai visto gente come Solomončik Kaplun. Perciò, avendolo visto, si mise a scalpicciare per terra con i suoi grossi piedi, calzati di stivaletti da uomo, e parlò al padre.

«Papà» disse con voce tonante, «guardate quel signorino, ha i piedini di una bambola, glieli mangerei, quei piedini...»

«Eh, *pan* Grač» bisbigliò allora un vecchio ebreo che sedeva lì accanto, un vecchio ebreo che si chiamava Golubčik, «vedo che la vostra bambina ha voglia di erbetta fresca...»

«Ecco una rogna sulla mia testa» rispose Froim a Golubčik, fece fischiare la frusta in aria e se ne andò in casa a dormire e si addormentò tranquillamente, perché non aveva creduto al vecchio. Non gli aveva creduto e fece un grosso sbaglio. Aveva ragione Golubčik. Combinava matrimoni nella nostra via, di notte leggeva preghiere su defunti facoltosi e della vita sapeva tutto quello che se ne può sapere. Froim Grač fece un grosso sbaglio. Aveva ragione Golubčik.

E infatti da quel giorno Bas'ka trascorse tutte le sue serate fuori dal portone. Se ne stava seduta sulla panca e si cuciva il corredo. Delle donne gravide le sedevano accanto; mucchi di tela scivolavano sulle sue possenti ginocchia divaricate; le donne gravide si riempivano la testa di chiacchiere d'ogni sorta, come le mammelle delle vacche al pascolo si riempiono del roseo latte di primavera, e intanto i loro mariti, uno dopo l'altro, tornavano dal lavoro. I mariti di quelle mogli litigiose strizzavano le loro barbe arruffate sotto il rubinetto dell'acqua e lasciavano il posto a vecchie ingobbite. Le vecchie facevano il bagno nelle tinozze a dei bimbi grassocci, sculacciavano i nipoti sulle lucide natiche e li avvolgevano nelle loro consuete sottane. E così Bas'ka di Tul'čin vide la vita della Moldavanka, la nostra generosa madre – una vita zeppa di poppanti, stracci stesi ad asciugare e notti nuziali, piene di chic

suburbano e soldatesca instancabilità. Alla ragazza venne voglia di avere anche lei una vita come quella, ma seppe subito che la figlia del guercio Grač non poteva contare su un degno partito. Allora smise di chiamare padre il padre.

«Diavolo rosso» gli gridava la sera, «venite a cenare...»

E la cosa andò avanti finché Bas'ka non si fu cucita sei camicie da notte e sei paia di mutande coi merletti. Finito che ebbe di cucire i merletti, scoppiò a piangere con una vocina sottile che non sembrava la sua e, tra le lacrime, parlò all'irremovibile Grač.

«Ogni ragazza» gli disse «ha un suo interesse nella vita, solo io vivo come il guardiano notturno di un magazzino altrui. O voi fate qualcosa di me, papà, oppure io la faccio finita con la mia vita...»

Grač ascoltò fino alla fine sua figlia, indossò un lungo mantello di tela grossa e l'indomani andò a trovare il droghiere Kaplun in piazza Privoznaja.

Sulla porta della bottega di Kaplun scintillava un'insegna dorata. Era la prima bottega di piazza Privoznaja. Dentro c'era l'odore di molti mari e di splendide vite a noi sconosciute. Un garzone spruzzava con un annaffiatoio le fresche profondità del magazzino e cantava una canzone conveniente solo in bocca a gente adulta. Solomončik, il figlio del padrone, se ne stava dietro al banco; sul banco facevano bella mostra di sé olive di provenienza greca, olio di Marsiglia, caffè in grani, malaga di Lisbona, sardine della ditta Philippe et Canaud e pepe di Caienna. Kaplun era in panciotto sotto il solleone nella veranda a vetri, e mangiava dell'anguria – un'anguria rossa coi semi neri, dei semi obliqui come gli occhi di maliziose cinesine. La pancia di Kaplun se ne stava sul tavolo al sole, e il sole non poteva farci niente. Ma poi il droghiere vide Grač nel suo lungo mantello di tela e impallidì.

«Buongiorno, monsieur Grač» disse tirandosi indietro, «Golubčik mi aveva avvertito che sareste passato e io vi ho fatto preparare un funt di tè che è una rarità...»

E si mise a parlare della nuova qualità di tè portata a Odessa con piroscafi olandesi. Grač lo ascoltava pazientemente, ma poi lo interruppe, perché lui era un uomo semplice, che non amava i sotterfugi.

«Io sono un uomo semplice, che non ama i sotterfugi» disse Froim, «me ne sto con i miei cavalli e faccio il mio lavoro. Per Bas'ka do biancheria nuova e un po' di vecchie monete, e dietro Bas'ka ci sono io – se per qualcuno è poco, che bruci nel fuoco...»

«Perché dovremmo bruciare nel fuoco?» replicò precipitosamente Kaplun e accarezzò la mano del carrettiere. «Non è il caso di usare certe parole, monsieur Grač. Lo so benissimo che voi siete uno capace di aiutare un altro e, poi, capace di far male a un altro; e se non siete il rabbino di Cracovia, neanch'io ho sposato la nipote di Mosè Montefiore, però... però madame Kaplun... la nostra madame Kaplun, quella gran signora, neppure Dio sa cosa vuole...»

«Io so» disse Grač, interrompendo il bottegaio, «io so che Solomončik vuole Bas'ka, ma che madame Kaplun non mi vuole...»

«Sì, io non vi voglio» strillò allora madame Kaplun, che era stata ad ascoltare dietro la porta, ed entrò nella veranda paonazza e con il petto ansante, «io non vi voglio, Grač, come un uomo non vuole la morte; non vi voglio come una promessa sposa non vuole i foruncoli sulla fronte. Non dimenticate che il nostro povero nonno era droghiere, il nostro povero padre era droghiere, e noi dobbiamo tenerci nel nostro ramo...»

«Tenetevi nel vostro ramo» replicò Grač alla paonazza madame Kaplun, e se ne tornò a casa.

Lì lo aspettava Bas'ka, agghindata nel suo abito arancione, ma il vecchio, senza guardarla, stese una pelle di pecora sotto i carri e si mise a dormire, e dormì fino a quando la possente mano di Bas'ka non lo tirò fuori di sotto un carro.

«Diavolo d'un ladro» gli disse la ragazza in un sussurro che non era il suo solito sussurro, «si può sapere perché devo sopportare i vostri modi da carrettiere e perché ve ne restate muto come un ciocco, diavolo d'un ladro?...»

«Bas'ka» le rispose Grač, «Solomončik ti vuole, ma madame Kaplun non vuole me... quelli vogliono un droghiere.»

E, risistemata la pelle di pecora, tornò a cacciarsi sotto i carri, mentre Bas'ka uscì dal cortile...

Tutto questo accadde di sabato, che è giorno di festa e non si lavora. L'occhio purpureo del tramonto, dopo aver fatto il giro della terra, la sera venne a battere in faccia a Grač che russava sotto il suo carro. Quel raggio irruente si piantò come un fiammeggiante rimprovero su Froim che dormiva e lo sbatté fuori sulla Dal'nickaja, polverosa e splendente come verde segale al vento. Dei tatarsi risalivano la Dal'nickaja, tatarsi e turchi con i loro mullah. Tornavano dal pellegrinaggio alla Mecca verso le loro case nelle steppe di Orenburg e nell'Oltrecaucaso. Un piroscampo li aveva portati a Odessa e adesso se ne andavano dal porto alla locanda di Ljubka Schneeweiss, soprannominata Ljubka il Cosacco. I tatarsi portavano rigidi caffettani a strisce, che inondavano il selciato con il bruno sudore del deserto. Panni bianchi erano avvolti intorno ai loro fez, e ciò indicava che avevano reso omaggio alle ceneri del Profeta. Arrivati all'angolo, i pellegrini svoltarono verso la locanda di Ljubka, ma non riuscirono a entrare perché davanti al portone si era raccolto un gran numero di persone. Ljubka Schneeweiss, con la sua borsa al fianco, pestava un contadino ubriaco e lo spintonava in strada. Lo picchiava sulla faccia col pugno chiuso, come fosse un tamburo, e con l'altra mano lo reggeva perché non cadesse. Rivoli di sangue scorrevano tra i denti e vicino all'orecchio del contadino, lui era pensieroso e fissava Ljubka come se la faccenda non lo riguardasse, quindi crollò sul selciato e si addormentò. Allora Ljubka gli assestò un calcio e se ne tornò nella locanda. Evzel', il guardiano, chiuse il portone alle sue spalle e fece un cenno a Froim Grač che passava di lì...

«Ossequi, Grač» disse, «se volete imparare qualcosa dalla vita entrate da noi, vi farete due risate...»

E il guardiano condusse Grač al muro dove sedevano i pellegrini arrivati il giorno prima. Un vecchio turco in turbante verde, un vecchio turco verde e leggero come una foglia, giaceva sull'erba. Aveva il volto coperto di un sudore perlaceo, respirava a fatica e roteava gli occhi.

«Ecco» disse Evzel' aggiustandosi la medaglia sulla giubba consunta, «eccovi un dramma della vita dall'opera *I malanni turchi*. Sta morendo, il vecchio, ma non si può chiamare il dottore perché chi muore tornando a casa dal dio Maometto sarà il più ricco e il più felice di tutti... Halvash» gridò Evzel' al moribondo e si mise a ridere, «ecco il dottore che è venuto a curarti...»

Il turco gettò al guardiano un'occhiata piena di odio e di infantile terrore e si voltò dall'altra parte. Allora Evzel', tutto soddisfatto, condusse Grač alla cantina nell'angolo opposto del cortile. Nella cantina erano già accese le lampade e suonava la musica. Vecchi ebrei dalle barbe pesanti suonavano canzoni romene ed ebraiche. Mendel' Krik era seduto a un tavolo, beveva vino da un bicchiere verde e raccontava di come lo avevano conciato i suoi propri figli, il grande, Benja, e il piccolo, Lëvka. Urlava la sua storia con voce rauca e terribile, mostrando i denti rotti e facendosi tastare le ferite sulla pancia. Degli *tzaddiq* di Volinia, con le facce di porcellana, stavano in piedi dietro la sua sedia e ascoltavano stupefatti le fanfaronate di Mendel' Krik. Si meravigliavano di tutto quel che sentivano, e Grač li disprezzava per questo.

«Vecchio fanfarone» borbottò, alludendo a Mendel', e si ordinò del vino.

Poi Froim invitò al suo tavolo la padrona, Ljubka il Cosacco. Se ne stava sulla porta a imprecare e si beveva la vodka lì in piedi.

«Parla» gli gridò Ljubka, e storciva gli occhi ancora in preda alla furia.



«Madame Ljubka» le rispose Froim, facendosela sedere accanto, «siete una donna intelligente e io ricorro a voi come alla mia propria mamma. Io spero in voi, madame Ljubka, prima di tutto in Dio e subito dopo in voi.»

«Parla» gridò Ljubka, fece una scorribanda per tutta la cantina e poi tornò al suo posto.

E Grač disse:

«Nelle colonie» disse «i tedeschi hanno fatto un ricco raccolto e a Costantinopoli i generi coloniali li vendono per meno di niente. A Costantinopoli i nostri droghieri un pud di olive lo comprano per tre rubli e qui le rivendono a trenta copechi il funt... I droghieri se la passano bene, madame Ljubka, se ne vanno in giro grassi e pasciuti, e a spremerli un po', con delicatezza, c'è da far fortuna... Ma io sono rimasto solo a fare il mio lavoro, Lëva Byk, buonanima, se n'è andato, non trovo nessuno che mi aiuta, sono solo, come c'è un solo Dio nel cielo...»

«Benja Krik» disse allora Ljubka, «lo hai già provato con Tartakovskij, cos'ha che non va Benja Krik?»

«Benja Krik?» ripeté Grač, pieno di stupore. «Ed è scapolo, se non sbaglio?»

«È scapolo» disse Ljubka, «fagli sposare Bas'ka, dàgli dei soldi, fagli fare strada nel mondo...»

«Benja Krik» ripeté il vecchio come un'eco, un'eco lontana, «a lui non ci avevo pensato...»

Si alzò borbottando e tartagliando, Ljubka corse avanti, e Froim le si trascinò dietro. Attraversarono il cortile e salirono al primo piano. Lì, al primo piano, vivevano le donne che Ljubka teneva per i clienti.

«Il nostro fidanzatino è da Katjuša» spiegò Ljubka a Grač, «aspettami in corridoio» ed entrò nell'ultima stanza, dove Benja Krik era a letto con una donna di nome Katjuša.

«Basta sbaciucchiarvi» disse la padrona al giovanotto. «Prima bisogna che ti sistemi col lavoro, Benčik, e poi puoi

sbaciacchiarti... Froim Grač ti cerca. Cerca un uomo per fare il lavoro e non riesce a trovarlo...»

E gli raccontò tutto quel che sapeva di Bas'ka e delle faccende del guercio Grač.

«Ci penserò» le rispose Benja, coprendo con il lenzuolo le gambe nude di Katjuša, «ci penserò, di' al vecchio che mi aspetti.»

«Aspettalo» disse Ljubka a Froim che era rimasto in corridoio, «aspettalo, ci penserà su...»

La padrona avvicinò una sedia a Froim e lui sprofondò in un'attesa smisurata. Aspettava paziente come un contadino in un ufficio. Di là dal muro Katjuša gemeva e scoppiava a ridere. Il vecchio sonnacchiò per due ore e forse più. Da un pezzo la sera era diventata notte, il cielo si era fatto nero e le sue vie lattee si erano riempite d'oro, scintillii e frescura. La cantina di Ljubka era già chiusa e gli ubriachi giacevano sparsi per il cortile come mobili rotti, e il vecchio mullah dal turbante verde era morto a mezzanotte. Poi arrivò una musica dal mare, una musica di corni e trombe dalle navi inglesi, la musica arrivò dal mare e finì, ma Katjuša, la coscienziosa Katjuša, continuava ad accendere per Benja Krik tutti i fuochi del suo variopinto e roseo paradiso russo. Gemeva di là dal muro e scoppiava a ridere; il vecchio Froim stava seduto immobile davanti alla sua porta, aspettò fino all'una di notte e poi picchiò alla porta.

«Uomo» disse, «stai forse ridendo di me?»

Allora Benja aprì finalmente la porta della stanza di Katjuša.

«Monsieur Grač» disse confuso, raggianti e coprendosi con il lenzuolo, «quando siamo giovani pensiamo alle donne come a una merce preziosa, ma è soltanto paglia che brucia lasciandoci a mani vuote...»

Si rivestì, rassetò il letto di Katjuša, le accomodò i cuscini e scese in strada col vecchio. Passeggiando arrivarono fino al cimitero russo, e fu là, accanto al cimitero, che gli interessi di

Benja Krik e del guercio Grač, vecchio bandito, si accordarono. Si accordarono che Bas'ka avrebbe portato in dote al futuro marito tremila rubli, due purosangue e una collana di perle. Si accordarono anche che Kaplun doveva pagare duemila rubli a Benja, il fidanzato di Bas'ka. Era colpevole di orgoglio familiare Kaplun, il droghiere di piazza Privoznaja, si era arricchito con le olive di Costantinopoli, non aveva avuto riguardi per il primo amore di Bas'ka e perciò Benja Krik si assunse il compito di ottenere da Kaplun duemila rubli.

«Di questa faccenda me ne occupo io, papà» dichiarò Benja al futuro suocero, «con l'aiuto di Dio daremo il fatto loro a tutti i droghieri.»

Questo venne deciso all'alba, quando la notte era ormai trascorsa – e qui comincia una storia nuova, la storia della caduta della casa dei Kaplun, il racconto della sua lenta rovina, di incendi appiccati e sparatorie notturne. E tutto questo – il destino dell'altezzoso Kaplun e quello della fanciulla Bas'ka – venne deciso la notte in cui il padre di lei e il suo improvvisato fidanzato passeggiarono lungo il cimitero russo. I giovanotti intanto trascinavano le ragazze di là dallo steccato e scambiavano baci tra le lapidi.

## *Ljubka il cosacco*

Nella Moldavanka, all'angolo tra la Dal'nickaja e la Balkovskaja, c'è la casa di Ljubka Schneeweiss. Nella sua casa c'è un'osteria, una locanda, uno spaccio di avena e una colombaia con un centinaio di colombi di Krjukov e di Nikolaev. Questi locali e il lotto numero 46 delle cave di pietra di Odessa appartengono a Ljubka Schneeweiss, soprannominata Ljubka il Cosacco, e solo la colombaia costituisce proprietà del guardiano Evzel', soldato in congedo decorato di medaglia. La domenica Evzel' se ne va sulla via Ochotnickaja a vendere i colombi agli impiegati di città e ai ragazzi dei vicini. Oltre al guardiano, nel cortile di Ljubka vivono anche la cuoca e mezzana Pesja-Mindl e l'amministratore Cudečkis, un piccolo ebreo che per la statura e la barbetta somiglia al nostro rabbino della Moldavanka, Ben Zchar'ja. Sul conto di Cudečkis io conosco molte storie. La prima è la storia di come Cudečkis diventò amministratore della locanda di Ljubka, soprannominata il Cosacco.

Una decina d'anni fa Cudečkis fece da sensale a un proprietario terriero nella trattativa per una trebbiatrice tirata da un cavallo, e la sera condusse il proprietario da Ljubka per festeggiare l'acquisto. Il compratore aveva baffi e mustacchi e portava stivali di vernice. Pesja-Mindl gli servì per cena del pesce ripieno all'uso ebraico, e poi una graziosissima signorina di nome Nastja. Il proprietario pernottò alla locanda e al mattino Evzel' svegliò Cudečkis che dormiva acciambellato sulla soglia della stanza di Ljubka.

«Ecco» gli disse Evzel', «ieri sera vi siete vantato di aver fatto comprare una trebbiatrice a quel proprietario, e io vi comunico che quello, dopo aver dormito qui, all'alba se l'è squagliata come l'ultimo degli imbroglioni. E adesso cacciate due rubli per la cena e quattro per la ragazza. È chiaro che siete un vecchio furbone.»

Ma Cudečkis non pagò. Evzel' lo spinse nella stanza di Ljubka e chiuse a chiave la porta.

«Ecco» gli disse il guardiano, «te ne starai qui, e poi Ljubka tornerà dalla cava e con l'aiuto di Dio ti farà sputare l'anima. Amen.»

«Galeotto» rispose Cudečkis al soldato e si guardò intorno nella stanza per lui nuova, «tu non capisci niente di niente, galeotto, a parte i tuoi colombi, ma io credo ancora in Dio che mi tirerà fuori di qui, come ha condotto tutti gli ebrei prima fuori dall'Egitto e poi dal deserto...»

Il piccolo sensale voleva dire altre cose a Evzel', ma il soldato prese con sé la chiave e se ne andò sbattendo rumorosamente gli stivali. Allora Cudečkis si voltò e vide accanto alla finestra la mezzana Pesja-Mindl che stava leggendo il libro *I miracoli e il cuore di Baal-Shem*. Leggeva il libro chassidico, con il taglio dorato, e con il piede faceva dondolare una culla in legno di quercia. Nella culla c'era il piccolo David, il figlio di Ljubka, che piangeva.

«Ah, vedo proprio delle belle cose in questa Sachalin» disse Cudečkis a Pesja-Mindl, «c'è qui un bambino che piange da schiantarsi, tanto che fa pena a guardarlo e voi, grande e grossa, ve ne state lì come un sasso nel bosco e non gli date nemmeno il poppatoio...»

«Dateglielo voi il poppatoio» ribatté Pesja-Mindl, senza staccare gli occhi dal libro, «staremo a vedere se lo vorrà da voi, vecchio furfante, il poppatoio, perché è già grande e grosso come un porco di russo e vuole solo il latte di mamma sua, e la mamma se ne va in giro per le sue cave, beve il tè con gli ebrei nella trattoria L'Orso, compra di contrabbando al porto e si preoccupa di suo figlio quanto della neve dell'anno scorso...»

«Eh già» disse allora, rivolto a se stesso, il piccolo sensale, «si vede che sei proprio caduto nelle mani del faraone, Cudečkis» e accostatosi alla parete di levante borbottò tutta la preghiera del mattino con delle aggiunte, e poi prese in braccio il bambino che piangeva. Davidka lo guardò perplesso e agitò

le gambette rossastre, bagnate di sudore infantile, e il vecchio prese a camminare su e giù per la stanza e, dondolando come uno *tzaddiq* in preghiera, intonò una nenia interminabile.

«Eh, eh, eh» intonò, «busse agli altri bambini e a Daviduccio lo zuccherino, a Daviduccio lo zuccherino perché dorma come un bravo bambino... Eh, eh, eh, busse agli altri bambini...»

Cudečkis mostrò al figlio di Ljubka il suo piccolo pugno coperto di peli grigi, e ripeté la storia delle busse e degli zuccherini finché il bambino non si addormentò e finché il sole non salì allo zenit di un cielo splendente. Il sole era allo zenit e vibrava come una mosca infiacchita dalla calura. Selvaggi contadini di Nerubajsk e di Tatarka, che si erano fermati alla locanda di Ljubka, si infilarono sotto i carri e si addormentarono di un sonno selvaggio e fragoroso; un falegname ubriaco andò verso il portone e, buttate piolla e sega, crollò per terra e cominciò a russare in mezzo al mondo, pieno di mosche dorate e azzurri lampi di luglio. Poco lontano da lui, in un angolo ombreggiato, si erano seduti dei rugosi tedeschi delle colonie, che avevano portato a Ljubka del vino dalla frontiera della Bessarabia. Si erano accesi le pipe e il fumo che saliva dai loro cannelli ricurvi cominciò a confondersi con la barba argentea delle loro non rasate guance di vecchi. Il sole pendeva dal cielo come la rosea lingua di un cane assetato, un mare possente si agitava in lontananza contro Peresyp' e gli alberi di lontani vascelli ondeggiavano sull'acqua smeraldina del golfo di Odessa. L'ultima luce del giorno cadeva su uno scafo variopinto, il giorno volgeva alla sera, e venendo incontro alla sera, soltanto passate da un pezzo le quattro, Ljubka fece ritorno dalla città. Arrivò su un cavalluccio leardo, con la pancia grossa e una lunga criniera. Un ragazzo dalle gambe grosse, in camicia di indiana, le aprì il portone, Evzel' le prese il cavallo per la briglia, e allora Cudečkis, dalla sua prigione, gridò a Ljubka:

«I miei ossequi, madame Schneeweiss, e buongiorno. Ve ne siete andata per un'infinità di tempo per gli affari vostri mollandomi in braccio un bambino affamato...»

«Sta' zitto, faccia di scimmia» rispose Ljubka al vecchio e scese di sella, «chi è quello che strilla a quel modo dalla mia finestra?»

«Si chiama Cudečkis, è quel vecchio che vuol fare il furbo» rispose alla padrona il soldato con la medaglia, e cominciò a raccontarle tutta la storia del proprietario, ma non poté arrivare alla fine perché il sensale lo interruppe, strillando con tutte le sue forze.

«Ma che sfacciataggine» strillò e sbatté per terra il suo zucchetto, «che sfacciataggine mollare in braccio a un estraneo un bambino e scomparire per tutto questo tempo... Su, venite a dargli il seno...»

«Ora vengo sì da te, pezzo d'un affarista» borbottò Ljubka e corse su per le scale. Entrò nella stanza e tirò fuori il seno dalla camicetta impolverata.

Il bambino si protese verso di lei, morse il suo enorme capezzolo, ma di latte non ne venne. Una vena si gonfiò sulla fronte della madre e Cudečkis le disse, agitando lo zucchetto:

«Voi, Ljubka, siete così avida che volete arraffare tutto quanto, tirate tutto il mondo verso di voi, come quei bambini che si tirano la tovaglia con tutte le briciole di pane; volete il grano di prima qualità e l'uva di prima qualità, volete cuocere il pane bianco ai raggi del sole, e intanto il vostro piccolino, un bambino bello come una stella, deve restare a bocca asciutta senza latte...»

«Ma che latte posso dargli» gridò la donna, spremendosi il seno, «se oggi è arrivato al porto il *Plutarco* e io ho dovuto farmi quindici verste con questo caldo?... Voi, piuttosto, vecchio ebreo, fatela finita con questa tiritera e datemi i miei sei rubli...»

Ma Cudečkis si rifiutò nuovamente di pagare. Si rimboccò la manica, denudò il braccio, e ficcò in bocca a Ljubka il gomito magro e sporco.

«Succhiami il sangue, aguzzina!» esclamò e sputò in un angolo.

Ljubka per un attimo restò lì, con quel gomito in bocca, poi lo allontanò, chiuse la porta a chiave e scese in cortile. Lì già la stava aspettando mister Trottyburn, uno che sembrava una colonna di carne rossiccia. Mister Trottyburn era il capomacchinista del *Plutarco*. Si era fatto accompagnare da due marinai. Uno era inglese, l'altro malese. In tre avevano trascinato nel cortile di Ljubka merce di contrabbando proveniente da Porto Said. La loro cassa era pesante, la lasciarono cadere per terra e dalla cassa saltarono fuori dei sigari avvolti in seta giapponese. Una piccola folla di donne corse subito vicino alla cassa, e due zingare forestiere, tentennando e rumoreggiando, si avvicinarono di soppiatto.

«Via, marmaglia!» gli gridò Ljubka e condusse i marinai all'ombra di un'acacia.

Lì sedettero a un tavolo. Evzel' servì loro del vino e mister Trottyburn cominciò a sciorinare la sua mercanzia. Tirò fuori sigari e sete fini, cocaina e lime, tabacco della Virginia senza il timbro doganale e vino rosso comprato sull'isola di Chio. Ogni merce aveva il suo prezzo e ogni cifra veniva annaffiata con vino di Bessarabia che sapeva di sole e di cimici. Il buio del crepuscolo scese nel cortile, come un'onda serale su un grande fiume, e il marinaio malese, ubriaco, pieno di stupore, toccò con un dito il petto di Ljubka. Dapprima lo toccò con un dito e poi con tutte le altre dita, una alla volta.

I suoi occhi gialli e carezzevoli pendevano sopra il tavolo come lampioncini di carta in una strada cinese; cominciò a cantare con una voce che si sentiva a stento e crollò a terra non appena Ljubka gli assestò un pugno.

«Ma guardate un po' che razza di educazione» disse Ljubka a mister Trottyburn riferendosi al malese, «ci mancava anche il malese per farmi andare via quel poco latte che mi resta, non bastava l'ebreo a tormentarmi per il latte...»

E indicò Cudečkis che, alla finestra, si lavava i calzini. Una piccola lampada faceva fumo nella stanza del vecchio, il suo mastello schiumeggiava e sfrigolava; sentendo che si parlava



di lui, il vecchio si sporse dalla finestra e si mise a gridare disperato.

«Soccorretevi, gente!» strillò e agitò le mani.

«Zitto, scimmione!» scoppiò a ridere Ljubka. «Zitto!»

Gli tirò dei sassi, ma al primo colpo lo mancò. Allora afferrò dal tavolo una bottiglia di vino vuota. Ma mister Trottyburn, il capomacchinista, gliela tolse di mano, prese la mira e fece volare la bottiglia dentro la finestra aperta.

«Miss Ljubka» disse il capomacchinista alzandosi, e cercò di farsi obbedire dalle gambe ubriache, «molte degne persone vengono da me, miss Ljubka, per comprare la mia merce, ma io non la do a nessuno, né a mister Kuninzon, né a mister Bat' e nemmeno a mister Kupčik, non la do a nessuno tranne che a voi, perché la vostra conversazione mi dà tanto piacere miss Ljubka...»

Ciò detto, ritrovato l'equilibrio sulle gambe che gli si piegavano sotto, afferrò per le spalle i suoi due marinai, l'inglese e il malese, e con loro si avviò ballando nel cortile già rinfrescato. Gli uomini del *Plutarco* ballavano in un silenzio profondo. Una stella arancione, scivolata verso il limite estremo dell'orizzonte, li guardava con tanto d'occhi. Poi ricevettero il denaro, si presero per mano e uscirono, ondeggiando come ondeggia una lanterna appesa su una nave. Dalla strada vedevano il mare, le nere acque del golfo di Odessa, bandierine piccole come giocattoli sulle alberature immerse nel buio e luci penetranti, accese nelle viscere dello spazio. Ljubka accompagnò gli ospiti danzanti fino all'incrocio; rimasta sola nella via vuota, scoppiò a ridere a certi suoi pensieri e se ne tornò a casa. Il ragazzo in camicia di indiana, mezzo addormentato, richiuse il portone dietro di lei, Evzel' consegnò alla padrona l'incasso della giornata e lei salì nella sua stanza a dormire. Pesja-Mindl, la mezzana, si era già appisolata, e Cudečkis faceva dondolare la culla di quercia coi suoi piedini nudi.

«Ah, Ljubka, svergognata, quanto ci avete fatto penare!» disse il vecchio prendendo il bambino dalla culla, «imparate

da me come si fa, madre snaturata...»

Appoggiò un pettinino sul petto di Ljubka e le depose accanto sul letto il bambino. Davidka si protese verso la madre, si punse con i denti del pettine e scoppiò a piangere. Allora il vecchio gli passò il poppatoio, ma il bambino scostò il capo dal poppatoio.

«Ma che razza di diavolerie state combinando, vecchio imbroglione?» borbottò Ljubka mezzo addormentata.

«Silenzio, madre snaturata!» ribatté Cudečkis. «Fate silenzio e imparate come si fa, che il diavolo vi porti...»

Il bambino si punse di nuovo con il pettine, poi si attaccò incerto al poppatoio e cominciò a succhiare.

«Ecco» disse Cudečkis ridendo, «ve l'ho svezzato io il bambino, imparate come si fa, che il diavolo vi porti...»

Davidka se ne stava nella culla, succhiando dal poppatoio e sbavando dalla contentezza. Ljubka si destò, aprì gli occhi e li richiuse. Vide il figlio e la luna che li lambiva dalla finestra. La luna vagava tra neri nuvoloni, come un vitello sperduto.

«Va bene» disse allora Ljubka, «apri la porta a Cudečkis, Pesja-Mindl, e digli che ripassi domani a prendersi un funt di tabacco americano...»

E il giorno seguente Cudečkis venne a prendersi un funt di tabacco della Virginia senza il timbro doganale. Glielo diedero, ed ebbe anche un pacchetto di tè in aggiunta. Una settimana dopo, quando andai da Evzel' per comprare dei colombi, vidi il nuovo amministratore nel cortile di Ljubka. Era minuscolo, come il nostro rabbino Ben Zchar'ja. Cudečkis era il nuovo amministratore.

Svolge le sue mansioni da quindici anni, e in questi anni sono venuto a sapere una quantità di storie sul suo conto. Se ne sarò capace, le racconterò tutte, perché sono storie molto interessanti.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

[www.oscarmondadori.it](http://www.oscarmondadori.it)

*Ucraina*

di Aa. Vv.

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

L'Editore ha cercato con ogni mezzo i titolari dei diritti della traduzione di Anna Alba Pesenti per *Piccole storie* di Ivan Franko, senza riuscire a reperirli; è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Gli editor degli Oscar ringraziano per i preziosi consigli e per la fattiva collaborazione Federica Albini, Sofia Boiko, Lucia Ferrari, Lucia Massacesi, Alessandro Mongatti, Livio Muci, Lorenzo Pompeo.

Si ringrazia inoltre Fondazione Marazza.

Grafica e impaginazione: Studio Leksis, Milano

Ebook ISBN 9788835717461

COPERTINA || COVER DESIGN: ANNA CARBONE

# Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

Frontespizio

UCRAINA YKPAÏHA

PARTE PRIMA

FIABE UCRAINE

Cirillo il Conciapelli

Il pastore di pecore

Il vascello volante

Il cavallo incantato

L'uovo magico

Sirkò

Il Signor Gatto De' Gatti

Come il leone è affogato nel pozzo

Un angelo tra gli uomini

Un grande peccatore

Le nuore

La morte

La vecchia e il diavolo

TARAS ŠEVČENKO

Poesie liriche

Poemetti

IVAN FRANKO

Piccole storie

La matita

Lo spaccalegna

La peste

Storia di un pellicciotto d'agnellone. (dedicata a Ivan Sandulyak, figlio di Luca, da Karlovo)

Il pane dei servi

La Costituzione per i maiali

Razza pura

Il pastore

Nella bottega del fabbro

I cardi

PARTE SECONDA

NIKOLAJ GOGOL'. (1809-1852)

Le veglie alla masseria presso Dikan'ka

PARTE PRIMA. Prefazione

La fiera di Soròčintsy

I

II

III  
IV  
V  
VI  
VII  
VIII  
IX  
X  
XI  
XII  
XIII

La sera della vigilia di Giovan Battista. Fatto vero, narrato

La notte di maggio, ovvero l'annegata

I. Ganna

II. Il capo

III. Il rivale inatteso. Una congiura

IV. I pàrubi fan baldoria

V. L'annegata

VI. Risveglio

Il dispaccio smarrito. Fatto vero, narrato dal sagrestano  
della chiesa di \*\*\*

PARTE SECONDA. Prefazione

La notte prima di Natale

La terribile vendetta

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

XI

XII

XIII

XIV

XV

XVI

Ivàn Fëdorovič Špon'ka e la sua zietta

I. Ivàn Fëdorovič Špon'ka

II. La strada

III. La zietta

IV. Il pranzo

V. Un nuovo piano della zietta

Il posto incantato. Fatto vero, raccontato dal sagrestano  
della chiesa di \*\*\*

APPENDICE. Refusi

Taràs Bul'ba

I

II  
III  
IV  
V  
VI  
VII  
VIII  
IX  
X  
XI  
XII

ISAAK BABEL'

Racconti di Odessa

Il re

Come andavano le cose a Odessa

Il padre

Ljubka il cosacco

Copyright